Biblioteca estense universitaria
Largo S. Agostino 337
I-41121 Modena MO
Tel ++39 + 59 222248
Fax ++39 +59 230195
b-este@beniculturali.it

bibliotecaestense.beniculturali.it

2002-sc.rm.1.16-corvino

Nel segno del corvo: libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)

Il bulino, Modena [2002]

Img: BEU, 2014

Terms of use
Using texts and images of the Estense Library is free - within the CC license terms - only for personal, private and non commercial use.
In the case of a non commercial, public use, their source must be cited, linking to the homepage of this site.
For any different purposes, or for getting higher resolution images, please follow the guidelines in the Reproductions page of the website, and/or write to b-este.urp@beniculturali.it.
Creative Commons License
This work is licensed under a Creative Commons Attribution-NonCommercial-NoDerivs 3.0 Italy License
http://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/deed.en



Il
giardino
delle Esperidi

16



collana
diretta da
Ernesto Milano

NEL SEGNO DEL CORVO

libri e miniature
della biblioteca di Mattia Corvino
re d'Ungheria (1443-1490)



presentazioni di

Nicola Bono, Gábor Görgey
Francesco Sicilia, István Monok

saggi di

Angela Dillon Bussi, Paola Di Pietro Lombardi
Anna Rosa Gentilini, Péter Kovács
Edit Madas, Árpád Mikó, Ernesto Milano
István Monok, Milena Ricci, Marianne Rozsondai
Anna Rosa Venturi Barbolini, Tünde Wehli

Il Bulino
edizioni d'arte

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI
Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali
Ministero Ungherese per la Cultura
Biblioteca Estense Universitaria di Modena
Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest
Soprintendenza per i Beni Librari della Regione Emilia Romagna

NEL SEGNO DEL CORVO
libri e miniature della biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria (1443-1490)

Modena, Biblioteca Estense Universitaria
15 novembre 2002 - 15 febbraio 2003

Autori dei saggi
Angela Dillon Bussi
Paola Di Pietro Lombardi
Anna Rosa Gentilini
Péter Kovács
Edit Madas
Árpád Mikó
Ernesto Milano
István Monok
Milena Ricci
Marianne Rozsondai
Tünde Wehli
Anna Rosa Venturi Barbolini

S. C.
Ricerche Monografiche
1.
16

Autori delle schede
Claudia Adami (CA), Laura Alidori (LA), Eugenia Antonucci (EA), Elisabetta Arfanotti (EAR), Vincenzo Boni (VB), Isabella Ceccopieri (IC), Massimo Ceresa (MC), Paola Di Pietro Lombardi (PDPL), Angela Dillon Bussi (ADB), Ferenc Földesi (FF), Sabina Magrini (SM), Susy Marcon (SM), Ida Giovanna Rao (IGR), Milena Ricci (MR), Marianne Rozsondai (MAR), Silvia Scipioni (SS), Péter Tóth (PT), Krystyna Wyszomirska (KW).

Traduzioni dall'ungherese
Gabriella Németh (per le presentazioni, i saggi di E. Madas, I. Monok e M. Rozsondai e le schede dei codici di Budapest)
Zsuzsa Vajdovics (saggio di P. Kovács)
Ildikó Takács (saggi di Á. Mikó e T. Wehli)

Ringraziamenti
Il Direttore della Biblioteca ringrazia vivamente il Direttore Generale Prof. Francesco Sicilia per avere voluto e sostenuto, con la sensibilità di sempre, tutte le Manifestazioni Corviniane.
Un riconoscente ringraziamento va a tutto il Personale della Biblioteca e, in particolare, a Cosetta Borsari e a Rosetta Geremia per la consueta disponibilità e per la preziosa collaborazione fornite alla Direzione nelle varie fasi di realizzazione del volume e nell'espletamento del servizio di segreteria.

Catalogo

Selezione iconografica, revisione dei testi e normalizzazione delle schede, correzione delle bozze
Paola Di Pietro Lombardi
Milena Ricci

Riproduzione delle immagini e impaginazione
Roberto Bini

Stampa
Arbe, Modena

© 2002 Il Bulino edizioni d'arte
via Bernardo Cervi 80 - 41100 Modena (Italy)
tel. 059-822816 - fax 059-822824 - e-mail: ilbulino@ilbulino.com - www.ilbulino.com

ISBN 88-86251-52-1

Comitato promotore
Francesco Sicilia (Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali del Ministero per i Beni e le Attività Culturali), Ernesto Milano (Direttore della Biblioteca Estense Universitaria di Modena), István Monok (Direttore della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest)

Comitato organizzatore
Ernesto Milano, Anna Rosa Venturi, Paola Di Pietro Lombardi, Milena Ricci, Annalisa Battini (Biblioteca Estense Universitaria), István Monok, Gabriella Németh (Biblioteca Széchényi di Budapest), Massimo Pistacchi (Ministero per i Beni e le Attività Culturali), Mauro Bini (Il Bulino edizioni d'arte)

Enti prestatori
Biblioteca Estense Universitaria, Modena
Magyar Tudományos Akadémia Kőnyvtára, Budapest
Egyetemi Kőnyvtár, Budapest
Országos Széchényi Kőnyvtár, Budapest
Österreichische Nationalbibliothek, Vienna
Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Napoli
Biblioteca Casanatense, Roma
Biblioteca Palatina, Parma
Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
Bibloteca Comunale "Guarnacci", Volterra
Biblioteca Trivulziana, Milano
Biblioteca Capitolare, Verona
Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano
Bayerische Staatsbibliothek, München
Niedersächsische Staats-Universitätsbibliothek, Gottingen
Universitätsbibliothek, Erlangen
Książnica Miejska Im. M. Kopernika, Toruń

Pratiche organizzative e prestiti
Annalisa Battini

Allestimento della mostra
Paola Di Pietro Lombardi e Milena Ricci
con la collaborazione di Cristina Madeo, Anna Maria Salluce, Carmela Velardi e Giuseppe Trane Protopapa

Collaboratori per il catalogo
Gabriella Németh e Maria Rosaria Sciglitano

Referenze fotografiche
Roberto Bini (Biblioteca Estense Universitaria, Modena; Archivio di Stato, Modena); József Hapák (Országos Széchényi Kőnyvtár, Budapest); Egyetemi Kőnyvtár, Budapest; Magyar Tudományos Akadémia Kőnyvtára, Budapest; Bildarchiv, ÖNB Wien (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna); Staatsbibliothek Preussicher Kulturbesitz, Berlino; Universitätsbibliothek, Erlangen; Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze; Niedersächsische Staats und Universitätsbibliothek, Göttingen; Foto Saporetti (Biblioteca Trivulziana, Milano); Chetham's Library, Manchester; Bayerische Staatsbibliothek, München; Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Napoli; Public Library, New York; Bibliothèque Nationale, Paris; Ernesto Greci (Biblioteca Palatina, Parma); Biblioteca Casanatense, Roma; Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano; Württembergische Landesbibliothek, Stuttgart; Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia; Gianni Roncaglia (Biblioteca Capitolare, Verona); Fabio Fiaschi (Biblioteca Comunale "Guarnacci", Volterra); Herzog August Bibliothek, Wolfenbuttel; Książnica Miejska Im. M. Kopernika, Toruń.
L'editore è a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, nonché per eventuali, involontarie omissioni o inesattezze nelle citazioni delle fonti illustrative.

con il concorso di

GENERALI Assicurazioni Generali

Regione Emilia-Romagna IBC

RISTORANTE FINI

ARTE RESTAURO

CERAMICA CASALGRANDE PADANA

elledimme.it

Studio P. Crisostomi s.r.l.

Antica Legatoria Gozzi di Faggioli Pierangelo s.n.c.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.18, c. 1v.

Nell'ambito delle scelte strategiche che caratterizzano l'attuale processo di integrazione politica, economica e sociale europea, la cooperazione culturale si conferma un settore essenziale per promuovere ed allargare il dialogo e il confronto nella comunità internazionale.

In questo senso l'Italia, in virtù dell'unicità del suo patrimonio culturale, è in grado di offrire conoscenze tecnico-scientifiche e un quadro di riferimento giuridico amministrativo riconosciuti tra i più ampi ed esaustivi e si qualifica quindi come partner privilegiato per progetti di tutela, di valorizzazione e di promozione realizzati in collaborazione con i diversi Paesi.

In tali prospettive, le iniziative italo-ungheresi nel settore bibliotecario, volte a favorire l'integrazione dei rispettivi data-base catalografici, la ricerca bibliografica in aree tematiche di comune interesse, la realizzazione di iniziative espositive congiunte, costituiscono la testimonianza esemplare di un agire comune in favore della cultura in grado di evidenziare gli intensi rapporti culturali che uniscono storicamente i due Paesi.

In particolare, il progetto dedicato alla ricostruzione della storica biblioteca di Mattia I Corvino definisce un campo di indagine essenziale e privilegiato: mecenate generoso dell'arte e della letteratura, Mattia I chiamò infatti per la costruzione della sua biblioteca umanisti, artisti, architetti e miniatori italiani che contribuirono in modo determinante a rendere la sua corte uno dei centri più rilevanti dell'umanesimo dell'Oltralpe.

Di quella splendida fioritura di testi e di miniature, le biblioteche statali italiane e la Nazionale Szecheny di Budapest hanno inteso ricostruirne gli splendidi esiti, promuovendo una ricerca comune, volta a documentare, attraverso le iniziative espositive in Ungheria e in Italia, la preziosità delle raccolte librarie e finalizzata ad avviare un più ampio progetto internazionale per la ricostruzione, attraverso le tecnologie digitali, dei fondi della raccolta corviniana.

Frutto delle intese tecnico scientifiche nel settore, tali iniziative segnano dunque un nuovo capitolo nei rapporti culturali tra l'Italia e l'Ungheria e anticipano l'auspicato allargamento dell'Unione Europea ai Paesi dell'Est, e in particolare alla Repubblica Magiara che porta con sé i contributi della sua storia millenaria e di un patrimonio culturale di inesauribile fascino e suggestione.

On. Nicola Bono
Sottosegretario di Stato
per i Beni e le Attività Culturali



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 424, c. 1r.

Il corvo nero con l'anello nel becco compare sul frontespizio riccamente ornato o al centro della rilegatura dorata dei libri di Mattia Corvino per evocare il personaggio del sovrano bibliofilo. È lo stesso corvo di una notissima ballata ungherese del XIX secolo che, apparso all'improvviso, strappa dalle mani della madre di Mattia la lettera da lei scritta per portarla al figlio prigioniero a Praga e tornare entro la mezzanotte con la sua risposta. Tutti i ragazzi ungheresi conoscono a memoria quei versi famosi: «Chi bussa? Chi bussa? Ahi, sarà un corvo nero! Ha una lettera o qualcosa di simile nel becco…».
Ma chi è e che cosa rappresenta, in realtà, questo corvo? Esso non è altro che l'animale totemico della famiglia degli Hunyadi, dotato di poteri magici, che in caso di bisogno può intervenire e cambiare il corso degli eventi. Questo è, almeno, quanto il poeta ci suggerisce, riferendosi a una leggenda tramandata nel tempo e avvolta nel mistero. La maggior parte degli ungheresi considera il corvo di Mattia come un animale emblematico appartenente alla tradizione popolare. Un secolo e mezzo fa, neanche il poeta János Arany poteva sapere che il corvo venne messo in relazione con Mattia per la prima volta dagli umanisti italiani per provare la discendenza romana del casato degli Hunyadi. La denominazione di "umanista" del grande re Mattia Corvino, prende origine dal termine latino *corvus*. Da qui il nome della *Bibliotheca Corvina*, o più brevemente *Corvina*, e le singole opere della raccolta vengono individuate come "corvine" appunto perché recano ognuna il simbolo del corvo. Nonostante la finzione degli umanisti, secondo la quale l'albero genealogico degli Hunyadi risale ad Eracle, furono proprio questi ultimi a proporre a Mattia il principio della nobiltà non basata sulla discendenza, non essendo egli di discendenza reale, non essendo stato incoronato per anni ed essendo costretto, senza un erede legittimo, ad affrontare problemi di legittimazione. Secondo il nuovo criterio della legittimazione, la virtù, il decoro e la grandiosità sono creazioni della civiltà (nel senso della cultura), delle capacità del condottiero e dell'attività svolta per il bene collettivo. La cultura provò ad essere il più efficace mezzo per la legittimazione, che – diversamente dal caso di teste coronate che lo precedettero – servì non soltanto alla rappresentazione del sovrano, ma assicurò anche il raggiungimento del potere, il suo consolidamento e la sua trasmissione ai discendenti. A tale scopo risultò opera particolarmente utile, oltre al mecenatismo nelle arti e nelle scienze e alla promozione della raccolta delle opere artistiche, la tutela della biblioteca, per il suo tradizionale carattere antico per la formazione dell'erede al trono. La *Bibliotheca Corvina* servì a legittimare la successione al trono di Giovanni Corvino, figlio illegittimo del re.

Questo è solo un esempio di come le nostre opinioni sulla storia del paese sono state influenzate dall'intensa attività degli umanisti. Furono loro, per esempio, ad elaborare anche la teoria della continuità unnico-avaro-ungherese, che ha radici profonde nella coscienza nazionale. La loro opera, valida fino ai giorni nostri, fu senza dubbio la creazione del personaggio di Mattia Corvino: ad essi va la gratitudine di tutti noi, lontani discendenti del grande monarca.
Dobbiamo ringraziare, nello stesso tempo, i discendenti italiani degli umanisti per aver realizzato la mostra *Nel segno del corvo*. Li ringraziamo, dunque, sentitamente "nel segno del corvo".

Gábor Görgey
Ministro Ungherese per la Cultura



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 6r.

Le biblioteche, poli essenziali per la documentazione e l'informazione, centri ove si sedimenta, attraverso il libro ed ogni nuovo supporto, quanto prodotto dalla scienza e dal pensiero, sono oggi i luoghi privilegiati nei quali favorire lo scambio, l'incontro e il dialogo tra le culture nazionali.

Ne sono testimonianza i numerosi progetti internazionali, ed in particolare europei, che vedono interagire i diversi Paesi ed avviare iniziative, grazie all'innovazione tecnologica, finalizzate all'integrazione dei patrimoni, alla creazione congiunta di nuovi servizi nonché ad attività di promozione culturale quali mostre, eventi, convegni su segmenti di storia e di tradizioni comuni.

L'Italia svolge da sempre un ruolo attivo e propositivo nei progetti internazionali in ambito bibliotecario: penso in particolare al recente progetto di Rinascimento Virtuale, per l'avvio di una rete europea dedicata allo studio dei manoscritti palinsesti, o al Progetto Minerva che ha lo scopo di creare una rete di istituzioni governative europee per supportare ed armonizzare le politiche nazionali di digitalizzazione di contenuti culturali e scientifici.

Accomunati dal costante impegno per assicurare al mondo delle biblioteche un futuro sempre più aperto alle moderne esigenze di informazione e di cultura, siamo consapevoli che i rapporti italo-ungheresi nel settore bibliotecario costituiscono un momento di elaborazione, di discussione e di progettualità di particolare rilevanza.

A seguito dei due Convegni bibliotecari italo ungheresi di Budapest (8-12 novembre 2000) e di Roma (29-30 ottobre 2001) è stata avviata una costante collaborazione che ha determinato l'individuazione di un ampio spettro di iniziative comprendenti il censimento e la catalogazione di patrimoni di interessi comune, l'avvio di progetti nel settore della digitalizzazione, la promozione congiunta di eventi espositivi e di prodotti culturali per favorire la conoscenza delle raccolte nonché per dare visibilità al lavoro comune.

In questo contesto, la mostra sui codici corviniani della Biblioteca Estense di Modena, promossa in concomitanza con il III Incontro Italo Ungherese di Napoli, rappresenta dunque il frutto di un comune lavoro di ricerca, destinato ad ulteriori sviluppi, finalizzato alla documentazione della biblioteca di Mattia I Corvino che fu tra le più importanti e preziose raccolte dell'Umanesimo ed una delle maggiori testimonianze della presenza della cultura italiana in Ungheria.

Nell'esprimere il mio ringraziamento ed il mio apprezzamento al Direttore della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, dott. Ernesto Milano, al Direttore della Biblioteca Szecheny di Budapest, dott. István Monok, nonché ai direttori delle biblioteche dei due Paesi che hanno contribuito alla realizzazione della mostra, auspico che le iniziative italo-ungheresi contribuiscano a consolidare quel principio secondo il quale le attività di tutela, conservazione e promozione del patrimonio librario siano sempre più intese come impegno comune e sopranazionale per la cultura ed in favore del cittadino italiano, ungherese, europeo, del mondo intero.

Francesco Sicilia
Direttore Generale per i Beni Librari
e gli Istituti Culturali



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 249, c. 17r.

Tra i monumenti della retorica umanistica rimasti fino ai giorni nostri, non è raro che un testo elogiativo o una dedica siano indirizzati nella stessa forma anche a più imperatori o mecenati. Si potrebbe credere che anche gli elogi per il mecenatismo di re Mattia, per il suo impegno nella nascita e nell'ampliamento della *Bibliotheca Corviniana*, fossero formali, scritti secondo le regole retoriche in uso all'epoca. La storia della *Bibliotheca Corviniana* ci convince però di una cosa del tutto diversa. I contemporanei conoscevano perfettamente il suo valore, e le loro lodi rivolte alla biblioteca non soltanto inneggiavano al colto sovrano, mecenate generoso delle arti e delle scienze, ma testimoniavano anche l'alto livello scientifico della biblioteca stessa. Non è un caso che, in seguito alla diffusione della stampa, l'*editio princeps* delle opere di tanti autori antichi fosse realizzata in base all'originale custodito nella biblioteca di Mattia. Per gli eruditi e per l'élite politica della fine del XVI secolo la rovina della biblioteca fu sintomo anche della caduta dell'Ungheria stessa. Come nella storia del pensiero politico ungherese la riunificazione del paese fu la questione centrale, così la politica culturale ungherese cercò di recuperare la biblioteca di Buda – come il resto della *Bibliotheca Corviniana* – e di costruire una biblioteca di corte centralizzata (Gabriele Bethlen, Giorgio Rákóczi I).
Nel corso della storia gli atti diplomatici attinenti agli Ungheresi sono stati spesso collegati pezzo per pezzo alla biblioteca del re Mattia, fino al XX secolo. Perciò, credo che sarebbe bello mettere in relazione l'adesione dell'Ungheria all'Unione Europea con il ritorno al Castello di Buda della intera raccolta dei codici sparsi della *Bibliotheca Corviniana*, in versione digitalizzata.
La biblioteca è stata in ogni epoca il simbolo della civiltà europea dell'Ungheria. Alcune storie della *Bibliotheca Corviniana* fanno parte in generale di quelle poche conoscenze dell'orizzonte spirituale degli intellettuali medi dell'Europa occidentale relative all'Ungheria. La biblioteca è sempre stata un richiamo per gli studiosi dell'Europa occidentale, dagli umanisti ai ricercatori della storia del libro e ai politici dei giorni nostri.

La *Bibliotheca Corviniana* è palesemente al centro dell'interesse di tutti coloro che sono impegnati nella promozione dei rapporti culturali italo-ungheresi. La maggior parte dei codici corviniani sono usciti da quelle botteghe italiane che hanno servito tutta l'Europa dell'epoca. Le raccolte di oggi valorizzano molto i codici corviniani e si considera sempre un evento notevole la loro esposizione al pubblico. La mostra attuale, gemella di quella di Budapest, *I sovrani e i codici corviniani,* 16 maggio - 20 agosto 2002, è un ulteriore passo avanti nella cura e nello sviluppo dei rapporti storici e culturali italo-ungheresi esistenti ormai da mille anni.

István Monok
Direttore Generale
della Biblioteca Nazionale Széchényi



PÉTER E. KOVÁCS

RITRATTO DI MATTIA HUNYADI RE D'UNGHERIA



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, 65.2.8., p. 174.

p. 16: *Johannes Tuhroczy, Chronica Hungarorum, Augsburg 1488.*

Nonostante il suo regno abbia avuto una durata di 32 anni, non ha un compito facile chi vuole disegnare il ritratto di Mattia Hunyadi, re d'Ungheria (1458-1490).

Il problema non consiste nel fatto che ci siano pochi dati a disposizione degli storici, visto che, al contrario di altri sovrani ungheresi, su Mattia sono giunte a noi molte notizie e descrizioni. Chi vuole però interpretare i numerosi ritratti di Mattia incontra parecchie difficoltà, poiché le opere degli storiografi dell'Umanesimo sono da leggere con un approccio critico. Gli storiografi, scrittori, scienziati e artisti al servizio di Mattia hanno dipinto, comprensibilmente, un'immagine idilliaca del sovrano, poiché già ai suoi tempi non rendeva porre la verità di fronte al committente, anzi, era più facile dire ciò che il mecenate voleva sentire o leggere. Un'ulteriore complicazione deriva dal fatto che in più casi ci sono rimaste storie e descrizioni divulgate direttamente da Mattia stesso e dalla sua corte. Perciò, oltre ad interpretare le descrizioni contemporanee, ci sembra utile presentare la personalità di Mattia anche attraverso gli episodi chiave della sua vita.

Quale membro di una delle famiglie più ricche del Paese era naturale che ricevesse un'educazione eccellente su scala ungherese. Suo padre, János Hunyadi, al seguito dell'imperatore Sigismondo, visitò anche l'Italia e si suppone persino che abbia servito per lunghi mesi come mercenario gli Sforza a Milano. Impiegò un prete di origine polacca, Gergely Sanocki, come insegnante di Mattia. Fu lui ad istruirlo nella scrittura, nella lettura e nel latino. Più tardi il re imparò il tedesco, l'italiano e parlò persino una lingua slava. Dalla sua educazione non poterono mancare le arti delle armi: nella corte paterna si trovarono numerosi soldati valorosi che lo istruirono nell'arte della guerra. Nel 1454, all'età di 11 anni, venne consacrato cavaliere. Suo malgrado, iniziò a partecipare presto alla vita politica della nazione: nel 1455, per stabilizzare il proprio potere, János Hunyadi sigillò un accordo con uno dei suoi avversari, Ulrik Cillei, per stipulare il matrimonio tra Mattia e Erzsébet Cillei, unica erede dell'ingente patrimonio famigliare. Conformemente alle usanze dell'epoca, la sposa si trasferì presso la famiglia del futuro marito, mentre Mattia ricevette l'incarico di ciambellano



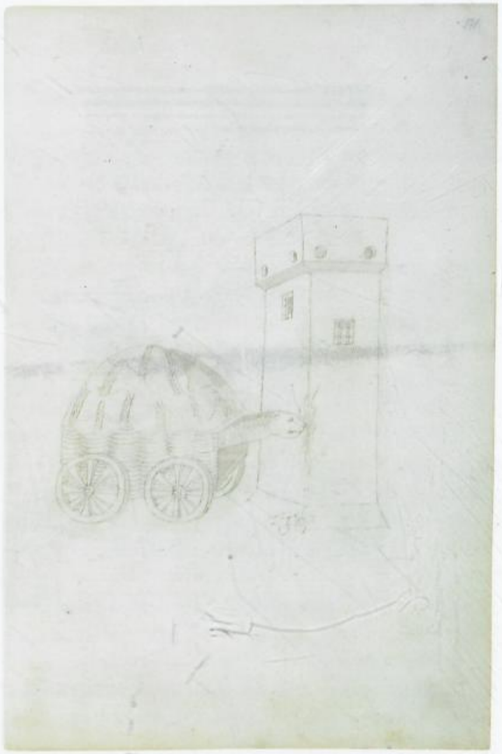
Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.4, c. 3v, particolare

presso la corte di Buda. L'unico neo nella carriera del baronetto era il fatto che Mattia non era che il secondogenito, dopo il fratello maggiore László, considerato vero erede di János Hunyadi. Nonostante ciò, a nostro parere, la posizione del secondogenito, più tardi, si rivelò essere addirittura un vantaggio per Mattia. Pur senza la possibilità di provarla con documenti, l'unica ipotesi convincente che possiamo avanzare è questa, quando si tenta di spiegare – senza però sminuire il ruolo dei suoi consiglieri – come potesse accadere che le decisioni del quindicenne Mattia, appena salito sul trono e senza alcuna esperienza di governo, rivelassero un politico maturo, buon conoscitore delle tecniche della presa e del mantenimento del potere. Mattia, che aveva capacità intellettive eccellenti, imparò tutto quello che il padre trasmetteva al fratello maggiore László, e, quando se ne presentò la necessità, era in grado di applicare nella pratica quanto aveva imparato.

Un fattore importante della formazione di Mattia fu la famiglia, in cui tutto girava attorno al potere e al patrimonio. János Hunyadi educò in questo spirito i figli, prima di tutto László, che già da giovane ricevette cariche importanti e che, con l'immenso feudo degli Hunyadi nelle mani, poté aspettarsi con fiducia di venire nominato, dopo la morte del padre nel 1456, comandante supremo del Paese e ottenere il diritto di disporre di ogni fortezza reale, consolidando le basi del suo potere politico. Le ambizioni della famiglia si evidenziano nei frangenti in cui i suoi membri non si trattengono nemmeno dall'assassinio, come quando il re Ladislao V (Asburgo) e il suo comandante supremo Ulrik Cillei tentarono di riprendere a Nándorfehérvár (oggi Beograd, Serbia) le fortezze reali in mano a László Hunyadi, occasione in cui Cillei fu massacrato. In risposta all'assassinio il re imprigionò i due fratelli Hunyadi e il 16 marzo 1457 fece decapitare in piazza Szent György a Buda László Hunyadi. Il tragico evento determinò il corso della vita di Mattia che dopo l'esecuzione del fratello divenne il capo della famiglia Hunyadi. Quale membro di una delle famiglie più influenti e autorevoli, dopo la morte di Ladislao V (Asburgo) (23 novembre 1458) fu eletto re d'Ungheria.

La gioventù e l'educazione famigliare determinarono fino all'ultimo la personalità di Mattia. Non riuscì mai a superare psicologicamente l'esperienza del carcere. Più di dieci mesi di prigionia non si dimenticano, e divenne diffidente e maestro nella finzione. Dopo l'esecuzione del fratello, molti sostenitori si allontanarono dalla famiglia e venne deluso dagli amici. Anche in seguito, più volte i suoi consiglieri approfittarono della sua fiducia; è quindi improbabile che abbia avuto delle vere amicizie. Le fonti accennano che il re, a seconda delle necessità, andava su tutte le furie o, al contrario, era un pezzo di pane. Celava con facilità il suo vero io, ma in alcune situazioni si comportò in modo schietto, attaccò sempre frontalmente gli avversari politici, e non ordinò mai l'esecuzione di nessuno di essi. Si costruì una cultura straordinaria, conosceva la situazione dell'Europa e addirittura del Nord Africa. Il suo interesse per gli argomenti teologici dimostra la sua religiosità, benché, nei confronti della Chiesa come fattore politico non ebbe una relazione univocamente positiva. Secondo le descrizioni Mattia era un uomo di statura media, dal naso grande, dalle guance rosse e dalle spalle larghe. Educato da soldato, pare che prediligesse l'ambiente dei campi militari, ma era anche appassionato di caccia, dei tornei e delle corse dei carri ed era un buon ballerino e si divertiva al gioco dei dadi. Era un sovrano dalle capacità eccellenti: non solo arrivò al potere, ma seppe anche mantenerlo. Era in grado di ottenere il massimo dal sistema politico esistente, facendo in modo che gli enti dello stato ungherese medievale funzionassero bene. Le sue riforme fiscali e amministrative gli permisero di organizzare un ottimo esercito e di realizzare con l'aiuto dei suoi soldati le proprie idee politiche. Il suo modello in politica fu l'imperatore Sigismondo (1387-1437), dalla cui tecnica di governo trasse numerosi spunti. Governò con l'appoggio dei baroni e nella sua politica di difesa sviluppò le idee di Sigismondo; anche i suoi atti, volti ad ottenere il titolo di imperatore, indicano che l'ex-imperatore ha avuto una forte influenza su di lui: non per caso fece costruire una statua di Sigismondo nel cortile del palazzo reale di Buda. Ricevette le maggiori critiche da parte dei suoi contemporanei a causa delle sue decisioni nella politica estera, in primo luogo per non aver prestato sufficiente attenzione, secondo il loro parere, alla lotta contro i Turchi. La passività politica di Mattia nei confronti dei Turchi potrebbe essere stata guidata dall'intuizione di non avere nessuna possibilità contro l'Impero Ottomano. Secondo alcuni, egli avrebbe avviato le campagne boeme e austriache per creare nella parte orientale dell'Europa Centrale uno Stato importante che potesse fronteggiare i Turchi con maggiori probabilità di successo. A sostegno di quest'ipotesi, però, non abbiamo prove. Potrebbe pure trattarsi di una semplice questione di prestigio per la quale Mattia avrebbe potuto cercare di cambiare il contratto di eredità degli Asburgo del 1463, svantaggioso per l'Ungheria. La morte del sovrano impedì la mossa successiva, perciò possiamo soltanto tirare ad indovinare quale sia la motivazione esatta, dato che ambedue le varianti possono essere sostenute con prove e controprove.

Avvalendoci di un termine della politica del XXI secolo, possiamo affermare che Mattia fu un esperto nel fare la pubblicità di se stesso, a cominciare dall'offrire una risposta adeguata ai suoi avversari che lo attaccavano con scherno a causa delle sue origini. Infatti, Antonio Bonfini, storiografo italiano entrato al



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.17, c. 171r

servizio del re nel 1486, non per caso lusingò il nuovo padrone con un libretto sulle origini del casato *Corvinus*, giacché nemmeno all'estero era un segreto che il re d'Ungheria fosse oggetto di scherno a causa delle sue origini. Pur non potendo zittire le dicerie, sicuramente procurò piacere a Mattia, nominando la *gens Valeria* romana come capostipite dei Corvino-Hunyadi. All'arrivo dello storico italiano in Ungheria circolava presso la corte reale un'altra leggenda sulle origini di Mattia, vale a dire che suo padre fosse il figlio naturale dell'imperatore Sigismondo. Questo pettegolezzo ebbe origine alla corte stessa e motivazioni politiche ne determinarono la divulgazione. Mattia e i suoi consiglieri lo considerarono un elemento valido della strategia per assicurare l'eredità al trono del figlio naturale Giovanni Corvino. Anche le riunioni politiche avevano un ruolo nella propaganda. Dopo la pace di Olmütz del 1479, che significò per Mattia il dominio su Slesia, Moravia, Lausitz e il titolo reale della Boemia, oltre alla legittimazione del-

la sovranità del casato degli Hunyadi in riferimento all'Europa Centrale, fu organizzata una serie di feste descritte con ammirazione entusiasta dagli ambasciatori italiani e tedeschi. Il re non si dimenticò di niente e di nessuno. Aveva cura di offrire sontuosi cibi e bevande, ma prestò attenzione anche a invitare numerosi principi, la cui presenza doveva non tanto incrementare lo splendore delle feste, ma dare una rilevanza politica a Mattia stesso. Una motivazione analoga guidò la sua scelta di sposare nel 1476 Beatrice d'Aragona, figlia del re di Napoli Ferrante I. Le feste di nozze si svolsero con grande pompa: erano presenti a Buda principi e nobili provenienti da tutti i territori della sfera d'interesse di Mattia. Il matrimonio portò sia vantaggi che svantaggi. L'influenza di Beatrice cambiò completamente la corte reale fino a farla divenire un centro rinascimentale riconosciuto per tutta l'Europa, ma allo stesso tempo le relazioni con il Regno di Napoli costrinsero il re ad intervenire al fianco del suocero nelle lotte interne italiane.

Il regno di Mattia può essere considerato un periodo d'oro nella storia culturale dell'Ungheria, infatti, già i contemporanei constatarono con ammirazione che nei territori a nord delle Alpi lo stile rinascimentale si diffuse tra i primi in Ungheria. Questa constatazione deve però essere precisata in quanto si tratta soltanto di Buda, sede della corte reale dove le idee di Mattia vennero realizzate. Non a caso parliamo di "idee", infatti, l'unico mezzo della diffusione delle arti rinascimentali era lo stesso re Mattia. Dalla sua persona dipendeva il sostegno alla cultura, l'invito a corte di artisti e scienziati umanisti; come nella politica, anche in questo campo, perseguì con fermezza le sue decisioni. Essendo convinto della necessità dell'introduzione del nuovo stile, lo importò in Ungheria in pratica senza che esso avesse dei precedenti. Iniziò costruzioni grandiose a Buda e a Visegrád, ma esse, comprensibilmente, non furono seguite dai maestri più famosi d'Europa. Le città-stato italiane erano in grado di mantenere i migliori artisti, ma dopo l'anno 1470 le costruzioni in Italia ebbero un rallentamento, perciò la forza-lavoro liberata arrivò fino in Ungheria. Ciononostante, l'architetto Giovanni Dalmata, benché collaborasse alla creazione delle sculture esterne della Cappella Sistina (e più tardi a Buda), non raggiunse mai la fama degli architetti eccellenti di questo periodo, una sorte che condivise con lui anche il capo-architetto del castello di Buda, il fiorentino Chimenti Camicia. Scienziati e artisti veramente geniali non vissero mai alla corte di Mattia: qui arrivò la seconda linea italiana, però la grande differenza tra il livello culturale dei territori sviluppati e dell'Ungheria si può misurare proprio con i cambiamenti importanti che questi "artigiani culturali" sostenuti dal re operarono nella vita intellettuale della corte. La forte volontà centrale fece sì che non potè iniziare un'organizzazione spontanea, interna nell'ambito della cultura, eccetto forse per un circolo neoplatonico. L'influenza del Rinascimento arrivò all'intero territorio del Paese soltanto nel XVI secolo, con un notevole ritardo, dato che in questo periodo lo stile gotico predominò ovunque marcatamente. Le azioni di Mattia, come le costruzioni avviate, la creazione di una biblioteca con 2000-2500 volumi, seconda in grandezza soltanto a quella Vaticana, detta "*Bibliotheca Corviniana*", l'invito a corte di artisti e scienziati restano purtroppo episodi mai più ripetuti nella storia culturale dell'Ungheria. Il suo mecenatismo aveva certamente motivazioni interne, ma Mattia non sosteneva arti e scienze soltanto per un'esigenza personale di cultura. Egli vide chiaramente che il mecenatismo può dare i suoi frutti, se non nell'immediato, nel corso degli anni. Il re, che amava le esteriorità e sapeva utilizzare magistralmente la propaganda, riteneva un buon mezzo politico il mecenatismo, siccome a causa delle sue origini non gli era indifferente che cosa si pensasse di lui in Europa. Più numerosi erano i visitatori alla sua corte, maggior diffusione poteva avere la sua fama. Per un progetto politico grandioso serviva anche questo.

Il ritratto del re si arricchisce con un'ulteriore nota di colore tratta dalla tradizione popolare ungherese, in cui il suo nome si associa all'epiteto "Mattia il giusto". Ciò nasce da una nota in ungherese sul verso di un documento del XVI secolo: «Meg holt Matias kiral s el költ az Igazsagh» (Il re Mattia è morto e con lui la giustizia). La frase testimonia che i posteri immediati giudicarono in modo positivo la figura del re, infatti, troviamo in numerose leggende Mattia che si mette dalla parte dei deboli e dei poveri contro i rappresentanti locali del potere. La leggenda del "sovrano giusto" fu messa per iscritto già a metà del XVI secolo. Gáspár Heltai, riformatore sassone di Kolozsvár (oggi: Cluj-Napoca, Romania), inserì nella sua storia in lingua ungherese *Chronica az magyarok dolgairól* [Cronaca sui fatti dei magiari] numerosi aneddoti nei quali Mattia appare in veste di patrono dei poveri. La fama del sovrano giusto fu sicuramente diffusa già da Mattia che commissionò canti di lode su se stesso, come era uso non solo in Ungheria. Il concetto del sovrano giusto era un *topos* nella letteratura dell'umanesimo, e anche il principe ferrarese Borso d'Este agì analogamente, diffondendo questa fama di se stesso. L'immagine del re che gira per il Paese sotto mentite spoglie non arrivò in Ungheria con Mattia, bensì con Luigi I (il Grande) (1342-1382). Bonfini scrive che durante il regno di Mattia si narrarono leggende di questo re del casato degli Angiò, come più tardi di Mattia stesso. Escludiamo che sia Luigi I (il Grande) sia Mattia avessero girato il Paese sotto travestimento, ma, dato che dopo la morte di ambedue la situazione politica precipitò nel caos, il loro regno venne ricordato con nostalgia.

La nostalgia per i "felici giorni della pace" era comprensibile, dato che – anche in seguito al positivo governo di Mattia – l'Ungheria conobbe una forte crisi economica all'inizio del XVI secolo e, seguendo il *trend* dell'Europa Orientale, anche nelle dinamiche sociali si rafforzarono le tendenze negative con la nobiltà che si irrigidì nel suo ruolo, con i cambiamenti sociali bloccati e con lo sviluppo borghese rimasto in germe. A questo dobbiamo aggiungere il perenne stato di preparazione alla guerra, dato che il potere centrale indebolito non era in grado di fronteggiare l'Impero Ottomano. Però l'"opera di Mattia" non si sgretolò nell'immediato. Le forze portanti della struttura del potere, gli organi governativi ed amministrativi e gli Ordini, restarono intatti. Mancava però un fattore, Mattia stesso, che con la sua competenza, con le sue ambizioni, con la sua abilità e personalità che non ammetteva opposizioni, era riuscito a tirare fuori il meglio dalle istituzioni esistenti dello stato ungherese medievale. Con la sua morte cessò questa forza motrice, la potenza del paese diminuì rovinosamente; il sistema, legato alla sua figura e creato a misura su di essa, si sgretolò. Non potendo assicurare il trono al figlio naturale Giovanni Corvino, nessuno continuò le idee di re Mattia.

Uno scherzo della storia vuole che l'opinione pubblica nell'ambito della storiografia abbia una considerazione positiva di re Mattia che, rinnovando il sistema governativo di Sigismondo, regnò con l'appoggio dei baroni, continuò la politica difensiva dell'imperatore e dichiarò apertamente di avere lui come modello, mentre a Sigismondo stesso è riservato l'epiteto di re debole e spendaccione. L'opinione pubblica incorona il figlio del casato degli Hunyadi come "grande re", aggettivo intangibile e ininterpretabile, citando il più delle volte i versi del poeta dell'epoca delle riforme Ferenc Kölcsey dall'Inno nazionale ungherese: «Anche Vienna subì onta Da sire Mattia» (Trad. di Paolo Agostini, 2001). Questo verso a nostro avviso pregiudica fino ad oggi il giudizio su Mattia. Il re, che possedeva eccellenti doti personali, difese magistralmente il suo trono vacillante e, dopo aver consolidato il proprio potere, creò un tale sistema governativo che gli permise di portare a termine le sue decisioni, senza incontrare opposizioni. Fu un vero sovrano rinascimentale nel senso machiavelliano, con progetti a scala europea, ma con possibilità da Europa dell'Est.

BIBLIOGRAFIA

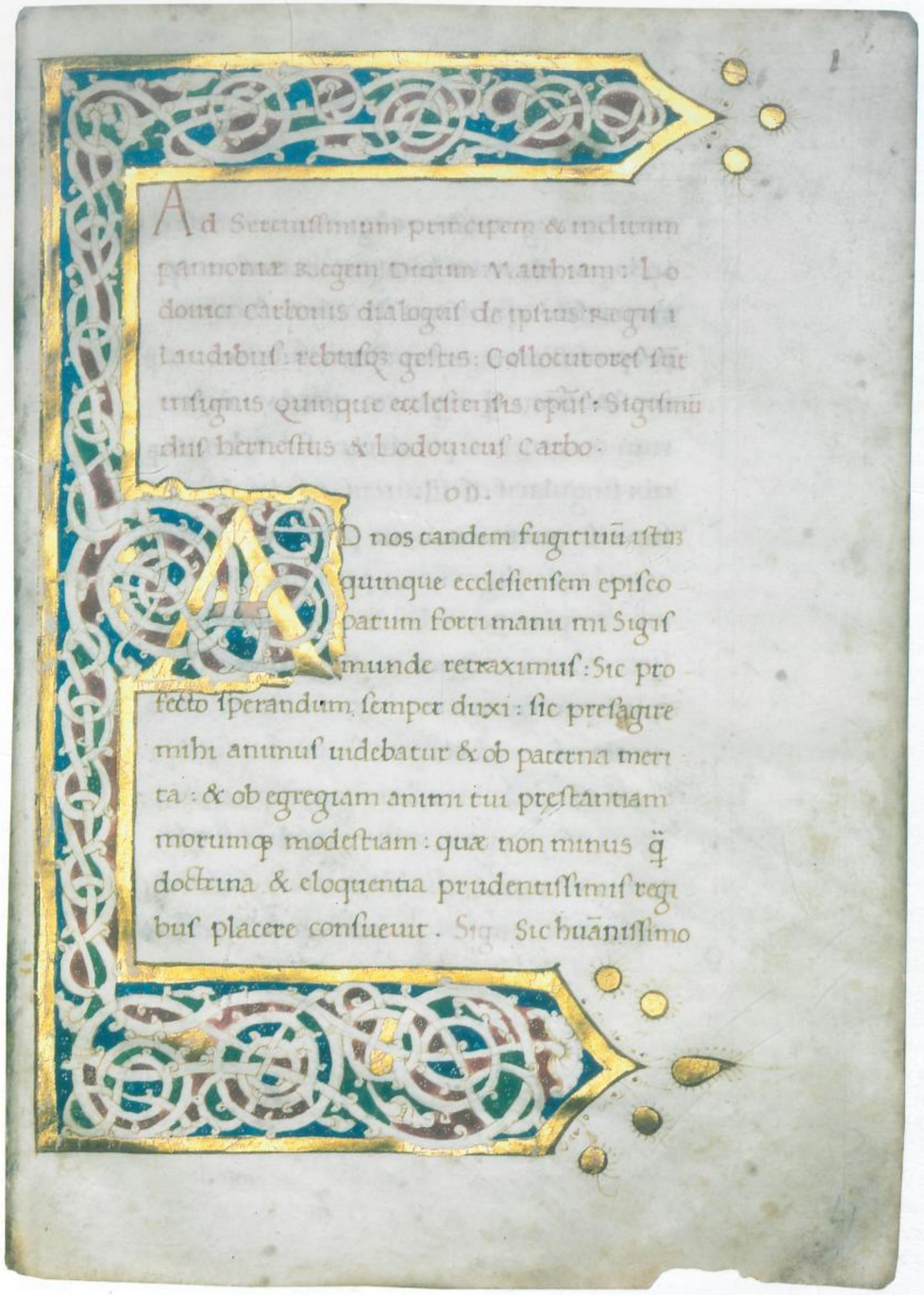
V. Fraknói, *Re Mattia*, Budapest 1890.

J. Balogh, *L'arte alla corte di Mattia Corvino*, Budapest 1966.

Z. Teke, *Giovanni Hunyadi e il suo tempo*, Budapest 1980.

P. E. Kovács, *Mathias Corvinus*, Budapest 1990 [traduzione italiana di J. Sárközy, Cosenza 2001].

A. Kubinyi, *Re Mattia*, Budapest 2001.


Ad Serenissimum principem & inclitum
patronum Regem Dnum Matthiam Lo
douici carbonis dialogus de ipsius regis
laudibus rebusq; gestis: Colloquutores fut
insignis quinque ecclesiensis epūs: Sigismū
dus hermestus & Lodouicus carbo.
D nos eandem fugitiuū istus
quinque ecclesiensem episco
patum fortimanu mi Sigis
munde retraximus: Sic pro
fecto sperandum semper duxi: sic presagire
mihi animus videbatur & ob paterna meri
ta: & ob egregiam animi tui prestantiam
morumq; modestiam: quæ non minus q̄
doctrina & eloquentia prudentissimis regi
bus placere consueuit. Sig. Sic huānissimo

Budapest, Biblioteca dell'Accademia, codice K. 397, c. 4r.

Árpád Mikó

LA NASCITA DELLA BIBLIOTECA DI MATTIA CORVINO E IL SUO RUOLO NELLA RAPPRESENTAZIONE DEL SOVRANO



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.18, c. 2r, particolare.

1. *La leggendaria biblioteca di Re Mattia*

Pochi sovrani d'Ungheria del tardo medioevo sono ancora oggi conosciuti oltre il confine del paese come Mattia Hunyadi, meglio conosciuto col suo nome umanista di Matthias Corvinus[1].
Diventò famoso non solo come invincibile sovrano, combattendo con successo contro il sultano turco e contro l'imperatore del Sacro Impero Romano Germanico, ma anche come dotto mecenate delle scienze e delle arti[2].
Poiché con l'occupazione di Buda e Visegrád da parte dei Turchi, le testimonianze più importanti della rappresentazione artistica sviluppata da Mattia furono distrutte, la nascita di leggende, già iniziatasi dopo la sua morte, non ebbe più ostacoli.
Anzi, il periodo del suo regno si ricordò dappertutto come la trascorsa epoca d'oro.

La biblioteca reale di Buda – posteriormente chiamata "*Bibliotheca Corvina*" – è diventata l'emblema più famoso della sua leggendaria cultura, tenuta in grande considerazione particolarmente dal mondo scientifico, al punto che, quando papa Paolo V (1605-1621) fece dipingere nel palazzo del Vaticano le biblioteche più famose del mondo, fece inserire anche la biblioteca di Buda di Mattia[3]. Nell'Ungheria divisa e devastata dalle guerre, fu particolarmente viva, e spesso unita alla nostalgia della grandezza della nazione perduta, l'immagine ideale umanistica del difensore del paese dal nemico, che oltretutto lo aveva fatto anche prosperare con le nuove conquiste e che era stato nello stesso tempo sovrano eccezionalmente colto. Alcune illustrazioni che troviamo in libri del sec. XVIII possono chiarire il carattere simbolico di questo culto: sul frontespizio di *Notitia* di Bél Mátyás – grandiosa descrizione dell'Ungheria – il busto del re con la corona d'alloro è affiancato dalle figure di Marte e di Pallade (1737)[4], mentre nel *Corpus Juris Hungarici*, pubblicato a Nagyszombat (oggi: Trnava,

Slovacchia) nel 1751, l'immagine di Mattia è seguita da un lato da una scena di battaglia e dall'altro dalla raffigurazione dell'interno della biblioteca[5].
Nel corso dei secoli sulla biblioteca di Mattia hanno scritto in tanti ed in diversi generi letterari.
La letteratura scientifica sull'argomento cresce continuamente a partire dal sec. XVIII ed oggi "la ricerca delle corvine" è arrivata al rango – lusinghiero, ma spesso dubbio – di scienza nazionale.
La crescita della sua bibliografia potrebbe anche essere il paradigma generale dello sviluppo di una disciplina scientifica, che di generazione in generazione accumula il sapere, e rende sempre più chiara l'immagine di una volta del suo oggetto, come abbiamo pensato fino ad oggi; tuttavia ci sono sempre più segni che indicano come, prima di tutto, siano stati pregiudizi segreti, luoghi comuni, scaramanzie a creare quel campo di forza lungo le cui linee segrete, durante i secoli, si sono ordinati i dati delle fonti oggi note ed i volumi stessi.

C'è per esempio – per iniziare apparentemente da lontano – il caso del capitello della biblioteca, una scultura in marmo rosso all'antica. Nell'esposizione permanente del Museo Nazionale Ungherese è tuttora presente, come opera emblematica, questo capitello dove, su di un nastro serpeggiante tra le foglie di acanto, si può leggere questa iscrizione frammentaria: «*Mathias princ[eps in]victus ingeni*[ii v]*oluptati opus hoc condidit generosum*»[6].
La scultura è comparsa alla fine del sec. 18 nello stato di bacino rotto di reimpiego, trovato vicino alla chiesa dell'Assunta, di fianco all'antico Municipio di Buda. Il primo studioso che ne accennò, György Alajos Belnay, professore di diritto di Pozsony (oggi: Bratislava, Slovacchia) nella sua storia della letteratura ungherese edita nel 1799, l'ha subito collegata alla biblioteca distrutta di re Mattia, solamente in base all'iscrizione[7].
Da allora si scatenò la serie di supposizioni ed è significativo il fatto che l'iscrizione più tardi "abbia abbandonato" la pietra (che per molto tempo è anche sparita nel dimenticatoio del Museo Nazionale), sia diventata autonoma e, nella letteratura scientifica, si sia presentata come l'iscrizione sulla facciata del portone della biblioteca[8].
Nessuno è stato disturbato dalla mancanza di fonti che accennassero al fatto che l'arcata della sala della biblioteca fosse stata sostenuta da un pilastro, e dalla considerazione che nemmeno i viaggiatori che hanno descritto le iscrizioni non avessero menzionato questo testo. Quando la ricerca ha ritrovato e riconosciuto la scultura ha subito introdotto questa bella finzione tra le cornici regolari della disciplina più severa della storia dell'arte[9]. Oggi sappiamo già che le pietre rinascimentali sporadicamente apparse non sono tutte connesse *eo ipso* al Palazzo reale[10]. Anche di questo pezzo potremmo confessare che non sappiamo a cosa appartenesse originariamente e che, prima di tutto, a renderlo interessante è la tradizione ormai duecentenaria ad esso connessa.

Il ruolo che ha avuto fino ad oggi la tradizione nella storia della biblioteca non si può sottolineare abbastanza.
Il nome stesso, "*Bibliotheca Corvina*", è una sua creatura: vale a dire, le fonti scritte dell'epoca non l'hanno nominata con questo appellativo. Il nome "*Corvinus*", come sappiamo, fu invenzione degli umanisti italiani, ai quali si deve anche la sua diffusione[11]. Lo strumento letterario volto a coprire l'origine illegittima del re, che nei documenti ufficiali non appariva, aveva legittimità soltanto nell'ambito artistico, nelle miniature o nelle iscrizioni degli edifici[12].
Nel corso dei secoli XIX-XX non ha suscitato interesse il decoroso aggettivo "*Augusta*", attribuito in epoca rinascimentale alla biblioteca, che si trova nel titolo del panegirico scritto dall'umanista fiorentino Naldo Naldi; forse l'aggettivo "augusta", portatore di aspirazioni imperiali, non è stato giudicato abbastanza individualizzante a fronte del meglio magiarizzabile "*Corvinus*".
Eppure nella "augusta" biblioteca di Mattia si rispecchiarono nello stesso modo intenzioni politiche individuali, come nell'intera rappresentazione artistica da lui svolta[13].
La biblioteca era inseparabile dalla macchina di rappresentazione del potere che funzionava a Buda che avrebbe dovuto ridurre i problemi di legittimazione da un lato di Mattia stesso, dall'altro, soprattutto dopo il 1485, di Giovanni Corvino, suo figlio naturale, designato al trono in mancanza di un successore legittimo.

2. *La posizione e il patrimonio della biblioteca.*

Del patrimonio originario della biblioteca abbiamo molte notizie[14], benché l'idea stessa di "corvina" sia indefinibile con precisione (praticamente ogni libro che abbia qualche attinenza a Mattia viene considerato "corvina"). In base ai dati dei volumi tuttora esistenti e di quelli perduti sembra che a Buda si fosse formata una biblioteca completamente moderna. Accanto alle opere standard medievali – enciclopedie, testi di scolastici, ecc. – erano presenti principalmente scritti ecclesiastici della tarda antichità, autori classici, tra i quali anche i greci appena scoperti e tradotti – anzi, questi erano presenti anche in lingua greca – nonché la letteratura umanistica contemporanea[15]. A Buda si potevano ritrovare particolarmente numerose le opere di Ficino e della sua cerchia, spesso con dediche indirizzate al re stesso. Fortunatamente ne sono state conservate diverse, soprattutto a Wolfenbüttel[16]. Il valore dei testi trasmessi è diverso: a causa anche della copia frettolosa, molti codici – sembrerebbe la maggioranza – contenevano testi di qualità inferiore, tali cioè da rimanere profondamente al di sotto delle aspettative della filologia del sec. XIX[17]. Eppure non era un mucchio di opere senza valore: ad esempio l'*Aithiopika* di Eliodoro[18], o il *De caerimoniis* di Costantino Porfirogenito[19] sono state conosciute attraverso le copie della biblioteca reale di Buda. Oltre al patrimonio effettivo, abbiamo a nostra disposizione anche la "descrizione" ufficiale della biblioteca, contenuta nel *De laudibus Augustae Bibliothecae*[20], la già ricordata poesia elogiativa della biblioteca del fiorentino Naldo Naldi, scritta su iniziativa di Taddeo Ugoleto, bibliotecario ed educatore di Giovanni Corvino.
Questo panegirico elenca rigorosamente i libri, soprattutto gli autori importanti, ma più che altro rispecchia le aspettative umanistiche della realtà stessa. Malgrado ciò è enormemente istruttivo, perché offre l'interpretazione contemporanea, intenzionalmente umanistica della biblioteca. Con ogni probabilità offre un'immagine ideale anche dell'unico locale della biblioteca. I passaggi che ad esse si riferisono, sia nell'introduzione in prosa, sia nella poesia, si possono leggere come *ekphrasis*.
Davanti al lettore si delinea un vero *sacellum sapientiae* all'antica, con arredamento adorno, come nel santuario di Apollo, in cui non mancavano nemmeno i tripodi. L'arredamento era opera di maestri fiorentini, e dalla descrizione può essere interpretato come uno studiolo principesco del sec.XV, dove oltre i libri e i quadri si trovavano anche *mirabilia*. La biblioteca era la parte più bella del palazzo di Buda, perché secondo Naldi, in questo modo esprimeva la superiorità della *sapientia*[21].
La realtà di allora – se in questo caso avesse senso tale distinzione – si delinea in seguito con difficoltà dalle informazioni di carattere meno umanistico. Probabilmente non una ma due sale costituivano il luogo rappresentativo dei libri (almeno Miklós Oláh ha parlato di due sale); i muri (i soffitti) erano decorati da affreschi, le raffigurazioni erano commentate da iscrizioni[22]. La biblioteca si collegava alla serie di sale, che costituivano gli spazi rappresentativi più importanti, come la sala del trono e la cappella. Non abbiamo tutt'oggi dati sostanziali sulla sua funzione rappresentativa, ma il fatto che in epoche successive – comprendendo anche il periodo della dominazione turca – facesse parte delle celebrità del palazzo, fa supporre inequivocabilmente tale funzione.

3. *La storia della biblioteca nel tardo medioevo*

Continuiamo ora con la questione più delicata, sperando di riportarci più lontano: con la storia della formazione della biblioteca e della sua epoca d'oro ai tempi di Mattia. La scienza si occupa intensivamente ormai da quasi 150 anni di raccogliere il patrimonio d'una volta, di tempo in tempo elimina le "false corvine" e canonizza le "vere". Non mi soffermo sul fatto che di generazione in generazione, ma quasi da ricercatore a ricercatore cambia il "regolamento", e che non si può e non vale nemmeno la pena definire esattamente cosa dobbiamo considerare "*Bibliotheca Corvina*". Vale a dire che il problema fondamentale è che della storia della biblioteca di Mattia – come della sua attività di mecenate – conosciamo molte fonti soprattutto relative all'ultimo periodo del suo regno, cioè al periodo umanistico, mentre del primo periodo della storia non abbiamo dati riferibili a qualsiasi altro re ungherese[23]. È tuttavia grande la tentazione di proiettare anche sul periodo precedente le nostre conoscenze per comprendere meglio il periodo successivo. Sarebbe ora di affrontare questo problema.
Se partiamo da quella che, in ultima analisi, è un'entusiastica finzione umanistica, secondo la quale «alla biblioteca ha dato vita e l'ha resa grande l'inesauribile sete di sapere di Mattia»[24], allora diventa abbastanza importante dimostrare la continuità della raccolta dei libri dall'inizio del suo regno. Muovendo da questa implicita supposizione, i dati più vari riguardanti la letteratura o i libri si ordinano in un'unica sequenza. Vorrei mostrare alcuni esempi del funzionamento di questo metodo. In questa correlazione potrebbe diventare documento probatorio il panegirico scritto da Antonio Costanzi nel 1464, nel quale l'autore e-



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 281, c. 1r, particolare.

logia il sovrano per il culto delle "muse latine", nonostante nella poesia non si parli di nessun codice o opera concreta[25]. Nel 1465 Sigismondo Malatesta regalò un codice al sovrano ungherese, ma questo si potrebbe interpretare anche nell'ambito dei soliti regali principeschi; per giunta l'opera era una dissertazione strategica[26]. Sempre nel 1465 fu inviato a Roma Giano Pannonio «che sicuramente non ha portato libri soltanto per se stesso, ma anche al re»[27]. Qui siamo veramente nell'impero delle finzioni. Possiamo solo far presente che il più famoso cartolaio fiorentino dell'epoca, Vespasiano da Bisticci, aveva fra i suoi migliori clienti Janus (Giano) e János Vitéz, però non menzionava Mattia.

Il primo dato significativo risale al 1471. In una lettera scritta da Mattia a Pomponio Leto – per ringraziarlo del codice di Silio Italico – si parla anche di un certo "*Blandius miniator noster*", che gli aveva portato dei libri da Roma[28]. Senz'altro non fu la prima volta. È invece un dato di fatto che, proprio nel 1471, Mattia si deluse degli umanisti, che cospirarono contro di lui. Non è ancora stato chiarito se dopo la caduta in disgrazia degli umanisti il re abbia confiscato o no la biblioteca di Giano Pannonio e di János Vitéz. Si potrebbero portare argomenti pro e contro tale tesi. Sembra che Giano non avesse contrassegnato i libri di sua proprietà[29]; molti dei libri di János Vitéz, invece, sono finiti a Salisburgo tramite János Beckensloher, arcivescovo di Esztergom, che fuggì da Mattia per rifugiarsi alla corte di Federico III. Anche tra le "corvine" però si trovano alcuni libri decorati con lo stemma di János Vitéz[30]. Tra le prove dell'interessamento intellettuale di Mattia ebbe parte notevole anche la fondazione nello stesso tempo dell'Università di Pozsony (oggi:Bratislava, Slovacchia), ma è stato dimostrato che il sostenitore spirituale dell'idea dell'Università fu János Vitéz, e la causa dell'impossibilità di mantenimento dell'istituto fu la caduta e la morte dell'arcivescovo[31]. La stessa spiegazione vale anche per l'insuccesso dell'impresa di Andreas Hess, tipografo di Buda: anche in questo caso dietro il suo mandato ci fu János Vitéz[32]. Senza dubbio, è vero che più di un terzo del patrimonio della "*Bibliotheca Corvina*" oggi conosciuto, codici fiorentini a bianchi girari, è stato preparato tra il 1450-1470. Supporre però che tutti questi codici siano stati ordinati dal re è solo un sogno.

Della maggior parte dei codici fiorentini adorni di miniature non possiamo sapere quando siano arrivati in possesso del sovrano, ma proprio da questi libri emergono i segni dell'ulteriore unificazione. Gli stemmi reali visibili sul frontespizio dei volumi – spesso disadorni all'interno – si sono rivelati opera di due miniatori soltanto, che avrebbero decorato quasi sessanta codici in tutto. Il primo di essi, che nella letteratura scientifica fu nominato "primo miniatore degli stemmi", usava colori argento e rosso e dipinse la testa del leone ceco (della Boemia) troppo grande e sgraziata. Anche l'altro miniatore anonimo, il cosiddetto "secondo miniatore degli stemmi" usava colori bianco e rosso sugli stemmi, e nella sua interpretazione il leone ceco (della Boemia) risultò snello[33]. Sempre lui, ai due lati dello scudo scrisse le lettere M e A, che si possono interpretare anche come un rebus umanistico a doppio senso, ma in base alla testimonianza del codice *Pseudo-Dionysius Areopagita* di Besançon, la sigla si risolve come "Mathias Augustus"[34].



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 281, c. 1r, particolare.

Il "primo miniatore" in alcuni codici ha dipinto intorno allo specchio di scrittura modesti girari di stile fiorentino. È impossibile – secondo le nostre conoscenze odierne – determinare la cronologia relativa all'attività dei due miniatori, benché i loro "nomi" suggeriscano che la questione sia risolta[35].

È possibile che abbiano lavorato nello stesso periodo; comunque la loro attività non sarà durata a lun-

go; sembrerebbe che abbiano dipinto di seguito i codici senza lo stemma (oppure abbiano sovradipinto quelli segnati con un altro stemma). Non si trova "progresso" o qualsiasi cambiamento di stile nelle opere di questi miniatori e la loro produzione è totalmente omogenea.
Parallelamente al lavoro dei due miniatori è subentrato un altro elemento unificante nella raccolta dei libri: la maggior parte dei codici sono stati nuovamente legati. Non tutti, perché tuttora conosciamo codici rinascimentali italiani legati in cuoio, che presentano all'interno lo stemma di Mattia (ad es. il codice *Biondo Flavio* di Győr)[36]. Una parte dei libri furono legati in velluto, con fermagli cesellati, mentre altri ricevettero una legatura in cuoio dorato. Le legature in tessuto sono andate quasi tutte distrutte, ma visto che questi volumi ebbero come decorazione il taglio cesellato in oro, questo denunzia l'esistenza della antica coperta (tali libri si trovano alla Biblioteca Universitaria di Budapest, regalo del sultano Abdul Hamid II.)[37].
L'altro gruppo di libri con legatura in pelle, ornata con punzonatura dorata, sono trattati anche dalla letteratura scientifica come una categoria a parte: la ricchezza dei loro motivi e le composizioni sono unici. La composizione è fortemente orientale ed i testimoni si dividono in due gruppi maggiori: le cosiddette decorazioni centrali a rilievo, e quelle formate da cerchi, nodi oppure da decorazioni architettoniche. Sono difficilmente classificabili, perché si oppongono al fervore dottrinale, che categorizza rigidamente, come si oppongono a ciò le specialità tecniche, presenti indipendentemente dai due gruppi di composizioni. Questo non sarebbe un guaio, solo che le legature conosciute (circa quaranta) sono difficilmente databili. Sembrerebbe che la loro preparazione sia in correlazione con l'attività del "primo miniatore", che ha lavorato quasi alla metà dei volumi legati in pelle.
Dopo che la data 1451 (!) del *Lucrezio* di Vienna è risultata falsa[38], la legatura dell'unico volume che si possa datare con assoluta precisione è il codice *S. Girolamo* di Vienna, la cui trascrizione fu terminata il 18 ottobre 1488.
La miniatura fu realizzata a Firenze, nella bottega di Gherardo e Monte di Giovanni, dopodiché giunse a Buda, dove, prima del 6 aprile 1490, fu rilegato in pelle dorata e adorno di stemma[39].
Il campo dello scudo sulla legatura del codice *Teofilatto* è rimasto vuoto[40], altrettanto sulle tavole del codice *Porfirio* custodito a Milano[41], che presumibilmente alla morte di Mattia erano ancora in preparazione. Questa è solo supposizione, perché conosciamo alcune legature in pelle con lo stemma di Ladislao, che imitano le legature delle corvine, ma non ne abbiamo mai vista una con gli stemmi corviniani e lo stemma di Ladislao insieme.
Poiché le composizioni delle legature in pelle l'una confronto all'altra non presentano uno sviluppo notevole: sebbene non ne esistono due uguali tra loro, è probabile che il periodo della loro preparazione non sia durato più di qualche anno.
Poiché le composizioni sono multiformi, quasi hanno offerto alla storia dell'arte una linea evolutiva, così possiamo seguirle dalle più semplici alle più complicate[42]. Nella realtà, invece, non avendo un appiglio cronologico, una linea così può essere solamente tipologica.
Comunque i limiti presumibili della datazione delle legature non sono in contraddizione con la campagna di Mattia, che – con l'aiuto di Taddeo Ugoleto – ordinò codici di lusso in grande quantità ai miniatori fiorentini più ricercati. La maggior parte di loro furono consegnati a Buda da Attavante degli Attavanti; più di venti tra i codici conosciuti oggi furono preparati nella sua bottega. Il più significativo tra questi è il *Messale Romano*, che – secondo le iscrizioni – l'artista iniziò a dipingere nel 1485 e finì nel 1487[43].
Nella seconda metà degli anni '80 fino alla fine lavorò per la corte di Buda; in coppia con il *Messale*, attese a un gigantesco *Breviario Romano* che non era ancora finito alla morte del sovrano ed il maestro ancora vi lavorava nel 1492[44]. Entrambi i codici sono pieni di carte decorate, fatto che accadde raramente nei codici usciti dalla bottega di Attavante, visto che furono miniati in prevalenza i frontespizi, come ad es. il codice *Alberti* di Olomouc[45] o il *S. Agostino* di Vienna[46].
L'altra notevole produzione artistica nella biblioteca di Buda, a fianco di Attavante, fu quella dei fratelli Gherardo e Monte di Giovanni. A quanto pare, lavorarono meno per Mattia e forse iniziarono a consegnare anche più tardi. Dalle loro mani sono usciti dei codici più modesti – decorati soltanto in uno o due carte – ma dipinti ad un livello straordinariamente alto (ad es. *San Girolamo*[47], o il codice *San Tommaso* di Praga)[48], e tra i codici se ne trovano anche con programmi iconografici molto complessi. È così il frontespizio del *Didimo* di New York[49], oppure parte della *Bibbia-Salterio* in tre volumi, rimasta incompiuta, di Firenze, che presenta un programma politico aperto in veste biblica: l'alleanza con il re di Francia e la sconfitta del nemico, l'imperatore Federico III[50].

Fu l'alunno di Attavante, il giovane Boccardino il Vecchio ad illustrare quel codice, che fu tradotto dal greco – sempre per ordine di Mattia – dallo storiografo italiano del sovrano, Bonfini. Sul frontespizio doppio l'artista tradusse in linguaggio pittorico, con decorazioni all'antica, le allusioni politiche – ad es. il trionfo di Bécsújhely fu presentato sia come dipinto sia in iscritto – facendo figurare il ritratto di Mattia insieme a quelli degli imperatori antichi. La legatura di questo codice fu poi preparata per Ladislao II[51].
Anche l'attività della bottega dei miniatori di Buda fece parte dell'enorme accrescimento negli anni '80. Come sappiamo – e ciò confermano anche le fonti scritte dell'epoca – il re impiegò molti miniatori ed amanuensi nella sua corte. I maestri arrivarono dall'Italia del Nord, e la caratteristica importante delle loro opere commissionate dal re, più esattamente le opere del loro miglior rappresentante, il cosiddetto maestro Cassianus, fu che finirono o trasformarono le opere per Ladislao II.
Anche loro, come i famosi miniatori fiorentini, utilizzarono per Mattia gli stessi strumenti rappresentativi: le file degli stemmi (tra questi anche quelli obbligatori e quelli delle nuove conquiste), le iscrizioni ed i cosiddetti emblemi, che furono creati per il re ungherese sull'esempio degli emblemi degli Aragona[52]. Il successore di Mattia fece modificare a sua immagine soltanto gli stemmi e le iscrizioni, senza considerare gli emblemi.
Per l'accrescimento della biblioteca la bottega di Buda rafforza il ruolo di tutti i componenti finora analizzati: fece parte dell'ascesa incredibilmente rapida, che si verificò nella seconda metà degli anni '80, e che, con la morte del re, improvvisamente s'interruppe. Per essere precisi: non s'interruppe subito. Vale a dire, il maestro Cassianus non solo modificò per Ladislao gli ornamenti miniati dei codici già in lavorazione, ma progettò per Ladislao stesso l'impostazione del frontespizio più bello[53].
Furono fatte anche legature in pelle, che imitarono quelle dell'epoca di Mattia; le sue composizioni, i suoi ferri, anche lo stemma del nuovo re finirono sulla legatura (cfr. il *Beda* di Monaco[54] oppure il codice *San Girolamo* di Vienna[55]).
Ladislao ebbe cura di far completare le decorazioni dipinte delle sale della biblioteca con le raffigurazioni e iscrizioni riguardanti la sua persona[56]. Possiamo avere l'impressione che il sovrano, ritenuto dalla storiografia ungherese leggendariamente sciocco, in questo periodo fosse portato ancora avanti dal moto d'inerzia. Mentre il codice di Cassianus fu la continuità stessa, nello stesso tempo l'andamento della sorte degli altri codici diventò alquanto tormentato. Dopo la morte di Mattia i baroni che giurarono di eleggere re suo figlio Giovanni Corvino, ben presto lo spodestarono. Il principe all'improvviso prese il tesoro di suo padre, i titoli dello stato, la corona ed i volumi della biblioteca, e partì con la sua armata per il sud del paese. Però la sua armata fu sconfitta dall'alta nobiltà a Csontmezo, nella provincia di Tolna il 4 luglio, e il "bottino" fu riportato a Buda. Nella convenzione stipulata in seguito la biblioteca si trovò tra gli oggetti di garanzia legale in compagnia della corona e dell'archivio. Tale ruolo certamente non poté avere solo un significato simbolico: fu più di un tesoro e meno di una garanzia legale, fece parte della legittimazione reale. Il 15 luglio il parlamento elesse Ladislao Jagellone re d'Ungheria. In seguito alla sua elezione ed incoronazione, l'attività della biblioteca continuò, ma non durò a lungo. Non esiste documentazione che il nuovo re abbia ancora impiegato i più ricercati miniatori a Firenze. Al contrario, solo dopo otto anni si interessò dei codici non pagati, rimasti in città[57] (Chissà perché proprio allora?). È presumibile che nemmeno una parte dei codici fiorentini già pronti arrivarono a Buda nel 1490.
Dall'inizio del sec. XVI la sorte della biblioteca – perdendo la sua destinazione forse più importante – fu suggellata.
La sua sussistenza diventò senza motivo nella corte di Buda, e molti dei libri furono portati via dagli umanisti bibliofili, soprattutto dai viennesi[58], ma anche dai membri della cancelleria ceca a Buda[59]. Successivamente alla battaglia di Mohàcs – quando Solimano II saccheggiò il palazzo di Buda, probabilmente prese con sé una parte notevole dei libri portandoli ad Istanbul – i codici acquisirono un nuovo significato: divennero reliquie del culto di Mattia, che si profilò sempre più dinamicamente.
In seguito, il possesso della "Biblioteca Augusta" rientrò tra gli obiettivi di tutti i successori di Mattia, cioè dei regnanti asburgici e dei sovrani transilvani.
Tutta la storia della biblioteca, la sua formazione ed il suo destino successivo indistintamente ci avvertono che – come uno degli elementi importanti della rappresentanza del potere – dal punto di vista di un'unica disciplina è incomprensibile nella sua totalità già nell'epoca della sua nascita: è necessario un esame complessivo della sequela di problemi filologici, letterari, artistici, soprattutto oggi anche problemi storiografici, per avvicinarci alla comprensione del ruolo svolto dalla biblioteca alla corte di Buda all'epoca.

NOTE

1. Opere riassuntive recenti: J. K. Hoensch, *Matthias Corvinus, Diplomat, Feldherr und Mäzen*, Graz-Wien-Köln 1998; A. Kubinyi, *Mátyás király*, [Re Mattia], Budapest 2001; P. Engel, *Szent István birodalma. A középkori Magyarország története*, [Il regno di Santo Stefano. La storia dell'Ungheria medievale] Budapest 2001, pp. 249-307.

2. J. Bialostocki, *The Art of the Renaissance in Eastern Europe, Hungary, Bohemia, Poland*, Oxford 1976; R. Feuer-Tóth, *Art and Humanism in Hungary in the Age of Matthias Corvinus*, Budapest 1990; *Matthias Corvinus and Humanismus in Central Europe*, Ed. by T. Klaniczay-J.Jankovics, Budapest 1994; T. Da Costa Kauffmann: *Court, Cloister and City. The Art and Culture of Central Europe 1450-1800*, London 1995; E. Marosi, *Die Corvinische Renaissance in Ungarn und ihre Ausstrahlung in Ostmitteleuropa*, In *Humanismus und Reniassance in Ostmitteleuropa vor der Reformation*, Köln - Weimar - Wien, 1996, pp.173-187.

3. J. Balogh, *Mátyás király arcképei*, [I ritratti di re Mattia] In *Mátyás király emlékkönyv*, [Album su re Mattia] Budapest 1940.

4. Di fronte al frontesipizio del vol. 3. v. A. Jávor, *A Donner-évforduló művészettörténeti eseményei (1992-1993)*, in "Művészettörténeti Értesítő" 44 (1995), p. 308.

5. *Történelem-kép. Múlt és művészet kapcsolata Magyarországon*, [Storia - immagini. Il rapporto fra il passato e il presente in Ungheria] Catalogo di mostra, a cura di Á. Mikó e K. Sinkó, Budapest 2000, p. 40.

6. J. Balogh, *A művészet Mátyás kirá.ly udvarában, I-II*, [L'arte nella corte del re Mattia], Budapest 1966, v. 1, p. 110, v. 2, p. 73.

7. G. Belnay, *Historia literarum bonarumque artium*, Posonii 1799, p. 50.

8. J. Fógel, *A könyvtár története az 1471-i összeesküvés után Mátyás király haláláig*, [La storia della biblioteca dalla congiura del 1471 fino alla morte del re Mattia], In *Bibliotheca Corvina*, a cura di A. Kollányi - T. Gerevich, Budapest 1927.

9. J. Balogh, *Bibliotheca Corvina. Mátyás király budai könyvtára. Scritto da Vilmos Fraknói, József Fógel, Pál Gulyás ed Edith Hoffmann…*, [Bibliotheca Corvina. La biblioteca di corte del re Mattia. Írták: Fraknói Vilmos, Fógel József, Gulyás Pál és Hoffmann Edith…] recensione in "Magyar Műészet" 6 (1930), p. 177.

10. Vedi per esempio i nuovi risultati degli scavi presso la piazza Szent György, dove furono trovate molte sculture all'antica dell'epoca di Jagello, cadute tra i rottami di una casa del tardo medioevo. Una di queste si integra con un frammento di fregio trovato alla fine del secolo XIX, che finora, evidentemente in modo errato, fu collegato al palazzo del re Mattia (ritrovamento di András Végh)

11. P. Kulcsár, *A Corvinus-legenda*, [La leggenda "Corvinus"], In *Mátyás király, 1458-1490*, [Re Mattia, 1458-1490] Budapest 1990, pp. 17-40.

12. Á. Mikó, *Mathias Corvinus - Mathias Augustus. L'arte all'antica nel servizio del potere*, In *Cultura e potere nel Rinascimento*, Atti del IX Convegno internazionale (Chianciano-Pienza, 21-24 luglio 1997), Firenze 1999, pp. 209-220.

13. G. Galavics- E. Marosi - Á. Mikó - T. Wehli, *Magyarországi művészet a kezdetektől 1800-ig*, [L'arte in Ungheria dagli inizi fino al 1800], Budapest 2001, pp. 217-243.

14. Cs. Csapodi, *The Corvinian Library, History and Stock*, Budapest 1973, cfr. Á. Mikó, *Stories of the Corvinian Library*, In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16-August 20, 2002*, Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest, 2002, Országos Széchényi Könyvtár, pp. 139-155.

15. O. Karsay, *A "fenséges könyvtár dicsérete"*, [L'"elogio della biblioteca augusta"] in "Magyar Könyvszemle" 107 (1991), pp. 316-324.

16. W. Milde: *Die Wolfenbütteler Corvinien*, Wolfenbüttel 1995.

17. J. Abel, *Corvincodexek*, [I codici corviniani], Budapest 1879.

18. Leipzig, Universitätsbibliothek, Rep. I. Nr. 17., Csapodi, ib. (1973), n. 539.

19. München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Graec. 157., Csapodi, ib. (1973), n. 377.

20. Toruń, Ksiażnica Miejska im. Kopernika, Cod. Lat. R. Fol. 21, 107, Csapodi ib. (1973), n. 435.

21. O. Karsay, *Potentates and Studiolos*, In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16-August 20, 2002*, Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest, 2002, Országos Széchényi Könyvtár, pp. 37-53; v. Naldus Naldius: *De laudibus Augustae Bibliothecae*, In *Irodalomtörténeti emlékek*, [Monumenti di storia della letteratura], Budapest 1890, p. 267.

22. J. Balogh, *A művészet Mátyás király udvarában, I-II*, [L'arte nella corte del re Mattia], Budapest 1966, v. 1, pp. 62-65.

23. E. Marosi, *Mátyás király udvari művészete: stílus és politika*, [L'arte della corte del re Mattia: stile e politica], in "Korunk" 1998/5, pp. 4-11.

24. J. Balogh, *Die Anfänge der Renaissance in Ungarn*, Graz 1975, p. 16.

25. J. Balogh, ib. (1966) pp. 634, 638; J. Balogh, ib. (1975), p. 16.

26. Jolán Balogh, ib. (1966) p. 638; Jolán Balogh, ib. (1975), p. 16.

27. J. Balogh, *Mátyás király és a művészetek*, [Il re Mattia e le arti], Budapest 1985, pp. 42-43.

28. J. Balogh, ib. (1966), p. 638.

29. Cs. Csapodi, *Janus Pannonius könyvei és pécsi könyvtára*, [I libri di Giano Pannonio e la sua biblioteca a Pécs] In *Janus Pannonius. Tanulmányok*, [Giano Pannonio. Studi], a cura di T. Kardos - S. V. Kovács, Budapest 1975, pp. 189-208.

30. K. Csapodiné Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, p. 78.

31. Á. Ritoók-Szalay, *Der Humanismus in Ungarn zur Zeit von Matthias Corvinus*, In *Humanismus und Renaissance in Ostmitteleuropa vor der Reformation*, Köln -Weimar - Wien 1996, pp. 157-171.

32. G. Borsa, *Hess betöntvényeinek mérete és az ebből levonható következtetések*, [Le misure dei caratteri di Hess e le conclusioni relative ad esse], in G. Borsa, *Könyvtörténeti írások I*, [Scritti sulla storia del libro Vol. 1.], Budapest 1996, pp. 66-75.

33. E. Hoffman, *Régi magyar bibliofilek*, [Antichi bibliofili ungheresi], Budapest 1929, pp.82-84.

34. [Pseudo-]Dionysius Areopagita: *Opera e Graeco il Latinum per AmbrosiumTraversari traducta*, Besançon, Bibliothèque Municipale, MS 166., E. Hoffmann, ib. (1929), p. 87.

35. E. Hoffmann, ib. [1929], p. 87.: ha provato a sistemare in fila omogenea di sviluppo le opere del "primo miniatore di stemmi". Jolán Balogh invece ha ricostruito l'alunno del "primo miniatore di stemmi", il quale avrebbe miniato il frontespizio del codice Alberti di Modena. cfr. J. Balogh, ib. (1975), pp. 221-222.

36. Blondus Forliviensis, *Romae instauratae libri III*, Győr, Egyházmegyei Könyvtár, Armadio I. No.I., Csapodi ib. (1973), n. 118.

37. L. Mezey, *Codices Latini Medii Aevi Bibliothecae Universitatis Budapestinensis*, Budapest 1961, Cod, Lat, 1, 2, 3, 5, 6, 7, 8, 9, 10, 11; Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, numeri 6, 7, 8, 10, 11, 12, 13, 14, 15, 16.

38. Titus Lucretius Carus, *De rerum naturae libri VI*, Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 170. M. Rozsondai, *Magyar gótikus és reneszánsz bőrkötések*, [Legature in cuoio gotiche e rinascimentali ungheresi] In *Pannonia Regia. Művészet a Dunántúlon 1000-1541*, [Pannonia Regia. L'arte sul Transdanubio 1000-1541] Catalogo della mostra a cura di Á. Mikó- I. Takács, Budapest 1994, p. 455.

39. Hieronymus, *Commentaria in Sacram Scripturam*, Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 930., Csapodi ib. (1973) n. 330; E. Gamillscheg - B. Merisch, *Matthias Corvinus und die Bildung der Renaissance*, Catalogo della mostra, Wien 1994, n. 52.

40. Theophylactus, *Commentaria Athanasii in epistulas Sancti Pauli*, Trad. di C. Persona, Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 656., Csapodi ib.(1973) n. 637; E. Gamillscheg -B. Mersich, ib. (1994), n. 48.

41. Pomponius Porphyrio, *Commentaria in odas Horatii, etc*, Milano, Biblioteca Trivulziana, Cod. Nr. 818., Csapodi ib. (1973), n. 541.

42. cfr. J. Balogh, ib. (1966), v. 2, pp. 552-567, illustrazioni

43. *Missale Romanum*, Bruxelles, Bibliothèque Royale, MS 9008, Csapodi, ib.(1973), n. 890.

44. *Breviarium Romanum*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Urb. Lat. 112, Csapodi ib. (1973), n. 725.

45. Leon Battista Alberti, *De re aedificatoria libri X*, Olomouc, Státní archiv v Opave, pobočka Olomouc, CO 330, Csapodi, ib. (1973) n. 390; I. Hlobil - E. Petrů, *Humanismus a raná renesance na Morave*, Praha 1992, pp. 122-123.

46. Augustinus Aurelius, *Epistolae et epistolae aliorum ad Augustinum CXCIII*, Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 653, Csapodi, ib.(1973), n. 79.

47. Wien, ÖNB, Cod. 930, Csapodi ib. (1973), n. 330.

48. Thomas Aquinas, *Commentaria in librum De coelo et mundo Aristotelis*, Praha, Universitní Knihovna, Cod. VIII. H. 73, Csapodi ib. (1973), n. 640.

49. Didymus Alexandrinus, *Liber de Spiritu Sancto, a B, Hieronymo translatus, etc*, New York, Pierpont Morgan Libraray, Morgan MS 496, Csapodi, ib. (1973) n. 224.; D. Pócs, *Holy Spirit in the Library, The Frontispice of the Didymus Corvina and Neoplatonic Theology at the Court of King Matthias Corvinus*, in "Acta Historiae Artium" 41 (1999-2000), pp. 63-212.

50. Firenze, Biblioteca Medicea-Laurenziana, Plut. 17. Csapodi, ib. (1973) n. 712.; D. Pócs: *Exemplum and Analogy. The Narrative Structure of the Florentine Psalterium Corvina's Double Front Page*, In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16-August 20, 2002*, Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest 2002, Országos Széchényi Könyvtár, pp. 123-157, pp. 81-89.

51. Flavius Philostratus, *Heroica, De vitis sophistarum, Epistolae*; Philostratus Lemnius, *Imagines*, Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Cod. Lat. 417, Csapodi ib. (1973) n. 503; Á. Mikó, *Ekphraseis. A budapesti Philostratos-kódex és a Bibliotheca Corvina*, [Ekphraseis. Il codice Philostratos e la Bibliotheca Corvina], in *Művészettörténeti tanulmányok Mojzer Miklós hatvanadik születésnapjára*, [Saggi di storia dell'arte per il 60° compleanno di Miklós Mojzer], Budapest 1991, pp. 69-77.

52. L. Zentai, *A Mátyás-emblémák értelmezéséhez*, [Per l'interpretazione degli emblemi di Mattia], in "Építés-Építészettudomány" 5 (1974), pp. 365-371.

53. Sul frontespizio, dove si vedono le aquile araldiche bianche di Ladislao Jagellone II insieme con il suo monogramma coronato, anche il disegno di fondo rappresenta le stesse figure. Su molti fogli del codice si vedono alternarsi gli emblemi non ritoccati di Mattia, talvolta insieme con gli stemmi sovradipinti per Ladislao Jagellone II. Il frontespizio, invece, e questo va sottolineato, non presenta segni di modificazione.

54. Beda Venerabilis, *De natura rerum capitula I-XLIX*; Lucius Annaeus Seneca, *Questiones naturales*, München, Bayerische Staatsbibliothek, Clm. 175, Csapodi, ib. (1973), n. 108.

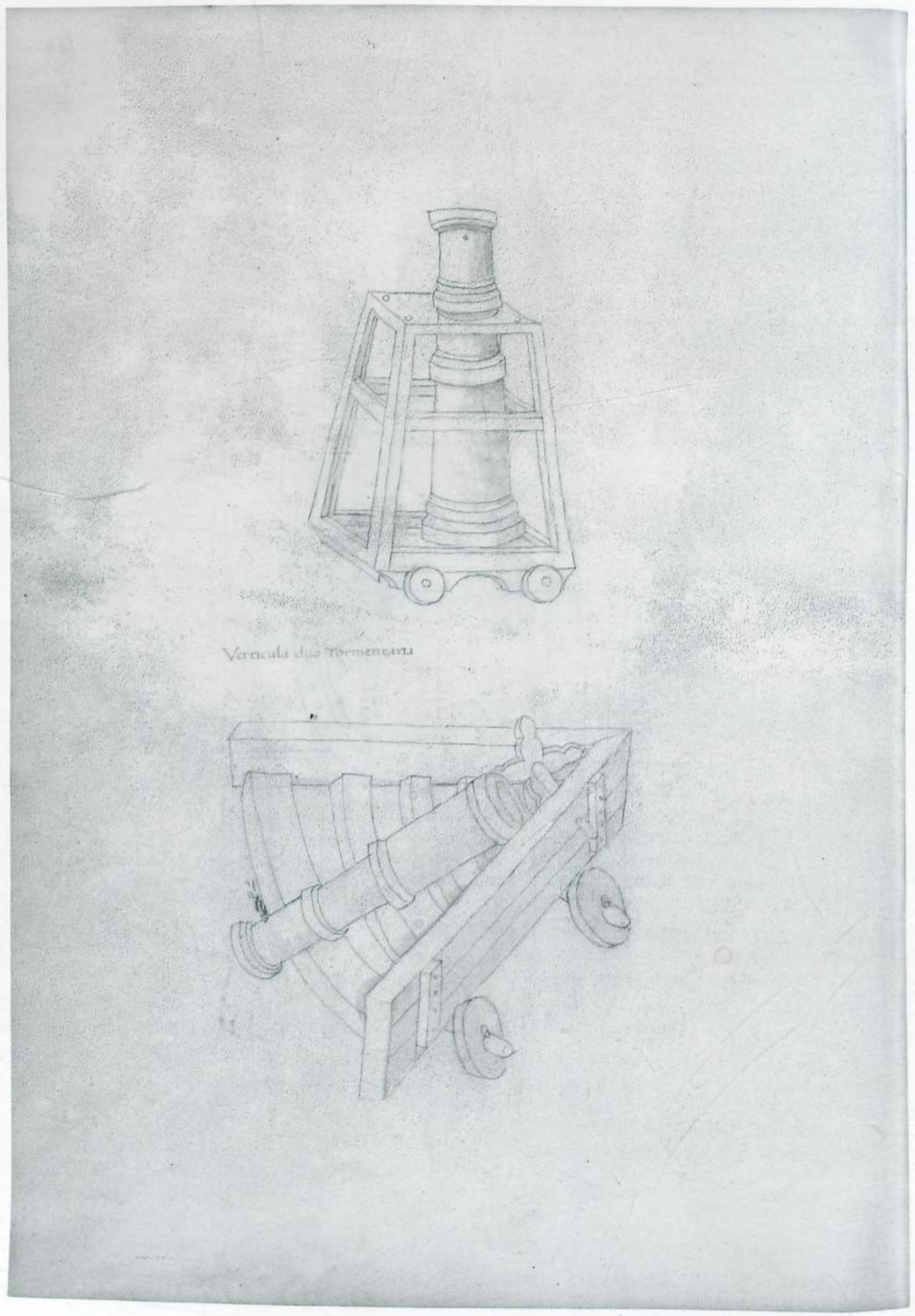
55. Hieronymus, *Epistolae ad viros destinatae*, etc, Wien, ÖNB, Cod. 644, Csapodi, ib. (1973), n. 328.

56. J. Balogh, ib. (1966), v. 1, pp. 62-65.

57. A. Dillon-Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze*, [Még egyszer a Corvina Könyvtár és Firenze kapcsolatáról], In *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari - Első olasz-magyar könyvtárostalálkozó*, a cura di M. Sciglitano, Budapest 2001.

58. F. Földesi, *From Buda to Viénna*, In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16-August 20, 2002*, Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest, 2002, Országos Széchényi Könyvtár, pp. 123-157, pp. 97-102.

59. Á. Mikó, *Az olomouci Alberti-corvina - Augustinus Olomucensis könyve*, [La corvina Alberti di Olomuc - Il libro di Augustinus Olomucensis], in "Művészettörténeti Értesítő" 34 (1985), pp. 65-72.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.17, c. 166v.

István Monok

QUESTIONI APERTE NELLA STORIA DELLA *BIBLIOTHECA CORVINIANA* AGLI ALBORI DELL'ETÀ MODERNA



Budapest, Biblioteca Egyetemi, codice Lat. 1, c. 1r, particolare.

La storiografia della biblioteca del re Mattia non è mai stata veramente esaminata dalla letteratura specializzata in nessun periodo relativamente vicino alla sua epoca. I dati scoperti da più generazioni di studiosi sono stati riassunti da Klára Zolnai nella sua bibliografia in seguito alle commemorazioni del 450° anniversario della morte del re Mattia[1]. Detto volume è uno dei punti di partenza nella storia della ricerca della Bibliotheca Corviniana, ma è nello stesso tempo anche l'inizio di una nuova classificazione. Csaba Csapodi e sua moglie, Klára Gárdonyi, hanno consultato la maggior parte delle corvine, analizzandole attentamente. Seguendo la storia di tutti i codici e degli incunaboli menzionati a proposito della biblioteca di Mattia, hanno dato una risposta chiara alle numerosissime domande filologiche[2]. Si sono occupati anche della sorte delle corvine nel corso dei secoli XVI e XVII in più saggi[3], anche riassuntivi, come nel volume che tratta dei codici trovati a Buda dalle truppe cristiane dopo la cacciata dei Turchi[4]. Tutti gli studiosi, specializzati in materia, che hanno scritto nel corso degli ultimi cinquanta anni sulle corvine nei due secoli successivi alla morte di Mattia, incluso anche Csapodi, hanno considerato come punto di riferimento le brevi annotazioni del libro già menzionato di Klára Zolnai. Dette annotazioni sono corrette, ma non possono evidentemente sostituire le fonti originarie e soprattutto non sono adatte a riprodurre il percorso che, partendo dal testo originale, tramite diversi dati come diari, prefazioni, lettere, ecc., porta alla ricostruzione di tutta la storia della nascita del testo stesso esaminato in profondità, vale a dire come si arriva a menzionare la biblioteca distrutta. Consultando un po' più approfonditamente la storia di un qualsiasi codice corviniano, dobbiamo risalire per forza sia alle annotazioni o spiegazioni delle pubblicazioni del secolo XVI che ai libri editi nella stessa epoca. È ovvio che i ricercatori ungheresi della storia del libro abbiano come scopo anche quello di compilare una raccolta di testi di livello critico,

cioè di pubblicare un nuovo "volume alla Zolnai", pur mantenendo la struttura di quest'ultimo[5]. Il fine del nostro articolo non è più di dimostrare il possibile funzionamento del metodo sopraindicato, tramite la rappresentazione di due dei documenti attinenti alla storia della Corvina nel corso dei secoli XVI e XVII, e di proporre nuovi punti di vista per farli oggetto di considerazione nella riproduzione della storia della biblioteca nell'arco temporale trattato, ma è l'indicazione di un'altra via possibile della ricerca per sintetizzare le conclusioni ottenute con la scoperta di documenti relativi, e cioé come gli stessi contemporanei guardavano la raccolta che già ai loro tempi aveva valore simbolico e come la videro andare in rovina. Nel catalogo della mostra organizzata per il Bicentenario della Biblioteca Nazionale, Árpád Mikó ha trattato *Le storie della Bibliotheca Corviniana*[6], non esaminando però di proposito i secoli XVI e XVII. Tale atteggiamento di studioso si spiega presumibilmente con la mancanza delle ricerche di base, o forse con tutt'altro motivo: le intenzioni e i legami politici dei personaggi della storia della Corvina erano molto meno diretti di quelli delle epoche successive.

Non posso nascondere le mie aspettative per quanto riguarda l'impresa del progetto "Europa humanistica" del Centre National de Recherche Scientifique, Institut de Recherche et d'Histoire des Textes (Francia). Il progetto internazionale di ricerca intende compilare un inventario il più possibile completo di tutte le persone vissute fino al 1600, che avevano un ruolo nel pubblicare e tradurre o, nel senso più vasto della parola, nel trasmettere o lasciare in eredità testi datati prima del 1500[7]. Le prefazioni delle edizioni dei testi saranno pubblicate anche *in extenso* nella collana che porterà il titolo del programma stesso. Tutto questo desta la speranza anche in una migliore conoscenza sia della sorte che dell'influsso della Bibliotheca Corviniana nel secolo XVI[8].

Riprendendo il filo della storia della Bibliotheca Corviniana, possiamo osservare che l'arco temporale dei secoli XVI e XVII sostanzialmente è diviso in 4 parti, sia da Zolnai che da Csapodi, come segue: il periodo della rovina dopo la presa di Buda, il periodo delle informazioni sulla presenza di un numero considerevole di codici a Buda nell'ultimo terzo del secolo XVI, il periodo dei tentativi di recupero delle corvine della prima metà del secolo XVII e quello relativo all'agonia del materiale librario dopo la cacciata dei Turchi.

Per quanto riguarda il primo periodo abbiamo numerose fonti narrative che descrivono la distruzione della biblioteca usando i metodi della retorica umanistica (come Ursinus Velinus, Miklós Oláh, Martin Brenner, Johannes Alexander Brasiccanus ecc.)[9].

Per il secondo periodo, alla fine del secolo XVI diventano più numerose le fonti che parlano dell'eventuale esistenza della biblioteca o almeno ipotizzano l'esistenza a Buda di un numero considerevole di codici (David Ungnad, Stefan Gerlach, Salomon Schweiger, Reinold Libenau ecc.)[10]. Appartengono a questo gruppo di documenti anche le note di István Szamosközy, che non potevano ancora essere note a Csapodi. Secondo la nostra opinione la rappresentazione della fonte menzionata è di particolare importanza anche dal punto di vista della metodologia della ricerca.

Su István Szamosközy[11] e sulle fonti transilvane della Bibliotheca Corviniana abbiamo dato una breve notizia dopo esser riusciti a scoprire un'opera di filosofia storica finora sconosciuta di questo studioso[12]. In questa opera appartenente al genere *ars historica*, l'autore paragona gli scritti storici ungheresi di Antonio Bonfini a quelli di Giovanni Michele Bruto dal punto di vista della metodologia[13]. Szamosközy ha scritto questo volume per provare al Principe Sigismondo Báthory di dover stampare l'opera manoscritta di Bruto perché non andasse perduta o distrutta e perché anche le generazioni future potessero consultarla[14].

L'*ars historica* già menzionata, ma finora non valutata nella storia della Corvina di István Szamosközy, asserisce: «*Multa inopinata accidere possunt, quae imbecillo librorum generi cladem ab omni aevo intulerunt, et nunc inferre possunt incendia, vastitates, blattae, incuria, rapinae, ac in summa punctum temporum quodlibet, quo vel maximarum rerum momenta vertuntur. Sic perierunt clarissimi librorum thesauri Philadelphi et Pergamenorum Regum: sic interiit nobilis illa et memoratissima Matthiae Regis bibliotheca Budae, multis millibus voluminum referta, ex cuius clade Heliodorus Aethiopicae historiae author, Stephanus Geographus, Polybius, Diodorus Siculus, Titus Alexander Cortesius de laubibus Matthiae Regis, Bonfinius de pudicitia coniugali, Crastonius Gorippus qui libros Joannidos scripsit, et quidam alii, velut ex mortuis redivivi fortuna quapiam conservati nuperrime in lucem prodierunt*»[15].

L'espressione (*nuperrime in lucem prodierunt*) "appena venuto alla luce", come chiusura della parte citata, rende evidente che Szamosközy conosceva opere stampate pubblicate in base alle corvine. Partendo da quanto detto sopra, le nostre ricerche basate sulla bibliologia corviniana dimostrano una perfetta sintonia con i risultati già conosciuti di codici ancora esistenti.

L'opera di Eliodoro *Aithiopikés historias biblia X* è stata pubblicata da Vincentius Obsopoeus in base all'esemplare della Corvina (Basilea 1534). Secondo la testimonianza delle note del possessore, il codice è pervenuto al duca bavarese Albrecht V nel 1577 tramite Joachim Camerarius[16]. La *Historia* di Polibio ci è rimasta nello stesso volume in lingua greca, ma nella biblioteca di Mattia se ne aveva anche la traduzione latina fatta da Nicolaus Perottus. Quest'ultima è stata donata da un certo Ibrachim Machar al suo Sultano nel 1558/59 e l'abbiamo riavuta qui, in Ungheria, solo nel 1869[17]. Anche la prima edizione in lingua greca di Polibio (Hagenau 1530) è basata su un testo corviniano[18]. Anche l'opera *Bibliothéké* di Diodoro Siculo è stata per la prima volta pubblicata in lingua originale in base a una corvina da Obsopoeus (Basilea 1539)[19], e quest'ultimo (non conoscendo la prima edizione - Hagenau 1531) ha stampato per la seconda volta l'opera di Cortesius usando il manoscritto pervenutogli tramite Giovanni Corvino, la sua vedova ed infine il suo secondo marito György Brandeburgo[20]. L'opera di Antonio Bonfini *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali* è stata probabilmente portata da Buda a Napoli dalla regina Beatrice, dove l'ha venduta a Johannes Sambucus. In tal modo l'*editio princeps* dell'opera in questione (Basilea 1572) è stata stampata in base all'esemplare della biblioteca della regina Beatrice, e cioè, in base a una corvina[21].

Non sono inventariate dalla letteratura relativa alla ricerca dei codici corviniani come corvine esistenti le opere di altri due autori, Corippus e Stephanus Geographus. Tenendo presente che l'interesse per la codicologia dell'umanista transilvano Szamosközy è testimoniato anche da una corvina da lui posseduta[22] (era attento alle differenze fra le edizioni dei testi antichi ed umanistici e fra i manoscritti eventualmente ritrovati[23], alle forme dei nomi, ecc.), non è assolutamente escluso che i riferimenti ai volumi della leggendaria raccolta del grande re siano rimasti nella sua memoria e che li potesse enumerare anche senza tirare fuori le opere stesse.

Si richiedeva una riflessione più approfondita, ma con la promessa nello stesso tempo di risultati molto più interessanti circa l'indagine su questi due autori, le cui opere esistenti sono note alla letteratura della ricerca, e cioè, «Crastonius Gorippus (sic!) qui libros Joannidos scripsit» e Stephanus Geographus. In questi due casi possiamo affermare non soltanto che, grazie all'attività di Szamosközy, abbiamo arricchito di pezzi nuovi la famosa raccolta, ma che nello stesso tempo dobbiamo affrontare ancora altri problemi.

Il problema-Corippus: Flavius Cresconius Corippus è un poeta del secolo VI, di cui conosciamo una sola opera: *De laudibus Iustini Augusti Minoris heroico carmine libri III* tranne quella *Iohannis, seu de bellis Lybicis* menzionata dall'archivista di Gyulafehérvár. Come testo, Szamosközy poteva conoscere eventualmente soltanto quello precedente, edito da Michael Ruiz nel 1581 ad Anversa[24]. Tutto questo in realtà non è neppure probabile. Conoscendo l'edizione citata, non avrebbe mai usato il nome dell'autore nella forma scorretta. Prima di far conoscere quale poteva essere la fonte per Szamosközy, dobbiamo menzionare che "il problema-Corippus" (se l'opera in questione è una corvina o meno e dove la custodiscono attualmente) ha una vastissima letteratura. Riassumendone una parte[25] Csapodi ha affermato che il codice posseduto dalla Biblioteca Trivulziana di Milano, e ritenuto da molti una corvina, non ha mai fatto parte della biblioteca di Mattia. In questa sua affermazione Csapodi ripete la presa di posizione degli editori di testi di Iohannis[26]; la variante di Buda la conoscono tutti dal racconto di Johannes Cuspinianus. È stata questa la nota familiare anche a Szamosközy, ma possiamo aggiungere anche notizie più concrete relative all'edizione di Nicolaus Gerbelius[27], nella quale Gerbelius ha pubblicato anche un catalogo dei nomi da lui menzionati. Troviamo addirittura in quest'edizione parola per parola quanto citato anche da Szamosközy, tranne il *curriculum* di Cuspinianus: «*Crastonius Gorippus (!), qui libros Iohannidos scripsit, qui habentur in bibliotheca Budensi*».

Dobbiamo però dire che Szamosközy non era il solo a credere che il nome da lui usato fosse quello giusto, perché lo troviamo nella stessa forma sbagliata nella conosciutissima *Bibliotheca universalis* di Conrad Gesner e non è cambiato nemmeno nelle edizioni a cura di Josias Simmler e Johann Jacob Frisius di Gesner[28]. Lo storiografo transilvano avrebbe potuto prendere il nome anche da loro, ma come abbiamo già sottolineato, possiamo essere quasi sicuri che lui non conoscesse il catalogo dei nomi di Gerbelius.

Stephanus Geographus: Secondo ogni probabilità, Szamosközy usa il nome dell'autore nella forma citata, perché sia per lui che per i suoi contemporanei era del tutto evidente quale "Stephanus" s'intendes-



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 234, c. 1r, particolare.

se con questo nome. È probabile che si trattasse di Stephanus Byzantinus del V secolo, che scrisse il suo lessico geografico intitolato *Ethnika* (nella traduzione latina: *De urbibus et populis*), che è risultato una fonte inesauribile sia per gli umanisti che per i ricercatori dei giorni nostri per conoscere alcuni episodi attinenti alla geografia o alla storia della loro patria[29]. La letteratura, a tutt'oggi vastissima, della ricerca della Corvina è però priva di dati relativi all'eventuale esistenza di questa opera famosa nella raccolta di Buda e non siamo riusciti nemmeno a ricevere una risposta alla domanda, su come poteva conoscerla Szamosközy. Non è discutibile che ne conosciamo anche tre edizioni cinquecentesche[30], ma in nessuna di queste ci sono tracce che indichino che la loro base sia stata una corvina. Non si legge di questo né nelle prefazioni delle edizioni posteriori[31] né nell'*editio* finora ritenuta la migliore[32].

Szamosközy ha visto il codice? Se pensiamo in particolare ai numerosi esemplari rimasti in Italia di tale opera, per esempio, in primo luogo, a quello custodito presso la Biblioteca Trivulziana[33], teoreticamente non possiamo escludere questa possibilità.

Riteniamo importantissimo ricordare che nell'Österreichische Nationalbibliothek si custodisce una copia acquistata da Sebastian Tegnagel[34], e che volumi della stessa provenienza vengono elencati anche da Csapodi, sebbene trattati entrambi come "corvine discutibili"[35].

In tale situazione siamo costretti a mettere per iscritto delle ipotesi. Ci pare evidentemente più logico supporre che nonostante i risultati "negativi" delle fonti consultate, Szamosközy ha comunque preso la sua informazione da un'opera a stampa. Non è escluso che provengano da una voce "Stephanus Byznatinus" di uno dei lessici dell'epoca, dove si faceva accenno alla presenza dell'opera in questione nella Corvina.

Non possiamo escludere però nemmeno la possibilità che il nostro storiografo abbia preso da tutt'altra fonte la sua informazione relativa alla presenza nella Corvina del lessico geografico. È così presumibile anche che, nonostante il fatto che le edizioni cinquecentesche e quelle posteriori in realtà non siano state pubblicate in base al manoscritto della biblioteca di Mattia, Szamosközy abbia messo le loro pubblicazio-



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 346, c. 1r, particolare.

ni in contatto con la sua informazione relativa all'esistenza del codice. È supponibile anche per questo che lo scrittore dell'*ars historica* abbia eventualmente visto il codice stesso.

Consultando sette codici abbiamo dovuto affrontare un solo caso in cui la domanda sulla provenienza dell'informazione di Szamosközy è rimasta senza risposta. Questo fatto negativo ci dimostra addirittura che, studiando sistematicamente le prefazioni di tutte le edizioni dei testi antichi connessi in qualsiasi modo con la Corvina, si ottiene un quadro molto più concreto del modo di pensare degli umanisti europei su questa biblioteca andata distrutta. Le conoscenze soprammenzionate erano a disposizione di tutti coloro che, per vari motivi, volevano ricostruire la biblioteca di Mattia. Tali tentativi si conoscono già a partire dal secolo XVII.

Nel presente articolo mettiamo in rilievo i documenti che sono connessi con l'acquisizione dei libri da parte dell'ordine dei Gesuiti.

Il conte e condottiero austriaco Michael Rudolf Altham (1574-1638) è ambasciatore di Mattia II presso la corte dei Turchi e presso il principe Gabriele Bethlen in Transilvania[36]. L'8 aprile 1618 il conte scrive al Papa per promuovere lo scambio dei libri turchi della biblioteca principesca toscana con quelli della biblioteca di Buda[37]. Successivamente troviamo delle lettere che testimoniano che anche l'ordine dei Gesuiti si mobilita per ottenere lo stesso scopo. Muzio Vitelleschi, generale dell'ordine dei Gesuiti, nella sua lettera dell'8 giugno 1618 a Florianus Avancinus, rettore del Collegio dei Gesuiti di Vienna, esprime i suoi dubbi relativi al successo dell'iniziativa. Non crede che la biblioteca di Buda sia acquisibile tramite uno scambio con i libri turchi posseduti dal duca toscano Cosimo II Medici (1590-1621), ma se il Papa non vuole scrivere al Duca, lui, il Vitelleschi, si rende disponibile a farlo[38].

Lo stesso Vitelleschi scrive anche la lettera successiva, del 19 giugno 1618, all'ambasciatore di Vienna del Sultano, Caspar Gratiani[39], comunicando di aver provato di intercedere presso il Papa, che però non interverrebbe volentieri nell'affare. Conoscendo l'amore per gli oggetti dell'antichità del Granduca, il Santo Padre eviterebbe una situazione scomoda per

tutti e due e cioè l'eventualità che il Granduca rifiuti la sua richiesta. Ciò nonostante, nella lettera del 29 settembre 1618 scrive già all'ambasciatore, informandolo che il Papa ha cambiato opinione ed è pronto a favorire la causa dei libri turchi[40].

Nella letteratura ungherese è registrato che sia Gabriele Bethlen che Giorgio Rákóczi fecero tentativi per acquistare i libri di Buda. Lo studioso Csaba Csapodi, che ha affrontato forse più approfonditamente la storia della biblioteca di Mattia, si è occupato lo stesso del problema dell'esistenza dei libri a Buda dopo il 1526 e quanti codici poteva contare il nucleo lasciato lì dagli umanisti bibliofili, dalle truppe mercenarie e dagli impiegati della tesoreria del Sultano[41]. Secondo le sue ricerche, nel Palazzo di Buda non è rimasta un'unica raccolta di libri degna di essere menzionata[42]. Nonostante l'ampia argomentazione di Csapodi, proponiamo, in base a quanto detto, di non escludere come ipotesi di lavoro la possibilità di confutare la sua opinione. Vale a dire, è difficile supporre che sia i Gesuiti ungheresi che i principi di Transilvania non abbiano fatto tentativi di acquistare i libri in questione senza fare prima una ricerca relativa al materiale. Luigi Ferdinando Marsigli pare abbia trovato nel castello di Buda solo semplici codici di carta senza decorazioni, dopo la liberazione dall'occupazione turca[43].

All'inizio del nostro articolo abbiamo accennato al fatto che la storia della Corvina nei secoli XVI e XVII ottiene risultati che superano quelli filologici. Analogamente alla pratica della politica culturale nei secoli XIX-XX, di prendere posizione comunque a proposito della biblioteca in questione, nel corso dei secoli XVI-XVII lo stato disperato in cui essa si trovava era il simbolo della situazione del paese stesso in quell'epoca. Le lotte per la successione al trono fra gli Asburgo e gli Ungheresi (Ferdinando I e Giovanni Szapolya), l'indipendenza della Transilvania dall'Ungheria, come paese vassallo dell'Impero ottomano, e la conquista turca dei territori al centro del paese hanno definito con precisione le varie direzioni di dispersione della Corvina. Il desiderio degli umanisti di salvare i codici e di scoprire le opere e le varianti delle edizioni degli autori antichi e medievali può essere interpretata come l'intenzione politica dell'unione cristiana (*unio christiana*) di far retrocedere l'Impero ottomano. Come l'idea centrale del pensiero politico degli Ungheresi (e dei Transilvani) era la riunificazione del paese (i simpatizzanti degli Asburgo, quelli dei Turchi, i tentativi autonomi ungheresi) così salvare e ricomporre la Bibliotheca Corviniana divenne il simbolo dell'autonomia della cultura ungherese[44]. Per quanto riguarda il presente articolo, la nostra intenzione era di illustrare i tre diversi modi di vedere, tramite le fonti più dettagliatamente citate. Le lettere e le prefazioni degli umanisti dell'Europa occidentale sulla storia di ciascuno dei volumi della Corvina rimpiangono la perdita dei testi dell'antichità, cosa alla quale si richiama naturalmente anche István Szamosközy, lo storiografo umanista transilvano. Per lui però, si tratta anche di altro. I principi transilvani cercavano già dal 1541, anno in cui la Transilvania divenne principato da voivodato, di sostenere la cultura ungherese e non soltanto quella della Transilvania, secondo le norme del cristianesimo occidentale. Nella sua funzione ed attività di organizzazione della vita culturale, la corte principesca di Gyulafehérvár si dimostra degna erede della corte di Buda anche se per i suoi mezzi finanziari non può esserle paragonata. Il progetto della fondazione delle raccolte centrali, come la biblioteca e l'archivio, della scuola, probabilmente di un istituto di istruzione superiore, e della stamperia, era desiderio di tutti i principi[45], come anche di Sigismondo Báthory, il quale aveva preso a servizio István Szamosközy come archivista di corte. È nata durante il suo principato anche la traduzione ungherese di Sallustio fatta da János Baranyai-Decsi[46], nella cui prefazione si legge un progetto di traduzione del tardo umanesimo. Il traduttore compila un elenco di autori antichi, dei quali ritiene utile la traduzione in ungherese. Questo progetto sarà realizzato dai principi Gabriele Bethlen (1613-1629) e Giorgio Rákóczi I (1631-1648). Árpád Mikó ha trattato con cura la Corvina come mezzo di rappresentazione del potere[47], e anche il culto di Mattia, ripreso da Gabriele Bethlen e Giorgio Rákóczi I, è conosciuto nella letteratura ungherese nei suoi particolari[48]. Possiamo ritenere quasi un fatto evidente che i principi, che avevano rapporti più che buoni con i politici turchi, cercavano seriamente di acquistare i codici rimasti a Buda nonché i pezzi portati a Costantinopoli.

I tentativi dei Gesuiti di scambiare i resti della famosa biblioteca richiedono nello stesso tempo una spiegazione più approfondita. In fondo, almeno secondo la nostra opinione, ci sono due idee. Le due idee si presentano evidentemente nello stesso ambito e cioè il sottolineare il ruolo dei Gesuiti nel ristabilire la struttura delle istituzioni culturali ungheresi (leggi: del Regno Ungherese). L'acquisto della Corvina avrebbe potuto essere un risultato di valore simbolico.

I tentativi per il rinnovamento della fede cattolica, manifestatisi con grande energia all'inizio del secolo XVII, miravano in prim'ordine alle famiglie aristocratiche e, possiamo aggiungere, con grande successo. Come propaganda l'acquisto dei libri di Buda sarebbe stato un mezzo utilissimo: i Gesuiti si sarebbero presi cura spiritualmente della popolazione nel territorio conquistato dai Turchi, e avrebbero nello stesso tempo liberato i libri del grande re dalla loro prigione, partecipando al miglioramento culturale del paese, ecc. Rischiamo però di formulare l'ipotesi che c'era anche dell'altro.

Appartiene ai Gesuiti anche Péter Pázmány, vescovo di Esztergom, promotore della riconversione ungherese al cattolicesimo. Il rapporto sviluppato con i principi transilvani calvinisti ci dimostra nello stesso tempo che il suo pensiero politico non esclude gli Asburgo. Vale a dire, Pázmány non fu mai d'accordo sulla possibile unificazione del paese, che sarebbe stata avviata con l'affrontare la Transilvania come principato vassallo e sarebbe continuata con le ostilità verso i Turchi. Riteneva irreale tale soluzione sia dal punto di vista politico che da quello della strategia militare, che avrebbe potuto mettere in pericolo anche l'autonomia della cultura ungherese e dell'Ungheria stessa, capace di rendere ostili all'Imperatore tante famiglie aristocratiche ungheresi. La storia gli ha dato ragione, tanto è vero che in seguito alla pace tra gli Asburgo e i Turchi, dopo la campagna coronata da successo contro il nemico ottomano del 1664, nel 1671 gli aristocratici ungheresi tentavano già una congiura contro l'Imperatore. Il secolo XVII è stato chiuso da più lotte d'indipendenza, come quella guidata da Thököly e da Rákóczi e la situazione non è cambiata nemmeno alle soglie del XVIII secolo.

Péter Pázmány e i Gesuiti ungheresi cercavano di presentare al mondo l'Ungheria come un paese dalla cultura autonoma cristiana e di migliorarla culturalmente addirittura in questa sua qualità palesemente cattolica. Il Gesuita Melchior Inchofer scrisse anche una storia della Chiesa ungherese[49], ma la pubblicazione è stata ostacolata a lungo dai Gesuiti, vale a dire dalla politica austriaca, per la sua concezione secondo cui il cristianesiomo ungherese non è "affiliato" di quello austriaco, ma rappresenta una fede e una cultura divulgata con successo da una chiesa autonoma già ai tempi di Santo Stefano. I Gesuiti tentarono anche in seguito di propagare quest'idea di fondare una *Provincia Hungarica* indipendente dalla *Provincia Austriaca*. Quest'ultimo loro tentativo non ha avuto successo. Faremo subito un accenno al fatto che gli aristocratici ungheresi, che non credevano nel successo di un confronto armato con il potere degli Asburgo, nel corso del secolo XVIII hanno cercato di creare un mecenatismo di duplice ruolo: sostenere le istituzioni culturali e divulgare un culto cattolico ungherese fra gli strati culturalmente arretrati della popolazione.

È nostra opinione che il tentativo di acquistare la *Bibliotheca Corviniana* faceva parte della politica espansionistica e culturale gesuita e la questione, analizzata da questo punto di vista, relativa all'esistenza ai tempi dei Turchi delle corvine a Buda cioè, dei codici decorati della biblioteca di Mattia, o di semplici codici di carta e stampati teologici non decorati della Cappella reale di una volta, è del tutto irrilevante.

NOTE

1. *Bibliographia Bibliothecae regis Mathiae Corvini. Mátyás Király könyvtárának irodalma*, [La letteratura sulla biblioteca di re Mattia], con la collab. di J. Fitz a cura di K. Zolnai, Budapest 1942, (Az Országos Széchényi Könyvtár Kiadványai, X.).

2. I compendi più importanti: Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest, 1973, in futuro: CL; Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, 3. ed. ampl., Budapest 1981.

3. Cs. Csapodi, *Mikor pusztult el Mátyás király könyvtára?* [Quando è andata in rovina la biblioteca del re Mattia?], in "Magyar Könyvszemle" 1961, pp. 394-421, lo stesso in fascicolo a parte: Budapest, 1961, (A Magyar Tudományos Akadémia Könyvtárának közleményei 24), in futuro: Csapodi 1961; *id., Wann wurde die Bibliothek des Königs Matthias Corvinus vernichtet?*, (Gutenberg Jahrbuch 1971, S. 384-390), in futuro: Csapodi 1971.

4. Cs. Csapodi, *A budai királyi palotában 1686-ban talált kódexek és nyomtatott könyvek*, [I codici ed i libri stampati rinvenuti nel Palazzo Reale di Buda nell'anno 1686], Budapest, 1984, (A Magyar Tudományos Akadémia Könyvtárának közleményei 15(90), Új sorozat), in futuro: Csapodi 1984.

5. Integrato da un capitolo nuovo con una bibliografia relativa soprattutto alla storia dell'arte o dell'iconografia, v. nota n° 1, con i seguenti capitoli: *La Corvina all'epoca di Mattia, La Corvina con i successori di Mattia, La Corvina in mano ai turchi, La ricerca di quello che è rimasto, Analisi storica, Sintesi storica, I volumi rimasti, Corvine incerte e perdute.*

6. In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16 - August 20, 2002*, Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest 2002, pp. 123-157.

7. Il coordinatore del progetto è J. F. Maillard. Per primo è stato pubblicato un repertorio delle personalità e delle opere da trattare: *L'Europe des humanistes (XIV-XVII siècles),* Répertoire par J. F. Maillard, J. Kecskeméti, M. Portalier, Paris - Turnhout 1998, CNRS, Brepols.

8. Il primo volume è già stato pubblicato: *La France des humanistes. Hellénistes I*, Paris - Turnhout, 2001, CNRS, Brepols. Nel secondo volume francese *Henri II. Estienne,* réd. par J. Kecskeméti, si troveranno più prefazioni di attinenza ungherese.

9. Le opinioni in questione sono riassunte da Cs. Csapodi nella sua monografia pubblicata in lingua inglese, *cfr.* CL pp. 72-90.

10. *Ibid., cfr.* Csapodi 1984, pp. 47-48.

11. Il suo nome latino è *Stephanus Samosius* (1565-1612?). È lo storiografo ed archivista del principe di Transilvania a Gyulafehérvár. Nella sua opera rimasta in frammenti racconta la storia della Transilvania nel periodo 1598-1603.

12. M. Balázs - I. Monok, *Szamosközy István és a Corvina,* [István Szamosközy e la Corvina], in "Magyar Könyvszemle" 1986, pp. 215-219.

13. M. Balázs - I. Monok, *Az első magyar ars historica: Szamosközy István Giovanni Michele Bruto történetírói módszerérl (1594-1598),* [La prima *ars historica* ungherese: István Szamosközy: sul metodo storiografico di Giovanni Michele Bruto (1594-1598)], trad. di I. Tar, (Lymbus, Művelődéstörténeti Tár v. 4) Szeged, 1992, pp. 49-86, d'ora in poi: *Ars historica*, 1992, Estr. (A lymbus füzetei 27).

14. Dal punto di vista della Corvina non ha alcuna importanza che Szamosközy abbia fatto questa proposta anche perché aveva intenzione di mettere in difficoltà lo storiografo Bruto, prima simpatizzante dei Báthory, poi degli Asburgo, mentre l'opera storica in questione è scritta parteggiando per i Báthory. L'opera è stata pubblicata soltanto nella seconda metà dell'Ottocento, *cfr.* M. Balázs - I. Monok, *Történetírók Báthory Zsigmond udvarában. (Szamosközy István és Baranyai Decsi János kiadatlan müveiről),* [Storiografi alla corte di Sigismondo Báthory. (Sulle opere inedite di István Szamosközy e János Baranyai Decsi], in *Magyar reneszánsz udvari kultúra,* [Cultura di corte nel Rinascimento ungherese], a cura di Á. R. Várkonyi, Budapest, 1987, pp. 49-262.

15. *Ars historica* 1992, p. 56., *cfr.* nota n. 13.

16. CL 315, 539.

17. CL 540.

18. CL 539; In questo caso Csapodi accenna anche all'opera di Matheus Sebastianus, *Oratio de rege Pannoniae Mathia recitata*, Wittenberg 1551 che menziona la prima edizione di Polybios come probabile punto di riferimento anche per Szamosközy.

19. CL 225.

20. CL 206, 207.

21. CL 131 e A. Bonfini, *Symposion de virginitate et pudititia coniugali,* ed. S. Aprò, (Bibliotheca Scriptorum Medii Recentisque Aevorum), Budapest 1943.

22. La corvina di Szamosközy è conosciuta dall'edizione di S. Szilágyi del 1877, *Szamosközy István történeti maradványai,* [I frammenti storici di István Szamosközy], a cura di S. Szilágyi, Budapest 1877, (Monumenta Hungariae Historia, Scriptores XXVIII), d'ora in poi: Szamosközy 1877, pp. 105-106. È da allora risaputo che l'opera *Epitomen historiarum Philippicarum Trogi Pompei* di Marcus Ianianus Iustinus, sia giunto per caso allo storico (*"casu quopiam ad me deletam" sc. manuscriptum*) riconosciuta anche da Csaba Csapodi come corvina autentica e persa (CL 374). Zsigmond Jakó si riferisce all'interesse codicologico dell'archivista del principe addirittura a proposito del manoscritto menzionato, interesse testimoniato anche dalla descrizione del codice dato in prestito da lui ad Antonio Marietti e andato in rovina in seguito al sacco della Biblioteca dei Gesuiti di Kolozsvár (oggi: Cluy-Napoca, Romania) nel 1603: "*Hunc librum paucis ante mensibus, quam haec clades patriae incumberet, Antonio Marietto erudito Jesuitae, malo codicis genio et meo fato utendum accomodaveram, quod ideo libentius in hac publicae privataeque cladis memoria refero, quod praeclarus auctor praenomine et nomine temporum iniuria amisso atque etiam libri titulo, quem adscripsi, interecepto solo cognomine residuo ex omnibus opinor, typographii Achephalos hactenus prodiit*", Szamosközy 1877, pp. 106-107. Secondo l'ipotesi di Zsigmond Jakó la corvina giunta all'archivista del Principe Sigismondo Báthory dalla sua biblioteca distrutta nel 1598, Z. Jakó, *Erdély és a Corvina,* [La Transilvania e la Bibliotheca Corvinaiana], in Z. Jakó, *Írás, könyv, értelmiség,* [Scrittura, libro, intellettuali], Bukarest, 1974, d'ora in poi: Jakó 1974, p. 176. Mentre era ancora in vita, ha pubblicato un elenco da lui compilato sulla sua raccolta di epigrafi romane (Padova, 1593), ma non ha interrotto il lavoro cominciato. Per la sua opera rimasta manoscritta e l'edizione facsimile della pubblicazione menzionata v. I. Szamosközy, *Analecta lapidum* (1593) - *Inscriptiones Romanae Albae Juliae et circa locorum* (1598), classé pour la publication par M. Balázs - I. Monok, Szeged 1992.

23. Szamosközy non poteva aver visto i codici stessi, perché quando era in vita esse erano già a Vienna, oppure in ambito linguistico tedesco. Non è assolutamente possibile che abbia potuto vederne qualcuno durante il suo viaggio in Italia.

24. *Corippi ... de laudibus Iustini Augusti Minoris heroico carmine libri III* ... per Michaelem Ruizium, Antuerpiae 1581.

25. CL 205; v. ancora: P. A. Budik, *Entstehung und Verfall der berühmten von König Matthias Corvinus gestifteten Bibliotheken zu Ofen.* (Jahrbücher der Literatur) Wien 1839; V. Fraknói, *Két hét olaszországi könyv és levéltárakban,* [Due settimane in biblioteche ed archivi in Italia], in "Magyar Könyvszemle", 1878, pp. 125-128; J. Csontosi, *Külföldi mozgalmak a Corvina-irodalom terén,* [Tendenze estere nella letteratura della Corvina], in "Magyar Könyvszemle" 1878, pp. 214-215; *id. Latin Corvin-codexek bibliographiai jegyzéke,* [Elenco bibliografico dei codici corviniani latini], in "Magyar Könyvszemle" 1881, pp. 165-166; G. Loewe, 1883, Rheinisches Museum 1883, pp. 315-316; J. Ábel, *Corippus Joannisáról,* [Su Johannis di Corippus], in "Egyetemes Philologiai Közlöny" 1883, pp. 948-950; J. Csontosi, *Hazai vonatkozású kéziratok a Gróf Trivulzio-család milánói könyvtárában,* [Manoscritti di attinenza ungherese nella biblioteca della famiglia dei Conti Trivulzio di Milano], in "Magyar Könyvszemle" 1891, pp.145-146; G. Schönherr, *A milanoi korvin-kódexekről,* [Sui codici corviniani di Milano], in "Magyar Könyvszemle" 1896, pp. 161-168; M. Manitius, *Geschichte der lateinischen Literatur* Bd. I, München, 1911, v. 1, pp. 167-170.

26. Al contrario della prima edizione dell'opera *De laudibus Iustini ...* nel 1581 seguita da tre edizioni nel secolo XVII, sei nel secolo XVIII, quattro nel secolo XIX e tre nel secolo XX (per l'elenco delle quali v. Corippe, *Éloge de l'Empereur Justin*, II, texte établi et traduit par S. Antès, Paris, 1981, CVII-CXL), l'*editio princeps* di Johannis è Mediolani 1820, ed. P. Mazzucchelli; la stessa edizione è stata inserita nel volume n° 29 della collana "Corpus Scriptorum Historiae Byzantinae" a cura di I. Bekker, Bonnae 1936, seguita dall'edizione spesso usata di J. Partsch, *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi* III/2, Berolini, 1879, poi da quella di M. Petschenig, Berolini 1886; è stata edita l'unica traduzione dell'opera (su microfilm) G. W. Shea: *The Iohannis of Flavius Cresconius Corippus Prolegomena and translation* Diss., Columbia Univ., New York 1966; A. Hamman ha preso l'edizione di G. Petscheni, *Patrologiae cursus completus Supplementum*, v. 4, Paris, 1968 pp. 998-1127, ed infine ne hanno pubblicato l'edizione critica: J. Diggle - F. R. Goodyear, Cambridge Univ. Press 1970.

27. *Ioannis Cuspiniani ... De Caesaribus atque Imperatoribus Romanis ..., Vita Ioannis Cuspiniani et de utulitate huius historiae*, per Nicolaum Gerbelium, Strassburg, 1540, p. 216.

28. Basileae, 1545, 1574 e 1583.

29. È stata pubblicata in lingua greca da Aldo Manuzio sotto il titolo *Peri poleón (De urbibus)* Venezia, 1602, *editio princeps*; eredi di Philippo Junta, Firenze 1521; Guilielmus Xylander, Basilea 1568.

30. T. Pinedo - J. Gronovius, Amsterdam 1678, le stesse presso la stessa stamperia, 1725; A. Berkelius - J. Gronovius, Leyden 1688, le stesse presso la stessà stamperia, 1694; L. Holstenius - T. Ryck, Leyden 1684, le stesse presso la stessa stamperia, 1692 e Utrecht 1691; è stata pubblicata con le note di Pinedo, Holstenius e Berkelius da Q. Dindorf, Lipsia, 1825; A. Westermann, Lipsia 1839.

31. *Stephani Byzantini Ethnicorum quae supersunt ex recensione Augusti Meinekii, Berolini*, 1849, ristampa anastatica, Graz, 1958.

32. P. O. Kristeller, *Iter Italicum* v. 1, London - Leiden 1965, p. 360, n. 737; le altre copie, *ibid.* v. 2, London-Leiden 1967, pp. 335, 442-444, 531; altre corvine ancora nella Biblioteca Trivulziana, CL 541 e 577.

33. *Petri Lambecii ... Commentariorum de Augustissima Bibliotheca Caesarea Vindobonensi Liber primus ...* Ed. altera, Opera et studio Adami Francisci Kollarii ..., Vindobonae, 1766

34. CL 320, 459.

35. *Allgemeine Deutsche Biographie*, v. 1, p. 366.

36. V. Fraknói, *A budai Corvin-könyvtár történetében,* [Per la storia della Bibliotheca Corvina di Buda], in "Archeológiai Értesítő" V, 1874, pp. 297-299.

37. *"Alias quoque literas easque paulo recentiores a Reverentia Vestra accepi, quibus studium illustrissimi Comitis ab Altham, quo ille rem christianam in Hungaria, Transylvania, Wallachia vicinisque regionibus promovere satagit, explicabat; quod ego a me suggeri possit, quo a Magno duce Hetruriae capsa illa librorum Turcicorum in compensationem Bibliothecae Budensis impetrari possit; quod tamen admodum difficile impetratu fore video, Quod attinet ad literas a Sua Sanctitate ad ipsum Comitem, eae difficulter impetrabuntur, Quod si sine illis meae literae ipsi gratae futurae putentur, libenter eas ad ipsum prima occasione transmittam"*. in "Adattár" [Raccolta di materiali sulla storia dei movimenti intellettuali ungheresi dei secoli XVI-XVIII], v. 26, pp. 322-330.

38. Per il riassunto dei dati pubblicati in vari documenti v. I. Harsányi, *A sárospataki Rákóczi-könyvtár és katalógusa,* [La biblioteca di Sárospatak e il suo catalogo], Budapest, 1917; Csapodi 1961; Csapodi 1971.

39. Csapodi 1961; Csapodi 1971; CL pp. 72-92; Csapodi 1984.

40. Csapodi 1984, pp. 43-51 e pp. 81-82.

41. L'elenco dei libri ci è rimasto manoscritto e ne conosciamo oggi tre copie. Dell'epoca in questione si conoscono due edizioni: J. Pelugk, *Epistola ad Vitum a Seckendorf praeter fata Bibliothecae Budensis, librorum quoque ultima expugnatione repertorum catalogum exhibens*, Jenae, 1688; *De bibliothecis atque archivis virorum clarissimorum libelli et commentationes antediluvianis,* Antehac edidit J. J. Maderus. Secundam editionem curavit I. A. Schmidt, Helmstadi 1702, pp. 335-352. La prima edizione della raccolta non ha contenuto l'elenco dei libri di Buda. L'elaborazione moderna dell'elenco è in Csapodi 1984.

42. È di particolare importanza sottolineare che non si parla della cultura ungherese. Nell'epoca trattata il punto di vista nazionale -come s'intende già dalla metà del secolo XVIII- non esisteva. Si parlava cioè dell'unità del Regno Ungherese contro l'Impero Asburgico e contro quello Ottomano. Il regno Ungherese aveva cittadini di varie nazionalità. Esisteva nello stesso tempo una certa coscienza nominata concetto *Hungarus* che si può considerare unanime. Per questo v. T. Klaniczay, *Die Benennungen "Hungaria" und "Pannonia" als Mittel der Indentitätssuche der Ungarn,* in *Antike Rezeption und nationale Indentität in der Renaissance insbesondere in Deutschland und in Ungarn,* Hrsg. von T. Klaniczay - S. K. Németh - P. G. Schmidt, Budapest 1993, (Studia Humanitatis Bd. 9. S. 83-100).

43. *cfr.* T. Klaniczay: *Die Soziale und institutionelle Infrastruktur der ungarischen Renaissance*, in *Die Renaissance im Blick der Nationen Europas*, Hrsg. Von G. Kaufmann, Wiesbaden 1991, (Wolfenbütteler Abhandlungen zur Renaissanceforschung Bd. 9. S. 319-338); T. Klaniczay, *Les intellectuels dans un pays sans universités (Hongrie: XVIe siècle)* in *Intellectuels français, intellectuels hongrois*, ed. par B. Köpeczi, Budapest - Paris 1985, pp. 99-109.

44. *Az Caius Crispus Sallustiusnac ket historiaia ... Szebenben*, [Le due storie di Caius Crispus ... in Szeben] 1596, (coll. RMNy 786: Országos Széchényi Könyvtár) editio facsimile: *Az Caivs Crispvs Sallvstiusnac ket historiaia,... magyarra fordittatott I. Baronyai Detsi altal,* [Le due storie di Caius Crispus ... tradotte in lingua ungherese da J. Baronyai Detsi], Edizione facsimile con un saggio di Á. Kurcz, testo a cura di B. Varjas, Budapest 1979.

45. Á. Mikó, *Mathias Corvinus - Mathias Augustus. L'arte all'antica nel servizio del potere*, in *Cultura e potere nel rinascimento*, a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 1999, pp. 209-220.

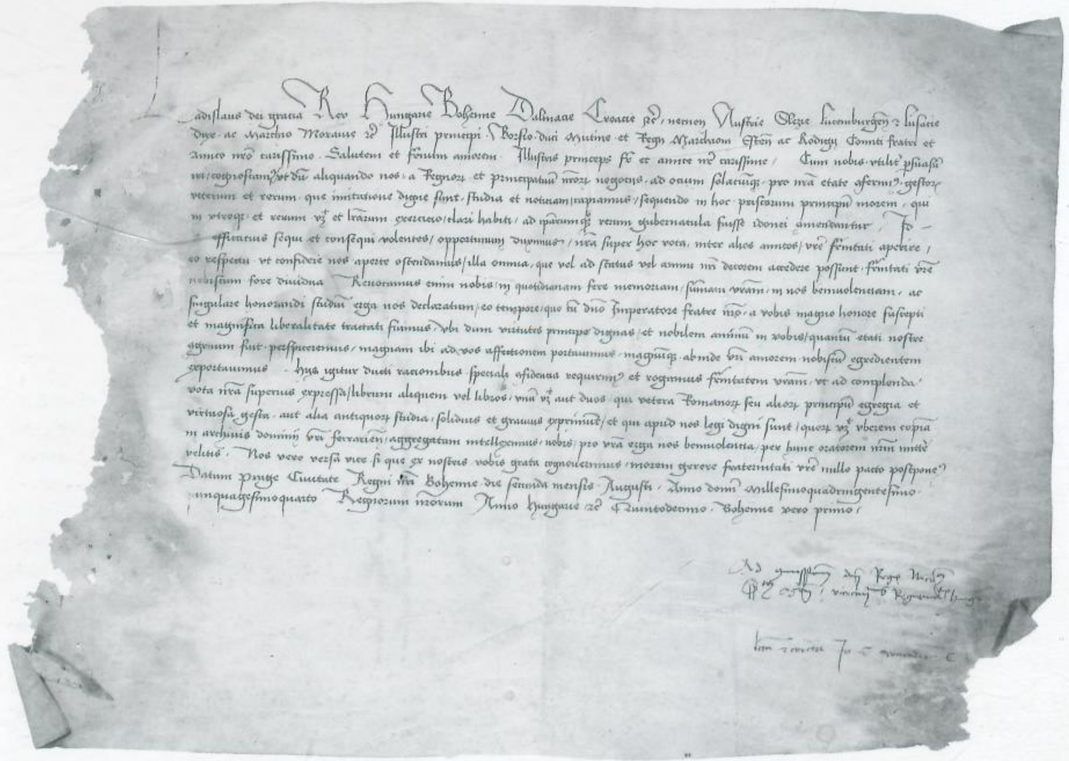
46. Il suo esame sistematico in lingua straniera: In *Millénaire de l'histoire de Hongrie*, sous la dir. de P. Hanák, Budapest 1986; L. Makkai, *La scission du pays en trois parties*, pp. 51-63, K. Benda, *La réunification de la Hongrie dans l'Empire des Habsbourg*, pp. 64-88, in *Histoire de la Transylvanie*, sous la dir. de B. Köpeczi, Budapest 1992; G. Barta, *La première période de la Principauté de Transylvanie 1526-1606*, pp. 239-292, K. Péter, *L' âge d'or de la Principauté de Transylvanie 1606-1660*, pp. 293-345; I. Nemeskürty, *Nous, les Hongrois, Histoire de Hongrie,* Budapest 1994, pp. 130-207; B. Köpeczi, *Histoire de l'histoire de la culture hongroise*, Budapest 1994.

47. *Annales ecclesiastici Regni Hungariae*, Roma 1644.

49. D. Dümmerth, *Inchofer Menyhért küzdelmei és tragédiája Rómában (1641-1648),* [Le lotte e la tragedia di Melchiore Inchofer in Roma (1641-1648)], *id. Írástudók küzdelmei. Magyar művelődéstörténeti tanulmányok*, [Le lotte degli eruditi. Saggi sulla storia della civiltà ungherese], Budapest 1987, pp. 155-204.

48. *cfr.* L. Lukács, *A független magyar jezsuita rendtartomány kérdése és az osztrák abszolutizmus (1649-1773),* [La questione della provincia ungherese autonoma e l'assolutismo austriaco (1649-1773)], in "Adattár" 25, [Raccolta di materiali sulla storia dei movimenti intellettuali ungheresi dei secoli XVI-XVIII], Szeged 1989.

49. Per il quarto periodo cfr. nota 6.



Lettera di Ladislao V a Borso d'Este contenente richiesta di libri, 1454, ASMo, Carteggio Principi esteri, Ungheria.

Anna Rosa Venturi Barbolini

TESTIMONIANZE DEI RAPPORTI TRA L'UNGHERIA E LO STATO ESTENSE

dalle fonti manoscritte conservate presso la Biblioteca Estense Universitaria e l'Archivio di Stato di Modena



Particolare del sigillo in ceralacca dei sovrani d'Ungheria, entro alloggiamento di cera.

Escluse tutte le testimonianze a stampa, le documentazioni originali di attinenza con l'Ungheria, presenti nella Biblioteca Estense e nell'Archivio di Stato di Modena[1], sono di una copiosità tale, in particolare per quanto attiene al periodo di regno di Mattia Corvino e dei suoi successori del XVI secolo, da andar ben oltre la casualità. L'occasione della mostra "Nel segno del Corvo" e del relativo catalogo ha promosso un utile lavoro di ricognizione e di investigazione che, per quanto certamente non esaustivo, ci si augura possa aver gettato squarci di luce su questo segmento di storia.

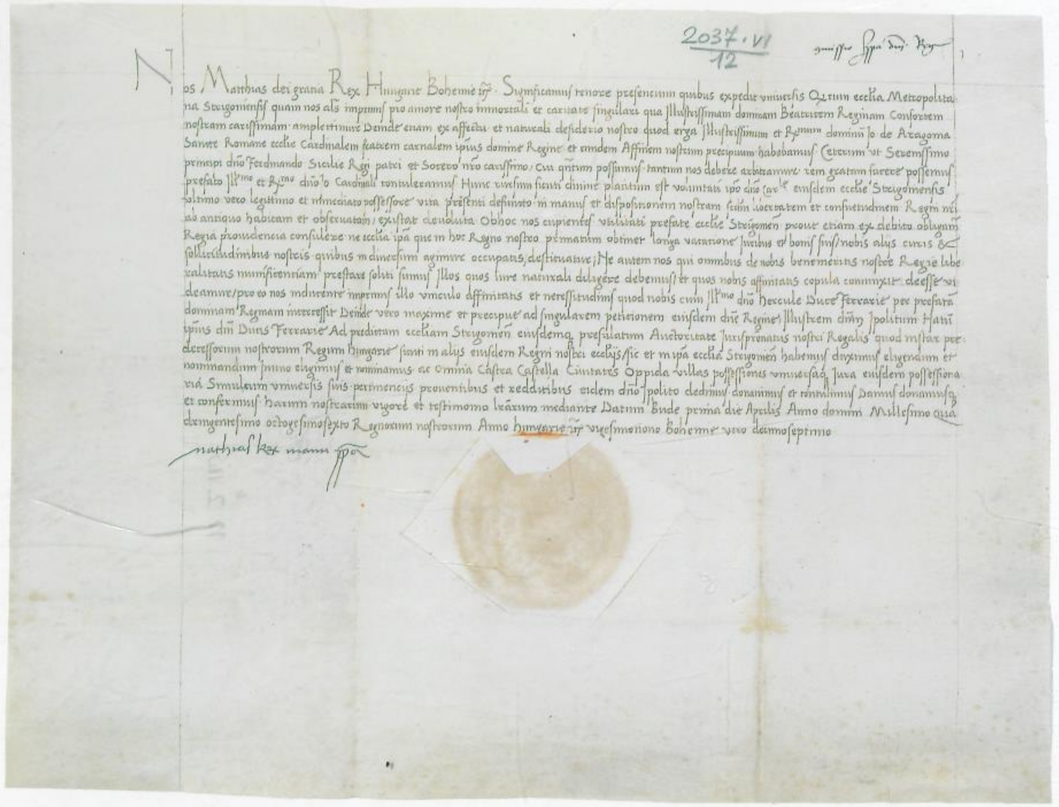
CAPITOLO I
Documenti presso la Biblioteca Estense

1. Relazioni politiche

Si tratta di relazioni di natura soprattutto diplomatica, che si collegano alle questioni chiave della politica europea e della fede cristiana: la lotta contro il Turco, la sempiterna conflittualità con la Serenissima in cui gli Estensi si sono sempre trovati coinvolti, il rapporto con l'Impero… Il *corpus* più compatto di queste relazioni si trova, da un punto di vista inventariale, ai numeri It. 705 = α.O.8.9, It. 719 = α.P.8.16, It.739 = α.V.8.10, It.710 = α.O.8.14. Sono i codici della Casa d'Este rientrati nella biblioteca di famiglia dalle soppressioni teatine, cui erano pervenuti in eredità dopo essere appartenuti alla privata libreria del cardinale Alessandro[2].

Si tratta rispettivamente di una *Relazione dell'impero turchesco del signor Maffio Veniero*, della *Lega et confederatione tra il re et regni d'Ungheria e di Polonia del 1412 e del 1589,* della relazione di un *Viaggio in Ungheria di Alfonso II d'Este*[3] e di due discorsi fatti da Giovanni Battista Leoni e rivolti all'Imperatore sulla guerra d'Ungheria del 1596. Quest'ultimo lavoro è un'opera di estremo interesse perché sottolinea l'apporto dato dallo stato estense a questa che viene definita una vera e propria guerra di religione e in particolare vi si delinea la figura di Alfonso II descritto come un sovrano condottiero, dall'eroismo e dalla determinazione incrollabili, il più affidabile tra tutti i principi italiani. In più «ha l'inclinazione degli Alemanni che il credono, come è veramente, del sangue de i loro Prencipi; possiede la lingua Thedesca ed è stato più volte in Alemagna… Oltre di ciò ha Sua Altezza gli Ungari devotissimi…»[4].

Rientra in questa categoria anche il manoscritto Italiano 1139 (α.S.1.23), una *Miscellanea storico politica* del XVII secolo che si apre proprio con il *Discorso sopra la presente guerra d'Ungheria fatto dal signor*

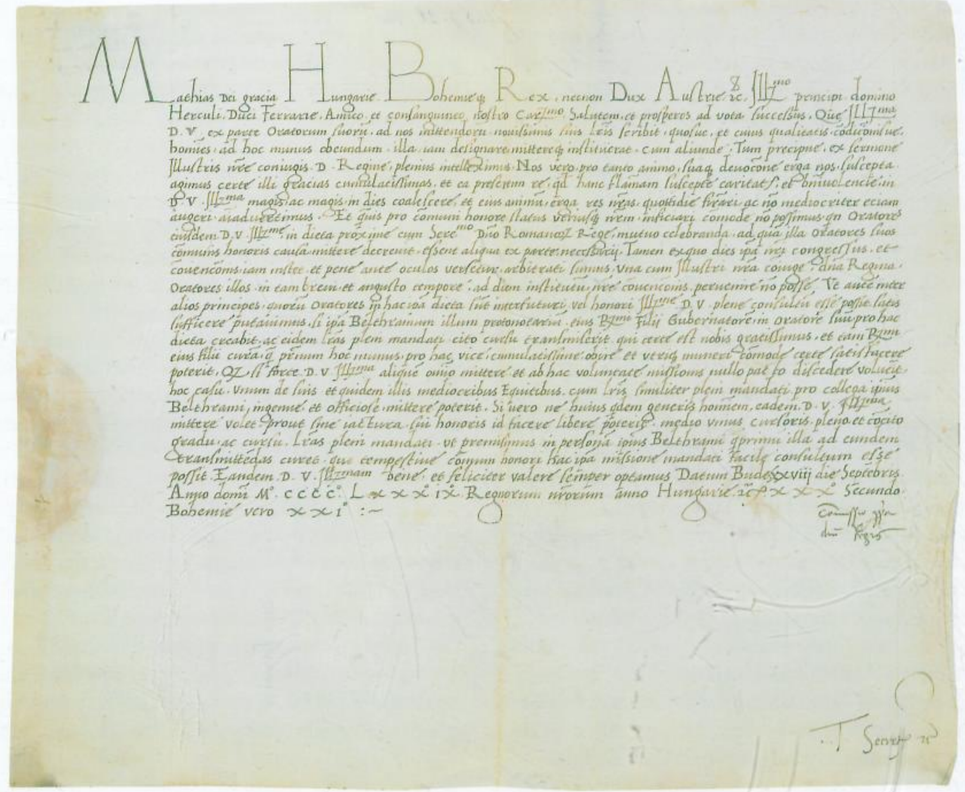


Lettera di Mattia Corvino relativa alla concessione di Strigonia a Ippolito d'Este, 1486, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.

Francesco del Monte. L'autore, esperto delle cose d'Ungheria per essere stato personalmente presente ai campi, risulta anche estensore di analoghi rapporti conservati in Archivio di Stato[5].

Si trovano poi opere che riferiscono la complicata vicenda dinastica ungherese all'interno di un più vasto progetto storico. In particolare mi riferisco alla stesura del lavoro di Alessandro Sardi *Le successioni dei Principi in Europa*, di cui in Estense sopravvivono due copie, segnate rispettivamente α. N.8.18 e α. G.4.20. Il Sardi, storico ufficiale della casata estense e sagace conoscitore dei problemi di successione, fu certamente indotto alla redazione di questo lavoro organico dai duchi, Ercole e Alfonso, nell'ambito delle loro prospettive interventiste nel quadro europeo e probabilmente anche in un'ottica di politiche matrimoniali. Ne emerge la peculiarità del ducato di Ferrara, fortemente connotato e inserito nel gioco diplomatico, non estraneo a nulla di quanto in Europa si faceva e si gestiva. Alle cc.94v e 95r dell'esemplare segnato α.G.4.20 si trova la biografia di Mattia Corvino di cui Sardi dice: «Dilettandosi di lettere, conversò famigliarmente con Giovanni da Monteregio, Jacopo Furnio genovese, et Giovanni Manardo ferrarese: et fece in Buda la Bibliotheca di rarissimi libri portati da Costantinopoli. Donò l'arma del suo regno a Borso da Correggio… Con costumi italiani mitigò la ferocia, et crapula ungarica... Si cognominò Corvino per mostrarsi per origine Romano: et talmente in pompa regale (fu tra) gli altri Re, che Mahometa lo disse solo esser degno di quella appellatione». Era dunque ancor vivo a Ferrara il ricordo di quel sovrano valoroso e splendido mecenate.

Un secolo dopo, in pieno Seicento, il gesuita carpigiano Antonio Foresti scrive un copioso tomo riservato alle *Vite dei re d'Ungheria estratte da diversi au-*



Lettera di Mattia Corvino a Ercole I d'Este, 1489, ASMo, Carteggio Principi esteri, Ungheria.

tori[6]. Molto tempo è ormai passato dal tentativo umanistico di Mattia Corvino: l'Ungheria è divisa fra oriente e occidente, per metà in mano all'Imperatore e per metà in mano all'Impero ottomano, teatro di sanguinose guerre e di interminabili assedi, lacerata da contrasti sociali e religiosi. Si può quindi capire come il gesuita, in un'epoca che ha visto un così vasto impegno per la difesa della fede nelle campagne contro il Turco, abbia sentito il bisogno di capirci qualcosa, di andare addentro ad una materia spinosa e ricca di molteplici implicazioni. Basta infatti pensare a quanto i gesuiti si fossero posti in prima linea nell'attività missionaria e in quelle di proselitismo e di scolarizzazione, per comprenderne l'ottica. Alle vite vere e proprie dei sovrani ungheresi l'autore premette una relazione sullo "stato attuale dell'Ungheria", deprecando la suddivisione fra Turchi e Imperiali, l'ottomana voracità e l'assedio di Vienna. Accennando ai costumi del paese, rimarca l'estrema frammentazione delle credenze e riferisce come vi manchi il cemento della religione unica: «la religione, nella varietà e mescolanza, va del pari con i costumi della Nazione: trovandosi quivi Cattolici Romani, Calvinisti, Luterani, Trinitarii, Anabattisti, Ariani, Giudei, e Maomettani. Onde non è poi maraviglia di tanta disunione tra di loro…»[7]. Alle cc. 48v e sgg. è infine interessante la nota sulla vita e sulle opere di Mattia Corvino.

Sempre al secolo XVII risale il manoscritto giuntoci anonimo, appartenente all'antico fondo estense, *Ragguaglio delle guerre d'Ungheria tra Cesarei ed Ottomani 1682-1683*[8]. Contiene un testo dichiaratamente filocesareo che, in sostanza, parte dalla pregiudiziale dell'inaffidabilità e dell'incostanza del popolo ungherese che, insofferente degli "Ellemanni", cerca addirittura la protezione del Turco, ponendo a scusa la rivendicazione della libertà religiosa. Al di là della

faziosa impostazione del problema, in realtà si tocca una ben precisa tematica politica, religiosa e sociale. La presenza delle forze islamiche nell'Europa orientale ha scavato un drammatico abisso ideologico all'interno dell'Europa e delle insanabili fratture.

Rientrano nella sfera politica con precisi risvolti tattico strategici gli scritti di Raimondo Montecuccoli, di estremo interesse per la trattatistica militare e che assaí più si caricano di significato per le strategie adottate in Ungheria e registrate anche dalle belle tavole che seguono il volume degli aforismi[9]. Proprio a proposito di queste ultime si rimarca come il piano tattico della campagna del Montecuccoli abbia coinvolto un po' tutto il paese. Si ritengono particolarmente significative al proposito le piante di Buda, di Strigonia, della famigerata Mohacs e del corso del Danubio fino a Timisoara. Il generale modenese riveste un particolare rilievo nella campagna contro il Turco, fino ad assumere le caratteristiche di una figura carismatica di estremo valore e di grandissima autorevolezza[10]. Preziosi adunque i due tomi manoscritti posseduti nell'antico fondo estense.

Collegato a Raimondo Montecuccoli e alle sue imprese contro il Turco in Ungheria è una sorta di dialogo conservato nella raccolta Campori, dove un cavaliere dell'Impero asburgico e un altro dell'esercito turchesco dissertano sulle guerre che li hanno coinvolti. Si tratta de *Il Mercurio dialogista fra Polimede Cav.re dell'Impero Turchesco et Filomaco cavalier di Vienna*[11]. Il trattato risale all'inizio del secolo XVIII e siamo già al di fuori dell'urgere delle battaglie: il dialogo si scarica della contingenza di cui erano piene le relazioni politiche dei secoli precedenti e diventa salottiero, sottile disquisizione, esercizio cerebrale, sulla scorta di certi dettami pseudo illuministici. La figura del generale si va svuotando della mitizzazione che ne era stata fatta e di lui si parla con toni ironici e minimalisti: «Il conte Raimondo Montecuccoli, pizzicando d'anni 60 non lascia di vendersi, col suo pelo rosso e chiome imprestate, per un giovinotto di buone speranze ...»[12].

2. *Relazioni di viaggio e varie*

Attestato sul fronte di un interesse più estensivamente generico è il codice di Antonio Mazza, della metà del secolo XVI, scritto a Linz durante un ozio forzato dovuto ad una delle tante epidemie. L'autore, durante questo non voluto isolamento, richiama alla memoria le sue conoscenze e le sue esperienze di diplomatico e di uomo d'ambasciata per redigere quasi un trattatello che dedica al proprio fratello. Si tratta del manoscritto It. 202 = α.W.6.5, *Dei successi d'Ungheria*.

Risalente al periodo corviniano è una paginetta assai modesta (It. 729 = α.M.8.12, c. 106), il cui significato però ne trascende il contenuto: si tratta del pronostico fatto da Antonio Arquato sulla ventura distruzione di Venezia. A parte la fortunatamente errata previsione apocalittica per la città lagunare, quello che interessa è che l'Arquato è "dottore in medicina e astrologo perfettissimo" del re Mattia nell'anno 1480, ma soprattutto è ferrarese e si inserisce nella trama di rapporti culturali che tra Ferrara e Buda si ebbero soprattutto dopo il matrimonio di Corvino con Beatrice d'Aragona, sorella di Eleonora, sposa del duca Ercole I d'Este. Del medico ferrarese si fa cenno anche in *Lo sviluppo della miniatura nella corte di Mattia Corvino*, dove si dice che Antonio Torquato (sic) nel 1470 stese un pronostico di Mattia Corvino che purtroppo è andato perduto[13]. Il sovrano ungherese, d'altronde, seguiva con grande fiducia le predizioni dei suoi astrologhi, senza scostarsi in questo dall'analogo comportamento dei duchi d'Este.

Con la fine delle guerre di religione si affievolisce anche l'interesse per l'Ungheria che, ormai assorbita come provincia periferica dell'impero, non riesce più di tanto a stimolare interesse nei popoli e nella politica occidentale. Se non la curiosità individualistica di qualcuno dei tanti viaggiatori che, dalla fine del Seicento agli inizi dell'Ottocento, solcano i mari e attraversano le terre, animati soprattutto da un'indecifrabile insaziata curiosità. Fra questi il bolognese conte Fenaroli che, con uno spirito squisitamente odeporico, compie un lunghissimo viaggio per l'Europa, ivi compresa l'Ungheria, descritta minuziosamente con l'occhio rivolto alla realtà naturalistica, culturale, sociale tipico di chi vuol conoscere a fondo ciò che incontra e che vede[14].
In quest'ottica egli registra fra il 1687 e il 1699 un quadro apocalittico dove l'Ungheria, appena riscossasi dal dominio turco, non è che un simulacro di quello che era, uno straziante ammasso di macerie. Preso dal fascino di questa realtà fra disfacimento e ricostruzione, Fenaroli correda di schizzi interessanti e pregnanti pur nella loro ingenuità, il suo diario di viaggio.

3. *Opere letterarie*

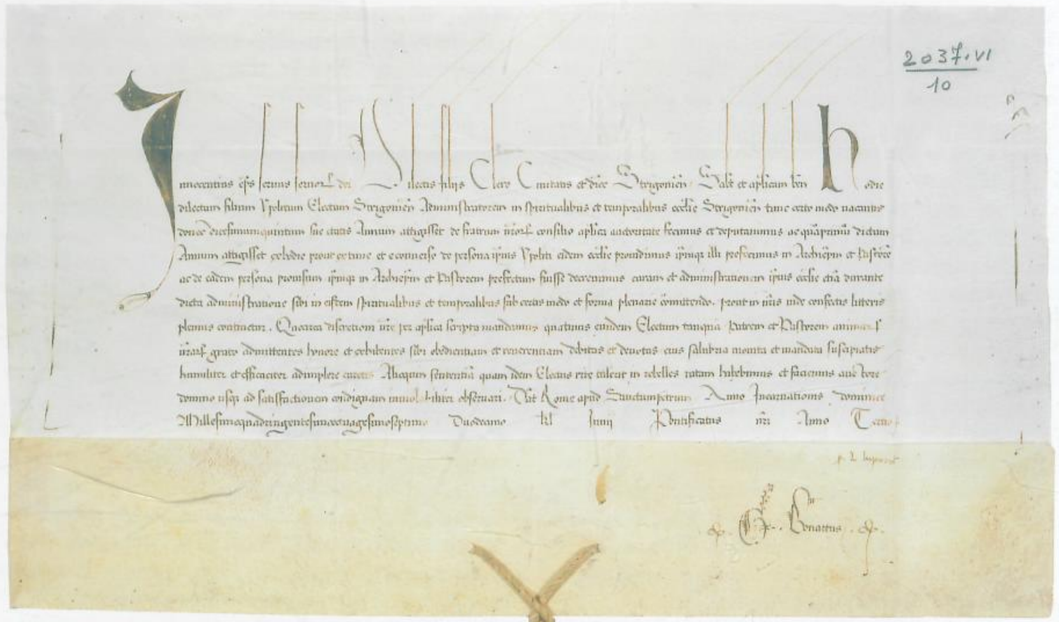
Un posto a sé occupano presso la Biblioteca Estense le testimonianze degli umanisti Giano Pannonio e Andrea Pannonio.
Si rintracciano sostanzialmente tre codici, di cui due sono miscellanee poetiche latine relative a Giano Pannonio: il codice Bevilacqua[15] e la miscellanea assemblata dal Muratori nel 1700[16], mentre il terzo è costituito dal prezioso manoscritto estense che contiene le lodi di Ercole I e di Borso d'Este, scritte da Andrea Pannonio[17].
Nel codice Bevilacqua[18] si individuano nell'ordine le seguenti elegie di Giano Pannonio o a lui rivolte:

- una lunga ode contenente un'apologia a lui rivolta da Tito Vespasiano Strozzi "*Quis novus ille sacri vates heliconis in antro*" (cc. 35v-41v);
- la risposta del Pannonio a Strozzi "*Qui lento partu genitrix natura profudit*" (cc. 41v-42r);
- un'ode di Francesco Durante da Fano a Giano Pannonio "*Volvebam quotiens veterum monumenta virorum*" (cc. 42r-42v);
- la risposta di Giano Pannonio a Francesco Durante "*Quas tibi pro tali referemus carmina grates*" (cc. 42v-43r);
- un'ode di Tito Vespasiano Strozzi a Giano Pannonio "*Arbiter Ideus quanvis sua praemia nondum*" (cc. 66v-67r).

In questa silloge è interessante notare la forte presenza del Pannonio all'interno dell'entourage intellettuale e letterario della corte ferrarese, la stima di cui godeva presso i suoi vari esponenti, tra i quali brillava come uno dei più ammirati poeti latini. Quel loro verseggiare e scambiarsi aristocratici distici è la più eloquente prova che il giovane e geniale nipote di Giovanni Vitéz faceva realmente parte del selezionatissimo drappello dei poeti accreditati a corte.

L'altra raccolta di poesie latine di Giano Pannonio, assai più consistente, è assemblata nel codice Lat. 680 = alfa T.9.17. La vicenda di questa silloge ci è nota attraverso le testimonianze lasciateci dal bibliotecario Ludovico Antonio Muratori che sottoscrisse di aver estratto queste poesie dall'Archivio ducale[19] e di averle trasferite in biblioteca. Nessuna parola egli fa dell'apporto in esse di Giano Pannonio, mentre suppone che la maggior parte siano di Antonio Tebaldeo. Considerando che le cc. 30r-79v contengono elegie di Properzio, restano di dubbia paternità i componimenti che vanno da c. 3r a 29v e da c.80r a c. 126v. L'ultimo nucleo (cc. 80-126) riporta alcuni nomi d'autore, ivi compreso quello del Tebaldeo, ma è da escludervi la presenza di poesie del Pannonio, invece marcatamente attestato nella prima parte del codice. Ed è questo che val la pena di esaminare. Se le prime nove carte permangono di dubbia paternità in quanto non riscontrate con le edizioni a stampa possedute[20], da carta dieci a carta ventinove verso si incontrano nell'ordine le seguenti elegie, tutte quante di sicura attribuzione:
cc. 10r-11v "*Invehitur in lunam quod interlunio matrem amiserit*" (acefala) inc. "*Omnia tu vicias per te resoluta putrescunt*";
cc. 11v-12v "*De apro et cervo*". Inc. "*Quantum Iunoni Tegee, Calydon ve Dianae*";
cc. 12v-13v "*De stella aestivo in die visa*". Inc. "*Quod nam hoc tam clara sidus sub luce refulsit*";
cc. 13v-14v "*Laus Andrae Mantegnae pictoris patavini*". Inc. "*Qualem Pellaeo fidum cum rege sodalem*";
cc. 14v-15v "*Naiadum italicarum principi divae feroniae. Ianus Pannonius*". Inc. "*Sacri fontis ave, mater feronia, cuius*";
cc. 15v-16v "*Janus febricitans Blasio militanti*". Inc.: "*Dum te castra tenent pictis fulgentia signis*";
cc.16v-17v "*Conquestio de aegrotationibus suis*". Inc. "*Ergo ego quae nobis fuerint data tempora vitae*";
cc.17v-18v "*Ad animam suam*". Inc.: "*Mens que lactiferi niveo de limite circi*";
cc.18v-21r "*Ad somnum*". Inc.: "*Cimeria seu valle iaces: seu noctis opacae*";
cc. 21r-23v "*De se aegrotante in castris*". Inc. "*Castra sequor vates non spicula castra sequentem*";
cc. 24r-27r "*Mathias rex Hungariae Antonio Constantio vati italo per Janum Pannonium*". Inc. "*Non levis aonidum constanti cura sororum*";
cc. 27r-v "*Ad Apollinem cum pedis morbo cruciaretur*". Inc. "*Ardua sacrata recolis seu moenia cyrra*";
c. 27v-29r "*In clarissimam matronam dominam Andreolam Nicolai quinti papae matrem*". Inc.: "*Vos quibus est humilem concessum ducere vitam*":
cc. 29r-v "*Epitaphium eiusdem*". Inc. "*Cuius puniceum proles gerit una galerum*";
c. 29v "*Sigismundo Mazono*". Inc.: "*Ocius ite deae, celeres precor ite Camenae*";
c. 29v "*Philippo Bibio*". Inc. "*Quas tibi pro tanto referemus munere grates?*".

Questa raccolta di scritti del Pannonio è di peculiare ed intrinseco valore perché, trovandosi in mezzo alle carte d'archivio, dimostra come la sua origine sia presumibilmente germogliata proprio all'interno della casa d'Este o comunque delle conventicole di in-



Bolla di Papa Innocenzo VIII ad Ippolito, fatto cardinale pur non avendo l'età, 1486, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.

tellettuali che intorno ai duchi e alla corte gravitavano. L'altro elemento di interesse è dato dalla presenza di postille nell'edizione a stampa che richiamano la grafia del trascrittore di queste rime. Infatti, piuttosto che di postille, si tratta di correzioni che vanno a modificare forme dubbie nella stesura a stampa. La peculiarità di queste limature era già stata notata da Giulio Bertoni che ebbe occasione di formulare un'ipotesi sulla sua attribuzione e che, non a caso, si era soffermato su questa interessante silloge[21].

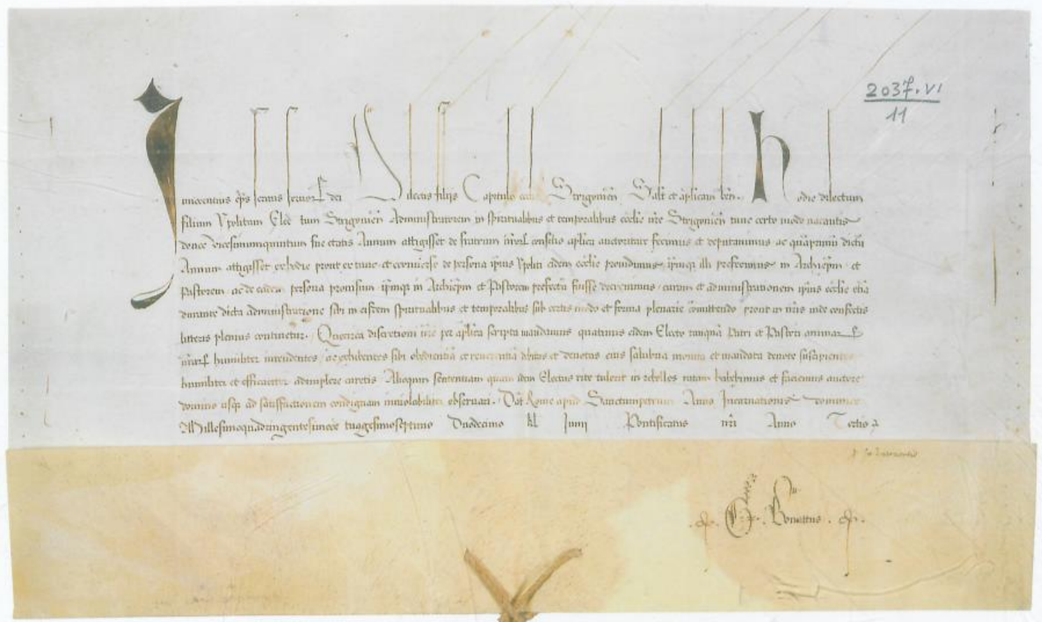
Nel terzo codice si ha occasione invece di incontrare l'altro Pannonio, Andrea, che dedica ad Ercole I d'Este il suo libello *De origine clarissime Illustrimeque domus Estensis* e il libellus *Super decessu Divi Borsii ducis*. Entrambi gli opuscoli sono contenuti all'interno del manoscritto Lat. 108 = α.Q.9.12, una miscellanea omogenea, miniata ed elegantemente vergata in caratteri umanistici. Andrea, monaco certosino, visse a Ferrara nella seconda metà del Quattrocento, dove divenne il fulcro del sodalizio di giovani umanisti che si formavano a Ferrara alla scuola del Guarino. Ai tempi del Pannonio vengono ricordati Helias Zaepes, Giorgio da Zagabria, Giorgio Kostolanyi Policarpus ed altri[22].

CAPITOLO II
Documenti presso l'Archivio di Stato di Modena

1. *Le fonti*

Per quanto concerne invece i documenti sciolti, sostanzialmente le vere e proprie carte di cancelleria, risulta preziosa l'esplorazione presso l'Archivio di Stato di Modena. Qui appare la consistenza reale dei rapporti intercorrenti fra i sovrani estensi e quelli ungheresi e delle relazioni intessute tra le loro ambasciate ed i loro stati. Proprio in tale sede sono stati indagati i seguenti fondi:

ASMo, Cancelleria ducale. Carteggio ambasciatori. Ungheria
ASMo, Cancelleria Ducale. Carteggio principi esteri. Ungheria, filze 1622-23-24
ASMo, Cancelleria ducale. Documenti e carteggi stati e città. Ungheria, serie 196
ASMo, Archivio Segreto Estense, Casa e Stato, buste 386-387 (Ippolito d'Este)



Altra bolla di Papa Innocenzo VIII al Cardinale Ippolito per il conferimento di Strigonia, 1486, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.

ASMo, Cancelleria ducale. Carteggio ambasciatori. Italia
ASMo, Cancelleria Ducale. Minutario cronologico
ASMo, A.S.E., Casa e Stato, Herculis I epistolarum registrum
E occasionalmente sono state considerate altre filze dalla serie dei Manoscritti-Biblioteca, soprattutto per quanto concerne la *Cronaca* di fra Paolo da Legnago e dalla filza Ambasciatori esteri-Germania, Giraldini Ascanio (buste 48-49) per risalire alla storia d'Ungheria scritta da Michele Giovanni Bruto[23].

Ovviamente sono state privilegiate le filze che organicamente rinviano all'Ungheria e alla sua storia. Il carteggio principi ungheresi, ad esempio, non è stato avaro di interessanti scoperte.

2. ASMo. Carteggio Principi Esteri. Ungheria. Filze 1622-24

La prima testimonianza di rapporti ufficiali fra gli Estensi e l'Ungheria è documentata da due lettere di Ladislao V (1452-1457) a Borso d'Este[24]. Una in particolare registra l'interesse del sovrano ungherese per la storia antica e per i libri: forse anticamera per la bibliofilia del suo successore Mattia Corvino. Ladislao si dimostra infatti interessato ad avere, dalla biblioteca di Ferrara, uno o due libri sulla storia dei Romani o comunque dei principi antichi, perché la loro lettura e studio possono migliorare i principi moderni. Altra peculiarità di questa richiesta e che ci induce a riflettere è il fatto che tra tutti i sovrani umanisti italiani il re d'Ungheria scelga proprio Borso e Ferrara. Significativo di come il livello artistico e scientifico del ducato estense fosse rinomato in Europa e di come Ladislao, fratello dell'Imperatore Federico, non solo avesse da questi saputo della grandezza e dell'opulenza della Biblioteca e degli archivi ducali, ma li avesse personalmente verificati. Federico II infatti era sceso a Ferrara nel 1452 dove aveva conferito a Borso il ducato di Modena e Reggio, proprio con il fratello Ladislao, entrambi «*magno honore suscepti et magnifica liberalitate tractati*». Era bastato questo breve incontro per suscitare in tutti stupita ammirazione per il clima di cultura e di scienza che si respirava a corte e che venne evidentemente diffuso e divulgato. A questo proposito si deve ricordare

l'elevato numero di studenti ungheresi che passarono per l'Università di Ferrara e che costituirono un drappello compatto del nuovo pensiero, esportando in patria le tensioni dell'umanesimo italiano.
Giova leggere insieme i passaggi che riguardano questa richiesta «*... Cum nobis utilitate persuasum iri cognoscamus ut, dum aliquando nos a regnorum et principatum nostrorum negotiis ad ocium solaciumque pro nostra etate confermamus, gestorum veterum et rerum quae imitatione dignae sunt studia et noticiam rapiamus, sequendo in hoc priscorum principum morem, qui in utroque et rerum et litterarum exercitio clari habiti ad ipsarumque rerum gubernacula fuisse idonei comendantur. Id efficacius sequi et consequi volentes, opportunum duximus nostra super hoc vota, inter alios amicos, vestre serenitati aperire eo respectu ut considere nos aperte ostendamus illa omnia, que vel ad status vel animi nostri decorem accedere possunt, serenitati vestre nobiscum fore dividua... Hiis igitur ducti rationibus, speciali confidencia, requirimus et rogamus serenitatem vestram ut ad complenda vota nostra superius expressa librum aliquem vel libros, unum aut duos qui vetera Romanorum seu aliorum principum egregia et virtuosa gesta aut alia antiquorum studia solidius et gravius exprimunt et qui apud nos legi digni sunt quorum uberem copiam in archivis dominii vestri ferrariensis aggregatam intelleximus, nobis, pro vestra erga nos benevolentia, per hunc oratorem nostrum mittere velitis...*».
Una volontà di cultura che retrodata i meriti di Mattia Corvino, quanto meno creandogli un retroterra alle spalle e allo stesso tempo dichiara apertamente la rinomanza della biblioteca dei duchi d'Este in Europa. È pur vero che una missiva di pari tenore venne inviata dalla cancelleria di Ladislao V anche alla corte di Napoli, ma la cosa non fa altro che sottolineare l'orientamento dell'asse politico culturale ungherese che si sarebbe ulteriormente consolidato con Mattia attraverso il matrimonio con l'Aragonese e la contestuale parentela con gli Estensi[25].
Il carteggio dei Principi si incrementa in seguito proprio con Mattia, di cui restano molteplici testimonianze: 11 sono le lettere dirette a Ercole I d'Este nell'arco di anni dal 1482 al 1489, una è rivolta al vescovo di Ferrara e data al 1474, mentre tre sono quelle rivolte ad Eleonora d'Aragona, dal 1486 al 1487. Sempre dalla cancelleria di Corvino escono tre lettere di Bartolomeo Bresciani (Brixiano), uomo di fiducia di Beatrice che scrive ad Eleonora nel corso del 1486. Il primo giugno 1482 Mattia manda ad Ercole una lettera cifrata in cui tratta l'argomento degli aiuti contro Venezia «*statuimus mittere in subsidium vestrum quingentos electos milites inter quos essent centum usaranes idest homines levis armaturae...*». Nel marzo del 1486 Mattia annuncia ad Ercole che l'arcivescovato di Strigonia è a disposizione del principe Ippolito d'Este «*ecclesiam ipsam Strigoniensem et eiusdem presulatum nato vestro donamus*». Nel 1487 scrive ad Eleonora una lettera dissuasoria per il marito onde non vada al pellegrinaggio di San Giacomo di Galizia che molto gli dispiace[26]. Questo viaggio suscita infatti il sospetto e conseguentemente il timore di una possibile alleanza di Ercole con la Francia e quindi ne discende la precisa volontà da parte imperiale, condivisa anche dal sovrano ungherese allora al suo fianco nelle scelte strategico-politiche, di impedire questo viaggio, solo apparentemente di devozione.
Altre lettere di Mattia, brevi e non sempre leggibili per il forte deterioramento, si trovano poi nella filza "Stati e città. Ungheria" e tra le carte di Ippolito d'Este. Ma sicuramente le più interessanti vengono da questo nucleo: si tratta di scritti dal cui contesto si evince lo stretto rapporto dei sovrani ungheresi ed estensi e la volontà di impegnarsi in aiuti reciproci.
Più corposo è il carteggio del suo successore, Wladislao II che scrive a Ippolito, a Ercole I e anche ad Alfonso I. Continua un sodalizio che travalica la figuraccia fatta alla cognata, la regina Beatrice, coinvolta proprio dla successore di Mattia in un finto matrimonio e poi di fatto ripudiata. Il 23 luglio 1503, ad esempio, egli non si perita di comunicare trionfalisticamente ad Ercole la maternità della nuova consorte, Anna, che gli ha dato una figlia femmina; d'altro canto è evidente come Ercole non voglia certo giocarsi i buoni rapporti con l'alleato per la fallita vicenda matrimoniale, così continuano ad aver luogo scambi di natura politica e strategica. Il 27 luglio 1510 Wladislao scrive ad Alfonso I chiedendogli di essere informato sullo stato dei Veneziani e delle loro forze, evidentemente considerandolo un fidato interlocutore ed informatore in suolo italico[27].
Nei documenti relativi a Principi estensi non regnanti dell'Archivio di Stato di Modena, tra le filze relative ad Ippolito[28], si trovano importanti pergamene che partono dalla cancelleria reale ungherese fornendo al Cardinale diversi lasciapassare e concessioni di residenza fuori dal territorio del vescovado, alcuni in forma solenne e muniti di conservatissimi sigilli pendenti in cera[29].
Ad Alfonso I scrive anche Ferdinando: si contano ben 22 sue lettere dal 1527 al 1533, dove, a quelle credenziali e commendatizie, si alternano dispacci politici e militari. Il 4 giugno 1527 comunica la vittoria dell'esercito imperiale a Roma con la morte del duca Carlo di Borbone ed esorta il duca a favore del partito imperiale. Attento alle sorti del territorio estense si congratula per il recupero di Modena[30] e per il matrimonio del principe d'Este con Margherita d'Austria, figlia dell'Imperatore[31]. Ma la sollecitudine di Ferdinando non è del tutto disinteressata: l'8 agosto del 1532 si rivolge al duca d'Este per ottenere il sussidio di centocinquanta soldati armati alla leggera per la spedizione contro il Turco e il 23 agosto dello stesso anno, ricordandosi di essere creditore di una tassa da parte di tutti i sudditi ebrei delle terre dell'impero, invia a Ferrara un suo emissario per raccogliere dai domini estensi i balzelli dovutigli: «*Quoniam nobis uti Coronato Regi Romanorum ab universis Judeorum... in Sacro Romano Imperio... existentium et commorantium ex inveterata consuetudine debetur taxa viritim et per singula capita solvenda. ... cum autem in districtu et dominio dilectionis tuae plures Judei utriusque sexus agant aut commorentur, ... hanc taxam applicare velimus...*». È noto come la grande cacciata di ebrei e *maranos* dalla Spagna avesse portato sulle sponde del ducato estense una consistente comunità, priva di tutto, che qui era stata accolta con umanità. E l'incremento numerico non era sfuggito all'esosità di Ferdinando.
Evidentemente non solo i libri erano rinomati alla corte estense, ma anche i giardini, quegli *horti* di cui si dicevano meraviglie. Così Ferdinando si rivolge di nuovo ad Alfonso il 4 marzo 1533 per richiedere l'invio di un consumato ed esperto giardiniere, Giovanni Wolgemut, per rimettere a cultura le terre amene, devastate dalla guerra col Turco e per rifornire di piante e sementi.
Morto Alfonso I è con Ercole II che Ferdinando si tiene in contatto con lettere che vanno dal 1534 al 1556. Alla morte di Alfonso il re esalta subito il nuovo duca (lettera del primo dicembre 1534) e non tarda a chiedergli aiuti e appoggio per le continue campagne contro il Turco. Il 10 aprile 1537 gli domanda polvere da sparo[32], il 15 marzo 1538 gli chiede 200 cavalieri armati alla leggera ben addestrati, istruiti ed esperti[33], il 27 aprile 1538 rappresenta la necessità di raccogliere rematori e galeotti, bombardieri e archibugieri e nocchieri[34] e infine, il 22 dicembre 1538, ottiene l'ammiraglio già estense Francesco Ruina de Sara e chiede di poter raccogliere marinai per la sua flotta nelle terre del ducato[35]. Ci sono anche transazioni economiche che coinvolgono il cardinale Giovanni Morone, allora vescovo di Modena, che si era esposto col sovrano ungherese per ottenere frumento onde sopperire la carestia in Italia. Evidentemente però le spese di guerra e l'annata sfavorevole non consentono a Ferdinando di esaudire tali richieste[36]. Richieste che al contrario Ercole sembra sempre disposto a soddisfare con sollecitudine, sia quando gli invia un ingegnere esperto in idraulica per creare fortificazioni[37] sia quando permette al generale Pallavicini Sforza, generale dell'esercito regio, di fare coscrizioni nei suoi territori per rimpolpare le milizie ungheresi[38]. È interessante infine notare come Ferdinando il 23 settembre 1542, al primo annuncio della proclamazione del concilio di Trento da parte di papa Paolo III, si preoccupi degli approvvigionamenti straordinari da convogliarvi e chieda anche al duca d'Este di lasciare libero passaggio al transito di merci per tale scopo nei suoi territori: continua dunque il comune sodalizio del mondo cristiano e della fede cattolica, questa volta non sui campi di battaglia, ma tesa a combattere eresie[39].
Nell'arco del Seicento i rapporti diretti tra casa d'Este e casa d'Ungheria sono documentati da lettere di Mattia II a Cesare d'Este (lettere che vanno dal 1608 al 1612, al cardinale Alessandro d'Este (1609-1612), ad Alfonso (poi III) principe di Modena. I toni sono convenzionalmente affettuosi; Cesare viene definito "cognato" e l'occasione che ha originato gli scritti è quasi sempre di circostanza: nascite, matrimoni, lutti ...
Incontriamo in seguito le missive dalla cancelleria di Ferdinando II di Stiria e d'Ungheria, sempre rivolte a Cesare d'Este (1618-19) e di Ferdinando III re d'Ungheria e di Boemia che manda 11 lettere ufficiali con sigillo aderente a Francesco I d'Este. Con Francesco si registra un'impennata qualitativa: non sono più soltanto le circostanze a suscitare l'occasione di scrivere, ma anche i fatti politici: alcune lettere contengono lunghe relazioni militari. I rapporti con Francesco I vengono proseguiti anche dal successore di Ferdinando III, Ferdinando IV che gli si rivolge in tedesco come a "diletto cugino".

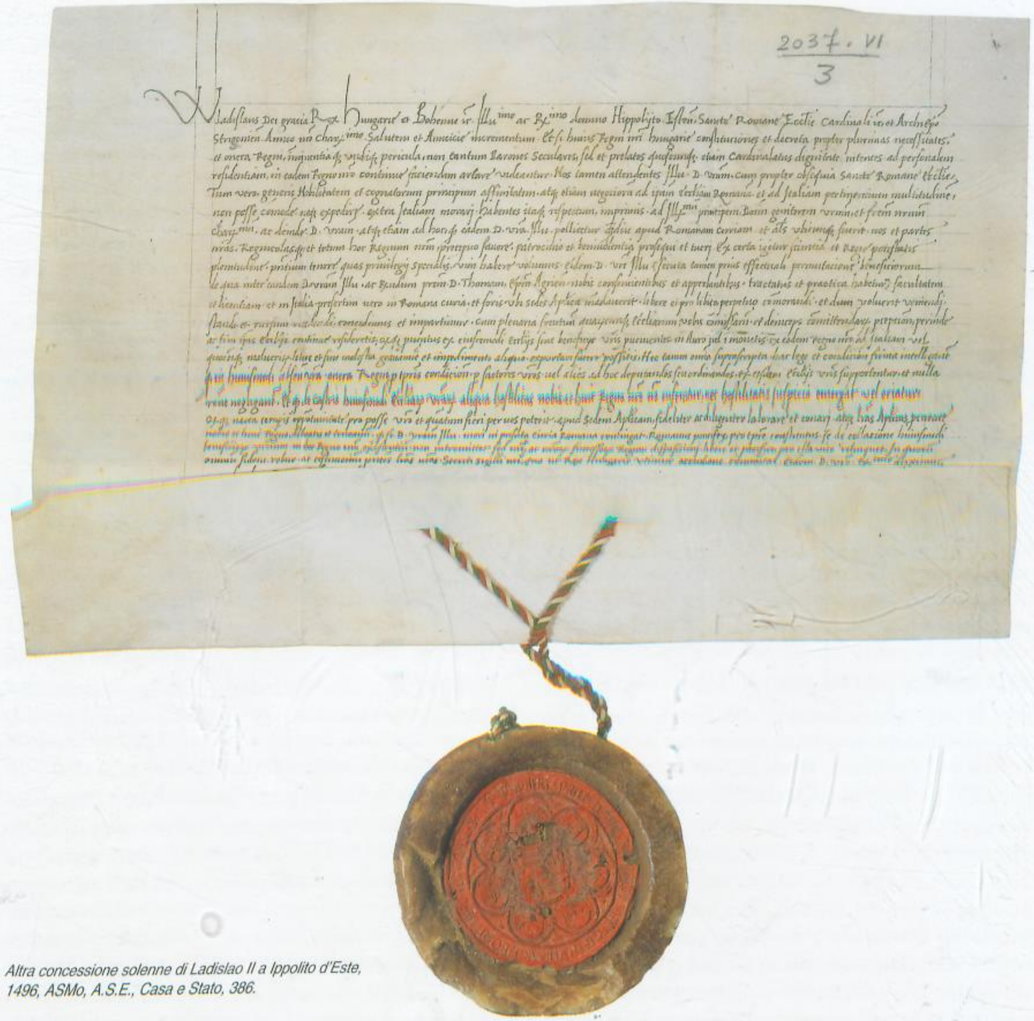
3. *ASMo. Carteggio Principi Esteri. Ungheria. Filze 1622-24. Le presenze femminili*

Consistente e non privo di spunti interessanti il *corpus* delle lettere delle regine d'Ungheria. Come facilmente immaginabile il più ricco e prezioso è costituito dal carteggio di Beatrice d'Aragona che si rivolge



Concessione solenne di Ladislao II a Ippolito d'Este relativa alla residenza fuori Strigonia, 1495, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.

soprattutto alla sorella (66 lettere), al cognato Ercole (33 lettere) e al nipote cardinale Ippolito (53 lettere) e anche occasionalmente ad altri nipoti, Alfonso, Sigismondo, Ferdinando.
Il fitto carteggio è da un lato la spia di rapporti parentali di grande vigore e intensità, dall'altro vi trapelano la partecipazione e la condivisione di comuni scelte politiche e diplomatiche. L'8 giugno 1482 Beatrice commenta con Eleonora gli insuccessi della lega politica e militare contro Venezia, di cui Ercole è stato animatore e non usa troppe circonlocuzioni nel riferirle le critiche che il suo consorte Mattia gli ha riservato[40]. Devota alle scelte del marito, scrive di nuovo a Eleonora sorprendendosi della scelta del viaggio di Ercole a San Giacomo di Galizia e criticandola senza mezzi termini[41]. La partecipazione alle reciproche vicende è senza riserve e sempre molto sincera: alla morte del cardinale Carlo d'Aragona, già insignito della sede archiepiscopale di Strigonia, Beatrice intravvede immediatamente la possibilità di favorire nella carica un nipote, che sarà infatti Ippolito[42].
Molte altre sono le missive che riguardano la venuta del piccolo Ippolito a Strigonia, i preparativi per il suo soggiorno, le persone che dovranno costituirne il seguito e i consigli sul suo comportamento. In data 8 marzo 1486, in una lunga missiva in parte cifrata per la delicatezza del contenuto, difende la scelta di Ippolito al vescovato di Strigonia, anche se è bambino e non ancora cardinale, perché sostiene che in Ungheria non vige tale consuetudine e anche il cardinale di Agria, al momento della nomina, era solo monaco. Lo stesso era valso a suo tempo per il fratello defunto, Carlo d'Aragona. Il 4 agosto 1486 verga due facciate di minuziosi appunti per i preparativi e le



Altra concessione solenne di Ladislao II a Ippolito d'Este, 1496, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.

persone di servizio che dovranno costituirne la corte. Nella stessa lettera è interessante anche notare i consigli pratici e politici che invia al nipote per consentirgli un prospero soggiorno e l'amicizia di tutti. Ippolito dovrà dunque «imparare la lingua ungara et, per haver da star qua, pigliarà li modi et costume del paese, acciochè habia da essere accepto non solamente ad lo S. Re nostro consorte et ad nui, ma ad tucti li baroni et signori hungari». Nella regina, che probabilmente ha saputo in prima persona seguire questi principi, c'è una consapevolezza matura e saggia: nonostante provenga da una corte molto ben caratterizzata, raffinata ed elegante, ha saputo piegarsi alle esigenze del suo nuovo stato, adeguarsi ai costumi del nuovo ambiente rispettandone le regole e la dignità e, non ultimo, rendersi conto del potere di questi baroni di cui era indispensabile conservarsi l'appoggio.
Oltre alla devozione che le lega ai rispettivi mariti e all'amicizia che mostrano per i reciproci cognati, pure i rapporti con gli Aragona, loro famiglia d'origine, connota le parole delle due sorelle. Così Beatrice il 4 agosto 1486 scrive a Eleonora che probabilmente le ha inviato una lagnanza da parte degli Aragona, per un presunto mancato favore a Ferrando. I toni sono addolorati e sinceri: «Dio sape che si nui pensassemo

dever in uno pilo fare cosa che fosse dispiacere a la Maestà del S. Re nostro comune patre et Signore non haveriamo… pensato de cercare esso don Ferrando… maxime che sua Maestà (Corvino) se lo voleva pigliare per figliolo: et como nui haveamo ben collocato lo Ill.mo don Yppolito, cossì anco Sua Maestà et nui lo voleamo per collocarcelo: … da allora pensavemo uno dignissimo matrimonio con uno duca che non have se non doe figliole…».
I contatti con l'Italia e con gli Este sono anche voluttuari: Beatrice chiede a Eleonora dei maestri sytaioli[43], utilizza un musicista ferrarese, il celebre Pierbono, come sonatore di liuto[44], lei e Mattia mandano Mastro Simone a Venezia e a Firenze a «comprar certe robbe» che pagano con fior di denari[45], da Ferrara giungono in dono copiose e preziose vivande, tanto che il sovrano, collocatele nelle cucine, le fa guardare a vista![46]
Altrove sono presenti richieste di personale qualificato dal Ferrara, soprattutto di medici e di oratori.
Con suo cognato, il duca Ercole, Beatrice usa un linguaggio altrettanto amichevole e affettuoso, anche se leggermente più formale. Dà copiose notizie delle campagne contro il Turco e dei successi di Mattia[47], ma, dopo la morte del marito (1490) e dopo quella della sorella (1493) il tono decade fortemente e si nota la graduale estromissione di Beatrice dai centri del potere. Dopo aver fatto comunicare ad Ercole la notizia dell'improvvisa morte di Mattia il sei di aprile del 1490 da Beltrame Costabili, il due giugno dello stesso anno gli fa scrivere di nuovo da Budapest: a due mesi dalla morte del sovrano la regina sembra continuare ad essere un importante perno della vita politica ungherese. Infatti, oltre ad essere «sana et gagliarda» è assai «de bona voglia per vedersi amare et honorare da questi signori baroni et da tuto questo regno, li quali dicono et dimonstrano che per ogni evento la voleno per regina sua et non li voleno acconsentire il partirse di questo regno…»[48], ma si tratta solo di una fase transitoria, dopo la quale la sua persona sarà gradualmente accantonata. Nel 1501 Beatrice torna in Italia e passa per Ferrara (lettera del 24 gennaio 1501). I toni diventano quasi patetici dopo il suo ritorno definitivo a Napoli, dopo la beffa del matrimonio e il voltafaccia dei baroni e della corte. Da allora, rivolgendosi all'amato nipote Ippolito, si firmerà sempre «carissima cia et matre l'infelicissima regina d'Hungaria». Per il diletto nipote continuano a trasparire un grande affetto ed una grande disponibilità, anche dall'esilio degli ultimi anni quando, dalla natìa Napoli, vagheggia all'Ungheria e ai suoi anni di regno al fianco di Mattia. Chiuderà infine la propria esistenza nel settembre del 1508 e il giorno 15 viene data agli Estensi la notizia della sua morte, avvenuta «da perfetta cristiana»[49].
I messaggi di regine e principesse d'Ungheria agli Estensi sono in seguito molto meno diffusi e frequenti. Rintracciamo una lettera di Anna di Foix moglie di Wladislao II a Ercole I (1502), di Maria, vedova di re Lodovico ad Alfonso I (1527), di Isabella di Polonia ad Ercole II (1540-41) e diverse lettere di Anna contessa del Tirolo ad Alfonso III, a Cesare, a Isabella di Savoia e al cardinale d'Este (1612). Infine Maria, infanta di Spagna e sposa del sovrano ungherese, scrive a Francesco I nel 1630 e nel 1636: le sue sono esclusivamente parole di riconoscenza in risposta alle congratulazioni del duca per le sue maternità.

4. *ASMo. Cancelleria Ducale. Carteggio Ambasciatori. Ungheria*

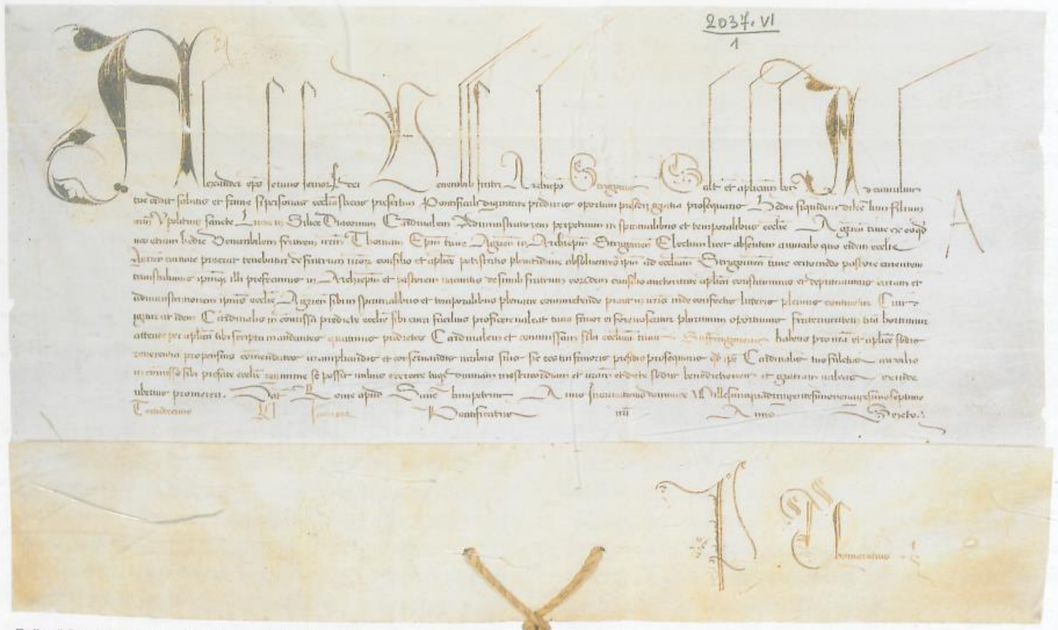
I rapporti non si mantengono soltanto tra i sovrani, ma anche tra membri cadetti. Ercole I ad esempio invia il nipote Nicolò d'Este, vescovo di Adria, dopo la morte di Mattia Corvino, ad omaggiare il nuovo sovrano, Wladislao II. Il momento doveva essere evidentemente molto particolare e molto confuso, tanto che il viaggio di Nicolò si presenta subito pieno di difficoltà e di pericoli. Significativi i suoi resoconti del percorso che lo portò però soltanto fino a Zagabria e che poi fece proseguire solo dal suo messo Armano de Nobili perché sono la spia di uno stato di incertezza e di pericolo per il crollo della situazione di stabilità, sopraggiunto con la morte di Mattia. Ancor più significative le istruzioni che Ercole I ritenne opportuno dargli. In quest'ultimo scritto, datato 21 ottobre 1490, l'Estense si raccomanda «*non solum gratulari, se etiam nobis plurimum gaudere ex assumptione ipsorum ad illud inclytum Regnum: Nec minus id agetis ex matrimonio inter eos contracto si tamen id secutum sit quod profecto felix faustum fortunatumque… At vero ubi coniugium ipsum adhuc minime sit secutum, nullam de eo mentionem facietis…*» Fanno seguito le istruzioni di comportamento verso la Regina e poi verso Ippolito. I tono formali che già si vanno stemperando nei confronti della regina si fanno familiari col figlio «*in Hippolyto nostro*».
In sostanza il sovrano estense vuole mantenere ottimi rapporti con il nuovo re d'Ungheria e la controversa questione matrimoniale che vede coinvolta la cognata Beatrice e il re non deve evidentemente turbare questi rapporti.

Purtroppo il viaggio di Nicolò si arresta a Zagabria, dopo essersi presentato subito problematico: «fatichoso» – lo definisce Nicolò – «per le molte contrarietade de varj accidenti et rumori cum mendacie inestimabile che mai dal dì ch'io nacqui ritrovai la più perfida né più bugiarda gente…»[50]. Rincara la dose Armano de Nobili che il 2 dicembre 1490 scrive rimarcando la necessità di un salvacondotto, indispensabile, insieme ad un sufficiente presidio, per arginare «li assassini che sono per via et a la strada»[51].
È ancora per conto di Nicolò che Armano de Nobili scrive un dettagliato resoconto del viaggio che ha proseguito senza Nicolò Maria d'Este, resoconto che rivela un diffuso stato di insicurezza e di incertezza politica nel nuovo assetto di governo. Risulta che la regina Beatrice, vedova di Mattia si era piegata a fare una sorta di atto di sottomissione e di ufficiosa investitura al Re d'Ungheria, forse perché compromessa anche da un punto di vista comportamentale, in particolare perché le loro nozze non erano mai state ufficializzate[52]. La storia del promesso e poi mancato matrimonio che, riletta oggi, si riveste di note fra il boccaccesco e il patetico, oltre ad aver fatto enormemente soffrire la sfortunata regina, dovette costituire un argomento politico di non lieve peso: nei resoconti di molti degli ambasciatori estensi sparsi per le capitali d'Italia e d'Europa si vedono cenni alle dicerie che si fanno, alle diverse e contradditorie notizie che provengono da Buda, alle interferenze connesse alla vicenda, della quale Ercole evidentemente voleva essere costantemente informato[53]. Lo stesso pontefice ritenne di intervenire sulla complicata vicenda, definendo valido il matrimonio pur se non consumato, ma poco importava al sovrano ungherese il parere papale[54]. Ercole d'Este avrebbe poi inviato una seconda volta Nicolò Maria in Ungheria nel 1494, questa volta per accompagnare il giovane Ippolito nel suo viaggio di ritorno dall'Ungheria in Italia[55].

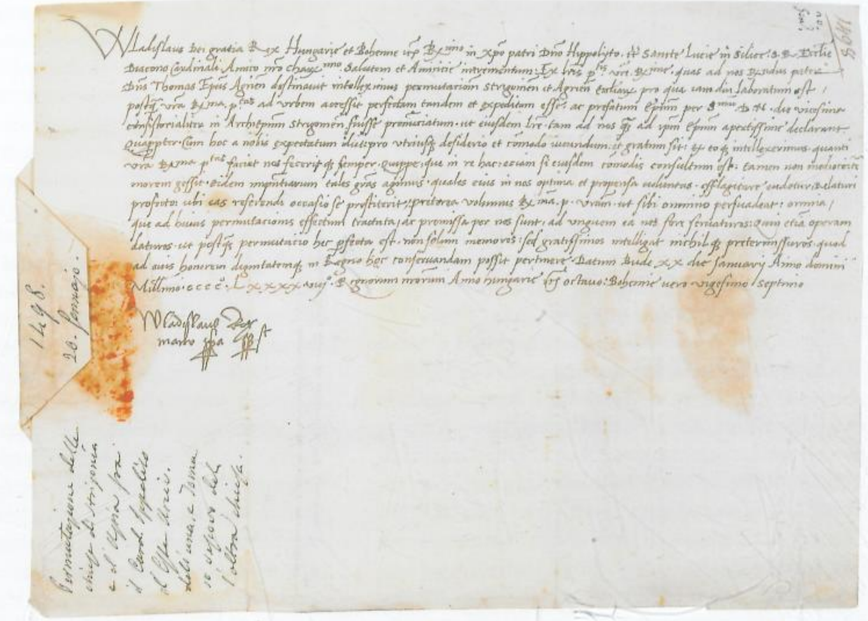
I documenti di Nicolò Maria d'Este sono equiparati ai carteggi degli ambasciatori. Tali furono di fatto le missioni che egli compì per Ercole I. Ma nei carteggi degli ambasciatori estensi in Ungheria conservati in Archivio di Stato figura una molteplicità di altri nomi importanti.
Copiosi i resoconti e le relazioni al tempo di Ercole e di Mattia Corvino. Rilevante la figura di Niccolò Sadoleto, uno dei più attivi oratori del duca in Ungheria, che negli anni 1482-83, sostenne la causa della lega e perorò da parte dell'Ungheria un'entrata effettiva[56]. S'inserisce anche nella delicata questione politica che vede coinvolti i Frangipane, rimarcando la necessità per gli Estensi di tenersene fuori[57].

Altra presenza importante è quella di Bartolomeo Bresciani inviato come protonotario apostolico prima e come oratore e uomo di fiducia del duca e della regina Beatrice per lunghi anni. Affiancò anche Ippolito sostituendolo nella gestione dell'archiepiscopato di Strigonia durante le sue assenze. Scrive soprattutto al duca, ma vi è anche qualche lettera per Eleonora.

Negli anni che vanno dal 1486 al 1487 si pone come presenza importante soprattutto a Strigonia ad affiancare Ippolito, il conte Cesare Valentini, inviato ad organizzare il soggiorno del giovane vescovo. Il Valentini è anche autore di un componimento poetico dedicato a Ippolito. Il 30 ottobre 1486 scrive ad Eleonora una lunga lettera in cui dichiara di aver rappresentato la gratitudine estense ai sovrani ungheresi per l'assegnazione di Strigonia a Ippolito e consiglia quest'ultimo a rimandare la sua venuta a Buda «essendo pur già nel principio de lo inverno et essendo qua altra rigidità di tempi che non di là…». Allega alla lettera una canzone di otto stanze di sette versi ciascuna in cui, all'enfasi gratulatoria verso Ippolito e gli Estensi, si accompagnano lodi al re Mattia, che sarà pronto a sostenere il giovane nipote della moglie; questa infatti è la clausola finale:
Quanto fe Nestor tanto laudato
Marte lo chiede anchor al suo trapello
Pel suo mirando ingegno
El corvo che nel rostro tien l'anello
Serà a lui sostegno
Ma la figura maggiormente significativa di questo periodo pare esser quella di Beltrame Costabili. Inviato a Strigonia come capo comitiva del giovane Ippolito nel 1487[58], già presente e vicino a Mattia, egli diventa indispensabile consigliere di Beatrice e del nipote, dopo la morte di Mattia stesso. Mette una cura particolare nel proteggere la vedova che vede progressivamente abbandonata e beffata in un territorio che le diventa via via ostile. Segue e aggiorna il duca e la duchessa di Ferrara sugli sviluppi del matrimonio tra Beatrice e Ladislao, promesso, ufficiosamente consumato, ma mai ufficializzato e riferisce degli alti e bassi della sovrana, sottoposta a questa alternanza di notizie. Il 17 ottobre del 1491 ella «sta espectando la ritornata del re d'Ungheria et che se li observi quanto se li ha promesso; ma per non essere anchora publicate le cose sue et per havere sua Maestà degli emuli, non resta senza suspitione tanto più quanto



Bolla di Papa Alessandro VI al Cardinale Ippolito, 1496, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.



Lettera solenne di Ladislao II a Ippolito d'Este relativa allo scambio dell'arcivescovado di Strigonia con quello di Agria, 1498, ASMo, A.S.E., Casa e Stato, 386.

dal Re de Hungaria et da li baroni … non vengono molto spesso nove. Da Napoli anche Sua Maestà non resta satisfacta per la richiesta li aveva facto, benchè pure se li dia speranza de qualche cosa…». In realtà le speranze per questo matrimonio che avrebbe sancito la continuità della politica filoaragonese di Mattia si affievoliscono sempre più. In novembre è già certo che non si farà più il matrimonio e la poveretta si vede accantonata perché troppo vecchia, sterile e malvista dai baroni. Ma Beltrame, che utilizza lettere cifrate per le comunicazioni più delicate, riferisce anche di cose politiche e, con sagace lungimiranza, preconizza tempi duri per l'Ungheria, dal momento che Ladislao ha siglato con l'Imperatore una pace poco dignitosa, piegandosi a restituire tutta l'Austria e tutte le terre che questi possedeva «inanti la guerra», e accettando contemporaneamente la clausola che, in caso di morte senza figli, lo stato d'Ungheria sarebbe passato al re dei Romani[59].

Facendo un passo indietro e analizzando l'andata di Ippolito in Ungheria non si può non constatare come il 1487 segni una data importante: la "comitiva" che l'accompagna trasferisce in terra d'Ungheria un manipolo di personalità di prim'ordine che annovera, oltre al citato Beltrame Costabili, Borso da Correggio[60], Antonio Benintendi, Francesco dalla Palude, Taddeo de Lardi, Giovanni Valla, Lodovico Zangarino e i famosi medici Battista Canano e Agostino Benzi[61]. Non mancano gli insegnanti di Ippolito e i religiosi che lo avvieranno a costumi degni del suo ruolo; tra loro fra Giacomo da Parma, insegnante e confessore del giovane che dichiara essere questi una mente bella e portata ai religiosi costumi[62].

Altro nome importante è quello di Stefano Raguseo che, dalla fine del secolo XV ai primi anni del XVI affianca Ippolito. Ma intorno al cardinale ruota tutta una serie di personalità che si alternano e che sicuramente danno un'impronta a Strigonia e ad Agria. Il medico di corte Giovanni Muzzarelli partirà da Ferrara alla volta dell'Ungheria per prendersi cura di Ippolito fino alla morte, avvenuta l'11 luglio 1521 e di cui manderà agli Estensi ampia relazione[63]. A perpetuare una tradizione di fisici e medici ferraresi, anche dopo la morte del cardinale estense, provvede un altro nome illustre, Giovanni Mainardi (o Manardi o Manardo), noto anche nel campo della fisica e dell'astrologia e voluto personalmente a corte da Wladislao che «lo ritenne alcuni anni presso di sé»[64]. La stessa presenza di Giovanni Regiomontano a Ferrara prima e a Buda poi, personalmente presso Mattia Corvino, la dicono lunga sulla corrispondenza degli interessi culturali e sulla loro contiguità presso le due corti. All'insegna degli abbellimenti artistici il codazzo di architetti e di pittori che seguirono o furono convocati da Ippolito per rendere la sua corte più vicina a quegli ideali di rinascenza di cui Ferrara era stata esempio illustre[65].
Alla morte del cardinale, si risolvono i rapporti diretti con la casa d'Este, ma l'incalzare delle guerre contro il Turco continua tuttavia a coinvolgere Ferrara e poi Modena, anche se questa è divenuta capitale di uno stato impoverito e ridotto dalla convenzione faentina. Nel 1601 Ercole Torbidi invia una ventina di dispacci al cardinale Alessandro d'Este, fratello di Cesare dalle zone in cui fa campo contro i Turchi (Lubiana, Zagabria, Canissa), insieme al cavalier Molza di Modena, entrambi inviati a rinforzo degli eserciti cristiani. All'epoca del duca Cesare, agli inizi del secolo XVII, è spesso l'onnipotente ministro Imola (Giovanni Battista Laderchi) a reggere le fila di questi rapporti. In data 4 X 1606 Cosimo Forni gli scrive «Alli nove del presente, la sera, fu conchiusa la pace in Hungaria a mezza strada di Strigonia fra i commissari imperiali e i turchi per 20 anni… Ogni uno rimane con quello che a questa hora possiede sì di fortezze come di contadi… il giovane principe turco è obbligato di chiamare il nostro imperatore padre…». Ed è il Laderchi a fornire istruzioni al marchese Tassoni che il 5 maggio 1612 va a offrire i suoi servigi al re Mattia per conto di Cesare. Il dettato dell'Imola è tassativo: è fondamentale ribadire sempre la fedeltà degli Estensi alla casa d'Austria.

5. *ASMo. Documenti e carteggi di Stati e città. Ungheria. 196*

Su tutt'altro fronte ci conduce l'indagine degli atti e dei resoconti politici stesi da emissari e generali inviati in Ungheria nel corso degli anni e dei secoli.
Si tratta sostanzialmente di relazioni che fanno il punto delle campagne militari contro il pericolo turco e che frequentemente vengono redatte dai campi militari. In due casi sono accompagnate da schemi, una volta si tratta della fortezza di Giavarino, nell'altro dell'assetto della battaglia di Basedo.
Tali resoconti si trovano in Archivio di Stato, Cancelleria ducale, documenti e carteggi di stati e città, Ungheria, 196. Il periodo esaminato è compreso fra la metà del secolo XV e il 1741, quando compaiono numerose documentazioni pro o contro l'incoronazione di Maria Teresa a regina d'Ungheria.
I rapporti si incrementano nella seconda metà del Cinquecento, quando le notizie delle sconfitte gettano il mondo cristiano, ed anche gli Estensi, nella contrizione. Al 1552 risalgono ad esempio sia *l'Orazione di Giorgio Agricola a Ferdinando I d'Ungheria sulla guerra contro il Turco*, sia la *Relazione sulla rotta data allo stesso Ferdinando I dal Bassà di Buda nel territorio di Basedo*, corredata dal disegno del campo, sia infine *l'Istruzione data dal re d'Ungheria* destinata al papa Giulio III.
Risalgono invece alla fine del regno di Alfonso II d'Este, re guerriero e particolarmente impegnato nella campagna per la fede, le *Considerazioni sul non dover fare la pace col Turco* (1594) e le tracce di un romanzo ormai perduto, la *Guerra d'Ungheria tra Maometto III e Rodolfo II*, del quale sono sopravvissuti l'indice e alcuni lacerti in stato di totale disgregazione; dal primo si comprende come vi fossero un proemio, un indice e tre parti di testo.
Deve appartenere a quegli anni anche la stesura di un fascicolo di *Notizie d'Ungheria*, anonimo, evidentemente scritto da uno che aveva una conoscenza un po' sommaria del paese e della sua storia e che si basava anche su dati mutuati dalla tradizione più convenzionale. Mattia Corvino vi è descritto come il vero unico grande sovrano ungherese, la cui morte (erroneamente attribuita al 1507) segnò la morte «del valore d'Ungheria et la difesa di quel regno, perché a lui successe Vladislao di Polonia, huomo amico della quiete et buona persona, il quale... non si seppe difendere da Turchi che ogni anno penetravano dentro al regno...». Il livello si attesta su beceri luoghi comuni anche quando liquida il carattere degli ungheresi definiti «huomini di mala natura, fieri (che) hanno fama di mancatori di fede: hanno bisogno di un Re che sempre li tenga la spada addosso...». Vengono però contemporaneamente ammessi la virtù militare e il coraggio degli stessi: «Sono gli Ungheri generalmente tutti valorosi et nella guerra di Sassonia per Carlo V si portarono molto bene et acquistarono nome in tutte le nationi».
Al secolo XVII sono ascrivibili diverse relazioni e copie di documenti sempre di natura politica. In particolare sembra rimarchevole quella composta da Alessandro Beliardi nel 1686 sulla campagna di Buda. Il Beliardi scrive da Vienna il 7 febbraio al duca d'Este una lettera in cui spiega il perché della sua relazione, che si era trattenuto dal trasmettere per il desiderio che le cose cambiassero onde poter dare quelle notizie buone che invece purtroppo non si sono concretizzate. Infatti la disfatta dell'esercito cristiano è stata gravissima e ha condotto a migliaia di morti. I toni truculenti quando non propriamente granguignoleschi definiscono un quadro raccapricciante delle condizioni di questo povero esercito in rotta, perseguitato, oltre che dall'esercito nemico, anche da una serie di incessanti piogge che si portano appresso malattie, morbi, fame e infezioni.
Si suppone risalente alla fine del secolo XVII un'altra interessante relazione in cui si critica la pressione dell'Austria sull'Ungheria. Stavolta l'estensore del rapporto è stato probabilmente un ungherese stesso, considerando l'appassionata difesa della terra che egli definisce "nostra" e per la cui autonomia si batte non solo con fiero cipiglio, ma anche con competenza. Oltre alle citazioni dei classici fra cui compaiono Tacito e Livio, vengono citati con dovizia il pensiero di Machiavelli, i temi del diritto naturale dei popoli, lo *ius de iure gentium*, *l'homo homini lupus*; l'autore dimostra di conoscere il Montecuccoli e i generali dell'armata cesarea, ascrive la vittoria della Raab solo agli Italiani e ai Francesi con la precisa volontà di sminuire l'apporto e la partecipazione degli "Alemanni", quel popolo tedesco così inviso alla nazione ungherese.

6. *ASMo. Cancelleria ducale. Carteggio ambasciatori. Italia*

Nella pluralità delle lettere degli ambasciatori estensi in Italia e Francia si ha ugualmente occasione di trovare passaggi non indifferenti relativi alla situazione dell'Ungheria. Questi accenni paiono maggiormente copiosi sotto il regno di Mattia Corvino, soprattutto in difesa della lega di cui era stato animatore Ercole I e sulla penosa vicenda delle seconde nozze di Beatrice. Tante volte, in questo periodo, le notizie giungono prima da Napoli o da Milano che dalla stessa Ungheria.
È singolare ad esempio come da Napoli Perotto de Vesach scriva ad Ercole nel dicembre 1485, comunicandogli come Mattia abbia offerto a Beatrice per Ippolito l'arcivescovado di Strigonia, il più ricco e proficuo possesso della chiesa in tutta l'Ungheria, prima ancora che la cosa sia ufficiale e che sia riferita dai diretti interessati.
Da Napoli Cristoforo Bianchi nel 1476 (30 novembre) informa della politica filoaragonese di Mattia che ha inviato truppe in Bosnia contro i turchi per distoglierli dall'impresa contro Napoli.
Ma dalla città partenopea è soprattutto Giacomo Trotti a tener costantemente informata Ferrara delle mosse che gli ungheresi compiono nei confronti dei vari stati italiani. È lui che notifica le manovre compiute a Milano da Mattia per portare a termine il matrimonio del figlio naturale Giovanni con Bianca Sforza (1486-88), e della volontà di Bianca di preferire la monacazione a siffatto talamo. Ugualmente gli riferisce delle manovre occulte per formare una lega segreta fra il re d'Ungheria e gli stati italiani, esclusa Venezia e compresa Ferrara (1486, 26 aprile). E che avverte Ercole delle manovre di Venezia su Gorizia, ufficialmente passata al re d'Ungheria, ma troppo importante strategicamente per passare inosservata ai veneziani (19 marzo 1487), nonchè della strana alleanza (definita incredibile e poco ragionevole) del sovrano ungherese col signore di Camerino «al suo soldo in pace e in guerra» (9 giugno 1489). In seguito Giacomo Trotti passa a Milano, donde continua a relazionare di vicende comuni e riporta anche i sentito dire: come corresse pubblica voce per gli stati italiani che il re d'Ungheria si fosse accompagnato con la regina (1 novembre 1490) e come il duca Alberto, fratello del re d'Ungheria avesse avvisato Beatrice in modo perentorio che «sia avertente a non se impazare cum suo fratello primogenito, perché la serà la sua conchubina et non moglie» (Milano 5 novembre 1490).
Battista Bendedei, ambasciatore a Napoli, aggiorna sulle mosse che coinvolgono Ungheria e i vari stati italiani ugualmente uniti nella lotta contro i turchi: ora si tratta delle vittorie cristiane (24 novembre 1482) ora di trattative di pace (12 gennaio 1483) ora di manovre dei veneziani (26 febbraio 1483). Mentre dall'Ungheria fioccano, come abbiamo visto, e con questi si intrecciano, i resoconti e le testimonianze da parte di Francesco Fontana, di Stefano Raguseo, di Niccolò Sadoleto, di Giustiniano Cavitelli, di Francesco da Bagnacavallo, di Cesare Valentini e di Beltrame Costabili...

7. *ASMo. Cancelleria ducale. Casa e Stato. Filze 386-387 (Ippolito d'Este)*

Un capitolo a sé è costituito dai rapporti che da Strigonia e poi da Agria pervengono a Ferrara ad Ippolito d'Este che, ormai proiettato nella sua fulgida carriera italiana[66], ma non per questo rinunciatario delle cospicue prebende che gli arrivavano dall'Ungheria, lascia colà i suoi fiduciari, come il fedelissimo Taddeo Lardi che per un decennio governa Agria. Gli succedono nell'incombenza Ercole Pio di Savoia e Giovanni Battista Bonzagni che rigorosamente lo aggiornano su quanto avviene, su fatti economici, politici, sociali e quant'altro. Nel 1496, incalzato dal re che voleva poter disporre della potente carica e probabilmente desideroso egli stesso di tornare pressochè stabilmente a Ferrara, Ippolito rinuncia al potentissimo vescovado strigoniense per assumere quello, meno remunerativo ma pur sempre sostanzioso, di Agria[67]. Ancora ad un anno dalla morte di Ippolito, nel 1521, si reclamano crediti e rendite da Agria che non sembrano affatto trascurabili.
Ippolito, nonostante avesse preso possesso del suo vescovato quando era soltanto un bambino, dimostrò di sapersi muovere con saggezza e dottrina e di seguire con rigore il magistero culturale della corte da cui proveniva. Dai libri di spese si rileva come egli sia giunto a Strigonia con libri, quadri e preziose suppellettili al suo seguito che, nel corso degli anni, avrebbe incrementato con sapiente collezionismo e con dotta committenza[68]. Le spese che affrontò per arricchire le sedi del suo potere furono ingenti, al punto che dovette arginare le uscite ricorrendo a debiti su pegno. Risale al 16 ottobre 1510 una sua lettera ufficiale con sigillo aderente, in cui costituisce suo procuratore Alfonso Cestarelli, dandogli mandato di esigere prestiti alla «*maiorem summam pecuniarum quam potuerit*» presso i vari banchieri, cambiatori, gioiellieri milanesi, impegnando «*omnia et singula iocalia, gemas et lapillos seu qualibet alia nostra huiusmodi generis pretiosa*». Nel 1517 il Cestarelli ottiene da Pietro Paolo Porro, mercante e banchiere milanese, la bellezza di 4000 scudi «d'oro de sole», dietro

un imponente pegno di gioie e preziosi. Anche solo passando in rassegna questo elenco si desume la ricchezza del patrimonio personale del cardinale, noto per avere al suo servizio abilissimi orafi ed argentieri. Fra gli oggetti lasciati in pegno figurano «uno colare doro cum balassi dodeci…, uno zoyelo doro cum uno diamante grande in tabula cum uno rubino… et una perla grossa facta a pero…, una aquila doro smaltata meza nera e meza biancha cum due teste cum uno diamante facta a scudo et uno rubino pur facto a scudo nel pecto cum due perle grosse pendenti a li piedi…»[69].

È in queste filze relative ad Ippolito che si ritrova anche una serie di preziosi documenti membranacei che vanno da brevi pontifici a bolle papali a diplomi e sontuosi documenti della cancelleria reale ungherese. In alcuni di essi permangono preziose bolle e sigilli sia pendenti sia aderenti. In particolare sono le patenti di Wladislao II a proporsi con maggior sontuosità, ma non mancano atti firmati anche da Mattia Corvino, come l'*Electio et nominatio ad Ecclesiam Strigoniensem Hippoliti Estensis per Matthiam Regem* e una serie di bolle di Innocenzo VIII rivolte ai baroni ungheresi, al clero e alla popolazione di Strigonia «*pro oboedientia praestanda Hippolito*».

In queste stesse filze viene attestata la volontà testamentaria di Ippolito che dispone di far passare al duca Alfonso i frutti di Santa Maria in Selice. Il rapporto col fratello duca si rivela di grande intesa e di complicità: il cardinale si spoglia della sua devozione al papato per confidare ad Alfonso il malanimo del Pontefice nei confronti della casa estense in un'interessante lettera senza data.

8. *Conclusioni*

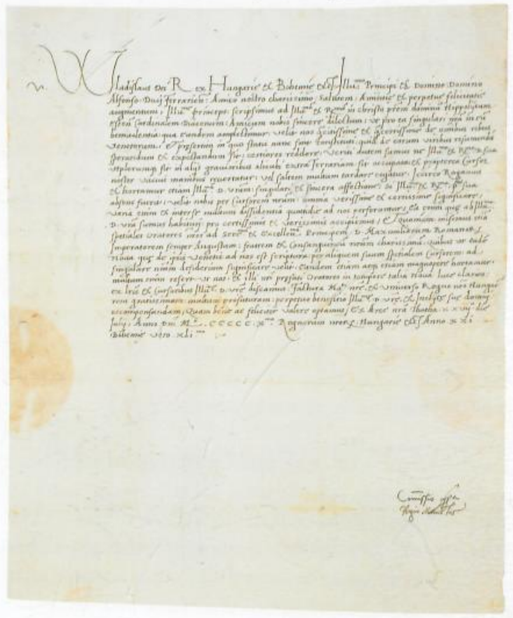
Il lavoro di indagine condotto all'Archivio di Stato di Modena ha toccato anche il registro delle lettere del duca Ercole I d'Este[70], dove le minute contenenti accenni all'Ungheria sono molteplici: a prescindere dalle ovvie trattative dei preparativi per lo sposalizio della cognata con Mattia e per l'andata a Strigonia del figlio, si rintracciano lasciapassare a personaggi ungheresi[71], preghiere per la restituzione della terra di Segna al conte Stefano Frangipane[72], pagamenti e interventi su argomenti diversi.

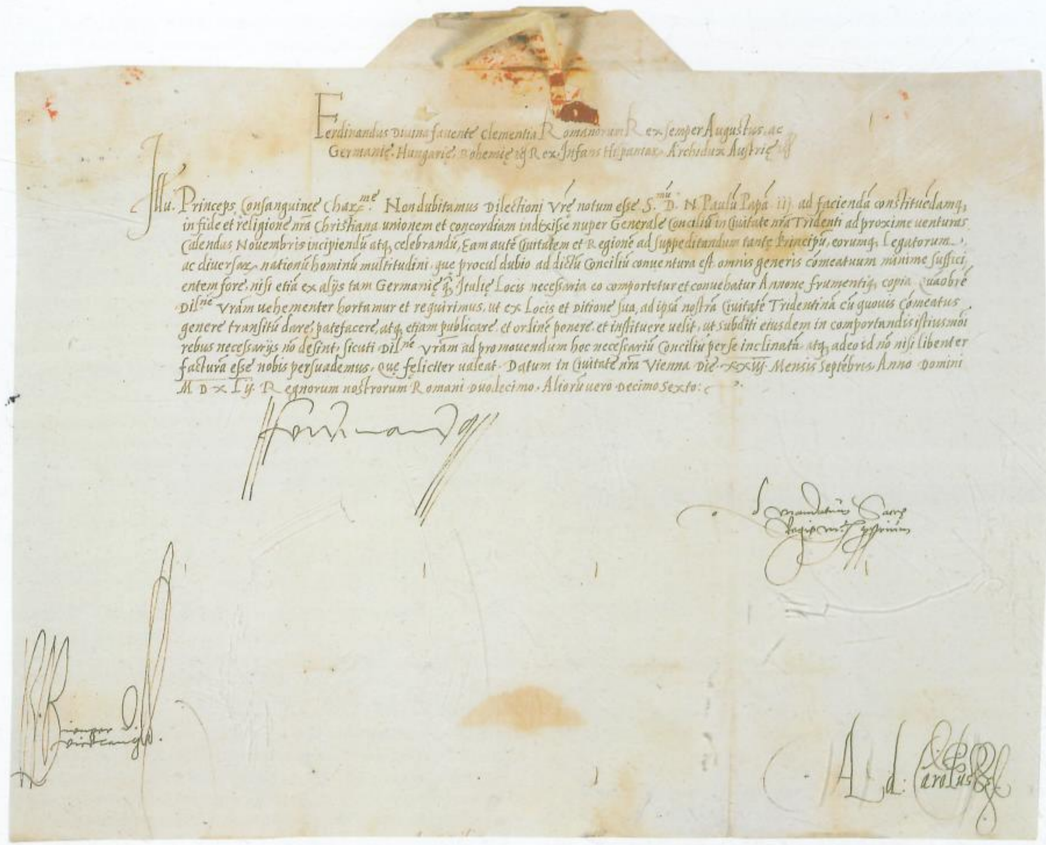
L'arrivo in Ferrara della regina d'Ungheria e il nobile imparentamento che questo presuppone per gli Estensi è rimarcato altresì in più luoghi anche della cronaca di fra' Paolo da Legnago, anch'essa conservata presso l'Archivio di Stato di Modena[73]. E certamente saranno anche altri i luoghi e gli accenni, all'interno di lettere, relazioni e documenti diversi, in cui si fa menzione di fatti politici culturali o militari ungheresi. Luoghi che in questa rassegna, forzatamente limitata, non hanno potuto trovare spazio.

Per concludere si può quindi affermare che la presenza di testimonianze fra gli Estensi e l'Ungheria sono cospicue e nient'affatto trascurabili. Esse presuppongono una rete di rapporti più o meno stabili secondo i tempi, spia comunque di un interesse reciproco non occasionale, degno senz'altro di essere indagato, approfondito, rivalutato e possibilmente, come nel caso di questa mostra, realizzato.

p. 61:
Lettera di Ferdinando d'Ungheria ad Ercole II d'Este relativa al libero transito di vettovaglie dirette a Trento per il Concilio, 1552, ASMo, Carteggio Principi esteri, Ungheria.

Lettera di Ladislao II ad Alfonso I d'Este relativa a informazioni sullo stato di Venezia. 1510. Asmo, Carteggio Principi esteri, Ungheria.





NOTE

1. Da qui rispettivamente BEUMo e ASMo.
2. Si tratta del cardinale Alessandro d'Este, lungimirante politico e fratello di Cesare, il duca con cui la capitale passò a Modena per la perdita di Ferrara nel 1598.
3. Il rapporto su questo viaggio consiste soprattutto in un rendiconto di spese, vergato dal segretario e tesoriere del duca, don Giacomo Francesco Avolio.
4. G.B.Leoni, *Discorso o parere dato alla Maestà dell'Imperatore sopra il governo della presente guerra di Hungaria contra il Turco l'anno 1596* e *Discorso sopra le provisioni per la guerra d'Ungheria da farsi l'anno 1597*, cc. 312-313.
5. ASMo, Cancelleria ducale, documenti e carteggi di stati e città, Ungheria, serie 196, Discorso di Giovan Francesco del Monte 1595.
6. BEUMo, ms. It. 607 = α.N.8.5.
7. A. Foresti, *op. cit.*, c. 2r.
8. BEUMo, ms. It. 1301 = α.H.8.5.
9. Raimondo Montecuccoli, *Della guerra col Turco in Hungaria. 1670*, It. 1584-1585 = α.K.3.25-26.
10. Per la figura di Montecuccoli si vedano gli *Atti del convegno di studi su Raimondo Montecuccoli nel terzo centenario della battaglia sulla Raab*, a cura dell'Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Modena, 1964 in ristampa anastatica del 1987 (Modena, Mucchi).
11. BEUMo, ms. Camp.App. 1786 = γ.N.8.5 (9).
12. BEUMo, ibidem, c. 32v.
13. Elena Berkovits, *Lo sviluppo della miniatura nella corte di Mattia Corvino*, in "Corvina", n.s., IV, 1941/XIX-XX, p. 535.
14. *Taccuini dei viaggi compiuti in Italia, Francia, Austria, Olanda, Inghilterra, Germania, Svizzera,Ungheria negli anni 1688-1699 dal Conte Fenaroli*. Camp.App. 613-15 = γ.E.6.26-28.
15. BEUMo, ms. Lat. 1080 = α.J.5.19.
16. BEUMo, ms. Lat. 680 = α.T.9.17.
17. BEUMo, ms. Lat. 108 = α.Q.9.12.
18. Così definito fin dai tempi di Tiraboschi dal nome di un antico possessore. In seguito il prezioso codice, che contiene una silloge di

poesie di umanisti dell'ambito ferrarese ed estense, passò nelle mani di Giulio Besini, noto bibliofilo e collezionista modenese. Alla di lui morte, avvenuta nel 1820, tutta la sua raccolta di manoscritti e buona parte delle opere a stampa passarono all'Estense, dove il codice si trova attualmente. Per la vicenda dei libri Besini si rinvia all'articolo ANNA ROSA VENTURI *I manoscritti di Giulio Besini alla Biblioteca Estense* in "Accademie e Biblioteche d'Italia", LX, n°1 (1992), pp. 23-29.

19. Così a c. 1r *«Carmina varia eruta e fasciculo reperto in Archivo Ducali et in unum compacta; Pleraque AnthonioThebaldeo, celebri Poeta ferrariensi adscribenda esse arbitror. 1700 L.A.Mur.»* Il giovanissimo Muratori, appena preso possesso dell'incarico di bibliotecario e archivista, si rese conto dell'improprietà di tenere fra i documenti d'archivio queste carte letterarie e le trasferì e le fece rilegare a codice. La mossa non piacque successivamente, intorno alla metà del secolo, all'archivista Pellegrino Niccolò Loschi che così la commentò *«Mirum alicui videri possit Clarissimum auctorem superioris moniti non animadvertisse, commones fecisseque libros tres priores propertianarum elegiarum ferme integros hisce collectandis contineri. P.N.L.»*.

20. IANUS PANNONIUS, *Ad Guarinum Veronensem Panegyricus et eiusdem Elegiarum liber, Epigrammatum Sylvula. Item Lazari Bonamici carmina nonnulla*, Venezia, Gualtiero Scotto, 1553. IANUS PANNONIUS, *Elegiarum aureum opusculum... editum per Johannem Camertem*, Vienna, Hieronimus Victor & Io. Singronius, 1514.

21. Così a piè di carta 2r nel volume miscellaneo segnato A.17.G.12 (10) «Queste postille paion di mano del Coloni. Si confronti una sua lettera in un codice estense. G.Bert.».

22. ELENA BERKOVITS, *Lo sviluppo della miniatura cit.*, p. 519.

23. Sull'umanista veneziano Gian Michele Bruto, autore delle *Hungaricarum rerum monumenta* si veda TIBERIO KARDOS, *l'Ungheria negli scritti degli umanisti italiani,* in "Corvina.", n.s., IV, 1941/XIX-XX, p. 135.

24. ASMo. Cancelleria Ducale. Carteggio principi esteri. Ungheria, filza 1622.

25. ELENA BERKOVITS, *Lo sviluppo della miniatura cit.*, pp. 513-543.

26. *«Accepimus et quidem non sine grandi admiratione qualiter illustrissimus ille dux dominus vester coniunx amantissimus noster vero amicus et consanguineus, voti emissi persolvendi gracia, ad Sanctum usque Jacobum, proficisci decrevisset, cuius in hac parte propositum, nobis vehementer nobis vehementer profecto displicet, vehementerque illud improbamus quare hortati sumus eum et per litteras et etiam per medium huius Magnifici Francisci de Palude presentium latoris, ut ab eiusmodi proposito impresentiarum abstineat et ad rem illam perficiendam aliud tempus operiatur. Eam ob rem rogamus dominam vestram illud, velit etiam illa nobis hac in re assistere et ipsum dominum ducem hortari et inducere ut consilio nostro acquiescat»*. ASMo, Cancelleria Ducale, Carteggio Principi, Ungheria, Filza 1622, Mattia Corvino, lettera del 2 febbraio 1487.

27. *«Velit nos quam citissime et certissime de omnibus rebus venetorum et presertim in quo statu nunc sint constituti: quid de eorum viribus resumenda sperandum et expectandum sit certiores reddere...»*. ASMo, Cancelleria Ducale, Carteggio Principi, Ungheria, Filza 1622, lettera del 27 luglio 1510.

28. ASMo, Cancelleria ducale, Casa e Stato, buste 386-387.

29. Si veda a pagina 18 di questo stesso testo.

30. ASMo, Cancelleria Ducale, Carteggio Principi, Ungheria, Filza 1622, Ferdinando re d'Ungheria e di Boemia, lettera del 28 giugno 1527: *«... accepimus Dilectioni Vestrae civitatem Mutinensem restitutam esse»*.

31. ASMo, ibidem, lettera di Ferdinando del 29 luglio 1527: *«... perucundum vero nobis fuit audire Illustrissimum Dominum Herculem consanguineum nostrum charissimum filium Dilectionis Vestre Maiestatis Cesaris predicti generum fuisse factum...»*.

32. ASMo, ibidem *«portionem pulveris a Dilectione Vestra promissam apparari cupimus...»*.

33. ASMo, ibidem *«hortamur ut ad stipendia nostra bis centum equites levis armature bene adornatos et instructos reique militaris egregie peritos ... conducendos curare non gravetur...»*.

34. ASMo, ibidem *«Remiges sive Galeotas Bombardarios et Archibuserios simul et Naucleros... ad classem nostram melius instruendam...»*.

35. ASMo, ibidem *«Recepimus ad servitia nostra hunc egregium Franciscum Ruinam de Sara Dilectionis Suae veterem servitorem propter suam in re navali peritiam... dedimus ei negotium ut... ex locis istis nomine nostro gentes nonnullas ad classem nostram instruendam parare contrahereque studeat»*.

36. ASMo, ibidem, lettera del 13 settembre 1540: *«Nos excusatos habeat Dilectio tua in eo quod contra voluntatem nostram eius in consequendo frumento de nobis expectationem ob premissas causas frustrare cogimur...»*.

37. ASMo, ibidem, lettera del 14 agosto 1554: *«grato equidem animo accepimus quod tantam animi promptitudinem in mittendo idoneo homine cuius opera in civitate nostra Labaco ad advertendas aquas fortificationi illi obstantes adhibuerit»*.

38. ASMo, ibidem, lettera dell'11 aprile 1552: *«Ostendit nobis Magnificus... Sforcia Marchio Pallavicinus... Dilectionem Vestram ei petenti haud gravatim sed benevole concessisse ut ex Dilectionis Vestrae territorio seu ditione certum militum numerum extraheret»*.

39. ASMo, ibidem, lettera del 23 settembre 1542: *«Non dubitamus Dilectioni Vestrae notum esse Sanctissimum Dominum Nostrum Paulum Papa III ad faciendam constituendamque in fide et religione nostra christiana unionem et concordiam indixisse nuper generale concilium in civitate nostra Tridenti ad proximas venturas calendas Novembris incipiendum... Quamobrem Dilectionem Vestram vehementer hortamur et requirimus ut ex locis et ditione sua ad ipsam nostram civitatem Tridentinam cum quovis commeatus genere transitum dare...»*.

40. «... il Ser.mo Signore Re mio consorte... in parte ne dona la colpa a tutta la liga: qualo quando havesse voluto spendere cum pocha spesa haria havuto assai aiuto: et dice meritamente cussi intervenire agli avari, che per sparagnar uno grosso, perdeno lo ducato».

41. Lettera del 7 maggio 1487: «è vero che avemo pigliata admiration non poca de la andata del Ill.mo signor Duca suo consorte ad Sancto Jacobo: e finchè non intendamo che sia retornato sempre ne staremo con dispiacere: et perdonane la Signoria Sua che ad questo tempo dicta sua partuta è stata multo legera et poco necessaria...».

42. Il 18 marzo 1486 scrive di aver imparato la «cruda nova de la morte de la felice memoria del signore cardinale nostro comune fratello» e continua «Il secondo di doppo che havessimo dicta nova, essendomi venuto in mente li figlioli de V.S. domandassemo de gratia a la Maestà predetta del Signor Re nostro marito, che volesse essere contenta che lo archiepiscopato di Strigonia quale teneva il prefato quondam Cardinale nostro frate in questo Regno fusse conferrito et donato ad Don Hippolito, figliolo de V.Signoria, quale havemo inteso farsi prete et essere già costituito Prothonotario apostolico. La qual Maestà molto liberamente et vulentiera per amor nostro ristete contenta de compiacermi».

43. Lettera del 4 novembre 1486.

44. Lettera dell'11 maggio 1488. Di Pierbono, magico suonatore di liuto noto alla corte napoletana ed estense prima ancora che a quella di Buda, si veda EMILIO HARASZTI, *Pietro Bono, liutista di Mattia Corvino,* in "Corvina", n.s.III (1940), pp.760-773.

45. Che forse potrebbero anche esser libri. Lettera di Beatrice a Eleonora del 6 gennaio 14487.

46. Ecco cosa ha inviato da Ferrara Eleonora alla sorella: «XX casi parmesani grandi et belli: certe castagne et alcune cepolle multo bellessime: tre vasi de pisci: et cocoze: et certi vasculi de belle olive» e se i cibi sono piaciuti a Beatrice, «sono a lo duppio più piaciute ad quisto Ser.mo S. Re nostro consorte: lo quale heri, con lo maior piacere del mundo volse omne cosa videre: et fece tanta festa de le cepolle che parse li havesse mandato V.S. le più dilicate cose sono in Ferrara: et se fossero state perle non le haverriano possuto tanto satisfare: con ordinar a li soi che le devessero guardare bene: et che si sapea alcuno presumere de magnarene et toccarene una, lo cacciaria da sua casa...». Lettera del 12 gennaio 1487.

47. Così il 9 luglio 1480 «Como quello sapemo se relegrava de li felici progressi del sig.re Re mio marito, et etiam per essere cose che toccano a la salute de la fede cristiana, li donamo aviso como li capitanei... faciano numero de circa sexanta mila persune, tra ad cavallo et pede: li quali circa la festa de lo corpo de Christo intrarono in le dicte parte de Transilvania (quelle occupate dai Turchi) per nome chiamata la Gran Valacchia... Expugnaro etiam tucte forteze de quelle provincie».

48. ASMo, Cancelleria Ducale, Carteggio Principi, Ungheria, Filza 1622. La lettera del Costabili è inserita tra quelle di Beatrice.

49. ASMo, Cancelleria ducale, Carteggio di vescovi esteri, Episcopus Bittettensis.

50. ASMo, ibidem, lettera del 22 novembre 1490 da Zagabria.

51. ASMo, ibidem, lettera di Armanus de Nobilibus del 2 dicembre 1490.

52. ASMo, ibidem, lettera del 12 marzo 1491: «La maestà della Regina portava in testa una grillanna d'oro facta in fronde de ulive con uno pendente de uno anallo: la quale tractasela de testa la mise in mise in testa al Signor Re, il che fo assay notato... & de po il decenar se n'andarono in camera & ivi stectoro remotis arbitris sine ad hore 3 de nocte inseme... Il giorno seguente po decenar Sua Maestà tornò a decenare colla regina et in camera simelmente senza alcuno testimonio stectero ad gran nocte...».

53. ASMo, Cancelleria Ducale, Carteggio Ambasciatori. Italia. Lettere di Battista Bendedei, Giacomo Trotti, Manfredo Manfredi.

54. Giacomo Trotti a Ercole I d'Este, lettere del 26 gennaio 1493 e del 3 febbraio 1493: «Il Papa scrive al re d'Ungheria sopra *re matrimoniali*, ma questo fa poca stima dei brevi papali».

55. Le istruzioni del duca sono del 17 febbraio 1494. ASMo, Cancelleria ducale, Carteggio Ambasciatori, Ungheria Busta III.

56. ASMo, ibidem, lettera del 2 settembre 1482 dove riferisce come la regina spinga in ogni modo il re a entrar nella lega, «ma Sua Maestà ha de caro che la liga lo lassi in pace».

57. Per la questione dei Frangipane si veda anche ASMo, ibidem, lettera del 16 marzo 1482: «Se il conte de Veglia & il conte Angelo de Frangipani hanno guasto el pacto suo per essere fugiti a lo Imperatore non ne potemo altro. Ma il danno serà suo...».

58. Si veda la lettera di istruzioni che gli consegna Ercole prima del viaggio con tutte le direttive, ASMo, ibidem, lettera del 17 giugno 1487).

59. ASMo, ibidem, lettera del 15 dicembre 1491.

60. Borso si legherà così tanto a Mattia che questi gli permetterà di adottare le sue insegne, cfr Sardi citato a pag. 44 di questo stesso testo.

61. ASMO, Carteggio Ambasciatori. Ungheria, fasc. Borso da Correggio.

62. ASMo, ibidem, lettera di fra Giacomo dell'8 aprile 1490. Nella medesima comunicazione fra Giacomo conferma il grande rispetto che hanno ancora tutti i baroni per la regina chè «tuti se reduzeno ad essa e senza suo volere e consiglio non se tracta o delibera cossa alchuna».

63. ASMo, ibidem, lettera dell'11 luglio 1521. Ippolito è morto, «oppresso più da la senectute che da altra egritudine rendette el spirito al cielo».

64. Così nella *Continuazione delle Memorie istoriche dé letterati ferraresi del Barotti*, Ferrara, 1811, p.60. Una esauriente biografia di Giovanni Manardo è stata scritta da Gianandrea Barotti in *Memorie istoriche di letterati ferraresi*, Ferrara, 1792, tomo I pp. 307-321. A p. 315 cita un brano di lettera di Gianfrancesco Pico che così parla del suo amico Giovanni Manardo *«Corvos quoque albos in Palatio Pannonii Regis nutriri Jo. Manardus retulit, noster olim praeceptor, et deinde ab ipso rege, ut ei mederetur, accitus in Pannoniam»*.

65. ASMo, Cancelleria ducale, Documenti stati e città, Ungheria, 196, lettera del 1509 di Ercole Pio, governatore della chiesa di Agria per conto di Ippolito, relativa alla fabbrica di quella cattedrale.

66. Importante un dettagliato elenco delle cariche e delle prebende ecclesiastiche ottenute da Ippolito nel corso della propria vita, conservato proprio in questa filza e vergato dopo la sua morte con progressione cronologica.

67. In questa filza compare una lettera patente di Wladislao II con sigillo aderente in ceralacca rossa del 1495 contenente la clausola che entro otto mesi l'episcopato di Strigonia venga liberato. Più avanti compare un altro bellissimo documento membranaceo di Wladislao con la notifica dello scambio dei due privilegi *"Facta fuit permutatio de archiepiscopato Strigoniae in episcopatum Adriae"*.

68. Si veda il saggio di TIBERIO GEREVICH, *Ippolito d'Este, arcivescovo di Strigonio* in "Corvina", I (1921), pp. 48-52.

69. Da notare come quest'ultimo gioiello sia forgiato sullo stemma di casa d'Este. L'elenco è nel documento del 2 maggio 1517, bifolio corredato di sigillo aderente.

70. ASMo, A.S.E., Casa e Stato, Herculis I Epistolarum Registrum.

71. ASMo, ibidem, lettera del 28 IX 1476: lasciapassare di Ercole per tre ambasciatori ungheresi *«cum pannis et drapeis siriceis et aureis et argenteis ac focalibus gemmis, ac bonis aliis diversis que ad partes Hungariae conducunt pro usu necessitate et ornamento felicium nuptiarum...»*.

72. ASMo, ibidem, lettera del 24 agosto 1476. Il duca Ercole prega il re di Napoli «a dar commissione alla Serenissima Regina che sia media et intercetrice con la ... Maestà del re d'Ungheria suo consorte et veda de operare con ogni possibile instantia che sua Maestà restituisca la terra di Segna al conte Stefano Frangipane suo cognato et al conte Bernardino suo nipote».

73. ASMo, manoscritti Biblioteca, *Cronaca di Fra' Paolo da Legnago*, c. 136 «(Beatrice) intrò in Ferrara a hore 22 et intrò per la porta de San Biasio cum 700 cavalli et fuli fatto grande honore...».



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.17, c. 2r.

ERNESTO MILANO

I CODICI CORVINIANI CONSERVATI NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.4.22, c. 1v, particolare.

L'appuntarsi dell'attenzione da parte degli studiosi sui preziosi reperti manoscritti appartenenti o comunque finalizzati alla Biblioteca di Mattia Corvino, occasionata dal primo incontro di bibliotecari italo-ungheresi tenutosi a Budapest nel novembre 2000 presso l'Istituto Italiano di Cultura[1], dal secondo dell'ottobre 2001 presso l'Accademia di Ungheria ed ora dalla mostra organizzata dalla Biblioteca Estense Universitaria di Modena, ha portato ad una puntuale e organica ricognizione dei codici corviniani esistenti in Italia, nelle Biblioteche statali e non[2]. L'oculata riconsiderazione del nucleo dei preziosi cimeli, anche se non riveste carattere di assoluta originalità, dal momento che poco si aggiunge o si sottrae al numero di 210 codici corviniani sicuramente individuati a oggi e sparsi per le biblioteche di tutto il mondo, ha il merito di focalizzare l'attenzione dei bibliotecari sui manoscritti che conservano, offrendo loro l'occasione di approfondimento e di studio, sia sotto l'aspetto dei testi che racchiudono sia delle miniature che li impreziosiscono, e inoltre di riproporre al mondo della ricerca un'utilissima opportunità di raggruppamento di circa metà dei cimeli oggi noti, offrendo quindi una chiave di lettura ravvicinata e di raffronto certamente foriera di nuovi, originali apporti scientifici a questa virtuale ricostruzione, più volte tentata, di una delle più belle e ricche biblioteche rinascimentali, ma che probabilmente non ha ancora scritto pagine definitive, e che precorre potenzialmente altre feconde, fortunate scoperte.

Del resto il secolo appena concluso ha portato ad una più affinata conoscenza dei codici appartenuti alla Biblioteca di Mattia, o comunque dovuti alla sua committenza, e a continue individuazioni, come dimostra la ricerca di Andre De Hevesy che nel 1923 elenca 156 codici[3], mentre già nel 1927 l'opera[4] di Guglielmo Fraknói, Giuseppe Fógel, Paolo Gulyàs ed Edit Hoffmann aumenta sia pure di poco il numero di codici latini (n. 152) e di quelli greci (n. 8) per complessivi 160 manoscritti identificati, senza contare i 4 incunaboli.

Il numero sale di molto con il censimento compiuto a distanza di oltre quarant'anni da Csaba Csapodi[5], il quale elenca ben 180 codici individuati in anni di ricerca nelle biblioteche europee ed extraeuropee, che portano alla conoscenza di 210 manoscritti e di 6 incunaboli nell'ultima edizione della *Bibliotheca Corviniana*[6].

Per quanto attiene il nucleo di manoscritti attualmente individuato nelle biblioteche italiane, inclu-

dendo idealmente tra di esse anche l'Apostolica Vaticana, esso ammonta a complessivi 44 codici, numero consistente e di eccezionale valore storico-artistico, tassello certamente di rilievo nella ricostruzione ideale della biblioteca del sovrano ungherese, la cui figura di grande umanista, educato da uomini di lettere impregnati della cultura italiana, non può non venire in essere, aleggiando sulle vestigia del complesso librario da lui voluto.

È infatti noto che Mattia, prototipo del principe del Rinascimento[7], uomo dottissimo, conoscitore della lingua latina, greca, turca, tedesca e di altre occidentali, imbevuto di scienza, acuto conversatore con uomini di elevata conoscenza e con filosofi, che si dilettava della lettura degli storici e degli scrittori di cose militari, così come di Tito Livio, di Quinto Curzio, di Frontino e di Vegezio, nutriva una spiccata predilezione per la cultura italiana. Egli infatti cerca di condurre in Ungheria uomini di lettere come Galeotto Marzio da Narni, retore e medico, amico di Giano Pannonio di cui era stato condiscepolo presso il Guarino, come i fiorentini Bartolomeo Fonzio, Francesco Bandini e Filippo Valori, e come Antonio Bonfini da Ascoli, chiamato nel 1484 da Recanati dove insegnava e autore di una storia dell'Ungheria fino al 1494, e Taddeo Ugoleto Parmigiano incaricato dell'educazione del figlio naturale Giovanni. Non si lasciano allettare dall'offerta regia Marsilio Ficino e Giovanni Argiropulo e neppure Angelo Poliziano che però intrattiene con il re un carteggio e ne cura gli affari letterari. Egli scrive in una sua missiva a Mattia: «Possumus multa si rex postulat, e greco in latinum vertere tibi multaque rursus quasi nova cudere, quae nec ab eruditis forte respuantur».

Ma i rapporti di Mattia con l'Italia non si limitavano alle lettere, in quanto anche l'arte, già prima di lui, aveva cominciato ad essere ammirata sulle rive del Danubio, come dimostravano le moltissime relazioni con l'Italia di Sigismondo, figlio di Carlo, che si traduce verso il 1425, in un dipinto di Masolino da Panicale e con collaborazioni di altri artisti andati in Ungheria o incaricati di lavori in questo Paese, come ci risulta dall'opera del Vasari[8]. Così è per Clemente (Chimenti) Camicia, del quale il biografo aretino rammenta le fabbriche da lui erette per il Corvino; così è per Andrea del Verrocchio, ricordando i busti di metallo che Lorenzo dei Medici spedisce al re d'Ungheria, e per Filippino Lippi con l'invio di due sue tavole dipinte. Una fontana del Verrocchio va ad ornare un cortile del castello di Buda e Angelo Poliziano detta l'iscrizione: «*Usque florentino vectum est hoc marmor ab urbe Matthiae ut Regi largior unda fluat*»[9].

Importante è anche il rapporto con l'architetto ingegnere bolognese Aristotele Fioravanti, soprannominato "Aristotele", che nel 1468 si porta in Ungheria, trattenendosi fino al 1478, su invito di Mattia, curioso dei suoi eruditi interventi tecnici per costruire fortezze contro i Turchi. Sembra quasi, ad un certo momento, che la cultura italiana, estendendo le sue propaggini in terra d'Ungheria, nella seconda metà del Quattrocento, conferisca a Buda, per importanza d'arte, quasi l'immagine di una seconda Firenze[10].

Inoltre il Corvino fa copiare numerose opere tecniche di cui è grande collezionista tra le quali due che recano le sue insegne: il trattato militare di Roberto Valturio anche se già prodotto a stampa, e quello di architettura di Antonio Francesco Averlino, meglio noto come "il Filarete", che fa tradurre in latino; mostra attenzione e si interessa all'attività del Verrocchio e ai suoi scritti tecnici e ancor di più a quella di Leonardo da Vinci, che riceve sue ordinazioni.

Così attento alla cultura italiana nella sua onnicomprensività, non può certo sfuggire a Mattia l'esempio che gli deriva dalle celebri raccolte librarie degli Aragona, dei Medici, degli Sforza, degli Este, dei Montefeltro e di altri signori bibliofili del Rinascimento italiano, in un momento in cui si sta assistendo in Ungheria a una veloce evoluzione del gusto, pur essendo ancora il Paese immerso nella cultura gotica e orientale.

Ecco allora l'ispirazione della creazione a Buda di una grande Biblioteca[11] da realizzare, non solo servendosi di librai italiani, come ci informa, sia pure fuggevolmente Vespasiano da Bisticci, il libraio fornitore ufficiale dei Medici e degli Estensi che aveva istituito nella sua bottega un importante circolo culturale, ma anche di copisti, di miniatori, di rilegatori provenienti dall'Italia o comunque per lui operanti in quel Paese.

Per far ciò non lesina né una profonda attenzione, né fondi in gran dovizia, e così lavorano per lui in Italia i fiorentini Antonio Sinibaldi, calligrafo-miniatore al servizio di re Ferrante d'Aragona, Pietro e Sebastiano Cennini, i chierici fiorentini Martino, Antonio e Bernardo, il ferrarese Sigismondo de' Sigismondi, Giovan Francesco da San Gemignano e il chierico faentino Niccolò.

Vari codici appartenenti alla Corvina conservano i nomi dei copisti, alcuni dei quali prestano la loro opera a Buda, anche fino al numero di trenta, diretti dal dalmata Felice Petanzio da Ragusa, investito nel 1489, un anno prima della morte del re, della carica

di prefetto della Biblioteca e risulta attiva anche una bottega miniatoria a Buda[12].

Tra i miniatori che lavorano in Italia per il re ungherese, il più noto e rinomato è il fiorentino Attavante degli Attavanti, ricordato nelle *Vite* del Vasari, mentre in Ungheria operano al suo servizio i miniatori italiani Francesco da Castello, Giovanni Antonio Cattaneo, Francesco Rosselli e Giulio Clovio, insieme a quattro miniatori ungheresi.

Da tale fervente e appassionata attività, frutto di un'azione politica culturale volta essenzialmente verso l'Italia umanistica del momento, e mirata a svecchiare l'Ungheria, ancora profondamente legata ai canoni del mondo gotico e del mondo slavo-orientale, fra i quali viene a costituire un ponte ideale, nasce la grande Biblioteca Corvina.

Del resto l'esempio italiano è un continuo stimolo per Mattia, come avviene allorché egli, di ritorno nel 1476 da un pellegrinaggio a San Jacopo di Compostella, in virtù dei buonissimi rapporti con la corte di Milano, visita la Biblioteca del Castello di Pavia, che anche grazie alle cure dedicatele da Ludovico il Moro, ha visto espandere la sua fama in tutto il mondo, ed il sovrano ungherese rimane affascinato dalla meravigliosa raccolta di manoscritti miniati e lussuosamente rilegati.

Due prelati colti bibliofili, già negli anni giovanili, hanno su di lui una grossa influenza: si tratta dell'arcivescovo Giovanni Vitéz e di suo nipote Giovanni di Csezmice, vescovo di Pécs, universalmente noto in Italia con il nome letterario di Janus Pannonius. Essi aprono a Mattia le porte della cultura italiana e con i loro frequenti viaggi e soggiorni nella penisola, preparano per il futuro i legami tra la corte ungherese e gli umanisti fiorentini, in particolare con quelli appartenenti all'Accademia Platonica.

Sia il Vitéz che il Pannonio[13], con il loro paziente lavoro di tessitura di rapporti, portano in Ungheria i primi umanisti italiani, Taddeo Ugoleto e Marzio Galeotto, che lavoreranno più tardi alla Biblioteca del re e, grazie agli acquisti oculati, formeranno le loro due grandi biblioteche che nel 1471, dopo la tragica fine a seguito del loro coinvolgimento nella congiura degli Jagelloni, verranno incamerate nella Biblioteca reale. Dall'anno 1471 Mattia prende direttamente le redini della politica culturale, assumendo al suo servizio proprio il Galeotto e l'Ugoleto.

L'opera di Mattia, iniziata già dal 1458, anno della sua elezione al trono di Ungheria dopo la morte di Ladislao V, si intensifica via via negli anni e diviene ancora più forte per l'influenza di quella principessa di elegante e vasta cultura che è Beatrice d'Aragona, figlia di Ferrante, re di Napoli, da lui sposata nel 1476, e che rafforza i legami con l'Italia e con Ferrara in particolare[14], anche perché la colta e risoluta sovrana napoletana prende ben presto le redini della corte di Buda, esercitando un forte ascendente sul marito molto più anziano di lei. Chiama infatti presso di sé parenti e familiari, ottenendo per il fratello, Giovanni d'Aragona, l'arcivescovato di Strigonia che alla sua morte, passa al nipote prediletto il Cardinale Ippolito d'Este. Occorre infatti ricordare che Beatrice è sorella di Eleonora d'Aragona, divenuta duchessa di Ferrara per il matrimonio con Ercole d'Este. Con l'aiuto dei nuovi parenti, gli Aragona e gli Este, Mattia rafforza i legami con le corti italiane Napoli, Ferrara, Firenze, Milano, facendo arrivare a Budapest le migliori maestranze, i migliori artisti, i più noti personaggi della cultura italiana del momento, accrescendo così l'influenza italiana a Buda, anche se il processo di italianizzazione rimane sostanzialmente in superficie e non riesce a toccare in profondità il vero spirito ungherese.

Grazie all'impegno di Beatrice, la libreria Corvina "*pro decore regni instructa*", si accresce copiosamente anche con l'aiuto del parmense Taddeo Ugoleto, spedito in Italia a procurare codici, e viene collocata in un palazzo giudicato bellissimo, appositamente fabbricato nell'acropoli di Buda dal famoso architetto bolognese Aristotele Fioravanti.

Il fiorentino Naldo Naldi, che dirige a Firenze quattro copisti che lavorano ininterrottamente per Mattia, la descrive in un poema in quattro canti *De laudibus Augustae Bibliothecae* inviato al Corvino, e Giorgio Ungherese, priore di Santo Stefano Rotondo sul Monte Celio di Roma, detto Celio Pannonio, scrive ad un amico sulla Biblioteca: «*Omnia quae vidi in admirationem me adripuerunt*».

Dopo la conquista di Vienna e la nomina a "*Dux Austriae*" di Mattia, la Biblioteca Corvina riceve nuove attenzioni e si fanno più stretti i legami con Firenze e con l'Accademia platonica. Gli umanisti fiorentini contribuiscono alacremente all'incremento del complesso librario per il quale ormai lavorano, senza risparmio di spesa, diversi librai fiorentini, almeno quattro, oltre a Vespasiano da Bisticci.

Il nucleo librario, ispirato nella sua ricercata grandiosità, ai dettami sulla ripartizione del sapere teorizzata da Tommaso da Sarzana, poi Papa Niccolò V, raggiunge così la consistenza di oltre cinquecento volumi, cifra senza dubbio considerevole per l'epoca. Nel 1490, allorché improvvisamente Mattia muore,



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.M.1.4, c. 1r, particolare.

tutta questa febbrile attività si arresta. Lorenzo il Magnifico scrive al figlio: «Il re d'Ungheria è morto, ci sarà abbondanza di copisti», lasciando così intravedere una sua qualche frustrazione nel constatare che il mercato librario fiorentino era sotto il monopolio del ricco sovrano ungherese. Molti dei circa 150 codici, commissionati da Mattia e non pagati alla sua morte, rimangono a Firenze.
La sfortunata Biblioteca Corvina si avvia verso la dispersione, sia a causa della noncuranza e della trascuratezza che subisce sotto il successore di Mattia, Ladislao Jagellone, sia per i continui saccheggi cui viene sottoposta. La stessa Beatrice, nel 1501, facendo ritorno a Napoli, porta via con sé molti preziosi manoscritti, e la corte di Buda fa sistematico dono di codici ad ambasciatori e sovrani, mentre molti altri vengono concessi in prestito e non saranno più restituiti.
Nel 1520, sei anni prima della presa di Buda, Francesco Massaro, segretario dell'ambasciatore veneziano Lorenzo Orio, allora residente in quella città, scrive all'amico Gian Battista Ramusio, segretario del doge: «Quanto alla libreria, dico esserli stato dentro, et non si trovare alcuno buono libro. Tutti li boni sono stati robati». È una testimonianza forse esagerata del veneziano, certamente erudito, ma, come egli stesso onestamente ammette «… io non ne intendo de greco».
Dopo che Budapest nel 1526 cade in mano ai Turchi di Solimano il Magnifico[15], molti dei restanti codici prendono la via di Costantinopoli per essere incorporati nella Biblioteca del Serraglio e, nel 1686, dopo che il Duca Carlo di Lorena, cognato dell'imperatore Leopoldo, riconquista l'Ungheria ed espugna Buda, il resto della Biblioteca viene trasportato a Vienna e inglobato nei fondi della Biblioteca imperiale. Si ha notizia che in quell'occasione ben duecentosettantuno volumi vengono trasferiti a Vienna, ma non ci è dato di sapere quanti di quel numero facessero veramente parte della raccolta Corvina. Molti altri codici passano a Venezia, al tempo centro di un vero e proprio mercato mondiale, e da lì via via per varie direzioni e per vari eventi, andranno ad arricchire i fondi di parecchie biblioteche di tradizione dell'epoca.
È questa una necessaria premessa per meglio comprendere come molti preziosi codici appartenenti alla Biblioteca Corvina siano ora conservati nelle Biblioteche italiane, anche se la loro provenienza è legata a vicende particolari e specifiche, che cercheremo di passare in rassegna caso per caso.
Per quanto riguarda il cospicuo nucleo di codici corviniani pervenuto alla Biblioteca Estense, l'ipotesi più certa, sulla base di una documentazione esistente, sia pure incompleta, pare quella che fa risalire l'acquisto intorno al 1561 per conto di Alfonso II d'Este.
Sembra da respingere la pure affascinante ipotesi di Girolamo Tiraboschi, bibliotecario dell'Estense dal 1770 al 1794, secondo il quale l'acquisto sarebbe da ricondurre al cardinale Ippolito d'Este, arcivescovo di Strigonia, in un periodo immediatamente successivo alla morte di Mattia Corvino.
Infatti a quell'epoca Ippolito ha ancora circa undici anni d'età, e non si può asserire che il re Ladislao, nonostante la poca solerzia verso la Biblioteca fondata dal predecessore, possa avere lasciato tranquillamente disporre dei tesori letterari accumulati da Mattia. Si deve pertanto arguire che le acquisizioni fatte dagli Estensi risalgano ad un periodo sicuramente posteriore e precisamente al tempo in cui Alfonso II, successore di Ercole II nel Ducato di Ferrara e di Modena nel 1559, dedica le sue attenzioni all'antica libreria di Casa d'Este, che nelle sue intenzioni di appassionato bibliofilo, deve essere degna di una grande corte, e si dedica all'acquisizione di libri antichi, di codici greci e di legature artistiche.
Nell'attuazione del suo disegno ha la fortuna di avere come collaboratori due persone di elevata cultura e conoscenza letteraria, il segretario ducale Gian Battista Pigna, poeta e storico di valore, autore dell'*Historia dei Principi d'Este* che vede la luce a Ferrara nel 1570, e Gerolamo Faletti, ambasciatore estense a Venezia[16], anch'egli letterato e scrittore assai stimato, autore degli *Annales Estensium gentis* che, nella lettera dedicatoria di questa sua opera, mette in luce i meriti di Alfonso II per quanto riguarda la ricostruzione della Biblioteca e la diffusione della cultura a Ferrara.
È proprio il Faletti che da Venezia, dove si svolge il maggiore commercio di libri e di manoscritti, soprattutto greci, alcuni dei quali provenienti con le navi dall'Oriente, tra il 1560 e il 1561, inizia la sua attiva ricerca di libri stampati e di codici, acquistati o fatti copiare a mano per il Duca di Ferrara.
Nella città lagunare esiste anche una copiosa raccolta di manoscritti posseduti da un certo Nicolò Zeni o Zeno. Il Faletti si rivolge a lui per acquistarli o per farli trascrivere e il 23 novembre 1560[17] scrive ad Alfonso II, esprimendo dubbi, perplessità e aspettative circa la buona riuscita della sua missione: «(…) Quello, di cui è questo Aristotile, si ritrova havere molti de' libri, che forono del Re Matthia, scritti a mano, così Greci come Latini, dal quale poiché per prezzo non si posson havere, essendo questo d'avvantaggio ricco et potente, vedrò nondimeno col tempo et con la destrezza cavarne a poco a poco il meglio, et rendasi l'Eccellenza V. sicura, che non passerà molto, che ne sarò possessore, con comodo di poterne fare trascrivere la miglior parte».
E venti giorni dopo, l'ambasciatore scrive ancora al Duca[18]: «Le mando quattro pezzi di libri che furono già del re Matthia acciò che ella vegga di che qualità siano il rimanente, che sono fin cento pezzi, li quali si ritrovano appresso al chiar.mo messer Nicolò Zeni, anco ch'egli non vogli si sappi ch'egli gli habbi et gli voglia vendere, hammi bene ultimamente detto che non ne vuole dare più che cinquanta pezzi, ma lo fa forse per tenerli in maggior riputazione. Basta, chè a me dà il cuore averli tutti, quando all'Ecc.V. piacciano si come desidero intendere che sia, perché se bene buona parte de' presenti libri sono stati stampati dopo che furono scritti, nondimeno questi tutti sono a penna in carta bellissima, miniati et d'una legatura antica».



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.3.1, c. 2r, particolare.

Da tale testimonianza sembra emergere chiaramente la provenienza della magnifica raccolta di codici corviniani alla Biblioteca Estense, pur non potendo stabilire con certezza, per mancanza di documentazione, quanti di quei cento pezzi siano passati a Ferrara e da lì a Modena nel 1598, dopo la devoluzione della città estense alla Santa Sede. Infatti, considerando le perdite subite dalla Biblioteca Estense durante il trasferimento e nel secolo successivo, i codici corvini acquisiti a quel tempo dal Fondo Zeni, potrebbero essere stati anche in numero più elevato.
Anche quanto affermato dal Tiraboschi[19] non ci dà certezze: «Egli è verisimile che il possessore de' libri del re Mattia divenisse poi più pieghevole, e che vendesse al duca que' codici, i quali distinti ancora coll'arme di quel sovrano si trovano ancora in questa ducal biblioteca…».
È un dato certo però che essi fino al 1847 erano 17, allorché, per le vicende che vedremo, diventeranno 15, per poi ridiventare 17 nel 1923 e ancora una vol-

ta 15 nel 1927. Carlo Frati nel 1895, scrive su questi codici[20] «I codd. già appartenuti alla biblioteca di Mattia Corvino, ed ora conservati nell'Estense per acquisto fattone dal duca Alfonso II circa il 1560, sono benché con frequenti errori nelle segnature de' codd., nei Cenni storici d.r. Biblioteca Estense[21]; [VI. F. 6; VI. G. 3, 4, 5, 7, 9, 17 e 21; VI. H. 2 e 16]. Oltre a questi, due altri ne possedeva precedentemente la Biblioteca, contenenti le Opere di S.Girolamo e di S. Giovanni Crisostomo, con miniature dell'Attavante e di Francesco Antonio Cherico, i quali codici l'8 ott. 1847 furono dal Duca di Modena inviati a Vienna per il Museo Nazionale di Budapest ...».

Di questo nucleo solo due sembrano avere origine diversa: un *Ammiano Marcellino,* **Lat.425 =alfa.Q.4.17**, che dagli antichi cataloghi si desume essere appartenuto al cardinale Ippolito I, che abbiamo visto essere stato vescovo di Strigonia e quindi nella possibilità di raccogliere nella sua libreria qualcuno dei codici della Biblioteca di Buda; e un *Dionigi Areopagita,* **Lat.1039=alfa.U.5.24**, proveniente dalla libreria del Monastero di S.Pietro in Modena e, come si legge nell'ex libris, di proprietà del padre Benedetto Bacchini.

È certo che i codici si trovano nella Biblioteca Estense al tempo del Tiraboschi, il quale scrive l'8 marzo 1779 al Padre Ireneo Affò[22]: «... I codici scritti per la Biblioteca del Re Mattia, che qui abbiamo, sono stati da me esaminati tempo fa, ed Ella potrà vedere ciò che ne dico nella mia Storia T.VI.P.II, p. 408 ecc. Ma in niun di essi vi è nota alcuna, trattane il nome del miniatore Attavante, che in alcuni si vede segnato; e il solo indicio che si ha dell'uso a essi erano destinati sono le arme di quel Re, che si trovano al principio di essi».

I 17 codici vengono conservati all'Estense e figurano nei suoi inventari finché il 2 settembre 1847 l'imperatore d'Austria, alla notizia dei primi fermenti rivoluzionari ottocenteschi, forse anche nell'intento di blandire gli ungheresi e di lusingarne le memorie, riesumando i fasti del breve e incompreso principato umanistico di Mattia Corvino, venuto a conoscenza che a Modena, governata da Francesco V, devoto rampollo di Casa d'Este, è custodito un cospicuo numero di manoscritti appartenuti alla Biblioteca del re ungherese, attraverso il suo ambasciatore di Toscana Carlo Schnitzer Meeran, comunica al Duca di Modena che egli «au moyen d'achat, on bien d'un èchange envers d'autresobjets littèraires egalment prècieux» desidera riavere tutti i codici corviniani conservati all'Estense per farne dono all'Ungheria.

Francesco V, non potendo opporre un deciso rifiuto al suo potente protettore austriaco, consigliato dal Conte Giovanni Galvani, sceglie la via della mediazione e decide di dare all'Imperatore solo due codici che non portano alcuna indicazione dell'Attavante e, tramite il suo ministro degli Esteri, Marchese Giuseppe Molza, fa consegnare allo Schnitzer i due cimeli, insieme ad una lettera "confidentiel" nella quale si lamenta blandamente «qu'il ne serat guère possible d'epriver la Bibliotheque de ce biyoux», con un timido cenno ai cambi dovuti: «il lui sera agreable d'avoir en èchange des Chroniques Modènaises du meme Alphonse II a l'Arciduc Ferdinand son beau Frère, lesquel etaint à Innsbrun».

Dei due manoscritti, per i quali i giuristi tedeschi sostengono che il recupero deve ritenersi addirittura una dovuta restituzione, accampando l'ingiusto acquisto dei Duchi di Ferrara, si perdono le tracce, ma non seguono il percorso per il quale sono stati richiesti, rimanendo conservati nell'Hobourg a Vienna. Solo nel 1891 l'Imperatore d'Austria, su intervento del ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione ungherese, conte Albino Csaky, ricordandosi dell'antica intenzione che ha animato la richiesta fatta a Modena, per dare un segno della sua attenzione verso la Nazione ungherese, che da poco ha inaugurato il Museo delle proprie antiche memorie, invia i due cimeli in dono a Budapest, come documenti della magnificenza e dell'amore per le lettere e per le arti del grande Uniade.

Nel Museo Nazionale di Budapest i due preziosi manoscritti rimangono fino al 1920, tenuti nella più alta considerazione, come codici di valore e di importanza impareggiabili.

È ancora il Frati[23] a ricordare che i codici «trattenuti dal Metternich, non furono trasmessi a Budapest, ma bensì depositati nella Palatina di Vienna, nel cui catalogo dei codd. latini trovansi infatti registrati coi n.i 13697-98[24]. Ora però quei codd. furono, per ordine dell'Imperatore d'Austria-Ungheria, inviati a Budapest, il cui Museo possiede 12 codd. di Mattia Corvino: un numero quindi inferiore che non la Estense, dove trovasi pure una rilegatura coll'arme di Mattia Corvino [cod. est. X. E. 33]»[25].

Altre notizie sui codici estensi dell'Attavante appartenenti alla Biblioteca del Corvino sono date da Adolfo Venturi nel 1885[26] e da Jánost Csontosi[27] nel 1886.

Trentatré anni più tardi, il direttore della Biblioteca Estense, Domenico Fava, che nel 1904 ha avuto modo di vedere i due manoscritti durante una visita al Museo di Budapest, allorché nel 1919, per dar corso

alle rivendicazioni seguite alla conclusione della prima guerra mondiale, i delegati italiani, si recano in Austria per reclamare la restituzione dei cimeli artistici e bibliografici italiani, si rammenta dei due cimeli, per i quali nel frattempo, tra le carte degli archivi modenesi ha ricercato la prova dell'acquisto legittimo fatto nel 1560 da Alfonso II e quindi del diritto dell'Italia alla loro resa.

L'Ungheria oppone, tra le tante ragioni alla non restituzione, anche quella di natura sentimentale e offre in cambio, come estremo tentativo, l'edizione del 1472 della *Divina Commedia*, ma l'Italia reclama i due codici e nel 1920, in ottemperanza a quanto disposto nel trattato del Trianon, il Direttore del Museo ungherese li riconsegna commosso, piangendo nel prenderli in mano per l'ultima volta.

Invano i giornali ungheresi, trattando la vicenda senza fanatismi, scrivono con molto equilibrio ed obiettività: «È bene comprensibile che gli italiani abbiano interesse caldo per i codici corviniani che costituiscono una prova eloquente della loro coltura, del loro passato d'artisti e della loro potenza creatrice. D'altra parte anche noi ungheresi vogliamo rispettare la loro sensibilità e dimostrarci riconoscenti per la grande benevolenza che constatiamo da parte degli italiani. Però abbiamo la speranza che potremo tenerci i codici per noi assai più pregevoli che per loro. Cioè gl'Italiani hanno altri dieci Codici Corvino, mentre noi offriamo in cambio un'edizione oltremodo rara di "Dante" e che è datata del 1472, e di cui non esistono che due copie. Le trattative sono tuttora in corso e la cortesia conosciuta degli italiani giustifica le nostre speranze che esse avranno esito favorevole per noi».

I due cimeli vengono trasportati in Italia e depositati presso la Direzione della Pinacoteca di Milano. Da lì passano a Roma per essere esposti a Palazzo Venezia nella mostra dei codici e cimeli restituiti dall'Austria. Poi i «due superbi codici della Biblioteca Estense di Modena – come scrive Mario Salmi[28] – ma in origine eseguiti a Firenze per un principe straniero innamorato del nostro Rinascimento, Mattia Corvino», rientrano ufficialmente nella loro sede nel 1923.

Andre De Hevesy[29] nell'elencare i 156 codici corviniani allora noti e le biblioteche che li custodiscono, include, tra i 17 conservati dalla Biblioteca Estense, il *Commentario* di San Girolamo alle lettere di San Paolo, **Lat.440**, e Le *Omelie* di San Giovanni Crisostomo, **Lat.434**, dando in nota la breve notizia del loro precedente travagliato iter.

La fresca esultanza per il recupero viene improvvisamente raggelata per il diffondersi dell'inattesa notizia che i due splendidi manoscritti inclusi dal direttore Domenico Fava nella "Mostra permanente" dei codici miniati da lui inaugurata il 19 aprile 1925, riprenderanno la via del ritorno, essendo stati scelti dal governo come tangibile omaggio all'Ungheria da parte dell'Italia, la prima Nazione a dimostrare la propria amicizia a quel paese dopo la conclusione della guerra 1915-1918.

I due preziosi manoscritti corviniani, il cui destino sembra quello di passare di mano in mano, ripartono per Roma e da lì per Budapest. La "restituzione", termine del tutto improprio considerate le vicende storiche, viene sancita dal Decreto Legge 13 gennaio 1927, approvato dal Consiglio dei Ministri, convertito in Legge il 14 luglio dello stesso anno e pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del 28 novembre successivo: «Il Governo del Re è autorizzato a cedere all'Ungheria due codici Corviniani miniati dall'Attavante che appartengono alla Biblioteca Estense di Modena e rispettivamente contengono le *Omelie* di S. Giovanni Crisostomo e i *Commentari* di S. Girolamo».

I due codici studiati da Elena Berkovits[30] vengono presentati nelle tavole XXXII e XXXIII-XXXIV con la sigla OSZK della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest che li conserva con le collocazioni "**Clmae 346**" e "**Clmae 347**". Sotto la stessa sigla e con le medesime segnature li descrive, però senza alcuna tavola illustrativa, ma solo facendo rinvio a quelle edite dalla Berkovits, Csaba Csapodi[31], fornendo anche la "shelf mark" di Modena, rispettivamente "**alfa.R.4.19**" e "**alfa.S.4.24**", e brevemente la loro travagliata storia.

Il codice di San Giovanni Crisostomo porta nella pagina iniziale, che è quella dove di solito il miniaturista dipinge la sua più bella esposizione, un fregio che incornicia il testo, a decorazioni floreali, disposte simmetricamente, con putti e medaglioni contenenti figure di santi, imprese e stemmi corviniani. Nella lettera iniziale del testo è raffigurato S. Giovanni Crisostomo, con la bianca barba fluente e un libro in mano.

Il codice di S. Girolamo reca il contenuto del volume indicato in un gran tondo a fondo rosso, incorniciato in una ghirlanda di foglie, frutti e fiori multicolori con puntolini d'oro. La pagina iniziale è inquadrata da un ricco fregio e candelabri con fiorami policromi e adorno di emblemi e putti. Nella parte inferiore le armi di Re Mattia. Nell'iniziale del testo, entro una ghirlanda di fiori e sorretto da quattro putti, è rappresentato San Girolamo con un libro in mano. Nell'explicit del testo si legge: *Anno Salutis* M.CCCC.LXXXVIII, seguito dalle iniziali del calligrafo M.L.P.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 6r, particolare.

p. 73:
Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.17, c. 147r.

In entrambi gli esemplari la decorazione è di rara finezza e si integra pienamente con il testo, perfetto è il disegno, squisita l'armonia dei colori e la bellezza delle figure.
Il S.Giovanni Crisostomo, pur non portando alcuna indicazione dell'artista, è opera di Attavante degli Attavanti che lo minia tra il 1485 e il 1490, mentre il S. Gerolamo, è attribuito con molta probabilità a Gherardo e Monte del Favilla che lo decorano a Firenze tra il 1489 e il 1490.
Gli amici ungheresi, in occasione del primo incontro italo-ungherese di bibliotecari a Budapest, ci hanno permesso di ammirare dal vero nella loro Biblioteca questi due capolavori e di toccarli con mano.
Abbiamo dato loro un malinconico saluto con il rimpianto di averli perduti per sempre, ma con la consapevolezza della loro piena fruibilità in una pubblica istituzione, come patrimonio ungherese, ma anche dell'umanità. Ora però abbiamo ancora il piacere di averli a Modena, dove tornano dopo ben 75 anni, per gentile concessione del Direttore della Biblioteca Széchényi, esposti alla mostra dei codici corviniani.
Passando invece ai quindici manoscritti che Modena ancora conserva, occorre sottolineare che ben sette sono dovuti a Vante di Gabriello di Vante Attavanti, meglio noto come Attavante degli Attavanti, il più illustre tra i miniatori che lavorano a Firenze per Mattia. È uno dei più famosi miniatori fiorentini del Rinascimento, poiché supera tutti gli altri per il fine senso della decorazione che possiede, dal momento che i suoi fregi rappresentano una delle migliori espressioni della miniatura nel periodo più alto della sua evoluzione. Nato nel 1452, egli opera nella città fino al 1520-1525, anni in cui si deve collocare la sua morte.
Cinque manoscritti sono certamente suoi, poiché portano l'indicazione con scrittura coeva "Attavantes pinxit". Si tratta dei codici latini: **Lat. 391=alfa.G.4.22** Johannes Chrisostomus - Dionysius Areopagita – Ambrosius Monachus – Basilius Magnus, *Scripta nonnulla;* **Lat. 432=alfa.W.1.8** Thomas de Aquino "sanctus" *Super librum primum sententiarum;* **Lat. 436=alfa.Q.4.19** Augustinus "sanctus" *Contra Faustum manicheum;* **Lat. 439=alfa.S.4.18** Ambrosius "sanctus" *Opuscola varia* e **Lat. 448=alfa.U.4.9** Gregorius Magnus "sanctus", *Homeliae in Ezechielem prophetam*. Questi cimeli, che hanno in comune, oltre al miniatore, la caratteristica di due frontespizi sui quali figurano gli emblemi di Mattia il cui stemma appare sul secondo frontespizio, servono, così come gli altri codici documentati e forniti dell'indicazione di cui sopra, ad individuare con certezza lo stile del miniatore fiorentino e quindi anche da parametro attributivo per gli altri, non firmati, usciti dalla sua bottega che sono complessivamente solo tredici su trentuno.
I codici conservati nella Biblioteca Estense[32] dimostrano con quale maestria questo formidabile artista sappia disporre su fondi variamente colorati e armonicamente contrapposti, le foglie d'acanto, le perle, i cammei, le monete antiche, i putti; con quale arte egli sappia fondere con l'insieme gli stemmi e distribuire gli emblemi corviniani: l'alveare che simboleggia la diligenza, il pozzo a carrucola che rappresenta l'approfondimento, il covone che significa elargizione di doni, la botte simbolo dell'avarizia, la clessidra che sta ad indicare l'utilizzazione del tempo per accelerare le azioni, l'anello diamantato che rappresenta la fedeltà, l'acciarino e la pietra focaia simbolo della for-



za e dello spirito, e poi ancora la sfera armillare e il dragone che si morde la coda.
Nei codici modenesi la sua opera si limita all'esecuzione del fregio della carta che contiene il titolo, di fronte alla quale disegna un grande tondo o scudo colorato nel quale inserisce il titolo dell'opera, nel cui testo si trovano solo grandi iniziali colorate. Attavante è meno bravo, rispetto ad altri artisti suoi rivali in quell'arte, nel delineare le figure che qualche volta inserisce nei riquadri del fregio e nel campo delle iniziali, certamente di qualità inferiore rispetto alle sue miniature decorative.
I codici **Lat. 425=alfa.Q.4.17**, *Rerum gestarum libri* di Ammiano Marcellino, e **Lat. 435=alfa. Q.4.4**, *Libri de originibus* di Dionigi di Alicarnasso, pur non portando la firma del miniatore, sono improntati alla maniera dell'Attavante, ma le miniature sono quasi certamente eseguite da allievi nella sua bottega. Ciò pare avvalorato dal fatto che, come i primi cinque codici, firmati da Attavante, entrambi si avvalgono di due frontespizi con gli emblemi di Mattia con la particolarità dello stemma che appare nel secondo.
È invece da assegnare ad Antonio del Cherico, altro illustre artista fiorentino che lavora per Mattia, la grande miniatura che inquadra la prima carta del codice **Lat. 458=alfa.M.1.4** contenente le *Omelie* di Origene: lungo i bordi laterali della pagina, seminati di fiori, si aprono 13 medaglioni con scene della Creazione e della Genesi. Sia le figure che i paesaggi sono resi con grazia e perfezione. In fondo al frontespizio, al centro della parte inferiore del fregio, sono rappresentate le armi riunite di Mattia Corvino e della consorte Beatrice d'Aragona.
Anche il codice **Lat. 472=alfa.X.1.10** contenente la *Geografia* di Strabone è attribuibile al del Cherico e porta sul frontespizio lo stemma di Mattia al di sotto del quale si intravedono le fasce trasversali di uno stemma precedente.
Alla maniera dei Favilla appartiene invece la miniatura del codice **Lat. 449=alfa.G.3.1**, *Dialogi et Vita* di Gregorio Magno: qui gli elementi floreali, le monete, le insegne, i cammei e i putti si armonizzano tra loro in un insieme gradevole, senza alcuna pesantezza. La sigla M.T. ha fatto supporre che possa significare "Magister Tavantes", ma lo stile miniatorio sembra non concordare con tale tesi. Tra la ricca decorazione sono posti gli emblemi di Mattia: il suo stemma unito a quello di Beatrice e un corvo posato su un ramo verde con in bocca un anello d'oro; mentre nel secondo frontespizio è collocato il suo ritratto.
Non riconducibili agli stili dei tre precedenti miniatori, ma ad una maniera più genericamente fiorentina sono invece i due codici: **Lat. 419=alfa.Q.3.8**, *De re Aedificatoria* di Giovan Battista Alberti sul cui frontespizio appare lo stemma del Corvino, i cui emblemi sono presenti nella decorazione marginale della pagina e **Lat. 437=alfa.Q.4.15**, *De Excellentibus Ducibus Exsterarum Gentium* di Emilio Paolo con lo stemma di Mattia impresso sul frontespizio.
Ancora diversi sono gli stilemi, di natura umanistica, che ornano altri tre manoscritti: **Lat. 441=alfa.S.4.2** contenente l'*Opera* di Giorgio Merula Alessandrino con due frontespizi sui quali figurano gli emblemi di Mattia, mentre il suo stemma appare solo sul secondo; **Lat. 447=alfa S.4.17**, *De Re Militari* di Valturio con lo stemma del corvino sul frontespizio; **Lat. 1039 =alfa.U.5.24** riguardante l'*Opera* di Dionigi Aeropagita Ateniese. Lo stemma di Mattia figura sul frontespizio e nel centro dei due piatti della legatura: il manoscritto ha il grande pregio, rispetto agli altri codici che l'Estense possiede, di conservare quella officinale, in marocchino rosso scuro, eseguita appositamente per Mattia Corvino a Buda, da una bottega che forniva le particolari legature della Biblioteca Corvina. In alto e in basso due rettangoli seminati di impressioni a secco, con piccoli ferri dritti e curvi, striati, chiudono un quadrato centrale, contornato da una cornicetta dorata, floreale, di gusto orientale, e nel mezzo una grande targa pure floreale, e dello stesso stile, la quale porta nel centro le armi di Ungheria coronate. Tutto lo specchio è finemente ornato di dischetti dorati e a secco: in alcuni si vede una traccia di colore. Il dorso porta impressioni a secco. Il taglio è dorato e leggermente scolpito. Nel piatto posteriore, simile a quello anteriore, si legge in alto a grandi lettere "AMBROSIUS MONACHUS", cioè Ambrogio Traversari, camaldolese, traduttore di questo codice di Dionigi Areopagita. Il cimelio proviene dal convento di S. Pietro di Modena. Infatti nel primo foglio di guardia pergamenaceo è scritto, di mano dell'erudito parmigiano padre Benedetto Bacchini: «*S. Petri Mutine ad usum R.mi P.D. Benedicti Bacchinij Cass.*».
I libri di questo convento benedettino pervennero alla Biblioteca Estense successivamente alla soppressione delle comunità ecclesiastiche, avvenuta nel 1798, in periodo napoleonico.
Sono sorti dubbi sull'appartenenza alla Biblioteca Corvina anche del codice **Lat. 429=alfa.W.1.4**, *Vite di Plutarco*, che porta le armi di Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia. Il manoscritto, come i precedenti, è di mano di copisti fiorentini, e l'opera del miniatore si limita alla prima pagina. Tuttavia tale attribuzione

rimane ancora abbastanza ardua e, prima di accedere a una tale tesi, occorrono ulteriori approfondimenti.
Se la Biblioteca Estense Universitaria di Modena detiene il primato tra gli Istituti bibliografici italiani per quanto attiene al numero di codici corviniani, altre prestigiose Biblioteche statali e non, conservano gli altri ventidue codici della dispersa raccolta di re Mattia: si tratta della Laurenziana di Firenze con nove esemplari, della Trivulziana di Milano con due, della Nazionale Vittorio Emanuele II di Napoli con uno, della Palatina di Parma con uno, della Casanatense di Roma con uno, della Nazionale Marciana di Venezia con quattro, della Capitolare di Verona con tre e della Comunale Guarnacci di Volterra con uno.
A questi ventidue manoscritti pare giusto ed opportuno aggiungere i dodici della Biblioteca Apostolica Vaticana che, pur avvalendosi di competenze giuridico-amministrative proprie, si trova a Roma, sul territorio italiano, raggiungendo così la cifra di trentaquattro codici che, sommati a quelle della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, toccano il prestigioso numero complessivo di quarantanove.
Di questi mancano alla rassegna di Modena, che ne espone trentanove, solo dieci esemplari della Biblioteca Apostolica Vaticana.
Se tentiamo di stabilire, sia pure a grandi linee, la provenienza di questi codici nelle varie istituzioni che li conservano, ci rendiamo conto quale diaspora dispersiva subì la grandiosa Biblioteca di Mattia Corvino, e di come tanti prestigiosi cimeli siano andati incontro al destino delle umane cose, indipendentemente dal loro valore, rallegrandoci solo del fatto che, almeno alcuni, non siano stati distrutti, ma siano approdati a pubbliche raccolte che li tutelano adeguatamente e li mettono a disposizione del mondo degli studi, come si addice a manoscritti di così elevato valore culturale.
Procedendo con ordine, rileviamo che i nove codici della Laurenziana di Firenze, città che, come abbiamo visto, rappresentava in Italia il centro miniatorio più importante per la realizzazione dei codici di re Mattia, sono pervenuti a quella Biblioteca, non tanto a causa della dispersione della raccolta corviniana, ma perché molti manoscritti esemplati per il sovrano ungherese, per le ben note ragioni, rimasero a Firenze e di fatto non entrarono mai a far parte della Biblioteca ungherese.
Sembrano testimoniare tale tesi la *Biblia,* **Plut. 15-17**, Pars I-III[33] che, come si sostiene nella *Biblioteca Corvina*[34] per la prima parte «doveva avere ricchissima decorazione, ma questa rimase interrotta. Sul frontespizio esso pure incompiuto, si vede il disegno dello stemma e della corona di Mattia. Il codice era stato ordinato da Mattia»; per il secondo volume «Doveva avere ricchissima decorazione, ma questa venne appena cominciata» e per il terzo volume, «Ricchissima decorazione rimasta incompiuta. Sul primo frontespizio, entro una grande miniatura, ritratto di Mattia... Sul secondo frontespizio gli emblemi di Mattia e gli stemmi dei paesi sottoposti al suo scettro». L'opera, eseguita dal 1485 al 1490 per commissione di Taddeo Ugoleto, bibliotecario di Mattia e miniato da Attavante degli Attavanti, per quanto riguarda le prime due parti, e da Gherardo e Monte di Giovanni del Fora, non si allontanò da Firenze ed entrò a far parte della collezione medicea[35].
Lo stesso discorso vale anche per il **Plut. 12 Cod. 10** codice miscellaneo contenente *Opere* di S.Agostino, di Filo Alessandrino, di Eusebio Corrado milanese e di Possidio sul cui colophon a c. 300 si legge «Antonius Sinibaldus florentinus scripsit Florentiae Anno Domini MCCCCLXXXIX. Pro Serenissimo Mathiae Regis Ungariae», copiato per il re ungherese «... morto lui passò ai Medici che ne ordinarono la decorazione»[36]. Infatti sul frontespizio porta lo stemma di Leone X, divenuto Papa dopo il 1513, e gli emblemi di Casa Medici attribuiti all'intervento, alcuni anni dopo, di Attavante degli Attavanti. Il medesimo stemma e i medesimi emblemi si ritrovano nel codice miscellaneo **Plut. 21 Cod. 18** che contiene l'opera di Taione, vescovo di Saragozza, *Sententiarum*[37] *libri V;* seguita da una lettera di Quirico allo stesso Taione e da un'opera di Isidoro di Siviglia, dove nel colophon a c. 307, oltre al nome del trascrittore «Frater Jacobus Johannis Alarnanus Crucemacensis» dell'Ordine dei Frati della beatissima Vergine Maria di Monte Carmelo, e la data della fine della trascrizione, le Calende di Aprile del 1490, si legge: «Exemplaribus satis fidis Mathiae incliti regis Ungariae et Bohemiae Sancti Isidori episcopi de expositione historiae sacrae legis». Questo codice, come il precedente, fu miniato secondo Paolo D'Ancona[38] da Attavante degli Attavanti, negli anni successivi al 1513.
Così è per il codice **Plut. 14 Cod. 22** *D. Ambrosii de Virginibus et alia quaedam* dove a c. 224v si legge «... Exemplaribus satis fidis Matthiae inclyti Regis Ungariae et Boemiae Sancti Ambrosii codices ego Martinus Antonius presbiter Dei Gratias faustissime manu propria scripsi, opus obsolutum III Idus Octobris Anno Salutis MCCCCLXXXIX»[39].
Non vi figura lo stemma di Mattia e «la decorazione del codice viene eseguita per ordine dei Medici»[40].



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 1r, particolare.

Analogo discorso può farsi per il **Plut. 68 Cod. 19** che contiene due opere, una *Appiani Alexandrini historia Publio Candido interprete* e una *Abbreviato supra Decades Blondi ab inclinatione Romani imperii usque ad tempora Johannis vigesimi tertii pontificis maximi*. La prima scritta nell'anno 1488 «... ad laudem et gloriosa Regis Ungariae ... per me Carolum Hilarij fatarium geminianensem notarium publicum florentinum» come si legge a c. 151r nella sottoscrizione della prima opera. La seconda ultimata il 26 giugno del 1490, cioè quando Mattia è già morto da poco, il 4 aprile di quell'anno, come è scritto a c. 314r, dove lo stesso notaio dichiara che è stata copiata «... ad laudem et gloriam felicissime [sic] memoriae regis Ungariae de proximo defuncti cui generosa anima apud deum requiescat in pacem».

Sul frontespizio del codice è impresso lo stemma di Leone X de' Medici, il che fa pensare ad un suo completamento successivo all'improvvisa morte di Mattia con le armi del pontefice per caratterizzarne l'appartenenza alla collezione dei Medici[41].

Dedicato a Mattia è il **Plut. 73 Cod. 39** *Marsilii Ficini de triplici vita*: «Prohemium Marsilii Ficini florentini in librum De vita celitus comparanda ad serenissimam Panoniae Regem Mathiam semper invictum».

Sul margine inferiore del proemio al libro III a c. 80r, ridipinto con lo stemma dei Medici, si intravedono ancora le fasce dello stemma d'Ungheria ed il leone di Boemia con la coda biforcuta e, sulla ricca cornice, gli emblemi di Mattia[42].

Il codice, ultimato il 16 settembre del 1488, come si legge a c. 174v, si colloca negli ultimi due anni della vita di Mattia e subisce la sorte degli altri manoscritti esemplati per lui, ma in realtà mai entrati nella sua biblioteca, e riciclati per la collezione dei Medici con l'imposizione del loro stemma.

La tesi è sostenuta da Csaba Csapodi[43] per il quale: «In the manuscript King Matthias's coat of arms has been painted over with the arms of the Medici, therefore it is possible that the volume was not completed in the life of Matthias. Being left in Florence, it passed into the possession of the Medici».

Infatti Filippo Valori, dopo la morte del re d'Ungheria, quando ancora il manoscritto è in mano sua, dopo avere fatto rasare le righe di dedica a Mattia e la data del 3 dicembre 1489 presenti a c. 3r, ne fa dono a Lorenzo de' Medici con una lettera di scuse per la scarsa sontuosità del manufatto[44].

Al contrario dei precedenti, altri tre codici conservati alla Biblioteca Laurenziana sembrano avere avuto una loro vita più travagliata in quanto appartenuti realmente alla Biblioteca di re Mattia.

Il primo è un manoscritto dei *Saturnaliorum libri VII* di Ambrogio Aurelio Teodosio Macrobio, **Plut. 65 cod. 36**, che, esemplato forse da Pietro Cennini dopo la metà del Sec. XV e miniato da Francesco d'Antonio del Chierico intorno al 1460, procurato a Mattia dall'Umanista e bibliofilo ungherese Giovanni Vitéz, la cui mano è presente in alcune note marginali e che ebbe un ruolo importante nella fondazione della biblioteca di Buda, fece parte dei quella ungherese. A c. 117r è ancora leggibile una nota di mano di Pierfrancesco Riccio: «Questo libro fu del Re Mathia d'Ungheria comprato in Costantinopoli dall'oratore francese e mandato a messer Antonio Bruciolo quale l'ha mandato a me Pier Francesco Riccio a dì 29 febbraio 1544».

Il Riccio, prima precettore e poi segretario e maggiordomo ducale di Cosimo I, ricevette quindi il manoscritto nel 1544 dal letterato fiorentino Antonio Brucioli, esule dal 1529 per motivi politici a Venezia con lo scopo di cercare di ingraziarsi Cosimo I per rientrare a Firenze. Egli aveva incaricato l'ambasciatore francese a Costantinopoli, dove dopo il saccheggio di Buda per mano dei Turchi nel 1541, si trovavano molti libri del re ungherese, di procurargli due libri tra i quali uno è appunto il Macrobio "in carta cavretta" e quindi su consiglio di Benedetto Varchi, li aveva mandati al Riccio per la consegna al duca fiorentino[45].

Il codice entrò nella Biblioteca Laurenziana nel 1589 come emerge dall'inventario redatto da Giovanni Bandinelli e Baccio Valori dove è registrato al **desco 65, n. 34**.

Nel margine inferiore della prima carta è miniata una ghirlanda che avrebbe dovuto contenere uno stemma mai impresso, forse quello del Vitéz[46] forse quello del Corvino. Il manoscritto figura anche nel catalogo del Bandini[47], ma non nella *Bibliotheca Corvina* del Fraknói e neppure ne *La Bibliothèque du Roi Mathias Corvin* del De Hevesy, ma è stato solo successivamente identificato da Csaba Csapodi[48].

Il secondo cimelio della Biblioteca di Mattia, è il manoscritto contenente il *De medicina libri octo* di Aulo Cornelio Celso, **Plut. 73 Cod. 4** copiato dopo il 1470 per commissione di Bartolomeo Fonzio e probabilmente appartenuto a Francesco Sassetti, come sostiene Albinia C. De la Mare[49], miniato a Firenze secondo Paolo D'Ancona[50] e da un seguace del Rosselli, secondo un'attribuzione di Csaba Csapodi e di Klára Csapodiné Gárdonyi[51].

Dal Sassetti, primo proprietario, il codice sarebbe passato, tramite Bartolomeo Fonzio,[52] bibliotecario della raccolta Corvina, alla Biblioteca di Mattia il cui stemma è identificabile a c. 16v e sovrapposto a quello eraso del Sassetti.

I Medici lo avrebbero acquisito dopo la dispersione e sarebbe quindi successivamente entrato nella Biblioteca Laurenziana, e nel catalogo del Bandini, figura alla col. 24 del volume III.

Il terzo manoscritto, proveniente dalla Biblioteca di Mattia Corvino è quello segnato **Acquisti e doni 233** che contiene alcune *Opere* in latino dell'umanista veronese Domizio Calderini a partire dal *Commentarii in Satiras Juvenalis* (c.1r-127r) e seguito da altri quattro testi derivanti dalle sue lezioni di retorica. Esemplato da Bartolomeo Fonzio che però non lo segnò, e riccamente miniato a Firenze, secondo Angela Bussi Dillon[53], da un «collaboratore di Attavante degli Attavanti» il manoscritto, comparso alla fine dell'Ottocento sul mercato presso l'antiquario Stefano Bordini, fu acquistato dal governo Austro-Ungarico, ma lo Stato italiano, esercitando il diritto di prelazione e vietandone l'esportazione, lo destinò in prima istanza all'Archivio di Stato di Pisa, da dove passò all'Archivio di Stato di Firenze e quindi alla Biblioteca Medicea Laurenziana che lo incluse nell'inventario del "Fondo Acquisti e Doni"[54].

Csaba Csapodi sostiene che «il manoscritto passò nel possesso della Biblioteca fiorentina proveniente dalla famiglia Monti di Pisa»[55].

Due sono i codici corviniani appartenenti alla Biblioteca Trivulziana, i **Codd. 817** *e* **818**, contenenti rispettivamente il *De viris illustribus* di Diogene Laerzio e sei *opuscoletti* di autori classici latini con loro opere o estratti di esse, e i *Commentari* dei grammatici Pomponio Porfirione e Ps. Aerone a odi e *sermoni* di Orazio.

Il **Cod. 817**[56] allestito dal 1475 al 1480 con miniature di un maestro che ricorda lo stile di Francesco d'Antonio, per il banchiere dei Medici Francesco Sassetti,



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.17, c. 2r, particolare.

porta il suo stemma che figura insieme al suo *ex libris* e il suo motto «Franciscus Sassettus Thomae filius Florentinus civis faciundum curavit. *Mitia fata mihi*»[57]. Fu vergato da Bartolomeo Fonzio, curatore della Biblioteca del banchiere.
Allorché il Sassetti si trovò in difficoltà finanziarie, cedette il manoscritto, miniato da un Maestro vicino all'arte di Francesco D'Antonio Del Chierico[58], insieme ad altri di pregevole fattura, a Taddeo Ugoleto, incaricato di acquistare in Italia codici miniati per la Biblioteca di Mattia.
Lo stemma di questi, sovrapposto a quello del Sassetti a c. 1r con il classico corvo nero posato su un ramo dorato e un anello d'oro nel becco, è ripetuto sulla sontuosa legatura originale con impressioni a secco in oro al centro dei due piatti. Non ci è dato di sapere per quali vie, dopo la dispersione della biblioteca ungherese, il codice giunse in Italia e quindi nella Biblioteca dei Principi Trivulzio, nel cui catalogo figura per la prima volta nell'anno 1883[59]. Il Comune di Milano acquisì questa raccolta nel 1935 che aggregò all'Archivio Storico Civico, formando un unico istituto la cui denominazione è Archivio Storico Civico e Biblioteca Trivulziana.
Il **Cod. 818**, vergato da Bartolomeo Fonzio, collaboratore dal 1489 a Buda di Taddeo Ugoleto, bibliotecario di Mattia, è miniato per il re ungherese del quale, sia nel testo che nella legatura[60] «in pelle con impressioni a secco lumeggiate d'oro, fregiata dello stemma di Ungheria», troviamo le insegne e le imprese, attribuite alla bottega di Attavante degli Attavanti[61] tra il 1485 e il 1490.
Il percorso di ritorno dall'Ungheria in Italia e il suo ingresso nella Biblioteca Trivulziana non è tuttora noto, ma è presumibile che abbia seguito lo stesso iter del **cod. 817**.
Il **Ms. Parm. 1654** della Biblioteca Palatina di Parma, il *De institutione Vivendi* di Diomede Carafa, è da intendersi solo indirettamente corviniano in quanto, pur portando a c. 4r lo stemma di Mattia, questo figura unito a quello di Beatrice d'Aragona alla quale viene dedicato in occasione delle sue nozze con il re ungherese celebrate nel 1476.
Il codice di lusso, esemplato a Napoli in latino con lettere d'oro e d'argento su pergamena verde scura e violetta dallo scrittore regio Giovan Marco Cirico, come si evince dalla sottoscrizione a c. 38v, e miniato nella città partenopea da Carlo Rapicano[62], sul secondo frontespizio, mostra Beatrice in ginocchio nell'atto di ricevere, dall'autore Diomede Carafa, il libro a lei dedicato[63].
Il suo arrivo nella Biblioteca Palatina, come sembra indicare il numero 166, che figura a c. 1v, riferito a un catalogo di *Manoscritti della Real Biblioteca* della fine del Settecento, è databile intorno al 1780, considerato che Antonio Paciaudi, che muore nel 1785, ne lascia una descrizione autografa alle cc. 53r e 54v.
Alla stessa Beatrice d'Aragona, figlia di Ferdinando I, re di Napoli sposata nel 1476, legame che crea una forte coesione delle due casate sul piano della difesa militare contro gli Ottomani, è dedicato il *Corale 6 messe sopra l'Homme armé*, **Ms.VI.E.40**, della Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele II" di Napoli.
Il manoscritto, compilato nella seconda metà del Quattrocento, definito «uno dei più ragguardevoli codici del primo Rinascimento»[64] oggetto «di una serie di studi filologici e di paleografia musicale»[65], è pervenuto alla Biblioteca Nazionale dalla Biblioteca di Santa Croce di Palazzo di Napoli, chiesa annessa all'antico convento francescano fondato nel secolo XIV da Sancia di Maiorca.
Il fondo librario della Biblioteca, dopo che la Chiesa della Croce viene restituita al culto nel 1811, conseguenza del ritorno di Ferdinando IV di Borbone, con i suoi numerosi manoscritti, tra cui questo *Corale* del '400 che è uno dei più pregevoli del fondo Croce di Palazzo, passò dal settembre 1815 al Ministero dell'Interno e andò a originare le biblioteche dei ministeri napoletani di Grazia e Giustizia e degli Interni. "L'abate Romanelli ne divenne il Prefetto e il Sanchez passò alla Borbonica, dove si aggiunsero i manoscritti della Croce di Palazzo"[66].
Giuseppe Sanchez, insieme al Romanelli, compilò gli inventari pervenuti alla Biblioteca Nazionale con i manoscritti. Alla fine del terzo volume si legge infatti: «Giuseppe Sanchez Bibliotecario della R. Biblioteca dei Ministeri nella soppressa Chiesa della Croce a Palazzo Reale».
L'*Historia plantarum* **Mss.459=A.1.20** della Biblioteca Casanatense di Roma, un vero e proprio *Tacuinum Sanitatis* medievale, scritto da un copista a noi non noto e riccamente miniato in Lombardia da Giovannino de' Grassi e dalla sua scuola[67], fu eseguito per commissione dell'imperatore Venceslao, re di Boemia, verso la fine del Quattrocento, il che è testimoniato dalle tracce dello stemma dei Lussemburgo a c. 1r e dalla presenza dell'aquila lussemburghese a c. 21r. Passato di lì a poco nella Biblioteca di Mattia, il miniatore, conosciuto come il "primo pittore araldico" dei codici della Biblioteca Corvina, operante nella bottega miniatoria di Buda intorno alla fine del 1480, sovrappone gli stemmi del re ungherese a quelli di

Venceslao, come è chiaramente visibile anche a c. 32v e a c. 219r e subito dopo il manoscritto entra a far parte sicuramente della raccolta del re ungherese.
Le evidenti tracce interne al codice e la doratura sul taglio, unico resto dell'antica legatura corvina eseguita a Buda verso la fine del Sec. XV, non lasciano dubbi su quell'appartenenza.
Poi per secoli se ne perdono le tracce, fino al 1744 allorché appare nell'*Antico Inventario dei manoscritti* della Casanatense, sia pure con un diverso titolo, probabilmente a seguito di un'acquisizione da parte del Cardinale Casanate, il che non è provato e certo[68].
I quattro prestigiosi codici corviniani conservati alla Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia, hanno, per quanto riguarda tre di essi, storie simili almeno per l'ultima provenienza dalla biblioteca domenicana dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia.
Il **Lat. VIII, 2=2796**, un *De Architectura libri XXV* di Antonio Averulino detto il "Filarete", dedicato a Francesco Sforza e poi a Piero de' Medici, fu tradotto liberamente in latino dopo il 1484 dallo storico della corte ungherese Antonio Bonfini per incarico di Mattia che, venuto a conoscenza della larga diffusione avuta dall'importante trattato, ne volle una copia per la sua biblioteca. Trascritto in elegante umanistica da un ignoto copista nel 1489, data che compare a c. 95r, miniato da un artista lombardo, forse Francesco Castello[69], che rivela influenze ferraresi e veneziane, con la riproduzione delle fantasiose costruzioni inventate dal Filarete per "Sforzinda", la sua città ideale, fu dedicato dal Bonfini a Mattia Corvino.
La dedica si trova nel frontespizio racchiusa fastosamente entro una cornice ornata di perle, cornucopie, scene di battaglia, armi ungheresi e occidentali, lo stemma di Mattia campeggia in alto, mentre sotto, in una ghirlanda, il re è su un carro trionfale circondato da schiavi con l'iscrizione MA[THIAE] C[ORVINI] TRO[PHEA].
Nella seconda pagina si vedono le armi del re, cui si appoggiano due soldati romani, mentre a destra e a sinistra si notano interni di edifici in costruzione, forse il palazzo che il re stava facendo erigere a Vísegrad[70].
Non sappiamo esattamente come l'Averulino Corviniano sia tornato in Italia, ma solo che dopo dieci anni dalla morte di Mattia, nel 1500, esso figura già nell'inventario della Biblioteca del generale dei Domenicani, Gioachino della Torre[71] che, dopo averlo acquistato, lo lasciò nella biblioteca del Convento dei Santi Giovanni e Paolo, dalla quale nel 1789, per ordine degli inquisitori di Stato, il prezioso manoscritto fu trasferito alla Pubblica Libreria della Serenissima[72] con i migliori libri di quella raccolta conventuale. Identica provenienza dalla biblioteca domenicana dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia nello stesso anno 1789 hanno altri due codici corviniani, ora conservati nella Biblioteca Nazionale Marciana.
Si tratta del **Lat. X, 31=3585)** manoscritto miscellaneo che oltre al *De XII Caesaribus* di Svetonio Tranquillo, è seguito da un corollario di testi derivanti da otto *operette* di autori classici e non, e del **Lat. XIV, 35=4054**, codice con il *De Nuptiis Philologiae et Mercurii* di Marziano Capella e da 5 corredi testuali[73].
Il primo, prodotto per Francesco Sassetti[74] dal dotto Bartolomeo Fonzio che annota il testo di Svetonio, copiato come gli altri dal famoso Hubertus che lavorava per Vespasiano da Bisticci, e miniato da Antonio Del Chierico o da artisti della sua bottega, venne venduto dal banchiere fiorentino in difficoltà finanziarie a Taddeo Ugoleto che ricercava a Firenze dei codici per Mattia Corvino. Lo stemma del re ungherese «nel primo frontespizio è sbiadito, e tenendo la carta contro la luce sotto lo stemma di Mattia appariscono le fasce trasversali di uno stemma precedente. Anche il recto della carta 95 ha lo stemma di Mattia sbiadito, ma con intatta la corona sovrastante lo scudo e sotto, lo stesso stemma a fasce trasversali del primo frontespizio»[75].
Secondo Susy Marcon «resta il dubbio se l'arma corviniana non sia stata mai compiutamente realizzata oppure se sia stata asportata»[76].
Come e quando il manoscritto sia rientrato in Italia non ci è dato di sapere. Sta di fatto che il codice 3585, come il precedente 2796, fu acquistato dal generale domenicano Gioachino Torriano, e che esso comparve già nel 1500 nell'appendice all'inventario dei suoi libri, redatto in prima istanza nel 1487[77] da dove pervenne alla Biblioteca di San Marco nel 1789[78].
Il secondo, vergato da "Alexander Verazanus" che si sottoscrive a c. 204r, e miniato da Attavante "Attavantes Florent. pinxit", commissionato per la sua biblioteca da Mattia, i cui stemmi e i corvi coronati appaiono qua e là nelle cornici e tra il fogliame che ornano le paginé dei due frontespizi, spesso sbiaditi, tranne che nelle carte 47r e 113v dove lo stemma appare ben chiaro, probabilmente non raggiunse mai l'Ungheria per la prematura morte del re, per cui i manoscritti non più consegnati furono acquistati da Lorenzo de' Medici e da altri tra cui Gioachino Torriano, forse insieme agli altri due codici, l'*Averulino* e lo *Svetonio*, che seguirono la stessa sorte fino al loro approdo alla Biblioteca Marciana[79].

Il quarto codice corviniano marciano il **Lat. X, 235=3850**, il *Libellus Augustalis*, scritto da Benvenuto de Rombaldi da Imola quando era al servizio degli Estensi a Ferrara, era stato ripreso dopo un secolo dal poeta ferrarese Antonio Tebaldeo[80], che, essendo stato anche in Ungheria, aveva avuto contatti con gli umanisti di quel Paese e lo aveva dedicato con un'epistola al re Mattia, il cui stemma figura nel frontespizio.

Quasi certamente il codice entrò nella Biblioteca Corviniana a Buda e, passato a Costantinopoli dopo la distruzione della città, poté essere acquistato in Turchia da alcuni viaggiatori nobili veneziani. Giunto a Venezia, non sappiamo per quale tramite, il manoscritto venne in possesso dell'abate Jacopo Morelli, bibliotecario della libreria di San Marco, il quale, alla sua morte avvenuta nel 1819, lasciò i suoi manoscritti alla Biblioteca. Egli stesso aveva redatto un catalogo nel quale al n. 298 figura il *Libellus Agustalis* di Benvenuto da Imola. Egli però non fornì alcuna nota circa le modalità di acquisto del codice[81].

Per quanto riguarda i tre codici conservati alla Biblioteca Capitolare di Verona, tutti contenenti parti dell'*Ab urbe condita libri*, di Tito Livio, rispettivamente *Decas prima* **Cod. CXXXV (123)**, *Decas tertia. De secundo bello punico* **Cod. CXXXVI (124)** e *Decas quarta. De bello macedonio* **Cod. CXXXVII (125)**.

In quest'ultimo codice si trova anche una seconda opera, un'*Historiorum epitomae* di Lucio Floro.

Mentre per il secondo e per il terzo codice appare inequivocabile l'appartenenza alla Biblioteca di Mattia Corvino, come si evince dalla legatura originale di entrambi sulla quale figura lo stemma del re ungherese, qualche dubbio sussiste ancora per il manoscritto riguardante la *Prima Decade*, anche se molti studiosi continuano ad accomunarlo agli altri due codici.

Così è per Andre De Hevesy[82] che attribuisce la «*Reliure aux armes de Hongrie et de Boheme*», per Csaba Csapodi[83], per Giovanni Battista Carlo Giuliari[84], e per Antonio Spagnolo[85], ma Claudia Adami[86] avanza «alcune perplessità», per la storia diversa che il codice sembra avere, ipotizzando che «pur coevo agli altri codici citati, sia stato esemplato e miniato a Roma per un illustre componente della Famiglia Orsini, come si apprende da una dedica vergata nel piatto posteriore della legatura».

Sul foglio di guardia del piatto posteriore c'è traccia di un altro passaggio di proprietà, essendo stato donato il 29 maggio del 1580 a un certo Mario Bevilacqua.

Dopo che alla fine del Seicento figura tra i libri di Scipione Maffei, il manoscritto, donato al canonico della cattedrale Francesco Muselli, entra a far parte della Biblioteca Capitolare, dove finalmente rimane tranne la triste parentesi della requisizione francese e il successivo ritorno da Parigi nel 1816.

Sugli altri due codici che subirono anch'essi l'asportazione per essere portati in Francia e furono restituiti dopo la restaurazione, vi è invece un giudizio concorde circa la loro appartenenza alla Biblioteca di Mattia.

Miniati quasi certamente a Firenze da artisti operanti presso la bottega di Vespasiano da Bisticci, i due manoscritti, così come altri codici della Biblioteca Corvina, ricevono a Budapest, dopo il 1470, quando si diffuse l'influsso moresco, la preziosa legatura che presenta una ricca decorazione sui due piatti.

Dispersa la Biblioteca di Mattia e portati molti manoscritti in Turchia, dopo essere stati acquistati entrambi dal commerciante veneziano Nicolò Zeno, tramite suo padre, ambasciatore presso Solimano, il conte Mario Bevilacqua li compra dallo Zeno a Venezia nel 1579 per la sua Biblioteca. Verso la fine del Seicento si trovano tra i libri di Scipione Maffei, dal quale poi passano in dono a mons. Francesco Muselli e, da questi, intorno al 1756, vengono ambedue alla Biblioteca Capitolare, insieme al codice contenente la *Prima deca*[87].

Il **Cod. Lat. 5518.IV.49.3.7**, l'*Epitalamium in nuptiis Blancae Mariae Sfortiae et Johannis Corvini* di Giovanni Francesco Morliano conservato nella Biblioteca Guarnacci di Volterra, è un manoscritto dedicato a Mattia Corvino, nelle Calende di gennaio del 1488, in occasione delle nozze del figlio Giovanni con Bianca Maria Sforza, e miniato in Lombardia da Ambrogio De Predis[88].

Infatti a c. 2v vi figurano gli stemmi degli Sforza e di Corvino, e lo stemma del re ungherese campeggia, in fondo alla c. 5r, entro una ghirlanda d'alloro, con un ritratto con l'epigrafe: «Mathias Rex Ungariae Bohemiae Dalmatiae».

Il codice torna presto in Italia tanto che «nel 1592 [...] apparteneva a Pino Lisci di Volterra»[89].

Poi, per secoli, cala sul manoscritto sconosciuto un lungo silenzio rotto nel 1888 da un breve saggio di Ábel Jeno"[90] e poi, di lì a poco, nel 1892 dalla stampa *dell'Inventario dei manoscritti della Biblioteca Guarnacci,* inserito nel II volume degli *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia* a cura di Giuseppe Mazzatinti[91], dove si riporta la dedica di Francesco Marliano a «... Matthiae felicissimo et invictissimo Pannoniae regi [...] Christiani nominis decus et praesidium» e la descrizione puntuale delle miniature.

Segue nel 1910 la pubblicazione dell'opera di Igino Fumaioli[92] sui codici della Biblioteca Guarnacci, dove il **Cod. 5518** viene sufficientemente descritto con le relative miniature, con l'affermazione che il ritratto di Mattia «uno dei migliori ch'esistano, fu riprodotto dal Sig. Csontosi Iànos nell'Archeologiaj Erteslto, VIII, p. 318 (Budapest 1888)».

Dei dodici prestigiosi codici della Biblioteca Apostolica Vaticana[93], sul territorio italiano, ma giuridicamente di pertinenza della Santa Sede che gode come Stato di una riconosciuta personalità internazionale, purtroppo, per ragioni contingenti riguardanti lo stato di conservazione di alcuni, i concomitanti prestiti per altre manifestazioni, solo due sono presenti nella mostra di Modena. Si tratta tuttavia di due manoscritti di estremo valore, entrambi appartenenti al fondo latino di quella Biblioteca[94], il **Cod. Vat. Lat. 1951**[95] e il **Cod. Vat. Lat. 3186**[96].

Il primo, in due volumi, contiene la *Historie naturalis libri XXXVII* di Plinio il Vecchio e la *Vita Plinii ex cathalogo virorum illustrium* di Svetonio Tranquillo.

Esemplato da un copista a noi non noto, il codice fu miniato a Firenze intorno al 1450-1470, ma le armi di Mattia vi vennero impresse verosimilmente a Budapest dall'artista che ivi lavorava per il re d'Ungheria, conosciuto come «il primo pittore araldico», dopo l'acquisto avvenuto probabilmente attraverso qualcuno degli emissari incaricati di reperire a Firenze esemplari per la Biblioteca di Buda.

Il manoscritto non molto noto agli studiosi, viene menzionato nel 1912 da Bartolomeo Nogara[97], ma non compare nelle descrizioni dei codici della Biblioteca Vaticana effettuata dall'Hevesy, dal Fogel, dall'Hoffmann e dal Fraknói.

Ne fa una breve descrizione Csaba Csapodi[98] che ne fornisce anche una tavola.

Il secondo riguarda il *Libellus de regiis virtutibus* composto da Andrea Pannonio, per illustrare le virtù del regnante Mattia Corvino cui è dedicato, come chiaramente si vede nella scena miniata sul frontespizio che rappresenta l'atto dell'offerta del manoscritto al re.

L'opera, esemplata a Ferrara da un copista non menzionato, come si legge a c. 107r: «Scripta in cenobio beati Christophori prope Ferrariam sacri ordinis Carthusiensis die primo Septembris. Anno domini Millesimo Quadringentesimo Sexagesimo septimo», viene pure miniata a Ferrara, nello stesso anno 1467. Una legatura posteriore, con un bordo dorato decorato a mano, viene confezionata a Buda.

Certamente appartenente alla Biblioteca Corviniana il codice, per vicende non note e comunque seguite alla dispersione di quel prestigioso complesso librario, passò in mano ad un prelato le cui armi, insieme a un cappello cardinalizio con «uno scudo tagliato in due orizzontalmente: nel campo oro superiore mezza aquila nera, e nel campo inferiore azzurro, sole d'oro con tre pere di colore naturale»[99], appaiono nel margine inferiore del frontespizio dipinte sopra lo stemma di Mattia eraso, già segnalato nel 1879 da Vilmos Fraknói[100], è stato oggetto di studio nel tempo[101].

Per completezza di questa breve rassegna non può mancare un cenno ai dieci codici corviniani vaticani non presenti nella mostra, anch'essi di estrema importanza, giunti per vie diverse alla Biblioteca Apostolica Vaticana.

Il primo del gruppo appartiene ancora ai latini, il **Cod. Vat. Lat. 5268**, *De expeditione Alexandri Magni* di Flavio Arriano, traslato dal greco per l'Imperatore Sigismondo dall'umanista Pier Paolo Vergerio, il quale passò gran parte della sua vita in Ungheria e morì a Buda.

Questo manoscritto, trascritto in umanistica rotonda da un copista a noi non noto e miniato a Napoli dopo il 1480 da Cristoforo Majorana, conserva la versione corretta della traduzione del Vergerio inviata nel 1455 ad Alfonso re di Napoli, il quale aveva incaricato Bartolomeo Facio di riscrivere l'opera con l'aiuto di uno scolaro italiano e di due greci[102]. Il ritratto di Corvino, rappresentato di profilo, è inserito in un'iniziale a centro pagina della c. 3r, mentre il suo stemma si trova al centro della cornice in basso.

Il secondo codice del gruppo fa parte del fondo Urbinate[103], giunto in Biblioteca nel 1658 con l'acquisto compiuto da Fabio Chigi della ricchissima raccolta di Papa Alessandro VII, appartenuta a Federico da Montefeltro duca d'Urbino, morto nel 1482. Si tratta del **Cod. Urb. Lat. 110** contenente un *Missale Romanum*, il *Messale* di Mattia Corvino, realizzato per il re dall'atelier di Buda tra il 1488 e il 1498, ornato da splendide miniature dovute verosimilmente al milanese Francesco da Castello e comunque ispirate all'arte lombarda e a quella fiamminga.

Di notevole interesse la miniatura sul frontespizio con lo stemma di Mattia entro un cerchio di perle e distanziali in oro, quella a c. 104v, che raffigura una Crocifissione a piena pagina e ancora le armi di Ungheria e di Boemia e la croce di Ungheria, e quella a c. 105r con un ritratto idealizzato di Mattia, effigiato di profilo, in una corona d'alloro.

Il manoscritto, entrato nella Biblioteca di Federico di Montefeltro dopo la dispersione della Biblioteca di Buda, probabilmente per mezzo del Cardinale Tri-



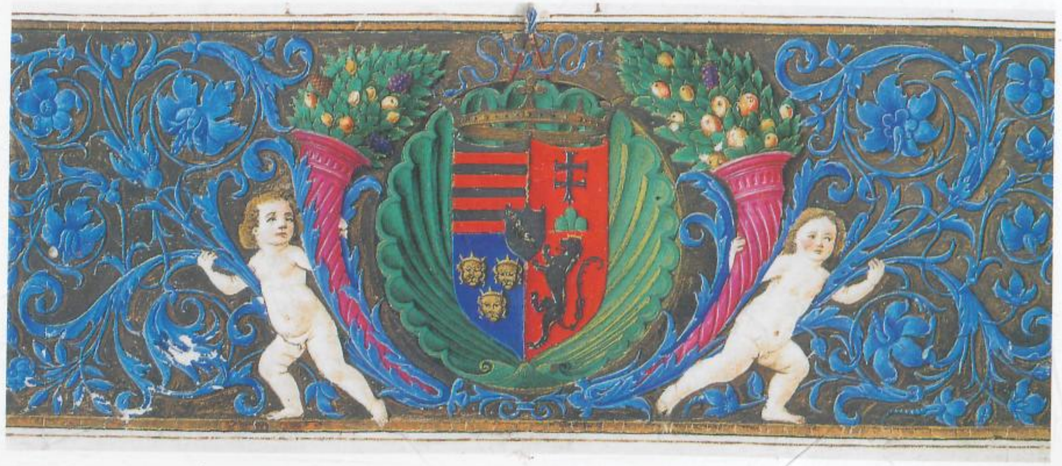
Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.O.3.8, c. 1r, particolare

vulzio, passò poi dall'Urbinate alla Biblioteca Vaticana nel 1658[104].
Un altro manoscritto che fa parte di quel fondo è il **Cod. Urb. Lat. 112**, contenente un *Breviarum secundum consuetudinem Romanae Curiae*, nel cui colophon si legge: «Exemplaribus satis fidis Mathie inclyti regis hungarie et boemmie breuiarij codicem ego martinus antonius presbyter dei gratia faustissime manu propria scripsi. Opus absolutum pridie k[a]l[end]a nouembris Anno salutis MCCCCLXXXVII».
Il codice, miniato splendidamente tra il 1487 e il 1492 da Attavante degli Attavanti, ma incompiuto e probabilmente rimasto in Italia, riporta più volte gli emblemi e gli stemmi di Mattia. Sul secondo frontespizio a c. 8r troviamo il ritratto di Mattia e di Beatrice.
Sullo stemma di Mattia venne sovrapposto quello di Benedetto XIV e sul piatto anteriore della legatura si trova lo stemma di Gregorio XVI, mentre su quello posteriore quello del Cardinal Albani, modifiche avvenute nel tempo, ovviamente dopo il 1658, anno di acquisto del fondo Urbinate[105].

Un quarto manoscritto è il **Cod. Barb. Lat. 168** riguardante l'*Historia Romanae decas I* di Tito Livio, copiato in umanistica rotonda da un calligrafo non conosciuto e forse miniato a Buda tra il 1469 e il 1485[106].
Nella legatura originale del codice, ornata da ferri dorati, è possibile scorgere al centro del piatto anteriore un piccolo scudo con lo stemma di Mattia Corvino.
Il secondo frontespizio, anch'esso con gli emblemi corviniani, è stato sottratto[107].
Dopo la distruzione della Biblioteca di Buda, il manoscritto passò nella grandiosa raccolta libraria voluta dal cardinale Francesco Barberini, nipote di Papa Urbano Ottavo, il quale nel primo Seicento, attraverso i suoi bibliotecari, tra cui Leone Allacci e l'Hostenius, e con l'intervento di abilissimi ricercatori, quali uno Strozzi fiorentino e gli Arcudi salentini, fece reperire e acquistare moltissimi manoscritti e libri a stampa, tra i quali doveva figurare anche questo codice di Tito Livio proveniente dall'Ungheria.

La Biblioteca Barberini, già descritta nel 1642, allorché si trovava nel grandioso Palazzo Barberini, fu acquisita nel 1902 per volere di Leone XII dalla Vaticana dove si formò il Fondo Barberiniano, uno dei più importanti per consistenza e valore[108].
Un quinto manoscritto è il **Cod. Regin. Lat. 1715** con le *Declamationes* attribuite a uno "Pseudo Quintiliano", in quanto le orazioni non sono di quell'autore.
Scritto in lettera gotica e in antiqua da un copista non noto, fu miniato probabilmente a Buda tra il 1469 e il 1485, come il Tito Livio sopra citato[109].
Il sesto codice, il **Rossiana 1164** contenente un *Missale fratrum minorum secundum consuetudinem Romanae curiae*, risale all'anno 1469. Fu scritto in lettere gotiche, a Vienna, come si legge nell'explicit: «Anno domini Millesimoquadrimgentesimo Sexagesimo nono finitus est praesens Liber per manus Georgij Kathedralis et Institoris in Wyenna», e nella stessa città fu miniato.
Il manoscritto non è un corviniano in senso proprio in quanto non fece mai parte della Biblioteca di Mattia, ma fu da lui ordinato a un miniatore, probabilmente un artista viennese, per farne dono a Thomas, un frate francescano ungherese, attivo all'estero forse a Vienna. Infatti possiamo vedere Mattia inginocchiato ai piedi di Cristo. Davanti al re uno scudo con le sue insegne. In un cartiglio posto all'altezza del suo viso si legge: «*pie Jesu miserere mei*». A piè pagina, in caratteri gotici, si trova l'iscrizione: "Ego Matthias Rex Hungarie concessi hoc missale fratri Thome de Hungaria post cuius abitum maneat praesens liber in provincia, qua claudit diem extremum".
Il codice, appartenente alla collezione di Gian Francesco de'Rossi, figlio del copista Gian Gerardo Rossi, e quindi denominata "Rossiana", cambiò più volte possessore nel secolo passato, essendo andato prima ai Gesuiti nella sede di Roma, e dopo la soppressione di quel convento, a Vienna-Lainz[110] nel 1868, portatovi da Vilmos Fraknói[111] e inserito nella casa dei Gesuiti. Da lì finalmente tornò a Roma, dopo la prima guerra mondiale e, tramite la collezione Rossiana, entrò nella Biblioteca Vaticana[112] negli anni 1921-1922. Dopo il suo incameramento Carlos Da Silva Tarouca[113] ne compilò il catalogo.
Un altro codice, il **Pal. Lat. 1587**, miscellaneo, contiene i *Carmina* di Sidonio Apollinare, il *Liber medicinalis* di Quinto Sereno, e il *Carmen medicinale* attribuito a torto da Franz Brunhölzl[114], a Crispo Benedetto arcivescovo di Milano (682-732). Scritto a Firenze da Pietro Cennini[115] il 20 ottobre 1468, è miniato a c. 1r con le armi di Mattia Corvino sormontate da una corona, ora completamente erase, dovute secondo Klára Csapodiné Gárdonyi[116] al miniatore di stemmi di Buda.
Il codice, annotato in rosso in più punti da Janós Vitéz de Zredna, arcivescovo di Estergom, possessore di molti manoscritti di classici latini, pervenne nel 1623 alla Bibiioteca Vaticana con quelli della Biblioteca Palatina di Heidelberg che conteneva a quel tempo le più ricche collezioni di manoscritti orienta-

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 1r, particolare



li, greci, latini, belgi e francesi, che andarono a costituire il vero e proprio "Fondo Vaticano". La ricca raccolta voluta nel 1558 dall'elettore palatino Ottone Enrico nell'Università di Heidelberg, dopo la presa di quella città nel 1622, diviene preda bellica del duca di Baviera Massimiliano I il quale ne fece dono a Papa Gregorio XV, in cambio di aiuti forniti per perseguire la guerra contro l'elettore palatino Federico V. Leone Allacci inviato per soprintendere al trasporto a Roma dei volumi, li fece entrare in Biblioteca nell'agosto 1623 sotto il pontificato di Urbano VIII, successore di Gregorio XV[117].

Il manoscritto, già conosciuto da Angelo Mai[118], è stato censito prima da Csaba Csapodi[119] e ancora dallo studioso ungherese nel 1990 insieme a Klára Csapodiné Gárdonyi[120].

Altri tre codici corviniani vaticani appartengono al Fondo Ottoboni[121], risalente a Pietro Ottoboni, Papa Alessandro VIII, che aveva acquistato la raccolta che da lui prende oggi il nome. Il nucleo librario trova le sue prime origini in una raccolta di manoscritti del cardinale Marcello Cervini di Montepulciano che fu papa col nome di Marcello II, soltanto per 22 giorni nel 1555. I suoi libri erano passati al cardinale Guglielmo Sirleto[122], custode della Biblioteca Vaticana dal 1553, il quale aveva aumentato la raccolta. Alla sua morte la biblioteca fu acquistata dal cardinale Ascanio Colonna nel 1558 e successivamente nel 1611 da Giovan Angelo duca d'Altemps[123], discendente per parte di madre da Papa Pio IV.

Dopo la sua morte, avvenuta nel 1620, la raccolta subisce notevoli perdite prima di essere acquistata a sua volta da Pietro Ottoboni divenuto Papa nel 1689 e morto nel 1691, e integrata da altri testi appartenuti alla regina Cristina di Svezia. Il fondo, comprendente ben 3394 manoscritti latini e 473 greci, venne infine acquisito dalla Biblioteca Vaticana nel 1748, ad opera di Benedetto XIV, dagli eredi del cardinale Pietro Ottoboni.

I tre codici, già della Biblioteca di Mattia Corvino, entrarono evidentemente a far parte della raccolta Ottoboniana[124] dopo la sua dispersione, nel momento in cui essa si trovava in Italia o all'estero.

Il primo codice è l'**Ottob. lat. 80**, *Opera et Epistolae* del Dottore della Chiesa Cipriano. Esemplato da un copista sconosciuto in scrittura *antiqua,* miniato a Firenze, è importante soprattutto per la legatura che è opera della bottega attiva a Buda per re Mattia. Decorata con motivi ungheresi e orientali, porta al centro dei due piatti lo stemma corviniano sormontato da una corona[125].

Si ignora come e quando questo manoscritto sia entrato a far parte della Biblioteca Ottoboniana.

Il secondo codice dei tre è l'**Ottob. lat. 501** contenente un *Pontificale*[126], vergato in scrittura gotica da un copista sconosciuto e miniato in Lombardia da Giovanni Pietro Birago attivo fino al 1489 circa, anno in cui si interrompe la sua opera che arriva solo fino a c. 89. Confezionato su ordine di Jànos Vietz iunior, vescovo di Szerém, per re Mattia Corvino, non è stato infatti mai ultimato. Manca infatti lo stemma del re, ma nelle decorazioni marginali appare per nove volte un corvo con l'anello nel becco, come a c. 6v, a c. 11r e a c. 89r.

Il terzo codice di questo gruppo è l'**Ottob. lat. 1562** contenente le *Vitae Caesarum* di Svetonio, redatto in Italia in scrittura umanistica corsiva da un copista non conosciuto e miniato verosimilmente a Napoli, come si evince dallo stile delle illustrazioni riconducibili a quello della città partenopea. La legatura risale al Sec. XVIII. Il manoscritto, a c. 2r in basso presenta uno stemma con le armi che richiamano quelle di Jean Zapolya (Szapolyai) re d'Ungheria dal 1526 al 1541, ridipinte su quelle di Mattia Corvino miniate da Leon Battista Alberti, nel manoscritto di Agoston di Holmütz, dove lo stemma del re ungherese è dipinto allo stesso modo. Csaba Csapodi ipotizza che esso provenga dalla Biblioteca Corviniana, come si evince con una certa probabilità da una nota del Fonzio[127].

In un ex libris del secolo XVII, riscritto su uno eraso, a metà del titolo di c.2r si legge: «*ex Biblioth. Cath. Eccl*[esi]*ae Olom*». Adriana Marucchi[128] segnala molti manoscritti del fondo della Regina con le insegne di questa Biblioteca. Questo codice dovrebbe essere appartenuto al fondo della Regina Cristina, poiché alcuni testi di questa raccolta andarono ad integrare il fondo Ottoboniano. Infatti il bibliotecario di Anversa nel 1656 aveva annotato a c. 1v: «*n. 204 non P*[etauianum] *1656*» e a c. 2r in basso «*Volumen CCIV non Petauianum*».

Come dimostra questo rapido excursus sul nucleo dei codici corviniani conservati a Modena e nelle altre biblioteche italiane, così come quelli presenti nella Biblioteca di Budapest e nelle altre Biblioteche europee ed extraeuropee, ci troviamo in presenza di manoscritti veramente eccellenti, e per la materia scrittoria, costituita da finissima pergamena, come si usava per gli esemplari principeschi, e per l'intervento di copisti insigni, nonché per l'opera finale dei miniatori illustri che si sono aduggiati su quelle pagine e infine, in qualche caso fortunato ancora visibile,

per la sopravvivenza di preziose legature officinali. Si tratta di un patrimonio di assoluto rilievo, sparso nella sua quasi totalità, per le città di tutta l'Europa, finora censito e virtualmente ricostituito con metodi che oggi appaiono datati e forse anche limitativi.

Infatti, alla luce delle moderne tecnologie informatiche di riproduzione portate ad un livello più che elevato, siamo in grado, solo che esista la volontà e si affrontino i costi in cooperazione, di procedere, all'alba di questo nuovo millennio, ad una ricostruzione virtuale pressoché esaustiva delle cospicue emergenze ancora esistenti della preziosa Biblioteca Corvina e di renderla presente in tutti i nostri Istituti, ben al di là di quanto sia finora avvenuto con le pur meritevoli ricomposizioni cartacee. A partire dal primo Incontro Internazionale Italo-Ungherese, seguito dagli altri incontri di studio, sono stati messi in atto tutti i presupposti per affrontare queste tematiche attraverso un programma di interscambio culturale con un Paese amico, che, intelligentemente, fa della nostra Cultura un ineludibile punto di riferimento.

Le esperienze di riproduzione in facsimile di importantissimi cimeli manoscritti condotte negli ultimi anni nelle nostre biblioteche, ed essenzialmente finalizzate alla tutela degli originali ad alla loro conoscenza tramite una diffusione di esemplari che sfiorano la perfezione, nonché qualche volta alla ricomposizione materiale di parti di codici separate e presenti in Istituti diversi[129], credo che possano costituire un modello a cui guardare con estrema attenzione e insieme un ottimo viatico.

Si tratta però di procedimenti che, appunto perché di elevato livello tecnologico, sono alquanto costosi e quindi anche in presenza di un progetto europeo o soltanto italo-ungherese, difficilmente essi potranno essere applicabili a tutti i corviniani, risultando forse anche sproporzionati rispetto al non cospicuo numero di miniature presenti in ciascun codice.

Sul piano della facsimilizzazione occorre pensare ad una sorta di antologia, ovviamente la più completa possibile, di tutte le miniature che si trovano nei codici corviniani sparsi per l'Europa, divise per miniatori e aree di influenza. Essa costituirebbe, se diffusa anche attraverso CD-rom, una grandiosa piattaforma di studio, di approfondimento e di confronto per gli esperti di miniatura di tutto il mondo.

Una prima proposta concreta di riproduzione ad alto livello è stata avanzata all'Accademia d'Ungheria a Roma nel corso del II incontro di bibliotecari italo-ungheresi nell'ottobre 2001[130], dove è stato prodotto un primo censimento di massima delle miniature contenute nei codici corviniani presenti in Italia, esclusi i codici Vaticani, che ammontano a 1239, effettuando anche una distinzione tra pagine miniate e semplici iniziali, e riducendo quindi le miniature da sottoporre a facsimilizzazione a non più di 600. Il rilevamento delle miniature dei codici corviniani conservati nelle biblioteche di tutta Europa e oltre Oceano è ancora da condurre, ma quanto mai auspicabile per arrivare a una valutazione completa delle carte miniate da riprodurre.

Appare di tutta evidenza la non esclusione di procedimenti di digitalizzazione dei singoli codici nella loro interezza, da eseguire ad accettabili livelli di definizione e da veicolare in interscambio tra le varie biblioteche ungheresi, italiane ed europee che conservano manoscritti corviniani ed hanno quindi interesse ad ampliare idealmente il loro patrimonio bibliografico e soprattutto la conoscenza sempre più completa di una delle più grandi biblioteche del Rinascimento.

Le importantissime giornate di studio via via condotte e per le quali ringraziamo gli amici ungheresi, costituiscono il punto di partenza per una cooperazione culturale ed una concreta programmazione che si avvii e si sviluppi con queste ottiche. La bellezza, la rarità, l'eleganza e la raffinatezza delle Corvine, delle quali l'attuale mostra e il volume che la correda ci offrono esempi mirabili, nate proprio da una collaborazione lontana nel tempo tra l'Italia e l'Ungheria, ci deve ricondurre oggi, a distanza di secoli, sulla strada di quella cooperazione culturale per la concreta realizzazione di un progetto, importante quanto ambizioso, che prendendo l'abbrivo da quell'essenziale quanto imprescindibile unità di intenti, che sta caratterizzando i rapporti instauratisi tra i due Paesi, condurrà finalmente ad una cognizione piena e quindi alla globale fruizione di questi preziosi ed unici beni dell'Umanità.

NOTE

1. Vedi gli atti dell'incontro, pubblicati nell'anno 2001: *Elsö olaszmagyar Könyvtáros Találkozó*, Budapest 2000 novembre 9-10 con il titolo italiano: *Primo incontro italo-ungherese di Bibliotecari, Budapest 9-10 novembre 2000, Problematiche e prospettive della ricerca sul materiale librario ungherese in Italia e sul materiale librario italiano presente in Ungheria*, Budapest 2001.

2. Ernesto Milano, *Codici corviniani conservati alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena e prospettive di digitalizzazione e/o riproduzioni in facsimile* in: *Primo incontro italo-ungherese di Bibliotecari*, cit., pp. 222-261, da cui deriva parte del presente testo.

3. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923.

4. *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria* di Guglielmo Fraknói, Giuseppe Fógel, Paolo Gulyàs, Edit Hoffmann, Budapest 1927, pp. 63-85, *Catalogo della Biblioteca Corvina* compilato da Giuseppe Fógel.

5. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, compiled by Csaba Csapodi, Klára Csápodiné Gárdonyi, New York-Washington 1969.

6. Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, pp. 49-51 n. 89-103.

7. Elena Berkovits, *Mattia Corvino e la cultura rinascimentale* in: *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino*, Milano 1964, pp. 7-18; Matthias Corvinus, *Patron*, voce in: *A dictionary of Miniaturists, illuminators, calligraphers, and copysts*, London 1888, voll. 3, cit. vol.II pp. 276-282.

8. GiorgioVasari, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architetti*, Firenze 1878-1885, voll. 9.

9. Ibidem, p. 361; Carlo Carnesecchi, *La fonte del Verrocchio per Mattia Corvino*, in "Miscellanea d'Arte", I (1903), p. 143.

10. Albert De Berzeviczy, *Art et Artistes italiens à l'époque de Mathias Corvin*, in: "Revue de Hongrie", 6 (1908), p. 28.

11. Sulla Biblioteca di Mattia e sulla sua formazione vedi: Alfredo Reumont, *La Biblioteca Corvina* in: "Archivio Storico Italiano", Quarta Serie, t. IV (1879), pp. 59-72.

12. Csaba Csapodi, *Quando cessò l'attività della bottega di miniatura di Mattia?* in: "Acta Historiae Artium Academiae Scientiarum Hungaricae", t. XIV, (1968) fasc. 3-4, pp. 223-233.

13. "*Ianus Pannonius. Poesia umanistica e cultura rinascimentale tra Ferrara e Ungheria nel Quattrocento*". Convegno internazionale sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica Italiana e del Presidente della Repubblica di Ungheria, Ferrara 17-19 ottobre 2002.

14. Sui rapporti con Ferrara vedi in questo stesso volume il saggio di Anna Rosa Venturi. *Testimonianze dei rapporti Ungheria-Stato Estense dalle fonti manoscritte conservate presso la Biblioteca Estense e l'Archivio di Stato di Modena*, frutto di una ricerca compiuta in occasione della mostra.

15. László Nyerges, *Le vicende dell'Ungheria all'epoca dell'espansione turca riflesse nell'opera di Pietro Bembo* in: *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di Vittore Branca, Firenze 1973, pp. 101-118.

16. Klára Csapodi - Gárdonyi, *Rapporti fra la Biblioteca di Mattia Corvino e Venezia* in: *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze 1973, pp. 215-226.

17. Girolamo Faletti, *Lettera ad Alfonso II d'Este*, Venezia 23 novembre 1560 in: Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1795-1796, vol. VII, p. 210 in nota.

18. Idem, *Lettera ad Alfonso II d'Este*, Venezia, 13 dicembre 1560, cit., in: Domenico Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 141.

19. Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, cit., pp. 210-211 in nota.

20. *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò* ... a cura di Carlo Frati, Modena 1895, p. 133 nota 1.

21. Luigi Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, pp. 39-48.

22. Girolamo Tiraboschi, *Lettera al padre Ireneo Affò*, Modena, 8 marzo 1779 in: *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò*, cit., pp. 132-133.

23. *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò* ... cit., p. 133.

24. *Tabulae codd. mss. praeter graecos et orientales quae in Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservantur*, Vindobonae 1875, vol. VII, p. 251.

25. cfr. *Centralblatt f. Bibliothekswesen*, vol. IX (1892), p. 43.

26. Adolfo Venturi, *Ueber einige Miniaturen von Attavantes* in: *Kunstfreund*, Berlin 1885, n. 20, pp. 310-13.

27. Jánost Csontosi, *Corvinische Handschriften von Attavantes* in: *Centralblatt f. Bibliothekswesen*, vol. III (1886), pp. 209-17. Riprodotto e tradotto in tedesco dalla Rivista Archeologica di Budapest (1885) .

28. "Citazione sulle tracce di un articolo illustrato di Mario Salmi" da parte di Domenico Fava, *Codici e cimeli restituiti all'Austria* in: "La Bibliofilia", XXV, 1923, pp. 41-42.

29. Andre De Hevesy, *La Bibliotèque du roi Matthias Corvin*, cit., pp. 68-70.

30. *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino*, cit., p. 124.

31. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., pp. 44-45 nn. 24-25.

32. Andre De Hevesy, *La Bibliotèque du roi Matthias Corvin*, cit., pp. 68-70 nn. 52-68 che include quindi anche i due codici provenienti dal Museo Nazionale Ungherese nn. 60 e 61, presenti in Biblioteca al momento del censimento; *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria*, cit., p. 72-73 nn. 54-68 che già esclude i due codici latini 434 e 440 già tornati in Ungheria; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., pp. 56-59 nn. 73-87; Domenico Fava - Mario Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Milano 1973, pp. 71-87 nn. 138-140; 143-145; 147-154; 156; vedi inoltre Ernesto Milano, *Codici corviniani conservati alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena*, cit., pp. 254-261 dove i codici corviniani estensi sono elencati distinti per miniatori; sui singoli codici vedi, in questo stesso volume, le *schede* compilate da Paola Di Pietro Lombardi e da Milena Ricci.

33. *Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 1986, p. 192 tavv. CXLII-CXLIII-CXLIIA.

34. Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum latinorum Medicae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi* [...], Florentiae 1774, I, coll. 13-14; *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria...*, cit., pp. 69-70 n. 38; 39; 40.

35. Albinia C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence* in: *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 414, 467-470; vedi anche, in questo stesso volume, la *scheda* di Ida Giovanna Rao e la relativa bibliografia.

36. Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum latinorum Medicae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi* [...], cit., coll. 14-15; *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria*, cit., p. 69 n. 36 e, in questo stesso volume, la *scheda* compilata da Elisabetta Alfanotti e la relativa bibliografia.

37. Così appare in Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum latinorum Medicae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi* [...], cit., vol. I, coll. 695-696.

38. Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, Firenze 1914, II, pp. 732-733, n. 1490. Sul codice vedi, in questo stesso volume, la *scheda* di Laura Alidori e la relativa bibliografia.

39. Albinia C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, cit., I, pp. 393-574, (citazione pp. 474 e 513).

40. Ibidem, p. 69 n. 37; in questo stesso volume, la *scheda* di Angela Dillon Bussi e la relativa bibliografia, la quale sostiene che il miniatore fu Matteo da Milano, probabilmente dietro incarico di Giulio de' Medici e che il codice faceva parte del gruppo di cinque manoscritti destinati in dono a Papa Leone X per celebrarne la sua elezione; Vedi anche: *Biblioteca Medicea Laurenziana*, cit., p. 246, tav. CLXXXII.

41. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* sul codice compilata da Sabina Magrini che avalla tale tesi. Sul codice vedi: Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., p. 743 n. 1514; *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria...*, cit., p. 70 n. 42; Csaba Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, (Studia Humanitatis), 1, (1973) p. 134, n. 50.

42. *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria...*, cit., p. 70 n. 43; *Biblioteca Medicea Laurenziana*, cit., pp. 248 tav. CLXXXIV; Csaba Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock* cit., 1, (1973), p. 218 n. 260; Angela Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze* in: Elso Olasz, *Magyar Konyvtáros Találkozó*, Budapest 2001, p. 72; vedi anche in questo stesso volume la *scheda* di Ida Giovanna Rao.

43. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 53 n. 61; vedi anche: Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., vol. II, p. 745 n. 1518.

44. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* sul codice redatta da Ida Giovanna Rao; Csaba Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, cit., p. 218 n. 260; Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 46 n. 71; Angela Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze* in: *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari...*, cit., p. 72.

45. Edoardo Barbieri, *Tre schede per Antonio Brucioli e alcuni suoi libri*, in: "Aevum", 74 (2000), 3, p. 711.

46. Klára Csapodiné Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, in "Studia Humanitatis", 6 (1984), pp. 117-118.

47. Angelo Maria Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae...*, cit., II, coll. 759-60.

48. Csaba Csapodi, *The Corvinian Library History and Stock*, cit., p. 281; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 45 n. 68; vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Eugenia Antonucci.

49. Albinia C. De la Mare, *The Library of Francesco Sassetti (1421-1490)* in: *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essay in honour of Paul Oskar Kristeller*, Manchester 1976, p. 188 n. 78 passim.

50. Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., vol. II, pp. 452-53 n. 887.

51. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 46 n. 70, e p. 240 tav. LXXVIII.

52. Stefano Caroti - Stefano Zamponi, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, Milano 1974, p. 101 n. 54.

53. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* di Angela Bussi Dillon e la relativa bibliografia.

54. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du Roi Mathias Corvin*, cit., p. 65, n. 37; *Bibliotheca Corviniana...* cit., p. 70 n. 44.

55. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 53 n. 62.

56. *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria...*, cit., p. 71 n. 52; Caterina Santoro, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*. Introduzione di Mario Salmi, Milano 1958, pp. 82-83 n. 58; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 56 n. 71, tav. XXV; *Biblioteca Trivulziana di Milano*, Firenze 1995, p. 170.

57. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 67 n. 50 de la "Bibliothèque des Princes Trivulzi".

58. Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., p. 563, vol.II, n. 1105.

59. Giulio Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino 1884.

60. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 67 n. 51; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit. p. 71 n. 53; *Biblioteca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 56 n. 72, tav. XXVI; Caterina Santoro, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*, cit., pp. 83-84; *Biblioteca Trivulziana. Milano*, cit., p. 136 n. 87.

61. Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., p. 765 II, n. 1556; Albinia C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, cit., pp. 393-600.

62. Tommaso De Marinis, *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, Milano 1947, I, p. 50, 149 e tav. 5; e nel Supplemento all'opera, Verona-Firenze 1969, I, p. 31; II, tavv. 183a-b.

63. Jánost Csontosi, *A Pármai Corvin-Codex*, in: "Magyar Könivszemle", 1878, pp. 319-328; Idem, *Diomedis Carafa: "De institutione vivendi". A Pármai Corvin-Codexböl* in: "Magyar Könivszemle", 1890, pp. 54-86; Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., pp. 73-74 n. 86; *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., pp. 74-75 n. 82; Erzsebet Mayer, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, Roma 1937, pp. 5-6; Angelo Ciavarella, *Codici miniati della Biblioteca Palatina di Parma*, 1964, pp. 33-34, tav. 10; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 64 n. 113, tav. LXIV; vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Silvia Scipioni.

64. Raffaele Arnese, *Un corale del secolo XV in notazione mensurale appartenente alla Biblioteca Nazionale di Napoli* in: "Asprenas", VII (1960), p. 3.

65. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* compilata da Vincenzo Boni.

66. Emilia Ambra - Fabiana Cacciapuoti, *Il fondo manoscritto della Biblioteca della Santa Croce di Palazzo* in: "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti", N.S., vol. LX (1983-1986), pp. 203-208, citazione p. 204 e p. 206; Guerriera Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III*, Milano 1974, pp. 100-110; Raffaele Arnese, *I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli*, Firenze 1967, pp. 109-111.

67. Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., p. 24 (dell'edizione in francese); Mario Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1954, p. 28.

68. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Isabella Ceccopieri e la relativa bibliografia. Sul manoscritto vedi anche: Schönherr Gyula, *A római Casanate könyvtár Korvin-Kódexe [The Corvinian Manuscript of the Casanate Library of Rome]* in: "Magyar Könivsgemle", 1904, pp. 435-469; Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 74 n. 89; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 75, n. 85; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 65 n. 115, tavv. LXV e LXVI; József Fögel, *A Corvina-Könyvtàr Katalógusa [Catalogue of the Corvinian Library]*, cit., p. 75.

69. Daneu Lattanzi, *Di alcuni miniatori lombardi della seconda metà del sec. XV*. Riesaminato da Francesco da Castello in: "Commentari", N.S., XXIII (1972), pp. 247-254; Elena Berkovits, *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino*, cit., p. 48; Bernhard Degenhart - Annegrit Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, I/2: *Katalog* 168-635, Berlin 1968, p. 569.

70. Sul codice vedi in questo stesso volume l'ampia *scheda* redatta da Susy Marcon; Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 77 n. 97; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., pp. 76 n. 93.

71. Susy Marcon, *I libri del generale domenicano Gioachino Torriano (+ 1500) nel convento veneziano di San Zanipolo* in: "Miscellanea Marciana", 2-4 (1987-1989), pp. 81-116; Domenico Maria Berardelli, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Joannis et Pauli Venetiarum apud patres Praedicatores asservantur catalogus*, IV/I in: "Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici", t. XXXVII (1782), pp. 23-38 n. 424.

72. Giuseppe Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, V, Venetiis 1872, pp. 183-188.

73. Claudio Leonardi, *I codici di Marziano Capella* in: "Aevum", 33 (1959), pp. 477, 480-81 e in "Aevum" 34 (1960) pp. 480-81.

74. Albinia C. De la Mare, *The Library of Francesco Sassetti (1421-90)*, pp. 168-170, 180, 187 n. 73, 194-200.

75. *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 76 n. 94.

76. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Susy Marcon.

77. Domenico Maria Berardelli, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli Venetiarum ordinis Paedicatorum asservantur catalogus*, cit., V/II, XL (1784), pp. 34-35, n. 629.

78. Giuseppe Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, cit., pp. 40-42.

79. Domenico Maria Berardelli, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli Venetiarum ordinis Paedicatorum asservantur catalogus*, cit., XXXVIII (1783), pp. 102-105, n. 496; Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 77 n. 98; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 76 n. 96; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 68 n. 132; vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Susy Marcon.

80. Giuseppe Huszti, *Le relazioni di Antonio Tebaldeo colla corte di Mattia Corvino* in: "Archivum Romanicum", 11 (1927), pp. 223-229.

81. Iacopo Morelli, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassano 1802, pp. 417-418; Giuseppe Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, cit., VI, pp. 47-48; Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 77 n. 99; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 76 n. 95; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 68 n. 131; vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Susy Marcon.

82. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 78 n. 100.

83. Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 61 n. 162, tav. CLXXXIV.

84. Giovanni Battista Carlo Giuliari, *La Capitolare Biblioteca di Verona*, a cura di G.B. Marchi, Verona 1993, p. 330.

85. Antonio Spagnolo, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona* a cura di Silvia Marchi, Verona 1996, p. 220.

86. Vedi, in questo stesso volume, la *scheda* redatta da Claudia Adami.

87. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 78 nn. 101 e 102; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 76-77 nn. 97 e 98; *Biblioteca Capitolare di Verona*, Firenze 1994, p. 170, tav. CXVI; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary* cit., p. 69 nn. 133 e 134; Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 61 n. 163, tav. CLXXXV; Antonio Spagnolo, *Manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona*, cit., p. 220.

88. Mario Salmi, *La miniatura italiana*, cit., p. 71 n. 74.

89. *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 82 n. 141.

90. Ábel Jeno, *Két ismeretlen Corvin codexrol [On Two Unknown Corvinian Manuscripts]*, in: "Magyar Könivsgemle", 1888, pp. 140-156, con due tavole.

91. Giovanni Giannini, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Guarnacci di Volterra* in: *Inventari dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia*, a cura di G. Mazzatinti, Forlì 1892, pp. 94-95.

92. Igino Fumaioli, *Index codicum latinorum qui Volaterris in Bibliotheca Guarnacciana adservantur* in: "Studi Italiani di Filologia Classica", XVIII (1910), pp. 42-43; sul codice vedi anche Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 84 n. 146; József Fögel, *A Corvina-Könyvtàr Katalógusa [Catalogue of the Corvinian Library]* in: *Bibliotheca Corvina*, cit., p. 82 n. 141; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 69 n. 135, p. 284 tav. XCVII.

93. Marco Buonocore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, I, Città del Vaticano 1986; Idem, *Bibliografia retrospettiva dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1994; José Ruysschaert, *Les manuscrits corviniens de la Vaticane* in: "Revue française d'histoire du livre", 36 (1982), pp. 291-292.

94. Il *Catalogo* dei manoscritti vaticani latini (6 volumi di descrizione e 2 di indice generale), diventò definitivo nel 1620 per merito della descrizione e del riordinamento eseguiti dai fratelli Rainaldi.

95. *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*. Catalogue établi par Élisabetta Pellegrin [et autre], Paris 1991, tomo III, 1ª parte, pp. 494-495 e relativa bibliografia.

96. Vedi, in questo stesso volume, le rispettive *schede* sui due codici redatte da Massimo Ceresa.

97. Bartolomeo Nogara, *Codices Vaticani latini*, Roma 1912, vol. III,.

98. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 65 n. 116, tav. LXVII.

99. *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 75 n. 88.

100. Vilmos Fraknói, *Andreas Pannonius* in: "Magyar Könivsgemle", 1879 pp. 117-118.

101. Edith Hoffmann, *Andreas Pannonius. De regiis virtutibus c. munkájáról [On the Work of Andreas Pannonius Entitled "De regiis virtutibus"]* in: "Magyar Könivsgemle", 1926, pp. 433-434; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 65 n. 117.

102. David John Athole Ross, *A Corvinus Manuscript Recovered* in: "Scriptorium" 1957, pp. 104-108; Klára Csapodiné Gárdony, *Korvinaként felismert Kődex a Vatikáni Könyvtárban [Codex Identified as a Corvinian Manuscript in the Vatican Library]* in: "Magyar Könivsgemle", 1958 p. 161; Tammaro De Marinis, *La Biblioteca Neapoletana dei Re d'Aragona*, Napoli - Milano, 1947-1952, 4 voll., [cit. vol.I, p. 153; vol. III tav. 88]; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 65 n. 118, tav. LXIX.

103. Sul fondo Urbinate vedi: *Codice Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti praeside Alfonso Cardinali Capecelatro*, Roma 1895, pp. X-XI; Yves François Riou, *Fonds Urbinate*, in: *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris 1982, tomo II, 2ª parte, pp. 518-521.

104. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., pp. 75-76 n. 91; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 65-66 n. 119, tavv. LXX-LXXII; Cosimo Stornajolo, *Codices Urbinates latini*, Romae 1902, pp. 137, 533.

105. Cosimo Stornajolo, *Codices Urbinates latini*, cit., pp. 140, 537; Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 74 n. 90; *Bibliotheca Corvina, La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, cit., p. 75 n. 87; Florio Banfi, *Il Breviario di Mattia Corvino nella Biblioteca Apostolica Vaticana*, in: "Corvina", 1943, pp. 561-582; Paolo D'Ancona, *La miniatura fiorentina (Secoli XI-XVI)*, cit., vol. I, p. 96, tavv. XCIV-XCV; vol. II pp. 784-791; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 66 n. 120.

106. *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 66 n. 121, tav. LXXXI.

107. Adriana Marucchi, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana* in: *Mélanges Eugène Tisserant*, vol.VII: *Bibliothèque Vaticane*, 2, Città del Vaticano 1964, pp. 29-96 (citazione a p. 35), tavv. 1-15.

108. J.Vincent Rosivach, *Manuscripts of Matthias Corvinus in the Barberini collection* in: "Manuscripta" 15 (1971) pp. 178-183; *Les Manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris 1975, vol. I, pp. 198-199; *Bibliotheca Apostolica Vaticana*, Firenze 1985.

109. Adriana Marucchi, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, cit., pp. 29, 95; Csaba Csapodi, *A Vatikáni Könyvtár Quintillianus korvinája [The Corvinian Quintilianus of the Vatican Library]* in: "Magyar Könivsgemle" 1965, pp. 219-221; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 66 n. 122, tav. LXXXII; *Les Manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Parigi 1978, tomo II, Iª parte, *Fonds de la Reine*, pp. 23-26; e pp. 387-388.

110. Frankl Fraknói [Vilmos], *Egy ismeretlen Corvin-codex Rómában [An Unknown Corvinian Manuscript in Rome]* in: "Magyar Könivsgemle", 1868, pp. 445-447.

111. Hans Tietze, *Die illuminierten Handschriften der Rossiana in Wien-Lainz*, Leipzig 1911, n. 31.

112. Andre De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, cit., p. 76 n. 92; Giuseppe Fögel, *Catalogo della Biblioteca Corvina*, cit., pp. 75-76 n. 89; *Bibliotheca Corviniana. The library of King Matthias Corvinus of Hungary*, cit., p. 66 n. 122, tavv. LXXXIII-LXXXV.

113. Carlos Da Silva Tarouca, *Descriptio codicum graecorum nec non latinorum e codd. ms.* Rossianis *1-1193*, ms., Sec. XX; Idem, *La Biblioteca Rossiana* in: "Civiltà Cattolica", 73 (1922) vol.I, pp. 320-335; Pierre Kehr, *Aus der Bibliotheca Rossiana* in: "Neues Archiv", 45, (1924), pp. 102-112; Jeannine Fohlen, *Fonds Rossi* in: *Les Manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, cit., tomo II, 2ª parte, *pp. 417-419*.

114. Franz Brunhölzl, *Benedetto di Milano ed il "carmen medicinale" di Crispo* in: "Aevum", 33 (1959) pp, 28, 48.

115. Paul Oskar Kristeller, *A new Work on the Origin and Development of Humanistic Script*, "Manuscripta", 5 (1961), pp. 35-40.

116. Klára Csapodi Gárdonyi, *Ismeretlen Korvina a Vaticani Könyvtarbar* in: "Magyar Könivsgemle", 90 (1974), pp. 217-218, 220; idem, *Ein als Corvine entdeckter Codex in der Vaticana*, in: "Gutenberg Jahrbuch" 1975, pp. 27-30 e tavola della prima carta a p. 28.

117. Colette Jeudy, *Fonds Palatin* e *scheda* sul codice in: *Le manuscripts classiques latins de la Bibliothèque Vaticane* cit., Paris 1982, tomo II 2ª parte, pp. 9-17; 244-245.

118. Angelo Mai, *Classicorum auctorum e Vaticanis codicibus…*, Roma 1833, vol. V, p. 391.

119. Csaba Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, cit., p. 464 n. 1036.

120. Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 58 n. 147 con una tavola a p. 403 n. CLIX.

121. Jeanne Bignami Odier, *Premières recherches sur les fonds Ottoboni* in "Studi e Testi" 245 (1966).

122. Leon Dorez, *Recherches et documents sur la bibliothèque du Cardinal Sirleto* in: "Mél. Arch. hist. Éc. fr. Rome", 11 (1891) pp. 475-491.

123. Gregorio Andrés Martínez, *Gestiones de Felipe II en torno a la compra de la biblioteca del Cardenale Sirleto para el Escorial* in: "Revista de Archivos, Bibliotecas y museos", 67 (1959), pp. 635-660.

124. Teoli Domenico - Pier Luigi Galletti, *Inventarium Codicum manuscriptorum latinorum Bibliothecae Vaticanae Ottobonianae*, 1748-1760, voll. 2; Giovanni Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo 16. esistenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una digressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano 1938.

125. Csaba Csapodi, *A fönnmaradt hiteles Korvinák jegyzéke a Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1976-82, p. 127 a; Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 57 n. 143, tav. CLIII.

126. Edith Hoffmann, *Régi magyar bibliofilek*, Budapest 1929, pp. 136-169; José Ruysschaert, *Les manuscrits corviniens de la Vaticane*, cit., pp. 290-291; Cosimo Stornajolo, *Le miniature del Pontificale Ottoboniano* in fototipia, Roma 1903; Csaba Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, cit., p. 937; Pierre Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano 1968-1972, 5 voll., p. 3; Marc Dykmans, *Le Pontifical Romain, revisé au XV siècle* in: "Studi e Testi", 311 (1985) pp. 125-126; Giordana Mariani Canova, *La miniatura Veneta del Rinascimento*, Venezia 1969, p. 138; Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., pp. 57-58 n. 144, tavv. CLIV-CLVI; .

127. Csaba Csapodi - Klára Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 58, n. 145, tav. CLVIII; sul codice vedi anche: Clement Lawrence Smith, *A preliminary study of certain manuscripts of Suetonius' Lives of the Caesars* in: "Harvard Studies in classical philologi" 12 (1901), pp. 21, 39, 54; Leo Preud'homme, *Troisième*

étude sur l'histoire du texte de Suétone De Vita Caesarum. Classification des manuscrits in: "Memoires publiés par l'Académie royale de Belgique", 63 (1903-1904), p. 74; CHRISTIAN CALLMER, *Catalogus codicum manu scriptorum Bibliothecae Regiae Holmensis c. annum MDCL ductu et auspicio Isaac Vossii conscriptus* in: "Acta Bibliothecae Regiae Stockholmiensis", XI (1971), p. 197; KLÁRA CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Ismeretlen korvina-ösnyomtatvány Uppsalában* in: "Magyar Könivsgemle" 1980, pp. 280-282; CSABA CSAPODI, *A fönnmaradt hiteles Korvinák jegyzéke a Bibliotheca Corviniana*, cit., p. 131a; CHRISTIAN CALLMER, *Königin Christina, ihre Bibliothekare und ihre Handschriften. Stockholm 1977* in: "Magyar Könivsgemle" 1978, pp. 392-394.

128. ADRIANA MARUCCHI, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, cit., pp. 29-96.

129. Basti pensare per tutti all'esempio della ricostruzione in facsimile del pregiato *Officiolo Alfonsino*, asportato da Modena nel 1859 da Francesco V d'Este, e diviso per varie vicende tra il Museo Calouste Gulbenkian di Lisbona e la Strossmayerova Galeria di Zagabria. Il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, e per esso la Direzione Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali, ha in atto in cooperazione con una casa editrice modenese, Il Bulino Edizioni d'arte, specializzata in materia, la ricostruzione in facsimile di quel gioiello della miniatura al suo epicedio, che così potrà far ritorno a Modena attraverso un suo raffinato "alter ego".

130. ERNESTO MILANO, *Programmi espositivi e di riproduzione del patrimonio italo-ungherese*, in corso di stampa negli Atti di quell'incontro.

BIBLIOGRAFIA

E. Ambra - F. Cacciapuoti, *Il Fondo manoscritto della Biblioteca della Santa Croce di palazzo*, in: "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti", v. LX (1983-1986), pp. 203-208

A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi*, Florentiae, 1774-1778, 5 voll.

F. Banfi, *Il Breviario di Mattia Corvino nella biblioteca Apostolica Vaticana*, in: "Corvina" (1943), pp. 561-582

E. Barbieri, *Tre schede per Antonio Brucioli e alcuni suoi libri*, in: "Aevum", a. LXXIV (2000), pp. 709-719

D. M. Berardelli, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in bibliotheca SS. Joannis et Pauli Venetiarum apud praedicatores asservantur*, in: *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, Venezia, 1782, pp. 1-38

E. Berkovits, *Mattia Corvino e la cultura rinascimentale*, in: *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino*, Milano, 1964, pp. 7-18

—, *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino*, Milano, 1964

Codices Urbinates Graeci Bibliothecae Vaticanae descripti praeside Alfonso cardinali Capecelatro; recensuit Cosimus Stornajolo, Romae, 1895

Biblioteca Apostolica Vaticana. Codices Urbinates latini. Recensuit Cosimus Stornajolo. Codices 1-500, Romae, 1902

Biblioteca Capitolare Verona, Firenze, 1994

Biblioteca Marciana Venezia, Firenze, 1988

Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze, 1986

Biblioteca Trivulziana Milano, Firenze, 1995

Bibliotheca Apostolica Vaticana, Firenze, 1985

Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria. Guglielmo Fraknói, Giuseppe Fógel, Paolo Gulyás, Edit Hoffman. A cura di Alberto Berzeviczy, Francesco Hollanyi, Tiberio Gerevich, Budapest, 1927

Bibliotheca Corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary. Compiled by Csaba Csapodi, Klára Csapodiné Gárdonyi and Tibor Szanto, New York - Washington, 1969

F. Brunhölzl, *Benedetto di Milano ed il carmen medicinale di Crispo*, in: "Aevum", n. 33 (1959), pp. 28, 48

M. Buonocore, *Bibliografia dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana (1968-1980)*, Città del Vaticano, 1986

—, *Bibliografia retrospettiva dei fondi manoscritti della Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, 1994

C. Callmer, *Königin Christina, ihre Bibliothekare und ihre Handschriften Stockholm 1977*, in: "Magyar Könivszemle " (1978), pp. 392-394

—, *Catalogus codicum manuscriptorum Bibliothecae Regiae Holmensis c. annum MDCL ductu et auspicio Isaac Vossii conscriptus*, in: "Acta Bibliothecae Regiae Stockholmiensis", XI (1971), pp. 197

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena con appendici e documenti*, Modena, 1873

S. Caroti - S. Zamponi, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, Milano, 1974

A. Ciavarella, *Codici miniati della Biblioteca Palatina di Parma*, Parma, 1964

I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli, a cura di Raffaele Arnese, Firenze, 1967

J. Colette, *Fonds Palatin*, in: *Les manuscrits classique latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris, 1982, pp. 9-17

Cs. Csapodi, *La biblioteca di Beatrice D'Aragona moglie di Mattia Corvino*, in: *Italia ed Ungheria dieci secoli di rapporti letterari*, Budapest, 1967, pp. 113-132

—, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest, 1973

—, *A fönnmaradt hiteles korvinák jegyzéke a Bibliotheca Corviniana III-VI*, Budapest, 1976-82

—, *Quando cessò l'attività della bottega di miniatura di Re Mattia?*, in: "Acta Historiae Artium", 3-4 (1968), pp. 223-233

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest, 1990

K. Csapodiné Gárdonyi, *Ein als Corvine entdeckter Codex in der Vaticana*, in: "Gutenberg Jahrbuch" (1975), pp. 27-30

—, *Les scripteurs de la bibliothèque du roi Mathias*, in: *Scriptorium*, 1963, pp. 25-49

—, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, in: "Studia Humanitatis", 6 (1984), pp. 117-118

—, *Rapporti fra la biblioteca di Mattia Corvino e Venezia*, in: *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, 1973, pp. 215-226

J. Csontosi, *A Pármai Corvin-Codex*, in: "Magyar Könivszemle" (1878), pp. 319-328

—, *Corvinische Handschriften von Attavantes*, in: "Centralblatt f. Bibliotkekswesen" (1886), pp. 209-17

—, *Diomedis Carafa De institutione vivendi. A Pármai Corvin-Codexböl*, in: "Magyar Könivszemle" (1890), pp. 54-86

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina Sec. XI-XVI*, Firenze, 1914

T. Da Silva, *La biblioteca Rossiana*, in: "La civiltà cattolica", a. 73 (1922), pp. 320-335

A. De Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris, 1923

A.C. De la Mare, *The Library of Francesco Sassetti (1421-90)*, in: *Cultural Aspects of the Italian Renaissance*, Manchester-New York, 1976, pp. 168-170, 180, 187, 194, 200

—, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in: *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze, 1985, pp. 414, 467-470

T. De Marinis, *La biblioteca neapoletana dei Re d'Aragona*, Milano, 1947-1952, 4 voll.

B. Degenhart - A. Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen. 1300-1500*, Berlino, 1968-1980

A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze*, in: *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest, 2001, pp. 72

L. Dorez, *Recherches et documents sur la bibliothèque du Cardinal Sirleto*, in: "Mél. Arch. hist. Ec. fr. Rome", 11 (1891), pp. 475-491

M. Dykmans, *Le Pontifical Romain reviséau XV° siècle*, in: "Studi e Testi", 311 (1985), pp. 125-126

Elsö olasz-magyar Könyvtáros Találkozó, Budapest, 2000

G. Faletti, *Lettera ad Alfonso II d'Este, Venezia 23 novembre 1560*, in: Girolamo Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia, 1795-1796, p. 210

—, *Lettera ad Alfonso II d'Este, Venezia, 13 dicembre 1560*, in: Domenico Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena, 1925, p. 141

D. Fava, *Codici Corviniani ricuperati dalla Biblioteca Estense*, in: "La Bibliofilia", a. XXV, v. XXV (1923-1924), pp. 173-174

—, *Codici e cimeli restituiti dall'Austria*, in: "La Bibliofilia", a. XXV (1923), pp. 41-42

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze-Milano, 1950-1973, 2 voll.

V. Fraknói, *Andreas Pannonius*, in: "Magyar Könivsgemle" (1879), pp. 117-118

I. Fumaioli, *Index codicum latinorum qui Volaterris in bibliotheca Guarnacciana adservantur*, in: "Studi italiani di Filologia Classica", v. XVIII (1910)

G. Giannini, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Guarnacci di Volterra*, in: *Inventario delle Biblioteche d'Italia*, Forlì, 1892, pp. 94-95

G. B. C. Giuliani, *La Capitolare biblioteca di Verona*, Verona, 1993

G. Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli*, Milano-Napoli, 1974

E. Hoffmann, *Andreas Pannonius. De regiis virtutibus c. munkájáról*, in: "Magyar Könivsgemle" (1926), pp. 433-434

—, *Régi magyar bibliofilek*, Budapest, 1929

G. Huszti, *Le relazioni di Antonio Tebaldeo colla corte di Mattia Corvino*, in: "Archivum Romanicum", v. XI (1927), pp. 223-229

Italia e Ungheria all'epoca dell'Umanesimo corviniano. A cura di Sante Graciotti e Cesare Vasoli, Firenze, 1994

Á. Jeno, *Két ismeretlen Corvin codexrol [On Unknown Corvinian Manuscripts]*, in: "Magyar Könivsgemle" (1888), pp. 140-156

P. O. Kristeller, *A new work on the Origin and Development of Humanistic Script*, in: "Manuscripta", 5 (1961), pp. 35-40

D. Lattanzi, *Di alcuni miniatori lombardi della seconda metà del sec. XV. Riesaminato da Francesco da Castello*, in: "Commentari", a. XXIII (1972), pp. 247-254

C. Leonardi, *I codici di Marziano Capella*, in: "Aevum", 33; 34 (1959; 1960), pp. 477, 480-81; 480-81

The Library of King Matthias Corvinus of Hungary, New York - Washington, 1969

I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo, a cura di Silvia Marchi, Verona, 1996

Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane. Catalogue établi par Elisabeth Pellegrin, Paris, 1975-1991, 4 voll.

S. Marcon, *I libri del generale domenicano Gioachino Torriano (+ 1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, in: "Miscellanea Marciana", 2-4 (1987-1989), pp. 81-116

G. Mariani Canova, *La miniatura Veneta del Rinascimento*, Venezia, 1969

A. Marucchi, *Stemmi di possessori di manoscritti conservati nella Biblioteca Vaticana*, Città del Vaticano, 1964, pp. 29-96

E. Mayer, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, in: *Biblioteca dell'Accademia d'Ungheria di Roma*, Roma, 1937, pp. 5-6

G. Mercati, *Codici latini Pico Grimani Pio e di altra biblioteca ignota del secolo 16° existenti nell'Ottoboniana e i codici greci Pio di Modena con una disgressione per la storia dei codici di S. Pietro in Vaticano*, Città del Vaticano, 1938

E. Milano, *Codici corviniani conservati alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena e prospettive di digitalizzazione e/o riproduzioni in facsimile*, in: *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest, 2000, pp. 222-261

I. Morelli, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassani, 1802

L. Nyerges, *Le vicende dell'Ungheria all'epoca dell'espansione turca riflesse nell'opera di Pietro Bembo*, in: *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Firenze, 1973, pp. 101-118

E. Olasz, *Magyar konyvtáros Találkozó*, Budapest, 2001

G. Porro, *Catalogo dei codici manoscritti della Trivulziana*, Torino, 1884

L. Preud'Homme, *Troisième étude sur l'histoire du texte de Suétone De Vita Caesarum. Classification des manuscrits*, in: "Mémoires publiés par l'Académie royale de Belgique", 63 (1903-1904), p. 74

Problematiche e prospettive della ricerca sul materiale librario ungherese in Italia e sul materiale librario italiano presente in Ungheria, Budapest, 2001

A. Reumont, *La Biblioteca Corvina*, in: "Archivio Storico Italiano", s. IV (1879), pp. 59-72

Y. F. Riou, *Fonds Urbinate*, in: *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, Paris, 1982, pp. 518-521

V. J. Rosivach, *Manuscripts of Matthias Corvinus in the Barberini collection*, in: "Manuscripta" (1971), pp. 178-183

D. J. A. Ross, *A Corvinus manuscript recovered*, in: "Scriptorium" (1957), pp. 104-108

J. Ruysschaert, *Dix-huit manuscrits copiés par le florentin Pietro Cennini*, in: "La Bibliofilia", a. LIX (1957), pp. 108-112

—, *Les manuscrits corviniens de la Vaticane*, in: "Revue française d'histoire du livre", 36 (1982), pp. 291-292

M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano, 1956

P. Salmon, *Les manuscrits liturgiques latins de la Biblioteca Vaticana I-V*, Città del Vaticano, 1968-72

C. Smith, *A preliminary study of cartain manuscripts of Suetenius' Lives of the Caesars*, in: "Harvard Studies in classical philologi", 12 (1901), pp. 21, 39, 54

C. Stornajolo, *Le miniature del pontificale Ottoboniano in fototipia*, Roma, 1903

Tabulae codd. mss. praeter graecos et orientales, in: *Bibliotheca Palatina Vindobonensi asservantur*, Vindobonae, 1875, p. 251

E. Teoli - P. L. Galletti, *Inventarium codicum manuscriptorum latinorum bibliothecae Vaticanae Ottobonianae*, Romae, 1748-1760, 2 voll.

G. Tiraboschi, *Lettera al padre Ireneo Affò, Modena, 8 marzo 1779*, in: *Lettere di Girolamo Tiraboschi al padre Ireneo Affò*, Modena, 1895, pp. 132-133

—, *Storia della letteratura italiana*, Modena, 1787-1794, t. V, pp. 112-113; t. VI, p. 149; t. VII, p. 228

G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, Venetiis, 1872

G. Vasari, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti... Nell'edizione per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550*, Firenze, 1878-1885, 9 voll.

A. Venturi, *Ueber einigen miniaturen von Attavantes*, in: "Kunstfreund", 20 (1885), pp. 310-313



Anna Rosa Gentilini

LACERTI MANFREDIANI NELLA BIBLIOTECA DI MATTIA CORVINO.

Una ricerca *in fieri*



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 22.4 c. 1r.

p. 94: *Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 22.4 c. 1v,*

A tutti gli studiosi del libro e delle biblioteche sono note l'importanza e la storia della Biblioteca Malatestiana di Cesena, che ancor oggi conserva, mirabilmente intatti, la fabbrica primigenia e il nucleo originario dei codici medievali e rinascimentali. Ma nella Romagna delle Signorie, accanto alla più nota raccolta di Novello Malatesta, esisteva un'altra biblioteca di cui poco o nulla si conosce: quella dei Manfredi signori di Faenza. La signoria dei Manfredi non è diversa dalle molte altre romagnole, formatesi e consolidatesi in seguito alla trasformazione dei Comuni (secc. XIII-XV), alle quali peraltro quella dei Manfredi si legò con un'accorta politica matrimoniale, come ci è stato consegnato da John Larner nel suo ormai classico *Signorie di Romagna*[1]. Anche pochi ragguagli sulle imprese manfrediane aiuteranno a meglio comprendere quanto essi incisero sulla città del Lamone in quel ricco crogiuolo umanistico-rina-

scimentale che scaturì proprio dalla nostra sub regione e che alcuni componenti della dinastia faentina in gran parte anticiparono.

La signoria manfreda s'insediò all'inizio del 1313 nel palazzo comunale faentino con Francesco Manfredi, in qualità di *defensor populi*. Egli apparteneva alla fazione guelfa e non aveva nulla da invidiare all'efferatezza che contraddistingueva gli uomini che diedero vita al clima politico delle Romagne ai tempi di Dante[2]. Se Francesco fu lo spregiudicato politico che portò la famiglia al governo della città, è con Astorgio I (1377-1405) che la signoria si consolida, passando poi al figlio Gian Galeazzo nel 1410. Gian Galeazzo è il principe legislatore del suo casato, a lui sono dovuti gli *Statuta Faventiae* del 1414, noti come *Statuta vetera*, rispetto ai nuovi del 1527[3]. Dopo alterne vicende, nel 1466, Astorgio II continua la dinastia, godendo di un lungo periodo di governo, portando la signoria al suo massimo splendore, non certo eccelso ma degno di nota. Come in precedenza e negli anni successivi, Astorgio II, nel complesso e instabile scacchiere delle signorie italiane in perenne lotta tra loro per la supremazia, combatte al soldo dei fiorentini fino alla Pace di Lodi (1454). Gli anni immediatamente successivi a tale evento furono i più felici per Astorgio, che concepì un grande piano di opere pubbliche per il centro cittadino; Astorgio muore nel 1468 e gli succede il figlio Carlo e, di seguito, nel 1477 l'altro figlio Galeotto, autentico cultore delle lettere e delle arti, assassinato, secondo la tradizione, dalla moglie Francesca Bentivoglio nel 1488. Di fatto, da questa data in poi la signoria decade: il piccolo Astorgio III, figlio di Galeotto, viene posto sotto tutela di un Consiglio di reggenza di novantasei membri, che non modifica il legame privilegiato coi Medici, fino alla calata di Carlo VIII su Firenze. Nel 1495, Faenza cambiò le sue alleanze politiche, optando per la protezione di Venezia e rimase alleata della Serenissima fino a quando, nel 1499, il duca Valentino, su ordine di Alessandro VI Borgia, la cinse d'assedio, costringendola poi alla resa il 25 aprile del 1501. Astorgio III, insieme al fratello Giovanni Evangelista, nonostante le promesse del Valentino, fu imprigionato in Castel Sant'Angelo, strangolato e gettato nel Tevere. Terminò così nel sangue, allo stesso modo in cui si era affermata, la signoria Manfreda e la città venne annessa al governo della Chiesa.

Durante i due secoli di governo manfredo, si sviluppò a Faenza una piccola corte signorile, con quelle caratteristiche di mecenatismo, di rinnovamento urbanistico, di attenzione allo sviluppo delle arti, intesi come manifestazioni di prestigio, in una gara di eccellenza rispetto alla vicine corti degli altri signori romagnoli. All'interno di questo orizzonte artistico-culturale si collocano vicende e sorti della biblioteca signorile dei Manfredi, i cui estremi cronologici, per ora documentati, sono identificabili nel 1442, anno cui risale la prima notizia relativa alla raccolta, e nel 1490, anno di vendita della raccolta a Mattia Corvino, dopo la morte di Galeotto.

La storia della biblioteca copre dunque un arco temporale più ridotto rispetto alla stagione dell'umanesimo faentino, che ha una sua prima fioritura nel Trecento e una simbolica conclusione nel 1529, quando Fra' Sabba da Castiglione pubblicò la sua *Consolatoria* per i tipi di Giovanni de Simonetti non più a Faenza bensì a Bologna, a conferma che nella città non esisteva più quella temperie culturale che si era verificata per tutto il Trecento e il Quattrocento[4]. La prima testimonianza letteraria dell'importanza e ricchezza della biblioteca manfrediana è dovuta, all'inizio del secolo XVI, a Giovanni Antonio Flaminio, che così la presenta: «*Non tamen inferior illo* (Carlo II Manfredi) *virtute armorum & aliis dotibus insignis Galeotus extitit, literis etiam praeditus, & literatorum hominum mirificus fautor & cultor. Hic pulcherrimam & pretiosissimam habuit Bibliothecam librorum mirifice ornatorum qui & ipse infelicem exitum sortitus est*»[5]. Le notizie relative alla biblioteca sono assai frammentarie a causa della dispersione sia dell'archivio familiare dei Manfredi che era affidato al Convento di S. Francesco di Faenza, sia dell'archivio della Magistratura andato perduto in seguito ai bombardamenti della seconda guerra mondiale.

La prima notizia che possediamo relativa alla biblioteca risale al 27 dicembre 1442: è una lettera di Astorgio II che, dopo un soggiorno fiorentino in casa Medici, scrive a Giovanni de Medici pregandolo di inviargli in prestito il *Canzonario* del Petrarca: «[...] altre volte io ve ho facto domandare in presto quello vostro *Canzonario* delli sonetti del Petrarca per fare quello accoppiare; De nouo anchora per la sigurtate grande prehendo in voi como poteristi fare verso mi in ogni cosa vi prego strettamente me vogliati quello fare imprestare perché de tracta fare quello accoppiare e accoppiato sera facto dall'altro lato hauerite el vostro et de ciò non ne dubitati niente; Et per questa presente ve significo ... che sel fusse più horo che non pesa asai volte ve voglio essere obligato et cusì senza alcun fallo vi serà restituito»[6]. La stessa insistenza e munificenza si riscontra in un'altra missiva di Astorgio II a Pietro di Cosimo Medici, del 13 no-



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 22.3 c. 1r.

vembre 1454: «Cum la usata confidentia et segurtà ho in voi Ve priego per quanta amicitia, amore e benevolentia e fra voi e mi me voliate fare araccoppiare quelli dei libri me imprestavissi quando era la a Fiorenza a quello Maestro proprio che fece li vostri. Significandomi che como fia che decto Maestro li habbia reaccoppiati: de subito li torrò e farolli provedere oportunemente de sua fatica»[7]. La testimonianza di una commissione a un copista faentino è affiancata, in un altro documento, ad una commessa per uno scrittorio bolognese come risulta da un atto del notaio Alberto Piccinini, redatto a Faenza il 7 ottobre 1487, un vero e proprio contratto legale con un amanuense di origine tedesca («*Magistero Iohannes quondam Rainaldi*») alla presenza di testimoni: «*Mg. Joh. q. Rainaldi de La mania scriptor habitator Bon[oniae]) promittit D. Galeotto de Manfr[edi] scribere librum nominatum* … [il titolo del volume è lasciato in bianco] *de forma optima et litera bona*»[8]. Le lettere ai Medici, così come il contratto bolognese del 1487, conducono a formulare l'ipotesi che le commesse di trascrizione dei codici si indirizzassero principalmente fuori di Faenza, così come avveniva per gli ordinativi di altri generi di lusso, quali abiti, argenti, arredi[9] e che pertanto non esistesse uno *scriptorium* di corte. Eppure il mestiere era praticato: lo provano testimonianze rinvenute di sottoscrizioni di un amanuense faentino (quattro per ora accertate), che disposte in ordine cronologico risultano quelle del "Nicolaus presbyter faventinus", copista del Cod. Lat. 654, conservato presso la Österreichische National Bibliothek di Vienna[10]. Relativamente a Nicolò faentino si è certi che abbia trascritto questo codice commissionato da Mattia Corvino (HIERONYMUS, *Commentaria in Ezechielem prophetam*) tra il 1480 e il 1490 a Firenze[11]. Considerato però che questo codice venne poi miniato da Attavante degli Attavanti con tanto di sottoscrizione, si affaccia l'ipotesi più semplice, ovvero che l'amanuense faentino si fosse trasferito a Firenze e lavorasse in una delle officine scrittorie legate ad Attavante.

Sebbene pochi, altri documenti fanno luce sulla originaria "manfrediana". Essi sono tali da consentire di provare i contatti che i Manfredi, quanto a quella *peregrinatio* di libri così tipica dell'epoca, ebbero con la corte urbinate. Anche un solo caso è indicativo del rapporto che venne stringendosi fra le due corti, seppure ìmpari per ricchezza e munificenza. È infatti Federico di Montefeltro ad interessarsi ad alcuni codici conservati a Faenza, ovvero a testi attribuiti ad Ambrogio Traversari, o da lui tradotti (*De sacerdotio Christi, De divinis nominibus, De coelesti hierarchia*). Queste operette, presenti nella manfrediana a seguito delle frequentazioni faentine dell'abate camaldolese, come testimonia la lettera pubblicata dal Card. Mercati[12], poi ripresa da Augusto Campana[13], erano oggetto di richiesta da parte di Federico da Montefeltro. Il Manfredi risponde positivamente ai desideri dell'omonimo urbinate, con una splendida missiva ornata da miniature di stile ferrarese e da tre imprese manfrediane, databile tra il 1474 e il 1478, conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana[14]. Il prelato faentino, reduce da un soggiorno nel nuovo palazzo dei Montefeltro, ricordando con religiosa ammirazione la biblioteca urbinate, gli annuncia l'invio del discusso opuscolo *De sacerdotio Christi* che già gli aveva promesso, dichiarandogli anche la sua disponibilità, stranamente senza pretese di contraccambio, a prestargli altre copie del Traversari. Vale la pena di leggere insieme: «*Sunt praeterea penes me huius doctissimi atque santissimi viri* (Ambrogio Traversari) *non nulla e Greco in Latinum conversa utpote Dionysii Aeropagitae libri de coelesti hierarchia, et de mystica teologia, Iohannis item Chrysostomi et Gregorii Nazazienzi vitae, et quaedam alia*». Si può affermare sicuramente che il codicetto del Traversari della biblioteca di Galeotto venne dunque prestato dal vescovo Federico anche ad un ignoto richiedente bolognese, forse il tipografo medesimo, al fine di trarne un'edizione a stampa (sarebbe interessante provare che fu il vero antigrafo). La testimonianza del prestito ci viene da un volume stampato da Ugo Ruggeri nel 1496, il *De sacerdotio Christi*, che contiene una lettera di Federico Manfredi a Galeotto, in cui il vescovo si scusa col fratello per il ritardo con cui gli restituisce l'opera[15]. Nonostante il rapporto privilegiato che i Manfredi avevano con l'ordine dei Frati Osservanti e con l'ordine dei Servi di Maria, la manfrediana aveva un custode laico, un certo Matteo Ricci espressamente ricordato in un rogito dell'aprile del 1486[16]. Desta una certa meraviglia (ma non è un caso unico, anche la Biblioteca di Rimini subì la stessa sorte e analogo rischio corse la Laurenziana di Firenze pochi anni dopo) la notizia che appena quattro anni dopo, nel 1490, il Consiglio faentino deliberasse di vendere la biblioteca di Galeotto al re d'Ungheria Mattia Corvino, disperdendo memorie che avrebbero potuto venire in soccorso per ricostruire la fisionomia degli interessi di lettura e di svago della piccola corte faentina. La testimonianza della vendita della libreria di Galeotto è riportata nella cronaca del Tonduzzi: «1490 … die 25 ianuarii fu consultato di eleggere un

novo tesoriero per il Principe (Astorgio III) e insieme di riscotere l'argenteria di quello già impegnata appresso Dionisio Pucci commissario fiorentino per 670 ducati a onor de' quali havea hauto ducati 240 estratti dal pretio de' libri venduti all'ambasciatore del re d'Ungheria e fu eletto a questo officio Evangelista Casella che si offerse servitor di tale officio senza alcun salario e prestare 200 ducati per redimere la suddetta argenteria»[17]. La stessa notizia è ripresa dal Mittarelli con l'aggiunta del nome del nome del mediatore della vendita, un intermediario illustre, Bartolomeo Fonzio: «*Divendita haec* (bibliotheca) *postea fuit, curante praesertim Bartholomaeo Fontio, Oratori Matthiae invictissimi Hungariae Regis*»[18]. La secca affermazione del Mittarelli dell'intervento di Bartolomeo Fonzio ha una sua conferma nelle vicende bibliografiche del noto umanista: nel 1488, infatti, era giunto a Firenze Taddeo Ugoletti, che aveva ricevuto l'incarico da Mattia Corvino di ricercare in tutta Europa codici per la sua biblioteca; Fonzio e Ugoletti entrarono in stretti rapporti di collaborazione; contemporaneamente Fonzio dedicò due sue operette celebrative al re d'Ungheria (*Tadeus vel de locis Persianis; Saxettus)* e, all'inizio del 1489 partì per la corte di Buda, dove rimase per un anno riordinando e catalogando la Biblioteca Corvina. Al suo ritorno, nel 1490, si sa che continuò nella ricerca e nelle commesse di codici per Mattia Corvino[19]. Si concludeva così tristemente, con una fuga dalla città che l'ospitava, la felice stagione della *pulcherrima et pretiosissima biblioteca* dei Manfredi, che non era riuscita, vuoi per la giovane età, che per le ridotte dimensioni della città (circa 7000 abitanti), ed anche per la mancanza di uno Studio cittadino (a differenza di Cesena), a trasformarsi in un solido centro di cultura.

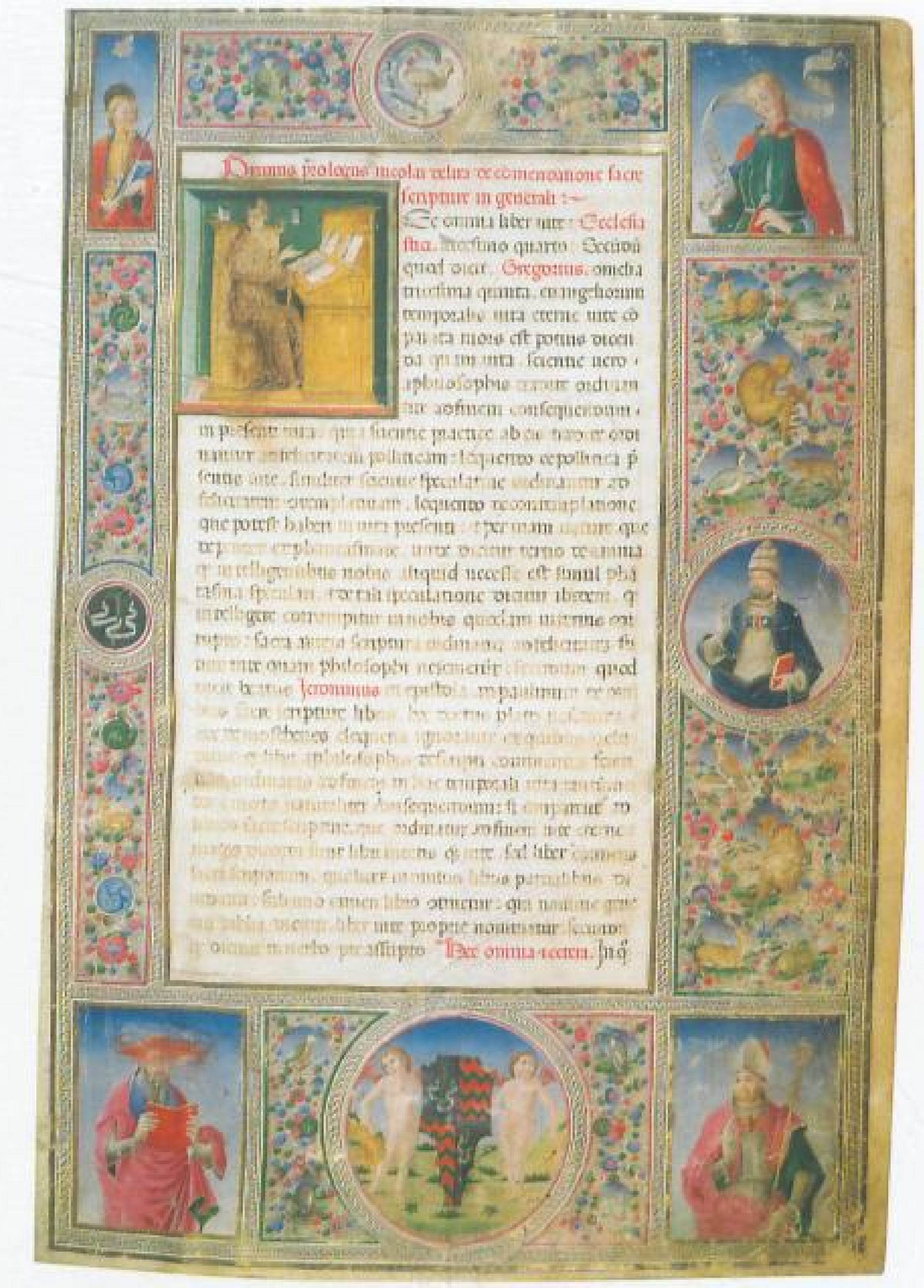
Mentre altre biblioteche conventuali faentine coeve sopravvissero con continuità fino alle soppressioni napoleoniche, per esempio la biblioteca domenicana di S. Andrea e quella degli Osservanti di S. Girolamo, perché sostenute da una tradizione conventuale e da una funzionalità agli studi, il lussuoso gioiello ornamentale dei Manfredi seguì la sorte di Galeotto, proprio colui che l'aveva maggiormente incrementata.

La ricostruzione del catalogo della biblioteca manfrediana, alla quale sto attendendo da anni, consente per ora un'unica anticipazione certa[20]. Il nucleo di codici più importanti che finora ho rintracciato è infatti l'opera in sei volumi di Nicolaus de Lyra (o Lyranus), *Postillae perpetuae in Vetus et Novum Testamentum*[21] conservata alla Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, proveniente dall'antico fondo Plutei. I codici sono inconfutabilmente riconducibili alla famiglia dei Manfredi nella persona di Galeotto per la ripetuta presenza dello stemma di famiglia, dell'impresa manfrediana e di vari emblemi tipici di Galeotto, come si può rilevare dalla figura dove è miniato uno stemma manfrediano al centro di un più ampio scudo inquartato composto per due quarti dalla palma fiorita di Galeotto con un cartiglio con scritta «*Iustus ut palma flourit*» opposti a due quarti seghettati di oro, di verde e di rosso, che possono alludere al matrimonio tra Galeotto e Francesca Bentivoglio[22]. Non si hanno notizie precise sul momento d'ingresso dei codici nella biblioteca medicea, ma si può ipotizzare che venissero acquistati da Lorenzo de Medici nel 1490, al momento in cui la manfrediana fece con ogni probabilità una tappa fiorentina, prima di prendere definitivamente la via dell'Ungheria. Facevano parte del gruppo di 3000 volumi con cui la laurenziana aprì al pubblico nel 1571, com'è desumibile dalla loro legatura in cuoio rosso con stemma mediceo al centro dei piatti e iniziale C.M., borchie agli angoli, fermagli e catena che li legava ai banchi. I codici, presentati per la prima volta nel 1759 nel catalogo del Mountfaucon[23] e in seguito descritti da Angelo Maria Bandini[24], sono di ottima fattura, in pergamena bianca, con ricchissime miniature, in buono stato di conservazione. Non presentano alcuna sottoscrizione di copista o di miniatore, sono completamente inediti se si esclude L'*Expositio septem visionum Apocalypsis,* succintamente presentato da Mario Tesi nel volume *Biblioteca Mediceo Laurenziana*[25] e una prima descrizione a schede da me presentata nel mio già citato intervento.

Il Bandini, non identificando gli stemmi manfrediani, non poté riconoscere la provenienza di questi codici; è comunque interessante riportare la descrizione che egli ebbe a farne: «*Codex membranac. ms. in fol. maximō sec. XV cum litteris singulorum capitum magnificentissime illuminatis in prima codicis pagina ubi incipit primis prologus, praeter auctoris effigiem variae sanctorum imagines sunt depictae, cum gentilizio quodam stemmate in quo palma exhibetur cum epigraphe* Iustus ut palma florebit. *Adiecta sunt etiam varia animalium tūm volatilium tum quadrupedum genere totum undequaque margine exornantia … Hoc ipsum stemma etiam in sequentibus Lyranorum operum codicibus qui eandem scriptoris referunt manum, depictum videre est …*».

È giunto il momento di offrire ai consultatori dell'importante catalogo modenese i titoli delle opere rinvenute, seguite dalla collocazione laurenziana:





Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 22.1 c. 1r.



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 22.6 c. 2r.

p. 100:
Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 22.2 c. 253r.

1) Nicolaus De Lyra, *Postilla in Genesim. Postilla super librum Exodi,* plutei, XXII, 1.

2) Nicolaus De Lyra, *Expositio Levitici Deuteronomii et Iudicum (Numerorum, Iosué et Ruth)*, plutei, XXII, 2.

3) Nicolaus De Lyra, *Expositio trium librorum Regum*, plutei, XXII, 3.

4) Nicolaus De Lyra, *Expositio Evangeliorum (Matthaei et Marci)*, plutei, XXII, 4.

5) Nicolaus De Lyra, *Postillae in Euangelia Lucae et Ioannis*, plutei, XXII, 5.

6) Nicolaus De Lyra, *Expositio septem visionum Apocalypsis*, plutei, XXII, 6.

Nel nucleo complessivo bisogna operare una distinzione tra un gruppo di quattro volumi dai caratteri tardo gotici con miniature goticheggianti (num. 1, num. 4, num. 5, num. 6), e un gruppo di due di gusto umanistico sia per la scrittura che per la miniatura (il num. 2 e il num. 3). Da diversi confronti e anche secondo il parere di Angela Dillon in alcuni di essi può dirsi certa la mano di Attavante degli Attavanti, come già aveva supposto e rivelato Paolo d'Ancona nel 1914[26].

Consapevole che il mio intervento presenta le caratteristiche di un lavoro *in fieri* e che pertanto dovrò continuare la ricerca sia nelle biblioteche italiane sia in quelle ungheresi e austriache pur nella consapevolezza della difficoltà che si frapporranno per la mancanza sui codici di chiari segni di appartenenza oltre alla occasionalità della sopravvivenza degli stessi, mi auguro che il prestigioso spazio che mi ha consentito di esporre quello che considero un primo stralcio di più ricco e meditato lavoro, mi apra nuovi e sollecitanti orizzonti.

Rivolgo un vivo ringraziamento a Maria Gioia Tavoni e Marco Mazzotti che mi hanno, con affetto, stimolato a continuare gli studi manfrediani.

1. J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972.

2. Francesco Manfredi si presentò alla scena pubblica cittadina nel 1285, partecipando in prima persona all'assassinio del cugino Manfredo e del di lui figlio Alberghettino, evento conosciuto come l'eccidio della Castellina, presso Pieve Cesato di Faenza, in cui si risolse col sangue la questione dinastica dell'individuazione del ramo principale dei Manfredi, più noto come tradimento di Frate Alberico, posto da Dante nel girone dei traditori nella ghiaccia della Tolomea nel trentatreesimo canto dell'Inferno (*Inf.* xxxiii, 116-156).

3. Gli antichi statuti vennero pubblicati sotto il titolo di *Statuta Faventiae* a cura di G. Rossini con introduzione di G. Ballardini, Bologna 1930. Per un intervento più recente sul medesimo argomento, cfr. M. G. Tavoni, *Statuta Faventiae: spunti per una morfologia della città*, in *Parliamo della nostra città. Atti del convegno, Faenza, 21-23-28-30 ottobre 1976*, Faenza 1977, pp. 137-147.

4. Il più completo intervento al riguardo è ancor oggi A. Campana, *Civiltà umanistica faentina*, in *Il Liceo Classico "Torricelli" nel primo centenario della sua fondazione. 1860-1861 / 1960-1961*, Faenza 1963, pp. 295-346.

5. G. A. Flaminio, *De laudibus urbis Faventinae ad amplissimum patrem Antonium Puccium S. R. E. Ss. IV Coronatorum Cardinalem epistola*, in G. B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum italicarum CL. Muratorii accessiones historicae faventinae*, Venetiis, apud Modestum Fentium, 1771, col. 835. Giovanni Antonio Flaminio, il cui cognome originario era Zarrabini o Zaratini, cambiato successivamente in Flaminio, era nato a Imola nel 1456. Fu padre del più noto umanista Marco Antonio Flaminio; due sono le sue opere a noi note: *Epistola de laudibus urbis Faventinae* e *Vite dei quattro santi protettori della città di Faenza*. Secondo Francesco Lanzoni, la lettera inviata al Cardinale Antonio Pucci è databile tra l'ottobre del 1531 e prima dell'ottobre del 1535. All'epoca Giovanni Antonio Flaminio era amministratore del priorato di S. Prospero di Faenza, dove si recava durante la stagione estiva, lasciando la sua abituale dimora bolognese. Dell'epistola originale esistevano due copie: una dell'Archivio del Capitolo del Duomo di Faenza, già scomparsa all'epoca della pubblicazione del Mittarelli, l'altra ancor oggi in possesso della Famiglia Ferniani di Faenza.

6. Archivio di Stato di Firenze, *Med. Av. Princ.*, filza XVI, 19 (riprodotta anche in *Copiario Manfrediano*, busta 1, Archivio di Stato di Faenza).

7. Archivio di Stato di Firenze, *Med. Av. Princ.*, filza XVI, 58 (riprodotta anche in *Copiario Manfrediano*, busta 1, Archivio di Stato di Faenza).

8. Archivio di Stato di Faenza, *Archivio notarile*, Notaio Alberto Piccinini, vol. 122 (ex 17), fol. 26.

9. Per gli aspetti della vita di corte, l'unica ricerca ancora oggi valida è E. Ciuffolotti, *Faenza nel Rinascimento: la vita privata, con appendice di documenti inediti*, Bagnacavallo 1922.

10. Per gli altri tre codici sottoscritti da "*Nicolaus Marchesinus presbyter faventinus*", cfr. A.C. De la Mare, *New research on humanistic scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525*, Firenze 1985, v. 1, p. 518.

11. *Bibliotheca corviniana: the library of king Mattias Corvinus of Hungary*, edited by Cs. Csapodi and K. Csapodi - Gárdonyi, 2. ed., Budapest, Magyar Helicon, 1981, pp. 17-72, tav. 96 (pp. 272-273). Nella scheda di p. 72 è riportata la bibliografia relativa al codice.

12. G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. Fascicolo I. Traversariana. Dieci lettere nuove del B. Ambrogio camaldolese*, Città del Vaticano 1939.

13. A. Campana, *op. cit.*, pp. 330-331.

14. Biblioteca Apostolica Vaticana, *Ms. Urb., Lat. 547*, f. 1r.

15. L'incunabolo in questione si rintraccia difficilmente, in quanto non venne pubblicato col titolo *De sacerdotio Christi*, ma unito ad un testo ebraico cui viene intestato l'intero volume: Samuel De Fez, *Epistola ad rabbi Isaac contra Judaeorum errores* (precede:) Alphonsus Boni Hominis, *Epistola Hugoni* (seguono:) Fridericus De Manfredi, *Epistola ad Galeotum de Manfredis*; Ambrosius Traversarius, *De sacerdotio Jesu Christi*, Bologna, Ugo de Ruggeri, 1496 mag. 13, IGI 8582.

16. Il nome è riportato come testimone in un atto del notaio Alberto Piccinini (Archivio di Stato di Faenza, *Archivio notarile*, Notaio Alberto Piccinini, vol. 121 (ex 16), fol. 74) in cui Galeotto Manfredi nomina il capitano della Rocca di Porta Ponte. L'atto è anche citato da G. Zama, *Origine e sviluppo della Biblioteca Comunale di Faenza*, "Studi romagnoli", VII (1957), pp. 299-236.

17. G. C. Tonduzzi, *Historie di Faenza, origini - 1600*, v. 2, c. (355r.), Biblioteca Comunale di Faenza, ms. 44. La notizia è riportata anche nell'edizione a stampa, G. C. Tonduzzi, *Historie di Faenza*, Faenza, Zarafagli, 1675, p. 542 in termini solo formalmente diversi: «Ducati a conto de' quali n'havea hauto 240 estratti dei libri di Galeotto Manfredi venduti all'ambasciatore del Ré d'Ungheria».

18. G. B. Mittarelli, *op. cit.*, col. 542.

19. S. Caroti - S. Zamponi, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*. Con una nota di E. Casamassima, Milano 1974, pp. 15-16.

20. Cfr. A. R. Gentilini, *La biblioteca dei Manfredi signori di Faenza*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*. Presentazione di A. Vasina, Faenza 1990, pp. 123-147.

21. Di Nicolò de Lyra, esegeta francescano nato a Lyre in Normandia circa nel 1270 e morto a Parigi nel 1349, si conoscono diverse opere, ma questo commento alla sacra scrittura è la più nota e quella che incontrò maggiore fortuna sia nella tradizione manoscritta che in quella a stampa. L'opera è un'esposizione letterale del testo biblico, molto accurata in quanto l'autore conosceva la lingua ebraica.

22. Lo stemma manfrediano riporta un cammello caricato da una soma, sormontato da una celata su cui è posta una testa di capro con la scritta "WAN ICH MACH". Nella variante qui riprodotta, alla testa di capro è stata sostituita la palma fiorita, a significare che i codici appartenevano a Galeotto; lo stesso stemma, con piccole varianti, è presente in tutti sei i codici, nei quali vengono ripetutamente presentati sia l'emblema parlante galeottiano del galletto sia lo scudo manfrediano inquartato d'azzurro e d'argento. Gli studi sulle imprese manfrediane sono assai scarse: si segnalano G. Ballardini, *Di un'impresa manfrediana*, Ravenna, Tipografia Maioli e Angelini, 1912; C. Ravanelli Guidotti, *La ceramica a Faenza nell'età dei Manfredi: botteghe, produzione comune e vasellame celebrativo*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*, cit., pp. 149-203.

23. B. Montfaucon, *Biblioteca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parigi 1759, v. 1, pp. 288-289.

24. A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi*, Firenze 1774, v. 1, col. 705-710.

25. M. Tesi, *Schede storico-critiche*, in *Biblioteca Mediceo Laurenziana. Firenze*, Firenze 1988, pp. 254-255

26. P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina secc. XI-XVI*, Firenze 1914.

B. Montfaucon, *Biblioteca bibliothecarum manuscriptorum nova*, Parigi 1759, v. 1.

G. B. Mittarelli, *Ad scriptores rerum italicarum L. Muratorii accessiones historicae faventinae*, Venezia 1771.

A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum bibliothecae Mediceae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi*, Firenze 1774, v. 1.

G. Ballardini, *Di un'impresa manfrediana*, Ravenna 1912.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (secc. XI-XVI)*, Firenze 1914.

E. Ciuffolotti, *Faenza nel Rinascimento: la vita privata, con appendice di documenti inediti*, Bagnacavallo 1922.

Statuta Faventiae, a cura di G. Rossini con introduzione di G. Ballardini, Bologna 1930.

G. Mercati, *Ultimi contributi alla storia degli umanisti. Fascicolo I. Traversariana. Dieci lettere nuove del B. Ambrogio camaldolese*, Città del Vaticano 1939.

G. Zama, *Origine e sviluppo della Biblioteca Comunale di Faenza*, "Studi romagnoli", VII (1957), pp. 299-236.

A. Campana, *Civiltà umanistica faentina*, in *Il Liceo Classico "Torricelli" nel primo centenario della sua fondazione. 1860-1861/1960-1961*, Faenza 1963, pp. 295-346.

J. Larner, *Signorie di Romagna. La società romagnola e l'origine delle Signorie*, Bologna 1972.

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, con una nota di E. Casamassima, Milano 1974.

M. G. Tavoni, *Statuta Faventiae: spunti per una morfologia della città*, in *Parliamo della nostra città. Atti del convegno, Faenza, 21-23-28-30 ottobre 1976*, Faenza 1977, pp. 137-147.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana: the library of king Mattias Corvinus of Hungary*, 2ª ed., Budapest 1981.

A.C. De la Mare, *New research on humanistic scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, v. 1.

M. Tesi, *Schede storico-critiche*, in *Biblioteca Mediceo Laurenziana. Firenze*, Firenze 1988, pp. 254-255.

A. R. Gentilini, *La biblioteca dei Manfredi signori di Faenza*, in *Faenza nell'età dei Manfredi*. Presentazione di A. Vasina, Faenza 1990.



New York, Public Library, Spence Coll. 27, c. 1r.

ANGELA DILLON BUSSI

LA MINIATURA PER MATTIA CORVINO: CERTEZZE E PROBLEMATICHE

con particolare attenzione a quella fiorentina, a Bartolomeo di Domenico di Guido, a Mariano del Buono



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 1951, c. 24r, particolare.

Per quanto smembrata, distrutta, bistrattata dagli eventi e dalla storia, la Biblioteca corviniana mantiene, nel sentire comune, l'attributo di grandiosità che la distinse al momento della costituzione. La sua raffigurazione ideale non è stata cioè gravemente intaccata e a sostenerla sono sufficienti le testimonianze superstiti che, se quantitativamente si devono certo considerare non poco falcidiate, conservano, dal punto di vista qualitativo, caratteri di tenore elevato al punto da comunicare ancora tutta l'ambizione del progetto e la larghezza di mezzi, la tensione volitiva e quasi sentimentale, spese per la sua realizzazione.
Le legature corviniane, ad esempio, costituiscono un capitolo a parte, per rilevanza, della storia dell'attività che le concerne; senza possibilità di dubbio appartengono a quella sua precipua categoria che viene definita artistica, in cui cioè si riconosce una manualità che va oltre la pura tecnica e viene guidata da istanze che, in ultima analisi, fanno capo allo spirito, per il fatto di esprimere esigenze immateriali, qual è l'aspirazione alla bellezza. Attestano quindi autorevolmente che il decoro di cui si volle rivestire la biblioteca fu realizzato cercando artefici non solo qualificati, ma anche capaci di espressione d'arte.

Ma è soprattutto facendo capo, nei manoscritti superstiti, agli elementi codicologici, singolarmente considerati o nel loro insieme, che si comprende a fondo il valore storico dell'impresa.
Il libro, come testimonianza del passato, gode di un particolare privilegio dovuto proprio alla sua conformazione: la chiusura su se stesso non meno della legatura, che è una sorta di robusta custodia e pertanto una difesa, ne hanno preservato l'aspetto d'origine. Non di rado, aprendolo, si ha la sensazione di entrare in un mondo quasi inviolato. La bianchezza della pagina, il nitore degli inchiostri, lo splendore dei colori sono talvolta intatti, nonostante siano trascorsi secoli dal momento in cui questi elementi furono assemblati per farne un prestigioso manoscritto.
Per quanto concerne in particolare i colori, è stato più volte osservato che è proprio nel libro che vanno cercate le tonalità originali delle tempere usate dai miniatori; ma anche dai pittori per i loro dipinti su tavola.
Le pagine e più in particolare le miniature di molti dei codici corviniani, con poche eccezioni tutte appartenenti al XV secolo[1], costituiscono in questo senso un notevole banco di prova a riscontro di ciò che

si è affermato. La loro qualità di prodotti di lusso, in quanto destinati ad un'alta committenza, è giustificazione sufficiente. Ma questa condizione, di per sé ottimale, attiene soprattutto a quelli realizzati a partire dal nono decennio del Quattrocento, che godettero del privilegio di essere eseguiti dai migliori artefici e con le migliori tecniche perché espressamente destinati al re ungherese. L'ingente gruppo dei manoscritti di produzione più antica, considerando come tale quello dei codici esemplati a partire dal sesto decennio inoltrato del Quattrocento, che secondo quanto si è calcolato costituisce circa un terzo della biblioteca corviniana superstite, ha ugualmente caratteri lussuosi; ma lo deve piuttosto ad un altro motivo, al fatto cioè di essere stato prodotto in tempi favorevoli alla decorazione libraria, rifiorita come arte visiva in seno alla nuova corrente di pensiero denominata umanesimo e per suo stesso impulso. Gli uni con gli altri, complessivamente rappresentano, quindi, per le ragioni accennate, uno dei panorami più ampi e completi della miniatura quattrocentesca.

Quanto alla provenienza stilistica, con particolare riferimento alla miniatura, l'insieme di quanto oggi si è individuato come corviniano spazia tra ambiti disparati, che vanno da quello transalpino a quello italiano e, all'interno di quest'ultimo, all'individualità spiccata degli stili regionali, fortemente caratterizzati e diversi tra loro, pur nella contemporaneità esecutiva e nella contiguità dei territori entro cui fiorirono. Roma[2], Napoli, Ferrara, forse Rimini[3] e il Veneto[4], sono presenti: ma si tratta di pochi pezzi che, specialmente per quelli prodotti nel secondo, nel terzo e nel quarto dei luoghi nominati, non hanno pieno diritto di cittadinanza nella biblioteca corviniana: i libri che ne provengono, appartennero per lo più personalmente e autonomamente a Beatrice d'Aragona, come dimostra la presenza del suo stemma personale, nella forma antecedente il matrimonio e in quella successiva[5]. Oppure si tratta di libri presentati al re come doni dei loro autori e quindi eseguiti sulla base di indicazioni non riconducibili a lui[6].

Milano e la miniatura lombarda sono uno dei capisaldi della biblioteca corviniana, sia come produzione diretta[7], sia come modello per un attivissimo miniatore, che credo non italiano e da pensarsi operante a Budapest[8].

La frequenza alta di manufatti eseguiti da artisti lombardi e fra essi dal più richiesto, lo straordinario Maestro del Filarete, nonché dal suo seguace forse ungherese, non lascia dubbi sul forte gradimento dello stile alla corte di Mattia e – tutto lo fa credere – sul personale gusto del re, trattandosi di opere eseguite in anni in cui la sua attenzione al libro è certa e dimostrabile e la cui imitazione avvenne proprio vicino a lui.

Ma la parte più ingente di decorazione libraria della biblioteca senza dubbio appartiene, per ragioni diverse, a Firenze, il cui ruolo appare quasi determinante e impone più dettagliate analisi. La serie delle osservazioni che seguono su questo argomento non ha carattere sistematico, ma viene qui esposta come un primo risultato di indagine. Alle poche certezze conseguite si affiancano le molte problematiche rilevate, espresse in forma congetturale e pertanto da considerarsi, come sempre, con ogni cautela, ma anche come indicazione di nuove vie di ricerca. Per quanto concerne il tipo di esposizione della materia, si è privilegiato quello che parte dalla individuazione, attraverso le opere, degli autori. La più ampia trattazione per alcuni di loro deriva dal particolare interesse che presentano nel contesto corviniano.

Fra i miniatori fiorentini attivi per la biblioteca si trova Bartolomeo di Domenico di Guido (1430-1521): alla Levi D'Ancona[9] deve il ricco profilo biografico; alla Garzelli[10] un'identità artistica, delineata attraverso una serie di attribuzioni, che lo vedono muovere da modi francamente delchiericani, cui si andrebbero aggiungendo, successivamente, connotazioni memori di alcuni stilemi di Mariano del Buono: tipicamente l'accuratezza di episodi specialmente naturalistici o la resa a sfumato delle carni dei putti. Assumendo per ora come valido questo tentativo di dargli corpo e le coordinate proposte, lasciando perciò sospeso quell'esame critico che la materia radunata sembra postulare, mi pare possibile riferire a lui un'illustrazione fra le più notevoli che la generosità editoriale ungherese ha messo negli ultimi decenni a disposizione degli studi. Si tratta della pagina miniata (f. 24r) di un esemplare vaticano (ms vat. lat. 1951, riprodotta ultimamente in *B.C. 1990*, tav. 150) della *Naturalis historia* di Plinio, su cui è lo stemma di Marino Tomacelli[11], inviato del re di Napoli a Firenze, per un lungo periodo a partire dal 1465 e cliente di Vespasiano da Bisticci[12]. Il bel ritratto di profilo – un uomo in cappello a larga tesa ed abito ambedue neri ed eleganti – che per posizione è quello ideale dell'autore (qui Plinio il vecchio) potrebbe avere le sembianze reali del committente, nel cui motto "Fata secutus data" sembra di trovare la chiave di lettura della bella e orgogliosa fisionomia raffigurata. Il termine di confronto per questa attribuzione è da vedersi principalmente nei ritrattini del Plut. 23.21 della

Biblioteca Medicea Laurenziana (Paolo Attavante fiorentino servita, *Dialogus de origine ordinis Servorum*, databile alla metà degli anni Sessanta), probabile esemplare di dedica dell'autore a Piero de' Medici, raffigurato in conversazione, quale annunciata dal titolo, con Mariano Salvinio servita[13]. Vi si trova analogia forte di colori, di loro stesura (particolarmente rilevante nell'uso sempre difficile del nero), di particolari morelliani, di predilezioni stilistiche nella delineazione accurata del ritratto. Vi si vede un curioso, elegantissimo inserto iconografico – i due pesci in oro a conchiglia da cui escono i tralci fioriti – che nella sua quasi estraneità alla pagina potrebbe essere testimonianza esplicita delle più segrete ambizioni di questo miniatore[14].

Nel manoscritto vaticano – il *Plinio* in questione – straordinariamente notevole è però tutta la pagina, con un disegno che, nel suo complesso, risulta unico nell'ampio panorama decorativo fiorentino non solo del momento, e una cromia non meno inedita, nel suo prediligere abbinamenti e scelte coloristiche austere, ma tanto raffinate da riuscire aristocratiche.

Questi, ed ulteriori apprezzamenti in positivo, che un'osservazione più protratta non mancherà di suggerire, sono a mio parere il segno di un lavoro per il quale la volontà e forse anche il gusto del committente intervennero, contribuendo ad un risultato straordinariamente originale ed eccentrico. Ma, è pressoché superfluo aggiungerlo, i legami con Corvino sono di tipo assai meno intrinseco e, forse, quasi casuali. Bartolomeo di Domenico di Guido, se davvero fu lui il miniatore del *Plinio* (e quindi del Plut. 23.21), non operò in questo caso su committenza ungherese, allo stesso modo che negli altri corviniani in cui è stata individuata la sua mano.

Si tratta infatti di tre codici eseguiti per Francesco Sassetti e da lui venduti a Taddeo Ugoleto, bibliotecario di Mattia Corvino, sulla fine degli anni Ottanta (1488 ca), quando il banchiere fiorentino fu coinvolto in quella forte crisi economica dell'organizzazione di credito medicea, che avrebbe finito per travolgerlo poco dopo[15]. Le loro decorazioni, fra le quali sono presenti, in due dei tre codici, i sassi e le fionde sassettiane, sono del tutto omogenee tra loro e pertanto appartengono ad uno stesso momento. L'assegnabilità a Bartolomeo è qui assai meno problematica che nel caso del *Plinio*, in quanto trovano un diretto riscontro stilistico in alcuni dei codici miniati per la Badia fiesolana (oggi posseduti dalla Biblioteca Medicea Laurenziana) che, in base alla documentazione pervenuta, sembrerebbero costituire il punto d'avvio fermo per la ricostruzione del suo *corpus* artistico.

Di identica provenienza (Sassetti) sono almeno due altri codici corviniani[16], decorati da uno dei maggiori maestri fiorentini, Mariano del Buono (1433-1504). Manca ad oggi conoscenza della sua prima fase di attività; ed è solo a partire dai tardi anni Sessanta che, per ora, si possiedono sicurezze attributive a suo riguardo. Il modulo preferito di Mariano in questa sua fase accertata è quello, alla moda, dei bianchi girari. Il primo dei due codici qui menzionati (un esemplare delle *Notti attiche* di Aulo Gellio, oggi a Manchester, Chetham's library, ms 27900, per cui la De la Mare dubitativamente propone l'inizio degli anni Settanta) ne è un valido esempio: vi si nota l'uso di un repertorio comune e diffuso tra i miniatori fiorentini a partire dagli anni Trenta, quello di animare la cornice con animali (il daino), uccelli e farfalle e putti; ma questa sua "normalità" è poi sostanziata da una maestria tutt'altro che comune quando si consideri la capacità di costruire episodi narrativi, con elementi costantemente usati come decorativi, quale quello dei putti cacciatori (ai lati dello stemma) che tengono in una mano l'arma – che è poi la fionda sassettiana – e nell'altra la preda, gli uccelli morti. Forse fu la frequentazione di un grande maestro come Ricciardo di Nanni (attivo almeno dalla seconda metà degli anni Quaranta, morto dopo il 1480), con cui realizzò i tre meravigliosi volumi del Tito Livio di Giovanni Vitéz (1408-1472)[17], a favorire un suo sviluppo e l'alto raggiungimento del codice in oggetto.

La sensibilità di Mariano a recepire insegnamenti di maestri è del resto dimostrabile e trova conferma alcuni anni dopo, verso il 1474, grazie alla collaborazione, che i pagamenti danno motivo di credere da lui stesso favorita e realizzata, con un eccezionale miniatore proveniente dal nord Italia, la cui prima presenza a Firenze, nel 1466, fu quasi certamente al seguito di Andrea Mantegna, quale suo compagno, cioè Girolamo da Cremona (1435 circa – attivo fino al 1483).

Mariano fa parte, dunque, di quel genere di uomini che sanno individuare la qualità e l'ammirano; ma, anche, non la ripetono supinamente. L'estrosità e l'irrequietezza di lui, come artista che ha idee nuove, originali, si manifestano in tutta evidenza nell'altro codice menzionato (una miscellanea per la maggior parte di biografie di autori classici, oggi a Milano, Biblioteca Trivulziana, cod. 817), assegnato alla seconda metà avanzata del Settanta[18]: la frombola sassettiana, tradotta in un oggetto prezioso d'oro, costitui-

sce l'iterato e unico motivo decorativo delle cornici esterna e interna della pagina. Filigrane auree, nell'iniziale, allo stesso modo delle piccole fionde, suggeriscono contatti con Francesco Rosselli (attivo come miniatore certo fra il 1470 e il 1485), il miniatore fiorentino che più di tutti traspose l'arte orafa e i suoi modelli nella decorazione libraria. La configurazione della sontuosa *V*, con cui si apre il testo, sorprende per le sue analogie strette con un'impresa sforzesca, quella visibile su alcuni codici assegnati al maestro di Ippolita Sforza come rappresentazione di un'impresa di Francesco Sforza, il "morso"[19]: la risposta ai quesiti derivanti dal rilievo di queste concordanze, che certo non si possono tenere per casuali, è a venire; ma intanto confermano la viva e instancabile attenzione di Mariano per quanto lo circonda e, in un certo senso, la sua duttile permeabilità.
Ma, a partire dall'episodio dei putti cacciatori, quello che appare anche più chiaro in lui è che la fonte principale della sua ispirazione è il mondo esterno, di cui si fa attento osservatore. Il paesaggio del *bas de page* di quest'ultimo codice (f. 1r), ad esempio, ha forse caratteri più realistici di quanto non appaia ad una prima considerazione, dacché la paludosità diffusa, che vi è evidente, all'epoca non era ancora stata domata da interventi di bonifica e il caliginoso dello sfondo non ha quindi valori onirici, ma è frutto di nebbie dovute a naturali esalazioni. I soli ad abitarlo sono animali in gioiosa confidenza con putti il cui fare scherzoso lascia intravedere però un'inclinazione alla dispettosità. Uomini e donne, aulici, perché provenienti dal mondo del poema epico, non meno caro a Mariano di quello mitologico, convivono, nella stessa pagina, isolati e protetti come entro sfere di cristallo. La loro presenza non suggerisce immediati legami con il testo che pure accompagnano.
Un'altra straordinaria prova di questo miniatore, in un codice ugualmente giunto in mani corviniane, è il *Plutarco* oggi a Vienna (Österreichische Nationalbibliothek, cod. 23, con riproduzione del frontespizio in *B.C. 1990*, tav. 189). A renderlo tanto notevole sono i due tondi in basso con i ritratti ideali e di profilo di Faustina ed Alcibiade (da ritenersi anteriori al 1472, per la presenza di note Vitéz nel codice), una coppia la cui riunione non è dovuta per più che evidenti motivi di cronologia a Plutarco e la cui presenza, per il personaggio femminile, sembrerebbe far capo piuttosto al filone dell'esaltazione individuale tanto caro all'Umanesimo[20]. La finezza del disegno e la sapienza esecutiva hanno tutta la tensione di una ricerca di perfezione, in uno stile espressivo che richiama gli splendidi esiti della miniatura padana contemporanea, in specie tra Mantova e Ferrara; quindi ancora una volta estranei al suo ambiente d'origine.
A completare il profilo di Mariano del Buono non si può dimenticare che è, fra i miniatori fiorentini, uno di quelli che pare più partecipe della riscoperta del mondo classico, alle cui testimonianze superstiti ricorre volentieri, sia rievocandolo con la padroneggiata raffigurazione di episodi storici di cui mira a ricostruire l'ambiente, sia ricorrendo ai suoi manufatti. La principale decorazione di due dei volumi di una terna liviana, ad esempio, è ancora il ritratto ideale dell'autore, in un caso di tre quarti (New York, Public Library, Spencer Coll. 27[21], con riproduzione in *B. C. 1990*, tav. 118), nell'altro di profilo (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, cod. 12758, con riproduzione in *B.C. 1990*, tav. 218); ma nuova è la tecnica impiegata per realizzarli: un monocromo, in cui l'uso dell'oro sul fondo blu cupo suggerisce un diverso supporto. Si tratta della medaglia – un oggetto attraverso cui l'antichità si è perpetuata e che gli

Manchester, Chetham's Library, Cod. N. 900, c. 17r.



umanisti immediatamente imitano – esplicitamente raffigurata solo nel secondo caso, dove è sospesa ad un anellino che la collega all'iniziale.
Questa sorta di ideale paragrafo dedicato a Mariano del Buono e la sua presenza nella Biblioteca corviniana, potrebbe fermarsi qui, per mancanza di altre opere; se mai terminando con un rilievo d'assieme, diretto a mettere in evidenza che almeno in tre casi il suo operare non fu dovuto alla committenza del re ungherese. Oltre ai due codici eseguiti per Francesco Sassetti (che a questo artista fu fedele), un terzo reca le note dell'instancabile Giovanni Vitéz (uno degli umanisti più laboriosi ed entusiasti che si annoveri: della lettura non meno che della filologia e delle sue stuzzicanti ricerche); la loro presenza, qui come in gran parte dei manoscritti corviniani confezionati non dopo il 1472, anno della morte del potente vescovo, va a mio parere assunta come prova di appartenenza a lui dei libri così connotati. La fine tragica del Vitéz e le circostanze tumultuose da dramma shakespeariano che accompagnarono la sua definitiva sconfitta ed eliminazione, non meno di quella del nipote prediletto, Pannonio, giustificano largamente l'idea di una pur parziale confisca dei loro beni[22], corroborata dalla presenza di segni più espliciti come, talvolta, la sovrastemmatura, cioè la sovrapposizione delle armi del re a quelle abrase del vescovo; ma non meno certa quando la mano del Vitéz annotò codici giunti in mani regali senza stemma alcuno[23]: l'assenza del segno di proprietà si adatta perfettamente alle circostanze storiche documentate e riconducibili, in alcuni casi, agli acquisti massicci e anche frettolosi, di esemplari predisposti per la vendita – forse tutti quelli che si poterono reperire al momento della richiesta – quale quello, non unico, descritto da Vespasiano da Bisticci[24]. Maggiore incertezza danno due dei tre volumi liviani indicati, per i quali mancano note che li colleghino al Vitéz, o altre tracce di precedenti proprietà; ma la loro databilità stilistica all'inizio dell'ottavo decennio (allo stesso modo dello straordinario *Plutarco* di Vienna sopra menzionato), spinge a riunirli a vicende viteziane-pannoniane, piuttosto che legarli a Mattia Corvino, la cui attenzione al libro e alla biblioteca in questi anni è certamente del tutto marginale.
Il cospicuo numero di esemplari liviani presente nelle raccolte ungheresi, evidenzia che il desiderio di possedere un magnifico *Livio* dovette essere in Vitéz assai spiccato, se si considera la completezza e l'uniformità dello splendido esemplare con il suo stemma oggi a Vienna, che tutto lascia intravedere come pro-



Milano, Biblioteca Trivulziana, Cod. N. 817, c. 1r, bas de page.

dotto di specifica committenza, eseguito in continuità temporale. Lo stato dei manoscritti di Livio nelle due biblioteche, Vitéz e Corvino, così come ricostruita ai giorni nostri (in base, cioè, a quanto sopravvissuto di raccolte che si devono presumere fortemente impoverite e deturpate del loro aspetto d'origine), al tempo stesso indica situazioni di transeunte incompletezza e duplicità di copie, che, a loro volta, rispecchiano vicende di difficili ritrovamenti o di mancata disponibilità di antigrafi per i copisti e, in ultima analisi, una serie di difficoltà pratiche e di impedimenti, la cui rimozione è parte integrante della storia dell'umanesimo "eroico", ma anche vivacemente mercantile dei primi decenni. Per tutti valga l'esempio della terna liviana oggi veronese, con segni di proprietà in successione: Vitéz, Corvino e di un terzo proprietario connotato dallo stemma con giglio e corona [25]; la loro copia, non meno della decorazione sono di mani diverse, ma anche di luoghi diversi, lontani fra loro, se, come credo, uno dei volumi (con riproduz. in *B.C. 1990*, tav. 184) si deve ad un miniatore che operò soprattutto a Roma, Nicolò Polani[26]; e se si potrà dimostrare, ma si tratta per ora di pura ipotesi, che la vivacità cromatica del miniatore rosselliano della terza decade – forse lo stesso Francesco Rosselli – nacque in Ungheria, con ogni probabilità alla corte di Budapest, per suggestione dei brillanti e forti colori araldici locali.

Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 23, c. 1r, bas de page.



Non lontano dall'ambito di Mariano, per affinità stilistica, vanno collocati due ulteriori codici corviniani: il primo (Berlin, Staatsbibliothek, cod. 99, con riproduz. in *B.C. 1990*, tav. 1) databile entro il sesto decennio, ha caratteri che, in parte trovano corrispondenza in un codice assegnato al Maestro del Tucidide Sassetti creato da Annarosa Garzelli[27]; ma si tratta di attribuzione incerta e, a mio parere, contesa da Mariano del Buono che potrebbe, qui, trovarsi in quella fase giovanile, ancora sconosciuta[28]. Il secondo (Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, ms 224, con riproduzione in *B.C. 1990*, tav. 198), certamente posteriore, rivela nel fare più minuto delle figure e nella sproporzione fra le sue parti un seguace di minor levatura rispetto al maestro.

Fra i codici sassettiani entrati a far parte della raccolta corviniana è stato recentemente inserito un *Tacito* la cui miniatura appartiene a Gioachino de' Giganti (Budapest, Biblioteca Universitaria, cod. 9, con riproduzione in *B.C. 1990*, tav. 16)[29]. Il miniatore è presente anche con un altro codice, probabile dono del suo autore, Agazia, e pertanto non anteriore al 1481, anno della stesura dell'opera contenuta nel manoscritto (München, Bayerische Staatsbibliothek, cod. lat 294, con riproduzioni in *B.C. 1990*, tav. 113). Il confronto rende evidente che questo miniatore di origine tedesca (attivo dal 1448 al 1485) rimase abbastanza fedele a se stesso nei decenni della sua prolifica e non sempre apprezzata attività. Il primo codice infatti è da assegnarsi ad un periodo precedente di molti anni il secondo; certo non posteriore al 1467, data in cui il Vitéz dichiara di averlo annotato. Questo preciso elemento cronologico, unitamente alla considerazione che il copista Domenico di Cassio da Narni in quegli anni sembrerebbe attivo in continuità a Firenze, nel numero di quelli operanti per Vespasiano[30], nonché tenendo conto della committenza, ugualmente fiorentina, potrebbe confortare l'ipotesi finora non avanzata[31] di un soggiorno del dei Giganti nella città toscana, dove avrebbe appreso i prediletti bianchi girari, prima di stabilirsi a Roma.

La data finale del collezionismo Vitéz e Pannonio, fissata per i motivi enunciati entro il 1472, l'intensità con cui i due umanisti ungheresi lo praticarono e i luoghi da cui attinsero per rifornirsi dei manoscritti (con l'avvertenza che la scelta fiorentina fu determinata principalmente dall'imprenditorialità[32] della città, culminata in Vespasiano) rende in parte ragione della fitta presenza, nei manoscritti corviniani, della miniatura fiorentina e dei suoi artefici. Filippo di Matteo Torelli[33], il Maestro di Fiesole alias Maestro della Farsaglia trivulziana[34], Francesco d'Antonio del Chierico[35] sono presenti e rispondono all'appello; le loro opere sono però di dignitosa, ma anche abbastanza generica fattura, così da poterle collocare entro una produzione non stimolata da una committenza particolarmente tesa al libro decorato. Si tratta di artefici che la critica di molti secoli dopo ha posto in evidenza riconoscendone dati originali e distintivi in grado di farli emergere, che peraltro non sono sempre di natura strettamente artistica. Solo il terzo di loro, Francesco D'Antonio del Chierico, si rivelerà ricco di idee e capace di tradurre con mano nervosa, quasi impaziente, ma incisiva, le sue alte intenzioni figurative; ma in ambito corviniano egli opera ancora a realizzare un disegno comune di decorazione libraria, entusiasmante perché nuovo, ma già incalzato dalla ripetitività e dall'imitazione dei molti collaboratori e aiuti. Per i primi due, il Torelli e il Maestro di Fiesole, l'individuazione operata dalla critica è soprattutto legata alla caratterizzazione forte del modo di disegnare, che permette una loro facile e sicura riconoscibilità. Accanto a costoro si trovano numerosi nelle collezioni di Mattia gli altri autori di bianchi girari, rimasti anonimi[36]. Ma è proprio nella loro presenza numerosa nei codici corviniani del settimo e ottavo decennio, che trova conferma l'asserzione sopra espressa di una moderata e non troppo profonda attenzione alla decorazione: Vitéz e Pannonio sono principalmente interessati al contenuto testuale del manoscritto; la sua bellezza, certo non rifiutata, è forse attributo meno specificamente definito nei loro desideri, in quanto ricompreso nella più ampia e generale aspirazione a circondarsi della bellezza, che è propria dell'utopia umanistica in cui questi ungheresi, così amanti dell'Italia e della sua cultura, hanno pieno diritto di cittadinanza.

Per poter parlare di una autentica bibliofilia corviniana, che finora non si è potuta rilevare, bisogna a mio parere arrivare al nono decennio: le vicende sono note e hanno uno dei punti emergenti nel matrimonio di Corvino con Beatrice di Aragona (1476), amante dei libri; del tutto simile, in questo gusto, alla famiglia da cui proveniva. Tramite lei probabilmente la biblioteca dei re aragonesi, nei modi in cui da anni si andava costituendo, fu una sorta di modello per quella ungherese. L'incarico a Taddeo Ugoleto, nominato bibliotecario, fu il passo decisivo e segna materialmente il momento in cui il progetto da intenzionale divenne effettivo. Anche più chiaramente che nella fase viteziana-pannoniana Firenze fu scelta come uno dei luoghi dove i manoscritti avrebbero

potuto essere prodotti. Vespasiano da Bisticci aveva dimostrato che in tempi brevi si potevano costituire intere biblioteche, e soddisfare le impazienti richieste dei mecenati con una produzione in serie. Tra loro non aveva potuto annoverare il re ungherese, ma solo i suoi vescovi. E, se una digressione è permessa, va detto che a ben vedere è proprio nelle sue *Vite* la prova indubitabile della primitiva modesta attenzione di Mattia Corvino per il libro, che sopra si è asserita. Il librario fiorentino avrebbe ben volentieri dedicato una delle sue sapide biografie ad un cliente di tale rango; ma quella lealtà nei confronti della storia che i classici gli avevano insegnato e che egli aveva assorbito nel contatto quotidiano con umanisti amici, quali il retto Giannozzo Manetti, non glielo consentirono, perché non corrispondeva a verità. Vespasiano si ritirò a vita privata intorno al 1478, troppo presto quindi per vivere le ultime due grandi avventure librarie di fine secolo, maturate nella reggia ungherese e in casa Medici. Ma il suo insegnamento non era andato perduto e, come in anni passati fu acutamente messo in luce dalla De la Mare, un altro imprenditore si fece avanti, Attavante. Miniatore di fama, uomo di fiducia dei Medici al potere, ebbe un ruolo dominante nella produzione della Biblioteca Medicea di fine secolo[37], come mostrano con ogni evidenza le decorazioni di tutti i manoscritti allestiti e decorati se non sempre da lui, certo sempre nel suo inconfondibile stile, cui anche il secondo artista aggregato all'impresa, Boccardino[38], si attenne scrupolosamente.

Per la biblioteca di Mattia la presenza di Attavante come organizzatore, fu limitata da quella di altri incaricati: oltre all'Ugoleto, Naldo Naldi, e, forse, anche Bartolomeo Fonzio. A dirlo sono le meravigliose pagine di alcuni codici usciti dalle mani di Gherardo e Monte[39], i migliori miniatori fiorentini di fine secolo, ai quali, meglio che ad Attavante[40], vanno riconosciute autentiche e alte qualità artistiche, a partire dalla fertile inventiva e dalla libertà fantastica. Ben inteso, quest'ultimo è giudizio di posteri. Nella temperie dell'epoca e, in particolare, nella vicenda libraria fiorentina che fa capo al re ungherese, si direbbe che Attavante e i Del Fora godettero di pari apprezzamento. A dimostrarlo stanno due fra le più ambiziose opere in corso di decorazione al momento della improvvisa morte di Mattia (1490): il *Breviario* oggi conservato nei fondi vaticani (Urb. Lat. 112) e la *Bibbia* in tre volumi oggi conservata nei fondi laurenziani (Plut. 15.15-15.17) [41]. Denominatore comune fu la grandiosità dei programmi di miniatura che li connotano; elemento di diversificazione gli artisti cui vennero affidati.

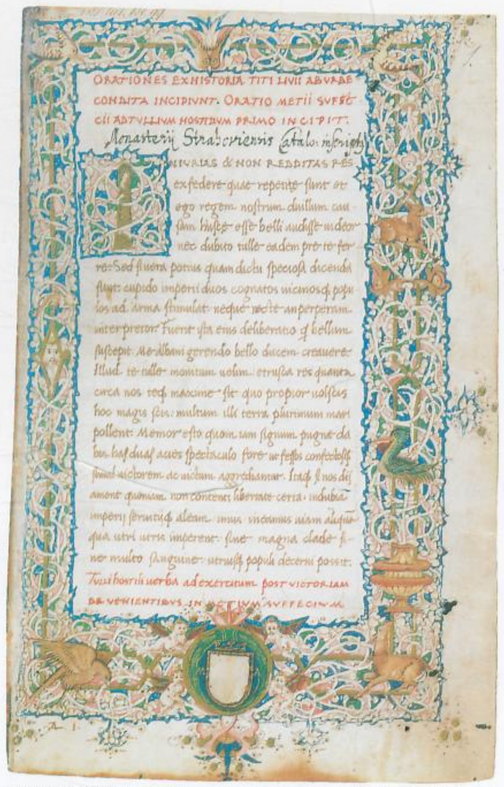
La dinamica sempre complessa che si cela dietro il nome di mecenatismo – tale è, in fondo, quello del re ungherese – non ha consentito di conoscere finora ciò che dei risultati ottenuti, i manoscritti di fronte a noi, è frutto di una volontà e di un gusto del committente, e ciò che rispecchia invece le scelte dei suoi incaricati e solo fortunosamente questo dubbio potrà essere sciolto. È certo tuttavia che i soggetti che si andavano rappresentando nelle due miniature a piena pagina di uno dei volumi della *Bibbia* (e che con ogni probabilità Mattia non vide, anche se forse ne fu a conoscenza) – scene naturalmente di argomento veterotestamentario – rappresentano una sorta di apoteosi del sovrano ungherese, alla cui attuazione contribuiscono, in convergenza sapiente, confronti e similitudini di tenore elevato tratte dal passato, al tempo stesso narrazione ed esaltazione della politica corviniana, non meno ammirata dal narratore.

Ad un compito tanto difficile fu chiamato Monte[42].

Una disamina per quanto affrettata dei miniatori fiorentini che operarono per Mattia non può trascurare Littifredi Corbizi, un illustratore che operò a fianco di Attavante e ne rimase sempre influenzato e condizionato; ma che in un certo senso ebbe maggiori ambizioni, espresse soprattutto in una ritrattistica del tutto opposta a quella di tipo monotono e costantemente mesto di qualsiasi personaggio attavantesco.

Fiorentino sembra, in base allo stile, anche il cosiddetto Primo miniatore araldico, perché autore di una serie di stemmi apposti a codici entrati a far parte della biblioteca regia, probabilmente quando si iniziarono le prime operazioni sistematiche dirette a dare volto ad un modello completo e prefissato di biblioteca, non più a una semplice raccolta[43]. A lui, che di necessità bisogna pensare attivo a Budapest, come un'operazione quale la stemmatura contemporanea di numerosi codici richiede, si possono attribuire le decorazioni di molti manoscritti corviniani, la cui età di copia, di caso in caso stabilita, aggiungerà notizie preziose per la storia del formarsi di questa prestigiosa istituzione bibliofilica. Si tratta di solito di semplici tralci fioriti, costituiti dagli stessi elementi[44]. Solo in pochi casi questo anonimo miniatore affrontò più ambiziosi progetti, con risultati che ne dicono la modestia[45].

Mi ero chiesta in passato [46], sulla base di piccole analogie di gusto e di esecuzione, se fosse da riconoscere in lui un giovane Littifredi Corbizi, avventuratosi come non pochi fiorentini e italiani, al servizio del re



Berlino, Staatsbibliothek Preussicher Kulturbesitz, Ms. Lat. Fol. 99. B. 1, c. 1r.

ungherese. Pur rimanendo del tutto insoluto questo quesito, mi pare ora che la sua proponibilità sia posta fortemente in dubbio dai risultati conseguiti nell'*Alberti* modenese (Biblioteca Estense Universitaria, Ms. lat. 419, con riproduzione in *B. C. 1990*, tav. 96) e nell'*Ambrogio* parigino (Bibliothèque Nationale, cod. lat. 1767, con riproduzione in *B. C. 1990*, tav. 125) due delle sue opere più ambiziose: le miniature di questi codici, a fronte di quelle sicuramente di Littifredi (i codici di Wolfenbüttel), appaiono impacciate e condotte con un fare dilettantesco che difficilmente si può pensare colmabile e colmato, sia pure con anni di applicazione e studio.

La breve rassegna di fiorentini imporrebbe di non tralasciare Francesco Rosselli, alla cui maniera e ai cui stilemi sembrano da ricondursi non pochi dei codici corviniani. Artista poliedrico, da miniatore a cartografo e, prima, con ogni probabilità orafo, considerato l'uso frequente della filigrana come motivo decorativo, risiedette a Budapest circa due anni; forse anche a Milano, dai cui archivi è recentemente emersa una pergamena miniata in modi che di solito gli si riconoscono. Ma lo stato attuale degli studi a suo proposito non consente più di un cauto riferimento dei codici che presentano tra loro notevoli discrepanze al di là dell'indubbio denominatore comune, allo stesso modo di quanto finora gli è stato attribuito[47].

Se questo ed ulteriori studi della Biblioteca di Mattia Corvino ha e avranno ragion d'essere, dopo le tante indagini, serie e fruttuose, che da decenni si sono susseguite soprattutto ad opera degli studiosi ungheresi, non è solo perché la ricerca alimenta se stessa e dà luogo, con il proprio progresso, oltreché a nuove acquisizioni, anche a nuovi quesiti. Immaginare, di conseguenza, un futuro di sempre maggiore precisione e messa a fuoco sugli autori di questa straordinaria vicenda bibliofilica, qualsiasi sia stato il loro contributo, è previsione non avventuristica, ma, al contrario, favorita da buone probabilità di successo.

Accanto a questa giustificazione basilare, vorrei portarne un'altra che non è di minore importanza e il cui enunciato potrebbe all'incirca suonare così: la ricerca, per quanto circoscritta ad uno specifico argomento, conduce ad acquisizioni che travalicano i confini che essa stessa si era posta. Scendendo al caso concreto vorrei dire che se è normale pensare di incrociarsi con i destini medicei conducendo indagini su Mattia Corvino in area fiorentina, lo è di meno congetturare che alla base di una segreta eppure documentata aspirazione di Lorenzo ad essere considerato "*rex*"[48] – illusione quasi aberrante in una città e comunità, allora e sempre, pugnacemente repubblicana – possa esserci stata la forte suggestione ungherese, penetrata nel quotidiano e lungo confronto che la costruzione parallela di biblioteche simili aveva innescato. Se Bartolomeo Fonzio non mentì, per adulazione verso un potente che gli si era mostrato assai favorevole, ma volle lasciare, fra le righe di una lettera, memoria storica di un fatto realmente avvenuto[49], e possiamo quindi credere a quello ch'egli afferma, che cioè l'idea di una biblioteca nuova in casa Medici nacque per imitazione di quanto il re ungherese aveva intrapreso nello stesso campo facendo capo a Firenze, acquisiremo un dato di non poco conto sulla concretezza dell'emulazione, e delle sue conseguenze.

Del resto costruire una biblioteca non significò per Mattia Corvino, come per Lorenzo, compiere solo un'operazione culturale. Le modalità furono le stesse: ampia disponibilità di risorse economiche per un



Parigi, Bibliothèque Nationale, Cod. Lat. 1767, c. 1r.



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Urb. Lat. 110, c. 1r.

progetto ambizioso nelle proporzioni, ma di contorni definiti, da realizzarsi in tempi brevi. Per ambedue, all'apice del loro successo – per Mattia una solida fama legata in primo luogo alla valentia di stratega all'interno e all'esterno dei suoi confini, per Lorenzo il favore dei signori italiani che ne lamentarono la perdita come quella dell'insuperabile mediatore di concordia[50] – si trattò anche di propaganda del potere[51].

NOTE

1. Per due importanti codici trecenteschi cfr. Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana*, Budapest 1990, tavv. 124, 147-148. L'opera è stata assunta, in considerazione della sua ampiezza (236 tavole a colori), come repertorio di riferimento per tutti i codici corviniani richiamati in questo saggio. Per brevità la citazione verrà espressa con la sigla *B.C. 1990*, seguita dal numero della tavola, espresso in cifre arabiche, anziché romane come nel catalogo considerato.
2. Cfr. *B.C. 1990*, tavv. 38-39 (cerchia di Jacopo Ravaldi), 227 (Petrus).
3. Cfr. *B.C. 1990*, tav. 104.
4. Cfr. *B.C. 1999*, tav. 130 (il copista).
5. Per la biblioteca di Beatrice d'Aragona, che sposò Mattia Corvino nel 1476, cfr. Cs. Csapodi, *The Corvinian library. History and stock*, Budapest 1973, pp. 93-95. L'esame dei codici che ne portano lo stemma, in base allo stile della miniatura provengono da Napoli (*B.C. 1990*, tavv. 11, 51, 144), Ferrara (idem, tav. 92), Roma (idem, tavv. 38-39, forse nella bottega di Jacopo Ravaldi). Forse furono eseguiti a Budapest i rimanenti codici (idem, tavv. 191, 234) miniati dallo stesso artista fiorentino, da riconoscersi in Francesco Rosselli, che risiedette nella città ungherese per due anni, tra la fine dell'ot-

tavo decennio e l'inizio del nono. Quasi tutti questi codici potrebbero essere pervenuti a Beatrice come doni, alcuni in occasione delle nozze.

6. Ad es. cfr. *B.C. 1990*, tavv. 6, 104, 151: il primo e il terzo miniati a Ferrara, il secondo forse a Rimini.

7. Cfr. *B.C. 1990,* tavv. 68, 126-128, 178-179, 190 tutti del Maestro del Filerete e collaboratori; 115, 117, 146, 187.

8. Cfr. *B.C. 1990,* tavv. 26, 83, 112, 116, 122, 142, 163, 226.

9. Cfr. M. Levi D'Ancona, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo*, Firenze 1962, pp. 39-41.

10. Cfr. A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento,* v. 1, Firenze 1985, pp. 164-170.

11. Cfr. Vespasiano da Bisticci, *Le vite*. Edizione critica con introduzione e commento di A. Greco, Firenze 1976, *ad indicem* e in particolare: v. 2, p. 70, n. 1.

12. Cfr. A.C. De la Mare, *New research on humanistic scribes in Florence* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525,* I, Firenze 1985, pp. 456-457. Il codice fu scritto da "Angelus", un copista che da Napoli salì a Firenze con ogni probabilità al seguito del Tomacelli. Oltre al *Plinio* copiò per lo stesso committente un *Cesare* (Budapest, Biblioteca Universitaria, cod. lat. 11, riprodotto ad esempio in *B.C.1990*, tav. 18) le cui note di mano di Johannes Vitéz giustificano meglio la sua acquisizione da parte di Mattia Corvino, di quanto non avvenga per il *Plinio,* che ne è privo; ma per il quale è difficile immaginare un percorso diverso (cfr. *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, v. 3,1, Paris 1991, pp. 494-495).

13. Cfr. L. Crociani, *Per una lettura della mostra* in *I codici della basilica della SS. Annuziata in Firenze nella biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze 1983, p. 11; *A.* Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento,* v. 1, Firenze 1985, p. 170; v. 2, ibidem, fig. 591.

14. Cfr. L. Crociani, Scheda del plut. 23,21, in *I codici della basilica della SS. Annunziata…* cit., pp. 67-68, nr. 34, che propone una dualità esecutiva della decorazione. Solo la ricognizione completa dell'opera di Bartolomeo potrà approdare a conclusioni univoche. Peraltro va precisato che i due pesci non risultano sovradipinti e che l'oro in conchiglia è minimamente presente anche nel fregio.

15. Cfr. A.C. De la Mare, *The library of Francesco Sassetti (1421-1490)* in *Cultural aspects of the Italian Renaissance*, Manchester 1976, pp. 160-201; i tre codici qui menzionati sono descritti alle pp. 186-188, nr. 68, 70, 73, con un'attribuzione a Benedetto di Silvestro che la stessa autrice rifiutò successivamente (De la Mare 1985). Per la riproduzione dei frontespizi miniati cfr. ad esempio: *B.C.1990*, tavv. 101, 121, 180. Ai fini attributivi si noterà la stretta affinità che lega la corona di bacche, corbezzoli, limoni che circonda lo stemma del codice di Modena (*B.C. 1990,* tav. 101) con quella del *Plinio*. Per questo famoso collezionista si veda anche: S. Caroti - S. Zamponi, *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio*, Milano 1974.

16. I due codici sono quelli riprodotti in *B.C.1990*, tavv. 91 e 93. Un ulteriore codice con opere di Celso, il plut. 73.4 della Biblioteca Medicea Laurenziana (*B.C.1990*, tav. 78), è solo congetturalmente segnalato dalla De la Mare come di possibile provenienza Sassetti.

17. Cfr. K. Csapodiné Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, pp. 115-117, nr. 62-64, con riproduzioni.

18. Cfr. A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari…* cit., pp. 203-205.

19. Cfr. ad es. il ben noto *Trattato di danza* di Guglielmo da Pesaro (ms. ital. 973 della Bibliothèque Nationale di Parigi, finito di copiare nel 1463, con riproduzione in E. Pèllegrin, *La bibliothèque des Visconti et des Sforza*, Firenze 1969, tav. 124). Questa segnalazione non è l'unica che si può fare a proposito dei legami di Mariano con la miniatura lombarda contemporanea. Singolari sono le coincidenze nella raffigurazione degli animali feroci.

20. Cfr. per questo personaggio e la sua fortuna, se vi si deve identificare Faustina maggiore, ad esempio: M. Medica, Scheda n. 49 in *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano. Catalogo*, Modena 1992, pp. 190-193.

21. La riproduzione di questo codice sembra evidenziare nei putti a lato dello stemma, in basso, l'uso dello spolvero per la presenza di puntini che percorrono con regolarità la linea del disegno. Se ciò è vero, se ne può dedurre, come sempre in questi casi, l'uso di modelli da parte degli aiuti.

22. È peraltro ben noto che una parte dei codici di Giovanni Vitéz non entrò mai a far parte della Biblioteca di Mattia (cfr. K. Csapodiné Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, cit.). L'idea della confisca è di tutti i tempi, ma si potrà ricordare che il re di Napoli, bibliofilo accanito, l'aveva praticata proprio in quegli anni, a danno di un barone ribelle, Antonello Petrucci.

23. Si tratta di codici la cui prima stemmatura è quella corviniana, non perché Mattia ne sia stato l'acquirente, ma perché giunsero probabilmente in sua mano ancora incompleti dell'elemento connotante la proprietà. A questa conclusione conducono, oltre alle considerazioni già espresse, cioè, principalmente, la presenza su tali codici della mano di Vitéz, anche la notizia della ben nota vicenda dei codici acquistati da Pannonio (1465, data da tenersi presente come *antequem* di alcuni codici corviniani) che, in una lettera, dice di essere stato privato dallo zio e da Galeotto Marzio della gran parte dei codici portati dall'Italia (cfr. Cs. Csapodi, *The Corvinian library…* cit., pp. 41-42).

24. Cfr. Vespasiano da Bisticci, *cit.*, pp. 327-335.

25. Cfr. *B.C. 1990*, tavv. 184-186. Lo stemma non pare ad oggi identificato, ma, scorrendo gli elenchi della De la Mare (*New research…* cit. passim) è possibile individuare altri codici appartenutigli.

26. Per questo miniatore cfr. A. Dillon Bussi, *Miniature laurenziane rinascimentali*, Firenze 1991, pp. 14-15.

27. Cfr. A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari…* cit, v. 2, fig. 774, con particolare attenzione alla ghirlanda portastemma e al gufo.

28. Cfr. A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari…* cit, v. 2, fig. 676, con particolare attenzione al daino di sinistra. Molti dei codici sassettiani sono opera di questo maestro; fra essi, per pertinenza di materia si può ricordare la terna liviana (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, plut. 63.7, plut. 63.8, plut. 63.9) assegnata dalla De la Mare ai primissimi anni Settanta (A.C. De la Mare, *Florentine manuscripts of Livy in the fifteenth century* in *Livy*, ed. T.A. Dorey, 1971, p 185; Idem, *The library of Francesco Sassetti…* cit., pp. 181-182).

29. Cfr. *B.C.1990*, p. 35, nr. 14, in cui si dice che lo stemma sottostante a quello corviniano è Sassetti.

30. Cfr. A.C. De la Mare, *New research on humanistic scribes…* cit., pp. 433, 491-492.

31. Si veda la recente biografia delineatane da A. Ugucciони in *Dizionario biografico degli Italiani*, LV, Roma 2000, pp. 66-68, *sub voce.*

32. La vocazione mercantile a Firenze fu in ogni tempo così forte da coinvolgere ogni suo campo di attività. Il sorgere e lo svolgersi dell'umanesimo in questa città fu, più che altrove, accompagnato da manifestazioni di tipo strettamente economico. Fra le attività lucrative che ebbero origine in seno a questo movimento culturale è da porsi la produzione in serie dei manoscritti.

33. Cfr. *B.C. 1990*, tavv. 81, 196.

34. Cfr. *B.C. 1990,* tavv. 2, 8, 22, 23?.

35. Cfr. *B.C. 1990,* tavv. 10, 17, 76?, 185?, 236.

36. Cfr. *B.C. 1990*, tavv. 19, 21, 27, 41, 50, 58, 82, 110, 114, 159, 193, 206, 209, 215, 217, 235.

37. A. Dillon Bussi - A. Fantoni, *La Biblioteca medicea laurenziana negli ultimi anni del Quattrocento* in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, Milano 1992, pp. 135-147; A. Dillon Bussi, *Aspetti della miniatura ai tempi di Lorenzo il Magnifico*, ibiidem, pp. 147-160.

38. Questo artista eseguì per Mattia Corvino un codice straordinariamente ricco di tavole (cfr. *B.C. 1990.* tavv. 42-49); per questa sua singolare lussuosità e per motivi cronologici di esecuzione sembra di poterlo affiancare al *Breviario* e alla *Bibbia* di cui alla nota successiva, come espressione di una politica libraria sempre più ambiziosa. La sua legatura eseguita ai tempi di Ladislao (cfr. Cs. Csapodi, *The Corvinian library…* cit., nr. 503, pp. 516-517) pone il quesito del momento in cui il manoscritto giunse veramente a Budapest (sulle trattative per recuperare codici corviniani rimasti a Firenze, a causa della improvvisa morte del re ungherese loro committente, da parte del successore Ladislao, cfr. A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze* in *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest 2001, pp. 48-79, ripubblicato in *Uralkodòk és corvinàk. Potentates and Corvinas. Anniversary exhibition of the National Széchényi Library*, Budapest 2002. pp. 63-70). È appena il caso di notare che, qualora altri codici eseguiti per Mattia condividano la stessa situazione, cioè rechino legature riconosciute come di Ladislao, si porrà la stessa domanda; e che si potrebbe trattare di manoscritti recuperati dal successore di Corvino a seguito della richiesta alla Repubblica Fiorentina.

39. Cfr. *B.C. 1990,* tavv. 32-33, 73-74, 107, 119-120, 145?, 207-208.

40. La presenza di Attavante come miniatore nella biblioteca corviniana è oggi documentata da molti codici superstiti (cfr. *B.C. 1990*, tavv.). Per quanto ne concerne lo stile e il problema della collaborazione di miniatori di valore e non di semplici aiuti, rinvio a quanto ho scritto nella scheda redatta per il manoscritto Acq e Doni 233 della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, in questo stesso catalogo. In merito al problema dei manoscritti riconducibili stilisticamente a lui, e contenenti una sorta di autenticazione di mano antica, non necessariamente autografa, cfr. A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze…* cit., pp. 68-70 e *Uralkodòk és corvinàk. Potentates and Corvinas…* cit., pp. 63-70.

41. A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze…* cit., pp. 52, 70 e *and Corvinas…* cit., pp. 64, 69.

42. Per un'ampia descrizione e interpretazione cfr. D. Pòcs, *Exemplum and analogy. The narrative structure of the Florentine Psalterium Corvina's double front page* in *Uralkodòk és corvinàk. Potentates and Corvinas*, Budapest 2002, pp. 81-89.

43. La trasformazione avvenne negli anni Ottanta, e l'incaricato principale fu Taddeo Ugoleto (cfr. Cs. Csapodi, *The Corvinian library…* cit., pp. 48-50).

44. Cfr. *B.C. 1990.*

45. Cfr. *B.C. 1990,* tav. 125.

46. Cfr. A. Dillon Bussi, *Alcune novità sulla miniatura in età laurenziana (A proposito di Littifredi Corbizi e di un nuovo codice per Lorenzo)* in "Rara volumina" I (1994), pp. 13-19.

47. Cfr. *B.C. 1990.*

48. Cfr. *All'ombra del lauro…* cit. p. 16.

49. Cfr. A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze* in *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest 2001, *Potentates and Corvinas…* cit., pp. 63-70.

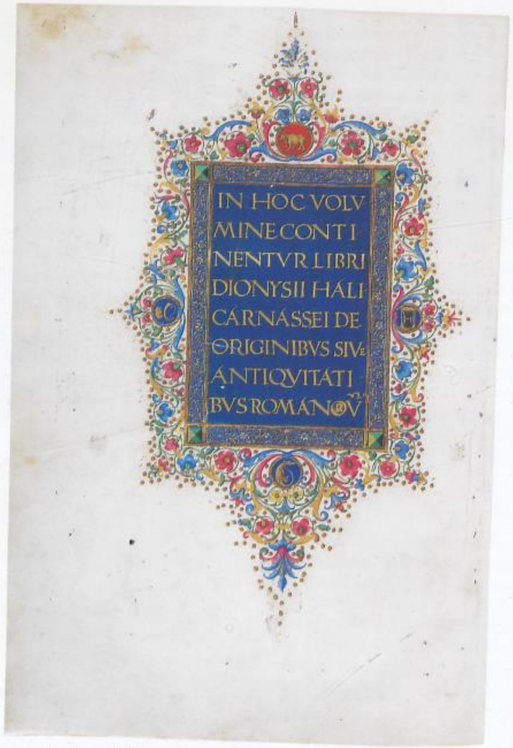
50. Per il tema della conciliazione e della concordia il riferimento è al pensiero di Pico della Mirandola, di cui Lorenzo fu strenuo difensore (Cfr. ad es. A. Dillon Bussi, Scheda n. 43*, in *Pulchritudo, Amor, Voluptas. Pico della Mirandola alla corte del Magnifico*, Firenze 2001, p. 162.

51. A chiusura di questo saggio credo opportuno precisare che uno fra i più importanti codici illustrati nel repertorio di riferimento, cioè *B.C. 1990*, tavv. 133-141, non appartenne mai a Mattia Corvino (cfr. M. P. Lafitte, *Il codice italiano 548 della Biblioteca nazionale di Parigi* in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, Milano 1992, pp. 161-165). Lo stesso si può dire quasi certamente del bel *Tolomeo* con miniatura di Francesco d'Antonio del Chierico (*B.C. 1999,* tav. 84) (cfr. S. Gentile, *Firenze e la scoperta dell'America*, Firenze 1992, p. 205). Più dubbio è il codice *B.C. 1990,* tavv. 154-156, con miniature di Francesco Birago, a causa della presenza del corvo in una cornice e della sua incompletezza; per la sua esclusione dalla Biblioteca corviniana cfr. Cs. Csapodi, *The Corvinian library…* cit., scheda nr. 937, p. 444. Il corvo, in sostituzione dello stemma, compare in codici corviniani (ad es. *B.C. 1990*, tavv. 27, 228).

A congedo di questo saggio desidero aggiungere un'avvertenza: che le note contengono una serie di indicazioni che, pur riflettendo il mio pensiero, andranno ancora attentamente vagliate; nei casi di maggiore incertezza ho preferito non citare manoscritti che probabilmente rientrerebbero nelle categorie enunciate.
Da ultimo mi è gradito ringraziare Mirella Levi D'Ancona, Ernesto Milano, Paola Di Pietro, Davide Baldi, Stefania Gitto, Simonetta Bracciali, Domenico Filatrella, Francesco Dillon e tutti coloro che con la loro gentilezza e cortesia hanno contribuito a quella serenità senza la quale nulla si può fare (in questo caso scrivere).

Angela Dillon Bussi

Firenze 16 ottobre 2002



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.4, c. 2r.

PAOLA DI PIETRO LOMBARDI

MATTIA CORVINO E I SUOI EMBLEMI



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 6r, particolare.

Nel suo trattato *De re aedificatoria* Leon Battista Alberti[1], riferendosi al popolo degli Egizi che si esprimeva attraverso una simbologia di immagini, spesso misteriosa, ci trasmette il concetto prettamente rinascimentale che le cose elevate debbono essere comunicate soltanto agli uomini dotti e degni. L'autore è infatti perfetto interprete della cultura del suo tempo che nutriva una particolare predilezione per l'espressione criptica. Anche l'umanista ferrarese Celio Calcagnini fu un raffinato maestro di questa materia, convinto della necessità non soltanto di conservare i misteri lontano da orecchie profane, ma di salvaguardarli come tesori[2]. Per questa ragione Calcagnini ha attribuito un altissimo valore alla parola, considerandola come il bene più grande che l'uomo possiede e che deve elargire soltanto in giusta dose. L'uomo saggio, il Principe rinascimentale, deve quindi saper essere prudente, alternare sapientemente parole e silenzi, parlare per enigmi, comunicare soltanto con coloro che sono in grado di apprezzare i suoi discorsi, perché la sua sacralità deve tenersi lontano dal volgo e restare entro un'aura di mistero. Il platonismo, filosofia dominante nel Rinascimento, unì concetti oscuri e comprensibili, ricorrendo necessariamente a formule di non facile interpretazione spesso mutuate dagli autori classici, come Aulo Gellio, che nelle *Noctes Atticae* aveva introdotto il "*festina lente*", il motto di Augusto formato dall'unione di due contrari, la rapidità e la pazienza, l'abbandono e il controllo di sé, che divenne poi la massima preferita dell'età rinascimentale, l'espressione emblematica della saggezza e della prudenza del Principe.

Così gli Estensi, i Medici, i Gonzaga, gli Sforza, i Malatesta, fecero di immagini simboliche il proprio segno distintivo. Anche il re Mattia Corvino, imbevuto di cultura classica fin dalla giovinezza, frequentatore dei dotti e degli umanisti italiani chiamati alla sua Corte perché portassero anche in Ungheria il nostro Rinascimento, non si sottrasse al fascino di questo mondo misterioso, così classico e così aulico, affidando ai miniatori italiani l'ornamentazione dei codici che diedero splendore alla sua ricca biblioteca. I migliori artisti dell'epoca, Attavante degli Attavanti, Francesco d'Antonio del Cherico, Gherardo e Monte di Giovanni, Francesco Rosselli ed altri artisti di bottega, produssero miniature ricchissime di motivi floreali e di frutta, di perle e di pietre preziose, di ritratti, di motivi all'antica, di stemmi e di emblemi, elevandoli a vere espressioni artistiche.

Dei 216 codici oggi superstiti della fastosa raccolta corviniana, viene qui presa in considerazione una campionatura di soli 15 pezzi; si tratta dei codici, oggi appartenenti all'Antico Fondo Estense della Biblioteca Estense Universitaria di Modena, acquistati

da Alfonso II d'Este nel 1561 sul mercato antiquario di Venezia, tramite il suo ambasciatore Girolamo Falletti, per arricchire la biblioteca ducale con quanto aveva trovato allora disponibile della famosa dispersa raccolta di Corvino. L'acquisto comprendeva altri due manoscritti che però, con legge del 4 luglio 1927, sarebbero stati ceduti all'Ungheria dal Governo italiano[3]. Questi 15 codici, però, offrono già una panoramica abbastanza completa degli emblemi corviniani, anche se, certamente, un rilevamento sistematico effettuato su tutti i pezzi potrebbe aggiungere particolari significativi.

Sono state rilevate dodici diverse tipologie di emblemi e undici differenti tipologie di stemmi, secondo le tabelle poste nelle due appendici.

L'altissimo valore artistico dei codici miniati per Corvino è testimonianza dell'attività delle botteghe dei maggiori artisti italiani del Rinascimento che, secondo il desiderio di Mattia, contribuirono a formare una biblioteca ricca e sfarzosa, capace di reggere il confronto con quelle altrettanto splendide, per contenuti e per decorazione, dei Principi italiani. Il re ungherese amò fregiarsi degli emblemi del corvo, dell'alveare, della botte, della clessidra, della pietra focaia e del drago, non riscontrabili nei codici conservati nelle altre biblioteche auliche dell'epoca, anche se certamente concepiti sul modello delle imprese che decoravano i manoscritti delle più famose casate italiane. Fanno eccezione l'anello diamantato e la sfera armillare adottati anche dagli Estensi, dagli Sforza, dai Malatesta. Mattia ha voluto che le opere della sua biblioteca fossero intrise del gusto italiano, desiderando ad ogni costo farne uno *status symbol*, uno strumento per porsi in linea con lo sfarzo e la ricchezza degli altri Principi umanisti.

Lo storiografo di corte Antonio Bonfini[4], nelle decadi della sua monumentale opera storica, sostiene che Mattia, per affermare la propria personalità, aveva fatto dipingere alcune delle sue insegne anche sulle porte del palazzo reale e sulle volte di alcune sale.

Il nome stesso di Mattia è emblematico. Bonfini gli ha infatti rinnovato l'appellativo di **Corvino**, già attribuitogli da Pietro Ranzano[5] in quanto, con ardite ricostruzioni storiche, cercava non solo di sottolineare la discendenza di Mattia dalla famiglia degli Hunyadi, e quindi di confermarne l'origine ungherese, ma anche cercava un collegamento con l'antichità, uno stretto legame con il mondo romano, con quella *gens Valeria* che ebbe quello stesso soprannome dopo che un corvo si posò sull'elmo di Marco Valerio, mentre combatteva contro un soldato Gallo. È evidente che la vittoria, per i colpi che il corvo aveva inferto con il becco e con le unghie al nemico, fu del Romano. Anche nel *De Corvinae domus origine libellus*, non conservato, ma citato nelle sue decadi[6], Bonfini avvalora l'origine romana del re ungherese, in una sorta di *captatio benevolentiae* nei confronti del mecenate che lo aveva accolto a Corte. In quest'opera lusingava il re alla maniera umanista, attribuendogli superbi natali. Anche Tommaso Alessandro Cortesi[7], nel suo panegirico *De laudibus Matthiae Corvini*, esalta le imprese militari e le opere di pace di Mattia, capace di cacciare i Turchi dall'Europa, e ne attribuisce la discendenza dagli antichi Romani. Il 5 maggio 1490 anche l'umanista fiorentino Francesco Pucci[8], professore di eloquenza a Napoli e bibliotecario del re d'Aragona, ricordando solennemente il defunto sovrano presso la corte aragonese, sostiene che la sua discendenza dalla famiglia dei Corvini è indicata proprio da quel corvo che, se ad altri fu di triste presagio, a Mattia fu sempre propizio; per questo il corvo divenne il simbolo degli Hunyadi, compariva sulla loro arma gentilizia e veniva dipinto là dove doveva risaltare in tutto il suo splendore la gloria del sovrano, come sui codici miniati della sua biblioteca. Péter Kovács[9], nella sua recente biografia del re, sostiene che la leggenda dell'origine romana di Mattia Corvino, elaborata *ex novo* da Bonfini, sulla scia del dotto Pietro Ranzano, era molto diffusa tra gli umanisti che identificavano il corvo di Marco Valerio con quello che compariva nello stemma degli Hunyadi[10]. Nel codice *Didymus* di New York[11] il **corvo** con l'anello nel becco e le ali aperte poggia con le zampe sulla sommità di un elmo, che ci porta con il pensiero al Gallo sconfitto da Messalla.

Il corvo può essere rappresentato ad ali raccolte o ad ali aperte, appoggiato su un ramo verde oppure d'oro, con un anello d'oro nel becco, su sfondo blu. Può essere affiancato, come nel caso del codice Lat. 419 (c. 155v)[12], da una mezzaluna che si può ipotizzare essere la mezzaluna turca, allusiva alle vittorie di Mattia sul suo eterno nemico. Si trova a volte inserito entro l'emblema del drago (Lat. 419, c. 1r) ed è utilizzato anche come stemma del Casato, entro uno scudo sul *bas de page* dai bei fregi miniati da Francesco Antonio del Cherico (Lat. 437, c. 33r e 69r)[13]. L'anello che regge con il becco ci riporta nuovamente nella leggenda: il padre di Mattia, János Hunyadi, sarebbe nato dall'unione occasionale di Sigismondo re d'Ungheria con una giovane della famiglia Morzsina, che era presente in Transilvania, nella contea di Hunyad, fin dal XIV secolo. La fanciulla avrebbe avuto in pegno una lettera e un anello che sarebbero stati poi necessari per il riconoscimento di *Jankula*, futuro re d'Ungheria.

L'anello che è nel becco del corvo evoca l'emblema dell'**anello con diamante** che è impresa ricorrente nelle corvine ed è attestato anche presso altre famiglie coeve. Se ne fregiavano infatti gli Estensi a Ferrara, in particolare Ercole I[14], i Medici a Firenze, i Gonzaga a Mantova, gli Sforza a Milano e anche i Malatesta[15] a Rimini. Gli emblemi erano infatti generalmente tipici di un Principe, per caratterizzarlo e individuarlo, ma potevano anche passare da una famiglia ad un'altra, di pari dignità o anche di importanza minore, molto spesso per concessione speciale, in riconoscimento di particolari meriti. Nel caso di Corvino l'anello con diamante è stato adottato quasi certamente in seguito agli scambi culturali con gli Estensi e con Ferrara e soprattutto in relazione alla parentela con Ercole I.

Corvino lo utilizza spesso; si tratta sempre di un anello d'oro con diamante, su fondo blu, o intrecciato ai racemi della cornice o inscritto in un cerchio d'oro. Presenta a volte all'interno anche altre imprese corviniane oppure stemmi. Si può trovare anche il diamante grezzo[16], non incastonato nell'anello, perché in epoca rinascimentale alle pietre preziose veniva riconosciuto un particolare potere magico, per cui queste, portatrici di bene o di male, diventavano amuleti contro le malattie. Il significato simbolico dell'anello, il cerchio che non ha inizio e non ha fine, allude all'Eternità e alla perfezione e porta a simboleggiare onore e fortezza d'animo, ma indica anche fedeltà e potere. Può essere infatti fede matrimoniale e può essere baciato in segno di omaggio e di riconoscimento del potere.

L'**alveare** o **apiario** è anch'esso sempre d'oro, su fondo blu, in genere inscritto in un cerchio d'oro, ma anche inserito in un ovale d'oro o entro l'anello diamantato. Può essere raffigurato anche attorniato da api operose. Questa immagine è abbastanza diffusa ed è presente anche in un codice estense[17], l'*Herbolaire*, nel quale, a corredo di una breve trattazione sul miele e sulle sue proprietà terapeutiche, è miniato un alveare attorno al quale volano api in gran numero. La sua iconografia è simile a quella dell'emblema corviniano, una sorta di campana di paglia sistemata su di una base, presumibilmente lignea, retta da piedini d'appoggio. Anche tra i corviniani, in un *Graduale* di Budapest, è inserito un apiario con api al lavoro[18]. Come emblema l'alveare è rappresentato in forma stilizzata e ornamentale, senza api, come una campana di paglia, stretta in alto da un nastro svolazzante, e appoggiata su cinque piedini. Viene interpretato anche come covone, che non è giustificato dalla presenza del basamento, ma che potrebbe essere posto in relazione con la storica fertilità della terra ungherese, e infatti I. Berkovits[19] lo considera simbolo di elargizione di doni; il confronto tra immagini sembra, però, poter escludere questa ipotesi e deporre a favore di un più plausibile collegamento tra la dolcezza del sapere e la dolcezza del miele, o di un parallelo tra la diligenza di Mattia e l'operosità delle api.

La **botticella**, secondo la Berkovits simboleggia l'avarizia, ma potrebbe anche alludere ai vini pregiati d'Ungheria, che Mattia non disdegnava. La botte è miniata in oro, sempre su fondo blu, ora entro un cerchio d'oro, ora in un ovale d'oro, oppure inserita nella decorazione della cornice o entro l'anello[20].

Il trascorrere veloce del tempo turbava certamente Mattia, il cui pensiero era sempre rivolto a grandi imprese, quasi presagisse una fine immatura, che non gli consentisse di portare a termine i programmi politici che vagheggiava. La **clessidra**, dunque, non soltanto scandiva semplicemente lo scorrere del tempo, ma era anche un monito continuo all'azione. Anche la clessidra, d'oro su fondo blu o rosso, con polvere d'argento, ma in un caso anche rossa, è inserita in un cerchio d'oro, oppure compare nella cornice.

La **corona** ha un significato ben preciso, indicando il potere sovrano del re. Inserita nella cornice, è anche impreziosita da pietre rosse. La sua presenza nei codici va presumibilmente collegata alla solenne incoronazione di Mattia. A sottolineare questo concetto le **due corone sovrapposte**, usate da Corvino anche come emblema e non soltanto come stemma, indicano il dominio sulla Galizia.

Il coraggio nell'azione è simboleggiato, secondo la Berkovits[21], anche dal **drago**, che è raffigurato con la pelle ricoperta da scaglie, con la bocca dalle tante lingue che sprigiona fuoco, con la coda arrotolata intorno al collo. L'emblema del drago affonda le sue radici nell'ungherese Ordine del Drago, di cui era insegna, fondato nel 1408 dal re Sigismondo per combattere contro i Turchi, nemici della fede; nel 1433 ne venne insignito dallo stesso Sigismondo, re d'Ungheria e imperatore tedesco, anche il giovane Sigismondo Pandolfo Malatesta[22]. Ruscelli[23] osserva che fin dall'antichità gli Egizi usavano porre sui loro vessilli di guerra vari animali, tra cui il Serpente o Drago, che essi adoravano, nella speranza di ottenerne aiuti concreti. Può essere il serpente di Esculapio, dio della medicina, può essere l'idra vinta da Ercole, in ogni



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.4, c. 4r, particolare.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.18, c. 1v.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 1r, particolare.



caso è simbolo di vigilanza, prudenza e astuzia necessarie ai soldati per raggiungere la vittoria. Il drago, d'oro su fondo blu, è rappresentato con il muso rivolto ora verso destra ora verso sinistra, a volte a fauci chiuse, più spesso a fauci aperte entro le quali si intravede una lingua d'oro o dalle quali escono minacciose lingue rosse di fuoco. Spesso, nell'anello formato dalla coda arrotolata, il drago contiene altri simboli, come il corvo o lo stemma della famiglia Báthory[24].

Il concetto di forza, materiale e spirituale, è insito anche nell'emblema della **pietra focaia**, d'oro su fondo blu, entro un cerchio d'oro. È stata interpretata erroneamente come una fionda. L'emblema della fionda è realmente presente nei codici corviniani, ma esclusivamente in uno di quelli miniati per il banchiere fiorentino dei Medici, Francesco Sassetti. Giocando sull'analogia delle parole "sassi" e "Sassetti",



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.17, c. 2r, particolare.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.O.3.8, c. 1r, particolare.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 1r, particolare.



la fionda era diventata emblema dei membri di quella famiglia fin dai tempi di Nicolò Sassetti (1360)[25] e raffigurata in mano a putti in atto di lanciare pietre[26]. I codici preparati dai miniatori per il banchiere, dopo la sua morte improvvisa, vennero dirottati verso altri destinatari, tra i quali anche Corvino. L'ipotesi che si tratti di una pietra focaia è suffragata da un'immagine contenuta in una corvina conservata a New York, nella quale sono chiaramente visibili le scintille provocate dallo sfregamento della pietra sull'acciarino[27], mentre negli altri codici presi in esame pietra e acciarino sono raffigurati distanti l'uno dall'altro. Non era emblema nuovo; Ruscelli afferma infatti che risale al 1429 e che venne adottato anche da Carlo duca di Borgogna, «il quale fu ferocissimo in arme, volse portarvi la pietra focara col focile et con due tronconi di legno, volendo denotare che egli aveva il modo d'eccitar grande incendio di guerra»[28]. Il

contatto della pietra con il ferro, e conseguente produzione delle scintille, può alludere allo scontro tra due Principi o tra due Stati in guerra.
La profondità del sapere di Mattia e del suo pensiero, la saggezza delle sue opere sono sintetizzate nell'emblema del **pozzo con carrucola**. Ruscelli[29] ci presenta nella sua opera un pozzo esattamente uguale a quello miniato nei codici di Mattia. Il condottiero Giovanni Battista Zanchi di Pesaro (1515-1586) adottò infatti analoga impresa, arricchita dal motto "*Motu clarior*", "più chiara con il movimento". Infatti, tirandola su con il secchio e muovendola, l'acqua non ristagna e si purifica, diventando migliore. Ruscelli afferma infatti che Zanchi si è sempre dedicato al mestiere delle armi e che con il suo emblema ha voluto lasciare un segno, un monito, che quanto più si cerca di essere attivi, tanto più ci si avvicina alla perfezione e alla gloria.
Nell'immaginazione degli uomini del Rinascimento occupava un posto rilevantissimo lo studio del cielo, ma l'astronomia non aveva confini ben definiti e si confondeva spesso con l'astrologia. Anche Mattia credeva agli astri e amava circondarsi a corte anche di dotti in materia; nel 1459 chiamò infatti a Buda l'astrologo raguseo Giovanni Gazuli, pregandolo di fornirgli libri sulla materia. Corpi celesti e il firmamento ornavano le volte di varie sale del palazzo reale, come la sala di accesso alla biblioteca nella quale Mattia aveva fatto affrescare gli oroscopi relativi al giorno della sua nascita e al giorno in cui venne eletto re di Boemia (1469); nel suo osservatorio astronomico[30] conservava clessidre e astrolabi, testimonianza della grande passione che nutriva per l'astrologia, alla pari del suo educatore János Vitéz, che aveva proficui scambi culturali con i maggiori matematici e astronomi dell'epoca e conservava nella sua biblioteca opere di matematica, astronomia, geometria e astrologia. Per questo Mattia fu definito da Galeotto Marzio "rex et astrologus". La cultura astrologica e l'interesse per la tradizione magica ed ermetica è in buona parte pervenuta a Buda tramite l'opera del Filarete e tramite Francesco Filelfo, conoscitore della tradizione magica orientale e in contatto con l'Ungheria. Non a caso Mattia conservava nella sua raccolta vari codici contenenti l'opera di Tolomeo; uno fu ereditato da Venceslao di Boemia e ora è conservato a Vienna (Ms. 2271). Non si sa se Corvino lo trovò a Buda nella libreria o se lo acquistò in Boemia, in ogni caso sovrappose il suo stemma a quello di Venceslao. Lo teneva con grande cura e lo fece rilegare splendidamente. Altri due sono oggi presenti nella raccolta dei manoscritti della Nationalbibliothek di Vienna (Hist. Gr. I; Cod. 24) e uno è alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Cod. Lat. 834). I manoscritti tolemaici corviniani continuarono a suscitare l'interesse dei dotti anche dopo la morte di Mattia. Infatti nel 1519 Ippolito d'Este, vescovo di Eger, insieme con Celio Calcagnini, volle in prestito uno di questi codici che riuscì a vedere tramite l'interessamento dell'astrologo e umanista Giacomo Ziegler. Tutte le corti dell'epoca erano affascinate dalla materia astronomica-astrologica, così anche quelle degli Estensi e degli Sforza. La **sfera armillare** era il segno di questo spiccato interesse. Una sfera armillare in oro si trova anche nel Breviario di Ercole I d'Este[31]. Questo emblema di Corvino, estremamente curato nella sua realizzazione, è generalmente raffigurato in oro; spesso la fascia dello zodiaco rappresenta le costellazioni con tale precisione di particolari, che esse sono quasi sempre riconoscibili e individuabili[32]. La sfera armillare corviniana è d'oro su fondo blu, raffigurata entro un cerchio d'oro, oppure su fondo rosso con arabeschi, in un ovale d'oro, o nell'anello diamantato.
Tra gli emblemi corviniani compare anche il **toro** o **bue**, che per gli antichi era simbolo di sacrificio alla divinità e anche simbolo di pace, per la sua pazienza e paciosità. Nei codici estensi è presente soltanto nel Lat. 435. È d'oro, su fondo rosso entro un cerchio d'oro.
Indubbiamente la biblioteca di Mattia rivestiva uno spiccato interesse scientifico, pari al valore letterario e artistico. Anzi l'interesse scientifico precede inizialmente il gusto artistico, tanto che molti codici della raccolta corvina, risalenti ad anni più indietro nel tempo, presentano una decorazione molto ridotta e sono privi di emblemi; solamente in un secondo momento, nel decennio tra l'80 e il 90, si affermò il gusto della decorazione, grazie anche alla fantasia e alla raffinatezza dei miniatori fiorentini. Cherico ha uno stile molto sobrio ed essenziale, non ama dipingere emblemi e preferisce una decorazione di tipo naturalistico, con fiori, tralci, globetti d'oro, putti e angeli dalle fattezze robuste. Attavante è invece più ridondante nella sua pittura, più ricco di decorazioni, tanto da enfatizzare l'aspetto artistico anche negli emblemi, pur senza perdere di vista l'aspetto celebrativo richiesto dal committente.
L'ambasciatore di Alfonso II, che conosceva i gusti e le direttive del Duca, trovati sul mercato antiquario veneziano pochi codici provenienti dalla dispersa Biblioteca Corvina, si assicurò subito il possesso di tutti, puntando ad un ulteriore arricchimento della biblioteca ducale. Il campione estense, che costituisce quindi un piccolo fondo formatosi del tutto casualmente all'interno del grande fondo ducale ed è ben lontano dal rispecchiare la totalità dei codici miniati dagli artisti fiorentini, presenta tuttavia un panorama abbastanza omogeneo nell'uso degli emblemi. Troviamo infatti presente in undici codici la clessidra, in otto l'anello diamantato, la botticella, il corvo, il pozzo e la sfera armillare, in sei l'alveare, in cinque la pietra focaia, in quattro il drago, in tre la corona doppia e in un uno soltanto la corona singola e il toro. Su tutti domina il corvo che ricorre, sì, soltanto in otto codici, ma più di una volta nello stesso, e che è sempre presente in ogni stemma di Mattia. Le virtù di Corvino sembrano, dunque, essere rappresentate, nei codici estensi, soprattutto dalla costanza nella lotta contro i Turchi (clessidra), dalla forza adamantina dimostrata nelle azioni di guerra (anello diamantato), dalla profondità del sapere (pozzo), dall'interesse scientifico (sfera armillare) e dall'operosità (alveare).
Sui quindici codici estensi è stato effettuato anche il rilevamento degli stemmi, per la stretta connessione che intercorre tra questi e gli emblemi. Molto spesso infatti l'emblema può assumere il valore di stemma, come nel caso del corvo, spesso presentato entro uno scudo al centro del margine inferiore della cornice[33] e sempre effigiato all'interno del piccolo scudo posto al centro dello stemma corviniano. Può, però, verificarsi anche il caso contrario, e cioè che lo stemma venga usato come emblema. Le due corone sovrapposte, simbolo della Galizia, si possono infatti trovare non inserite entro lo scudo, ma intrecciate ai racemi della cornice.
Inoltre è possibile imbattersi anche nell'abbinamento dei simboli di due casate. Infatti lo stemma della nobile famiglia Báthory, tre cunei d'argento su uno sfondo chiaro, inserito entro l'emblema del drago, induce a ipotizzare che alla base di questa fusione stia un legame tra questa famiglia e la Lega del Drago che riuniva gli aristocratici d'Ungheria. Ovviamente gli stemmi maggiormente ricorrenti sono quelli dell'Ungheria (fasce rosse e argento degli Árpád e doppia croce), usati singolarmente nelle cornici o nel *bas de page*. Naturalmente sono sempre presenti, in genere in abbinamento con il leone di Boemia e le tre teste di leopardo della Dalmazia, negli stemmi di Mattia, unificati al centro dal piccolo scudo del corvo.
Il codice contenente l'opera di Leon Battista Alberti[34] è particolarmente ricco e prezioso perché ci offre riuniti tutti i principali stemmi che gli artisti fiorentini e di Buda usavano miniare sui codici preparati per Mattia. A c. 1r sono infatti presenti gli scudi che simboleggiano i paesi che Corvino legò all'Ungheria con le sue imprese militari, vagheggiando il sogno di un grande impero. Si susseguono quindi la doppia croce d'argento dell'Ungheria che emerge da tre colline verdi, la fascia d'argento su fondo rosso dell'Austria, le tre teste di leopardo della Dalmazia, il leone rosso rampante coronato della Boemia, uno scudo a fasce nere su fondo oro a sinistra e tutte d'oro a destra (simbolo della Lusazia?), le due corone d'oro sovrapposte della Galizia, l'aquila con una banda d'oro sul petto, simbolo della Slesia, il leone rosso rampante con la corona d'oro retta sulla zampa, simbolo di Besztercze, l'antica città della Transilvania, di cui gli Hunyadi erano conti, e che oggi è la rumena Bistrița, e infine lo stemma di Mattia Corvino, quadripartito, costituito dagli stemmi dell'Ungheria (quattro fasce rosse e quattro d'argento alternate risalenti al casato Árpád), di Boemia, d'Austria, di Moravia (l'aquila con la scacchiera rosso e argento) e, al centro lo stemma di Mattia, il piccolo scudo con il corvo sul ramo e l'anello d'oro nel becco.
In uno dei 15 codici della Biblioteca Estense è stato rilevato anche uno stemma corviniano-aragonese, che colloca il pezzo in epoca posteriore al 1476, anno del matrimonio di Mattia con Beatrice d'Aragona[35].
L'esame degli stemmi è importante non soltanto perché permette di stabilire la datazione dei codici, sebbene possa definire soltanto dei termini *post quem*, ma anche perché consente di individuare all'interno della raccolta corviniana l'esatta spettanza dei codici stessi. Pertanto i manoscritti corviniani della Biblioteca Estense Universitaria, per quanto riguarda le imprese politiche di Mattia, sono ascrivibili all'epoca posteriore al 1469 (anni del controllo su Slesia, Moravia, Boemia) e al 1485 (conquista di Vienna e controllo sull'Austria) e al 1476, per quanto riguarda le vicende personali (matrimonio con Beatrice d'Aragona)[36].

Appendice 1
Emblemi Corviniani

immagine	*fondo, n., collocazione*	*cc.*	*descrizione*
Anello diamantato	Lat. 419 α.O.3.8	102v	Anello d'oro con diamante, intrecciato ai racemi della cornice. Contiene la doppia croce d'Ungheria.
	Lat. 448 α.U.4.9	1v	Anello d'oro con diamante, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 449 α.G.3.1	1v, 2r	Quattro anelli d'oro con diamante, intrecciati ai racemi della cornice. Idem a c. 2r.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Cinque anelli d'oro con diamante, su fondo blu, contenenti stemma a fasce rosse dell'Ungheria, clessidra, aquila di Moravia, due corone, pietra focaia.
	Lat. 425 α.Q.4.17	151v	Anello d'oro con diamante, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	2r, 44v, 113r, 138v	Anello d'oro con diamante, su fondo blu, tra i racemi della cornice (c. 2r) e entro un cerchio d'oro (cc. 44v, 113r, 138v).
	Lat. 439 α.S.4.18	2r	Anello d'oro con diamante, su fondo blu, entro scudo retto da un putto.
	Lat. 436 α.Q.4.19	1v	Due grandi anelli d'oro con diamante contenenti, su fondo blu, i titoli delle opere contenute nel codice.
Apiario	Lat. 448 α.U.4.9	2r	Alveare d'oro, in paglia con nastro svolazzante appoggiato su cinque sostegni, su fondo blu, entro un ovale d'oro.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Alveare d'oro, in paglia con nastro svolazzante appoggiato su cinque sostegni, su fondo blu, entro l'anello diamantato.
	Lat. 425 α.Q.4.17	1v, 93v, 166r, 234r	Alveare d'oro, in paglia con nastro svolazzante appoggiato su cinque sostegni, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	144r	Alveare d'oro, in paglia con nastro svolazzante appoggiato su cinque sostegni, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 436 α.Q.4.19	2r	Alveare d'oro, in paglia con nastro svolazzante appoggiato su cinque sostegni, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Alveare d'oro, in paglia con nastro svolazzante appoggiato su cinque sostegni, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
Botticella	Lat. 448 α.U.4.9	2r	Botticella d'oro, su fondo blu, entro un ovale d'oro.
	Lat. 449 α.G.3.1	152r	Botticella d'oro intrecciata ai racemi della cornice.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Botticella d'oro su fondo blu, entro l'anello diamantato.
	Lat. 425 α.Q.4.17	2r, 107v, 125v, 192r,	Botticella d'oro su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	35v, 44v, 221r	Botticella d'oro su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 436 α.Q.4.19	1v, 2r	Botticella d'oro su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Botticella d'oro su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 441 α.S.4.2	2r	Botticella d'oro su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
Clessidra	Lat. 448 α.U.4.9	1v	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 449 α.G.3.1	195v	Clessidra rossa con polvere d'argento tra i racemi della cornice.
	Lat. 435 α.Q.4.4	3v, 4r	Clessidra d'oro, con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro (c. 3v), entro l'anello con diamante (c. 4r).
	Lat. 425 α.Q.4.17	2r	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 439 α.S.4.18	1v	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 439 α.S.4.18	2r	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo rosso, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	2r, 132v	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 436 α.Q.4.19	2r	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 441 α.S.4.2	2r	Clessidra d'oro con polvere d'argento, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 449 α.G.3.1	230r	Clessidra d'oro con polvere d'oro, disegnata entro la base di una candelabra.
Corona singola	Lat. 449 α.G.3.1 e lat. 439 α.S.4.18	2r, 195v, 230r	Corona d'oro con pietre preziose rosse, intrecciata ai racemi della cornice (cc. 2r, 195v). Idem, senza pietre preziose, a c. 230r.
Corona doppia	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Due corone d'oro sovrapposte, simbolo della Galizia, su fondo blu, entro l'anello diamantato.
	Lat. 425 α.Q.4.17	139v, 222r	Due corone d'oro sovrapposte, simbolo della Galizia, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	126v, 220r	Due corone d'oro sovrapposte, simbolo della Galizia, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
Corvo	Lat. 419 α.O.3.8	1r, 54r, 155v, 187v	Quattro corvi ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, nella cornice e corvo su ramo d'oro con l'anello d'oro nel becco, con fondo blu, entro l'emblema del drago (c. 1r). Corvo ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, tra i racemi della cornice (c. 54r). Corvo su ramo d'oro con l'anello d'oro nel becco, su fondo blu. In alto la mezzaluna turca (c. 155v). Corvo ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, tra i racemi della cornice (c. 187v).

immagine	*fondo, n., collocazione*	*cc.*	*descrizione*
Corvo	Lat. 448 α.U.4.9	2r	Corvo ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, su fondo nero, tra i fiori della cornice.
	Lat. 449 α.G.3.1	2r, 167v, 195v, 230r	Corvo su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, su fondo blu, entro uno scudo retto da un putto (c. 2r). Corvo su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, su fondo blu, entro uno scudo sulla cornice (cc. 167r, 195v). Corvo ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, tra i racemi della cornice (c. 230r).
	Lat. 437 α.Q.4.15	33r, 69r	Corvo su ramo d'oro con l'anello d'oro nel becco, su fondo blu, entro scudo al centro del *bas de page* (cc. 33r, 69r).
	Lat. 391 α.G.4.22	2r	Due corvi ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, su fondo d'argento.
	Lat. 436 α.Q.4.19	2r	Due corvi ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, su fondo d'argento.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Due corvi ad ali aperte su ramo verde con l'anello d'oro nel becco, tra i racemi della cornice.
Drago	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Drago d'oro, volto verso sinistra, a fauci aperte da cui escono lingue di fuoco, con coda arrotolata attorno al collo, su fondo blu. Tra le zampe tiene uno scudo con il corvo (c. 1r). Drago d'oro, volto vreso destra, a fauci aperte, senza lingua visibile, son soda arrotolata attorno al collo, su fondo blu. Tra le zampe tiene uno scudo con lo stemma della famiglia Báthory (tre cunei d'argento su fondo chiaro) (c. 209v).
	Lat. 448 α.U.4.9	1v	Drago d'oro, volto verso destra, a fauci chiuse, con coda arrotolata attorno al collo, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 435 α.Q.4.4	3v	Drago d'oro, volto verso destra, a fauci chiuse, con coda arrotolata intorno al collo, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Drago d'oro, volto verso destra, a fauci aperte con lingua d'oro, con coda arrotolata attorno al collo, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
Pietra focaia	Lat. 448 α.U.4.9	1v	Pietra e acciarino d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 435 α.Q.4.4	3v, 4r	Pietra e acciarino d'oro, su fondo blu, entro cerchio d'oro (c. 3v), entro l'anello diamantato (c.4r).
	Lat. 425 α.Q.4.17	18v,32v, 81r, 206r	Pietra e acciarino d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	2r, 35v, 108v, 113r, 145r	Pietra e acciarino d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro (cc. 2r, 35v, 108v, 113r), e entro un rombo d'oro (c. 145r) A c. 113r la pietra è visibile solo in parte.
	Lat. 439 α.S.4.18	2r	Pietra e acciarino d'oro, su fondo blu, entro uno scudo retto da un putto.
Pozzo	Lat. 448 α.U.4.9	2r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo rosso arabescato, entro una mandorla d'oro.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo blu, entro l'anello diamantato.
	Lat. 425 α.Q.4.17	1v, 2r, 47v, 59v, 69v, 179r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 439 α.S.4.18	2r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo rosso, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 391 α.G.4.22	2r, 150r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 436 α.Q.4.19	1v	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
	Lat. 441 α.S.4.2	2r	Pozzo d'oro con carrucola e secchio, su fondo blu, entro un cerchio d'oro.
Sfera armillare	Lat. 448 α.U.4.9	1v, 2r	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro, senza segni zodiacali (c. 1r). Sfera armillare d'oro, su fondo rosso arabescato, entro un ovale d'oro, con segni dello zodiaco visibili (c. 2r).
	Lat. 449 α.G.3.1	152r, 167v	Sfera armillare d'oro, intrecciata ai racemi della cornice, senza segni dello zodiaco visibili.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro l'anello diamantato, con segni zodiacali visibili.
	Lat. 425 α.Q.4.17	2r	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro, con segni zodiacali visibili.
	Lat. 439 α.S.4.18	1v	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro, con segni zodiacali visibili.
	Lat. 391 α.G.4.22	103r	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro, senza segni dello zodiaco.
	Lat. 436 α.Q.4.19	2r	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro, con i segni dello zodiaco visibili.
	Lat. 441 α.S.4.2	2r	Sfera armillare d'oro, su fondo blu, entro un cerchio d'oro, con i segni dello zodiaco visibili.
Toro o bue	Lat. 435 α.Q.4.4	3v	Toro o bue d'oro, su fondo rosso, entro un cerchio d'oro.

Appendice 2
Stemmi Corviniani

immagine	*fondo, n., collocazione*	*cc.*	*descrizione*	*note*
Aquila con banda d'oro sul petto	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Scudo con aquila nera con banda d'oro sul petto	Stemma della Slesia.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Tondo con aquila nera con banda d'oro sul petto	Stemma della Slesia.
Aquila con scacchiera	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Stemma dell'aquila nera con scacchiera rossa e argento, inserita in anello diamantato come fosse un emblema.	Stemma della Moravia.
Croce doppia	Lat. 419 α.O.3.8	102v, 1r	Doppia croce d'argento su fondo rosso, uscente da tre colline verdi	Stemma dell'Ungheria.
	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Due corone d'oro sovrapposte, simbolo della Galizia, presentate entro l'anello diamantato, come un emblema.	Stemma della Galizia.
	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Scudo con due corone d'oro sovrapposte su fondo blu	Stemma della Galizia.
Fasce nere e d'oro	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Scudo bipartito, a sinistra a fasce nere e d'oro, a destra tutto d'oro Stemma non identificato	
Fasce rosse e argento	Lat. 419 α.O.3.8	4r	Scudo con fasce rosse e argento	Stemma dell'Ungheria.
	Lat. 425 α.Q.4.17	2r	Scudo coronato a fasce rosse e argento.	Stemma dell'Ungheria.
Fascia d'argento su fondo rosso	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Scudo con fascia d'argento su fondo rosso	Stemma dell'Austria.
Leone rampante rosso	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Leone rampante rosso, volto a sinistra, con corona d'oro retta con la zampa sinistra, su fondo d'argento.	Stemma di Bestercze.
	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Leone rampante rosso, volto a destra, con corona d'oro sulla testa, su fondo d'argento.	Stemma della Boemia.
Cunei d'argento	Lat. 419 α.O.3.8	209v	Tre cunei d'argento su fondo chiaro, entro l'emblema del drago.	Stemma della famiglia Báthory
Stemma a fasce rosse e argento	Lat. 435 α.Q.4.4	4r	Stemma a fasce rosse e argento, entro l'anello diamantato.	Stemma dell'Ungheria.
	Lat. 441 α.S.4.2	2r	Stemma a fasce rosse e argento.	Stemma dell'Ungheria.
Stemma corviniano	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Stemma coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e d'argento dell'Ungheria, leone rampante coronato della Boemia, stemma a fascia d'argento su fondo rosso dell'Austria, aquila coronata a scacchiera rosso e argento della Moravia, corvo con anello diamantato.	Stemma di Mattia Corvino.
	Lat. 448 α.U.4.9	2r	Stemma coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e d'argento dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, leone rampante coronato della Boemia, le tre teste di leopardo della Dalmazia, corvo con anello diamantato.	Stemma di Mattia Corvino.
	Lat. 425 α.Q.4.17	2r	Scudo coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, leone rampante d'argento su fondo rosso della Boemia, tre teste di leopardo della Dalmazia, corvo con anello d'oro nel becco.	Stemma di Mattia Corvino.

immagine	*fondo, n., collocazione*	*cc.*	*descrizione*	*note*
Stemma corviniano	Lat. 447 α.S.4.17	6r	Stemma coronato quadripartito con stemma a fasce bianche e rosse dell'Ungheria (2 volte) e leone rampante coronato bianco su fondo rosso della Boemia (2 volte), corvo nero su ramo con anello nel becco.	Stemma di Mattia Corvino. Ai lati dello scudo sono le lettere M e A in oro su fondo rispettivamente rosso e verde ("*Matthias Augustus*").
	Lat. 472 α.X.1.10	1r	Stemma coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria (2 volte) e leone rampante coronato in argento su fondo rosso della Boemia (2 volte), corvo nero su ramo con anello nel becco. Stemma di Mattia Corvino. Copre lo stemma di Francesco Sassetti, precedente destinatario del codice.	
	Lat. 437 α.Q.4.15	1r	Stemma coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria (2 volte) e leone rampante coronato in argento su fondo rosso della Boemia (2 volte), corvo nero su ramo con anello nel becco.	Stemma di Mattia Covino.
	Lat. 439 α.S.4.18	2r	Scudo coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, leone rampante d'argento su fondo rosso della Boemia, tre teste di leopardo della Dalmazia, corvo con anello.	Stemma di Mattia Corvino.
	Lat. 391 α.G.4.22	2r	Scudo coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, leone rampante d'argento su fondo rosso della Boemia, tre teste di leopardo della Dalmazia, corvo con anello.	Stemma di Mattia Corvino.
	Lat. 1039 α.U.5.24	1r	Scudo coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento (2 volte) e leone rampante d'argento su fondo rosso, della Boemia, (2 volte), corvo con anello.	Stemma di Mattia Corvino.
	Lat. 432 α.W.1.8	6r	Scudo coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, leone rampante d'argento su fondo rosso della Boemia, tre teste di leopardo della Dalmazia, corvo con anello.	Stemma di Mattia Corvino.
	Lat. 441 α.S.4.2	2r	Scudo coronato quadripartito con stemma a fasce rosse e argento dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, leone rampante d'argento su fondo rosso della Boemia, tre teste di leopardo della Dalmazia, corvo con anello.	Stemma di Mattia Corvino.
Stemma corviniano-aragonese	Lat. 449 α.G.3.1	2r	Stemma coronato con stemma a fasce dell'Ungheria, doppia croce dell'Ungheria, le tre teste di leopardo della Dalmazia, il leone rampante della Boemia, corvo con anello nel becco, gigli.	Stemma di Mattia Corvino e della Casa d'Aragona
Teste di leopardo (tre) coronate	Lat. 419 α.O.3.8	1r	Scudo con tre teste d'oro di leopardo coronate su fondo blu	Stemma della Dalmazia.
	Lat. 449 α.G.3.1	152r	Scudo con tre teste d'oro di leopardo coronate su fondo blu.	Stemma della Dalmazia.

NOTE

1. L. B. Alberti, *De re aedificatoria*, ms. membr., sec. XV, libro VIII, capitolo 4., c. 194v («*…suum autem adnotandi genus quoistic Aegyptii uterentur toto orbe terrarum a peritis viris, quibus solis dignissime res comunicadae sint, perfacile posse interpretari*». Si fa qui riferimento al codice corviniano conservato nella Biblioteca Estense Universitaria di Modena (BEU Mo, Lat. 419 = α.O.3.8).

2. C. Calcagnini, *Opera aliquot*, Basilea 1544, p. 27. Scrisse infatti in quest'opera a un suo nipote «Tu credi che i misteri cessino di essere misteri quando vengono divulgati… Io penso invece il contrario… Pensi forse che i tesori debbano essere sepolti?…I misteri restano sempre misteri fin tanto che non vengono comunicati a orecchi profani».

3. Ora sono conservati alla Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest. Si tratta delle *Omelie* di S. Giovanni Crisostomo (Clmae 346) e dei *Commentari* di S. Girolamo (Clmae 347).

4. Divenne storico di corte nel 1486, quando si mise al servizio di Mattia, a Buda.

5. Á. Ritóok - Szalay, *La leggenda corviniana e i monumenti archeologici*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Craciotti e A. Di Francesco, Roma 2001, pp. 283-291, ma particolarmente pp. 283-284.

6. A. Bonfini, *Rerum Ungaricarum decades quatuor*, Francoforte 1581, v. 1, decade III, libro IX, pp. 515-516.

7. T. A. Cortesi, *De Matthiae Corvini regis Ungariae laudibus bellicis*, in A. Bonfini, *Rerum Ungaricum decades quatuor*, Francoforte 1581.

8. F. Pucci, *Orazione in morte di Mattia Corvino*, in *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, a cura di T. De Marinis e A. Perosa, Firenze 1970, pp. 248-258.

9. P. E. Kovács, *Mattia Corvino*, Cosenza 2000.

10. Á. Ritoók - Szalay, *op. cit.*, v. nota 5.

11. Cfr. New York, Pierpont Morgan Library, MS 496, c. 1v.

12. Cfr. BEU Mo, Lat. 419 = α.O.3.8.

13. Cfr. BEU Mo, Lat. 437 = α.Q.4.15.

14. Cfr. i codici miniati per Ercole I d'Este conservati presso la Biblioteca Estense, contenenti questo emblema: Lat. 4, 64, 108, 424, 453 e It. 164, 176, 545, 619, 1332. Nel codice Lat. 422-423 di Borso d'Este su vari emblemi borsiani risulta sovrapposto l'emblema erculeo dell'anello.

15. Cfr. G. Marcanova, *Antiquitatum fragmenta*, sec. XV, c. 228r, dedicato a Novello Malatesta (BEU Mo, Lat. 992 = α.L.5.15).

16. Cfr. il codice contenente i *Sermones* di S. Ambrogio, conservato alla Bibliothèque Nationale di Parigi (Cod. Lat. 1767, c. 1r).

17. Cfr. *Herbolaire o Grand Herbier* (BEU Mo, Est. 28 = α.M.5.9, c. 111r).

18. Cfr. *Graduale* del XV secolo della Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest (Clmae 424, c. 7r)

19. *Miniature del Rinascimento nella biblioteca di Mattia Corvino*, a cura di I. Berkovits, Milano 1964, p. 47.

20. Cfr. BEU Mo, Lat. 435 = α.Q.4.4, c. 4r.

21. *Miniature del Rinascimento*, op. cit., p. 47.

22. V. Homan, *Mattia Corvino*, in "Corvina", a. 3., 1 (1940), p. 96; S. E. L. Probst, *Sigismondo Pandolfo Malatesta "arma insigni cum laude"*, in *Il potere, le arti, la guerra*, Milano 2001, pp. 66-67.

23. G. Ruscelli, *Le imprese illustri*, Venezia 1584, p. 384.

24. Cfr. BEU Mo, Lat. 419 = αlfa.O.3.8, c. 209v.

25. A. Warburg, *la rinascita del paganesimo antico.Contributi alla storia della cultura*, raccolti da G. Bing, Firenze 1966, p. 236.

26. Cfr. BEU Mo, Lat. 437 = α.Q.4.15, c. 1r

27. Cfr. New York, Pierpont Morgan Library, MS 496, c. 1v.

28. G. Ruscelli, *op. cit.*, p. 98.

29. G. Ruscelli, *op. cit.*, p. 435.

30. A. Scafi, *Filarete e l'Ungheria: l'utopia universitaria di Mattia Corvino*, in "Storia dell'arte", 81 (1994), pp. 137-168.

31. *Breviarium Romanum* (Breviario di Ercole I d'Este), (BEU Mo, Lat. 424 = Ms.V.G.11, c. 218v).

32. Cfr. soprattutto BEU Mo Lat. 425, 435, 436, 439, 441, 448, 449. Il Lat. 391 non presenta i segni zodiacali.

33. Cfr. BEU Mo, Lat. 437 = αlfa.Q.4.15, cc. 33r e 69r.

34. L. B. Alberti, *De re aedificatoria*, sec. XV (BEU Mo, Lat. 419 = αlfa.O.3.8).

35. Cfr. BEU Mo, Lat. 449 = α.G.3.1, c. 2r.

36. A libro in bozze ho avuto notizia del contributo di Lóránd Zentai sull'interpretazione degli stemmi di Mattia che, per ragioni di tempo, non ho potuto consultare. La sua indicazione in bibliografia è però utile ai fini di un necessario approfondimento dell'argomento.



Budapest, Biblioteca Széchényi, codice Lat. 417, c. 1v, particolare.

MILENA RICCI

IL RECUPERO DELL'ANTICO ALLA CORTE DI MATTIA CORVINO

Testimonianze epigrafiche della Biblioteca Estense Universitaria

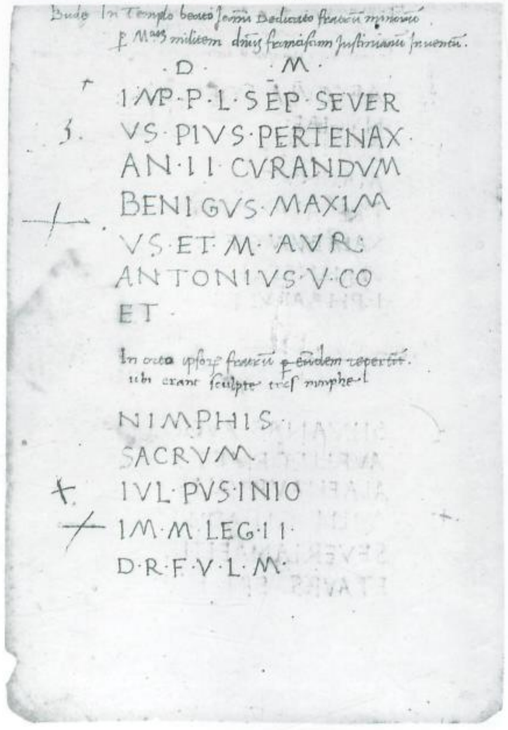


Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.L.5.15, c. 1r.

L'incoronazione di Mattia del 25 marzo 1464, nella basilica di Santo Stefano, consacrò il giovane re d'Ungheria, proclamato nel febbraio 1458, come nuovo Alessandro, nuovo Ercole e nuovo Marte.
All'evento presenziò Francesco Giustiniani, oratore della Repubblica veneziana, in quel momento alleata sia dell'Ungheria che dell'imperatore Federico III d'Asburgo, in forza del patto del 1463.
Francesco Giustiniani era giunto a corte ufficialmente per recare un dono al nuovo sovrano, ma probabilmente anche con l'incarico segreto di vigilare per Venezia, sempre in antagonismo con Buda per il controllo della Dalmazia, su quanto avveniva ai confini meridionali.
Il soggiorno di Francesco a Buda si protrasse ben oltre i tempi previsti, per circa quattro mesi: con il pretesto di soddisfare i propri interessi antiquari, il legato della Serenissima vagò nei territori intorno a Buda, copiando iscrizioni e monumenti, spingendosi poi fino a Belgrado.
Avendo indugiato a lungo nel disegnare e prendere appunti, venne arrestato dalle guardie, piuttosto insospettite dall'interesse dimostrato per le recenti fortificazioni.
Solo l'intervento del re Mattia potè risolvere lo sgradevole incidente diplomatico e Giustiniani potè fare ritorno in Italia, accompagnato da un legato della Serenissima[1].
Dell'avventuroso viaggio rimane traccia tangibile in un prezioso fascicolo manoscritto del sec. XV, conservato tra le carte dell'erudito Lodovico Antonio Muratori (1672-1750), intitolato: "*Antiquae Romanorum epigrammata per M(agnificum) Militem dominum Franciscum Iustinianum oratorem venetum ad Regem hungariae*"[2], in cui la topografia delle lapidi segnala gli spostamenti del Giustiniani da Tétény (n. 2 iscrizioni)[3], a Budapest e dintorni (n. 3 iscrizioni nella Chiesa di S. Giovanni dei Frati Minori[4], n. 3 iscrizioni nella chiesa della Beata Maria Vergine[5], n. 1 iscrizione presso la fontana pubblica[6], n. 1 iscrizione nella Chiesa di S. Giacomo Maggiore[7], n. 2 nella Chiesa di S. Maria Maddalena[8], n. 1 in una casa non identificata fuori le mura[9], n. 1 nella Chiesa della SS. Trinità[10], n. 1 nella chiesa di S. Michele Arcangelo[11]), a Sthulweissenburgk (n. 1 iscrizione)[12] e infine a Belgrado (tre iscrizioni)[13]. L'ultima iscrizione del percorso riporta a nuovamente a Buda, verosimilmente a una fonte vicino alla Chiesa di S. Giovanni[14].

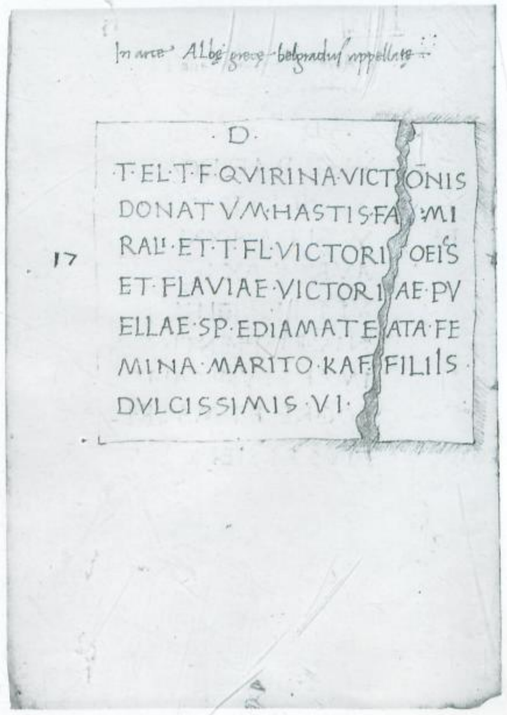
Il piccolo taccuino fu visionato nel 1863 da Wilehlm Henzen (1816-1887) in occasione del suo viaggio in Italia in qualità di collaboratore di Theodor Mommsen (1817-1903) per l'edizione del terzo volume del *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL); egli consultò l'Archivio Muratoriano presso Pietro Muratori, divenuto erede assoluto delle carte muratoriane nel 1858, che aveva proceduto già a un primo ordinamento del materiale, affidando poi a Luigi Vischi (1826-1902), preside del cittadino Regio Liceo "Lodovico Antonio Muratori", il compito di catalogare le carte e pubblicarle, in occasione delle celebrazioni del bicentenario della nascita dell'illustre storico vignolese (1872)[15].
Henzen riconobbe il piccolo codice tra la congerie di appunti utilizzati dal Muratori per la redazione del monumentale *Thesaurus*[16], e precisamente tra le "schede" di Giacomo Valvassoni da Maniago (Udine)[17], vissuto alla metà del sec. XVI, inviategli dall'erede, il conte Francesco Valvassoni da Valvasone (Pordenone).

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, epigrafe n. 17, c. 5v.



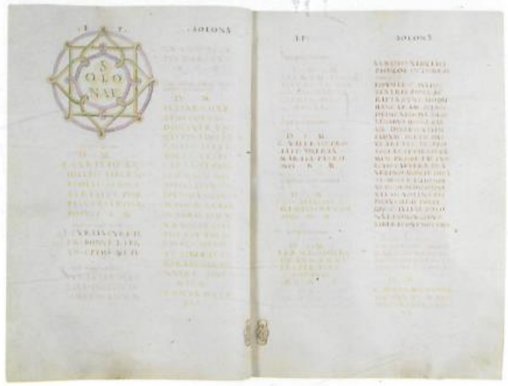
La notizia è confermata anche dalla corrispondenza con Gian Domenico Bertoli (1676-1763), canonico di Aquileia[18], al quale il Muratori, in data 20 maggio 1738, scriveva: «Moltissime schede e raccolte manoscritte di marmi ho avuto sotto gli occhi. Niuna c'è stata, che non m'abbia somministrato qualche cosa, di cui si poteva arricchire la mia. Lo stesso ho provato nel confrontar con le raccolte del Grutero, Reinesio, etc. quelle di Jacopo Valvasone. Molte ne ho trovate d'inedite, ed ancorché sieno state trascritte con assai errori, pure ha servito all'intento mio. Aveva io cominciato a notarle come ricevute da S. V. illustrissima, ma avendo poi avvertito, desiderar ella, che se ne dia l'onore al signor conte Francesco Valvasone, così ho fatto».
Probabilmente in occasione della stampa del Catalogo, avvenuta tre anni prima dell'ingresso dell'intero fondo alla Biblioteca Estense Universitaria, il codicetto fu estrapolato dall'insieme delle "schede Valvassoni"[19] e venne riposto dove ancora figura[20], unito ad altre due raccolte epigrafiche del sec. XV, accomunate dallo stesso formato in ottavo.
L'una contiene alcune epigrafi veronesi[21], l'altra è costituita da un bifoglio con le iscrizioni daciche menzionato dal Mommsen[22], in cui è ricordato il recupero di lapidi romane dalla Transilvania, la contea degli Hunyadi.
Come bene rilevò il Mommsen, Muratori non riservò al manoscritto molto interesse: per le epigrafi budensi egli preferì seguire la lezione del carmelitano Michele Fabrizio Ferrarini (morto nel 1492), attraverso il manoscritto di Reggio Emilia[23], basato sulla raccolte di Ciriaco d'Ancona (1391-1455) e Felice Feliciano da Verona (circa 1433- 1480), o sugli apografi di esso.
Per le epigrafi di Dacia e Pannonia Muratori cita infatti come fonti fededegne le "schede Farnesi"[24], inviategli dal gesuita mantovano Francesco Andreasi (circa 1689-1737), bibliotecario del Duca di Parma[25], e le "schede Ramberti", copiate dalla silloge padovana del 1561 di Benedetto Ramberti (1503-1546) dall'amico Bertoli[26], viste anch'esse da Henzen tra le carte sciolte dell'Archivio[27].
Mommsen invece restituì alle memorie del Giustiniani un ruolo importante, inserendole tra le più antiche fonti dell'epigrafia budense; inoltre ne sottolineò per primo l'unicità, sia nella introduzione alla *Pannonia Inferior*, sia nel commento critico alle singole epigrafi[28].
L'interesse del Giustiniani per i reperti ungheresi conferma l'ipotesi di un recupero dell'antico, funzionale alla politica del ritorno all'antica gloria romana, già iniziato all'epoca di János, prima quindi della ricostruzione della genealogia classica della famiglia, fatta risalire da Pietro Ranzano (1428-1492), legato aragonese e vescovo di Lucera, a Valerio Messalla Corvino, in sintonia con l'adozione del simbolo del corvo nello stemma di Mattia[29].
Nel 1444, quando il padre di Mattia militava ancora come luogotenente al servizio di Ladislao III Jagellone, Ciriaco de' Pizzicolli d'Ancona, il padre fondatore dell'archeologia, aveva appena iniziato il suo lungo viaggio (1443-1448) attraverso la Dalmazia, la Grecia e l'Asia Minore alla ricerca antichità, coltivando segretamente il sogno umanistico di vedere la Grecia, culla della civiltà occidentale, liberata per sempre dai Turchi.
All'attività di mercante egli affiancava anche quella di diplomatico e, al seguito dello spregiudicato e ricchissimo imprenditore genovese Francesco Draperio, presenziò ad Adrianopoli, nuova capitale del sultanato, nodo del grande traffico mercantile tra Occidente e Oriente, ai segreti negoziati di pace tra il giovane re Ladislao e il Sultano Murad II (12 giugno 1444).
Nell'epistolario ciriacano è palesato il disappunto per le trattative avviate in aperto contrasto con gli impegni presi un anno prima dal re d'Ungheria con le potenze europee[30]; questo stato d'animo si coglie nelle due lettere inviate a János Hunyadi in data 12 giugno e 24 giugno 1444, nelle quali è ribadita l'ammirazione per le passate vittorie a difesa della cristianità e nello stesso tempo l'incredulità per un trattato tanto disonorevole[31].
Le ammonizioni di Ciriaco non rimasero senza risposta e, tra l'agosto e il settembre 1444, Ladislao accettò di scendere in campo al fianco di Papa Eugenio IV nella Crociata di Varna, conclusasi tuttavia con la disfatta dell'esercito ungherese (10 novembre 1444).
Nel 1446 János[32] era divenuto reggente d'Ungheria e aveva ripreso le sue battaglie contro i Turchi: rientrato nell'orbita ottomana, da Megara, nell'ottobre-novembre 1448, Ciriaco scriveva ad un certo *Aegidius* del successo riportato dall'invincibile Hunyadi il 16 e 18 settembre, nonostante le forze nemiche fossero superiori per numero, e ne esaltava le straordinarie doti di stratega e condottiero[33].
Al di là dei contatti diplomatici un erudito della fama dell'Anconetano, procuratore di codici e antichità per tutti i principi e i collezionisti dell'epoca, tra cui anche Leonello d'Este, marchese di Ferrara (1441-1450), difficilmente poteva venire ignorato dal nuovo governatore, che aveva affidato l'educazione del proprio figlio a uomini come Giovanni Vitéz, il promotore dell'umanesimo ungherese.
In contatto con Mattia furono di certo gli emuli di Ciriaco, che nella prima metà del Quattrocento gettarono le basi per la nuova antiquaria, sentita non solo come materia preziosa e utile, ma come sussidio indispensabile per il salvataggio di quanto rimaneva dell'antica Roma, prima che il tempo ne cancellasse le vestigia gloriose.
Il giovane re, che come mecenate e collezionista aveva assimilato perfettamente la lezione degli umanisti italiani, aveva una vera passione per monete, medaglie, epigrafi, vasi, statue e sculture antiche; raccoglieva inoltre oggetti della sua epoca, quadri, statue, pietre incise, gemme, avori, vetri veneziani, arazzi e broccati, con cui abbelliva i suoi palazzi e le villeggiature.
I codici della celeberrima *Corvina* presentavano frontespizi monumentali, con eleganti tabelle epigrafiche e ridondavano di decorazioni all'antica, di simbo-

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, epigrafe n. 4, c. 1v.



logie classiche e di riferimenti mitologici, rispondenti ai gusti del committente, ribattezzato dai contemporanei con il nome di Ercole, il progenitore, secondo Erodoto e Diodoro, degli Sciti e pertanto, nell'opinione corrente, del popolo ungherese.
Le prerogative di Ercole si addicevano pienamente al concetto neoplatonico di uomo virtuoso, e con questa accezione l'eroe è raffigurato con l'idra e la pelle del leone all'interno di un medaglione speculare al ritratto di Mattia, nel codice *Dionisyus Halicarnassensis* di Modena[34].
Felice Feliciano soprannominato l'"Antiquario" (circa 1433-1480), amico di Ciriaco, si recò nel 1479 a Buda, al seguito del cardinale d'Aragona, alla ricerca di iscrizioni e onori; nell'occasione trascrisse i *tituli* che il re aveva raccolto con interesse di erudito; in base alla topografia, è possibile ripercorrere l'itinerario seguito[35].
Come il Giustiniani, egli descrisse la lapide votiva alle ninfe trovata a Budafelhéviz, che Mattia teneva davanti al suo letto[36], a dimostrazione della sensibilità del re per le antichità.
Agli appunti di viaggio del Feliciano la studiosa Ágnes Ritoók Szalay[37] ricollega le testimonianze del Ferrarini[38] (1488-1493) e del della Fonte[39] (1489), soprattutto in merito alla famosa epigrafe metrica[40] della "*Nympha di Aquincum*", il bellissimo bassorilievo marmoreo che divenne un modello per artisti come Albert Dürer (1471-1528) e Lucas Cranach (1472-1553)[41].
La lastra era segnalata dalla silloge del Ferrarini a Roma, ma ne veniva nel contempo rilevata la provenienza danubiana; per lungo tempo il pezzo fu considerato dalla critica un falso rinascimentale, ma sulla *vexata quaestio* la studiosa ungherese interviene con nuovi elementi che pongono in relazione il Feliciano, tornato dall'Ungheria carico di pietre e di novità, con umanisti come Raffaele Maffei (1451-1522) detto il Volterrano, ambasciatore degli Aragona a Buda, esponente della cerchia del collezionismo romano.
La fama dell'"Antiquario", che in quegli anni si dedicava alla ricerca spasmodica della pietra filosofale[42], era sicuramente stata apprezzata da Mattia, in prima persona interessato alla formula dell'oro alchemico; imbevuto di neoplatonismo ed ermetismo, egli amava cimentarsi nella fisiognomica, nella chiromanzia ma soprattutto nell'astrologia: aveva attrezzato il suo studiolo come un osservatorio, e aveva voluto che sul soffitto fosse dipinta la posizione delle stelle al momento della sua nascita e nel giorno dell'elezione a re di Boemia (1479).
I disegni magici e astrologici del Feliciano furono anche inseriti, evidentemente con valenza simbolica, nella silloge epigrafica commissionatagli[43] dall'umanista padovano Giovanni Marcanova (1410/18-1467), medico di Malatesta Novello, signore di Cesena (morto nel 1465), dedicatario dell'opera; alla perizia del Feliciano, che l'amico Francesco Filelfo (1398-1481) definiva[44] un "Dedalo" nell'arte di legare, alcuni studiosi attribuirono persino la splendida coperta all' orientale del codice; certo è che Mattia ebbe modo di apprezzare anche questa qualità del versatile personaggio, come ha dimostrato Marianne Rozsondai[45] nel suo ultimo saggio.
Nell'orbita felicianea gravitava un altro signore della guerra, innamorato delle stelle e delle antichità, Sigismondo Pandolfo Malatesta da Rimini (1417-1468), fratello di Novello, che fece omaggio a Mattia di una copia del celeberrimo codice di Roberto Valturio (1405-1475)[46].
All'editio princeps (Verona, Johannes de Nicolai, 1472) collaborò anche il Feliciano[47], e non poteva essere altrimenti, visto che il recupero dell'antico in senso filologico cominciò proprio con l'analisi dei testi sulle antiche tecniche di costruzione.
Alcuni esemplari del *De re militari* contengono in Appendice una lettera del 24 giugno 1449 in cui Ciriaco d'Ancona descrive all'amico una iscrizione riminese[48], alludendo intanto alla composizione del trattato, ma questa lettera manca nell'esemplare di Modena.
La conoscenza profonda di Mattia dei classici d'arte militare e di architettura è risaputa, ma i contemporanei Valturio e Filarete influenzarono moltissimo le

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.L.5.15, cc. 183v-184r.



scelte del re, sia come stratega che come uomo "morale", ispirato dagli *exempla* del passato.
A questo dovevano, secondo l'Averulino, servire i monumenti e i marmi, come si leggeva in una perduta epigrafe del palazzo di Buda: "*Atria cum statuis ductis ex aere foresque/ Corvini referunt principis ingenium/ Mathiam partos tot post ex hoste triumphos/ Virtus, es, marmor scripta perire vetant*".
Ad integrare le testimonianze epigrafiche del Feliciano e del Giustiniani sulla romanizzazione dell'Ungheria contribuì lo storiografo Antonio Bonfini (1434-1503), giunto a Buda nel 1486 come lettore della regina, preoccupato di suffragare con i documenti le leggende dei poeti di corte.
All'inizio delle sue *Decades*[49] Bonfini riporta l'iscrizione di *L. Annius Fabianus*[50] tra quelle appena reperite in Transilvania; poco dopo trascrive il testo di una iscrizione ritrovata «*Supra Budam veterem in eadem Danubij ripa, vetustissimae urbis vestigia nunc cernuntur, magnumque murorum ambitum referunt, Sicambriam nunc iuniores dicunt, a Sicambrijs remotissimis Germaniae populis: nam civitas ista ex auxiliatrice Sicambria legione Germaniae, nomen olim assumpsit. In hac veteri Buda lapis effossus est, Matthiae regis tempore, dum fundamenta iaceretur aedium Beatricis reginae, cum tali iscriptione: Legio Sicambriorum...*»[51].
Trattando poi della genealogia degli Hunyadi[52] Bonfini riprende, confermandola, conferma la tesi del Ranzano della discendenza dalla *gens Valeria* avvalendosi dei documenti epigrafici. «*Testantur id innumera quae in Pannonijs ac Dacis Epigrammata reperiuntur, in primisque illud, Valeriae Cocceiae, quum Valerij et Corvini (ut supra memoravimus) congentiles fuerunt. Epigramma tales est, Cocceia Valeria [...]*[53] *...Item Valerius Eliodorus, ut in sepulchro quodam, in Budae suburbanis legimus...*»[54].
Oltre alle iscrizioni dei *Valerii* Bonfini descrive anche alcune monete di Costantino con l'immagine del corvo, a riprova di una parentela fra gli Hunyadi e gli antenati dell'imperatore: era infatti una consuetudine portare gli epitaffi romani come prove inconfutabili di un'origine classica per città e casati, e in mancanza di reperti autentici si ricorreva senza tanti scrupoli alla falsificazione.
Forse le iscrizioni relative alla *legio Sicambriorum*, riconosciute spurie dal Mommsen, potrebbero avere avuto proprio questa origine.
Un esempio pertinente è quello offerto dalla lapide che Girolamo Falletti (1518?-1561), il procuratore dei codici di Mattia per Alfonso II d'Este (1559-1597), fece collocare, nello stesso anno dell'acquisizione dei codici corviniani, a Ferrara, nel cortile del castello: insieme a pezzi autentici trovati a Este, fu collocata l'epigrafe di *T. ATIVS*[55], per celebrare la discendenza degli "Azzi" estensi dalla gens *Atia*, epigrafe riconosciuta come un bellissimo falso solo secoli dopo[56].



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.4, c. 3v, particolare.

Mentre Bonfini lavorava alla sue storie d'Ungheria, un altro bibliofilo e antiquario, Bartolomeo della Fonte (1446-1513), era stato chiamato a corte per riordinare la biblioteca e forse anche le collezioni d'arte.
Nell'anno 1489, sulle ultime carte del suo zibaldone di appunti[57], Bartolomeo appuntò le tre iscrizioni che per volontà di Mattia erano state trasferite dalla Transilvania sul Lungodanubio; nell'occasione erano state portate a Buda anche altri reperti ma il Fonzio evidentemente ritenne più interessanti le iscrizioni sbarcate sotto i suoi occhi alle calende di luglio.
L'arrivo di Bartolomeo si colloca in un momento particolare della vita di Mattia, dopo la vittoria di Vienna e l'elezione a imperatore[58]: si erano ristabiliti, dopo sette anni, i rapporti diplomatici con Venezia; i legati pontifici, quelli imperiali e gli emissari del Gran Turco si dichiaravano pronti alla pace, anche se segretamente attendevano la guerra; Mattia, ormai provato, preparava la sua successione.
Nel segno del corvo Giovanni, il figlio naturale del re, si apprestava ad emulare le gesta del padre, sia in pace che in guerra, mentre i panegiristi di corte, come Alessandro Tommaso Cortese (1460-1490)[59], si adoperavano per inserire aulicamente Giovanni nell'albero genealogico.
Ma con la morte di Mattia, avvenuta il 6 aprile 1490, tramontò l'ultima illusione della rinascita dell'impero di Alessandro e della rifondazione di Buda come la città ideale[60]: sul sogno ellenistico di "*Mathias Rex et Augustus*" scese l'oblio, adombrando per secoli le vestigia di un passato che la conquista ottomana prima e il nazionalismo magiaro poi collocarono tra le utopie irrealizzabili, e come tali cariche ancora oggi di tutto il loro fascino[61].

NOTE

1. Un'ampia disamina sull'epigrafia ungherese in età Rinascimentale in: Á. Ritóók - Szalay, *A Római föliratok gyüjtői Pannóniában*, in *"Nympha super ripam Danubii". Tanulmányok a XV-XVI. Századi magyarországi müvelödés köréből*, Budapest 1983, pp. 76-78; Eadem, *La leggenda corviniana e i monumenti archeologici*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Craciotti e A. Di Francesco, Roma 2001, pp. 283-291; p. 288.
2. Cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL), v. III, 1, Berlino 1873, p. 413: «*IV. Iustinianus. Inter schedas a Francisco Valvasonio traditas Muratorio et hodie adservatas Mutinae apud huius heredes (fasc. XXI, 231) reperitur fasciculus sex foliorum formae octavae manu scriptus saeculi XV et inscriptus sic: Antiqua Romanorum epigrammata reperta per magnificum (?) militem dominum Franciscum Iustinianum oratorem venetum ad regem Hungariae. Continet epigrammata Tetenyensia duo, Budensia tredecim, Stuhlweissenburgense unum, Belgradensia tria, quorum non pauca Iustinianus solus nobis servavit, non sine cura aliqua excepta etiam versuum divisione observata. Muratorius edidit ut solet temere plerumque mutata*».
3. CIL, III, 3388 (n. 1); 3393 (n. 2 «*Tres nimphae insculptae*»).
4. CIL, III, 3706 (n. 3), 3489 (n. 4 «*In orto ipsorum fratrum ubi erant sculptae tres nymphae*»), 3461 (n. 5).
5. CIL, III, 3558 (n. 6 «*Apud templum a Carolo Magno, ut fertur, primum in Pannonia conditum et beatae Mariae dicatum, quod Hungari Albam ecclesiam vocant non longius a Buda quam II milibus passuum*»), 3518 (n. 7) e 3556 (n. 8, ma in realtà n. 9).
6. CIL, III, 3611 (n. 9 ma in realtà n. 8).
7. CIL, III, 3477 (n. 10).
8. CIL, III, 3567 (n. 11).
9. CIL, III, 3596 (n. 12).
10. CIL, III, 3523 (n. 13).
11. CIL, III, 3482 (n. 14).
12. CIL, III, 3354 (n. 15) («*Apud oppidum Agram? noncupatum*»).
13. CIL, III, 1665 (n. 16), 1664 (n. 17), 1663 (n. 18) («*In arce Albae grecae quam Belgradus appellant*»).
14. CIL, III, 3582 (n. 19).
15. Per i vari ordinamenti delle schede muratoriane cfr. M. Ricci Zacchi, *Dalla Biblioteca Estense di Modena. Note sull'Archivio Muratoriano*, in "Epigraphica", LIV, 1992, pp. 253-257. NB: Attualmente è in corso alla Biblioteca Estense Universitaria (BEU) la digitalizzazione dell'Archivio Muratoriano (A.M.) nell'ambito di un progetto ministeriale, seguito da A. Palazzi e M. Ricci.
16. L. A. Muratori, *Novus Thesaurus Veterum Inscriptionum*, v. 4, Milano, 1739-1742. Si ricorda che le schede e gli appunti autografi per l'edizione a stampa sono custoditi presso la Biblioteca Estense Universitaria e l'Archivio di Stato di Modena.
17. Mo, BEU, A. M. Filza (F.) 36, fasc. (f.) 4: «*Schedae Valvassonii ut nonnulli probatur inscriptionibus a Muratorio in Thesauro editis. W. Henzen*».
18. Cfr. *Epistolario di L. A. Muratori*, a cura di M. Campori, Modena 1905, v. 1, pp. 3795-3796, n. 3922.
19. Cfr. Mo, BEU, A.M., F. 36, f. 4.
20. Mo, BEU, A. M., F. 37, f. 2.
21. CIL, V, 1, p. 320, n. 7. Cfr. Mo, BEU, A. M., F. 37, f. 2: *Epitaphium Cesaris*. CIL, V, 6347, 6348, 3936, 3440, 3922, 3962.
22. CIL, III, p. 153, III: «*Diversa ratio est foliorum duorum Henzeno iudice scriptorum saec. XV servatorum inter schedas Muratorianas, quae sunt Mutinae. Continent haec epigrammata Dacica undecim…*». Ovvero: CIL, III, 66*, 71*, 69*, 70*, 860, 1070, 1452, 1443, 1266, 1317.
23. Reggio Emilia, Biblioteca Comunale "A. Panizzi", Ms. C. 398: M. F. Ferrarini, *Antiquarium*, membr., sec. XV (1481), descritto da E. Bormann in CIL, XI, p. 171, n. II. Per gli ultimi studi sul codice cfr: *Il portico dei marmi. Le prime collezioni a Reggio Emilia e la nascita del Museo Civico*, a cura di C. Franzoni, Reggio Emilia 1999, pp. 25-53.
24. Sulle "schede Franesi" cfr. anche CIL, VI, 1, p. XLIV, XIII, n. 3.
25. Cfr. *Edizione Nazionale del carteggio di L. A. Muratori*, v. 2, a cura di M.G. Campli e C. Forlani, Firenze 1996, p. 76: «Qualora a V. S. Illustrissima gusti citare la fonte dalla quale sono tratte le iscrizioni potrebbe dire: copiate da un manoscritto che conservasi nell'ora real libreria o nella *già ducal libreria Farnese di Parma*, etc., communicatami fedelmente copiate dal di lei bibliotecario…».
26. Per le "schede Ramberti" cfr. anche CIL, VI, p. XLIV, XXXIV.
27. Mo, BEU, A. M., F.37, f. 4, "*ex schedis Ramberti*" (nota autografa di W. Henzen).
28. Mommsen seguì il codice Giustiniani per CIL, III, 3489, 3461, 3518, 3556, 3596, 3523, 3482, 1663, 1665, 1664.
29. Cfr. Ritóók - Szalay, *La leggenda corviniana e i monumenti archeologici*, cit., pp. 283-291. Sulla leggenda del corvo degli Hunyadi indugia anche l'orazione funebre pronunciata da Francesco Pucci a Napoli, nella chiesa di S. Domenico il 5 maggio 1490, contenuta *Nuovi documenti per la storia del Rinascimento*, a cura di T. de Marinis e A. Perosa, Firenze 1970, pp. 248-258.
30. Lucca, Biblioteca Capitolare, Cod. 555, cc. 456-457. Il testo è parzialmente pubblicato da J. Colin, *Cyriaque d'Ancone. Le voyageur, le marchand, l'humaniste*, Paris 1981, pp. 346-353.
31. Ibidem, pp. 357-360.
32. Cfr. P. Giovio, *Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi e moderni tradotte* per M. Lodovico Domenichi, Venezia 1559, pp. 142-143: «Sotto il ritratto di Matthia Corvino re d'Ungheria. […] Suo padre fu Giovanni Huniade, il quale per l'aversità, et parimente per le felicità, fu il più famoso capitano che guerreggiasse co' Turchi: si come quello ch'era chiamato Folgore, et pavento de' Turchi havendo egli atterrato gran moltitudine di loro nelle fosse di Belgrado […]».
33. Cfr. Colin, pp. 367-368.
34. Mo, BEU, Lat. 435 = α.Q.4.4, cfr. scheda di M. Ricci, in questo volume.
35. CIL, III, 3390, 3401, 3411, 3477, 3478, 3488, 3505, 3513, 3514, 3520, 3524, 3558, 3567, 3573, 3583, 3588, 3611, 3624, 3643, 3688, 3706, 3744, 4274, 4274 a, 4281, 4283, 4339, 4364, 4383, 4389, 4655 n, 4667; cfr. anche CIL, III, 52*, 53*, 54*, 1022, 1078, 1087, 1132.
36. CIL, III, 3488. Così il Feliciano: «*In altero suburbio eiusdem urbis [Buda] ante ecclesiam S. Trinitatis in base quadrata. Sunt eiusmodi bases cum iisdem litteris quamplures translatae in castra budensia ante thalamum Serenissimi regis Mathiae*». Cfr. Mo, BEU, A. M, F. 37, f. 4 (segnalata dal CIL nelle "schede Farnesi", figura anche tra le "schede Ramberti").
37. Á. Ritóók - Szalay, *Nympha super ripam Danubii* in "*Nympha super ripam Danubii". Tanulmányok a XV-XVI. Századi magyarországi müvelödés köréből*, Budapest 1983, pp. 87-108.
38. Reggio Emilia, Biblioteca Comunale "A. Panizzi", Ms. 398, c. 28v: «*Hic lapis est super rippam Danuii in quo est sculpta nympha ad amoenum fontem dormiens mirabili arte fabricata, sub figura est hoc epigramma*».
39. Cfr. Oxford, Bodleyan Library, Ms. Lat. Misc. D. 85.
40. Per la storia dell'iscrizione cfr. CIL, VI, 3* *e*. L'epigramma: «*Huius nympha loci, sacra custodia fontis / dormio dum blandae sentio murmur aquae / Parce meum, quisquis tangis cava marmora, somnum / rumpere. Sive bibas sive lavere tace*».
41. Cfr. New York, Metropolitan Museum of Art: L. Cranach, *Ninfa della fonte* (con iscrizione).
42. Sull'argomento cfr. G. Castiglioni, *"Sperando di trovar la pietra sancta". I disegni alchemici di Feliciano*, in *L'"Antiquario" Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno. Verona 3-4 giugno 1993, a cura di A. Contò - L. Quaquarelli, Padova 1995, pp. 49-80.
43. Mo, BEU, Ms. Lat. 992 = α.L.5.15: G. Marcanova, *Collectio Antiquitatum*, membr., sec. XV (1465), mm 341×240, cc. 230. Per una recente descrizione del codice cfr.: *Il potere, le armi, la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Catalogo della Mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 232-244 (scheda di F. Lollini).
44. Cfr. Mo, BEU, Ms. Ita. 1155 = α.N.7.28. Si tratta di una raccolta poetica autografa del Feliciano, contenente componimenti filelfiani in terza rima, studiati da A. Comboni, *Una nuova antologia poetica del Feliciano*, in *L'"Antiquario" Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*, Atti del Convegno. Verona 3-4 giugno 1993, a cura di A. Contò e L. Quaquarelli, Padova 1995, pp. 176.
45. M. Rozsondai, *Sulle legature in cuoio dorato fatte per Mattia Corvino*, in questo volume.
46. Mo, BEU, Ms. Lat. 447 = α.S.4.1, cfr. scheda di M. Ricci, in questo volume.
47. Cfr. A. Campana, *Felice Feliciano e la prima edizione del Valturio*, in "Maso Finiguerra", v. 5, 1940, pp. 211-222; A. Contò, *"Non scripto calamo". Felice Feliciano e la tipografia*, in *L'"Antiquario Felice Feliciano veronese tra epigrafia antica, letteratura e arti del libro*. Atti del convegno, Verona 3-4 giugno 1993, a cura di A. Contò e L. Quaquarelli, Padova 1995, pp. 289-312.
48. Cfr. CIL, XI, 5. Cfr. anche Mo, BEU, Lat. 992 = α.L.5.15, c. 90r.
49. Mo, BEU, 11. G. 2: A. Bonfini, *Rerum Ungaricarum Decades… Omnia… emendata per Ioan. Sambucum…*, Francofurti, Apud Andream Wechelum, 1581, p. 5
50. CIL, III, 1455.
51. CIL, III, 183*.
52. Bonfini, p. 518.
53. CIL, III, 6265.
54. CIL, III, 3568.
55. Attualmente il pezzo (CIL, XI, 848) è nel Lapidario Estense, al piano terra del Palazzo dei Musei di Modena.
56. G.L. Gregori, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, in "Opuscula Epigraphica", n. 1, 1990, pp. 12-20. Sulla medesima iscrizione di *T. ATIVS C. F.* cfr. anche M. Ricci, *Il libro e il monumento: miniature ed iscrizioni per la gloria degli Estensi* in *Gli Estensi. La corte di Ferrara*, Modena 1997, pp. 233-277, particolarm. p. 267.
57. Oxford, Bodleian Library, Lat. Misc, d, 85. Ms. membr., mm 245× 155, cc. 166. Le iscrizioni budensi sono alle cc. 165v-166v, e precisamente: c. 165v, «*In Pannonia Budae in claustro Sancti Ioannis in*

urna brachiorum quattor rtuo; c. 166r, *Ibidem, in columna Stuphae ad Danubium*»; alle cc 166r-v-166r = CIL, III, 1460, 6265, 7979 «*In marmoribus e Transilvania dverso Danubio advectis iussu Mathiae Corvini Regis haec tria epitaphia ad ripam Danubii iuxta Budam legi calendis Iulii anno* MCCCCLXXXVIIII». Il codice è descritto in *Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino*, a cura di S. Caroti - S. Zamponi, con una nota di E. Casamassima, Milano 1974, pp. 84-90. Cfr. F. Saxl, *The classical Inscription in Renaissance Art and Politics*, in "The Journal of the Warburg and Courtauld Institutes", IV, 1940-41, pp. 19-46.

58. Molto interessante risulta il panegirico composto da Ugolino Verini per celebrare i trionfi di Mattia nel 1484; cfr. la recente edizione critica in U. Verino, *Epigrammi*, a cura di F. Bausi, Messina 1998, pp. 185-199.

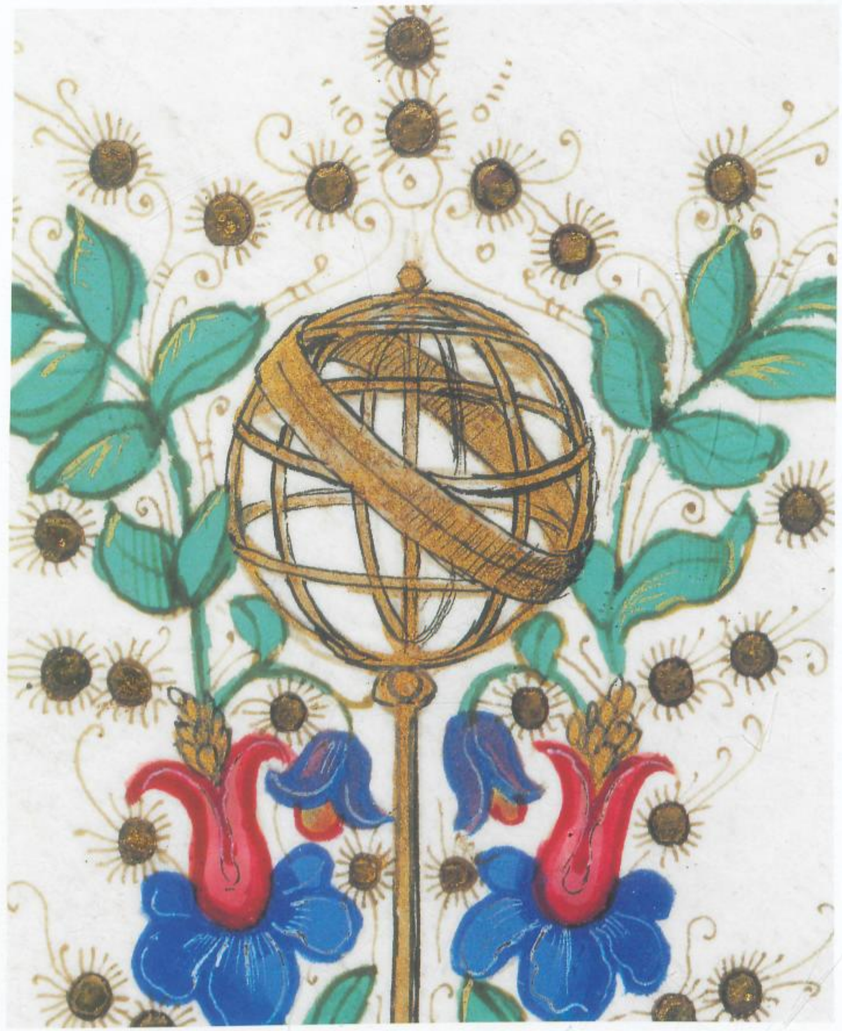
59. Il testo del panegirico del Cortesi *De laudibus bellicis Mathiae Corvini* è contenuto in Bonfini, pp. 892-914.

60. Cfr. sull'argomento A. Scafi, *Filarete e l'Ungheria: l'utopia universitaria di Mattia Corvino*, in "Storia dell'arte", n. 81, 1994, pp. 137-168.

61. Testimonianza interessante sulla rinascita degli studi antiquari in Ungheria nel secolo XIX è: A. Fest, *La Pannonia Romana*, in "Corvina", v. VII, (1924), pp. 88-112. Purtroppo non ho potuto accedere ai saggi: I. Szamosközy, *Analecta lapidum (1593). Inscriptiones Romanae Albae Iuliae et circa locorum (1598)*, a cura di M. Balázs e I. Monok, Szeged 1992; A. Mikó, *Mathias Corvinus. Mathias Augustus. L'arte antica nel servizio del potere*, in "*Cultura e potere nel Rinascimento*", a cura di L. Secchi Tarugi, Firenze 1999, pp. 209-220.

Schede

I CODICI CORVINIANI DELLA BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA DI MODENA





Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.18, c. 2r.

1. AMBROSIUS [santo]
Hexaemeron ed altre opere

Ms. membr., sec. XV (1485-1490 ca.), mm 350×230, cc. 260 num. rec.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1485-1490).
Legatura moderna in pelle rossa con impressioni in oro all'interno dei piatti, eseguita dalla Legatoria Gozzi di Modena nel 1959 in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 439 = α.S.4.18

Il codice è scritto a pagina intera su 33 linee, per uno specchio di scrittura di mm 220×130, in elegante umanistica rotonda di copista sconosciuto. Le carte, che presentano tracce della rigatura a secco, hanno ampi margini. Alla fine di ogni fascicolo è il richiamo alla carta successiva con l'indicazione del numero del fascicolo stesso; sui margini esterni compaiono note manoscritte della stessa mano del codice. Il taglio è dorato e il titolo è presente anche al piede.
Il testo contiene, come prima opera, l'*Hexaemeron* (cc. 2r-79r), che è uno dei trattati più importanti di carattere dottrinale e morale scritto da questo dottore della Chiesa latina che fu Vescovo di Milano dal 374 al 397. Delle sue opere, quasi tutte relative all'esegesi del Vecchio Testamento, l'*Hexaemeron* è la più estesa e la più nota e si articola in sei libri corrispondenti ai sei giorni della Creazione. Seguono nel codice il *De Paradiso* (cc. 79r-100v), *De Cayn et Abel* in due libri (cc. 100v-124r), *De Abrham* (124r-141v), *De Isaac et animae natura* (cc. 141v-158r), *De bono mortis* (cc. 158r-172r), *De Esau et fuga Sauli* (cc. 172r-185r), *De Iacob et vita beata* in due libri (cc. 185r-205v), *De sancto Ioseph* e *De benedictionibus Patriarcharum* (cc. 205r-230r), *Apologia Sancti David* (cc. 230r-246r), *De vinea Nabuthe israelite* (cc. 246r-258v).
Il manoscritto, che presenta titoli rubricati, è ornato da varie miniature. Particolarmente ricca è la pagina del titolo (c. 2r), con la grande iniziale T ("*Tantum ne opinione…*") che rappresenta S. Ambrogio in abito vescovile con la mitria, seduto su di uno scranno dallo schienale verde arabescato in oro, con un libro dalla tipica legatura quattrocentesca nella mano sinistra e con la destra in atto benedicente. Sullo sfondo spicca il verde paesaggio italiano, nel quale dominano colline alberate. Il riquadro è circondato da una cornice rossa con arabeschi d'oro e d'argento sulla quale spiccano perle e, in alto, l'emblema dell'anello diamantato. Il bordo che incornicia la pagina è ricco di racemi in oro su fondo blu cobalto, e di racemi in argento, in rosso e in verde su fondo oro. Tra i fiori d'acanto e le volute del fregio spiccano, ai quattro angoli e al centro dei bordi verticali, sei tondi con la rappresentazione di figure umane a mezzo busto poste di fronte o di profilo. Raffinate le quattro candelabre con putti alati. Quattro amorini sul bordo esterno reggono quattro scudi raffiguranti emblemi di Mattia Corvino: la doppia croce, lo scudo con lo stemma dell'Ungheria, la pietra focaia e l'anello con diamante. Al centro della cornice superiore è lo stemma dell'Ungheria, sormontato dalla corona d'oro e costituito da quattro fasce d'argento e da quattro fasce rosse, al centro del margine inferiore è lo stemma coronato degli Hunyadi, quadripartito, composto con lo stemma a fasce dell'Ungheria, la doppia croce che si erge da tre colline verdi, lo scudo rosso con il leone rampante d'argento coronato, simbolo della Boemia, lo scudo azzurro con tre teste di leopardo coronate, simbolo della Dalmazia, e al centro di tutto lo stemma di Mattia Corvino, il corvo nero con l'anello d'oro nel becco, posato su un ramo, su uno sfondo d'argento. Lo scudo, sorretto da due angeli in abito azzurro sotto un baldacchino rosso e verde, è affiancato dagli emblemi del pozzo e della clessidra. La stessa clessidra, insieme con la sfera armillare, si trova nel clipeo blu di c. 1v, circondato da un fregio policromo nel quale sono inscritti in caratteri capitali e in oro i titoli delle opere di S. Ambrogio contenuti nel codice.
Quattordici grandi iniziali figurate sono alle cc. 13v (D - "*Diem primum*"), 19r (D - "*Dies tertius*"), 35r (Q - "*Qui vindemiam*"), 79v (D - "*De Paradiso adoriendus*"), 100v (D - "*De Paradiso in superioribus*"), 124r (A - *Abraham libri huius titulus*"), 141r (I - "*In patre nobis Sancti Isaac*"), 158r (Q - "*Quoniam de anima*"), 172r (F - "*Frequens nobis de effugiendo*"), 185v (N - "*Necessarius ad disciplinam*"), 194r (S - "*Superiore libro de virtutum*"), 205v (S - "*Sanctorum vita*"), 230r (A - "*Apologiam prophete David*"), 246r (N - "*Nabute historia*"). Queste iniziali, con i fregi che continuano lungo il margine, raffigurano S. Ambrogio ora con in mano il libro chiuso, ora in atto di leggere.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.18, c. 2r, particolare.

Due grandi iniziali non figurate sono alle cc. 62r (S - "*Sextus iste est dies*") e 113r (H - "*Hos partus anima nostra*"), mentre un'altra iniziale miniata, di minore dimensione e anch'essa non figurata, è a c. 24r (D - "*Discedente aqua*").
La miniatura fiorentina, collocabile tra il 1485 e il 1490, proviene dalla più importante bottega della città, quella di Attavante degli Attavanti, come induce a pensare la nota manoscritta "*Attavantes pinsit*" di c. 1r. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1795-1796, v. 6, p. 1096.

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, p. 44.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 91, 95; v. 2, n. 1562.

A. de Havesy, *La bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 68.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp. 143, 260-261.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di re Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 73.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 51, tav. XXXIV.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, pp. 57-58, tav. XXXIV.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, p. 81.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 50, 288, tav. CII.

Bibliotheca corviniana. 1490-1990, Catalogo della mostra a cura di Cs. Csapodi e K. Csapodiné Gárdonyi, Budapest 1990, p. 153.

2. Strabo
Geographia a Guarino [Veronensi] in Latinum translata

Ms. membr., sec. XV (ca. 1460-1480), mm 400×275, cc. 250 num. orig.
Miniatura fiorentina sullo stile del Cherico, recentemente attribuita a Francesco Rosselli (1460-1480 ca.).
Legatura moderna in pelle rossa, con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Modena nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 472 = α.X.1.10

Il codice è scritto da un copista sconosciuto in umanistica rotonda su 43 linee per pagina con rigatura a secco, per uno specchio di scrittura di mm 260×155. I titoli dei libri, accompagnati da un breve sunto del contenuto, l'indicazione dei capitoli e la numerazione originale a carte in numeri romani sono rubricati. Il taglio dorato, al piede, riporta il titolo dell'opera nella quale Strabone, uno dei maggiori geografi dell'antichità (64 a.C. - 19 d.C.), presenta elementi di geografia fisica e matematica e la descrizione geografica del mondo allora conosciuto. La geografia di

Strabone, tradotta in latino da Guarino Veronese (1374-1460), è suddivisa in diciassette libri, in ciascuno dei quali la prima riga presenta lettere vergate alternativamente in inchiostro nero e rosso, e la iniziale è in oro con decorazione a bianchi girari. Queste iniziali miniate si trovano alle cc. 20r (I - "*In tertio de terre descriptione*"), 34r (S - "*Subiectum ergo sit rotundam*", 54r (D - "*Deinceps Transalpina Gallia*"), 64v (P - "*Post infimas*"), 78r (P - "*Post Silaris autem*"), 90r (C - "*Cum a nobis*"), 103v (P - "*Postquam peragratis*"), 122r (A - "*Absoluta Peloponnesi circuitione*"), 139r (P - "*Postquam Euboea*"), 153v (E - "*Europe continua est Asia*"), 165r (C - "*Cappadocia multas partes habet*"), 178r (H - "*Hactenus de Phrygia*"), 191v (R - "*Reliquum est*"), 207r (E - "*Ex Asia*"), 221r (P - "*Persiae ac Susianae*"), 234v (Q - "*Quoniam in Arabia*").
La c. 1r, nella quale il titolo è disposto a righe alternate in oro e in inchiostro blu, presenta su tre lati un bordo costituito da sottili rami verdi cui si intrecciano fiori stilizzati blu, rosa e gialli, impreziositi da globetti d'oro. Il testo si apre con la grande iniziale S ("*Si ad philosophum*"), in oro su fondo azzurro con cornice in verde e arabeschi in oro, raffigurante Strabone in abiti cinquecenteschi, con un ampio cappello di stile orientale e con un libro in mano.
Sul margine inferiore, al centro, sorretto da quattro putti, è un tondo blu, rosso e oro, contenente lo stemma corviniano con le armi di Ungheria e di Boemia. Sotto lo scudo di Mattia compaiono le tracce di una fascia trasversale rossa appartenente allo stemma coperto di Francesco Sassetti, precedente possessore, che rimediò a problemi di carattere finanziario, insorti alla fine degli anni Ottanta, vendendo il codice a Mattia Corvino, tramite l'umanista Taddeo Ugoleto, bibliotecario del re d'Ungheria.
La miniatura, di area fiorentina, già attribuita al Cherico, è stata recentemente assegnata a Francesco Rosselli. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, p. 48.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 91, 95; v. 2, n. 1564.

A. de Havesy, *La bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 68.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 265.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di re Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 73.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 52, tav. XLI.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.X.1.10, c. 1r.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, pp. 58-59, tav. XLI.

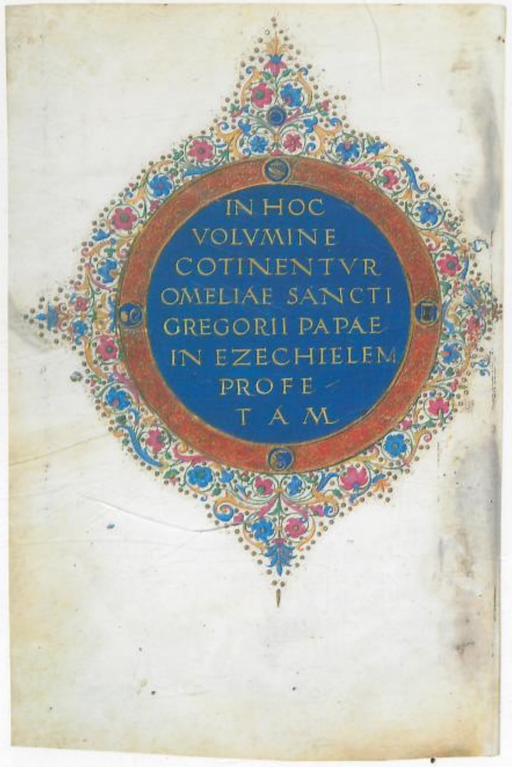
D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, p. 78.

Bibliotheca corviniana. 1490-1990, Catalogo della mostra a cura di Cs. Csapodi e K. Csapodiné Gárdonyi, Budapest 1990, p. 159.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 51, 302, tav. CIX.

3. Gregorius I [papa]
Homeliae in Ezechielem prophetam

Ms. membr., sec. XV (ca. 1485-1490), mm 345×230, cc. I, 190, I num. rec.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1485-1490 ca.).
Legatura moderna in pelle verde con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Mode-



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.U.4.9, c. 1v



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.U.4.9, c. 2r

na nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria.
Lat. 448 = α.U.4.9

Il manoscritto contiene le omelie di S. Gregorio Magno, papa dal 590 al 604, rivolte a Ezechiele, profeta del Vecchio Testamento. Le carte, in elegante scrittura umanistica rotonda di copista sconosciuto, sono vergate a pagina intera su 32 linee per uno specchio di scrittura di mm 215×125. Sono evidenti le tracce della rigatura a secco. Sui margini sono presenti note manoscritte a integrazione del testo. Il titolo dell'opera , a c. 2r, è in lettere d'oro, mentre i titoli delle singole omelie sono rubricati. Il taglio è dorato e riporta al piede il titolo dell'opera.
Il codice risulta miniato in modo raffinato, esce infatti dalla bottega fiorentina di Attavante degli Attavanti, come si è indotti a pensare dalla nota manoscritta, di mano antica, "*Attavantes pinsit*" di c. 1r.
A c. 1v il titolo in lettere capitali in oro è contenuto entro un clipeo blu, circondato da un bordo rosso con arabeschi d'oro su cui si notano emblemi di Mattia Corvino, la sfera armillare, la clessidra, il drago, la pietra focaia e l'anello con diamante. Anche il frontespizio (c. 2r) è particolarmente ricco di miniature. Spicca la grande iniziale D ("*Dilectissimo fratri*") in blu e oro su uno sfondo rosso con decorazioni di fiori e foglie in oro. All'interno della lettera, sullo sfondo di un paesaggio marino o lacustre, campeggia la figura di S. Gregorio Magno in abiti pontificali, il mantello rosso bordato di verde e di oro e la tiara. Con la mano sinistra regge un libro, con la destra è in atteggiamento benedicente. Di dimensioni più pic-

cole è la lettera D ("*Dei omnipotentis*") che si trova nella stessa pagina in corrispondenza dell'*incipit* della prima omelia. È in oro su fondo blu rosso e verde, arabescato con disegni in oro. Il fregio, costituito da fiori e foglie stilizzati, in cui dominano il rosso il blu e il verde, è arricchito da due candelabre d'oro, rette da putti, da due figure maschili, presumibilmente due profeti, e dagli emblemi corviniani dell'apiario, della botticella, della sfera armillare con i segni dello zodiaco, e del pozzo. Al centro del margine superiore è presente il corvo con l'anello nel becco, al centro del margine inferiore è lo stemma corviniano, con gli scudi di Ungheria, di Dalmazia e di Boemia. Circondato da una ghirlanda verde disseminata di fiori rossi e blu, lo stemma è retto da due putti alati.
Iniziali d'oro su fondi arabescati rossi blu e verdi, arricchite da fregi che si allungano sul margine sono presenti alle cc. 8r (V - "*Usus prophetiae*"), 14v (S - "*Sancta quattuor animalia*"), 20v (P - "*Per sanctum prophetiae spiritum*"), 25r (O - "*O quam mira est*"), 29v (T - "*Tenebrosa aqua*"), 37v (S - "*Sicut nostis fratres*"), 46r (Q - "*Quod per exempla*"), 56r (I - "*Initium libri*"), 66v (S - "*Solent quidam scripturam*"), 79r (I - "*Inter cetera miracula*"), 87v (S - "*Servata veritate*"), 97v (Q - *Quia multis*"), 106v (N - "*Ne quidam me fortasse*"), 113r (V- "*Vir cuius calamus*"), 122r (V- "*Vir cuius erat species*"), 130r (M - "*Memoratis superius*"), 139v (P - "*Postquam de contemplationis gratia*"), 149r (M - "*Magna legentium debet*"), 159r (P - "*Prophetae verba*"), 168v (Q - "*Quid sumus*"), 180v (S - "*Sacri eloquii*"). *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1795-1796, v. 6, p. 1096.

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena* , Modena 1873, p. 45.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 91, 95, v. 2, n. 1562.

A. De Havesy, *La bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 69.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp. 261-262.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di re Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 73.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 52, tav. XXXVIII.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, p. 58, tav. XXXVIII.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, pp. 82-83.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, pp. 50-51, 296, tav. CVI.

Bibliotheca corviniana.1490-1990, Catalogo della mostra a cura di Cs. Csapodi e K. Csapodiné Gárdonyi, Budapest 1990, p. 153.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.4.22 c. 2r.

4. Joannes Chryostomus [santo]
[pseudo-] Dionysius Areopagita
Basilius [santo]
Scripta nonnulla

Ms. membr., sec. XV (1487), mm 320×195, cc. I, 233, num. rec.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1487).
Legatura moderna in pelle verde, con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Modena nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto

effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 391 = α.G.4.22

Il codice comprende scritti vari di S. Giovanni Crisostomo, il maggior teologo della Chiesa antica e patriarca di Costantinopoli (354-407), attento non solo alla teologia teoretica e dogmatica, ma anche alla teologia pratica e morale. Si susseguono nel manoscritto il *Liber de compunctione cordis* dedicato a Demetrio (cc.2r-21v), il *Liber de cordis compunctione,* dedicato a Stelechio (cc. 22r-35r), un'*Epistola ad Theodorum amicum lapsum* (cc. 35v-44r) e il *De reparatione lapsi ad Theodorum amicum suum* (cc. 44v-81r), *Liber super isto verbo verissimo et probatissimo, videlicet quod nemo laeditur nisi a se ipso* (cc.82r-102v), le *Omeliae septem de laudibus gloriosissimi Pauli Apostoli* (cc. 103r-144r, e precisamente I: cc. 103r-108v, II: cc. 108v-113r, III: cc. 113r-117r), IV: cc. 117r-126r, V: cc. 126v-132v, VI: cc. 132v-138r, VII: cc. 138v-144r) unite a *Civitates et loca per quae Beatissimus Paulus iter faciens verbum veritatis annuntiavit* (cc. 144r-145r).
Il manoscritto contiene inoltre l'*Epistola ad Tymotheum de felici martyrio Apostolorum Petri et Pauli* di [Pseudo-] Dionisio Areopagita (cc. 145r-150r), e due opere attribuite genericamente a S. Basilio, il *De vera integritate virginitatis* (cc.151r-219r), con prefazione di Ambrogio monaco camaldolese (cc. 150r-151r) e il *De liberalibus studiis et ingenuis moribus* (cc. 219v-232r). Il bibliotecario settecentesco Gioacchino Gabardi nel *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Atestiae* (Cat. St. 30.2 = ε.40.2.7, cc. 237v-245v) identifica il Basilio autore della prima opera con Basilio di Cesarea. Dai recenti studi di Cs. Csapodi e di K. Csapodiné Gárdonyi, Basilio, vescovo di Cesarea (330-379), impegnato ad offrire ai giovani il metodo per estrarre dalla letteratura pagana scritti moralmente validi per nutrire la mente, risulta essere l'autore della prima opera, mentre autore della seconda è Basilio, vescovo di Ancyra, che morì intorno al 354.
L'elegante carattere umanistico copre uno specchio di scrittura di mm 185×95, per un totale di 28 linee, sulle quali si notano le tracce della rigatura a secco. I fascicoli presentano alla fine il richiamo scritto in senso verticale, sulla destra del margine inferiore. I titoli delle opere, le indicazioni di capitolo, le indicazioni al testo contenute a margine sono rubricate. Il taglio è dorato e tracce del titolo sono visibili al piede.
Il codice è riccamente decorato. Si apre con un grande clipeo blu (c.1v) che riporta in caratteri capitali d'oro i titoli delle prime due opere di S. Giovanni Crisostomo contenute nel codice; è circondato da un bordo, ornato con arabeschi colorati in rosso, blu, verde con fiori e globetti d'oro, nel quale si aprono piccoli tondi con i titoli delle altre opere presentate.
La prima pagina del codice (c. 2r) presenta un ampio fregio marginale con arabeschi stilizzati in oro su fondo rosso, blu e verde, oppure con arabeschi azzurri che spiccano sull'oro. Ai quattro angoli e al centro dei due lati lunghi si aprono tondi con busti di profeti presentati di profilo o di tre quarti. Sul margine superiore è il corvo con l'anello nel becco, nel margine inferiore lo stemma corviniano, sormontato dalla corona, con gli scudi dell'Ungheria e della Boemia. Il piccolo scudo con il corvo dall'anello nel becco è al centro dello stemma, che è circondato da quattro cornucopie e sorretto da quattro putti alati. Altri puttini alati sono raffigurati tra gli arabeschi accanto ad alcuni emblemi corviniani, a sinistra la pietra focaia e il pozzo, a destra l'anello con diamante e la clessidra. Nel campo azzurro della grande iniziale C del frontespizio ("*Cum intueor*"), in oro su fondo blu dai fini arabeschi in oro, è raffigurato l'autore dalla fluente barba, con il mantello rosso cremisi, il cappello nero in testa e in mano un libro dalla legatura verde.
Piccole iniziali in lamina d'oro, su fondo arabescato blu o rosso o verde, si alternano ad iniziali più grandi, in oro su fondi colorati, che danno inizio ai testi o ai singoli capitoli. Si trovano alle cc. 22r (E - "*Et quomodo poterit*"), 35v (S - "*Si fletus posset*"), 44v (Q - "*Quis dabit capiti*"), 82r (S - "*Scio quod*"), 103r (N - "*Nihil prorsus erraverit*"), 108v (Q - "*Quid sit homo*"), 113r (B - "*Beatus Paulus*"), 117r (B - "*Beatus Paulus*"), 126v (V - "*Ubi nunc illi sunt*"), 132v (V - "*Vultis hodie*"), 138v (Q - "*Quotiens ii qui portant*"), 144r (A - "*A Damasco incoepit*"), 145r (S - "*Saluto te*"), 150r (D - "*Domino venerabili*"), 151r (C - "*Cum plurimi*"), 220r (E - "*Ego tibi hunc librum*", 221r (M - "*Multa sunt*"). Da queste iniziali si dipartono fregi laterali a fiori stilizzati, spiraline e globetti d'oro tra i quali si nascondono gli emblemi corviniani della botte, della pietra focaia, dell'anello con diamante, delle due corone, della sfera armillare, dell'apiario.
La miniatura esce dalla bottega fiorentina di Attavante: il codice a c. 1r porta la nota manoscritta "*Attavantes pinsit*" ed è datato. Nell'explicit risulta infatti composto a Firenze il 7 aprile 1487: "*Anno salutis humanae MCCCCLXXXVII et VII mensis Aprilis hoc praeclarum opus Florentiae absolutum est. Die autem Sabbati, hora vero diei XXII. Laus honor imperium et gloria sit omnipotenti Ihesu Christo eiusque almae genitrici et virgini Mariae per infinita saeculorum saecula. Amen. Omnium rerum vicissitudo est*".
La sentenza terenziana "*Omnium rerum vicissitudo est*", nel codice riportata in caratteri capitali dopo l'*explicit*, viene adottata come proprio motto da uno dei copisti di Mattia Corvino, il cui nome non compare, ma che è stato identificato da Tammaro De Marinis con Alessandro da Verrazzano (1453-1506?). Il bibliotecario ducale Gabardi afferma inoltre che questo motto è presente in parecchi altri codici, che risultano pertanto avere la medesima provenienza. Altri due manoscritti conservati presso la Biblioteca Estense concludono con questa sentenza, i *Rerum gestarum libri* di Ammiano Marcellino del 1488, già appartenuto alla Libreria di Mattia Corvino (cfr. scheda da codice BEU Mo Lat. 425=α.Q.4.17) e le *Vitae* di Plutarco del 1469 (cfr. BEU Mo Lat. 429 = α.W.1.4) che a c. 1r porta lo stemma ungaro-aragonese. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, pp. 39-40.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, pp. 91-95, v. 2, p. 1558.

A. de Havesy, *La bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 69.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 262.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di re Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72.

E. Casamassima, *Note e osservazioni su alcuni copisti dei codici Corviniani*, in "Ungheria d'oggi", 1964, pp. 74-85.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 50, tav. XXVII.

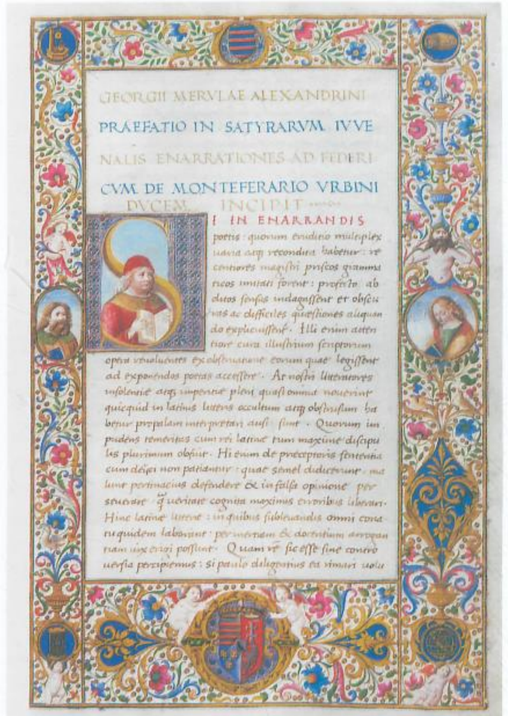
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, p. 56, tav. XXVII.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Milano 1973, pp. 81-82.

Biblioteca Estense. Modena, Firenze 1987, p. 160, tav. CIX.

Bibliotheca corviniana. 1490-1990. Catalogo della mostra a cura di Cs. Csapodi e K. Csapodiné Gárdonyi, Budapest 1990, p. 154.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 49, 274, tav. XCV.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.2, c. 2r.

Legatura moderna in pelle marrone chiaro, con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Modena nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 441 = α.S.4.2

5. Giorgio Merula
Opera varia

Ms. membr., sec. XV (ca. 1486-1490), mm 340×235, cc. I, 306, I num. rec.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1486-1490 ca.).

Giorgio Merula (1430/31-1494), umanista di Alessandria, storico dei Visconti e amico degli Sforza, discepolo di Francesco Filelfo (1398-1481), di Galeotto Marzio (1427- ca.1497) e di Gregorio Tifernate (1414- ca.1462) fu a sua volta precettore di vari umanisti, tra i quali Taddeo Ugoleto († 1515 ca.), il bibliotecario di re Mattia.

Il codice contiene una miscellanea di sei opere di Merula, in buona parte commenti alle opere di antichi scrittori del mondo latino e del mondo greco, come Giovenale, Marziale, Cicerone e Saffo. Il codice si apre con i *Commentaria in Satiras Iuvenalis* (cc. 2r-147v) preceduti da una prefazione dedicata a Federico da Montefeltro ("de Monteferario"), duca di Urbino. Le carte contenenti le 17 satire prese in esame e la vita del poeta sono decorate con belle iniziali in oro, che spiccano su fondi miniati in rosso verde e blu con arabeschi in oro, presenti alle cc. 6v (S: "*Semper ego auditor*"), 21r (V: "*Ultra sauromatas*"), 32r (Q: "*Quanvis digressu*"), 43r (E: "*Ecce iterum Crispinus*"), 48r (S: "*Si te propositi*"), 55v (C: "*Credo pudicitiam Saturno rege*"), 77v (E: "*Et spes et ratio studiorum*"), 87v (S: "*Stemmata quid faciunt*"), 103r (O: "*Omnibus in terris*"), 125r (N: "*Natali corvine die mihi clarior haec lux*"), 128r (E: "*Exemplo quodcumque malo committitur*"), 133r (P: "*Plurima sunt fuscine*"), 140v (Q: "*Quis nescit volusi*"). Le cc. 5, 99, 117, 145 sono mutile in quanto le iniziali sono state asportate in passato e risarcite con restauri; anche le cc. 101-118, mutile nel margine inferiore, sono state restaurate.

Ai commentari alle satire di Giovenale seguono le note del Merula *Adversus Domitii Calderini commentarios in Martialem* dedicati a Marco Antonio Morosini ("Mauroceno"), cavaliere veneziano (cc. 148r-191v). In quest'opera sono state asportate le iniziali delle cc. 148 e 149.

La miscellanea comprende poi le *Notationes in orationem Ciceronis pro Quinto Ligario* (cc. 192r-217r), dedicate nel 1478 a Bernardo Bembo, nobilissimo giureconsulto. I capitoli dell'opera hanno iniziali miniate dello stesso tipo delle precedenti, ma di dimensioni minori (cc. 193r, 194r, 196r, 197r-v, 198v, 199v); la grande iniziale C ("*Cum iam ferme quadriennium*") di c. 192r è arricchita da un fregio marginale con fiori rossi e blu e foglie di acanto.

Un'*epistola* a Domenico Sanuto, patrizio veneto, è alle cc. 217v-226r, con *incipit* "*Exponenti mihi superiore anno*", dalla grande iniziale E riccamente decorata, ed *explicit* "*quae patrum decreta magno studio scivit*".

Alle cc. 227r-243v è l'*Interprètatio in Sapphus epistolam* preceduta da una dedica al patrizio Marco Antonio Mauroceno. Le lettere C di c. 226v ("*Commentarium in Sapphus epistolam*") e S di c. 227r ("*Sappho quae inter mulieres*") costituiscono l'*incipit* della dedica e l'*incipit* dell'*Interpretatio*; a c. 228v è l'niziale N ("*Nunquid ubi aspecta est*").

Ad Antonio Chronico sono dedicate nel 1471 le *Correctiones plinianorum quorundam locorum* (cc. 244r-249r), che presentano anch'esse una grande iniziale C ("*Cum forte superioribus diebus*" a c. 243v e una più piccola, una I, a c. 244r ("*Igitur libro aperto is mihi*").

Seguono quindi un'*epistola* a Ludovico Gonzaga, principe di Mantova (cc. 249v-263v), che ha come *incipit* "*Cum intelligam P. illustrissime*", iniziante con una grande lettera C, e come *explicit* "*in aliud tempus differemus*".

Una grande iniziale V ("*Veterem legimus professorum morem*") apre la dedica a Lorenzo e a Giuliano de' Medici (cc. 264r-264v), che ha come *explicit* "*verius ne Galeottus an Georgius de re latina disserat*", che costituisce la prefazione all'ultima opera contenuta nel codice, *In librum de homine Galeotti Narniensis opus* (cc. 265r- 306v), un dialogo tra l'autore e Galeotto Marzio sulla lingua latina. La grande iniziale S ("*Scripturus de homine immo potius*") apre il dialogo che si chiude con "*nostri linii scripta quis contulerit: cognoscet*".

Per l'acredine della sua critica verso gli altri e per l'insofferenza alla critica indirizzata nei propri confronti dai dotti del tempo, Merula polemizzò anche con i suoi maestri. Le sue contese iniziarono a Venezia intorno agli anni Settanta proprio contro Galeotto Marzio. Galeotto, infatti, nel 1471, mentre era a Budapest alla corte di Mattia Corvino, aveva pubblicato l'operetta *De homine* in due libri nei quali descriveva l'uomo nelle sue componenti fisiche e spirituali. Per controbattere le posizioni di Galeotto, che si riteneva celebre quasi più del Filelfo, Merula stampò a Venezia nello stesso anno l'opera dal titolo *Georgii Alexandrini in librum de homine Galeoti Narniensis opus ad Laurentium et Julianum Medices*, nella quale con grande ironia e sarcasmo stronca l'opera del maestro, accusandolo di ignoranza nell'uso della lingua latina. La diatriba era destinata a continuare perché Galeotto scrisse a sua volta un libello contro Merula, la *Galeotti Martii Narniensis refutatio obiectorum in librum de Homine a Georgio Merula* edita nel 1476. Nel decennio 70-80 si accese anche la polemica con Filelfo e soprattutto con Domizio Calderini (1445-1478). Quest'ultimo, nella sua breve vita, aveva studiato i poeti latini e aveva investigato le opere degli stessi autori trattati anche da Merula, in particolare Marziale e Giovenale. I commenti di Calderini a questi poeti non piacquero a Merula che pubblicò nel 1478 le *Enarrationes Satyrarum Juvenalis* dedicate a Federico di Montefeltro, duca di Urbino, e contenute in questo codice (cc. 2r-147v), cui fece seguire un'opera più corposa, *Adversus Domitii Commentarios in Martialem*, stampata a Venezia nel 1478, dedicata a Marcantonio Morosini, e anch'essa contenuta in questo codice (cc. 148r-191v). Questi libelli scambiati tra i dotti del tempo, ricchi di invettive e di aspre risposte, sono tipici del XV secolo e dimostrano la vivacità culturale e il grandissimo fervore letterario dell'epoca.

Questo codice, composto di 30 quinterni che portano sul verso dell'ultima carta, a destra del margine inferiore, il richiamo scritto verticalmente, insieme con il numero romano identificativo del fascicolo stesso, è integralmente di mano di Bartolomeo della Fonte (1445-1513), anche se non firmato, vergato in scrittura umanistica corsiva, di tracciato eretto, modulo grande e *ductus* posato, disposta su 32 righe, per uno specchio di scrittura di mm 215×120, con rigatura a secco. Pochi manoscritti corviniani di mano di Fonzio sono ancora oggi superstiti. In questa mostra se ne può vedere un altro esempio nel *Commentarium in Juvenalem* di Domizio Calderini del 1485-90, conservato presso la Biblioteca Laurenziana di Firenze (cfr. scheda relativa al codice Acquisti e Doni 233).

Sul foglio di guardia Ir è il n. 302, che potrebbe anche essere la segnatura di un'antica biblioteca.

Tutte le opere presentano titoli rubricati. Rubricati sono anche gli *incipit* e molte parole all'interno del discorso.

Riccamente ornati sono i due frontespizi alle cc. 1v e 2r. A c. 1v è miniata una mandorla policroma con cornice rossa e oro e il fondo decorato da rami verdi, fiori rossi e blu, foglie d'acanto in oro. Su questo sfondo si aprono sei tondi e un ampio rettangolo con i titoli delle principali opere contenute nel codice.

A c. 2r sotto al titolo, scritto a grandi lettere capitali su righe alternate in oro e blu, compare la grande iniziale S ("*Si in enarrandis*") all'interno della quale è raffigurato l'autore in veste dottorale, tunica rossa con grande colletto verde e berretto rosso posato sui lunghi capelli. In mano ha un libro aperto, nell'atto di mostrarcene il contenuto. Il fregio che incornicia la pagina presenta fiori stilizzati rossi e blu intrecciati a foglie d'acanto, globetti d'oro, candelabre, uccelli, putti alati e un tritone. Al centro dei lati lunghi entro due tondi sono due figure a mezzo busto. Agli angoli si trovano emblemi corviniani, il pozzo, la botticella, la sfera armillare, la clessidra. Al centro del margine superiore è lo stemma dell'Ungheria, a fasce rosse e argento; al centro del *bas de page*, retto da due putti lo stemma corviniano sormontato dalla corona, con gli scudi dell'Ungheria, della Boemia e della Dalmazia; al centro è il piccolo scudo con il corvo, posato su un ramo verde, che tiene nel becco l'anello d'oro.

Il codice proviene dall'area miniaturistica fiorentina ed è stato miniato da Attavante degli Attavanti tra il 1486 e il 1490.

Il taglio è dorato e presenta al piede il titolo scritto in inchiostro nero. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

I. Affò, *Memorie di Taddeo Ugoleto parmigiano bibliotecario di Mattia Corvino re di Ungheria*, Parma 1781.

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, pp. 44-45.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 68, n. 1563.

A. de Hevesy, *La Bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 69, n. 64.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 264.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Les scripteurs de la bibliothèque du roi Mathias*, in "Scriptorium", 17 (1963), pp. 25-49.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 51, tav. XXXV.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, p. 58, tav. XXXV.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, p. 85.

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, con una nota di E. Casamassima, Milano 1974, pp. 79-80.

Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985.

Bibliotheca corviniana.1490-1990, Catalogo della mostra a cura di Cs. Csapodi e K. Csapodiné Gárdonyi, Budapest 1990, p. 157.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 50, 290, tav. CIII.

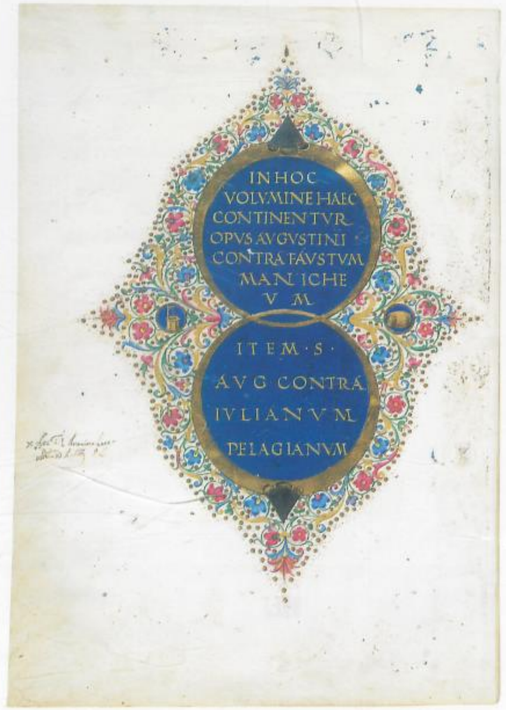
6. Augustinus Aurelius [santo]
Opus contra Faustum manicheum; Opus contra Iulianum pelagianum

Ms. membr., sec. XV (ca. 1485-1490), mm 370×265, cc. I, 217 nunc rec.

Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1485-1490 ca.).

Legatura moderna in pelle rossa con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Modena nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.

Provenienza: antico fondo estense. Il codice è perve-



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 1v



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 2r

nuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria.
Lat. 436 = α.Q.4.19

Il testo del codice, contenente due delle opere più famose di S. Agostino (354-430), contro Fausto manicheo e contro Giuliano pelagiano, è scritto da copista sconosciuto in elegante carattere gotico antico a piena pagina, per uno specchio di scrittura di mm 260×135, su 35 righe che presentano evidenti tracce della rigatura a secco. I fascicoli, in genere quinterni, non hanno il richiamo, le carte presentano sui margini glosse della stessa mano che ha vergato il testo. I titoli sono rubricati, il taglio è dorato e riporta al piede il titolo dell'opera.
Il codice, particolarmente lussuoso, esce dalla bottega fiorentina di Attavante degli Attavanti. Si veda in proposito la nota manoscrtta "*Attavantes pinxit*" a c.1r.
Ricchissima è l'ornamentazione dei due frontespizi. Sulla c. 1v i titoli delle opere di S. Agostino sono inseriti con lettere capitali d'oro entro clipei dal fondo blu cobalto, che sono in realtà due grandi anelli d'oro con diamante, simboli di Mattia Corvino. Ai lati degli anelli, su di un fregio a fiori stilizzati rossi e blu, rami di acanto e globetti d'oro, spiccano gli emblemi del pozzo e della botticella.
La cornice del frontespizio di c. 2r , profilata in oro e costituita da fiori e foglie di acanto, in oro su fondo blu e verde e in azzurro e verde su fondo oro, è scandita in quattro parti dalle immagini angolari dei quattro Evangelisti accompagnati dai loro simboli. Sul margine superiore, tra due corvi con l'anello d'oro nel becco, è lo stemma dell'Ungheria a fasce rosse e argento; sul *bas de page*, retto da due putti che imbracciano ricche cornucopie, è lo stemma corviniano posto entro una conchiglia, con gli scudi dell'Ungheria, della Boemia, della Dalmazia. Sui lati lunghi, al



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 1r.

centro, sono due figure a mezzo busto di profeti e alcuni simboli corviniani, l'apiario, la clessidra, la botticella e la sfera armillare con lo zodiaco. La grande iniziale F ("*Faustus quidam fuit*"), sullo sfondo di un paesaggio collinare, contiene l'immagine di S. Agostino seduto su un trono purpureo ornato di arabeschi d'oro, in abiti vescovili, mitria e mantello verde, in atto di leggere.
Nella pagina una iniziale più piccola apre la serie delle iniziali decorate, di varie misure, presenti in gran numero nel codice (cc. 2v, 3r, 3v, 6r, 6v, 8v, 9r, 9v, 11r, 14v, 15r, 22r, 22v, 23r, 23v, 24r, 25r, 25v, 26r, 26v, 32v, 33r, 50v, 51v, 59v, 60v, 65r, 66r, 74v, 77v, 91v, 92v, 94v, 95v, 97r, 99v, 112r, 113r, 125v, 126r, 135r, 137r, 181v, 183r, 186r, 187v, 189r, 190r, 190v, 191v, 194v, 195r, 197r, 198v, 200v, 202r, 203r, 204r, 206r, 212v, 214v). *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1795-1796, v. 6, p. 1096.

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, p. 43.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 91, 95, v. 2, n. 1561.

A. de Hevesy, *La Bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 68, n. 54.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 261.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 51, tav. XXXII.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, p. 57, tav. XXXII.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, pp. 83-84.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana. 1490-1990*, Budapest 1990, p. 152.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 50, 284, tav. C.

7. Leon Battista Alberti
De re aedificatoria

Ms. membr., sec. XV (ca. 1485-1490), mm 395×270, cc. 256 num. rec.
Miniatura eseguita a Firenze o a Buda (1485-1490 ca.).
Legatura moderna in pelle rossa con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Modena nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria.
Lat. 419 = α.O.3.8

L'ornamentazione dell'opera più famosa del celebre architetto Leon Battista Alberti (1404-1472), espres-



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.O.3.8, c. 1r.

sione del pieno Rinascimento, venne commissionata ai miniatori italiani da Mattia Corvino per la realizzazione di questo ricco codice destinato ad incrementare la sua biblioteca e ad affiancare l'altrettanto sontuoso trattato di architettura del Filarete conservato presso la Biblioteca Marciana di Venezia(cfr. scheda relativa al codice Lat. VIII, 2=2796), che ispirò il progetto di un edificio destinato a ospitare l'università di Buda.

È scritto a pagina intera da copista sconosciuto in umanistica rotonda su 28 righe per uno specchio di scrittura di mm 260×150 con evidenti tracce della rigatura a secco. I fascicoli, generalmente quaderni, hanno il richiamo nel margine inferiore a sinistra, in posizione verticale. I titoli, che alternano lettere capitali in oro e in inchiostro blu, conferiscono al codice grande raffinatezza. Il taglio è dorato con tracce del titolo al piede.

Il frontespizio (c. 1r) è particolarmente lussuoso e con un'iconografia ricchissima di simbolismi, allusivi alle conquiste dell'Ungheria. Il titolo e l'inizio del testo sono scritti a righe alternate in oro e in inchiostro rosso e blu. Sul margine superiore dell'ampia cornice dorata, sulla quale spiccano fiori rossi e blu, racemi blu e verdi, al centro, tra nastri e ghirlande rinascimentali, è lo scudo rosso con fascia centrale orizzontale d'argento dell'Austria, ai lati, in posizione simmetrica due corvi con l'anello d'oro nel becco e gli emblemi della doppia croce d'Ungheria, a sinistra, e delle tre teste di leopardo coronate della Dalmazia, a destra. Sul lato sinistro, al centro, è lo scudo rosso con il leone d'argento rampante della Boemia. Sul lato destro si aprono tre mandorle, intervallate da perle e pietre preziose, nelle quali sono gli emblemi del drago, contenente il corvo dall'anello d'oro nel becco, lo scudo d'argento degli Hunyadi con il leone rampante rosso che tiene con la zampa destra una corona d'oro (stemma di Besztercze) e lo scudo d'oro bipartito, con tre fasce orizzontali nere nella parte sinistra (Lusazia?). Al centro del *bas de page,* retto da due putti alati seduti su due cornucopie, è lo stemma corviniano con gli scudi dell'Ungheria, della Boemia, dell'Austria, della Moravia (l'aquila d'argento coronata, a scacchiera rosso e argento). Sotto le cornucopie sono due corvi con l'anello d'oro. Ai lati spiccano, a sinistra, lo scudo d'oro con l'aquila nera dalla banda d'oro sul petto, simbolo della Slesia, e, a destra, lo scudo azzurro con le due corone d'oro sovrapposte, simbolo della Galizia.

La presenza degli stemmi delle regioni ottenute dopo la pace di Olmütz (1479) e dello stemma dell'Austria, sulla quale Mattia ottenne il controllo nel 1485, costituisce un importante elemento di datazione del codice e avvalora l'ipotesi di Hoffmann e di Balogh che la sua decorazione, fino ad ora ascritta a un non ben identificato imitatore di Attavante, vada invece attribuita alla bottega miniatoria di Buda; ulteriore conferma a questa supposizione può essere offerta anche dall'enfasi con la quale sono rappresentati tutti gli stemmi che attestano l'espansione politica di Corvino. Fraknói è convinto infatti che il codice sia stato commissionato per esaltare la gloria del re.

La grande iniziale M ("*Multas et varias artes*"), che presenta arabeschi d'oro su fondo rosso e blu, contiene l'immagine dell'autore, in abito dottorale, con il libro in mano e la testa coronata d'alloro.

Altre grandi iniziali miniate decorano il codice e sono tutte in oro su fondo rosso e blu ad arabeschi d'oro. Si trovano alle cc. 4r (D - "*De lineamentis*"), 29r (O - "*Opus aedificatorium*"), 54r (O - "*Ominis astruenda*"), 82v (H - "*Hedificia hominum*"), 102v (O - "*Operum varietates*"), 132r (L - "*Lineamenta et materiam*"), 155v (R - "*Rem aedificatoriam*"), 187v (O - "*Ornamenta quae operibus*"), 210r (M - "*Mentorum inscribitur*"), 228r (S - "*Si de operum vitiis*").

Le iniziali sono accompagnate da fregi con emblemi o stemmi corviniani: lo stemma dell'Ungheria (c. 4r), la doppia croce dell'Ungheria (c. 82v), il drago che regge tra le zampe lo stemma della famiglia Báthory, tre cunei d'argento che sporgono dal lato sinistro dello scudo (c. 209v), il corvo con l'anello d'oro (cc. 54r, 187v); a c. 155v l'emblema del corvo è arricchito con la mezzaluna turca.

A c. 256r è l'explicit "*Laus Deo Honor et gloria. Amen*" in lettere capitali con le parole scritte alternativamente in inchiostro blu e in oro.

Sul registro cronologico d'ingresso della Biblioteca Estense il codice è contrassegnato dal numero 20933, che è riportato anche a c. 256r del manoscritto. Il 29 novembre 1902 il bibliofilo modenese Giovanni Canevazzi avrebbe donato il codice alla Biblioteca. La registrazione è precisa, il manoscritto viene, infatti, citato con autore, titolo, indicazione del secolo e con lo stesso numero di inventario del catalogo settecentesco dei manoscritti estensi per cui non ci sono dubbi sulla sua identità. Il dono non smentisce però l'acquisizione del codice da parte di Alfonso II alla fine del XVI secolo e induce, piuttosto, a ipotizzare che il manoscritto sia uscito dalla biblioteca per ragioni sconosciute e in epoca imprecisata e che sia rientrato poi nel fondo estense dopo il recupero in antiquariato da parte di Canevazzi. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena, 1873, p. 41.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2, n. 1106.

A. de Havesy, *La Bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 68, n. 52.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 268.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 50, tav. XXVIII.

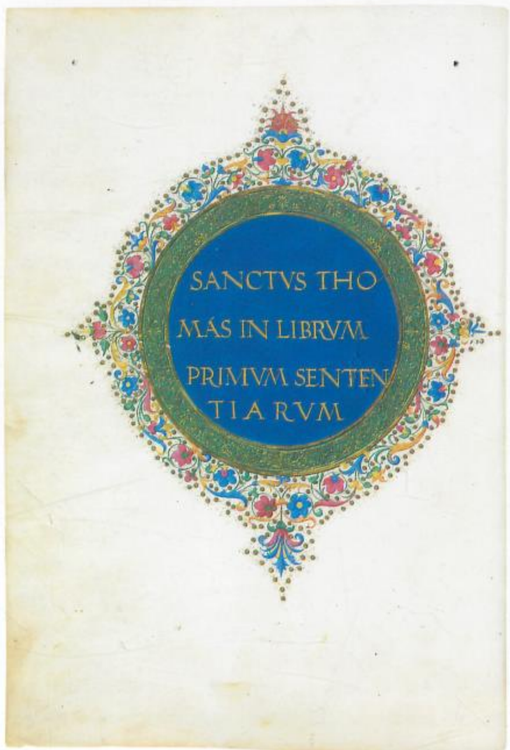
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, p. 56, tav. XXVIII.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, p. 87.

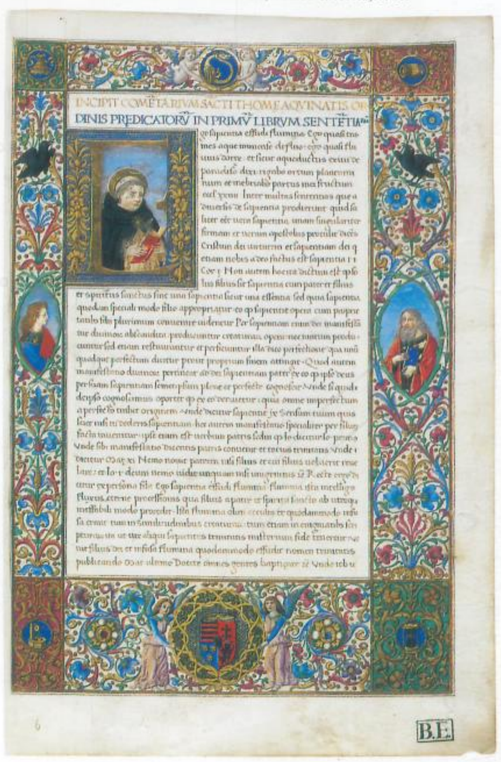
Cs. Csapodi - Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana. 1490-1990*, Budapest 1990, p. 160.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 49, 276, tav. XCVI.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.W.1.8, c. 5v.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.W.1.8, c. 6r.



8. Tommaso d'Aquino [santo]
Super librum primum sententiarum

Ms. membr., sec. XV (II metà), mm 365×245, cc. I, 448, I num. rec.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1485-1490 ca.).
Legatura moderna in pelle verde con impressioni in oro, eseguita dalla Legatoria A. Manicardi di Modena nel 1960, in sostituzione della coperta in bazzana rossa con doppia profilatura a secco sui piatti, risalente alla seconda metà del Settecento, epoca in cui era bibliotecario ducale Girolamo Tiraboschi.
Provenienza: antico fondo estense. Il codice è pervenuto alla Libreria degli Estensi nel 1560 per acquisto effettuato a Venezia da Girolamo Falletti per conto di Alfonso II d'Este.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria.
Lat. 432 = α.W.1.8

Il codice contiene una delle più importanti opere di S. Tommaso d'Aquino (1225/1227-1274), il commentario al primo dei *Libri Sententiarum* del teologo e filosofo scolastico Pietro Lombardo (sec.XII), le cui *Sententiae* furono l'opera teologica più diffusa nel Medioevo e base dell'insegnamento dell'epoca. Il commento è probabilmente frutto del ciclo di lezioni che Tommaso tenne, nonostante la giovane età, alla metà del Duecento a Parigi proprio sulle Sentenze di Pietro.
Scritto da copista sconosciuto in carattere umanistico, a pagina intera di 37 linee per uno specchio di scrittura di mm 225×140, il codice presenta evidenti tracce della rigatura a secco e richiami posti alla fine dei fascicoli in verticale sulla destra del margine inferiore. I titoli sono rubricati, il taglio è dorato e sulla parte inferiore compaiono tracce del titolo.
L'opera, preceduta dall'indice dei capitoli (cc. 1r-4v) e seguita dalla tavola contenente 48 *distinctiones* (cc. 444r-448v), ha come incipit "*Incipit commentarium Sancti Thomae Aquinatis ordinis Praedicatorum in primum librum Sententiarum. Ego sapientia effudi flumina*" e come explicit "*Explicit scriptum Sancti Thome de Aquino ordinis Praedicatorum super primo libro sententiarum singulis distinctionibus antepositis*".
Un clipeo a fondo blu (c. 5v), contenente il nome dell'autore e il titolo dell'opera in lettere capitali d'oro "*Sanctus Thomas in librum primum sententiarum*" è circondato da una cornice verde con decorazioni in oro, a sua volta contornata da un bordo di rami verdi con fiori stilizzati blu e rossi e foglie d'acanto blu, rosse e d'oro. Sui lati lunghi della cornice del frontespizio, entro ovali, sono due figure raffigurate a mezzo busto; la figura di destra è un uomo di dottrina e di studio, presentato con un libro in mano. Sui due ovali spiccano due neri corvi con l'anello d'oro nel becco. Sui margini superiore e inferiore sono visibili emblemi corviniani, l'apiario, il drago, la botticella, la clessidra e il pozzo. Il margine inferiore, tra fiori stilizzati, perle e pietre preziose, presenta al centro lo stemma corviniano coronato, retto da due angeli e composto con gli scudi dell'Ungheria, della Boemia e della Dalmazia.
Nelle pagine del codice si alternano moltissime piccole iniziali miniate, rosse, blu e d'oro. Iniziali miniate di dimensioni maggiori, a volte ornate con fregi marginali, sono a c. 11v (C - "*Cupientes aliquid*"), 12v (H - "*Huic operi magister*"), 14r (V - "*Veteris ac nove legis*").
L'ornamentazione del codice è attribuita al fiorentino Attavante degli Attavanti, come induce a pensare l'annotazione di mano antica presente a c. 5r, "*Attavantes pinxit*". (PDPL)

BIBLIOGRAFIA

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, Venezia 1795-1796, v. 6, p. 1096.

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, p. 42.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 91, 95, v. 2, n. 1599.

A. de Hevesy, *La Bibliothèque du Roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 70, n. 67.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, p. 261.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 73.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 50, tav. XXX

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, New York - Washington 1969, p. 57, tav. XXX.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, pp. 78-79.

Bibliotheca corviniana.1490-1990, Catalogo della mostra a cura di Cs. Csapodi e K. Csapodiné Gárdonyi, Budapest 1990, p. 154

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 49, 280, tav. XCVIII

9. Gregorius Magnus [santo]
Dialogi. De vita et miraculis patrum Italicorum libri IV
Vita Gregorii Magni per Iohannem Diaconum

Membr., sec. XV (1488), mm 340 × 235, cc. I, 299 num. rec. Altri fogli di guardia membr. aggiunti in epoca recente, non numerati.
Miniatura fiorentina (1488-1490).
Legatura in pelle rossa, con filetti in oro, eseguita nel 1960 dalla legatoria A. Manicardi di Modena. Taglio dorato e cesellato, con titolo in penna al piede. Anteriormente al restauro il codice riportava la legatura settecentesca in bazzana rossiccia eseguita sotto la presidenza di Girolamo Tiraboschi (1770-1794).
Provenienza: antico fondo estense.
Pervenuto alla Libreria Estense per acquisto nel 1560-61 ad opera di Girolamo Falletti, ambasciatore in Venezia del Duca di Ferrara Alfonso II (1559-1597).

Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 449 = α.G.3.1



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.3.1, c. 2r.

Specchio e rigatura a secco. Scrittura umanistica rotonda su 32 linee.
Il copista si qualifica solo con la sigla *M.T.*
Il codice contiene, alle cc. 1r-149v, i quattro libri dei *Dialoghi*, scritti tra il 593 e il 594 da Papa Gregorio I (590-604), con le vite e i miracoli dei santi italiani.
La celebre *Vita di San Benedetto* occupa il libro II (cc. 29v-59r).
Segue (cc. 150-299v) la *Vita* di Gregorio Magno nella redazione di Giovanni Diacono detto *Hymonides* (825-882), che compose la biogafia del grande pontefice su commissione di papa Giovanni VIII (872-882), rispettando la suddivisione tematica in quattro *capitula*, secondo la *Regula pastoralis*.
A c. 1v. grande clipeo delimitato da una ghirlanda verde di fronde intrecciate, ornata da vari tipi di frutta (pere, mele, mele cotogne, melograni, susine, pigne), all'esterno della quale, tra foglie d'acanto e fiori, si dispongono ai punti cardinali quattro anelli diamantati, uniti a tre spighe di grano da un nastro azzurro.
Al centro, su fondo purpureo, è il titolo, eseguito in oro a imitazione di epigrafe latina: «*IN HOC VOLV/MINE SVNT /DIALOGI SANCTI/ GREGORII PAPE /VITA EIVSDEM PER /IOHANNEM DIACO/NVM*».
Da notare l'uso delle interpunzioni classiche a coda di rondine con puro effetto decorativo, in quanto nessuna parola risulta abbreviata. Anche i caratteri sono apicati, secondo la moda mutuata dalla scrittura lapidaria dell'epoca imperiale.
A c. 2r, entro tabella delimitata da cornice a doppia gola, è il titolo in lettere dorate su fondo cremisi, anch'esso riportato in forma di iscrizione, senza abbreviature, seguendo una precisa *ordinatio*: INCIPIT PROLOGVS IN LI/BRIS DYALOGORVM BE/ATI GREGORII PAPE.
Intorno alla pagina è un fregio ricchissimo, a candelabre, che riporta nei lati lunghi vasi e crateri, di gusto archeologizzante.
La candelabra di sinistra poggia su di un piede formato da due delfini con le code congiunte, sormontati da due uccelli dal piumaggio ceruleo; al di sopra un amorino sorregge l'emblema del corvo con l'anello nel becco, appoggiato ad un ramo.
Un secondo erote occhieggia più in alto fra le foglie di un vaso. Sullo stelo della candelabra è incastonato un gioiello con quattro perle e rubino al centro, sormontato dalla corona d'oro.
Un *aureus* con ritratto di imperatore caratterizza una ornamentazione classicheggiante, in cui si inseriscono tabelle anepigrafi e fasci senza scure; il coronamento è rappresentato da un cratere pieno di frutta e fiori.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.3.1, c. 2r, particolare.

La candelabra di destra poggia su due zampe di leone, e reca all'interno della base l'immagine argentea di un tritone barbato, col copricapo a raggiera lumeggiato d'oro.
Da uno splendido cratere ansato, lavorato a sbalzo e dorato, pende una collana di coralli rossi, con monile di perle e rubino centrale; due angioletti si appoggiano alle anse del vaso.
Il gioiello con le perle, ricorrente nei frontespizi miniati da Attavante, è sorretto più in alto da due amorini sorridenti, con le ali azzurre e rosse.
Fra le volute delle foglie d'acanto si intravede un altro erote, dallo sguardo perso in lontananza.
Al di sopra è incastonato un bellissimo cammeo, che reca l'immagine di Mercurio appoggiato al caduceo e in atto sacrificante; sulle sfingi dorate giocano due putti coperti da un velo, osservati da due uccellini.
Al centro del margine superiore è il ritratto eroico di Mattia Corvino, laureato, a mezzobusto, di profilo, in corazza, entro medaglia aurea sorretta da due angioletti, cui fa da *pendant* nel margine inferiore, entro un serto verde con fiori e frutta, lo stemma di Mattia accoppiato a quello di Beatrice, figlia di Ferdinando



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.3.1, c. 2r, particolare.

e nipote di Alfonso d'Aragona, sposata nel dicembre 1476 (cfr. anche lo stemma composto ungaro-aragonese dell'*Origene* estense, Ms. Lat. 458 = α.M.1.4, appartenuto alla regina).
All'interno della coroncina, eseguiti a *grisaille* e lumeggiati d'argento, sono due eroti reggistemma, mentre all'esterno è un gruppo di quattro angeli svolazzanti.
La scena del *bas de page* è movimentata dalla presenza di altri due angeli, sorridenti e accovacciati tra le foglie.
L'*incipit* reca una splendida iniziale istoriata in oro, su fondo azzurro arabescato: *Q* (*Quadam die nimiis quorundam...*).
Nel corpo della lettera è S. Gregorio nimbato, con mitria in capo e tunica rossa, che impartisce istruzioni allo scriba, con veste azzurra e berretto rosso, già con il foglio e la penna d'oca in mano.
La finestra si apre su un panorama verdeggiante, con eleganti costruzioni lumeggiate in oro, secondo il modello fiammingo.
La modernità dell'iconografia si coglie nella presenza di un laico nello studiolo del Papa, giustificata dall'elevatezza del lavoro intellettuale.
A c. 149v, in caratteri corsivi, rubricati e abbreviati, è l': *«Explicit liber dyalogorum Beati gre/gorii pape ad laudem dei genitricisque eius/ Ac serenissimi Regis Ungarie./ Deo gratias. Amen»*.
A c. 150r, in lettere rubricate, minuscole e maiuscole, è il carme indirizzato a Papa Giovanni VIII: *«VERSVS IOHANNIS DI/ACONI AD IO. PAPAM. Suscipe romuleos pastor venerande triumphos/ Gregori sancti, suscipe gesta tui..»*
A c. 150v, in lettere capitali rubricate e abbreviate secondo l'uso classico, è la prefazione: *«INCIPIT PREFATIO IOHAN/NIS DIACONI ECC(LESI)E ROMA/NE DE VITA BEATI G(REGORII)/ PAPE»*.
A c. 293v, in lettere corsive, rubricate e abbreviate: *«Explicit liber de vita B.ti Gregori Pape. Ad honorem dei atque serenissimi regis ungarie laudem. Flo(rentia)e. 1488. 13 Februarii. MT»* (nesso).
Alle cc. 294r-299v sono gli indici dei quattro libri della vita di Gregorio Magno.
A c. 299v, in lettere rubricate minuscole e maiuscole: *«Expliciunt capitula quarti libri/ DEO GRATIAS. AMEN»*.
I titoli sono rubricati e le piccole iniziali sono dorate e filigranate su fondo policromo rosso, azzurro e verde.
Oltre al capolettera del frontespizio si rintracciano otto grandi iniziali in oro, su fondo policromo, da cui partono nel margine contiguo fregi floreali, intercalati a volte con imprese corviniane: c. 3v, *S* (*Seniorum*); c. 29v, *F* (*Fuit*); c. 60r, *D* (*Dum*); c. 105v, *P* (*Post*); c. 152r, *G* (*Gregorius*), con emblemi della botticella, della sfera armillare e delle tre teste di leone coronate, simbolo della Dalmazia; c. 167, *A* (*Age*), con emblemi della sfera armillare, del corvo con l'anello nel becco; c. 195v, *T* (*Talibus*), con emblemi della corona d'oro, del corvo con anello nel becco e della clessidra; c. 230r, *H* (*Haec*), con gli stessi emblemi.
Il codice fu miniato da Gherardo di Giovanni alla fine degli anni Ottanta quando, con il fratello Monte, ebbe importantissime commissioni da re Mattia: la celebre *Bibbia* (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Ms. 15.17), il *Didimo* (New York, Pierpont Morgan Library, Ms.496) e il *Girolamo* (Wien, Nationalbibliothek, Ms. 930).
Il corredo classico del frontespizio risente del milieu culturale umanistico, tutto teso al recupero dell'antico: l'inserzione di personaggi mitologici come Mercurio, le Sfingi e il Tritone è un misurato tributo alla moda dell'epoca, mentre il ritratto monocromo di Mattia trova conferma della sua *auctoritas* nella prosopografia imperiale.
Candelabre elaborate, con corredi classici, si trovano alle cc. 152r, 167, 195v, 230r.
Particolarmente interessante la resa della sfinge frontale di c. 105v; il tema era molto diffuso nell'oreficeria: Francesco Rosselli certamente aveva presente la coppia di sfingi realizzata dal Pollaiolo per sostenere la Croce d'argento di San Giovanni (Firenze, Museo di Santa Maria del Fiore).
Degli interessi antiquari del re d'Ungheria danno testimonianta gli *Annales* di Pietro Ranzano, le *Decades* di Antonio Bonfini e le relazioni di Francesco Giustiniani, Felice Feliciano e Bartolomeo della Fonte.
L'aulico ritratto di Mattia, discendente dai Cesari e cultore delle Muse, viene insistentemente proposto con fini propagandistici dagli umanisti di corte, che nei monumenti e nelle epigrafi di Roma cercavano il sigillo della autenticità.
E' interessante come la decorazione all'antica spesso venga proposta ad esaltare contenuti religiosi, anche di forte impatto emotivo come i *Dialoghi*: nell'animo del re umanista e cristiano gli *exempla* mutuati dall'agiografia potevano infatti coesistere con i *moralia* della tradizione classica, in quanto fonti di meditazione e imitazione. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense di Modena*, Modena 1873, p. 46.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 69, n. 60.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp 141-143.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72, n.54.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, pp. 80, n. 147.

E. Casamassima, *Note e osservazioni su alcuni copisti dei codici corviniani*, in "Ungheria d'oggi", 1964, p. 179.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 58, n. 84, tav. XXXIX.

A. Garzelli, *Gherardo e Monte di Giovanni. L'attività per Mattia Corvino*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, v. 1, Firenze 1985, pp. 303-313, particolarm.p. 312, nota 21.

A.C. de la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, ibidem, pp. 466- 470, particolarm. p. 468, nota 406.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 51, n. 100, tav. CVII.

M. Ricci Zacchi, *Dalla Biblioteca Estense di Modena. Note sull'Archivio Muratoriano*, in "Epigraphica", n. LIV, Faenza 1992, pp. 256-257, nota 12.

Á. Ritóók - Szalay, *Der Kult der Römichen epigraphik in Ungarn zur zeit der Renaissance*, in *Geschichtsbewusstsein und Geschichtsschreibung in der Renaissance*, a cura di A. Buck, T. Klaniczay, S. Katalin Németh, Budapest 1989, pp. 65-75.

Á. Ritóók - Szalay, *La leggenda corviniana e i monumenti archeologici*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Craciotti e A. Di Francesco, Roma 2001, pp. 283-291.

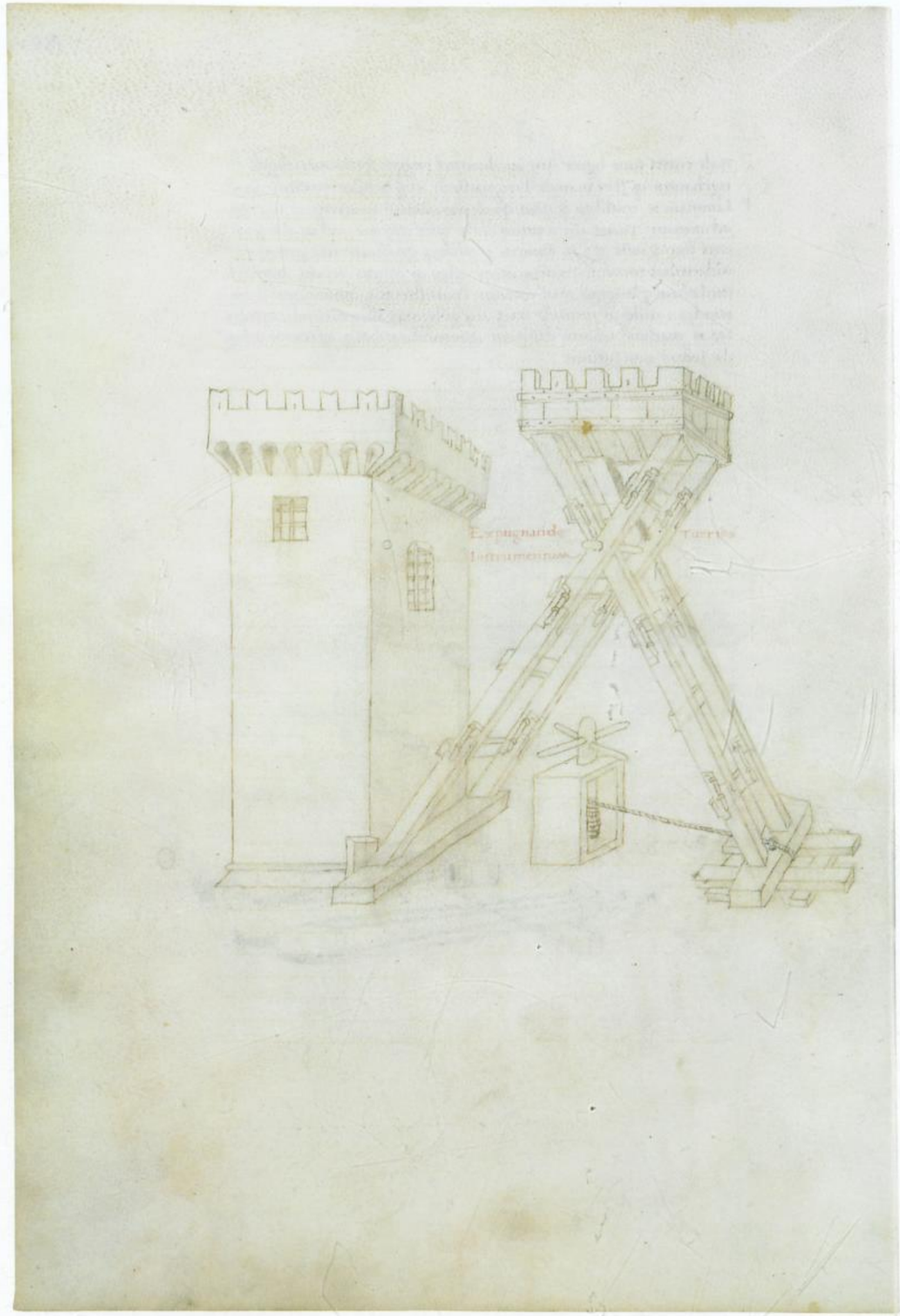
10. Roberto Valturio
De re militari

Membr., sec. XV (1462-1465 circa), mm 342 × 235, cc. II, 232, I num rec.
Miniature e disegni a penna di artista riminese.
Legatura moderna in pelle con impressioni in oro realizzata nel 1960 dalla legatoria A. Manicardi di Modena. Precedentemente la legatura era in bazzana rossiccia, eseguita sotto la presidenza di Girolamo Tiraboschi (1770-1794).Taglio dorato e cesellato. Titolo a penna al piede.
Provenienza: antico fondo estense.
Pervenuto alla Libreria estense nel 1560-61 per acquisto di Girolamo Falletti, ambasciatore di Alfonso d'Este duca di Ferrara (1559-1597).

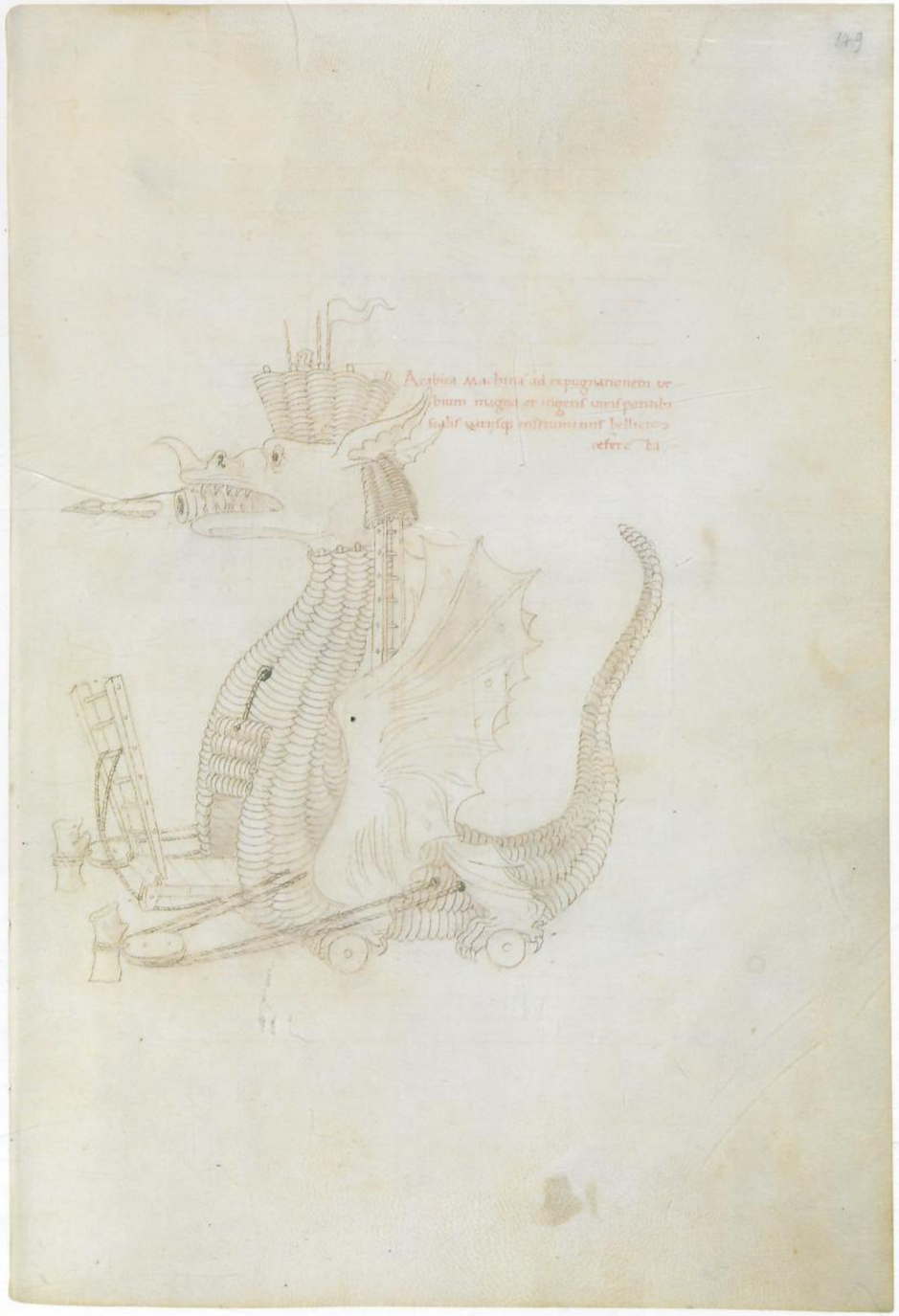
Modena. Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 447 = α.S.4.1

Specchio e rigatura a secco. Scrittura umanistica a inchiostro bruno.
Titoli eseguiti in oro e blu, alternati ad altri in rosso.
Alle cc. 2r-5v: piano dell'opera e indice. Iniziale *E* *(Elencus et Index rerum militarium)*.

Alle cc. 6r-10r: dedica dell'opera a Sigismondo Pandolfo Malatesta, in lettere capitali policrome, e prologo: «*AD MAGNANIMVM ET ILLVSTREM HERÒA SIGISMV(N)/DVM PANDVLFVM MALATESTAM SPLENDIDISSIMVM ARIMINEN/SIVM REGEM AC IMPERATOREM SEMPER INVICTV(M)/ROBERTI VALTVRII REI MILITARIS VOLVMINVM PREFATIO*».
A c. 232r è l'explicit in caratteri rubricati: «*Viri disertissimi ac doctissimi Roberti Valturii Ariminensis Rei Mil(itaris) libri XII et ultimi* FINIS».
Il trattato è contenuto alle cc. 9r-232r.
A c. 6r è il frontespizio, con fregio all'antica, con bianchi girari: una cornice di foglie e campanule, ornata da lingue d'oro su fondo rosso, verde e azzurro e punteggiata da triadi di puntolini bianchi racchiude il testo. La bella iniziale *C* (*Credo equidem nec …*) è anch'essa all'antica.
Nel *bas de page* è lo stemma di Mattia Corvino, destinatario dell'esemplare: lo scudo è sormontato da una corona aperta dorata, ed è diviso in quattro campi, riportanti le armi di Boemia e Ungheria, con il corvo dall'anello d'oro nel becco posizionato al centro. La sigla *M. A*, ovvero *M(athias) A(ugustus)*, completano il corredo araldico, e sembrano state aggiunte del secondo "Maestro degli stemmi" operante alla biblioteca budense dopo la conquista di Vienna del 1485.
Oltre alla iniziali *E* di c. 2r e *C* di c. 6r si rintracciano altre 11 grandi iniziali a bianchi girari e oro: c. 16v, *M* (*Multa*), con fregio; c. 28v, *R* (*Restat*); c. 37r, *E* (*Eum*); c. 48v, *O* (*Omnes*); c. 64v, *S* (*Sunt*) con fregio; c. 81v, *H* (*Hactenus*); c. 97r, *Q* (*Quanto*); c. 116v, *Q* (*Quoniam*) con fregio; c. 130v, *L* (*Legatis*); c. 179r, *A* (*Amplitudo*); c. 213v, *I* (*Iusto*).
I fregi fitomorfi e i bianchi girari sono estranei alla concezione didascalica dell'opera ma rispecchiano il desiderio estetico di recupero archeologizzante del passato, e possono collocarsi all'interno della stessa cerchia di artisti riminesi che attesero alla illustrazione delle varie copie del manoscritto.
Le sezioni figurate del codice sono costituite da centosette disegni eseguiti ad acquerello monocromo su pergamena risparmiata alle cc. 27v-28r; 86r-v; 121v-173v; 175r-178v; 182v; 184r-185r; 189v; 191r-v; 193r-196r.
L'esecuzione è molto sobria e l'ambientazione è ridotta al minimo, per dare maggiore risalto delle invenzioni belliche, materia dei dodici capitoli in cui si articola il trattato.
Un elemento che caratterizza l'opera di Valturio è la scarsa attenzione alle fortificazioni, che compaiono solo in funzione esemplificativa dell'impiego di marchingegni per assalto o demolizione: l'artiglieria da fuoco non aveva ancora l'importanza che avrebbe raggiunto nel secolo successivo, e pertanto le munizioni tradizionali, ereditate dal mondo classico e medievale, erano ritenute sufficienti a fronteggiare l'artiglieria da getto.
D'altro canto le poderose mura del castello di Gradara avevano resistito all'assedio sforzesco dell'estate del 1446, e nei soldati riminesi era vivo il ricordo dell'insuccesso dei *trabocchi* e nelle bombarde nemiche, ancora troppo ingombranti da manovrare.
Solo con la caduta di Costantinopoli (1476) ad opera dell'artiglieria pesante di Maometto II sarebbero infatti cambiati sensibilmente i sistemi di munizione e attacco delle fortezze.
Il codice è probabilmente quello cui si riferiva Ambrogio Grifo, medico di Francesco Sforza, giunto alla corte di Mattia per trattare il fidanzamento con Ippolita, che in una lettera al Duca di Milano datata Buda, 14 aprile 1465, descriveva « uno libro de re militari… nel quale sono depicti…molti et varii instrumenti bellici, composto per uno giovane docto de Rimini».
L'allusione al Valturio è chiara, come è evidente che non tutte le copie dell'opera potevano essere autografe.
Per garantire a Sigismondo una diffusione adeguata del trattato, Valturio fece allestire in casa propria uno *scriptorium*, che dirigeva in prima persona, nel quale lavoravano copisti di vaglia, tra i quali Sigismondo di Niccolò Tedesco, cui l'esemplare di Modena viene ascritto, insieme alle copie di Parigi (Bibliothèque Nationale, Lat. 7237), di Roma (Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 281, anno 1462), di Venezia (Biblioteca Nazionale Marciana, Lat. VIII.29, anno 1466) e di Milano (Biblioteca Ambrosiana, Ms. F.150.sup, anno 1470).
I disegni delle macchine e degli armati sono stati recentemente attribuiti a Giovanni Bettini da Fano, artista attivo a Rimini dal 1462, la cui fama, ricordata dai componimenti dell'Orsi, resta legata all'ambiente umanistico di corte e sostanzialmente all'illustrazione di due opere: il *De re militari* e l'*Hesperis* di Basinio da Parma (cfr. Parigi, Bibliothèque de l'Arsenal, Ms. 630), destinate entrambe alla celebrazione dei trionfi bellici di Sigismondo.
L'ispirazione dell'intero *corpus* iconografico del Valturio è stata per lungo tempo riconosciuta a Matteo de' Pasti, poliedrica figura di architetto, pittore, scultore, miniatore e medaglista di Sigismondo, all'epoca presente a Rimini come sovrintendente ai lavori del



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.1, c. 148v



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.1, c. 149r.

Tempio Malatestiano. Recenti studi (cfr. P. L. Bassignana, *L'iconografia di Valturio. Il valore di una testimonianza*, in *Le macchine di Valturio*, Torino 1988, pp. 91-116) sollevano dubbi sull'intervento diretto dell'artista non solo per il mitico archetipo manoscritto, andato disperso, ma anche per l'editio princeps veronese del 1472, in latino.

La morte di Matteo, sopraggiunta nel 1465 (o nel 1468), sembrerebbe infatti escludere l'artista dai programmi delle incisioni xilografiche, ma è altrettanto vero che l'insufficienza degli argomenti addotti a sostegno dell' ipotesi contraria lascia aperta la questione (cfr. V. Marchis, *Macchine fra realtà e fantasia. L'orizzonte tecnico di Roberto Valturio* in *Le macchine di Valturio*, Torino 1988, pp. 118-141).

Comunque in tutte le copie manoscritte (se ne conoscono almeno ventuno) e negli incunaboli la parte illustrativa prevale su quella testuale, poiché il pragmatismo dei tecnici non necessitava di descrizioni ma di modelli ai quali rifarsi per trovare idee nuove e suggestive, capaci di colpire l'immaginario collettivo che il tema della guerra, per quanto contingente e sinistro, alimentava nei civili come negli uomini d'arme.

Macchinari e *instrumenta* sono raffigurati a volte con eccessiva sommarietà, ponendosi al lettore più come esempio delle raffinate e inesauribili possibilità dell'intelletto umano di fronte alle difficoltà logistiche che come congegni d'uso immediato e necessario.

Ai disegni di macchine poteva rivolgersi con ammirata fiducia lo stratega al pari dell'uomo di lettere, e poco importava se il progetto trascendeva la realtà: al tecnico e all'ingegnere era demandata la traduzione delle intenzioni in fatti, la trasformazione del volere in potere.

Certamente il messaggio simbolico intrinseco nel *De re militari* era rafforzato dall'omaggio stesso che Sigismondo volle farne ai potenti della terra.

La splendida copia donata al re d'Ungheria non è infatti un caso unico: altri esemplari furono inviati a Maometto II, Francesco Sforza, forse anche a Luigi IX e Lorenzo de' Medici.

Anche tramite i suoi codici Sigismondo ribadiva la volontà di difendere la civiltà occidentale nel solco della tradizione, e chiamava i suoi pari prendere atto della propria professionalità militare, acquisita sul campo con tutti gli onori: alla sua sagacia si dovevano infatti le fortificazioni di Rodi e Ragusa, e l'invenzione di una bombarda in legno cerchiata in ferro.

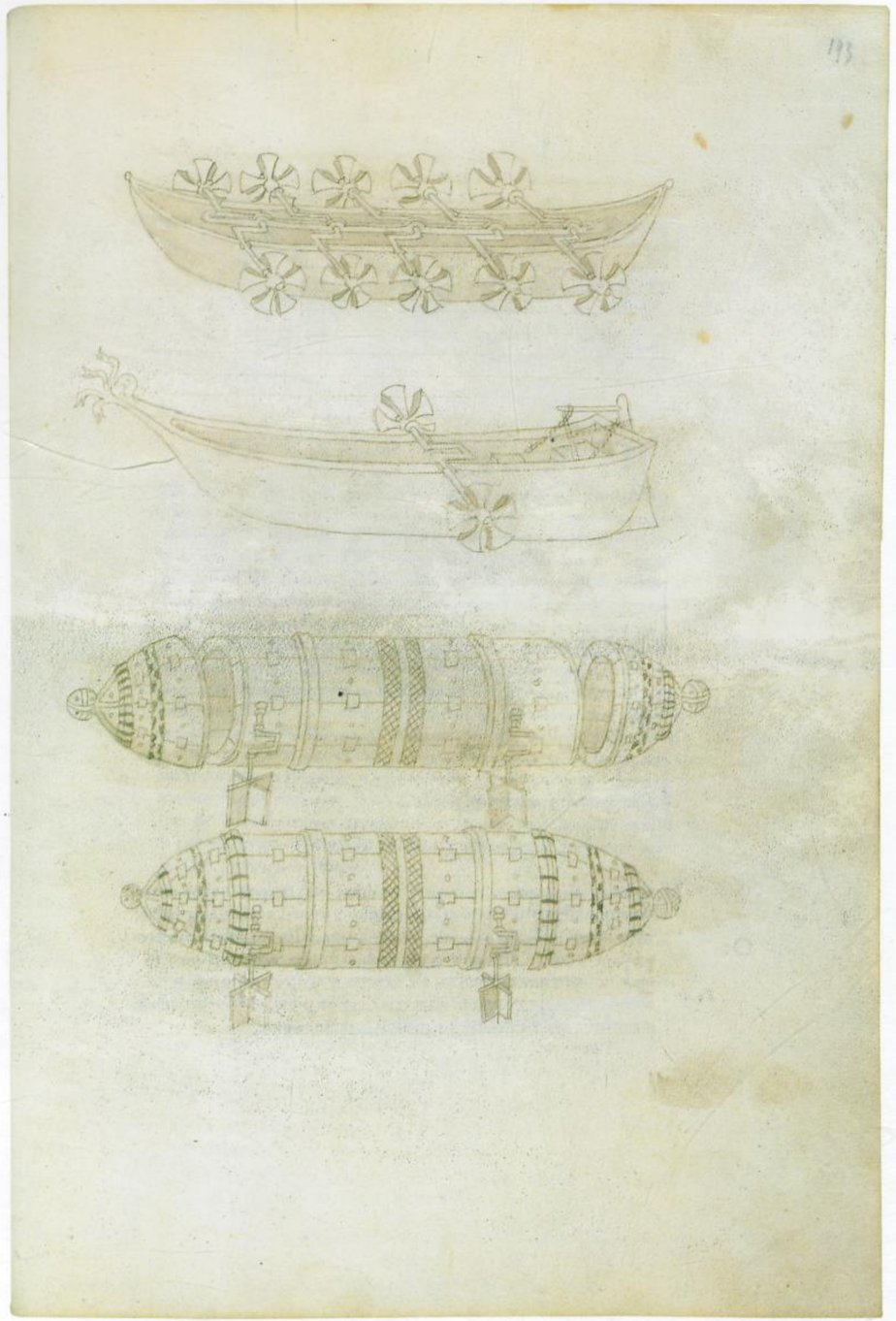
Roberto Valturio (1404-1475) lo sostenne in questo proposito con grandissima dedizione: già *magister* e poi *doctor artium* nello Studio bolognese, in cui aveva insegnato retorica e poesia, era giunto nella natia Rimini nel 1446 da Roma, dove era stato abbreviatore apostolico al servizio di Papa Eugenio IV, con l'incarico di consigliere di corte.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.1, c. 169r.

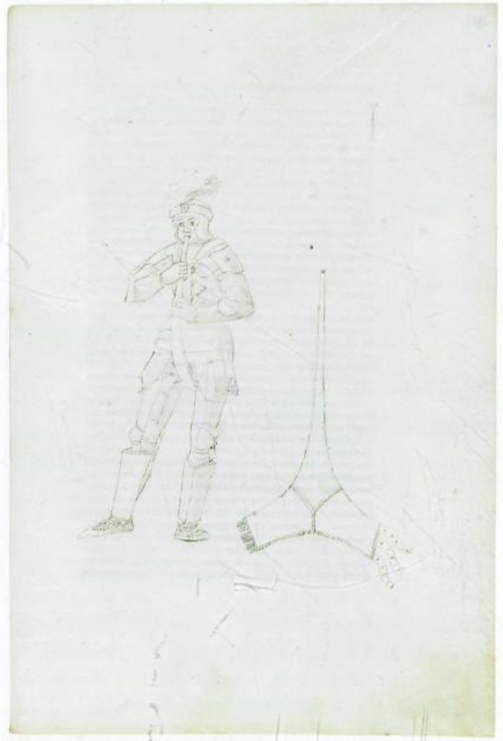
Sigismondo affidò a questo erudito diplomatico, anche se alieno da imprese guerresche, la compilazione del "suo" trattato dell'arte militare tra il 1446 e il 1447; l'opera fu compiuta solo nel 1455, ma si sentì subito l'esigenza di riprodurla a stampa per soddisfare le richieste di quanti l'avevano vista o ne avevano conosciuta la fama.

Nonostante i timori dei Veneziani, che intercettarono la copia destinata a Maometto II, latore il de' Pasti, considerandola pericolosa per la divulgazione di segreti militari, va detto che le rappresentazioni delle macchine per lo più si rifacevano all'iconografia bellica tradizionale: lo stesso Valturio indica minuziosamente le fonti classiche (cfr. l'esemplare "estense", cc. 5r-5v, con centoventi nominativi di storici, retori, poeti e naturalisti) e, entrando nel merito delle singo-



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.1, c. 193v.

le categorie di *instrumenta,* non trascura l'immaginifica letteratura medievale.
L'*Elenchus et Index rerum militarium*, subito divulgato come *De re militari*, esce dopo una stagione incredibilmente feconda di *Taccuini* e *Trattati* di disegni tecnici, composti tra il XIII e il XIV secolo, che fin dal loro apparire suscitarono grandissimo interesse e dei quali Valturio non poteva ignorare l'esistenza: il *Taccuino* di Villard d'Honnecourt, composto fra il 1225 e il 1250, il *Texaurus Regis Francie* sull'arte militare del medico Guido da Vigevano, redatto tra il 1328 e 1335 per Filippo di Valois, il *Tractatus astrarii* di Giovanni Dondi dell'Orologio, ascrivibile alla metà del sec. XIV.
Agli stessi si ispirò per le sue innovazioni tecniche il soldato professionista Konrad Kieser, che tradusse le sue esperienze nel *Bellifortis* del 1405, di notevole originalità, opera ripresa da due autori italiani molto vicini al Valturio: Jacopo Mariano da Siena detto il Taccola, cui si deve il *De Machinis libri X* (l'esemplare posseduto dalla Biblioteca Nazionale Marciana è del 1449), e Jacopo Fontana, autore del *Bellicorum instrumentorum liber* composto tra il 1420 e il 1440.
Nonostante il titolo faccia pensare il contrario, nel trattato del Fontana l'arte della guerra è affrontata solo marginalmente, poiché l'interesse dell'autore è incentrato sulle macchine civili ed idrauliche.
Da ultimo i trattati di Flavio Vegezio Renato (IV secolo d. C.) noti come *Epitoma rei militaris,* con l'edizione a stampa di Utrecht nel 1471 (forse prima ancora, di Ulm nel 1460), ottennero una fortuna editoriale enorme, e rimasero con il *corpus* valturiano un punto di riferimento indiscusso per la tecnica militare fino a tutto il Cinquecento.
Il successo straordinario dei disegni ereditati e rielaborati dal Valturio, consacrati dalle edizioni a stampa nella loro omogeneità, assicurò vita autonoma all'apparato figurativo rispetto al testo: i repertori iconografici vennero utilizzati per decenni dagli esperti di tecnica militare, toccando i massimi livelli con Francesco di Giorgio Martini (1439-1502), l'ingegnere di Federico da Montefeltro, e con l'ineffabile Leonardo da Vinci, al servizio degli Sforza, che nel *Codice Atlantico* traccerà l'anatomia delle macchine nei loro elementi minuti per una concreta applicazione dei progetti.
La tecnologia delle macchine belliche illustrate da Valturio (cfr. G. Amoretti, *Le macchine da guerra nei disegni di Roberto Valturio. Passato e futuro nell'arte bellica del Quattrocento*, in *Le macchine di Valturio*, Torino 1988, pp. 143-166) fu presto superata, grazie



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.S.4.1, c. 196v.

alle innovazioni introdotte dai manuali di tecnica civile, come quelli del Ramelli, del Besson, dello Zonca, del Branca e del Böckler.
A partire dal XVI secolo, i "meccanici", nei loro *Teatri*, diedero ordine e sistematicità alle geniali intuizioni e alle fantastiche creazioni dei loro predecessori, ancora troppo legati al recupero archeologico degli assunti contenuti nel *De architectura* di Vitruvio piuttosto che all'esperienza diretta delle nuove tecnologie.
Dai trattati di architettura si introdsse nei trattati di meccanica il progetto esecutivo, e l'arte della guerra, divenuta scienza, con le connesse problematiche di ordine politico e sociale, trovò in altri ambiti la sua collocazione ed elaborazione, fino ad arrivare alla sua più compiuta espressione : *Il Principe* di Nicolò Machiavelli.
Mattia Corvino fu probabilmente molto colpito dal dono di Sigismondo, spesso schierato su fronti avversari al proprio, e certamente non rimase insensibile, appassionato com'era di arte militare e architettura,

ad immagini fortemente evocative per un re condottiero, paragonato dai contemporanei al dio Marte.
Nella *Corvina* entrò poi un secondo esemplare del Valturio, trascritto da Marco Cinico e miniato a Napoli negli anni 1476-1484, attualmente custodito a Dresda (Sächsische Landesbibliothek, Ms. R. 28 m), che conferma la rapida diffusione del trattato nelle corti principesche.
La redazione del trattato del Valturio precede di circa un ventennio la traduzione latina del trattato del Filarete (cfr. Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. Lat. VIII,2), curata a Buda da Antonio Bonfini, dopo che nel 1482 Francesco Bandini aveva presentato a Mattia il codice in lingua italiana.
Il re ungherese, allora tutto compreso nel ruolo di restitutore della pace, nel *Trattato di Architettura* di Antonio Averulino detto il Filarete (1400-1469), aveva trovato conforto alle proprie aspirazioni di fare di Buda la città ideale, e lo stesso principio informatore che portava al recupero dell'antico nei progetti per il presente ed il futuro.
L'arte del vetro e del mosaico, illustrate nel trattato, furono adottate anche a Buda, tanto che Bonfini, nella prefazione, paragonò la reggia di Visegrád alla villa di Lucullo.
Purtroppo poco o nulla è rimasto degli splendidi palazzi all'italiana voluti da Mattia, lodati da ambasciatori e umanisti, ma i codici della *Corvina*, con le loro miniature, narrano ancora i sogni e le realtà del Rinascimento ungherese. *(MR)*

BIBLOGRAFIA

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 70, n. 68

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp. 141-143; p. 268, n. 85.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72, n.63.

Tesori delle biblioteche d'Italia. L'Emilia e Romagna, a cura di D. Fava, Milano 1932, p. 111 e ss.

E. Rodakiewicz, *The "editio princeps" of Roberto Valturio's "De re militari" in relation to the Dresden and Munich manuscripts* in "Maso Fininguerra", V, 1940, pp. 14-82, particolarm. pp. 36, 44, 57, 81.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 58, n. 82, tavv. XXXVI-XXXVII.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 1, pp. 64-66, n. 23.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Rapporti fra la biblioteca di Mattia Corvino e Venezia*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 215-225.

G. Canestrini, *Arte militare meccanica medievale*, Bologna 1974.

L. Cogliati Arano, *Due codici corvini. Il Filarete marciano e l'epitalamio di Volterra*, in "Arte Lombarda", n. 52, 1979, pp. 53-62.

Libri manoscritti e a stampa da Pomposa all'Umanesimo, Catalogo della Mostra, Ferrara 1982, pp. 75-77, n. 57 (scheda di A. R. Venturi).

B. Degenhart - A. Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen. 1300-1450 Tteil II. Venedig...Bd.4 Kat.717-719. Mariano Taccola*, Berlin 1982.

P. G. Pasini, *I Malatesti e l'arte*, Milano 1983, p. 153.

La Biblioteca Estense di Modena, Firenze 1987, pp. 164-165 (scheda di P. Di Pietro Lombardi).

Le macchine di Valturio, a cura di P. Bassignana, Torino 1988.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 50, n. 98, tavv. CIV-CV.

Il potere, le armi la guerra. Lo splendore dei Malatesta, Catalogo della Mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, p. 148 (scheda di S. Nicolini e E. Gamba).

C. Maccagni, *Cultura delle tecniche delle macchine nel Quattrocento*, in *Il potere, le armi la guerra. Lo splendore dei Malatesta*, Catalogo della Mostra a cura di A. Donati, Milano 2001, pp. 73-75.

11. Ammianus Marcellinus
Rerum gestarum libri

Membr., sec. XV (1488), mm 375×260, cc. I, 253, I num rec.
Miniatura fiorentina (sec. XV fine).
Legatura moderna in pelle bruna, con finissime impressioni in oro eseguita nel 1960 dalla legatoria A. Manicardi di Modena. Taglio dorato e cesellato, con titolo in penna al piede. Anteriormente al restauro il volume portava la legatura settecentesca in bazzana rossiccia realizzata sotto la presidenza di Girolamo Tiraboschi (1770-1794).
Provenienza: antico fondo estense.
Pervenuto nel 1560-61 per acquisto di Girolamo Falletti, ambasciatore a Venezia di Alfonso II duca di Ferrara (1559-1597).

Modena, Biblioteca Estense Universitaria.
Lat. 425 = α.Q.4.17

Si nota una grande cura nella preparazione delle pergamene e dello specchio di scrittura; la rigatura è a secco, la scrittura umanistica, su 32 linee; i margini sono glossati dal copista, e le frequenti mancanze rispecchiano la *traditio* lacunosa del testo.
Il codice contiene i capitoli superstiti dei *Rerum gestarum libri* di Ammiano Marcellino, storico latino nato ad Antiochia intorno al 332-335 e morto a Roma tra il 397 e il 400.
Ammiano aveva concepito la sua opera in 31 libri, dal principato di Nerva ai suoi giorni, come prosecuzione delle *Storie* di Tacito.
I capitoli dal I al XIV comprendevano gli anni dal 96 al 354; i capitoli dal XV al XXV gli anni dal 354 al 364; i capitoli dal XXVI al XXXI gli anni dal 364 al 378.

La parte conservata contiene 26 anni di fatti contemporanei, dal 353 al 378, da cui si evince che il lunghissimo periodo precedente era stato trattato con una certa sinteticità.
Ammiano aveva incentrato il suo lavoro sugli eventi di cui era stato egli stesso testimone, al seguito prima del *magister equitum* Ursicino (fino al 360), poi degli imperatori Giuliano (361-364) e Gioviano (364) nella campagna militare contro i Persiani. A questo punto Ammiano avrebbe voluto fermarsi, ma il favore del pubblico, che aveva applaudito nel 391 la lettura della prima parte dell'opera, lo indusse a modificare il progetto iniziale, estendendo il limite cronologico alla morte dell'imperatore Valente (378).
Le Storie contengono una messe di notizie geografiche ed etnologiche, spesso derivate da ricordi personali, cui Ammiano dedica lunghe digressioni e giudizi.
Nelle biblioteche umanistiche gli *Annali* di Ammiano occupavano pertanto una posizione di primo piano, per la vastità e la profondità dei contenuti.
Oltre alle copie manoscritte circolarono presto anche le edizioni a stampa: l'editio princeps è quella di Angelo Sebino (Roma 1474).
Della *Corvina* oggi rimane solo questo esemplare: i titoli sono rubricati, in caratteri capitali romani; il principio di ogni capitolo è sottolineato da capolettera con fregio marginale.
Le iniziali sono 17, filigranate e rifinite in oro, su fondo policromo, rosso, verde e azzurro, affiancate dagli emblemi corviniani. La diciottesima iniziale non è stata eseguita, nonostante la preparazione della base lavorata a filigrana d'oro.
Si riconoscono, nell'ordine: libro XIV, c. 2r, *P* (*Post*); libro XV, c. 18v, *V* (*Vt*), affiancata dall'emblema della pietra focaia; libro XVI, c. 32v c, *H* (*Haec*) affiancata dall'emblema della pietra focaia; libro XVII, c. 47v, *H* (*Haec*) affiancata dall'emblema del pozzo; libro XVIII, c. 59v, *H* (*Haec*), affiancata dall'emblema del pozzo; libro XIX, c. 69v, *H* (*Hoc*) affiancata dall'emblema del pozzo; libro XX, c. 81r, *H* (*Haec*) affiancata dall'emblema della pietra focaia; libro XXI, c. 96v, magnifica *I* (*Intercluso*), affiancata dall'emblema dell'apiario; libro XXII, c. 107v, *C* (*Cum*), affiancata dall'emblema della botticella; libro XXIII, c. 125v, *H* (*Haec*), affiancata dall'emblema dell'apiario; libro XXIV, c. 139v, *P* (*Post*), affiancata dall'emblema delle due corone d'oro sovrapposte, simbolo della Galizia; libro XXV, c. 151v, *E* (*Et*), affiancata dall'anello diamantato; libro XXVI, c. 166r, *D* (*Dictis*), affiancata dall'emblema dell'apiario; libro XXVII, c. 179r, *D* (*Dum*), affiancata dall'emblema del pozzo; libro XXVIII, c. 192r, *D* (*Dum*), affiancata dall'emblema della botticella; libro XXIX, c. 206r, *E* (*Exacta*), affiancata dall'emblema della pietra focaia; libro XXX, c. 222r, *I* (*In*), affiancata dall'emblema delle due corone d'oro sovrapposte; libro XXXI, c. 234, lettera [*I*] non eseguita di [*Interea*], affiancata dall'emblema dell'apiario.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.17, c. 2r, particolare.

L'*incipit* è a c. 2r: «*Post emensos insuperabilis expeditionis*»; l'*explicit* è a c. 253r: «*Scribant reliqua potiores aetate doctrinis florentes quos id si libuerit aggressuros procudere linguas ad maiores moneo stilos. Explicit liber tricesimus primus et ultimus*».
Segue il *colophon*: «*Anno salutis humanae* MCCCCLXXXVIII *et* XII° *mensis februarii celebre hoc opus Florentiae absolutum est: Die autem Iovis: hora vero diei XIIII. Laus honor imperium et gloria sit omnipotenti Ihesu Christo eiusque almae genitrici semper virgini Mariae per infinita saeculorum omnia saecula. Amen.* OMNIVM RERVM VICISSITV/DO EST».
La sentenza terenziana «*Omnium rerum vicissitudo est*» è assunta dal copista come proprio elemento distintivo, e ricorre in altri due codici corviniani della Biblioteca Estense Universitaria, il *Giovanni Crisostomo*, segnato Ms. Lat. 391 = α.G.4.22 (c. 231r.) e il *Plutarco*, segnato Ms. Lat. 429 = α.W.1.4 (c. 335r).
Per Tammaro de Marinis e Emanuele Casamassima il copista è Alessandro da Verrazzano (1453-1506), molto attivo a Firenze nella produzione di codici di lusso.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.17, c. 2r, particolare.

A c. 1v, nel centro della pagina, è un grande tondo azzurro circondato da fregio di fiori e foglie policromi, con globetti dorati, interrotto in alto e in basso dagli emblemi corviniani dell'apiario e del pozzo. Entro il clipeo, in caratteri capitali romani eseguiti a foglia d'oro, il titolo e il contenuto del volume: «*IN HOC/ VOLVMINE/ SVNT RERVM/ GESTARVM AMIANI/ MARCELLI/. QVOS IN/CVRIA TEMPORVM/ MENDOSOS POSTE/RIS RELIQVIT*».

A c. 2r il titolo riprende i bellissimi caratteri capitali del clipeo, questa volta al di sotto di un fregio grigio perla che suggerisce un contesto monumentale: «*AMIANI MARCELLINI RERVM GESTARVM LIBER XIIII INCIPIT*».
Intorno alla pagina ampia corre una cornice a fasce monocrome, con sezioni di colore differenziato, rosso, azzurrino e grigio perla, con foglie a volute simmetriche; fiori, putti, ghirlande, festoni e conchiglie.

Nel *bas de page* è lo stemma corviniano con le armi di Ungheria, di Boemia e di Dalmazia, e il corvo dall'anello nel becco al centro; in alto è lo stemma d'Ungheria.
In entrambi i casi le insegne regali sono inglobate in una lastra marmorea a bassorilievo, in cui il miniatore ha trasfuso l'ammirazione per i monumenti funerari dell'antichità.
Nei *marginalia* si aprono finestre polilobate con figure di giovani imperatori romani coronati di serti d'alloro (salvo uno), a volte con il *volumen* in mano, vestiti eroicamente, con la corazza e il *baculum* del comando, ovvero aulicamente, con toghe trattenute sulla spalla e mantello ampiamente panneggiato.
Tra le presenze fantastiche dei putti e degli amorini si riconoscono gli emblemi corviniani del pozzo, della sfera armillare, della botticella e della clessidra, eseguiti con tecnica allusiva dell'arte orafa.
Sul capo di due imperatori, che occupano gli *oculi* centrali, è una tenda ricamata con tre corone d'oro, criptico richiamo al potere e parimenti al gusto del committente, amante dei tessuti preziosi.
In questo contesto si inserisce perfettamente la bellissima iniziale figurata *P* (*Post*) eseguita su fondo verde ornato di foglie e fiori: nel campo interno è Ammiano Marcellino, ritratto a mezzo busto, vestito con toga rossa trapuntata d'oro, la testa laureata, il rotolo svolto nella mano; l'ambiente è suggerito dalla presenza di un drappo appeso, sullo sfondo di un cielo azzurro.
La miniatura fu eseguita da Attavante degli Attavanti (1452-1520 circa) nell'anno 1488, nel pieno fervore dei lavori per l'Ungheria, e risente delle innovazioni cromatiche sviluppatesi dopo la scoperta delle pitture della Domus Aurea (1480).
Allo spazio astratto del bordo è destinata la citazione archeologica, facilitata dalla conoscenza diretta delle collezioni antiquarie fiorentine, oltre che dal lessico classico appreso dai taccuini e dagli albums di disegni, nonché dalle realizzazioni contemporanee del Verrocchio e del Ghirlandaio.
Il riferimento ai temi classici è ricercato e voluto, ma si inserisce in un sistema simbolico allegorizzante dove il recupero dell'antico, sia pure corretto e realistico, risulta finalizzato più a effetti decorativi che a scelte intellettuali.
Anche a Buda era possibile osservare le testimonianze romane dell'antica *Aquincum*, che Marco Antonio Bonfini (1427-1502) identificò erroneamente con la colonia di *Sicambria*.
Re Mattia era un entusiasta dei reperti archeologici, e all'interno del castello trovava luogo una consistente collezione di marmi e antichità, reperite in Italia e in Europa dai illustri procuratori, come il parmense Taddeo Ugoleto, i fiorentini Bartolomeo della Fonte e Francesco Sassetti, il legato veneziano Francesco Giustiniani.
Il famoso antiquario Felice Feliciano, giunto a Buda nel 1479 al seguito del cardinale Giovanni d'Aragona, ebbe occasione di celebrare la raccolta epigrafica di Mattia, che aveva fatto collocare alcuni pezzi trovati a Buda nelle sue stanze private.
La conquista dei Turchi, successiva alla morte di Corvino, impedì lo studio e lo scavo dei reperti archeologici della Pannonia, che ripresero solo nel sec. XVIII. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena,* Modena 1873, pp. 41-42.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 69, n. 63.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp. 141-143.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, Budapest 1927, p. 72, n. 60.

T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei re d'Aragona,* Milano 1947-52, v. 1, pp. 87-88.

R. Cipriani, *Attavante, Attavanti*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 4, Roma 1962, pp. 526-530.

M. E. Cosenza, *Biographical and Bibliographical dictionary of the Italian humanist*, Boston 1962, IV, 3606.

E. Casamassima, *Note e osservazioni su alcuni copisti dei codici corviniani* in "Ungheria d'Oggi", 1964, pp. 74-85, particolarm p. 79, nota 26.

Cs. Csapodi, *Quando cessò l'attività della bottega di miniatura di Mattia?*, in "Acta hist. Artium Ac. Sc. Hungaricae", Budapest 1968, pp. 223-233

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1953 - Milano 1973, v. 2, pp. 85-86, n. 154.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1967, p. 57, n. 75, tav. XXIX.

A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari. Parte VII. Attavante*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento,* v. 1, Firenze 1985, pp. 229-230.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence,* ibidem, pp. 294-374; 466-467, e particolarm. Appendice I, p 480-481.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1990, p. 49, n. 91 tav. XCVII.

M. Ricci Zacchi, *Dalla Biblioteca Estense di Modena. Note sull'Archivio Muratoriano*, in "Epigraphica", n. LIV, Faenza 1992, pp. 256-257, nota 12.

Á. Ritóók - Szalay, *Der Kult der Römichen epigraphik in Ungarn zur zeit der Renaissance*, in *Geschichtsbewusstsein und Geschichtsschreibung in der Renaissance,* a cura di A. Buck, T. Klaniczay, S. K. Németh, Budapest 1989, pp. 65-75.

Á. Ritóók - Szalay, *La leggenda corviniana e i monumenti archeologici*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinasciment,* a cura di S. Craciotti e A. Di Francesco, Roma 2001, pp. 283-291.

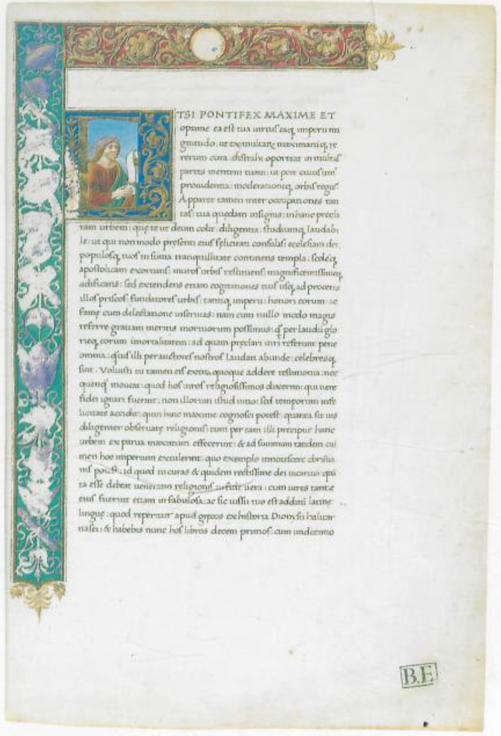


Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.17, c. 2r, particolare.

12. Dionisyus Halicarnassensis

Originum sive Antiquitatum Romanarum libri XI

Membr., sec. XV (seconda metà), mm 365×250, cc. II, 400, II num rec.
Bianche le carte di guardia aggiunte.
Miniatura fiorentina (1485-90).
Legatura moderna in pelle marrone, con impressioni a piccoli ferri in oro eseguita nel 1960 dalla legatoria A. Manicardi di Modena. Taglio dorato e cesellato, con titolo in penna al piede. Precedentemente al restauro il codice portava la tipica legatura in bazzana rossiccia eseguita sotto la presidenza di Girolamo Tiraboschi (1770-1794).
Provenienza: antico fondo estense.
Pervenuto nel 1560-61 alla Libreria Estense per acquisto di Girolamo Falletti, ambasciatore a Venezia di Alfonso II d'Este duca di Ferrara (1559-1597).



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.4, c. 1r.

Modena. Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 435 = α.Q.4.4

Rigatura a secco. Scrittura umanistica gotica antica su 32 linee, ad inchiostro bruno.
Note marginali del copista; alla fine del libro undicesimo, a c. 396r, di altra mano, è la nota: «*Hic nulla traductio latina reperitur: quia graecus vetustate corrosus deficit*».
Il codice contiene *Antichità Romane* di Dionigi di Alicarnasso, storico e retore greco vissuto tra il 60 a.C. e la fine del I sec. a. C. ; in piena età augustea, che compose la storia di Roma arcaica in XX libri, dalle origini all'inizio della prima guerra punica; purtroppo dell'opera poderosa di Dionigi rimangono solo i primi X, mentre l'XI è giunto lacunoso.
Questo è l'unico esemplare di Dionigi d'Alicarnasso sopravvisuto alla dispersione della Corvina.
All'inizio di ogni libro i capolettera sono grandi, filigranati e rifiniti a foglia d'oro su fondo policromo azzurro, verde e rosso. Dai riquadri in cui si inseriscono le iniziali partono prolungamenti della decorazione a fiori e foglie, con globetti dorati, di esecuzione raffinatissima.
Si susseguono: c. 45r, libro II, *V* (*Vrbs*); c. 76v, libro III *N* (*Numa*); c. 113r, libro IV, *R* (*Rex*); c. 150r, libro V, *R* (*Regius*); c. 184v, libro VI, *S* (*Sequenti*); c. 225v, libro VII, *T* (*Tito*); c. 261r, libro VIII, *P* (*Post*); c. 303v, libro IX, *A* (*Anno*); c. 340v, libro X, *P* (*Post*); c. 371v, libro XI, *P* (*Post*) e c. 372r, libro XI, *T* (*Tertia*); a c. 7v non è stata eseguito il capolettera *V* (*Vrbem*); una piccola *E* filigranata e dorata introduce le note finali del traduttore: *E* (*Est conversum Sanctissime Pater*).
A c. 1 r. è la dedica a Papa Paolo II (Pietro Barbo da Venezia).
Nell'iniziale *E* (*Etsi pontifex maxime et optime*), eseguita in oro su fondo azzurro, è collocato il ritratto di Dionigi di Alicarnasso, in tunica rossa e mantello verde, con copricapo alla greca, che regge con in mano il *volumen*.
Un fregio all'antica corre sul margine sinistro: su uno sfondo verde si inseriscono campiture grigio-perla e violetto, lumeggiate in oro, con panoplie incrociate, corazze, archi, faretre, elmi, sfingi, a celebrazione della gloria militare di Roma e del committente dell'opera.
Nel margine superiore, su un fondo monocromo purpureo, corre un fregio vegetale di tipo ellenistico; entro un medaglione erano dipinte le armi della casa reale, oggi scomparse.
La citazione archeologica evoca le virtù guerriere e strategiche di re Mattia che, emulo dei grandi condottieri del passato, si pone al mondo come garante della civiltà occidentale, dopo la vittoriose battaglie sui Turchi, la vera minaccia di Roma cristiana.
A c. 3v riportato su fondo blu il titolo dell'opera, in elegantissimi caratteri romani dorati, entro una tabella rettangolare corniciata e filigranata, ornata all'esterno da motivi floreali: «*IN HOC VOLV/MINE CONTI/NENTVR LIBRI /DYONISII HALI/CARNASEI DE/ ORIGINIBVS SIVE /ANTIQUITATI/BVS ROMANORVM*».
Nella ghirlanda si inseriscono gli emblemi corviniani: a sinistra la pietra focaia; a destra la clessidra; in alto l'impresa del toro o bue dorato su fondo rosso, simbolo della Lusazia; in basso il drago che si morde la coda, insegna dell'Ordine del Drago fondato da Carlo Roberto d'Angiò, di cui Mattia fu investito dall'imperatore Sigismondo.
A c. 4r è l'importante frontespizio attribuito ad Attavante degli Attavanti (1452-1520 c. a.), che lavorò alacremente per re Mattia dal 1487 al 1490.

I bordi sono policromi, colorati a fasce alterne di rosso e blu sui lati, di verde in alto, e d'oro in basso.
Un fregio continuo a girali di foglie rilevate è interrotto, sui margini, da medaglioni con ritratti e da piccoli tondi con emblemi, mentre il motivo a cornucopie e palmette del bordo superiore ospita al centro lo stemma degli Hunyadi.
Nel *bas de page* lo stemma di Mattia, con le armi di Ungheria, Boemia e Dalmazia, è sorretto da due efebi in volo, ignudi e velati con cornucopia, mentre la corona aperta e gigliata sormontante lo scudo è portata da due eroti.
Il motivo delle doppie coppie di amorini e angeli è mutuato dalle *Nikai* dei bassorilievi, secondo il gusto archeologico del re, amante delle medaglie, dei cammei, dei gioielli e dei marmi antichi, con i quali arricchiva i suoi palazzi, grazie alle procuratele di antiquari e collezionisti italiani.
Anche il titolo è in caratteri lapidari romani, realizzato a lettere d'oro su fondo azzurro: «*DIONYSII HALICARNASEI ORIGINVM SIVE/ ANTIQVITATVM ROMANARVM LIBER PRIMVS*».
Le citazioni antiquarie di Attavante si fondono armoniosamente con le allusioni contemporanee, secondo un linguaggio aulico fortemente permeato di immediatezza espressiva: valga come esempio la grande iniziale C (*Cum minime vellem*) in oro su fondo rosso che ospita il bellissimo ritratto di Dionigi in veste dottorale azzurra trapuntata d'oro, con cappello bianco e azzurro, il libro delle *Antiquitates* aperto nel palmo della mano, in un contesto sontuoso di broccati e arazzi, in cui si inseriscono gli emblemi corviniani (apiario, botticella, pozzo e sfera armillare con zodiaco) eseguiti con cura oreficeresca.
Due giovani a capo scoperto, dal viso imberbe, elegantemente panneggiati alla greca, si affacciano dalle finestre delle cornici, quasi emergendo da un mito, contrapponendosi simmetricamente a due personaggi abbigliati lussuosamente e dallo sguardo severo: il primo, in età matura, con barba ed elegante cappello nero di feltro; il secondo, in età giovanile, con lunghi capelli e mano sollevata in gesto allocutorio.
Fanno da contorno ai volti degli eroi e dei saggi putti e angeli, colti in momenti di riposo o nell'atto di presentare le imprese corviniane circondate dall'anello diamantato: la pietra focaia e le due corone sovrapposte, simbolo della Galizia (a sinistra); la clessidra, l'aquila nera di Slesia e l'aquila a scacchi della Moravia (a destra).
Nel programma iconografico di Attavante è chiara la trasposizione epica delle imprese belliche di Mattia, che è identificabile con il guerriero con elmo e corazza nella mandorla di sinistra, collocato simbolicamente di fronte a Ercole trionfante, con gli attributi della clava, della pelle leonina e dell'idra.
Il mito erculeo, tanto caro ai principi umanisti, era stato adottato dalla corte budense dagli storiografi e dai panegiristi per celebrare l'eroica dinastia degli Hunyadi, riconosciuti già negli *Annales* di Pietro Ranzano del 1453 come discendenti di Marco Valerio Messalla Corvino, il colto mecenate che per volere di Augusto tornò alle armi e sottomise l'Aquitania.
In questo codice, come in tutti i manoscritti miniati da Attavante, l'apparato decorativo e mitologico è allusivo dell'epica dinastica, nell'intento propagandistico di fondere la tradizione leggendaria con la cronaca fedele dei fatti, in un felice equilibrio fra virtù e fortuna, simbolo e realtà.
Del resto anche Alessandro Tommaso Cortese (1463-1493 c. a.) nel suo panegirico *De laudibus bellicis*



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.4, c. 4r.

Matthiae Corvini Hungariae ac Bohemiae Regis liber I, iniziato nel 1487, aveva perpetrato il ritratto di Mattia come eroe fondatore e novello Cesare, consolidato in tutte le corti europee già a partire dagli anni '70, come attesta l'appellativo di Corvino associato al nome di Mattia nei componimenti del fiorentino Bartolomeo della Fonte e del ferrarese Lodovico Carbone.
Nel componimento del Cortese (l'originale è conservato a Wolfenbuttel, Herzog August Bibliothek, Cod. Guelf. 85.1. Aug.2, f.3r) Mattia nasceva già dotato di elmo ed asta da Minerva (si sa che una statua di Pallade Atena coronava la fontana della prima corte interna del palazzo reale), per continuare la politica del padre Giovanni, "l'atleta invincibile di Cristo", divenendo scudo della cristianità sotto l'egida di Sisto IV e Pio II, il papa che gli fece dono di una spada benedetta.
Con parole di esaltazione Mattia era assimilato ad Ercole che abbatteva il leone nemeo, ovvero re Giorgio Podiebrad di Boemia, sconfitto nel 1469 con la protezione di Papa Paolo II.
La vittoria boema è ancora oggi esemplata dalla bellissima statua che orna il portale del castello di Ortenburg, dove il leone rappresenta ad un tempo il nemico vinto e la forza del vincitore.
Le dodici fatiche di Ercole erano scolpite sulla porta metallica dell'atrio superiore della reggia di Buda, e una statua bronzea di Ercole fu fatta collocare dallo stesso Mattia nel piazzale dove il fratello maggiore, Ladislao, era stato decapitato.
Proseguendo l'incalzante visione di devastazioni, ribellioni e sconfitte, funestanti la missione salvifica del re, il Cortese salutava la morte di Maometto II (1481) come fatto conclusivo della crociata contro i Turchi, culminata con la vittoria dell'Occidente: infatti al grido di *"Martis honos, Martis genus"* si determinava la conquista di Vienna (1485), città del trionfo di Mattia, rappresentato nel celebre codice del *Filostrato* tradotto da Antonio Bonfini (cfr. Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Clmae 417, c. 2r). *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

A. DE HEVESY, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 68, n. 56

D. FAVA, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp. 141-143

G. FRAKNÓI - G. FÓGEL, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria* traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72, n. 58.

D. FAVA - M. SALMI, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, p. 84, n. 152.

CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 57, n. 77, tav. XXXI.

A. GARZELLI, *Le immagini, gli autori, i destinatari. Parte VII. Attavante*. in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, v. 1, Firenze 1985, pp. 229-230

A.C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, ibidem, pp. 294-374.

CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, pp. 49-50, p. 282, n. 93, tav. XCIX.

Á. RITOÓK - SZALAY, *La leggenda corviniana e i monumenti archeologici*, in *L'eredità classica in Italia e Ungheria fra tardo Medioevo e primo Rinascimento*, a cura di S. Craciotti e A. Di Francesco, Roma 2001, pp. 283-291.

13. ORIGENES

Homiliae in Genesim, in Exodum, in Leviticum

Membr., sec. XV, mm 510×310, cc. I, 160, I num. rec.
Miniatura fiorentina (fine sec. XV).
Legatura in pelle verde con incisioni in oro eseguita nel 1960 dalla legatoria A. Manicardi di Modena; precedentemente il codice aveva piatti ricoperti in carta marmorizzata; taglio spruzzato in rosso e verde.
Provenienza : antico fondo estense.
Pervenuto alla Libreria Estense nel 1560-61 per acquisto di Girolamo Falletti, ambasciatore a Venezia di Alfonso II duca di Ferrara (1559-1597).

Modena. Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 458 = α.M.1.4

Rigatura e specchio ad inchiostro bruno.
Scrittura in carattere gotico, su due colonne, di 41 linee ciascuna.
Pochi titoli rubricati: per la maggior parte note marginali posteriori illustrano i vari passi.
Il manoscritto contiene 17 Omelie sulla Genesi (cc. 1r-51v), 13 Omelie sull'Esodo (cc. 52r-95r), 16 Omelie sul Levitico (cc. 95r-160v) composte da Origene (185-253 d.C), oratore cristiano educato allo studio dei filosofi antichi.
Origene, fondatore delle biblioteche di Alessandria e Cesarea, scrisse commentari sulla Bibbia e numerosissime omelie o prediche, che prendono spunto da passi evengelici o biblici. Ne rimangono 21 esemplari nell'originale greco e 240 in traduzione latina.
Il codice estense è l'unico esemplare delle *Homiliae* della Corvina oggi reperibile.
Il manoscritto fu commissionato da re Mattia a Francesco Rosselli, che mutuò le tredici scene con i temi della Creazione e delle storie dei Progenitori dalla *Bibbia di Federico da Montefeltro* (Ms. Urbinate Lat.2, vol. I, cc. 7 e 2) miniata tra il 1476 e il 1478 da Francesco Antonio del Chierico.
Il Rosselli, avvalendosi forse di copie di disegni provenienti dalla bottega del Maestro dopo la sua morte (1484), attese alla miniatura dell'*Origene*, mettendo a frutto la sua lunga esperienza di pittore e incisore, come ben si coglie nella resa del capolettera dell'*incipit*, che ha uno spazio grafico del tutto autonomo.
Sul margine sinistro sono collocati sette medaglioni corrispondenti ai sette giorni entro i quali si compì la Creazione: l'Eterno tra quattro cherubini divide la luce dalle tenebre, divide il cielo dalla terra, separa la terra dalle acque, crea il firmamento e i pianeti, popola la Terra con gli animali, crea l'Uomo, e infine si riposa fra due angeli.
L'ottavo medaglione ospita la scena della creazione della Donna; simmetricamente opposta è la raffigurazione della tentazione di Eva e del peccato originale.
Sul margine destro, dall'alto al basso, la narrazione delle storie di Adamo prosegue entro quattro tondi, inframmezzati da altrettante formelle romboidali, con delicatissimi ritratti di angeli e profeti.
Dopo la cacciata di Adamo ed Eva dall'Eden ad opera dell'Angelo, il discorso continua con la rappresentazione del lavoro dei Progenitori, secondo la nota iconografia di Adamo che zappa e di Eva che fila, mentre i due figli giocano; segue la rappresentazione del sacrificio di Caino e Abele all'Eterno, e infine la drammatica uccisione di Abele ad opera di Caino.
Nella cornice superiore, entro tre medaglioni del tipo dei precedenti, si riconoscono: al centro Mosè con le tavole della Legge, a sinistra re David con il salterio, e a destra re Salomone nello splendore delle sue vesti.
All'interno di altre quattro formelle sono i busti di personaggi biblici, vestiti secondo un gusto raffinato e orientaleggiante.
Nel *bas de page*, purtroppo dilavato, è il tondo in cui è inserito lo stemma composto ungaro-aragonese, testimonianza del grandioso matrimonio fra re Mattia e Beatrice d'Aragona, avvenuto nel 1476 (cfr. anche lo stemma del *Gregorio Magno* estense, Ms. Lat. 449 = α.G.3.1).
Gli angeli reggistemma hanno aureola dorata, ali colorate e lumeggiate in oro, abiti verdi e rossi, con ricchi panneggi svolazzanti.
Rosselli miniò il doppio stemma nuziale anche nel *Psalterium Davidis* di Wolfenbüttel (Herzog August Bibliothek, ms. 39 Aug., f.13), con un ricchezza di particolari ancora maggiore, da cui si evince la fedeltà dello stemma aragonese ai sigilli della regina.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.M.1.4, c. 1r.

Secondo le regole araldiche la riunione in un unico scudo degli stemmi del marito e della moglie non può essere insegna comune ad entrambi: il marito non porta mai lo stemma della moglie, e pertanto lo stemma doppio spetta solo alla sposa, che nel caso di Beatrice è anche regina e quindi autorizzata ad usare sia lo stemma del suo paese d'origine che quello del paese del marito.
Da ciò si evince che «i codici segnati con lo stemma composto non erano destinati a re Mattia, ma alla moglie Beatrice», e quindi alla sua libreria personale.
Se il codice fosse stato eseguito per la *Corvina* nel fregio sarebbero comparsi i ritratti di Mattia e Beatrice, o gli emblemi di Mattia, ma non c'è nessuno di questi elementi, considerati indispensabili per la proprietà del manoscritto.
Nell'iniziale *D* (*De initio creaturarum Dei*) delle *Homiliae* è raffigurato Origene in veste di domenicano e in atteggiamento oratorio.
Una grande iniziale *I* (*In principio creavit Deus*), in forma di candelabra riccamente ornata con foglie e



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.M.1.4, c. 1r, particolare.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.M.1.4, c. 1r, particolare.

fiori, eseguita in oro su fondo blu, introduce il primo capitolo dell'opera.
La minutissima decorazione a fiori aperti e globetti aurei è certamente dovuta ad altro artista, formatosi alla corte di Ferrara, dove pochi anni prima, dal 1455 al 1461, era stata composta la monumentale *Biblia latina* di Borso d'Este (1450-1471), con la splendida *Genesi* miniata da Taddeo Crivelli.
Molto belle le piccole, medie e grandi iniziali che introducono i vari capitoli delle tre sezioni: in onciale, eseguite in foglia d'oro; filigranate, su fondi policromi verde, rosso e blu.
Si rintracciano nell'ordine: c. 7v, *I* (*Incipientes*); c. 12r, *Q* (*Quoniam*); c. 16r, *R* (*Recitata*); c. 18r, *M* (*Missi*); c. 20v, *R* (*Recitata*); c. 22v, *M* (*Moyses*); c. 24v, *A* (*Adhibete*); c. 27v, *Q* (*Quoniam*); c. 30r, *I* (*Isaac*); c. 32v, *S* (*Semper*); c. 34v, *P* (*Per*); c. 36v, *S* (*Solita*); c. 39v, *S* (*Scriptum*); c. 41v, *O* (*Observandum*); c. 44v, *S* (*Secundum*); c. 47v, *S* (*Sciendum*); c. 51v, *N* (*Nomina*); c. 52r, *U* (*Uidetur*); c. 55r, *M* (*Multa*); c. 57v, *D* (*Donec*); c. 61r, *H* (*Historia*); c. 65r, *D* (*Doctor*); c. 67v, *M* (*Multa*); c. 71v, *P* (*Post*); c. 75v, *O* (*Omnis*); c. 80v, *S* (*Si*); c. 84r, *Q* (*Quod*); c. 86v, *Q* (*Quod*); c. 89v, *L* (*Lectio*); c. 91v, *I* (*Iam*); c. 95r *L* (*Locutus*), *D* (*De*), *D* (*De*), *D* (*De*); c. 95v, *D* (*De*), *D* (*De*), *M* (*Mulier*), *D* (*De*), *D* (*De*), *D* (*De*), *D* (*De*), *D* (*De*), *D* (*De*); *D* (*Sicut*) (sic); c. 98v, *S* (*Superior*); c. 102r, *D* (*De*); c. 107r, *S* (*Si*); c. 112r *E* (*Et*); c. 119v, *C* (*Causam*); c. 121r, *C* (*Causam*); c. 124r, *P* (*Plura*); c. 130r, *M* (*Medicum*);-c. 136r, *D* (*Die*); c. 142 v, *N* (*Nos*); c. 144r, *N* (*Nuper*); c. 146v *Q* (*Omnis*) e 149v, *O* (*Qui*) (sic); c. 153r, *H* (*Historia*); c. 155v, *T* (*Tres*); c. 156v, *I* (*In*).
Di corpo maggiore sono i capolettera a c. 121r (*Lev., H. VI*) e 130r (*Lev., H. VIII*), che recano nelle campiture una raffinata ornamentazione a piccole perle in rilievo, con accentuato effetto illusionistico (cfr. anche la decorazione della c. 1r della *Bibbia Ebraica*, Pl. 1.31, della Biblioteca Medicea Laurenziana).
Nelle *Homiliae* si coglie l'eco delle grandi commissioni liturgiche dei Medici, degli Este, e dei Montefeltro, che ispirarono a Beatrice e Mattia scelte analoghe, come graduali, breviari e messali, avvalendosi dei più capaci e famosi miniatori di Milano, Firenze, Roma e Napoli, che arricchirono gli studioli regali con l'iconografia della Chiesa Cattolica Romana. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense di Modena*, Modena 1873, p. 46.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923, pp. 69-70, n. 65, p. 28.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, n. 78, p. 264-265.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72, n. 56.

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, pp. 77-78.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 52, n. 85, tav. XL.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze 1985, p. 183.

Cs. Csapodi, *La biblioteca di Beatrice d'Aragona moglie di Mattia Corvino*, Budapest 1967, pp. 113-121.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 51, n. 101, tav. CVIII.

14. Cornelius Nepos
De excellentibus ducibus exterarum gentium

Lucius Annaeus Florus
Titi Livi epitome

Gaius Plinius Secundus
Epitome in historiam naturalem

Pomponius Mela
De situ orbis

Zombinus Grammaticus
Abbreviatio de situ orbis libri III

Cornelius Nepos
Pomponii Attici Vita

Festus Rufius
Breviarium

Ms. membr., sec. XV (1470-1480 circa), mm 360 × 240, cc. 156, II num. rec.
Bianche le cc. 68v, 117-118, 139v; 149v, 150, 156v.
Miniatura fiorentina (1470-1480 circa).
Legatura del sec. XVIII in bazzana rossiccia, eseguita sotto la presidenza di Girolamo Tiraboschi (1770-1794). Taglio dorato e cesellato, con titolo a penna al piede.
Provenienza: antico fondo estense.
Acquisito dalla Libreria Estense nel 1560-61, ad opera di Girolamo Falletti, ambasciatore del Duca di Ferrara Alfonso II (1559-1597).

Modena. Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 437 = α.Q.4.15

Rigatura a penna, di 38 linee ciascuna, eseguite ad inchiostro bruno in scrittura umanistica molto elegante. Nella carta di guardia (oggi collocata alla fine) sono erase alcune linee di testo, prima dell'ex libris di Francesco Sassetti.
Il copista, identificato come *Hubertus*, risulta attivo a Firenze intorno al 1470 nello scrittorio del della Fonte, per cui trascrisse molti manoscritti sassettiani.
Nella composizione originaria il fascicolo contenente l'opera di *Festus Rufius* seguiva immediatamente il fascicolo contenente l'opera di *Lucius Annaeus Florus*, come risulta dal richiamo a c. 68v; cambiamenti nella sequenza dei fascicoli sono probabilmente dovuti alla ricucitura del sec. XVIII.
La prima opera inizia a c. 1r (*Emili Probi de excellentibus ducibus exterarum gentium liber incipit feliciter.* Iniziale N: *Non dubito fore...*) e termina a c. 33r (*Versus Emili Probi: felices dominum que meruere manus*).
La seconda opera inizia a c. 33r (*Annei Lucii Flori abbreviatoris Titi Livii historici liber incipit feliciter.* Iniziale P: *Populus romanus a rege Romulo...*) e termina a c. 68r (*consul creatus est XVIII annum agens. L. Annaei Flori historici liber explicit feliciter*).
La terza opera inizia a c. 69r (*Epitoma Plinii Secundi in Historia Naturali abbreviatum per dominum Ludovicum de Guastis ad illustrem principem Paulum Guinisium dominum lucensem incipit feliciter.* Iniziale E: *Etsi compertum habeo...*) e termina a c. 116r (*ad laudis tue gloriam quam dii immortales diu precor seruent incolumem. Finis epistole Ludovici de Guastis*).
La quarta opera inizia a c. 119r (*Pomponii Mele de situ orbis liber primus incipit feliciter.* Iniziale O: *Orbis situm dicere...*) e termina a c. 139r (*promontorium operis huius atque athlantici littoris terminus. Eplicit Pomponii Mele liber tertius de situ orbis*). Le note marginali sono di Bartolomeo della Fonte.
Segue un breve indice geografico (cc. 132-140) del grammatico *Zombinus*, (*Abbreviatio Zombini grammatici clerici pistoriensis. Abbreviatio de situ orbis.* Iniziale O: *Omne igitur hoc. ...*); a c. 144v: *Licet secundum hebreos computentur anni mille sexcenti quinquaginta sex.*
L'opera è un estratto della *Chronica* dell'umanista e bibliofilo pistoiese Ser Zomino di ser Bonifacio; *Zombinus* è citato col *simplex nomen* nel manoscritto miscellaneo n. 673, foglio 132 della Biblioteca Riccardiana di Firenze.
La sesta opera inizia a c. 145r (*Pomponii Attici vita incipit feliciter* Iniziale P: *Pomponius Atticus ab origine...*) e termina a c. 149r (*ad quintum lapidem in mo-*

numento Q. Cecilii auunculi sui. Explicit vita Attici).
La settima opera inizia a c. 151r (*Sexti Ruffi annumeratoris Romane historie libri.* Iniziale B: *Breves fieri...*) e termina a c. 156r (*tibi palma pacis accedat. Sexti Rufi Annumeratoris romane historie explicit feliciter*).
I titoli delle singole opere contenute nella miscellanea sono rubricati e in capitale quadrata.
Eleganti e curate sono le nove grandi iniziali in oro con decorazioni a fiori, che si prolungano lungo i margini.
Anche le iniziali minori filigranate sono in in oro, su fondo colorato in azzurro, rosso e verde, con motivi floreali iscritti. Non mancano piccole iniziali colorate alternativamente in rosso e blu.
Ogni opera presenta un frontespizio autonomo, con fregi marginali a motivi floreali, disseminati da globetti aurei raggiati, attribuito a Benedetto di Silvestro (cfr. anche il *Cicerone* Ms. 497 della Pierpont Morgan Library di New York).
A c. 1 r è l'incipit delle *Vite* di Cornelio Nepote un tempo attribuite ad Emilio Probo.
La cornice è particolarmente ricca di vegetazione, quasi una bordura di giardino, con vasi di fattura antica e uccellini canori, popolata da putti in continuo movimento, colti nell'atto di gettare sassi dai riflessi argentei o di giocare con docili caprioli.
Il codice fu miniato nella bottega di Francesco Antonio del Chierico, artista fortemente impegnato dal 1470 al 1484 nella edizione di codici destinati sia alle biblioteche liturgiche e principesche di nuova formazione (dei Medici, di Federico di Montefeltro, di Mattia Corvino) sia alle librerie dei ricchi privati e collezionisti.
La tipologia del putto eroico, dalle membra scultoree e dilatate, è una ripresa del gusto antiquario fiorentino affermatasi già dalla seconda metà del secolo, mentre la dinamica dei corpi all'interno degli ambienti è una costante tipica della cerchia di miniatori facenti capo a Francesco, che ben conosceva le scenette di genere con ludi di amorini rappresentate sui sarcofagi.
Legata saldamente alla iconografia religiosa appare invece la raffigurazione del cherubino con gli angioletti reggistemma.
Nel *bas de page* lo stemma corviniano (con le armi d'Ungheria e Boemia) risulta sovrapposto (cfr. anche le cc. 33r e 69r) al blasone del fiorentino Francesco Sassetti (1421-1490), amico e fiduciario dei Medici, mercante d'arte e bibliofilo, primo destinatario dell'opera.
Il suo nome compare nella nota di possesso sulla guardia anteriore del codice estense (collocata attualmente in fine di libro), in forma di epigrafe: «*Mitia fata mihi. Franciscus Sassettus Thomae filius florentinus civis faciundum curavit*»; il motto *"Mitia Fata mihi"*, equivalente del motto *"Sors placida mihi"*, si alterna a quello familiare *"A mon pouvoir"*, e compare spesso nei suoi manoscritti, quasi come una impresa.
La sensibilità grafica del Sassetti, poliedrico personaggio del suo tempo, era alimentata dalla comitanza con Bartolomeo della Fonte (1446-1513), con il quale compì nel 1472 un viaggio a Roma, raccontato dal della Fonte all'amico Guarino, alla ricerca di antichità e vestigia del passato.
Degli interessi collezionistici di Bartolomeo è testimone la sua corrispondenza, specie col Sassetti (celebre è la lettera sul rinvenimento della tomba di Tullia nel 1485), e una silloge epigrafica composta alla maniera di Ciriaco d'Ancona, il *Liber monumentorum Romanae urbis et aliorum locorum* (Oxford, Bodleian Library, fondo Lat. Misc. I, d. 85).
La passione antiquaria del Sassetti, raccoglitore di cammei, medaglie, monete ed epigrafi, è spesso ricordata negli epistolari degli umanisti e dei mercanti d'arte dell'*entourage* mediceo.
Nelle cornici naturalistiche di cc. 1r, 33r, 69r putti ed eroti efebici, colti di fronte, di sbieco o di spalle, portano nella mano una fionda caricata con il sasso, che a volte appare sospesa alle anse dei vasi (c. 33r) o pendente dai festoni fioriti (cc. 69r, 151r); l'impresa della fionda deriva dall'onomastica del Sassetti ed è strettamente legata all'impresa del Centauro, come si può vedere nel monumentale ex libris preposto all'*Etica Nicomachea* di Aristotele, tradotta da Giovanni Argiropulo (Firenze, Biblioteca Laurenziana, Cl.79,1).
L'apparato iconografico, emanazione diretta della volontà del Sassetti, è opera di un maestro che ben conosceva la simulazione antiquaria, e che lavorò per altri pezzi della libreria, tanto da essere chiamato "Maestro del Sassetti".
La figura pagana del Centauro trovava il suo corrispettivo ideologico e filosofico nella figura biblica di David: la morte di Golia ribadiva la necessità dell'aiuto divino per il successo delle imprese, allo stesso modo in cui la maieutica di Chirone ammoniva sulla necessità del dominio delle passioni, proponendo all'uomo del Rinascimento, il nuovo eroe cristiano, una nuova *pietas*.
Nei programmi decorativi voluti dal Sassetti per i suoi codici è palpabile la sospesione del committente fra i poli apparentemente antitetici della devozione medievale e della virtù umanistica, di cui la celebre cappella funeraria nella chiesa di Santa Trinita a Fi-


EMILII PROBI DE EXCELLENTIBVS DVCIBVS EXTE
RARVM GENTIVM LIBER INCIPIT FELICITER

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.15, c. 1r.

renze (opera congiunta di Giuliano da Sangallo, Domenico Ghirlandaio e Bartolomeo della Fonte) è l'espressione più diretta e compiuta (1486).
Pur non essendo propriamente un uomo di lettere, Sassetti collezionava, procurava e vendeva libri, ed era possessore di una ricca biblioteca di più di cento codici, molto conosciuta e stimata a Firenze, considerata addirittura più ricca di quella di Coluccio Salutati (1331-1406).
Dagli inventari autografi del 1462 e del 1465, dei quali di cui si servì il figlio Cosimo (1463-1527), quando curò nel 1491 la cessione della libreria a Lorenzo de' Medici, si desume che il numero di volumi era molto superiore alle attuali conoscenze, e che la stima economica si aggirava intorno agli 800 fiorini.
Grazie al sodalizio intellettuale con Bartolomeo della Fonte, Sassetti poteva vantare frequentazioni illustri, gravitanti intorno alla sua biblioteca, meta abituale di personaggi come Marsilio Ficino, Ugolino Verini, Alessandro Braccesi e Angelo Poliziano.
In occasione del viaggio in Firenze (1487-88) di Taddeo Ugoleto da Parma, dal 1475 bibliotecario del re, venuto ad incontrare gli umanisti fiorentini alla ricerca di codici greci e latini per la *Corvina*, furono riallacciati i rapporti diplomatici e culturali tra lo Studio e la corte, raffreddatisi inevitabilmente dopo la eliminazione politica di Giano Pannonio, il maggiore esponente dell'umanesimo ungherese, morto in esilio durante la fuga al seguito di Giovanni Vitéz.
La visita di Taddeo, *"Musarum cultor"*, che dai pellegrinaggi nelle librerie pubbliche e private di tutta Europa era tornato entusiasta e provvisto di antichità e opere rare, fu determinante per la formazione della biblioteca di Buda: oltre alla rinnovata collaborazione del Ficino e dell'intero cenacolo neoplatonico, egli aveva ottenuto dal Sassetti, dal Poliziano e dal Fonzio importanti contributi.
Bartolomeo, che fin dagli anni giovanili aveva sperato di ottenere un importante ruolo presso il re mecenate, arrivò a cedergli pezzi prestigiosi della sua biblioteca personale, e in segno di deferenza totale dedicò a Mattia il trattatello *Tadeus vel de locis Persianis*, con i discorsi eruditi sulle Satire di Persio tenuti con l'Ugoleto, mentre all'erede designato, Giovanni, intitolò la raccolta di rime il *Saxettus*, celebrando i meriti letterari del Sassetti, (cfr. *Opera exquisitissima Bartholomei Fontii Florentini*, G. Unckel, Georgius Remus, Frankfurt 1621) che, tra l'altro, aveva ceduto all'Ugoleto un *vetustus codex* del sec. XII di Marziale importato dalla Francia (attualmente Ms. Vaticano 3294), di cui il Poliziano, grazie al prestito dell'Ugoleto, si servì per la stesura delle sue *Centurie* (*Miscellanea*, settembre 1489, cap. XXIII; cfr. Seconda centuria, ed Branca, P. Stocchi, Firenze, 1972, cap. 35,5).
Forse in questa occasione avvenne anche il trasferimento alla *Corvina* di altri codici del Sassetti, tra i quali il *Cicerone* di New York (Pierpont Morgan Library, Ms. 497) e il *Diogene Laerzio* di Milano (Biblioteca Trivulziana, Cod. 817), contraddistinti dallo stesso motto *MFM* e dall'ex libris epigrafico FSTFFCFC.
La miscellanea storica del Sassetti, così ricca di *exempla*, volta all'imitazione dei modelli del passato, rispondeva perfettamente ai gusti del sovrano, che cercava di realizzare in patria un centro umanistico di primaria importanza, ispirato al recupero dell'antico soprattutto attraverso le opere dei grammatici, dei retori, dei poeti, dei filosofi e degli storici e dei geografi (cfr. anche lo *Strabone* estense, Ms. Lat. 472 = α.X.1.10 e la miscellanea storica della Biblioteca Nazionale Marciana, Ms. Lat. X.31(3585).
Nel 1489, grazie ai suoi servigi, Bartolomeo potè recarsi a Buda, e nel suo breve soggiorno, durato un semestre, ebbe l'incarico di terminare i lavori rimasti incompiuti dopo la partenza dell'Ugoleto, e di organizzare il catalogo per materie della Biblioteca.
Al suo ritorno in Firenze continuò i contatti con lo studiolo, impegnandosi attivamente nella ricerca e produzione di manoscritti per Mattia che sembrava sempre più intenzionato confermare la propria immagine di restitutore della pace e protettore delle arti.
Del resto lo stesso Bartolomeo in una sua epistola del 1488 (Firenze, Biblioteca Nazionale, Mss. Capponi, 70) aveva salutato Mattia come novello Marte e nello stesso tempo unico protettore delle Muse, mentre Paolo Giovio (1483-1552) nell'elogio del re Mattia (tradotto dal latino in italiano da Lodovico Domenichi: *Vite brevemente scritte d'huomini illustri di guerra, antichi et moderni, In Vinegia, appresso Francesco Lorenzini da Turino, 1559, pp. 142-145*) consacrava il signore come sovrano dotato di «grande intelligenza di lettere et di tutte le cose di guerra. Percioche egli usava di dire, che nessun Re, o Capitano non poteua acquistar fama di virtù, et gloria perfetta, il quale non hauesse molta cognitione di lettere, per le quali hauesse imparato nelle historie i precetti della militia di ogni età, et gli stratagemi de gli antichi: percioche quei documenti, i quali seruono grandemente alla militia, non si possono imparare, se non con l'esperienza di lunghissimo tempo da coloro che non sanno lettere: et queste cose gli altri leggendo, facilmente le acquistano da gli essempi de gli antichi». *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

I. Affò, *Memorie di Taddeo Ugoleto parmigiano bibliotecario di Mattia Corvino re d'Ungheria,* Parma 1781.

L. Carbonieri, *Cenni storici della R. Biblioteca Estense in Modena*, Modena 1873, pp. 43-44.

D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp 141- 143.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923, pp. 16-17; p. 88, n. 57.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 72, n. 54.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1967, p. 57, n. 79, tav. XXXIII

D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, p. 74.

A. Warburg, *Le ultime volontà di Francesco Sassetti*, in *La rinascita del paganesimo antico,* Firenze 1966, pp. 211-246.

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, Milano, 1974.

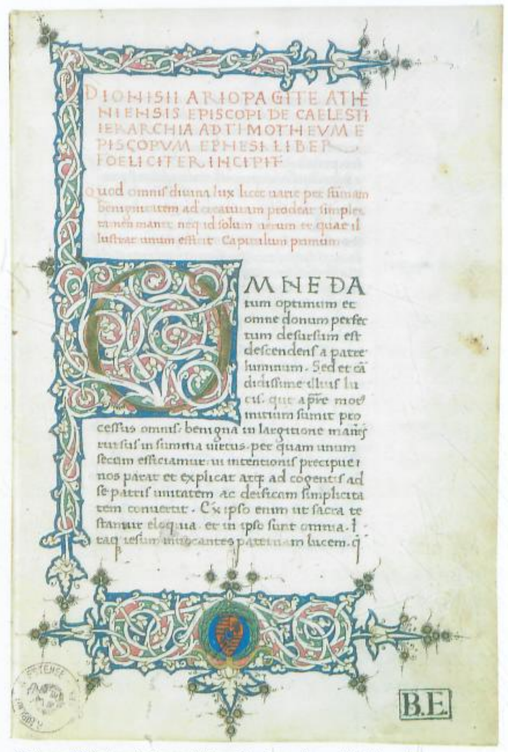
A. Garzelli, *I miniatori e l'antico,*in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, Firenze 1985, vol. 1, pp. 90-93.

R. Zaccaria, *Della Fonte, Bartolomeo,* in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 36, Roma 1988, pp. 809-815.

V. Branca, *Mercanti e librai fra Italia e Ungheria,* in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, Venezia 1973, pp. 335-352.

A.C. De la Mare, *The library of Francesco Sassetti (1421-90)* in *Cultural Aspects of the Renaissance. Essays of Honour of Paul Oskar Kristeller,* Manchester 1976, pp. 160-201, particolarm p. 186, n. 68. (con ricca bibliografia).

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1990, p. 50, n. 95, tav. CI.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.U.5.24, c. 1r

15. [Pseudo-] Dionysius Areopagita
Opera e graeco in latinum traducta per Ambrosium monachum florentinum

Membr., sec. XV (seconda metà), mm 265×175, cc. II, 175 num. rec.
Miniatura fiorentina (1460-1470).
Legatura corviniana in marocchino rosso scuro.
Piatti decorati con piccoli ferri a motivo di cordami intrecciati, con rabeschi vegetali nei quadri centrali dei piatti. Al centro lo stemma corviniano con le armi d'Ungheria e di Boemia. Sul piatto posteriore, in testa, a lettere dorate: *AMBROSIVS MONACHVS.* Taglio dorato e cesellato.
Provenienza: antico fondo estense (già nel Convento di San Pietro in Modena).

Modena, Biblioteca Estense Universitaria
Lat. 1039 = α.U.5.24

Il codice è in scrittura umanistica, ad inchiostro bruno, su ventinove linee. Margini glossati. Grande raffinatezza si nota nella scelta della pergamena, nella preparazione dello specchio di scrittura e nella rigatura, eseguita ad inchiostro. I capitoli sono rubricati e le semplici iniziali a sono colorate alternativamente in rosso e blu.
Il codice contiene il *corpus dionysianum o areopagiticum* che si attribuisce allo pseudo Dionigi, un autore greco cristiano vissuto tra la fine del V secolo e la metà del VI secolo d.C, considerato fino all'Ottocento l'emulo di San Paolo convertito nel 51 d. C. dal discorso sull'Areopago (Atti degli Apostoli 17,34), perseguitato dall'imperatore Domiziano e martirizzato presso l'attuale abbazia francese di Saint-Denis.
Le opere dello pseudo Dionigi dipendono dall'ultima filosofia neoplatonica, e permisero una profonda penetrazione dell'ideologia classica nel pensiero medie-

vale e il suo perdurare nella filosofia e teologia occidentali.
Le traduzioni in latino delle opere dionisiane ne determinarono la diffusione fin dal IX secolo, ma furono soprattutto Alberto Magno (morto nel 1280) e Tommaso d'Aquino (1225-1274) a segnarne la fortuna.
Nel sec. XV l'areopagitismo influenzò il pensiero di Niccolò Cusano (morto nel 1464) e Marsilio Ficino (morto nel 1499), e non poteva essere altrimenti, dal momento che fino a quando Lorenzo Valla ed Erasmo non sollevarono i primi dubbi sulla sua identità, tutti consideravano Dionigi il santo divenuto il depositario dei segreti apostolici di San Paolo.
Anche il dedicatario dei trattati, Timoteo, si poneva come esempio da imitare, essendosi dimostrato fin dalla puerizia il migliore allievo dell'Apostolo, del cui martirio fu testimone egli stesso quando, divenuto vescovo di Efeso, seguì il destino del maestro durante la persecuzione dell'anno 97.
Il libro riflette gli interessi culturali e religiosi del committente, poiché Mattia Corvino era in prima persona legato all'Accademia platonica fiorentina, di cui presiedeva i simposi indetti nell'anniversario di Platone (noto è quello del 1477) da Francesco Bandini, il "tiasiarca" del cenacolo in esilio (morirà dopo il 1490), fedele relatore sulla vita intellettuale di Buda nella sua corrispondenza con Marsilio Ficino.
Inoltre la predicazione paolina, portata avanti in funzione antiturca, ben si confaceva alla figura del re e all'immagine cristiana di una terra di confine come l'Ungheria.
Re Mattia possedeva, oltre a questo, un altro esemplare del *corpus* dionisiano (cfr. Besançon, Bibliothèque Municipale, Ms. 166) e una copia della lettera a Timoteo sul martirio degli apostoli Pietro e Paolo (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Ms. Lat. 391 = α.G.4.22).
L'esemplare modenese contiene l'intera opera dello Pseudo Dionigi, e precisamente: *De coelesti hierarchia* alle cc. 1r-38v; *De ecclesiastica hierarchia* alle cc. 39r-85v; *De divinis nominibus* alle cc. 85v-150v; *De mystica theologia* alle cc. 150v-155r.
Le dieci *Epistolae* sono alle cc. 150v-175r.
Sulla guardia originale in pergamena si legge: «*In isto volumine continentur opera dionysi ariopagite é greco in latinum traducta per ambrosium monachum florentinum*».
Ambrogio Traversari (1386-1439), teologo e umanista fiorentino, profondo conoscitore delle lingue classiche, prima di dedicarsi completamente all'attività diplomatica per la Santa Sede, aveva tradotto le opere di Dionigi nello *scriptorium* benedettino del convento di Camaldoli, a beneficio soprattutto della libreria medicea.
Non è un caso che sul piatto posteriore della legatura voluta da Mattia Corvino sia riportato il nome del traduttore, anziché quello dell'autore, poiché il suo apporto alla comprensione del testo originale era considerato fondamentale.
Il codice termina con l'avvertimento: «*Meminit se scripsisse quae secuntur nomina tum quae periere. De divinis hymnis. De intellectualibus et sensibilibus. De theologica informatione. De anima. De significativa theologia. De legali ierarchia. De angelicis proprietatibus et ordinibus. De iusto divinoque iuditio*».
L'incipit è a c. 1r, in lettere capitali e rubricate, entro una elegante cornice con fregi "a bianchi girari" che si sviluppa sui tre lati dal corpo della lettera *O (Omne datum optimum et omne donum perfectum)*, eseguita in foglia d'oro su fondo azzurro, verde e porpora.
Nel *bas de page* è una corona d'alloro che reca nel mezzo lo stemma corviniano con le armi d'Ungheria e di Boemia.
Altre iniziali dorate su fondo policromo blu, rosa e verde si ritrovano ad introdurre le varie opere: c. 39r, *S* (*Sacerdoti*); c. 86r, *C* (*Cunc.*); c. 151r, *T* (*Trinitas*); c. 155r, *T* (*Tenebre*).
Il codice fu miniato secondo i canoni della decorazione antiquaria nella bottega di Attavante degli Attavanti (1452-1520 circa), che lavorò per Mattia Corvino ininterrottamente dal 1487 al 1490, continuando le commesse anche dopo la sua morte, allorché i principali raccoglitori e collezionisti, primi fra tutti i Medici, iniziarono l'accaparramento delle opere ancora in preparazione (circa centocinquanta).
Il codice non reca la firma del miniatore (*Attavante pinxit*), che invece compare in altri libri eseguiti per Buda, fra i quali il *Crisostomo* del 1487 (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 391 = α.G.4.22, il *Tommaso* (ibidem, Lat. 432 = α.W.1.8), l'*Agostino* (ibidem, Lat.436 = α.Q.4.19), l'*Ambrogio* (ibidem, Lat. 439 = α.S.4.18), l'*Agostino* di Vienna (Österreichische Nationalbibliothek, Lat. 653), e il *Girolamo* di Vienna (ibidem, Lat. 654).
Tuttavia il cospicuo nucleo di codici di produzione attavantesca (se ne conoscono una trentina) testimonia l'altissimo prestigio goduto dalla bottega all'estero come veicolo di diffusione della latinità.
La legatura, una delle più significative della raccolta corviniana, di ispirazione fiorentina e di gusto orientaleggiante, nel suo colorismo e magnificenza, è stata ribadita da Piccarda Quilici come prodotto di artigiani ungheresi operanti a Buda fin dal 1471 per l'allestimento della Corvina, anziché come prezioso oggetto di importazione realizzato nelle botteghe fiorentine che lavoravano per re Mattia, almeno quattro, in antagonismo con la "cartoleria" di Vespasiano da Bisticci.
La legatoria budense, fortemente impegnata nella confezione delle coperte e nell'ornamentazione, avrebbe ricevuto un notevole incremento tecnico e iconografico dall'immigrazione di artisti italiani a corte, soprattutto dopo il 1476, anno delle nozze con Beatrice d'Aragona, giovane principessa di altissima e raffinata cultura, e dopo l'occupazione di Vienna del 1485, tappa fondamentale dell'imperialismo culturale del rinascimento ungherese.
I miniatori, gli orafi e i legatori di Buda furono chiamati a imitare e perfezionare, con repertori figurativi di ispirazione locale, manoscritti fatti arrivare dall'Italia, non ancora compiuti o decorati solo in parte, per arricchire la *Corvina* che Angelo Poliziano aveva elogiato come biblioteca ricchissima tra le più ricche.
La preziosa coperta del codice estense ripete una tipologia nota, databile al periodo compreso fra il 1470 e il 1490, con assi di legno ricoperte in marocchino rosso, di grana grossa: la presenza dello scudo a fasce rosse e argento d' Ungheria e del leone rampante di Boemia, incisi all'interno dello stemma senza corvo sormontato da una corona aperta, confermano una datazione posteriore all'anno 1474, data in cui fu definitivamente risolta la questione ecclesiastica boema con la vittoria di re Mattia su Giorgio Podiebrad, sovrano avversario della Santa Sede.
I piatti sono decorati con il modello dei "cordami intrecciati", frequente nelle legature fiorentine e dell'Italia centro-settentrionale, motivo che aveva fatto propendere studiosi come Domenico Fava e Giuseppe Fumagalli per un prodotto di fattura italiana.
Addirittura il Fumagalli ipotizzava che altri due codici della Biblioteca Estense (il *Sallustio* segnato Lat. 249 = α.F.7.6 e il *Pomponio Mela* segnato Lat.950 = α.K.6.15) fossero usciti dalla stessa bottega fiorentina responsabile della legatura del corviniano.
I preziosi *ramages* agli angoli e al centro dello specchio, rifinito da un rombo centrale con lo stemma, l'abbondanza e minuzia delle dorature hanno invece suggerito alla Quilici una manifattura artigianale tipicamente ungherese, e pertanto più vicina al gusto orientale, anche se non estranea all'utilizzo di ferri importati dalle botteghe fiorentine e napoletane.
Perduti sono i fermagli, trattenuti da fettucce di seta rossa, di cui rimangono alcuni brandelli in traccia.
La doratura e punzonatura del taglio sembrano realizzati nell'officina budense dal "maestro" cartolaro della *Corvina*.
Poco si sa sulla sorte della legatoria budense, che di sicuro sopravvisse per alcuni anni alla morte di Mattia Corvino; fino al 1515-1517 è accertata infatti l'attività della biblioteca e pertanto si può fissare questo termine anche per le committenze agli artigiani.
Le vicende del codice non dovrebbero discostarsi da quelle degli altri corviniani "estensi": fu acquistato anch'esso a Venezia da Girolamo Falletti nel 1560-61 per conto di Alfonso II d'Este duca di Ferrara (1559-1597), ma probabilmente andò disperso nel rovinoso trasferimento della Libreria estense dalla antica capitale a Modena (1598).
Da una nota apposta sul foglio di guardia originale si sa che il manoscritto appartenne alla libreria della Chiesa di San Pietro di Modena, da cui fu tolto ad uso del padre cassinese Benedetto Bacchini (1651-1721), che dal 1691 risiedeva nel convento annesso.
Già nel 1692 il Bacchini era entrato come storiografo nell'orbita ducale, sostenendo gli interessi dinastici estensi; nel 1697 ottenne la nomina a bibliotecario, titolo che onorò fino al 1698, prima di essere sostituito (nel 1700) dal suo allievo Lodovico Antonio Muratori (1672-1750).
Forse il prezioso cimelio fu prestato al Bacchini durante la sua permanenza nella Biblioteca, ma solo dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici (1798) poté tornare definitivamente all'Estense. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

G. Tiraboschi, *Storia della letteratura Italiana*, Venezia 1795-96, v. 7, 1, pp. 209-210.
G. Fumagalli, *L'arte della legatura alla corte degli Estensi*, Firenze 1913, n. 1; pp. 55-57, nn. 240-243.
A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 68, n. 55.
D. Fava, *La Biblioteca Estense nel suo sviluppo storico*, Modena 1925, pp 141- 143.
Fraknói - Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 73, n. 66.
R. Cipriani, *Attavante, Attavanti*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 4, Roma 1962, pp. 526-530.
Bacchini Benedetto, in "Dizionario Biografico degli Italiani", v. 5, Roma 1963, pp. 22-29.
Cs. Csapodi, *Quando cessò l'attività della bottega di miniatura di Mattia?*, in "Acta hist. Artium Ac. Sc. Hungaricae", Budapest 1968, pp. 223-233.
D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, Firenze 1950, Milano 1973, v. 2, pp. 71-72.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 59, n. 87, tav. XLII.

P. Quilici, *Breve storia della legatura d'arte dalle origini ai nostri giorni, VI. Il Rinascimento: legature corviniane. Legature tedesche*, in "Il Bibliotecario", n. 22, dicembre 1989, pp. 157-168; particolarm. p. 158, n.4 (con ricca bibliografia sulle legature corviniane).

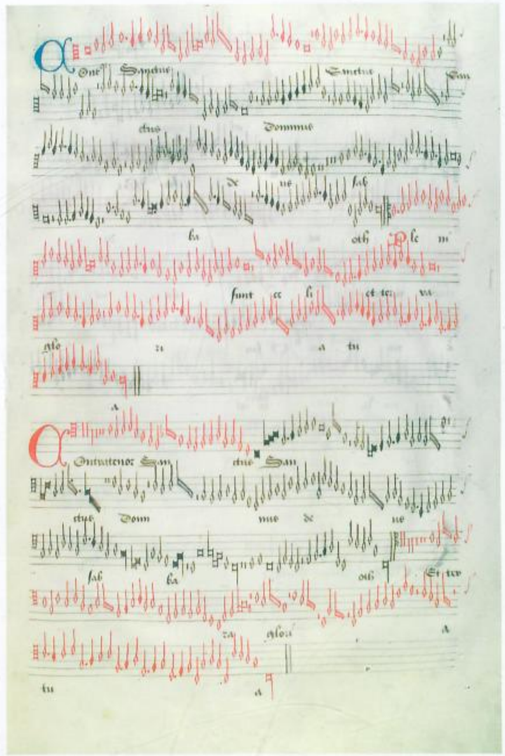
A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari. Parte VII. Attavante*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento.* v.1, Firenze 1985, pp. 229-230.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence,* ibidem, pp. 294-374.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1990, p. 51, n. 304, tav. CX.

Schede

CODICI CORVINIANI IN ALTRE BIBLIOTECHE ITALIANE



Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Ms. VI.E.40, c. 2r.



Parma, Biblioteca Palatina, Ms. Parm.1654, c. 4r.

16. Diomede Carafa
De institutione vivendi

Ms. membr., sec. XV (ca. 1476), membr., mm 170×120, cc. II (cart.)+41+II (cart.), cc. 1r-v, 39r-41v prive di scrittura. Cartulazione eseguita a penna da F. Odorici nel 1866.
Miniatura napoletana.
Legatura in marocchino rosso della fine del sec. XVIII.
Provenienza: Libreria di Beatrice d'Aragona.

Parma, Biblioteca Palatina
Ms. Parm. 1654

L'elegante codicetto è vergato in oro su pergamena colorata in verde o viola; l'epistola precedente il trattato e i titoli dei paragrafi sono invece eseguiti in inchiostro argento. La scrittura, disposta a piena pagina su 16 linee a partire dalla seconda rigata, per uno specchio scrittorio di mm 113×66, è di mano del calligrafo parmigiano Giovan Marco Cinico, scrittore regio alla corte aragonese, che a c. 38v sottoscrive *Ioannes Marcus Cynicus exscripsit.*
A c. 4r, una miniatura monocroma lumeggiata in oro rappresenta la dedica del trattato da parte dell'autore, Diomede Carafa, a Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino; egli, individuato dalla legenda *Diomedes perpetuo fidelis*, è infatti raffigurato in ginocchio di fronte alla sovrana, *Beatrix regina*, nell'atto di offrirle il libro. Sui margini si snoda una decorazione a tralci aurei, che lascia spazio a quattro medaglioni racchiudenti le personificazioni di Giustizia, Verità, Temperanza e Forza; in alto, un ermellino e un cartiglio con la scritta *Decorum*; in basso, lo stemma aragonese sorretto da due putti e, immediatamente al di sotto di esso, più piccolo, lo stemma Carafa con il motto *Fidelitas*. La miniatura è stata attribuita da De Marinis a Cola Rapicano. Nella stessa carta un'iniziale istoriata raffigura l'autore che indica con la mano sinistra l'*incipit* del trattato e regge, con la destra, un libro aperto. Nel resto del codice le iniziali sono semplici capitali in blu, rosso o verde su fondo oro; unica eccezione l'iniziale a c. 2r, in verde, decorata con sottili tralci aurei.
La legatura, in marocchino rosso decorata da fregi floreali in oro e simboli araldici riconducibili alla casata dei Borbone - Parma, presenta il *super libros* della *Bibliotheca Regia Parmensis* ed è ulteriormente impreziosita da risguardie in seta moiré azzurra; la custodia, coeva, è rivestita esternamente in pelle maculata marrone e, internamente, in carta silografata. La legatura è stata oggetto di accurata analisi da parte di Silvana Gorreri che – con comunicazione orale a chi scrive – la attribuisce a Louis Antoine Laferté, attivo a Parma dal 1765 al 1790, anno della sua morte; sempre secondo la Gorreri, l'esecuzione è da circoscrivere all'ultimo decennio di attività del legatore francese, che lavorò sia per la corte borbonica sia – su invito del Paciaudi – per la Biblioteca. Nel contropiatto anteriore, oltre a un talloncino con l'antica segnatura del codice *GG. III. 170*, è stata incollata un'incisione recante l'effige di Beatrice e la legenda *Diva Beatrix Hungariae Regina*, probabilmente un *ex libris,* recuperato forse dallo stesso Laferté dalla legatura originale. Il numero *166*, scritto a penna a c. Iv, fa riferimento a un catalogo dei *Manoscritti della Real Biblioteca*, anch'esso cronologicamente riconducibile alla fine del Settecento. L'ingresso del codice in biblioteca è dunque databile intorno al 1780 e, comunque, non oltre il 1785, anno di morte del Paciaudi, la cui descrizione autografa del manoscritto è conservata alle cc. 53r-54v del ms. Parm. 1560.
Diomede Carafa, influente uomo politico al servizio di Alfonso I d'Aragona e, successivamente, di Ferdinando, si dedicò anche all'attività letteraria e fu autore di numerosi memoriali in volgare, trattatelli di comportamento destinati a personaggi della corte o ad essa legati e inquadrabili in quella tradizione che vede nel *Libro del Cortegiano* di Baldassar Castiglione l'esempio più pregevole. Il ms. parmense non riporta datazione, ma l'opera fu offerta a Beatrice in occasione del suo matrimonio con Mattia Corvino, celebrato nel 1476. Il trattato, il cui titolo si trova a c. 3v (*Diomedis Carrafae comitis Maddaloni de institutione vivendi ad Beatricem Aragoniam Pannoniae Reginam Praefatio incipit feliciter*), è preceduto alle cc. 2r-3r da una epistola di Colantonio Lentulo, che nella stessa ci informa di aver tradotto l'opera dall'italiano al latino per volere dello stesso Carafa (la versione in volgare è contenuta nel ms. Napoli, Bibl. della Soc. It. di Storia Patria, XX. C. 26). Il codice, per l'elegante fattura e per la scrittura, è considerato un "gemello" del ms. conservato all'Ermitage con segnatura O. R. N. 26, datato 1477, ugualmente vergato dal Cinico su pergamena colorata e contenente un altro memoriale del Carafa nella versione in latino eseguita dal Lentulo, il *De regimine principum*, dedicato a Eleonora d'Aragona. *(SS)*

BIBLIOGRAFIA

J. Csontosi, *A Párnai Corvin-Codex*, "Magyar Könivszemle" 1878, pp. 319-328.

J. Csontosi., *Diomedis Carafa: 'De institutione vivendi'. A Párnai Corvin-Codexböl,* "Magyar Könivszemle" 1890, pp. 54-86.

E. Mayer, *Un opuscolo dedicato a Beatrice d'Aragona Regina d'Ungheria*, Roma 1937, pp. 5-6.

A. Altamura, *La biblioteca aragonese e i manoscritti inediti di Giovan Marco Cinico*, in "La Bibliofilia", XLI (1939), p. 421.

T. De Marinis, *La biblioteca napoletana dei Re d'Aragona*, Milano 1947, v. 1, p. 50, 149 e tav. 5; *Supplemento*, Verona - Firenze 1969, v. 1, p. 31; v. 2, tav. 183 a-b.

A. Ciavarella, *Codici miniati della Biblioteca Palatina di Parma*, Parma 1964, pp. 33-34 e tav. 10.

P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London - Leiden 1967, v. 2, p. 49.

Cs. Csapodi - Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Shannon 1969, p. 64, 218, n. LXIV.

Cs. Csapodi, *The Corvinian library. History and stock*, Budapest 1973, pp. 206-207.

F. Petrucci, *Carafa, Diomede*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", XIX, Roma 1976.

D. Carafa, *Memoriali*, ed. critica a cura di F. Petrucci Nardelli, Roma 1988, p. 15, 34-35, 211-243.



Roma, Biblioteca Casanatense, Ms. 459.

17. *Historia plantarum*

Ms. membr., sec. XIV ex., mm 433×285, cc. I-III, 295, IV-VI num. rec.
Miniatura lombarda.
Legatura di restauro recente (2001): coperta in velluto di lino con forniture metalliche (borchie e fermagli) in argento, su tavole in legno (faggio), eseguita dall'Istituto Centrale per la Patologia del Libro.
Provenienza: Fondo Manoscritti

Roma, Biblioteca Casanatense.
Ms. 459 = A.I.20

Il codice è vergato in scrittura gotica italiana di due mani, in inchiostro marrone (a: c.1r-v; b: cc.2r-295r) e il testo è disposto su due colonne dal numero di righe variabile. La rigatura è eseguita a secco; solo sul *verso* di alcune carte, all'interno del margine inferiore, sono



Roma, Biblioteca Casanatense, Mss. 459, c. 1r.

particolar modo a Giovannino de' Grassi e alla sua scuola. Le numerose miniature sono infatti frutto di una «felice collaborazione tra Giovannino de'Grassi, il figlio Salomone e gli artisti che collaboravano nella loro bottega», contribuendo in tal modo alla realizzazione di un prodotto di altissimo valore artistico, oltre che culturale.

La prima voce di ogni sezione alfabetica è ornata da lettera iniziale istoriata che ospita solitamente al suo interno figure di sapienti o medici, raffigurate a mezzo busto, incorniciate da fregi e spesso arricchite da motivi architettonici, figure animali e figure umane; le iniziali dei singoli capitoli sono miniate in oro su fondo blu mentre le iniziali semplici e i segni paragrafali sono pennellate di rosso e di blu.

Numerose sono le pagine ornate da ricchi fregi che incorniciano il testo, caratterizzati in prevalenza da motivi fitomorfi e zoomorfi. Le scene illustrative, di cui il codice è quasi totalmente decorato, eseguite spesso a tutta pagina, esprimono un alto significato iconico e didascalico, realizzato da una tecnica raffinata e, al tempo stesso ricca, di spunti naturalistici.

Il testo è ricco di postille e note a margine, anche in lingua ungherese, apposte da mano posteriore.

A c. 1r è impresso il timbro raffigurante i simboli araldici dello stemma del Casanate: la torre a due palchi, merlata alla ghibellina, sormontata da una stella a sei raggi circondata dalle iniziali "H. C. C." (*Hieronymus Cardinalis Casanate*), che tuttavia non ne attesta con certezza l'appartenenza al cardinale; un'ulteriore e probabile nota di possesso, di difficile identificazione, è vergata a c. 295v: "*adj 13 marzo 1546. […] Krenin […]*".

Dell'*Historia plantarum*, più spesso citata con il titolo di *Tacuinum sanitatis*, non si conosce ancora l'*iter* all'interno della Casanatense e la mancanza di un inventario del nucleo originario dei manoscritti appartenuti al cardinale Casanate non aiuta in tal senso. Parrebbe strano, addirittura innaturale, che un codice così rinomato fosse completamente ignorato dall'accorta politica degli acquisti dei prefetti casanatensi, da personaggi come un Gian Domenico Agnani (1733-1746), un Giovanni Battista Audiffredi (1749-1794), che non ne fanno menzione alcuna nei registri da loro tenuti, nel corso del secolo XVIII. Unico punto di riferimento è l'*Antico Inventario dei manoscritti* del 1744 (*Inventario 50*) dove, per la prima volta, compare l'*Historia animalium, Metallorum, Plantarum ad rem medicam ordine alphabetico,* che altro non è se non il ms. 459, il *Tacuinum sanitatis* per l'appunto, attribuita erroneamente a Roderico Fonseca, celebre medico portoghese attivo a Padova i primi decenni del secolo XVII, che probabilmente ne fu semplice possessore.

L'assenza totale di "storia" del *Tacuinum* dalla morte del Casanate (1700) fino al 1744, termine tassativo *post quem* non si può ipotizzare più la sua acquisizione da parte della Casanatense, potrebbe indurci a formulare l'ipotesi che facesse parte della collezione del cardinale, ipotesi che l'esito negativo delle ricerche in corso sui libri delle *Ragioni* e sui documenti dell'archivio storico della Biblioteca, renderebbe suggestiva e proponibile. La presenza, tuttavia, del timbro del cardinale su alcune carte del manoscritto non è probante, perché lo stesso fu usato dai domenicani nei primi anni di gestione della biblioteca ereditata per volontà dell'illustre prelato.

Ma la notorietà di questo codice non è certo legata alla Casanatense. Fu commissionato dall'imperatore Venceslao, re di Boemia, alla fine del secolo XIV, come evidenziano le tracce dello stemma della casa dei Lussemburgo a carta 1r e una miniatura a tutto campo con l'aquila lussemburghese a c. 21r. Passò quindi a Mattia Hunyadi, il Corvino, come testimonia, a c.1r, la sovrapposizione dello stemma del re ungherese all'aquila dei Lussemburgo, decorazione tipica di tutti i codici che furono commissionati dal re Mattia, o gli appartennero, negli anni che caratterizzarono la nascita di una delle più celebri e preziose biblioteche delle corti rinascimentali europee, la Biblioteca Corvina di Buda, dove, già nel 1471, Mattia disponeva di una propria bottega di miniatori. La presenza a Buda, verso la fine del 1480, di un "pittore degli stemmi" conferma la volontà del re di contraddistinguere i volumi appartenenti alla sua biblioteca, facendoli fregiare del proprio scudo: il *Tacuinum* casanatense venne decorato per l'appunto dal "pittore degli stemmi" della Corvina, segno che di essa fece parte ed in quel periodo in particolare.

Delle vicende del *Tacuinum* nulla si conosce attraverso i secoli di storia della Corvina, tranne che vi appartenne sicuramente, come risulta da elementi intrinseci al codice stesso e dal Catalogo della Biblioteca Corvina, redatto da Giuseppe Fogel nel 1927

Il codice, preziosamente decorato, fu eseguito per l'imperatore Venceslao di Lussemburgo: a c. 1r una grande miniatura rappresenta, su uno sfondo a mosaico azzurro, l'imperatore in trono tra i sei Elettori con intorno le tre virtù teologali e le quattro cardinali; al centro del margine inferiore della stessa carta è miniato lo stemma di Mattia Corvino (*"inquartato: nel primo e quarto fasciato d'oro [ma d'argento] e di rosso di 8 pezzi, nel secondo e terzo di rosso al leone d'oro [ma d'argento], coronato dello stesso; sul tutto stemma illegibile dei Corvino: [d'argento al corvo di nero]. Timbro: corona"*) sovrapposto a quello originario dei Lussemburgo, di cui si intravede traccia dell'aquila; a c. 21r, in un grande riquadro su fondo oro, campeggia l'aquila lussemburghese (*"d'oro all'aquila di nero, coronata del campo"*).



Roma, Biblioteca Casanatense, Mss. 459.

La legatura del codice è di restauro recente, mentre della legatura originale, proveniente dalla biblioteca dell'imperatore Venceslao cui il codice era inizialmente appartenuto, non vi è testimonianza. Della legatura "corvina", eseguita nella bottega del palazzo-scrittorio di Buda verso la fine del secolo XV, restano solo le tracce della doratura sul taglio, caratteristica particolare di tali legature per riconoscere come "corviniani" quei manoscritti che, nel tempo, sono stati privati della legatura ungherese. La peculiarità del taglio era presente nelle legature tanto in stoffa quanto in pelle: poteva essere dorato, come è il caso

presenti richiami di testo, che spesso coincidono con la segnatura dei fascicoli. È presente l'antica numerazione coeva in numeri romani, cc. I-CCXCVIII.

L'opera che il codice tramanda è un'enciclopedia di scienza naturale dove animali, piante, minerali sono illustrati e descritti soprattutto in virtù delle loro proprietà terapeutiche e medicinali, secondo la tradizione dei *tacuina* medievali, donde deriva la denominazione più comune per il codice casanatense di *Tacuinum Sanitatis*. È una compilazione araba di varie fonti greche, tra le quali predomina Dioscoride, segno di evidente rispetto della dottrina ufficiale del tempo. Le sezioni sono disposte in ordine alfabetico e ciascuna di esse è decorata da pregevoli motivi architettonici che si intrecciano a *ramages* punteggiati d'oro. Sagome di animali, vegetali, minerali, utensili vari, riprodotti ad acquerello o in semplice disegno, occupano la parte superiore delle carte, ornandone il testo con splendide miniature eseguite secondo il gusto e lo stile che riconducono ad area lombarda, in

dell'*Historia plantarum*, talvolta con cesellatura a seminato, oppure dipinto da decorazione a fogliami, applicata sul taglio di testa e di piede con prevalente impiego del colore rosso, verde e blu, elementi invece di cui il *Tacuinum* è privo.
La legatura precedente il restauro attuale risale alla seconda metà del secolo XIX; le guardie in pergamena, sono seguite da un'ulteriore carta con filigrana, ascrivibile al secolo XVIII dove è stato vergato il titolo aggiunto (1744 ca.), molto probabilmente appartenente ad una coperta settecentesca, forse casanatense, di cui non resta alcuna traccia visibile. *(IC)*

BIBLIOGRAFIA

F. Malaguzzi Valeri, *La corte di Ludovico il Moro*, Milano 1913-23, v. 1, p. 592.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roy Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 74.

P. D'Ancona, *La miniature italienne du Xème au XVIème siècle*, traduzione di M. P. Poirier, Parigi 1925, p. 24.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 43, 75.

P. Toesca, *Storia dell'arte italiana, vol. II. Il Trecento*, Torino 1951, p. 855.

Mostra storica nazionale della miniatura, a cura di G. Muzzioli, Roma 1953. p. 19, 28, 63.

M. Salmi, *La miniatura italiana*, Milano 1954, p. 28.

P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London - Leiden 1957, v. 2, p. 98.

P. Toesca, *La pittura e la miniatura nella Lombardia. Dai più antichi monumenti alla metà del Quattrocento*, Torino 1966.

L. Cogliati Arano, *Tacuinum Sanitatis*, Milano 1973.

A. Cadei, *Studi di miniatura lombarda. Giovannino de'Grassi, Belbello di Pavia*, Roma 1984, pp. 78-83.

Bibliotheca Corviniana: 1490-1990: international Corvina exhibition on the 500th anniversary of the death of King Matthias: National Szecheny Library, 6 april - 6 october 1990, Budapest 1990.

P. Quilici, *Legature antiche e di pregio, sec. XIV-XVIII. Catalogo*, Roma 1995, v. 1, pp. 124-125.

Catalogo dei manoscritti della Biblioteca Casanatense, Roma 1959-1978, v. 5.

Biblioteca Casanatense, *Il vino tra il sacro e il profano. Vite e vino nelle raccolte casanatensi*, Roma 1999, pp. 19-20.

18. Benvenutus de Rambaldis de Imola
Libellus augustalis, seu imperatorum omnium a Iulio Caesare ad Venceslaum abbreviata descriptio

Ms membr., sec. XV (ottavo-nono decennio), mm 167×103, cc. 54 numerate tardamente a penna, bianca la c. 54.
Miniatura fiorentina (nono decennio).
Legatura del tardo Settecento o primissimo Ottocento, in tutta pergamena rigida su assi di cartone. Il numero scritto a inchiostro sul dorso "27"? potrebbe riferirsi ad una proprietà appena precedente a quella morelliana. All'epoca della legatura risalgono, verosimilmente, gli interventi di restauro e integrazione dei fogli membranacei, che hanno subito guasti in particolare nel margine superiore della prima parte.
Provenienza: appartenne all'abate Iacopo Morelli, bibliotecario della Libreria di San Marco, che lasciò i suoi manoscritti alla Biblioteca, in morte (1819). Il codice porta il n. 298 nel catalogo dei codici morelliani stilato dallo stesso erudito possessore (ms marciano It. XI, 325 =7136, p. 50), che non fornisce ulteriori notizie riguardo alle vicende storiche del codice.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
Lat. X, 235 (=3850)

Il *Libellus Augustalis* è opera di storiografia di sentore già umanistico, concernente le vite degli imperatori romani e del Sacro Romano Impero, da Giulio Cesare a Venceslao di Lussemburgo. Il grammatico e storico Benvenuto da Imola (terzo decennio del sec. XIV - 1387 o 1388), celebre per il suo commento dantesco, compose l'operetta verso il termine della vita, dopo essersi trasferito da Bologna a Ferrara, al servizio degli Estensi. Circa un secolo più tardi, Antonio Tebaldeo (1463-1537) ne rivide il testo, su richiesta del re Mattia Corvino. Ce ne informa la dedicatoria iniziale rivolta *Divo Matthiae regi invicto Pannoniae Boemiaeque*, nella quale egli afferma di aver emendato il testo e di averlo scritto di propria mano nel codicetto. Egli si ripromette di darne una nuova edizione, in futuro, nella quale la vita degli imperatori non sia tanto breve e povera come appunto nello scritto di Benvenuto, bensì ricca di notizie. Il rimatore ferrarese Antonio Tebaldeo fu al servizio dei duchi di Ferrara e di Mantova, precettore di Isabella d'Este, segretario di Lucrezia Borgia, e si fermò infine a Roma, dove ebbe a subire le calamità del sacco. Devoto agli Estensi, egli ebbe frequenti contatti con gli umanisti ungheresi e con la corte italianista del re Mattia, che aveva sposato Beatrice d'Aragona, sorella di Eleonora d'Este. Il Tebaldeo era stato in Ungheria forse ancor prima del 1483, e intensificò i rapporti poco prima della morte del re. Per lui scrisse un poemetto d'occasione nel 1488, quando avrebbe dovuto nuovamente tornare in quelle terre, e redasse infine un epitaffio (Verrua 1924, p. 159; Huszti 1927; Balogh 1975, p. 10).
In un ternione iniziale è contenuta l'epistola dedicatoria del Tebaldeo (c.1r-v), seguita dall'indice alfabetico delle centotredici vite degli imperatori (cc. 2r-6v). L'opera di Benvenuto, scritta su quaterni regolari di pergamena scelta e sottile, ha inizio con il proemio dove l'indirizzo originario al marchese Nicolò d'Este *Clarissime Marchio* compare mutato in *Serenissime Rex*. La scrittura *antiqua* è accurata e di *ductus* regolare, corredata da minute lettere capitali messe in azzurro sui margini. Il proemio induce a riferire questa copia calligrafica del testo allo stesso curatore Tebaldeo. Tuttavia, la grafia corsiva dei diversi codici autografi non permette confronti con la presente scrittura *antiqua* formale (per i codici autografi: Pasquazi 1957; Tebaldeo 1989). Il codicetto si presenta di forme eleganti, nel genere delle operette erudite da tasca, come si addiceva a un principe dotto. La miniatura si limita alla corniciatura del foglio iniziale (c. 7r), che porta le armi corviniane del tipo "B" (cfr. Csapodi, Csapodiné Gárdonyi 1969, p. 90).



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, codice Lat. X, 235 (=3850), c. 7r.

La miniatura fiorentina, nel genere fiorito e con perle plausibile nel nono decennio, risente del repertorio fastoso dei codici miniati da Attavante, ma è mal giudicabile a causa dei guasti. Sono stati asportati con rasura, intenzionalmente, i due busti inseriti nelle barre verticali della corniciatura. Nella medesima pagina, guasto è anche il luogo del capolettera, dove compare il busto di un imperatore, da identificarsi forse con Giulio Cesare, il primo menzionato. La dilavatura ha coinvolto la parte superiore della corniciatura, e alcuni tratti sono stati ripassati tardamente ad inchiostro.
È dunque verosimile che il codice sia appartenuto alla biblioteca di re Mattia e che solo in seguito si sia disperso. Si ha notizia di altri codici, usciti dalla biblioteca al tempo nel quale fu portata a Costantinopoli dai turchi, che furono acquistati da viaggiatori nobili veneziani come gli Zen. Tra leggende e notizie documentarie, si apprende che alcuni manoscritti e oggetti corviniani furono acquistati tramite gli ambasciatori occidentali con sede a Costantinopoli, e si fa poi il nome del Gritti come mediatore del possesso di una corviniana giunta nelle mani di Apostolo Zeno nel Settecento (Csapodiné Gárdonyi 1973, pp. 222-225). Il codice poté dunque arrivare a Venezia attraverso vie disparate, e sul mercato veneziano l'avrà poi acquistato Jacopo Morelli che, interessato ai testi, avrà apprezzato il manoscritto anche se non era perfetto. *(SM)*

BIBLIOGRAFIA

I. Morelli, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassani 1802, pp. 417-418.

G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, Venetiis 1873, v. 6, pp. 47-48.

P. Verrua, *Umanisti ed altri "studiosi viri" italiani e stranieri di qua e di là dalle Alpi e dal Mare*, Genève 1924.

G. Huszti, *Le relazioni di Antonio Tebaldeo colla corte di Mattia Corvino*, in "Archivum Romanicum", 11 (1927), pp. 223-229.

S. Pasquazi, *Rinascimento ferrarese. Tebaldeo, Bendedei, Guarini*, Caltanisetta - Roma 1957.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Les scripteurs de la Bibliothèque du roi Mathias*, in "Scriptorium", 1963, pp. 25-49: 28-29.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, New York - Washington 1969, pp. 68, 274-275.

A. Tebaldeo, *Rime*, a cura di T. Basile e J.J. Marchand, Modena 1989.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Rapporti fra la biblioteca di Mattia Corvino e Venezia*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca, Firenze 1973, pp. 215-225.

J. Balogh, *Die Anfänge der Renaissance in Ungarn. Matthias Corvinus und die Kunst*, Graz 1975.

Bibliotheca Corviniana, 1490-1990. International Corvina Exhibition on the 500th Anniversary of the Death of King Matthias, National Szechenyi Library, Budapest 1990, pp. 156-157.



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, codice Lat. XIV, 35 (=4054), c. 1r.

19. Martianus Capella
De nuptiis Philologiae et Mercurii

Ms membr., sec. XV (nono decennio), mm 368×258, cc. I, 262, numerate a penna al tempo della nuova legatura erroneamente come I, 1-205, 210-266.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti e bottega (fine nono decennio del Quattrocento).
Legatura tarda, del sec. XVIII ex. - XIX in., eseguita a cura della Biblioteca Marciana, in pelle bionda su cartone, con impressi in oro una cornice a meandri e il leone *in moleca* al centro dei piatti; il dorso è restaurato.
Provenienza: fece parte del fondo manoscritto della biblioteca domenicana dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia (n. 496), pervenuto alla Biblioteca di San Marco nel 1789.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
Lat. XIV, 35 (=4054)

La favola erudito-fantastica in prosa e versi di Marziano Capella, retore cartaginese del IV-V secolo, narra delle magnifiche nozze di Mercurio e Filologia nella corte degli dei, e delle Sette Arti liberali, offerte come *virgines dotales*. L'ampia diffusione medievale dell'opera enciclopedica, che ebbe largo uso scolastico, contribuì alla sistematizzazione delle Arti del Trivio e del Quadrivio. L'Umanesimo ne consacrò la fortuna, e il tema iconografico comparve negli studioli signorili (cfr. D'Ancona 1902; Villa 1998; Dillon Bussi 2001). In questo codice, l'opera di Marziano Capella è accompagnata da corredi testuali: Fortunatianus, *Ars rethorica*, Augustinus, *De rethorica* (cc. 169v-204r); Alanus ab Insulis, *De planctu naturae* (cc. 205r-245r); Albaldus, *De minutiis* (cc. 246r-253r); Victorius de Aquitania, *Opusculum de ponderibus et minutiis* (cc. 253r-261v).
Si tratta di un manoscritto fastoso, dalla pergamena pulita rigata a secco, prodotto a Firenze nell'ambito delle commissioni principesche della seconda metà del nono decennio del Quattrocento, destinate in particolare all'arricchimento della biblioteca medicea e di quella di Mattia Corvino. Il testo, vergato da un'unica mano in una *antiqua* regolare ed elegante, è soscritto "*Alexander Verazanus scripsit*" al termine di uno dei testi accessori (c. 204r). Quest'ultima parte era stata pensata come chiusura di una sezione, e forse dello stesso manoscritto, o fu scritta da ultimo e inserita, dal momento che il copista si ingegnò a finirvi la pergamena (le uniche deroghe ai quinterni regolari sono il duerno alle cc. 199-202, e il bifolio alle cc. 203-204, oltre ad un occasionale quaterno alle cc. 205, 210-216). Dello scriba fiorentino Alessandro di Bartolomeo di Lodovico da Verrazzano, nato intorno al 1453, si conoscono sedici codici sottoscritti, e altri dieci gli sono stati riferiti (De la Mare 1985, pp. 472-473, 480-481), che lo vedono attivo in commissioni di prestigio almeno sino al 1508. Secondo il parere di Leonardi (1959, 1960) questa copia del *De nuptiis* venne condotta sul codice oggi a Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, San Marco 190, il manoscritto medievale francese, corredato con le figure delle Arti liberali, già appartenuto a Niccolò Niccoli ed in seguito mediceo. La copia del testo comprende gli schemi geografici del sesto libro, come nel codice antico Laurenziano.
"*Attavantes florentinus pinxit*". La scritta, vergata alla carta Ir con lo stesso inchiostro azzurro delle scritture denotative e dei disegni schematici all'interno del volume, è strettamente coeva e simile ad altre apposte su codici miniati dalla stessa mano. Il filatterio vuoto che compare nella stessa pagina è invece identico ad uno disegnato al termine dell'Averulino marciano, e quindi non pertiene alla scrittura e alla figurazione originali. Dell'assegnazione ad Attavante ci assicura la sostanziale omogeneità con le opere che gli sono attualmente riferite, e in particolare con le allogazioni medicee intorno al 1490, come il Laurenziano Pluteo 14.16 del 1489, o il Pluteo 12.2 del 1491, e varrà, ancora, l'accostamento alle pagine riccamente decorate del *Breviario di Mattia Corvino*, conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana, Urb. Lat. 112, che non era ancora terminato alla morte del re. Attavante (1452-1517 oppure 1520-1525) fu lungamente attivo come miniatore in Firenze. Dovette avvalersi di una bottega, o comunque di aiuti, dal momento che la sua produzione, particolarmente copiosa e basata sull'esuberanza e sul rigore esecutivo della decorazione, presenta momenti di realizzazione corrente, se non discontinua, e una sostanziale ripetitività di modi. Specialmente intorno al nono e al decimo decennio del Quattrocento egli risulta autore di numerose miniature, per committenti di rango, e in più occasioni per lo stesso Mattia Corvino, che appena prima della morte continuava le allogazioni, seguendo ancora prevalentemente il gusto italianeggiante. Anche in questo *Marziano Capella* intervenne la bottega, strettamente omogenea per stile e motivi, in particolare nelle corniciature per i testi accessori: un collaboratore ha delineato le corniciature alle cc. 169r e 205r, un ulteriore la decorazione alla c. 246r.
Le ricche miniature e i capilettera figurati segnano l'inizio di ciascun libro e capitolo del *De nuptiis* e l'aprirsi delle successive operette (cornici per il *De nuptiis* alle cc. 1r, 25r che in origine dovette essere la c. 24 posta prima della tavola con la Grammatica, 26r, 45r, 47r, 67r, 90r, 91r, 113v, 116r, 131r, 135r, 150r; ulteriori capilettera con busti alle cc. 12r, 64v, 154v; cornici per le opere minori alle cc. 169r, 205r, 246r). Si tratta di corniciature a motivi fitomorfi rialzati su fondi colorati, con putti e busti dei dotti, degli eroi, e dei filosofi nominati da Capella, e degli autori delle opere minori. Di fronte alla pagina del titolo, dove è raffigurato Giove sedente nel concilio degli dei (c. Iv), nella prima corniciatura (c. 1r) stanno come in cammeo sei raffigurazioni delle Arti, mancante la sola Aritmetica, mentre nella parte superiore della pagina sta Filosofia, madre delle sette discipline, con la sua cornucopia. Nella stessa pagina il capolettera mostra Marziano Capella in ginocchio dinanzi alla musa ispiratrice. All'aprirsi di ciascuno degli ultimi sette libri del *De nuptiis* è inserito, al di fuori dei quinterni, un foglio di pergamena con la raffigurazione a piena pagina di una delle sette Arti liberali, seduta in trono. La *Grammatica* (c. 24v) ostenta con la mano destra un libro aperto, e con la sinistra gli strumenti per la scrittura posti su un disco di avorio (come nella descrizione di Marziano), mentre due giovani allievi, coi libri sottobraccio, le mostrano pagine scritte. La *Dialettica* (c. 46v) è caratterizzata dagli attributi indicati nel testo, ossia il serpente e gli ami con le esche (diventati graziosamente figurette umane) destinati a catturare chi si avvicini. La *Retorica* (c. 66v), bella e regale, tiene la spada con la destra, e con la sinistra la scritta corniciata *Demostrativum / Deliberativum / Iuditiale*; ai lati del trono due retori discutono. La *Geometria* (c. 89v), sul trono posto di sguincio, non mostra la verga e la sfera, come da descrizione, bensì regge con le mani un raggio filiforme designato quale *RADIUS Geometricalis*. L'*Aritmetica* (c. 115v) alza la mano destra, e con la sinistra tiene un filatterio dalla scritta *Rithimus Archimetichalis*. L'*Astronomia* (c. 134v) siede nei cieli su un trono di nuvole, tiene la sfera armillare (al posto del globo celeste indicato da Marziano) e indica le sfere celesti: *POLUS SUPERIOR, POLUS INFERIOR*. La *Musica* (c. 149v), laureata, suona la cetra.
Le figurazioni, dunque, seguono il contenuto della narrazione. Ai primi due libri, dove si racconta delle nozze tra Filologia e Mercurio, fanno seguito ulteriori sette, dedicati alle sette Arti liberali: Marziano Capella le delinea come figure femminili, individuate per mezzo di attributi diversi, e accompagnate da un autore distintosi in quella disciplina. Nelle immagini di Attavante gli attributi sono in sostanza ripresi dal testo, se pure con libertà; tuttavia alla caratterizzazione fisica di ciascuna Arte viene preferita un'omogeneità di tipo aristocratico. Se ne ha un ciclo di figurazioni che, pur rifacendosi all'iconografia tramandata dall'antico codice oggi laurenziano San Marco 190, ben noto agli umanisti fiorentini, e che si vede ulteriormente elaborata a corredo del manoscritto urbinate oggi vaticano Urb. lat. 329, presenta pannelli corniciati e Arti sedute sui troni come nelle tavole del secondo Quattrocento rappresentanti le Muse, tanto care ai principi umanisti. Il busto che compare nel luogo di ciascun capolettera, di fronte alle tavole figurate, andrà identificato con il personaggio storico legato alla singola disciplina, e nell'ordine: Prisciano o Donato, Aristotele, Cicerone, Euclide, Pitagora, Tolomeo, Pitagora o Tubalcaino.
Questo prezioso codice miniato fu realizzato per la committenza illustre del re d'Ungheria Mattia Corvino, come testimoniano i numerosi stemmi coronati

disseminati all'interno delle cornici (ma in seguito abrasi o coperti e quasi illeggibili), e i corvi che appaiono tra il fogliame (cfr. ad esempio alle cc. 47r e 113v). Morto il re Mattia il 6 aprile 1490, è verosimile che il manoscritto sia rimasto a Firenze. Vasari attesta che lo stesso avvenne per diversi codici, miniati a Firenze da Gherardo e da Attavante per il re di Ungheria; i manoscritti non consegnati furono acquistati da altri, e in particolare da Lorenzo de' Medici. Dunque, il *Marziano Capella* potè essere acquistato dal generale dei Domenicani Gioachino Torriano (1416 circa - 1500, generale dal 1487). Egli, già priore dei Santi Giovanni e Paolo a Venezia, destinò i propri libri al convento veneziano. Il presente codice è inventariato al decimo posto nell'elenco aggiuntivo (redatto verosimilmente nel 1500) rispetto al catalogo della biblioteca del Torriano (la cui stesura originale risale verosimilmente al 1487). La voce recita «Martian Capella in bona carta scripto a pena con molte figure non ligato». Il Torriano, che aveva potuto acquisire i codici più importanti nell'ultima parte della sua vita, ebbe altri due codici corviniani, l'Averulino e lo Svetonio, entrambi oggi marciani. La parte più preziosa della Biblioteca del convento domenicano dei Santi Giovanni e Paolo venne trasferita alla Biblioteca di San Marco a seguito del provvedimento del Consiglio di Dieci, del settembre 1789. Il provvedimento, nato da motivazioni di tutela del materiale del quale si aveva ragione di temere la perdita, o l'asportazione parziale, salvaguardò in seguito i manoscritti di San Zanipolo dalle dispersioni conseguenti alle vicende del tempo napoleonico.
Quattro delle figurazioni a piena pagina (cc. 24v, 66v, 89v, 115v) e cinque fogli corniciati (cc. 67r, 90r, 91r, 131r, 246r) sono ricomposti: la parte centrale dei fogli, sino a comprendere tutta la miniatura, è stata ritagliata, e in seguito applicata su membrana per riportarla alla misura del foglio intero. La membrana adoperata per le ricostruzioni è rigata e identica a quella del manoscritto, tanto da far pensare che siano stati utilizzati fogli bianchi tolti dallo stesso codice. Si era trattato di uno dei furti operati sui codici del convento (FULIN 1868, pp. 280, 287); le miniature furono recuperate e il codice fu risarcito, verosimilmente, in occasione della nuova legatura marciana. *(SM)*

BIBLIOGRAFIA

D. M. BERARDELLI, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli Venetiarum ordinis Praedicatorum asservantur catalogus*, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXVIII (1783), v. 4/2, pp. 102-105, n. 496.

I. MORELLI, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassani 1802, pp. 325-338.

R. FURLIN, *Della libreria in SS. Giovanni e Paolo*, in "Atti dell'Ateneo Veneto", 2.15 (1868), pp. 273-294.

Attavante. Facsimile delle miniature di Attavante fiorentino, contenute nel Codice Marciano Capella che si conserva nella Biblioteca Marciana (24 fotografie eseguite da A. Perini), Venezia 1878.

G. VASARI, *Frate Giovanni da Fiesole dell'ordine de'Frati Predicatori*, in *Le opere*, Firenze 1878, v. 2, pp. 523-526.

I. CSONTOSI, *Corvinische Handschriften von Attavantes*, in "Centralblatt für Bibliothekswesen", 3 (1886), pp. 209-217, 378-379 (risposte di Adolfo Venturi: 209-217.

G. MILANESI, *Di Attavante degli Attavanti miniatore*, in "Miscellanea storica della Valdelsa", 1 (1893), pp. 60-63.

P. D'ANCONA, *Le rappresentazioni allegoriche delle Arti Liberali nel Medioevo e nel Rinascimento*, in "L'Arte", 5 (1902), pp. 137-155; 211-228; 269-289; 370-385: 281-289.

P. D'ANCONA, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, p. 96; v. 2, pp. 793-794.

L. H. HEYDENREICH, *La ripresa "critica" di rappresentazioni medievali delle "Septem artes liberales" nel Rinascimento*, in "Atti del V Convegno internazionale di studi sul Rinascimento (2-6 settembre 1956)", Firenze 1958, pp. 265-273.

C. LEONARDI, *I codici di Marziano Capella*, in "Aevum", 33 (1959), pp. 443-489: 477, 480, 481.

C. LEONARDI, *I codici di Marziano Capella*, in "Aevum", 34 (1960), pp. 1-99, 411-524: 480-481.

M. LEVI D'ANCONA, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo. Documenti per la storia della miniatura*, Firenze 1962, pp. 254-259.

K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Les scripteurs de la Bibliothèque du roi Mathias*, in "Scriptorium", 1963, pp. 25-49: 28-29.

Cs. CSAPODI, K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, New York - Washington 1969, pp. 68, 276-279.

W. H. STAHL, *Martianus Capella and the Seven Liberal Arts. I: The Quadrivium of Martianus Capella. Latin Tradition in the Mathematical Science*, New York 1971, p. 246, 248.

K. CSAPODINÉ - GÁRDONYI, *Rapporti fra la biblioteca di Mattia Corvino e Venezia*, in *Venezia e Ungheria nel Rinascimento*, a cura di V. Branca 1973, pp. 215-225: 217.

J. BALOGH, *Die Anfänge der Renaissance in Ungarn. Matthias Corvinus und die Kunst*, Graz 1975, p. 25, 231.

A.C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 393-600: 472-473, 480-481.

A. GARZELLI, *Le immagini, gli autori, i destinatari*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, v. 1, pp. 229-231.

P. ZORZANELLO, *Catalogo dei codici latini della Biblioteca nazionale Marciana di Venezia, non compresi nel catalogo di G. Valentinelli*, Trezzano sul Naviglio 1985, v. 3, pp. 55-58.

S. MARCON, *I libri del generale domenicano Gioacchino Torriano (†1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, in "Miscellanea Marciana", 2-4 (1987-1989), pp. 81-116: 90-91.

Bibliotheca Corviniana, 1490-1990. International Corvina Exhibition on the 500th Anniversary of the Death of King Matthias, National Szechenyi Library, Budapest 1990, p. 160.

C. VILLA, *Per una lettura della "Primavera". Mercurio "retrogrado" e la Retorica nella bottega del Botticelli*, in "Strumenti critici", n.s., 13 (1988), pp. 1-28.

A. DILLON BUSSI, *Muse e arti liberali: nuova ipotesi per lo studiolo di Belfiore*, in *Scritti di storia dell'arte in onore di Sylvie Béguin*, Napoli 2001, pp. 69-92.

20. CAIUS SVETONIUS TRANQUILLUS
De XII Caesaribus

Ms membr., sec. XV (ottavo decennio), mm 358×240, cc. II, 168 numerate a inchiostro in epoca tarda.
Miniatura fiorentina (ottavo decennio del sec. XV).
Coperta veneziana dei primi decenni del sec. XVI, in pelle bruna su assi, decorata con cornici a filetti impressi e due filetti in oro, con foglie di vite singole agli angoli. Dorso rifatto nel XVIII secolo.
Provenienza: fece parte del fondo manoscritto della biblioteca domenicana dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia (n. 629), pervenuto alla Biblioteca di San Marco nel 1789.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
Lat. X, 31 (=3585)



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, codice Lat. X, 31 (=3585), c. 1r.

Il codice, formato da quinterni regolari, contiene il testo storico di Svetonio (cc. 1r-93r) corredato da un frammento testuale informativo sull'autore e da uno schema genealogico, entrambi di mano di Bartolomeo Fonzio (cc. 93v-94r). Seguono il pliniano *De viris illustribus* (cc. 95r-107r), la *Brevis adnotatio de duobus Pliniis Veroniensibus* di Giovanni Mansionario (cc. 107r-108r), il *Breviarium ab Urbe condita* di Eutropio (cc. 109r-141r), Le *Historiae Romanae* di Paolo Diacono (cc. 141r-156v), il *Libellus augustalis* di Benvenuto de Rambaldis con il titolo *Commentaria imperatorum romanorum a Iulio Caesare per Franciscum Petrarcham edita usque ad tempora sua* (cc. 157r-166v) e infine due scritti intorno a Svetonio, di Domizio Calderini sulla vita (c. 167r) e un estratto dal libro sesto delle vite degli uomini illustri di Sicco Polentone (cc. 167r-168r).
Il manoscritto fu prodotto per il banchiere fiorentino, al servizio dei Medici, Francesco Sassetti (1421-1490) in un periodo maturo della sua vita. Negli anni Settanta, dal 1472 al 1477 circa, il giovane erudito Bartomeo Fonzio collaborò con il Sassetti, svolgendo diverse mansioni e diventando curatore dei suoi libri. Per il banchiere fiorentino, egli scrisse diversi codici, diresse la copia di testi da parte del fratello Niccolò e di altri scribi, vergò note di possesso e postillò. Questo *Svetonio* contiene anche un corollario di operette, in materia, come usava fare il Fonzio. Egli andava raccogliendo nei suoi zibaldoni brani di autori latini, con predilezione per i classici e i grammatici, e allo stesso modo amava arricchire i testi nei codici dei quali curava la copia. La scrittura umanistica rotonda è stata riferita ad *Hubertus*, già attivo nell'atelier fiorentino di Vespasiano da Bisticci, nel cui ambito aveva già prodotto almeno quattro codici per il Sassetti negli anni Sessanta. Operò poi, in uno stile più maturo, in almeno altri quattro manoscritti destinati allo stesso committente, nella maggior parte dei quali il testo è corredato, appunto, da brani di contenuto accessorio o parallelo (CASAMASSIMA 1965; DE LA MARE 1976). Quattordici manoscritti furono eseguiti in tutto da *Hubertus* per Francesco Sassetti, e cinque di questi diventarono poi corviniani. Il copista ebbe forse una educazione scrittoria nordeuropea, e si liberò in seguito dei manierismi di matrice gotica (DE LA MARE 1985, catalogo alle pp. 504-505, lo Svetonio al n. 39). Alla mano del dotto ordinatore Fonzio sono riferibili le annotazioni apposte al testo di Svetonio (CAROTI, ZAMPONI 1974).
La decorazione è messa accuratamente, sul primo foglio (c. 1r) e su una seconda pagina egualmente bordata su tre lati (c. 95r), ed è priva di figure se si eccettuino i putti e gli angeli che si intrecciano alla verzura. La decorazione delle due pagine principali, e

dei capilettera che segnano le vite di Svetonio, è eseguita secondo la maniera fiorita e fruttata che si affermò a Firenze tra gli anni Settanta e Ottanta del Quattrocento. Gli ulteriori e ultimi capilettera riprendono la tipologia a bianchi girari che tanta fortuna ha avuto nell'Umanesimo fiorentino. La miniatura è stata riferita dapprima a Francesco D'Antonio del Chierico, e poi ai modi o alla bottega dell'artista. All'interno della cerchia di Francesco d'Antonio si è pensato in particolare alla mano un po' più dura e "nordica" quale sembra doversi riferire al prete Benedetto di Silvestro, attivo nei Corali del Duomo (per il quale cfr. Levi D'Ancona 1962, pp. 65-69, contraddetta da Garzelli 1985, pp. 8-10; cfr. Dillon Bussi 1997, p. 94).
Pochi anni più tardi rispetto all'allogazione, nel nono decennio, Francesco Sassetti fu costretto a vendere parte dei suoi codici per far fronte a un dissesto finanziario, e alcuni dei suoi manoscritti più belli sono stati riconosciuti nella Biblioteca corviniana. Nel 1487-1488, allorché Francesco Sassetti era impegnato appunto per cercare di sanare gli affari del banco dei Medici, l'umanista Taddeo Ugoleto era a Firenze con l'incarico di ricercare codici per il re Mattia Corvino. Per la biblioteca corviniana egli ebbe dal Sassetti gli antichi *Marziale* e *Valerio Flacco*, che non raggiunsero l'Ungheria, e alcuni codici quattrocenteschi (*De la Mare* 1976, p. 170). Da parte sua, il Fonzio fu ancora in contatto con il re Mattia nel 1489 (*Balogh* 1975, p. 14).
Lo stemma dei Sassetti, nel *bas de page* delle due pagine decorate del codice, è stato oscurato con sovrapposizione di colore. Nella prima carta decorata (c. 1r) una stesura di azzurro coprente lascia intravedere il solo maggior spessore della banda pertinente all'arma Sassetti. Sul rosso che ricopre lo stemma alla c. 95r si intravede una ulteriore delineazione superficiale (mai finita? asportata?) di un profilo d'arma a testa di cavallo accompagnato dalla corona; resta il dubbio se l'arma corviniana non sia mai stata compiutamente realizzata oppure se sia stata asportata.
La biblioteca di Mattia Corvino fu ricca di testi storici latini: Cesare, Curzio Rufo, Tito Livio e Tacito, ma anche Ammiano Marcellino e Macrobio. Delle *Vite dei Cesari* di Svetonio vi si annoverano due esemplari fiorentini, e uno napoletano. È possibile che questo manoscritto, già destinato al re d'Ungheria, non abbia lasciato l'Italia, dal momento che poté acquisirlo il generale domenicano Gioachino Torriano. Nell'aggiunta (circa 1500) all'inventario dei suoi libri (circa 1487) riconosciamo il codice nella quindicesima voce: "Svetonio, Eutropio, Plinio de viris illustribus a pena non ligato". Nel 1500 i codici del Torriano confluirono nella biblioteca veneziana dei Santi Giovanni e Paolo, e di lì, nel 1789, giunsero in gran parte alla Biblioteca di San Marco. La coperta attuale mostra caratteristiche veneziane, e sarà stata eseguita a cura del convento poco dopo il deposito dei libri del Torriano, entro i primi due o tre decenni del Cinquecento. *(SM)*

BIBLIOGRAFIA

D. M. Berardelli, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli Venetiarum ordinis Paedicatorum asservantur catalogus*, V/II, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XL (1784), pp. 34-35, n. 629.

G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, Venetiis 1873, v. 6, pp. 40-42.

M. Levi D'Ancona, *Miniatura e miniatori a Firenze dal XIV al XVI secolo. Documenti per la storia della miniatura*, Firenze 1962.

K. Csapodiné - Gárdonyi, *Les scripteurs de la Bibliothèque du roi Mathias*, in "Scriptorium", 1963, pp. 25-49: 31-32.

E. Casamassima, *Note e osservazioni su alcuni copisti dei codici corviniani. Atti del convegno italo ungherese di studi rinascimentali*, in "Ungheria d'oggi", 5/1 (1965), pp. 24-85: 83.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, New York - Washington 1969, pp. 68, 272-273.

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio, umanista fiorentino, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, con una nota di E. Casamassima, Milano 1974, pp. 102-103.

J. Balogh, *Die Anfänge der Renaissance in Ungarn. Matthias Corvinus und die Kunst*, Graz 1975.

S. Marcon, *I libri del generale domenicano Gioacchino Torriano (†1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, in "Miscellanea Marciana", 2-4 (1987-1989), pp. 81-116: 91.

A.C. De la Mare, *The Library of Francesco Sassetti (1421-90)*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance*, Manchester - New York 1976, pp. 160-201: 165, 168-170, 180, 187 n. 73, 194-200.

A. Dillon Bussi, *La miniatura quattrocentesca per il Duomo di Firenze: prime indagini e alcune novità*, in *I libri del Duomo di Firenze. Codici liturgici e Biblioteca di Santa Maria del Fiore (secoli XI-XVI)*, Firenze 1977, pp. 79-96.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 393-600: 459-460, 504-505.

Bibliotheca Corviniana, 1490-1990. International Corvina Exhibition on the 500th Anniversary of the Death of King Matthias, National Szechenyi Library, Budapest 1990, p. 156.

21. Antonius Averulinus
De architectura libri XXV

Ms membr., sec. XV (1487-1489), mm 490×305, cc. I, 174, I', con numerazione a inchiostro tarda, bianca la c. 174.
Miniatura lombarda (Maestro del Cassiano / Francesco da Castello / Bernardino Butinone), disegni di Maestro dalla formazione padovana (Gaspare da Padova), circa 1489.



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, codice Lat. VIII, 2 (=2796), c. 1r.



Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, codice Lat. VIII, 2 (=2796), c. 5r.

Legatura in piena pelle, con guardie in pergamena, eseguita nell'ambito del restauro effettuato nel 1969 presso il Gabinetto di Reastauro del Libro di Praglia. Provenienza: fece parte del fondo manoscritto della biblioteca domenicana dei Santi Giovanni e Paolo in Venezia (n. 424), pervenuto alla Biblioteca di San Marco nel 1789.

Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana
Lat. VIII, 2 (=2796)

Il trattato di Architettura composto in volgare tra il 1461 e il 1465 da Antonio Averulino, detto il Filarete (Firenze? 1400 - Roma? 1469) con dedica a Francesco Sforza, mutata nel 1465 a favore di Piero de' Medici, fu tradotto in latino, liberamente, da Antonio Bonfini su richiesta del re Mattia Corvino. Il Bonfini (Patrignone 1427 o 1434 - Buda 1502/1505), storico e letterato alla corte del re ungherese, compì l'opera dopo il 1484, anno nel quale si era recato in Ungheria, e verosimilmente tra la fine del 1487 e il 1489, dopo un suo ulteriore ritorno in Italia. Sembra che il suo primo contatto con la corte ungherese sia avvenuto mediante Beatrice d'Aragona, che, in partenza per la celebrazione delle nozze con Mattia, nel 1476 visitò Loreto, nella terra del Bonfini. Il legame dovette continuare, poiché all'inizio del gennaio 1487 egli fu nominato lettore della regina. Tornò brevemente in Italia ancora durante il 1488. Il termine cronologico del 1489 è costituito dalla data che si legge su uno dei monumenti fantastici disegnati all'interno (c. 95r) del presente fastoso manoscritto, ora marciano, dedicato allo stesso Mattia. L'interesse per i trattati di architettura umanistici è testimoniato nella biblioteca corviniana anche da due esemplari del *De re aedificatoria* di Leon Battista Alberti, pressoché coevi. Si tratta di un codice fastoso, di grandi dimensioni e

tendente all'oblungo, dai margini bianchi tanto larghi, specie l'inferiore, da essere stati concepiti in attesa dell'illustrazione. Due grandi cornici miniate, dai colori saturi e accesi e rialzate d'oro in superfice, decorano con sfarzo l'inizio della dedica e del primo libro del testo (cc. 1r, 5r). Sono cosparse di armi e di imprese corviniane, e le figurazioni tratte dal repertorio anticheggiante alludono alla potenza guerresca del re. Nel medesimo stile sono eseguiti i principali capilettera interni. Le illustrazioni all'interno del codice sono costituite da 214 disegni colorati che costellano i margini dei fogli, accompagnati da una ombratura che percorre i margini a fingere chiaroscuro intorno allo specchio di scrittura. I disegni mostrano uno stile e una mano di esecuzione diversi da quelli delle miniature. Rappresentano architetture antiche, palazzi tratti dal vero, monumenti d'invenzione, allegorie, qualche paesaggio e poche figure.

L'*Averulino* corviniano, illustrato, fu immediatamente noto nell'ultimo decennio del Quattrocento: valga l'affinità con l'*Hypnerotomachia Poliphili*, concepita forse nello stesso convento veneziano dei Santi Giovanni e Paolo. Ha destato un vasto interesse e nel Cinquecento, testimoniato dalle numerose copie che ne sono state tratte, e dalla diffusione della conoscenza del testo latino. Il bel codice ha generato recentemente una vasta letteratura critica, che ha evidenziato alcuni aspetti problematici. Per una disamina degli interventi critici rinvio al recente studio di Maria Beltramini, per quanto concerne il testo e la tradizione della versione latina (Beltramini 2000), e alla rassegna della famiglia dei codici illustrati compilata da Bernhard Degenhart e Annegrit Schmitt (1968, pp. 567-573). Avanzerò invece qualche ipotesi di lavoro, che andrà ulteriormente documentata e verificata.

Il codice rivela l'ormai complesso intreccio delle correnti culturali e artistiche che si imposero tra le raffinate corti italiane nel nono decennio del secolo. Un tale variegato insieme di tendenze giunse anche nell'italianismo prevalente nella corte corviniana a Buda. I rapporti di Mattia Corvino con l'Italia furono molteplici, improntati da Janós Vitéz e da Giano Pannonio, e si affermarono dopo il 1474-1476 mediante il matrimonio di Mattia con Beatrice, figlia di Ferrante d'Aragona re di Napoli, e sorella di Eleonora d'Este. Il re d'Ungheria cercò anche un ulteriore miglior legame con il Milanese, trattando il matrimonio del figlio naturale Giovanni Corvino con Bianca Maria Sforza, figlia del duca di Milano e sorella di Lodovico. Il codice, con buona probabilità, venne concepito a Buda. Sembra indicarlo una certa trascuratezza e irregolarità nella successione carne/pelo della pergamena, piuttosto pesante, con la quale sono formati i quaterni, come è inusuale negli *scriptoria* raffinati italiani. I quaterni sono regolari, eccetto un ternione finale segnato "y"; l'unico disturbo è causato da un bifolio mal legato all'interno del fascicolo "p" invece che nel successivo "q". La rigatura è interamente condotta ad inchiostro, e mal si addice alle caratteristiche della scrittura *antiqua*. Infatti, la scrittura (copista non identificato) mostra stilemi italiani settentrionali, quali sarebbero plausibili per uno scriba di formazione padovana od operante a Roma nel periodo in cui i manierismi antiquari si imposero negli *scriptoria* romani. In un tale contesto italiano di matura cultura antiquaria si usarono le segnature dei fascicoli con lettere poste all'inizio e alla fine dei fascicoli, come furono apposte nello stesso *Averulino*. Tuttavia, la rigatura che si accompagnava a tali maniere era, piuttosto e di rigore, quella eseguita a secco almeno per quanta riguarda le righe principali. È possibile, dunque, che il codice sia stato realizzato presso l'attivo *scriptorium* di corte (per la presenza di un *atelier* di copisti a Buda: Csapodi 1973, pp. 51-57, 63-71).

Quanto alla mano italiana, lombarda, responsabile delle cornici miniate, la questione irrisolta è se le opere corviniane riunite intorno al Maestro del *Cassiano* di Parigi, ms Lat. 2129 e alla sua bottega (cataloghi in Balogh 1975), fra le quali si ascrive anche l'*Averulino* marciano, non siano da riferire piuttosto direttamente al milanese Francesco da Castello, che firmò a Buda due miniature assai affini (Daneu Lattanzi 1972). L'accento lombardo del Maestro si definisce meglio attraverso la riconosciuta affinità con le opere di Bernardino Butinone, ormai individuato anche come miniatore (Cogliati Arano 1979). Si noti la presenza dei capilettera cosiddetti mantiniani, di ascendenza antiquaria.

Ancor più complesso è l'esame dei disegni. Perduto l'archetipo in volgare del Filarete e la supposta iconografia che l'accompagnava, si è pensato unanimemente che il codice illustrato Magliabechiano dell'opera, in volgare, con dedica ed armi medicee (Firenze, Bibl. Naz., II, I, 140), abbia costituito il modello dal quale sarebbe stata tratta la copia che il Bonfini seguì per la traduzione e per far realizzare i disegni nell'*Averulino* corviniano. Si è allora potuto ipotizzare ulteriormente che fosse quello stesso codice mediceo, poi Magliabechiano, ad essere stato prestato da Lorenzo il Magnifico, il 10 febbraio 1483, perché fosse copiato a favore del cardinale Giovanni d'Aragona, fratello della regina Beatrice (Beltramini 2000). Tuttavia, tale codice conservato a Firenze si accorda male con il ruolo che gli si è voluto prestare. Le sue illustrazioni presentano la medesima iconografia delle figurazioni dell'*Averulino* corviniano, ma sono povere di dettagli e meno fastose. È assai più verosimile allora che le immagini ridotte dell'esemplare mediceo non precedano, bensì seguano le pagine dell'*Averulino* marciano, dove la vivezza inventiva ha piena realizzazione. Il numero e concezione dei disegni sono adatti alla lunghezza della versione latina e agli spazi del codice corviniano, molto più che al manoscritto mediceo. Tutt'al più potrà essere esistito un ulteriore, e sconosciutissimo, manoscritto archetipo dal quale siano discesi entrambi. Ad aggiungere argomenti, la miniatura iniziale di quell'*Averulino* volgare mediceo sembra ben inseribile in una datazione matura, e riferibile all'artista napoletano Cristoforo Majorana, attivo ancora tra gli anni ottanta e novanta.

Proprio al contesto romano negli anni di contatto con la committenza aragonese napoletana, legata a Buda, vorrei riportare i disegni dell'Averulino corviniano. Essi sono frutto di un'autorevolezza d'invenzione che pare inadeguato riferire a un esecutore che copi un modello. I disegni si addicono piuttosto alla personalità di un artista affermato, cultore dell'antico e della materia architettonica. Lo stile è quello di matrice padovano mantegnesca, addolcitosi alla veneta con il passare degli anni, che si arricchì e si affermò nell'ambito della cultura antiquaria romana tra l'ottavo e il nono decennio del secolo. Anche l'ombratura delle pagine e i colori pastello rivelano modi padovano-veneti, come erano stati in uso al Maestro del Plinio di Londra. Propongo dunque, in breve e rinviando l'argomentazione e i confronti puntuali, una possibile assegnazione a quel Gaspare da Padova, o Gaspare romano, che, assai noto al tempo, fu attivo a Roma per committenti illustri, quali il cardinale Francesco Gonzaga, e il cardinale Giovanni d'Aragona (che nel 1479-80 raggiunse a Buda la sorella Beatrice, vi tornò brevemente nel 1483; e morì nel 1485). Da ultimo ricevette allogazioni anche da Alfonso d'Aragona, duca di Calabria, marito di Ippolita Maria Sforza, che sarebbe diventato re di Napoli nel 1494, al chiudersi della stagione aragonese napoletana (per le loro biblioteche: *La biblioteca reale di Napoli* 1998). L'ultima opera riferita al miniatore e disegnatore risale al 1487; non vi sono ulteriori notizie, ma sembra che negli anni estremi si sia dedicato all'architettura (su Gasparo: Toscano 1999). Le sue miniature mostrano una particolare attenzione ai monumenti antichi, e si soffermano sulle modanature.

Potrebbe allora profilarsi l'ipotesi che da Buda il codice sia stato portato in terra italiana per essere completato con i disegni; l'avrebbero reso possibile i frequenti viaggi del Bonfini, e le relazioni famigliari della regina. Di lì a breve, il 6 aprile 1490, Mattia Corvino venne a morte. Il codice sarebbe potuto restare in Italia, dove subitamente lo poté acquistare il generale domenicano Gioachino della Torre (1416 circa - 1500). Nell'appendice all'inventario della sua biblioteca, redatto verosimilmente intorno al 1500 per aggiornare l'elenco stilato quando il priore lasciò il convento veneziano dei Santi Giovanni e Paolo per assumere il generalato (1487), compare come prima la voce «Antonio Verulino de architectura scripto a pena in bona carta ad regem Ungarie miniado cum tavole». I codici lasciati dal Torriano al suo convento giunsero poi alla Biblioteca della Serenissima insieme con i libri più preziosi dei Domenicani ai Santi Giovanni e Paolo (1789). *(SM)*

BIBLIOGRAFIA

D. M. Berardelli, *Codicum omnium latinorum et italicorum qui manuscripti in Bibliotheca SS. Johannis et Pauli Venetiarum ordinis Praedicatorum asservantur catalogus*, IV/I, in *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, XXXVII (1782), pp. 23-38, n. 424.

I. Morelli, *Bibliotheca manuscripta graeca et latina*, Bassani 1802, pp. 405-419.

G. Valentinelli, *Bibliotheca manuscripta ad Sancti Marci Venetiarum*, Venetiis 1872, v. 5, pp. 183-188.

B. Degenhart - A. Schmitt, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450*, I/2: *Katalog 168-635*, Berlin 1968, p. 569.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, New York - Washington 1969, pp. 67-68, 268-271.

Daneu Lattanzi, *Di alcuni miniatori lombardi della seconda metà del sec. XV. I – Riesaminato Francesco da Castello*, in "Commentari", n.s., XXIII (1972), pp. 225-260: 247-254.

A. M. Finoli, *Nota al testo*, in Antonio Averlino detto il Filarete, *Trattato di architettura*, testo a cura di A. M. Finoli e L. Grassi. Introduzione e note di L. Grassi, Milano 1972.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and stock*, Budapest 1973, pp. 51-57, 63-71.

L. Cogliati Arano, *Due codici corvini. Il Filarete marciano e l'epitalamio di Volterra*, in "Arte Lombarda", n.s., 52 (1979), pp. 53-62.

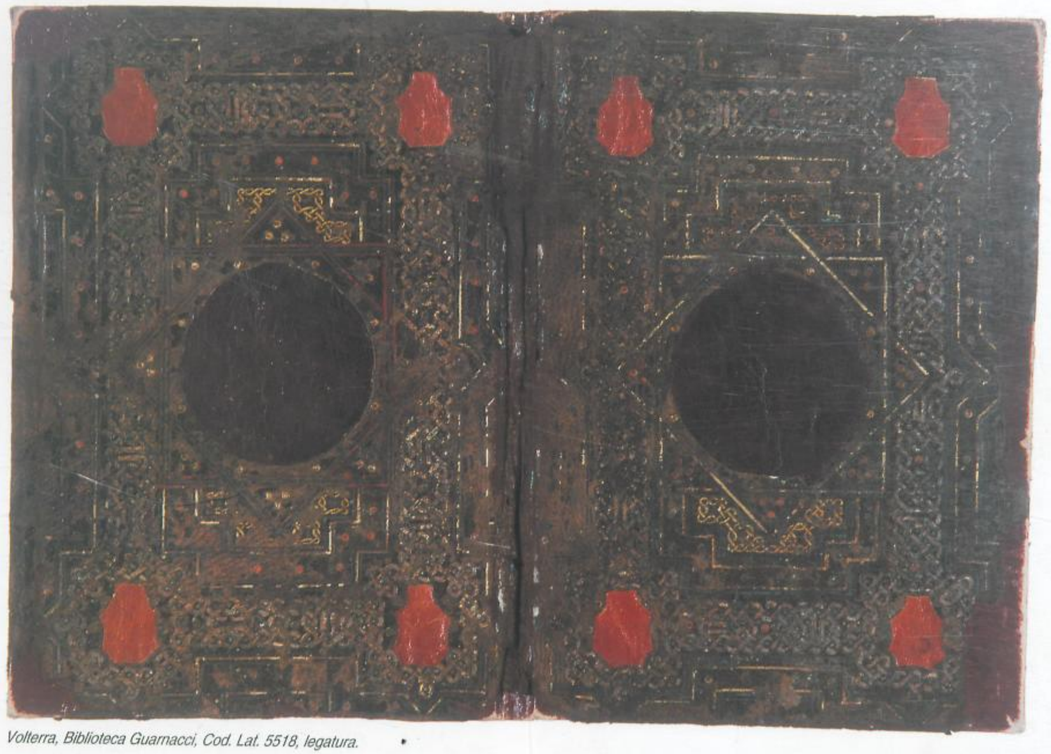
Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn 1458-1541, Wien 1982, pp. 172, 438-439.

S. Marcon, *I libri del generale domenicano Gioacchino Torriano (†1500) nel convento veneziano di San Zanipolo*, in "Miscellanea Marciana", 2-4 (1987-1989), pp. 81-116: 90.

Bibliotheca Corviniana, 1490-1990. International Corvina Exhibition on the 500th Anniversary of the Death of King Matthias, National Szechenyi Library, Budapest 1990, p. 160.

G. Toscano, *Gaspare da Padova e la diffusione della miniatura "all'antica" tra Roma e Napoli*, in *La miniatura a Padova dal Medioevo al Settecento*, progetto e coordinamento scientifico di G. Canova Mariani, catalogo a cura di G. Baldissini Molli, G. Canova Mariani, F. Toniolo, Modena 1999, pp. 523-531.

M. Beltramini, *Introduzione*, in Antonio Bonfini, *La latinizzazione del trattato d'architettura di Filarete (1488-1489)*, a cura di M. Beltramini, Pisa 2000, pp. XXXIX-XLIII, e *passim*, trascrizione del testo.



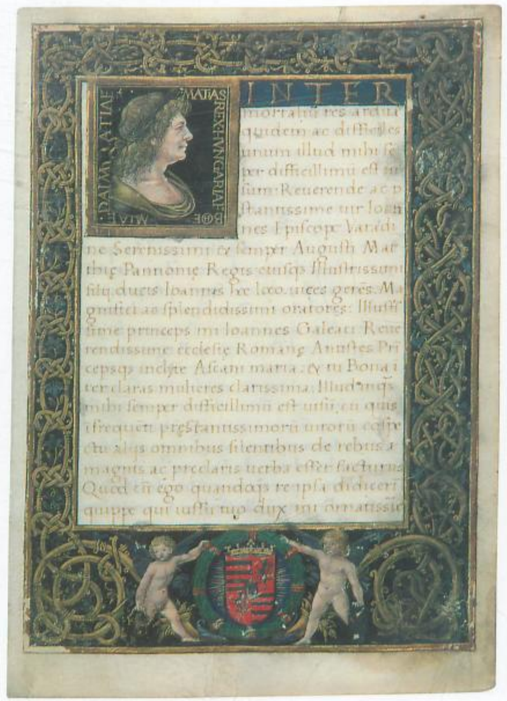
Volterra, Biblioteca Guarnacci, Cod. Lat. 5518, legatura.

22. Giovanni Francesco Marliano
Epitalamium in nuptiis Blancae Mariae Sforziae et Johannis Corvini

Ms. membr., sec. XV (1488), mm 210×250, cc. 26 num. rec.
Miniatura milanese.
Legatura originale con assi lignee ricoperte di pelle decorata da impressioni in oro.
Provenienza: nel 1592 il codice apparteneva a Pirro Lisci di Volterra.

Volterra, Biblioteca Guarnacci
Cod. Lat. 5518.IV.49.3.7

Il codice è dedicato dall'autore, il milanese Giovanni Francesco Marliano, figlio del giureconsulto Antonio Marliano e senatore ducale, a Mattia Corvino in occasione delle nozze tra il figlio Giovanni Corvino e Bianca Maria Sforza, celebrate a Milano il 7 dicembre 1487. Per solennizzare l'evento, a c. 2v sono miniati gli stemmi degli Sforza e di Corvino, inseriti in una cornice di fiori e frutta. Lo stemma con i leoni del primo frontespizio, appartiene, secondo Fraknói, alla famiglia Marliani. A c. 5r inizia il testo dell'epitalamio, in prosa, inserito in un bordo a fiori e intrecci in oro su fondo nero; sul *bas de page*, entro una ghirlanda d'alloro, è lo scudo di Mattia con lo stemma a bande d'argento su fondo rosso, simbolo dell'Ungheria, il leone di Boemia e, al centro, il piccolo scudo con il corvo dall'anello d'oro nel becco.
La miniatura che apre il testo dell'epitalamio presenta, su fondo nero, il ritratto di Mattia Corvino con la corona d'alloro, circondato dall'iscrizione "*Matias Rex Ungariae Bohemiae Dalmatiae*".
La legatura in pelle scura, con fregi in oro, è originale; presenta lacune nella pelle che riveste i piatti: presumibilmente ritratti, ora scomparsi, si trovavano al centro e agli angoli della legatura.
Alla fine del XVI secolo il codice era già in area toscana, in quanto nel 1592 risulta già appartenere a Pirro Lisci di Volterra. *(PDPL)*



Volterra, Biblioteca Guarnacci, Cod. Lat. 5518, c. 5r.

Verona, Biblioteca Capitolare
Cod.CXXXV (123)

Il codice è scritto a pagina intera su 39 linee, per uno specchio di scrittura di mm 225×140, in elegante carattere umanistico rotondo. Le carte, di raffinata pergamena chiara, presentano tracce di rigatura a penna e hanno ampi margini laterali sui quali il copista ha posto alcune note rubricate con l'indicazione degli argomenti. Vi sono inoltre alcune lezioni alternative e aggiunte al testo di varie mani. Il taglio conserva su tutti i lati tracce di doratura.
I fascicoli non sono numerati. Nel centro del margine inferiore del verso dell'ultima carta di ogni fascicolo, racchiuso in una cornice rettangolare dorata, si trova il richiamo delle prime parole della carta successiva.
Il testo contiene la Prima Decade dell'opera *Ab urbe condita libri* dello storico padovano Tito Livio.
I dieci libri, di cui purtroppo il VII è acefalo e mutilo (inizia col cap. 3,2 e termina al cap. 40,13) e l'VIII è pure acefalo delle prime righe (cap. 1,3), sono dispo-

Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. CXXXV (123), c. 1r.



BIBLIOGRAFIA

G. Giannini, *Inventario dei manoscritti della Biblioteca Guarnacci di Volterra*, in "Inventario dei manoscritti delle Biblioteche d'Italia", a cura di G. Mazzatinti, Forlì 1892, pp. 94-95.

I. Funaioli, *Index codicum latinorum qui Volaterris in Bibliotheca Guarnacciana adservantur*, in "Studi Italiani di Filologia Classica", XVIII (1910), pp. 42-43.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roy Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 84, n. 146.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, 1927, p. 82, n. 141.

Mostra Storica Nazionale della Miniatura, Roma 1954, p. 410, n. 657.

P. O. Kristeller, *Iter Italicum*, London-Leiden 1967, v. 2, p. 308, 580.

23. Titus Livius
Ab urbe condita libri: Decas prima

Ms. membr., sec. XV (1470 ca.), mm 331×233, cc. 194 num. rec. +1 n.n.
Miniatura romana.
Legatura originale in pelle con impressioni a secco.
Provenienza: dono Francesco Muselli.



Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. CXXXV (123), legatura.

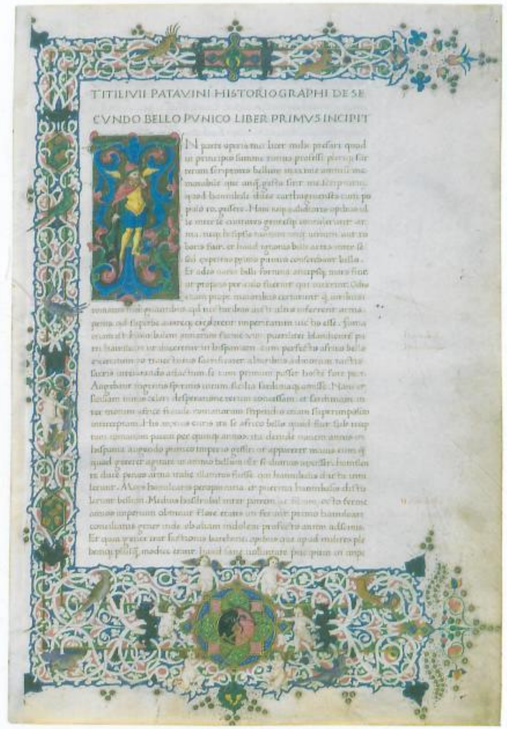
sti nel codice con questa successione: I: cc. 1r-14r, II: cc. 14v-37v, III: cc. 37v-63r, IV: cc. 63r-84v, V: cc. 84v-104v, VI: cc. 105r-120v, VII: cc. 121r-136v, VIII: cc. 137r-154r, IX: cc. 154v-173v, X: cc. 174r-193r.
Tutti gli *incipit* sono in capitale quadrata e in oro.
Il manoscritto presenta alla c. 1r una elegante e ricca miniatura: lungo i quattro margini del foglio si snoda un bordo a bianchi girari su fondo blu, con intrusioni di verde e rosso, racchiuso da due cornici geometriche dorate con alternanza degli stessi colori.
Qua e là sono raffigurati animali, putti musicanti o con l'arco, due guerrieri romani, uno stemma e un profilo maschile con corona d'alloro sul capo. In basso, nel fregio, inserito in un cerchio sorretto da due angeli, troneggia su fondo blu lo stemma della nobile famiglia degli Orsini.
Inoltre nella grande iniziale *F* in foglia d'oro, subito dopo l'incipit, è raffigurato un personaggio, che si suppone essere le storico Tito Livio, seduto a uno scrittoio posto di fronte ad una finestra dalla quale si scorge un sereno paesaggio agreste.

Nel resto del testo, all'inizio di ogni libro, vi è un grande capolettera in oro, inserito in un fregio quadrato di girari bianchi su fondo blu, rosso e verde: *I*: c. 1v, *L*: c. 14v, *A*: c. 37v, *H*: c. 63r, *P*: c. 84v, *Q*: c. 105r, *S*: c. 154v, *L*: c. 174r.
In queste carte è presente anche il consueto fregio quadrato a girari bianchi che si prolunga lungo i tre margini e nel quale spesso il miniatore ha inserito immagini di animali o profili di uomini o lo stemma degli Orsini.
Non si conosce il nome del committente, forse è il personaggio ritratto nel medaglione alla c. 174r.
Il Giuliari, lo Spagnolo e lo Csapodi ritennero che questo manoscritto, come il cod. CXXXVI e il cod. CXXXVII, fosse appartenuto alla ricchissima biblioteca di Mattia Corvino.
Ma un attento esame della legatura, della miniatura e della scrittura fa nascere alcune perplessità. Si crede piuttosto che, pur coevo agli altri codici citati, sia stato esemplato e miniato a Roma per un illustre componente della famiglia Orsini, come si apprende da

una dedica vergata nel risguardo del piatto posteriore della legatura.
Un'altra nota, posta invece nel risguardo del piatto anteriore della legatura ci informa di un successivo passaggio di proprietà: «*M. Antonii Montani Iohannis Baptistae medici excellentissimi ac in Gymnasio Patavino artem medicam olim profitendis filii, Mario Bevilaquae comiti pro augenda Bibliotheca munus, die XIX maii MDLXXX*».
Più tardi, alla fine del Seicento, fu tra i libri di Scipione Maffei e, dopo essere stato donato al canonico della cattedrale Francesco Muselli, entrò a far parte del patrimonio librario della Biblioteca Capitolare. Requisito dai Francesi, il 16 maggio 1797, e portato a Parigi alla Biblioteca Nazionale (come testimonia il timbro alle cc. 1r e 193r) ritornò alla Capitolare nel 1816. *(CA)*

BIBLIOGRAFIA

P. De Nolach, *La bibliothèque de Fulvio Orsini,* Parigi, 1887.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana,* Budapest 1990, p. 61, n. 162, tav. CLXXXIV.
G. B. C. Giuliari, *La Capitolare Biblioteca di Verona,* rist. dell'ediz. 1888, a cura di G. P. Marchi, Verona 1993, p. 330.
F. Calabrese, *Schede* in *Biblioteca Capitolare di Verona,* Fiesole 1994, p. 174.
A. Spagnolo, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona,* a cura di S. Marchi, Verona 1996, p. 220.
C. Albarello, *Schede* in *A Parigi e ritorno: codici e incunaboli della Biblioteca Capitolare requisiti dai Francesi nel 1797,* Verona 1997, p. 135.



Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. CXXXVI (124), c. 3r.

24. Titus Livius
Decas tertia: De secundo bello punico

Ms.membr., sec. XV (1465 ca.), mm 364×245, cc. 214 num. rec.+1 n.n.
Miniatura fiorentina (1450-1470).
Legatura originale in pelle con impressioni a secco in oro e con lo stemma gentilizio del re Mattia Corvino. Sul piatto posteriore, in alto, sono impressi il nome dell'autore e il titolo.
Restaurato presso la Biblioteca Capitolare nel 2001.
Provenienza: dono Francesco Muselli

Verona, Biblioteca Capitolare
Cod. CXXXVI (124)

Il codice è scritto a pagina intera su 38 linee, per uno specchio di scrittura di mm 236×137, in elegante carattere umanistico rotondo. Le carte, di raffinata pergamena chiara, presentano tracce di rigatura a penna e hanno ampi margini laterali sui quali il copista ha posto note rubricate con l'indicazione degli argomenti. Vi sono inoltre alcune lezioni alternative e aggiunte al testo di altra mano. Il taglio conserva su tutti i lati tracce di doratura e, in particolare, su quello laterale riporta anche il titolo del libro.
I fascicoli non sono numerati, nel margine basso a destra del verso dell'ultima carta di ogni fascicolo si trova il richiamo delle prime parole della carta successiva.
Il testo contiene la Terza Decade: il *De secundo bello punico*, dell'opera *Ab urbe condita libri* dello storico padovano Tito Livio.
I dieci libri, di cui l'ultimo è mutilo al cap. 44,13, sono disposti nel codice con questa successione: I: cc. 3r-25r, II: cc. 25r-48v, III: cc. 49r-69r, IV: cc. 69v-89r, V: cc. 89r-109v, VI: cc. 109v-133r, VII: cc. 133r-157r, VIII: cc. 157r-180r-, IX: cc. 180r-196v, X: cc. 197r-214v.
Tutti gli *incipit* e gli *explicit* dei libri III, IV, IX sono rubricati in capitale quadrata, gli *explicit* invece del I e del II libro sono in carattere umanistico con inchiostro rosso.

Il codice fu esemplato a Firenze, assieme al cod. CXXXVII, nella bottega di Vespasiano da Bisticci dove, tra il 1462 e il 1474, era particolarmente attivo l'amanuense *Hubertus*.
Il manoscritto presenta alla c. 2v, entro una cornice tonda miniata in blu, rosso, verde e oro, in caratteri capitali dorati, la scritta: «*In hoc codice continentur Titi Livii Patavini Decas tertia de secundo bello punico libri X*».
Alla c. 3r ammiriamo la più elegante e ricca miniatura di tutto il volume: lungo i tre margini del foglio si snoda un fregio a bianchi girari su sfondo blu, verde e rosso, animato da putti e animali tra cui un picchio, una lepre, e alcuni uccelli esotici. In basso, inserito nel fregio, in un medaglione policromo, circondato da sei amorini alati e ignudi, vi è uno stemma a forma di scudo con giglio e corona. Nella grande iniziale *I* è raffigurato su fondo oro un guerriero che regge con la mano destra l'elsa della spada e con la sinistra sembra trattenere il mantello.
Nel resto del testo, all'inizio di ogni libro, vi è un grande capolettera in oro non figurato – *I*: c. 25r, *H*: c. 49r, *U*: c. 69v, *D*: c. 89r, *C*: c. 109v, *H*: c. 133r, *C*: c. 157r, *S*: c. 180r, *C*: c. 197r – che emerge dal fondo blu a bianchi girari.
Difficile è riconoscere la mano dell'artista della decorazione.
Sicuramente non può essere del veronese Girolamo dai Libri (come annota una mano settecentesca sul foglio di risguardo); recentemente è stata avanzata l'ipotesi che si tratti di un collaboratore di Francesco di Antonio del Chierico, noto anche come Maestro delle Deche Aragonesi, operante a Firenze presso la bottega di Vespasiano da Bisticci.
La legatura, forse aggiunta al testo a Buda, dopo il 1470, quando si diffuse l'influsso moresco, presenta su entarmbi i piatti una ricca decorazione: lungo il margine esterno una sottile striscia di lamine circolari dorate fa da cornice a un campo rettangolare dove un fitto intreccio di steli rampicanti dà origine ad esuberanti arabeschi intorno allo stemma regale di Mattia Corvino.
Il manoscritto probabilmente apparteneva alla ricchissima biblioteca che il Pannonio aveva costituito a Pécs e che passò alla collezione reale forse quando, nel 1472, in seguito a una congiura, egli cadde in disgrazia e dovette subire la confisca di tutti i suoi beni.
La biblioteca, più tardi, andò dispersa allorchè Solimano il Magnifico conquistò Budapest.
Le notizie sul codice ricominciarono a partire dal 1560 anno in cui il veneziano Nicolò Zeno lo acquistò, grazie al padre, che era ambasciatore presso Solimano, assieme ad altri manoscritti.
Più tardi, nel 1579, il conte veronese Mario Bevilacqua lo comperò per la sua biblioteca.
Alla fine del Seicento era tra i libri di Scipione Maffei e fu regalato a Francesco Muselli che, a sua volta, lo donò alla Biblioteca Capitolare.
Il 16 maggio 1797 subì la stessa sorte del cod. CXXXV e del cod. CXXXVII e rimase a Parigi presso la Biblioteca Nazionale fino al 1816, quando venne restituito alla Biblioteca Capitolare. *(CA)*

BIBLIOGRAFIA

M. G. Mori Beltrami, *Manoscritti corviniani alla Biblioteca Capitolare di Verona e codici di un ignoto umanista* in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona", s. 6, v. 39 (1988), pp. 255-272.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Biblioteca corviniana,* Budapest 1990, p. 61, n. 163, tav. CLXXXV.

C. G. C. Giuliari, *La Capitolare Biblioteca di Verona,* rist. dell'ediz. 1888, a cura di G. P. Marchi, Verona 1993, pp. 332, 392.

F. Calabrese, *Schede* in *Biblioteca Capitolare di Verona,* Verona 1994, p. 170.

A. Spagnolo, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona,* a cura di S. Marchi, Verona 1996, p. 220.

C. Albarello, *Schede* in *A Parigi e ritorno: codici e incunaboli della Biblioteca Capitolare requisiti dai Francesi nel 1797*, Verona 1997, p. 136.

25. Titus Livius
Decas quarta: De bello macedonico

Lucius Florus
Epitomae historiarum

Ms. membr. sec. XV (1450-1470), mm 360×247, cc. 208 num. rec.
Miniatura dell'Italia centrale.
Legatura originale in pelle con impressioni a secco in oro e con stemma gentilizio del re Mattia Corvino.
Sul piatto posteriore in alto sono impressi il titolo e l'autore.
Restaurato presso la Biblioteca Capitolare nel 2000.
Provenienza: dono Francesco Muselli.

Verona, Biblioteca Capitolare
Cod. CXXXVII (125)

Il codice è scritto a pagina intera su 38 linee, per uno specchio di scrittura di mm 236×138, in elegante carattere umanistico rotondo. Le carte, di raffinata pergamena, presentano tracce di rigatura a penna ed hanno ampi margini laterali sui quali il copista ha posto note in inchiostro rosso, con l'indicazione degli argomenti. Non mancano anche lezioni alternative e aggiunte al testo di altra mano.
Il taglio conserva tracce di doratura e su quello laterale venne impresso il titolo del libro.
I fascicoli non sono numerati e sul margine basso a destra del verso dell'ultima carta di ciascuno si trova il richiamo alle prime parole della carta successiva.
Il testo contiene come prima opera la Quarta Decade: il *De Bello Macedonico,* del *Ab urbe condita libri* di Tito Livio. I libri in esso presenti sono solo nove, poiché l'attuale XXXIII, essendo stato scoperto nel 1615 da Giovanni Horrion a Bamberga, al tempo della stesura del manoscritto non era noto. Inoltre l'ultimo è mutilo al cap. 44,12. Essi sono disposti in questa successione: I: cc. 3r-21r, II: cc. 21r-36r, III: cc. 36v-57v, IV: cc. 57v-75r, V: cc. 75r-90v, VI: cc. 91r-113v, VII: cc. 113v-137r, VIII: cc. 137 v-157v, IX: cc. 157v-170v:
L'*incipit* di ogni libro e alcuni *explicit* sono rubricati in capitale quadrata.
La seconda opera è l'*Historiarum epitomae* del compendiatore di origine africana, Lucio Floro. I quattro libri presentano questa successione: I: cc. 171r-178v, II: cc.178v-188r, III: cc. 188r-194v, IV: cc. 195r-208v.
Gli *incipit* e gli *explicit* sono tutti rubricati in capitale quadrata.



Verona, Biblioteca Capitolare, Cod. CXXXVII (125), c. 3r.

Alla c. 2v., entro una edicola classica di colore cupo su fondo blu in caratteri capitali in oro si legge: «*In hoc codice continentur Titi Livii Patavini De bello macedonico libri X et Epitomae Lucii Flori libri III*».
Questa scritta fu aggiunta al testo da altra mano e forse in epoca successiva in quanto afferma che i libri di Livio sono dieci, mentre l'amanuense poté esemplare solo i nove a quel tempo conosciuti.
La c. 3r mostra una elaborata decorazione che presenta le caratteristiche della miniatura dell'Italia centrale.
Un grande capolettera *M*, di colore violaceo, inserito in un quadrato listato di verde, fa da cornice ad una stilizzata fontana. Lungo tre lati del foglio scorre una bordura di fondo dorato con girali azzurri e rossi tra i quali sono inseriti alcuni uccelli, uno scoiattolo, un cane, un coniglio.
In basso in un paesaggio agreste due putti alati sorreggono lo stemma nobiliare del giglio e corona.
Nel resto del testo all'inizio di ogni libro si può ammirare un capolettera in oro non figurato su fondo blu verde e rosso a bianchi girari: *C*: c. 21r, *I*: c. 36v, *P*: c. 57v, *P*: c. 75r, *L*: c. 91r, *D*: c. 113v, *D*: c.137v, *C*: c. 157r.
Alla c.171r, all'inizio dell'opera di Floro, vi è capolettera *P* in oro tra girari bianchi, su fondo blu, verde e rosso con alcuni uccelli e una variopinta farfalla mentre un fregio si snoda lungo due lati.
Introducono i vari libri le iniziali *D*: c.178v, *V*: c.188r, *S*:c, 195r. Infine, all'interno di ciascuno, piccole, ma graziose lettere in foglia d'oro su fondo verde e blu, evidenziano l'inizio delle biografie.
Tutta la miniatura, con esclusione della c. 3r, richiama l'arte fiorentina quattrocentesca che si era sviluppata al tempo di Cosimo il Vecchio e che poi si diffuse per tutto il resto della penisola. La mano presente sembra essere quella di un certo Scipione operante a Firenze presso la bottega di Vespasiano da Bisticci.
Questo codice, come il cod. CXXXV e il cod. CXXXVI non è opera di Girolamo dai Libri come invece attesta una postilla del risguardo.
La preziosa legatura, simile, anche se più semplice, a quella del cod. CXXXVI, fu aggiunta al testo quando questo entrò a far parte della raccolta corviniana.
Il manoscritto quasi certamente appartenne alla biblioteca del Pannonio, munifico cliente di Vespasiano da Bisticci, e poi passò a quella di Mattia Corvino.

Le vicende successive sono analoghe a quelle del cod. CXXXVI. *(CA)*

BIBLIOGRAFIA.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Les livres de Janus Pannonius et sa bibliotheque à Pecs,* in "Scriptorium", 1974, pp. 36-50.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic scribes in Florence,* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento,* a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, v. 1, pp. 386-600.

M. G. Mori Beltrami, *Manoscritti corviniani alla Biblioteca Capitolare di Verona e codici di un ignoto umanista,* in "Atti e Memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona" s. 6, 39 (1988), pp. 255-272.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana,* Budapest 1990, p. 61, n. 164, tav. CLXXXVI.

C. G. C. Giuliari, *La Capitolare Biblioteca di Verona,* rist. dell'ediz. 1888 a cura di G. P. Marchi, Verona 1993, p. 332, 392.

A. Spagnolo, *I manoscritti della Biblioteca Capitolare di Verona,* a cura di S. Marchi, Verona 1996, p. 200.

C. Albarello, *Schede,* in *A Parigi e ritorno: codici e incunabili della Biblioteca Capitolare requisiti dai Francesi nel 1797,* Verona 1997, p. 136.

Milano, Biblioteca Trivulziana, Ms. 818, c. 2r.



26. *Commentaria in Horatium*

Ms. membr., sec. XV (1488-1490 ca.), mm 350×235, cc. 303 num. rec.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti.
Legatura corviniana originale in marocchino, con impressioni a secco e in oro. Al centro dei piatti è lo scudo con il corvo dall'anello d'oro nel becco, sul margine del piatto posteriore è il titolo dell'opera in lettere maiuscole. Il taglio è dorato e decorato con intrecci.
Provenienza: Biblioteca dei Principi Trivulzio, acquistata nel 1935 dal Comune di Milano.

Milano, Biblioteca Trivulziana
Ms. 818

Il codice miscellaneo, che contiene i commenti dei grammatici Pomponio Porfirione (cc. 2r-137r) e Ps. Acrone (cc. 137v-303r) a odi e sermoni di Orazio, è scritto a piena pagina in umanistica corsiva di 32 linee di mano dell'umanista fiorentino Bartolomeo Fonzio che nel 1489 si recò in Ungheria su invito di Corvino per offrire il proprio contributo all'incremento della biblioteca reale, consigliando titoli di opere mancanti e collaborando strettamente con il bibliotecario di Mattia, l'umanista Taddeo Ugoleto.
I titoli sono rubricati, 20 grandi iniziali sono miniate e ornate con fregi. La c. 2r, riccamente miniata, presenta figure maschili a mezzo busto, putti alati, animali, stemmi ed emblemi corviniani disseminati su una cornice a racemi verdi e oro, con fiori rossi e blu. Vi compaiono l'emblema del drago, gli stemmi della doppia croce e delle fasce rosse e d'argento dell'Ungheria e lo stemma dell'Austria. Nella grande iniziale Q è raffigurato Orazio con il capo cinto d'alloro. Nella miniatura A.C. De la Mare riconosce i tratti caratteristici della mano di Attavante, forse l'artista preferito di Mattia. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, II, n. 1556.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roy Mathias Corvin*, Parigi 1923, pp. 67-68, n. 51.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione dall'ungherese di L. Zambra, 1927, p. 71, n. 52.

C. Santoro, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1958, pp. 83-84.

I codici medievali della Biblioteca Trivulziana, a cura di C. Santoro, Milano 1965, p. 217.

A.C. De la Mare, *New research on humanistic scribes in Florence* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 393-600.



Milano, Biblioteca Trivulziana, Ms. 818, legatura.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca corviniana,* Budapest 1990, p. 49, n. 88, tav. XCIV.
Biblioteca Trivulziana. Milano, Firenze 1995, p. 136.

27. *Miscellanea latina*

Ms. membr., sec. XV (1475-1480?), mm 331×227, cc. II, 202, I non num.
Miniatura fiorentina attribuibile alla bottega di Francesco d'Antonio del Cherico, presumibilmente a Mariano del Buono.
Legatura corviniana originale, con impressioni in oro. Al centro dei piatti è lo scudo con il corvo dall'anello d'oro nel becco. Sul piatto posteriore è riportato in lettere capitali d'oro il nome di Diogene Laerzio.
Provenienza: Biblioteca dei Principi Trivulzio, acquistata nel 1935 dal Comune di Milano.

Milano, Biblioteca Trivulziana
Ms. 817

Questo codice miscellaneo, scritto in elegante umanistica rotonda presumibilmente di mano del copista *Hubertus W.*, con dedica e titoli rubricati e 13 grandi iniziali miniate, contiene il *De viris illustribus* di Diogene Laerzio (cc. 1r-171v) tradotto in latino da Ambrogio Traversari e da lui dedicata a Cosimo de' Medici, e sei opuscoli con opere o estratti da altri autori classici. Alle cc. 173r-174r e 174v-182v è la *Vita Homeri* dello pseudo-Erodoto, dedicata a Lorenzo de' Medici da Pellegrino Agli fiorentino che ne eseguì la traduzione latina presumibilmente tra il 1463 e il 1465, cui seguono una *P. Virgilii Maronis vita* tradotta dal grammatico Elio Donato (cc. 183r-197r), estratti di *Vitae* di quattordici poeti latini di Pier Candido Decembrio (cc. 197r-198v), la *Vita di Lucano* di Pomponio Leto (cc. 198v-199v), un estratto della cronaca di Eusebio su poeti latini (cc. 199v-201r), un estratto dal *De institutione oratoria liber X* di Quintiliano (cc. 201r-202v).
La c. 1r presenta una ricca cornice con racemi in oro tra i quali spiccano candelabre, putti, fiori, animali, ritratti. Nel *bas de page* è lo stemma di Francesco Sassetti, il banchiere dei Medici, per il quale il codice fu preparato nel periodo 1475-1480, negli anni cioè in cui a Firenze era particolarmente attivo Bartolomeo Fonzio, cui Sassetti aveva affidato la cura della propria biblioteca. A c. 203r si trovano l'*ex libris* e il motto del banchiere "*Franciscus Sassettus Thomae filius Florentinus civis faciundum curavit. Mitia fata mihi*" di mano di Fonzio.
Negli anni 1487-88 però Sassetti si trovò in difficoltà finanziarie per un dissesto del banco e presumibilmente vendette questo codice, ed altri di decorazione altrettanto raffinata, al bibliotecario di Mattia, Taddeo Ugoleto, che in Italia cercava di venire in possesso di codici miniati per il re d'Ungheria. Per questo sullo stemma di Sassetti sarebbe stato dipinto quello di Corvino.
A. Garzelli attribuisce la decorazione a Mariano del Buono dopo l'incontro con la pittura di Girolamo da Cremona negli anni 1476-1477; la sua arte non è lontana dai modi di Francesco d'Antonio del Cherico. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2, n. 1105.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roy Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 67, n. 50.

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, 1927, p. 71, n. 52.

C. Santoro, *I codici miniati della Biblioteca Trivulziana*, Milano 1958, pp. 82-83.

I codici medievali della Biblioteca Trivulziana, a cura di C. Santoro, Milano 1965, pp. 215-216.

A.C. De la Mare, *New research on humanistic scribes in Florence* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 393-600.

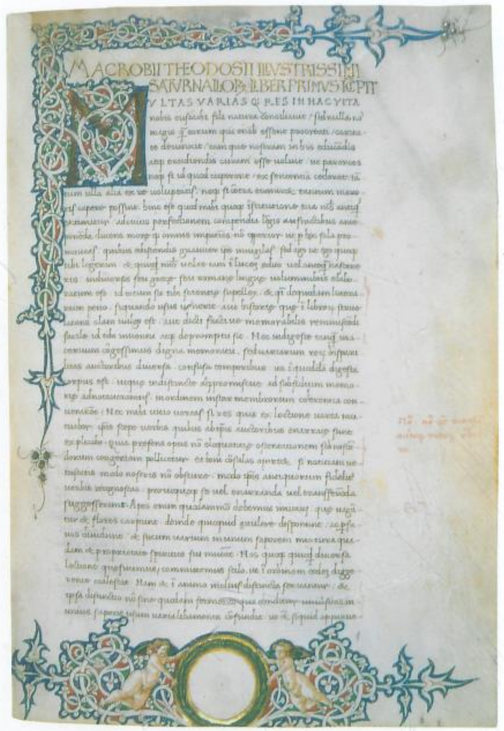
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Biblioteca corviniana,* Budapest 1990, p. 48-49, n. 87, tav. XCIII.
Biblioteca Trivulziana. Milano, Firenze 1995, p. 170.

28. Ambrosius Aurelius Theodosius Macrobius *Saturnaliorum libri VII*

Ms. membr., sec. XV (II metà), mm 250×180, cc. I, 116, II (per la num. rec. cc. 117); bianca la c. 116v.
Miniatura fiorentina.
Legatura di restauro in pelle con recupero dei piatti della legatura medicea cinquecentesca (Masi Andreoni, 21 dicembre 1964; cfr. il timbro e la nota sul contropiatto posteriore).
Provenienza: Fondo mediceo.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Pluteo 65. 36

Il codice, composto da undici quinterni e un ternione finale, presenta carte rigate a penna, di 36 linee ciascuna, e uno specchio di scrittura con doppia linea di giustificazione di mm 188×115 (6+102+7, cfr. c. 2). Su ciascun fascicolo è visibile il richiamo centrale impreziosito da decorazioni a penna. L'attribuzione della mano, che verga il codice in un'elegante corsiva umanistica, a Pietro Cennini (ca. 1445-1484), proposta da Csapodi-Gárdonyi, viene rifiutata da Albinia C. De la Mare la quale, invece, propone come scriba uno dei copisti della cerchia di Bernardo Nuzzi. La mano di questo copista, riconosciuta anche nel ms. II I 63 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, è molto simile a quella di un altro allievo del Nuzzi, Braccio Martelli, tanto da aver indotto inizialmente la stessa studiosa ad attribuire la copia del codice proprio al Martelli (cfr. A.C. De la Mare, *A List of Books from the Florentine Braccio Martelli*, con la collaborazione di x. van Binnebeke, di prossima stampa). Gli spazi bianchi lasciati dal copista per le sezioni di testo in greco sono state integrate a penna rossa probabilmente da Giovanni Tessalo Scutariota, uno dei più attivi e importanti copisti greci nella Firenze del Quattrocento, la cui produzione si estende almeno dal 1442 al 1494 (cfr. De la Mare, *Op. cit.*).
Il codice contiene tutti e sette i libri dei *Saturnalia* di Macrobio, anche se il testo appare suddiviso solo in cinque libri: l. I, cc. 1r-38v, l. II, cc. 38v-45v, l. III, cc. 45v-59r, l. IV, cc. 59r-93v, l. V, cc. 93v-116r). In realtà, il quarto libro, che inizia a c. 59r, ingloba anche il quinto, che inizia a c. 63r (rigo 14: "*Post haec cum paulisper…*") e il sesto, che inizia a c. 82r (rigo 21, "Hic Pretestatus mirum…"). A c. 93v, dove, secondo la rubrica, dovrebbe iniziare il libro *quintus et ultimus*, ha inizio, invece, il libro settimo (cfr. *Ambrosii Theodosii Macrobii Saturnalia,* apparatu critico instruxit … selecta varietate lectionis ornavit IACOBUS WILLIS, editio correctior editionis secundae [1970] cum addendis et corrigendis, Stutgardiae et Lipsiae, Teubneri, 1994).
Le rubriche in capitali sono in rosso, rosso e nero alternati (c. 116r) e in oro (c. 1r). Sempre in oro sono le iniziali miniate in corrispondenza dell'*incipit* dei cinque libri. La prima carta è decorata sul recto da un'iniziale miniata in oro e bianchi girari da cui si diparte un fregio che occupa il margine sinistro e superiore. Nel margine inferiore della stessa carta si trova il medesimo fregio a bianchi girari, al cui centro una ghirlanda sorretta da due angeli avrebbe dovuto contenere uno stemma. Nel resto del codice sono presenti poche altre iniziali semplici rosse e azzurre. La miniatura, senz'altro fiorentina, è opera di Francesco d'Antonio del Chierico ed è forse del 1460 (cfr. De la Mare, *Op. cit.*).
L'appartenenza del codice al re Mattia Corvino si deduce da una nota scritta da Pierfrancesco Riccio (1501-1564), presente a c. 117r e leggibile ai raggi ultravioletti: «Questo libro fu del Re Mathia d'Ungheria comprato in Constantinopoli dall'oratore francese et mandato a messer Antonio Bruciolo quale l'ha mandato a me Pier Francesco Riccio a ddi 29 di febraio 1544» (stile comune 1545). È probabile che il codice sia giunto al re dall'arcivescovo di Esztergom Giovanni Vitéz (1408-1472), umanista e bibliofilo ungherese in stretto contatto con l'ambiente umanistico fiorentino, nonché precettore del giovane Mattia. La mano del Vitéz è stata, infatti, identificata nei margini delle carte di questo manoscritto, e le sue annotazioni, scritte con inchiostro rosso, si trovano per la maggior parte in corrispondenza delle sezioni di testo che riguardano l'astronomia e le scienze naturali. L'appartenenza del codice alla preziosa biblioteca dell'arcivescovo ungherese, che possedeva anche un altro volume di Macrobio contenente i *Saturnalia*, (il Cod. Lat. 15738 della Bayerische Staatsbibliothek di Monaco), prima che a quella corviniana, è molto probabile, ma non certa. È difficile stabilire, infatti, se i codici emendati dal Vitéz siano effettivamente appartenuti alla sua biblioteca e, di conseguenza,



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 65.36, c. 1r.

confluiti alla sua morte in quella corviniana, o se egli avesse solo eseguito emendamenti per conto del re, partecipando alla fondazione della biblioteca di Buda. Inoltre i codici emendati dal Vitéz recano a volte il suo stemma, a volte quello del re, nessuno dei due, come in questo caso specifico, o lo stemma del re sovrapposto a quello dell'arcivescovo.
Quanto alla nota apposta in calce al manoscritto dal Riccio, che fu dapprima precettore, poi segretario del duca Cosimo I e dal 1545 al 1553 assurto al ruolo di maggiordomo ducale, la più alta carica nell'organigramma di corte, essa ci dà la possibilità di ricostruire la storia del codice fino al suo arrivo a Firenze. Molti libri del re Mattia Corvino si trovavano nel Cinquecento a Costantinopoli, da quando, nel 1541, Buda era caduta in mano ai Turchi ed era stata saccheggiata. Negli stessi anni, Antonio Brucioli (1487-1566), letterato fiorentino, ma esule per motivi politici fin dal 1529, fondatore insieme ai suoi fratelli di una tipografia a Venezia, e soprattutto attivo nell'ambito del commercio librario, stava cercando di ingraziarsi i Medici, e soprattutto il duca Cosimo I, con lo scopo di rientrare in patria. Chiede perciò all'ambasciatore francese che si trovava a Costantinopoli, probabilmente in debito con lui per qualche favore, di inviargli due codici (uno di Macrobio, identificato da Csapodi con il Pluteo 65. 36 e uno di Cicerone, di cui si sono perse le tracce), che avrebbe successivamente donato al duca, per il tramite del Riccio. Ciò è confermato da una lettera del Brucioli a Benedetto Varchi, inviata da Venezia il 24 agosto 1544: «Onorando messer Benedetto, ho ricevuto una vostra e vi ringrazio dell'uffizio fatto per me col reverendo messer Pierfrancesco, il quale prego che ringraziate per mio nome, e dite a sua Signoria che lo ambasciatore di Francia, che è in Costantinopoli, mi ha mandato a donare due libri in carta cavretta, cioè l'*Epistole* di Cicerone ad Attico e Macrobio col suo greco, in verità bellissimi di carta e di scrittura, stati già della libraria del re Mattia e portati con altri assai da Buda in Costantinopoli. E questi disegnai di donare a sua Signoria, ma per non avere alcuna conoscenza, o autorità con quella, per non parere presontuoso a scrivere a simili personaggi, però non gli ho infino a qui mandati, e aspetterò una vostra lettera, che sopra questo mi consigli quello che vi pare che sia da fare. E sopra tutto raccomandatemi a sua Signoria reverendissima…». I due manoscritti arrivarono al Riccio evidentemente non molto più tardi se, in una successiva lettera, datata 5 maggio 1545, inviata da Venezia al corrispondente Pierfrancesco, il Brucioli lo informa dell'arrivo nella Serenissima dell'ambasciatore francese «che mi mandò que' libri che io mandai a V. S.» (per le lettere e le vicende relative alla vita del Brucioli cfr. Barbieri 2000, pp. 709-719). Il codice confluì successivamente nella Biblioteca Laurenziana, nella quale esso è presente certamente dal 1589. Risale a quell'anno, infatti, l'inventario redatto dai bibliotecari Giovanni Rondinelli e Baccio Valori, nel quale il codice è identificabile con il n. 34 del desco n. 65 (cfr. Pluteo 92 sup. 94ª, c. 54r). *(EA)*

BIBLIOGRAFIA

A. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae […]*, Florentiae 1775, v. 2, coll. 759-760.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2, pp. 265-266.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, p. 281.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Les manuscrits copiés par Petrus Cenninus: liste revue et augmentée*, in *Miscellanea codicologica F. Masci dicata*, ediderunt P. Cockshaw, M. C. Garand et P. Jodogne, Gand 1979, p. 415, n. 27.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Die Bibliothek des Johannes Vitéz*, Budapest 1984, pp. 117-118.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in A. Garzelli, *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, v. 1, Firenze 1985, p. 446, 490, 529.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, S. l., 1990, p. 45, 236.

E. Barbieri, *Tre schede per Antonio Brucioli e alcuni suoi libri*, in "Aevum", 74 (2000), 3, p. 711.

29. Domizio Calderini (1446-1478)
Opere (in latino)

Ms. membr., sec. XV (1488-90), mm 348×230; cc. II, 281, fascicolati: 1(2), 2(10) - 24(10), 25 (10-1), 26(10) - 28(10), tutti con richiami verticali e numerati, sulla stessa pagina, con cifre romane); scrittura (inchiostri bruno e rosato): cancelleresca all'antica (Bartolomeo Fonzio); miniatura di pennello (tempere azzurro, rosso-violaceo, verde, giallo, lilla, nero; oro e argento in conchiglia, oro in foglia): ff. IIv, 1r, 2v, 3r, 17v, 26r, 36v, 49v, 55v, 75r, 88v, 98r, 107v, 112r, 119v, 124r, 126v, 128r, 130v, 131r, 134r, 138v, 148v, 155r, 159v, 162r, 165r, 166r, 171r, 175v, 177r, 178r, 179r, 181v, 185v, 186r, 191v, 198v, 204v, 208r, 210r, 211r-v, 213r, 216v, 217v, 218v, 221v, 222v, 223v, 226r, 229v, 241r-v, 243r, 244r, 260r, 261r-v, 262r-v, 263r-v, 264r-v, 273r, 274v (collaboratore di Attavante degli Attavanti); legatura di restauro (1959) con taglio dorato e inciso (sec. XV).



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Acq. e Doni 233, c. 1r.

Provenienza: Biblioteca di Mattia Corvino; Stefano Bardini antiquario (sec. XIX ex.); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (1899).

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Acq. e Doni 233

Il codice contiene:
ff. Ir-v: bianco
ff. IIr. "*Attavantes de Florentia pinsit*" (sec XV ex. ?)
ff. IIv: Tavola del contenuto entro un rosone miniato
ff. 1r-127r: Domizio Calderini, *Commentarii in Satiras Iuvenalis*
f. 127v: bianco
ff. 128r-243v: Domizio Calderini, *In Silvas Statii*
ff. 244r-260r: Domizio Calderini, *In Sappho Ovidii*
ff. 260v-273r: Domizio Calderini, *In Propertii loca interpretatio*
ff. 273r-280v: Domizio Calderini, *Ex libro observationum*
ff. 281r-v: bianco

L'elegante codice miscellaneo, allestito per il re d'Ungheria Mattia Corvino, contiene buona parte delle opere prodotte dall'umanista veronese Domizio Calderini (Torre del Benaco 1446 - Roma 1478) nel breve arco della sua vita. Si tratta per lo più del materiale delle sue lezioni, tenute per la cattedra di retorica in Roma, conferitagli a soli ventiquattro anni. L'interesse che destò il suo insegnamento ha più di una importante attestazione: ad esempio il favore di cui lo fece segno il cardinale Bessarione (Perusa 1973, p. 597), accorto ed esigente nel formare la cerchia di studiosi che accoglieva nella propria casa sulla via Appia, per condividere con loro gli entusiasmi intellettuali della ricerca. Ma, ancor più, il numero cospicuo di edizioni a stampa che le sue opere conobbero prontamente e segnano, al di là di ogni dubbio, la chiarezza del metodo adottato e la validità delle sue speculazioni.
Di tale parere fu certo il giovane Poliziano (1454-1494), che lo volle conoscere ed ottenne poi, come egli stesso testimonia, di accedere al suo archivio e prenderne visione non troppo tempo dopo la sua precoce morte. Fu una devozione che andò però scemando con gli anni e finì di capovolgersi nell'acrimonia insistente che ne punteggia l'opera analoga a quella del Calderini, cioè di filologo delle *Centurie*, e appare di difficile motivazione quando si consideri che Domizio era un antagonista ormai morto da vent'anni (Dillon Bussi 1999, pp. 313-314).

Opposto, nei confronti del veronese, fu l'atteggiamento di Bartolomeo Fonzio (1446-?), l'umanista fiorentino cui si devono lavori di copia per illustri committenti, fra cui il re d'Ungheria. Studioso dell'antichità, titolare di pubbliche docenze, non si trattò certo di un amanuense; ma piuttosto di un erudito che visse del proprio sapere, ponendosi al servizio di ricchi signori. È del tutto probabile che la presenza di un autore moderno quale il Calderini nella biblioteca corviniana sia il frutto di una sua scelta, dettata dalla stima e dall'amicizia che lo legò a lui. I materiali di lavoro superstiti del Fonzio (*Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio*, Caroti-Zamponi 1974), autorizzano a credere che la copia di questo manoscritto potè essere esemplata su edizioni a stampa. Un piccolo indizio favorevole all'ipotesi prospettata (in attesa del conforto di una collazione testuale) è da vedersi nell'ordine in cui sono proposte le varie opere della miscellanea, analogamente pubblicate fra il 1475 e il 1476 a Brescia, dallo stesso editore, Enrico di Colonia.
La collaborazione di Fonzio alla biblioteca del re ungherese fu più ampia del solo lavoro di copia. All'augusto sovrano dedicò sue opere (contenute ad esempio nel codice autografo segnato 43 Aug. fol., dell' Herzog August Bibliothek di Wolfenbüttel) e, ottenutone un invito a corte, si recò a Budapest per alcuni mesi (1489). Non è difficile credere che il suo soggiorno abbia in qualche modo inciso sulla politica culturale di Mattia Corvino (Csapodi 1973, p. 55; Zaccaria 1988, p. 810); ma, volendosi attenere a termini di concretezza, fra gli apporti diretti di Bartolomeo Fonzio vanno almeno ricordati qui gli altri due codici superstiti scritti sempre di sua mano, affini per materia, e contenenti rispettivamente le opere di un altro umanista, Giovanni Merula di Alessandria (Modena, Biblioteca Estense Universitaria, Lat. 441), e i commenti ad Orazio di un erudito dell'età imperiale, Pomponio Porfirione (Milano, Biblioteca Trivulziana, ms 818).
La datazione presumibile dei tre codici si può contenere entro un breve spazio, che ha come termini il 1488, anno della venuta a Firenze di Taddeo Ugoleto, emissario del re ungherese quale incaricato del grande progetto bibliofilico, e probabile momento dell'avvio "in loco" di una produzione a tappeto di manoscritti per la biblioteca corviniana (Dillon Bussi 2001); il 1490, anno della repentina conclusione di questa straordinaria avventura culturale, a seguito della morte improvvisa dell'illustre committente. I tre codici di mano del Fonzio, nel nutrito gruppo dei ventidue di sicura produzione fiorentina dello stesso

periodo, giunti a noi, appaiono ottimamente ambientati e per così dire omologati al modello prescelto per la regia biblioteca. Qualità alta della pergamena, formato ampio e impaginazione con margini generosi indicano il prodotto di lusso e li accomunano agli altri. Anche l'artista chiamato ad arricchire e impreziosire le carte è quello che più frequentemente opera per Mattia e che adorna nello stesso momento i libri che Lorenzo il Magnifico sta facendo scrivere per la sua biblioteca (stando al Fonzio si tratterebbe di un fenomeno imitativo e di emulazione da parte dei Medici). Ci si riferisce ad Attavante, un miniatore la cui tecnica ineccepibile, le capacità imprenditoriali, e un fare che definirei "celebrativo" dei fasti della committenza – ben visibile nelle sue miniature di ambiente – sono le ragioni principali della sua fortuna presso i contemporanei e della fama successiva, senza che essa trovi poi piena giustificazione nell'espressione artistica stessa, monotona e talvolta sorretta da prestiti diretti dalla pittura e dalla miniatura di maestri contemporanei: piuttosto passivi plagi, che non ammirate citazioni.
Caratteristico del suo procedere fu il ricorso ad artisti di vaglia, tenuti a ripeterne con assoluta fedeltà lo stile. Il valore individuale di taluni di loro, pur contenuti negli schemi rigidamente imposti, spesso si può intravedere. È il caso di Littifredi Corbizi (Dillon Bussi 1994). Ma anche quello di un miniatore per ora non identificato, però ben riconoscibile e denominato convenzionalmente Maestro del *Senofonte Hamilton* (Garzelli 1985, pp. 157-162). Alla sua particolare morbidezza e dolcezza, ad una maggiore attenzione per la fisionomica, potrebbero far capo i due ritratti superstiti (dei quattro presumibili prima della mutilazione subita dal foglio) nella cornice della pagina miniata a decoro dell'inizio del codice (f. 1r). Domizio, in quanto autore, è da riconoscersi nel giovane raffigurato – con la maggiore evidenza datagli dall'isolamento – nella prima iniziale del testo (f. 1r). Tutte le iniziali sono uniformemente miniate secondo un unico modello, cioè quello della campitura a tre zone diversamente colorate (rosso-violaceo, azzurro e verde) e filigranate in oro e argento, con fregio naturalistico accanto. Gli interventi più importanti sono quelli dei ff. 128r, 260r e 273r.
La scritta antica che compare al f. IIr ed è comune ad altri codici corviniani (Dillon Bussi 2001, p. 70) fu certo apposta come nota di merito per il libro e testimonia a pieno l'alta considerazione goduta in vita da Attavante; ma, per quanto si è detto, non implica l'autografia delle miniature che lo decorano.

In merito alla provenienza del codice è di interesse notare quanto si ricava da una nota dell'inventario del fondo Acquisti e Doni della Biblioteca Medicea Laurenziana, apposta in occasione della sua accessione all'istituto. In particolare vi si apprende che l'esportazione del manoscritto, acquistato dal Governo Austro-Ungarico, fu impedita e che lo Stato Italiano esercitò il diritto di prelazione. *(ADB)*

BIBLIOGRAFIA

E. M. Sanford, *Juvenal* in *Catalogus translationum et commentariorum: Mediaeval and Renaissance Latin Translations and Commentaries*, ed. by P. O. Kristeller, I, Washington 1960, pp. 175-238.

A. Perusa, *Calderini Domizio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XVI, Roma 1973, pp. 597-605.

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, Milano 1974.

A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, I, pp. 5-391.

R. Zaccaria, *Della Fonte (Fonzio) Bartolomeo*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, XXXVI, Roma 1988, pp. 808-814.

A. Dillon Bussi, *Alcune novità sulla miniatura in età laurenziana (A proposito di Littifredi Corbizi e di un nuovo codice per Lorenzo)*, in "Rara volumina", 1 (1994), pp. 13-19.

A. Dillon Bussi, Scheda del cod. Firenze, Bibl. Med. Laur., Plut. 53,2 (D. Calderini, *Commentarii in Satiras Iuvenalis*), in *Parole dipinte*, Modena 1999, pp. 313-314.

A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze*, in *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest 2000, pp. 48-79 (in italiano e in ungherese, con lacune ed errori di numerazione nelle ultime note).

A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze*, in *Uralkodók és corvinák (Potentates and Corvinas)*, Budapest 2002, pp. 63-70 (stesso testo, solo in italiano).

30. Aurelius Augustinus [santo]
Quaestionum in Heptateuchum l. VII

Philo Alexandrinus
Quaestiones et solutiones in Genesim (versio latina)

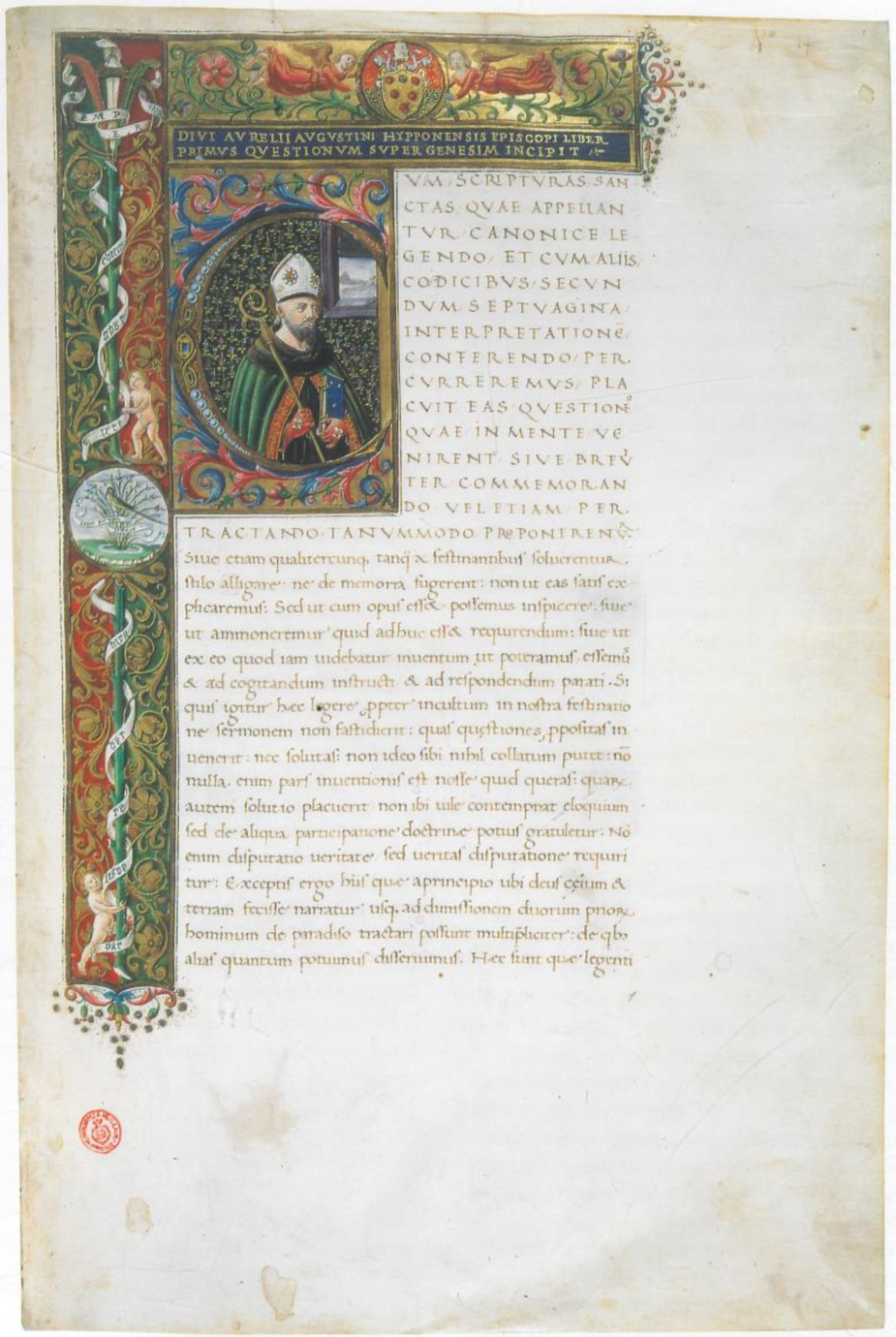
Aurelius Augustinus [santo]
Sermones (nn. 350, 346, 347, 348)

Aurelius Augustinus [santo]
De vera religione (pr. *Retractatio*)

Aurelius Augustinus [santo]
De beata vita (pr. *Retractatio*)

Aurelius Augustinus *(sed incerti auctoris)*
De assumptione Beatae Mariae Virginis

Eusebius Corradus Mediolanensis
Ad Sixtum quartum Pontificem Maximum de er-



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 12.10, c. 1r.

rore scribentium Sanctum Augustinum fuisse heremitam

POSSIDIUS
Vita Sancti Aurelii Augustini

Ms. membr., sec. XV (1489), mm 383×257, cc. I, 300, num. rec. (ma antica su prima e ultima carta). Bianca la c. 196r.
Miniature di Attavante (sec. XVI *in.*).
Legatura medicea (*ante* 1571)
Provenienza: Fondo mediceo.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Pluteo 12.10

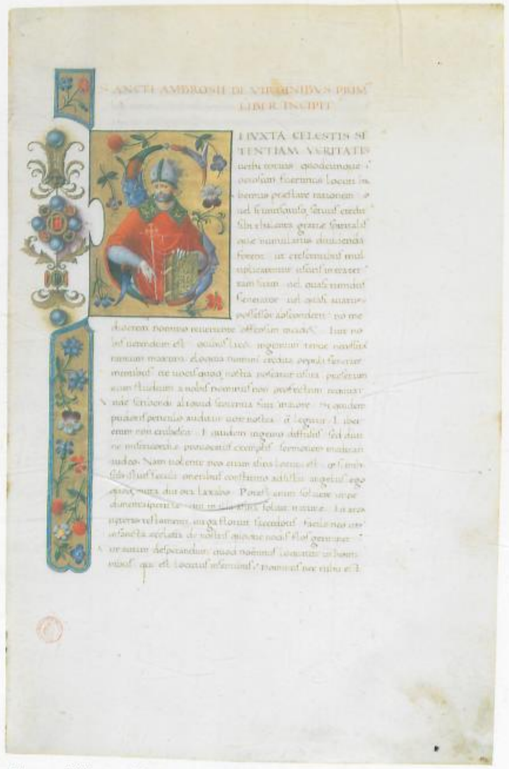
Il codice, con rigatura a secco, è vergato su 33 righe per pagina dalla elegante umanistica libraria di Antonio Sinibaldi che si sottoscrive a c. 300r: "Antonius Sinibaldus Florentinus scripsit Florentiae anno Domini MCCCCLXXXIX pro serenissimo Mathia rege Unghariae".
Il codice è riccamente miniato con uso della foglia d'oro. A c. 1r un fregio a motivi floreali corre lungo i margini interno e superiore; sul margine interno un broncone su fondo verde e rosso è retto da due putti alati ed accompagnato da un cartiglio con i motti medicei *Par le fue reverdira* e *Le tenps revient;* al centro è raffigurata una pianticella di miglio con pappagallo e cartiglio recante il motto *Non le set qui non l'essaie*; in alto un anello diamantato è sormontato da tre penne con cartiglio *Semper*; sul margine superiore al centro di un fregio a motivi floreali due angeli in tunica rossa sorreggono un medaglione con lo stemma mediceo sormontato da tiara e chiavi, insegne di papa Leone X; al di sotto si trova la titolazione della prima opera in lettere capitali in oro su fondo blu. L'iniziale C è iscritta in un quadrilatero dal fondo oro e motivi floreali e occupa 14 linee di scrittura; il corpo della lettera è decorato con perle e gemma blu mentre al suo interno è raffigurato Agostino in abiti vescovili e cocolla nera degli Agostiniani, a mezza figura, con libro e pastorale in mano; sullo sfondo, sulla parete tappezzata in verde con piccoli disegni in oro, una finestra si apre sul paesaggio. Le iniziali minori sono in foglia d'oro, iscritte in quadrilateri a motvi floreali blu su fondo rosso e perlinature; altre più piccole sono in oro iscritte in quadrilateri rossi o blu.
Il codice contiene le seguenti opere:
cc. 1r-195v: Augustinus, Aurelius, *Quaestionum in Heptateuchum l. VII*
cc. 196v-218v: Philo Alexandrinus, *Quaestiones et solutiones in Genesim (versio latina)*
cc. 219r-225r: Augustinus, Aurelius, *Sermones (nn. 350, 346, 347, 348)*
cc. 225v-259r: Augustinus, Aurelius, *De vera religione* (pr. *Retractatio*)
cc. 259v-271r: Augustinus, Aurelius, *De beata vita* (pr. *Retractatio*)
cc. 271r-276r: Augustinus, Aurelius (sed incerti auctoris), *De assumptione Beatae Mariae Virginis*
cc. 276v-281r: Eusebius Corradus Mediolanensis, *Ad Sixtum quartum Pontificem Maximum de errore scribentium Sanctum Augustinum fuisse heremitam*
cc. 281r-300r: Possidius, *Vita Sancti Aurelii Augustini*
Il codice, come risulta dalla sottoscrizione di c. 300r, fu inizialmente allestito per la biblioteca di Mattia Corvino; alla morte di questi, nel 1490, come altri codici che venivano confezionati a Firenze nello stesso periodo per lo stesso committente, passò invece ai Medici e fu decorato dopo alcuni anni da Attavante con le insegne medicee e con quelle personali di Giovanni de' Medici come papa Leone X (*post* 1513, anno in cui Giovanni pervenne al soglio pontificio). *(EAR)*

BIBLIOGRAFIA

A. M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae [...]*, Florentiae 1774, v. 1, coll. 14-15.
P. D'ANCONA, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 1, pp. 49-50, 91, 98; v. 2/2, p. 708, n. 1440.
CS. CSAPODI, *The Corvinian Library*, Budapest 1973, p. 52, 112, tav. XI.
F. PETIT, *L'ancienne version latine des "Questiones sur la Genès" de Philon d'Alexandrie, edition critique,* Berlin 1973, p. 37, 41.
A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin*, Turnhout 1984, v. 2, p. 42.
A.C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, p. 468 n. 405, 485.
A. DI DOMENICO, *Tre codici miniati per Lorenzo*, in "Archivio Storico Italiano", 552 (1992), p. 490.
All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana, Catalogo della mostra Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 maggio-30 giugno 1992, a cura di A. Lenzuni, Firenze 1992, p. 147 e fig.
A. DILLON BUSSI, *Ancora sulla Biblioteca corviniana a Firenze*, in *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest, 9-10 novembre 2000, Budapest 2000, p. 78, n. 18.
Gli Umanisti e Agostino. Codici in mostra, a cura di D. Coppini e M. Regoliosi, Firenze 2001, pp. 206-207.

31. AMBROSIUS [santo] (339ca-397)
De virginibus; De viduis; Exhortatio virginatis; De institutione virginis

AMBROSIASTER (sec. IV)
Tractatus super epistulam ad Romanos



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 14.22, c. 1r.

PSEUDO-AMBROSIUS
De trinitate; Epistula ad Ecclesiam Vercellensem; Libellus de dignitate sacerdotali

Ms. membr., sec. XV (13.X.1489) e XVI (1513 ?), mm 350×235; cc. I, 224, I', fascicolati: 1(10)-7(10), 8(8), 9(6), 10(10)-23(10); scrittura umanistica (Martino Antonio presbitero); miniatura di pennello (Matteo da Milano); legatura medicea sec. XVI (1570 ca) con catena.
Provenienza: papa Leone X (1513 ca); Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (1521 ca).

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Plut. 14.22

La miscellanea contiene otto opere qui indifferentemente attribuite a S. Ambrogio, ma solo in parte riconosciutegli dall'odierna critica: in particolare le prime quattro, omogenee per il contenuto di tipo ascetico e morale. Per le rimanenti andrà notato il modo diverso con cui il vecchio legame con tale autore viene oggi evidenziato: in tre casi premettendo al suo nome l'aggettivo pseudo (Pseudo-Ambrosius), che indica l'errore nell'assegnazione della paternità intellettuale; in uno con il nome Ambrosiaster, dato da Erasmo da Rotterdam, ed è termine greco il cui significato è quello stesso di pseudo-Ambrosius.
Questo codice fa parte del quintetto di manoscritti con quattro ritratti dal vero, eseguiti dal miniatore Matteo da Milano, con ogni probabilità dietro incarico di Giulio de' Medici, e destinati in dono a papa Leone X, per celebrarne l'elezione (1513) (DILLON BUSSI 1994; EADEM 1996-1997, pp. 17-33). Nei tratti somatici di Sant'Ambrogio, raffigurato al f. 1r, è stato possibile riconoscere Giulio de' Medici (1478-1534), colui che al momento rivestiva, allo stesso modo del santo, dignità vescovile. Il bellissimo gioiello affiancato al suo ritratto, sulla sinistra, va interpretato come segno distintivo – un'evidenziazione cioè dell'autore del dono accompagnata dall'indicazione del destinatario, papa Leone X, attraverso l'inserzione del motivo ornamentale del muso leonino – dal momento che gli altri tre ne sono privi.
A completare la terna medicea al potere nel momento in cui si diede esecuzione alle miniature dei cinque codici, vi compaiono raffigurati lo stesso Leone X (Giovanni de' Medici, 1475-1521, papa dal 1513) come papa Clemente I (Plut. 16.18) e Giuliano de' Medici (1479-1516), fratello del pontefice neoeletto, come Cassiodoro (Plut. 67.22); mentre poi nel quarto ritratto, raffigurante S. Gerolamo nelle improprie vesti di cardinale di cui tutta l'età moderna lo volle rivestito (Plut. 23.4), si è ipotizzato (DILLON BUSSI 1994) di poter riconoscere Alessandro Farnese (1468-1549). Si è trattato, in quest'ultima fattispecie, dell'individuazione più difficile e problematica, perché l'assenza, al momento dell'attuazione del progetto bibliofilico, di un dignitario ecclesiastico di tale grado nella potente famiglia fiorentina costrinse a ricerche al di fuori della consanguineità; ma al tempo stesso impose una scelta le cui ragioni fossero sufficienti a giustificare l'ammissione del candidato in una cerchia così intima. La scelta di Alessandro Farnese, che in prima istanza appoggia sulla somiglianza fisionomica emersa dal confronto con suoi sicuri ritratti (in particolare quello presente nella famosa miniatura di Vincent Raymond del codice vaticano segnato Capp. Sist. 611, al f. 1) (riprodotto ad esempio in: DILLON BUSSI 1996-1997, p. 23), apparve corroborata da alcune ragioni sostanziali. In particolare dalla familiarità che ebbe con Lorenzo il Magnifico, alla cui corte visse per un non breve periodo nella sua prima giovinezza (1486-1489); inoltre in considerazione del fatto che egli fu il cardinale cui toccò materialmente il compito dell'incoronazione di Giovanni de' Medici.
Fra le finalità perseguite da quella sorta di gioco enigmistico sotteso al dono del quintetto di codici, ci fu certo l'idea di affiancare le tre maggiori dignità ecclesiastiche: papato, vescovato, cardinalato; di qui, come si è detto, la necessità di travalicare la cerchia medicea in senso stretto; mentre poi la raffigurazione della condizione laicale derivò dall'analogo stato di Giuliano. Queste precisazioni acquistano maggior significato quando si consideri che i cinque codici furono trascelti con ogni probabilità nel gruppo di quelli la cui esecuzione fu interrotta dalla morte improvvisa del loro committente, Mattia Corvino. Il loro numero non è conosciuto con esattezza (DILLON BUSSI 2001), né i loro contenuti e gli autori; pertanto non è possibile apprezzare il grado di difficoltà realmente affrontato per realizzarlo. L'aggiramento di un ostacolo si può quasi certamente vedere nella scelta di raffigurare S. Gerolamo, in quanto (presunto) cardinale, all'inizio di un codice (Plut. 23.4) che di lui contiene un solo brevissimo testo, sia pure quello di apertura. Fra i cinque codici considerati è presente uno di quelli che, nel gruppo assegnabile, per plurime analogie, alla committenza del re ungherese (DILLON BUSSI 2001, p. 52 o DILLON BUSSI 2002, p. 65), contiene la prova di tale affermazione, costituita da un *explicit* particolarmente narrativo dell'amanuense, nel quale è precisato, oltre al suo nome, Martino Antonio presbitero, anche la data di copia e l'illustre committenza (DE LA MARE 1985, pp. 474, 513).
Si tratta del Plut. 16.18, contenente una miscellanea di testi sempre recepita come raccolta di lettere papali, ma nella quale ho potuto riconoscere, non senza qualche difficoltà, (DILLON BUSSI 1998, nell'allegato – dattiloscritto e in lingua italiana – che correda lo stampato della Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, segnato *Mostre* 97) un esemplare della *Collezione pseudoisidoriana*, una delle più abili falsificazioni documentarie poste in essere dalla Chiesa, in appoggio del suo potere temporale. Per quanto già denunciata come adulterina da Lorenzo Valla (1405-1457), non deve stupire che una sua copia dovesse andare ad arricchire la biblioteca di Mattia, se si considera che essa compare ancora con crisma di autenticità nell'edizione 1580-1582 del *Corpus iuris canonici*.
Un'ulteriore caratteristica di questo codice è data dall'assenza di qualsiasi stemma, in particolare di quello di papa Leone X. L'analoga mancanza in altri tre codici del quintetto e, al tempo stesso, la presenza delle armi medicee sormontate da tiara e chiavi, in uno solo dei cinque (Plut. 26.8, contenente opere di un autore, Tommaso di Aquino, il cui abito di domenicano non si prestava al gioco delle dissimulazioni ideato), dove occupa una posizione eccezionale, cioè lo spazio che negli altri è dei ritratti, è una prova del loro indissolubile legame ideale.
Matteo da Milano, uno dei maggiori artisti che operarono sul libro del primo Rinascimento (DILLON BUSSI 1998), cui ho restituito questi codici un tempo assegnati a Boccardino il vecchio (D'ANCONA 1914, p. 819), operò sul primo fascicolo, ornando, nel modo ampio cui si è fatto sopra riferimento, la sua prima pagina (f. 1r) e, con una semplice iniziale, l'ultima (f. 10v). La decorazione manca invece nel resto del libro, che presenta vuoti gli spazi predisposti dal copista per il miniatore. *(ADB)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'ANCONA, *La miniatura fiorentina (secoli XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2.

A.C. DE LA MARE, *New research on humanistic scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento. 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, v. 1, pp. 393-574.

A. DILLON BUSSI, *Una serie di ritratti per Leone X*, Firenze 1994

A. DILLON BUSSI, Scheda n. 58-58a in *L'officina della maniera*, Venezia 1996, pp. 196-197.

A. DILLON BUSSI, *Una serie di ritratti per Leone X e un poscritto di novità su Matteo da Milano e sul libro in epoca leonina* in "Rivista di storia della miniatura", 1-2 (1996-1997), pp. 17-33, con *errata corrige* delle didascalie delle immagini).

A. DILLON BUSSI, *Auf den Spuren von Matteo da Milano* in *Kunst und Kultur im Rom der Päpste I: hoch Renaissance im Vatikan*, Bonn 1998, pp. 306-314, 564-567, 569, 576 (con numerose mende testuali).

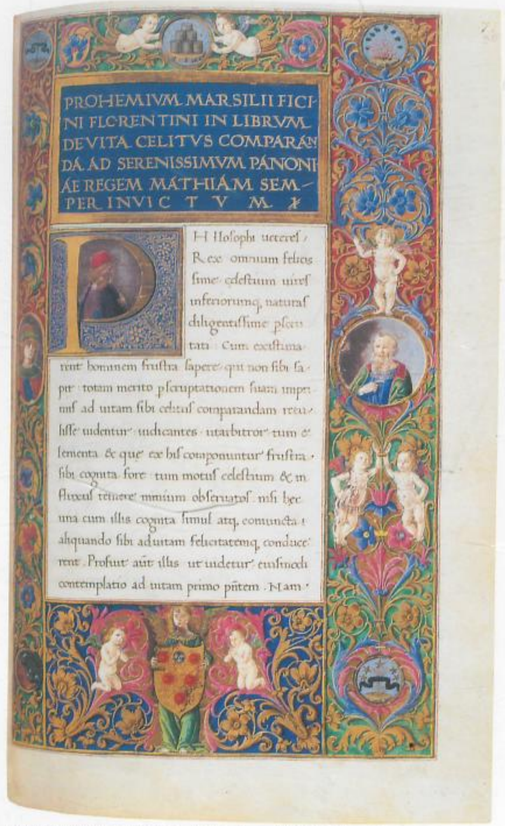
A. DILLON BUSSI, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze* in *Primo incontro italo-ungherese di bibliotecari*, Budapest 2001, pp. 48-79 (in italiano e in ungherese, con lacune ed errori di numerazione nelle ultime note).

A. DILLON BUSSI, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze* in "Uralkodók és corvinák (Potentates and Corvinas)", Budapest 2002, pp. 63-70 (stesso testo, solo in italiano).

32. MARSILIO FICINO
De vita

Ms. membr., sec. XV (1489-1490), mm 260×170, cc. 178, num. rec., bianche le cc. 1r-v, 3r, 38r-39r, 78v-79v, 175r-178v.
Miniatura fiorentina (sec. XV, ultimo quarto).
Legatura medicea (sec. XVI, seconda metà).
Provenienza: Fondo mediceo

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Pluteo 73. 39



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 73.39, c. 80r.

La fascicolazione del manoscritto (1^2, 2^1, 3^2, 4-5^{10}, 6^4, 7^3, 8-20^{10}, 21^{10-1}) presenta regolari richiami; lo specchio è di mm 25 [160] 75×25 [95] 50 con rr. 24 e ll. 25; rigatura a secco.

È il codice del *De vita* di Marsilio Ficino, di cui Filippo Valori fece dono a Lorenzo dei Medici, come evidenzia la lettera di dedica (c. 2r-v = KRISTELLER 1937, I, p. 22) che precede il *Prohemium Marsilii Ficini florentini in librum de vita ad magnanimum Laurentium Medicem patriae servatorem* (cc. 4r-5v = *Ficini Opera* 1576, p. 493 sgg.); i tre libri del *De vita* si susseguono con il primo, *De cura valitudinis eorum qui incumbunt studio litterarum*, dedicato a Giorgio Antonio Vespucci ed a Giovan Battista Buoninsegni (cc. 6r-37v = FICINO 1576, pp. 495-509); il secondo, *De vita longa*, indirizzato a Filippo Valori (cc. 39v-78r = FICINO 1576, pp. 509-529); il terzo, *De vita celitus comparanda*, con il proemio a Mattia Corvino (cc. 80r-167v = FICINO 1576, pp. 529-572). Il testo è arricchito da due epistole del Ficino a difesa della sua opera: l' *Apologia quaedam in qua de medicina, astrologia, vita mundi, item de Magis qui Christum statim natum salutaverunt, agitur* è rivolta a Piero Del Nero, Piero Guicciardini e Piero Soderini ed è datata 15 settembre 1489 (cc. 167v-172v = FICINO 1576, pp. 572-574), mentre la seconda, del giorno successivo, è indirizzata a Bernardo Canigiani, Giovanni Canacci e Amerigo Corsini ed ha per titolo *Quam necessaria sit ad vitam securitas et tranquillitas animi* (cc. 172v-174v = FICINO 1576, p. 574 sgg.). Conclude il manoscritto un epigramma di Amerigo Corsini sul *De triplici vita* (c. 174v = KRISTELLER 1937, I, p. 23).

Il codice, esemplato in *littera antiqua* da un'unica mano, è impeccabilmente decorato da Attavante e dalla sua scuola (cfr. c. 3v: tondo con il titolo dell'opera e lo stemma mediceo; c. 4r: cornice sui quattro margini con imprese medicee e ritratti di 'antichi' con in basso un'altra insegna medicea e nell'iniziale il Ficino; c. 80r: analogo fregio con emblema mediceo).

I *titula* sono di mano del copista con segni paragrafali rossi o interamente scritti in rosso; quelli dei capitoli I-IX del libro II sono invece da ascriversi, molto probabilmente, alla mano di Sebastiano Salvini, cugino del Ficino; correzioni e aggiunte, nei margini, di una terza mano che è identificabile con quella di Luca Fabiani, copista del Ficino.

A c. 178v è visibile la nota relativa alla stima che della biblioteca privata dei Medici fu fatta nel 1500 (cfr. PICCOLOMINI 1875, pp. 29, 53), preceduta dalla segnatura antica del codice: "n. 78 l(ire) 16".

Il manoscritto – il solo ad aver tramandato il *De vita* indipendentemente dall' *editio princeps* del 3 dicembre 1489, edita a Firenze presso Antonio Miscomini (GW 9882; IGI 3868) – di cui si riteneva che solamente il terzo libro fosse dedicato a Mattia Corvino e che, dopo la sua morte (4 aprile 1490), fosse stato riunito in un solo codice insieme agli altri due libri che il Valori intendeva donare a Lorenzo, come ha recentemente affermato Sebastiano Gentile (*Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete* 2001, pp. 104-105), risulta invece interamente "destinato in origine a re Mattia". Lo dimostrano gli stemmi di Corvino, visibili sotto quelli medicei non solo a c. 80r, nella decorazione che illustra il proemio del libro III, ma anche a c. 3v, là dove si legge il titolo dell'opera, e una rasura, letta da Gentile a c. 3r, che nasconde sette righe di testo e una data (3 dicembre 1489), appartenenti alla dedica originaria di tutto il volume a Mattia Corvino, alla morte del quale il Valori fece trasformare il codice per poterlo destinare a Lorenzo. La prima aggiunta fu il bifolio iniziale (cc. 2r-v) con la sua lettera introduttiva, in cui si scusa con il Medici per non presentargli il codice con una maggiore sontuosità che la sua condizione economica, precaria dopo la morte del re d'Ungheria, non gli permetteva più. Ad essa seguono la rasura delle righe scritte sul *recto* di c. 3, la sostituzione già indicata degli stemmi (cc. 3v, 80r) e il cambiamento del testo di dedica (c. 80r). *(IGR)*

BIBLIOGRAFIA

M. FICINO, *Opera*, Basilea 1576.

A. M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* …, Florentiae, 1776, v. 3, coll. 73-75.

P. O. KRISTELLER, *Supplementum ficinianum*, Florentiae 1937, v. 1, pp. X-XI.

Cs. CSAPODI, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, p. 218, n. 260.

Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Manoscritti, stampe e document. Catalogo della mostra a cura di S. Gentile, S. Niccoli, P. Viti. Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, 17 maggio-16 giugno 1984, Firenze 1984, pp. 133-136, n. 103.

Cs. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONY, *Bibliotheca Corviniana*, s.l., 1990, p. 46, n. 71.

S. GENTILE, in *All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana*, a cura di A. Lenzuni, Milano 1992, pp. 128-130, n. 3.11.

A. DILLON BUSSI, *Ancora sulla biblioteca Corviniana e Firenze*, in *Elso Olasz-Magyar Konyvtâros Találkozó*, Budapest 2001, p. 72.

Marsilio Ficino e il ritorno di Ermete Trismegisto, a cura di S. Gentile e C. Gilly, Firenze 2001², pp. 104-107, n. XXIX.

33. *Biblia Vulgata. I-III*

Ms. membr., sec. XV ², mm 535×365, cc. I, 278, I'; II, 307, I'; I, 196, I'(bianca c. 42r-v).
Miniatura fiorentina (sec. XV, ultimo quarto).
Legatura medicea (sec. XVI, seconda metà).
Provenienza: Fondo mediceo.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Pluteo 15 codd. 15-17

La fascicolazione dei tre codici (**15. 15**: 1-22^{10}, 23^{10-2}; **15. 16**: 1-2^2, 3-8^{10}, 9^8, 10-30^{10}, 31^{4-1}, 32^{6-1};**15. 17**: 1^2, 2-5^{10}, 6^{4-1}, 7-17^{10}, 18^8, $19^{(6+7+4)}$, 20^{10}, 21^{10-4}) presenta regolari richiami; lo specchio è di mm 60/65 [330/335] 135/140×45/50 [105 (20/25) 105]85 con rr. 38 e ll. 37; rigatura a secco, tagli anteriori dorati.

I tre manoscritti, in *littera antiqua*, sono ognuno di una sola mano che, nel terzo (15. 17) è stata attribuita con una buona possibilità, se non con totale certezza, da Albinia C. De la Mare (1985, p. 486) a quella del copista Antonio di Francesco Sinibaldi (1443-1528). In ogni codice sono presenti correzioni interlineari o marginali, in genere del copista e, di altra mano coeva, corsiva, per la quasi totalità la stessa in tutti e tre i manoscritti, annotazioni di controllo dei testi che si susseguono o avvertimenti per il miniatore.

La decorazione dei tre volumi è riconosciuta come opera di Attavante degli Attavanti (1452-prima del 1525) per quanto concerne i primi due e di Gherardo (ca. 1432-dopo il 1497) e Monte (1448-1529) di Giovanni del Fora per l'ultimo. Si tratta però di una illustrazione che si limita alle prime 10 carte del pluteo 15. 15 con soli 20 *capita* miniati oltre alla cornice di c. 1r, pur con 25 spazi vuoti, tra cui il quadro iniziale, e alcune parti non finite. Anche il pluteo 15. 17 presenta, dorate, solamente le cornici dei vari capitoli ed alcune iniziali, ma sono mirabilmente istoriate a piena pagina le carte di apertura del *Salterio* (cc. 2v-3r), che precede il *Nuovo Testamento*, in cui compare il committente della ricchissima Bibbia, il re Mattia Corvino (1440-1490) nella triade di notabili ben visibili, tra cui anche Carlo VIII (1470-1498), che assistono, sullo sfondo, al momento dell'illuminazione di David. Il 15. 16, invece, si limita a proporre esclusivamente la doratura delle cornici dei vari capitoli e qualche sporadica iniziale (*ex.g.* cc. 194vb, 228va, 276ra).

Il pluteo **15. 15** contiene: Gen; Es; Lv; Nm; Dr; Gs; Gd; Rt; 1 Sam; 2 Sam; 1 Re; 2 Re; 1 Cr; 2 Cr; Oratio Manasse ; Esdr; Ne; III Esdr.

Il pluteo **15. 16** contiene: Tb; Gdt; Est; Gb; Sal; Pr; Eccle; Anon. Ct., Sap; Sir; Is; Ger; Lam; Bar; Ez; Dn; Os; Gl; Am; Abd; Gn; Mi; Na; Ab; Sof; Ag; Zc; Ml; 1 Mac; 2 Mac.

Il pluteo **15. 17** contiene: Sal; HIER, Prol. Prov; Prol. in libros Salomonis; Mt; Mc; Lc; Gv; Rm; 1 Cor; 2 cor; Gal; Ef; Fil; Col; 1Ts; 2 Ts; 2 Tim; Tt; Fm; Gc; 1 Pt; 2 Pt; 1 Gv; 2 Gv; 3 Gv; Ap.

I tre volumi, fatti eseguire intorno alla seconda metà degli anni Ottanta del secolo XV (1485-1490) dal re d'Ungheria con la mediazione del suo bibliotecario Taddeo Ugoleto (m. 1514) e anche del fiorentino Bartolomeo Fonzio (1445-1513) – oltre, probabilmente, ad un intervento di Attavante non solo come miniatore, ma anche come organizzatore delle copie – vennero poi trattenuti a Firenze, insieme ad altri manoscritti ordinati da Mattia, ed entrarono a far parte della collezione privata della famiglia Medici (DE LA MARE 1985, pp. 414, 467-470). Bisogna attendere però il 1589, quando ormai da più di un decennio la raccolta medicea era divenuta pubblica (11 giugno 1571), e l' "Indice della Libreria in San Lorenzo de



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 15.17, c. 2v.



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 15.17, c. 3r.

'Medici" (BML, Pluteo 92 sup. 94[a]) di Giovanni Rondinelli (1535-1592) e Baccio Valori (1535-1606) per trovare la prima, sicura, segnalazione della loro presenza, dove compaiono, appunto, ai nn. 15-17 del "Desco 15" (c. 26r).
È interessante segnalare che il pluteo 15. 16 è il solo dei tre volumi della Bibbia che presenti, oltre ai consueti spazi lasciati per la decorazione dei *capita* e delle cornici, come gli altri due, ulteriori spazi bianchi, precisamente ai capitoli I, XL e XLI (cc. 196rb, 221ra-b, 222rb) del testo di Ezechiele, dove, in particolare, sono ben leggibili delle indicazioni per il miniatore in cui si fa chiara menzione di un'edizione a stampa che risulta essere il modello da seguire. Di queste se ne riportano solo due che concentrano i dati più significativi: «Per più intelligentia della predecta visione qui si lascia lo spatio alle figure delle predette cose secondo la descriptione de latini e hebrei come in effecto è lasciato nella copia in forma col comento di Niccholao de Llira» (c. 196rb) e «Ad maggior intelligentia di quanto di sopra si dice, in questo spatio si debbe figurare come truovo nel texto in forma commentato per Niccholao de Llira» (c. 221ra).
Sembra abbastanza evidente, innanzi tutto, che ci si riferisca ad un'edizione non della *Postilla Nicolai de Lyra super Bibliam*, la cui *editio princeps* risale al 1471-1472 (Roma, Sweynheim e Pannartz; BMC IV 14; IGI 6818), bensì del testo della Bibbia, commentata dal teologo francescano Niccolò da Lira (1270-1340) e, in secondo luogo, che si tratti di una stampa o illustrata o certo almeno predisposta per l'illustrazione (sulla scia dei codici, spesso non miniati negli appositi spazi lasciati bianchi, accadeva spesso che anche i legni delle stampe non venissero poi eseguiti nei rispettivi vuoti per essi predisposti; cfr. Donati 1952, pp. 253-256).
Tenendo poi presente il periodo di copia e confezione della Bibbia corviniana (ca. 1485-1490) e andando a cercare i primi incunaboli del testo biblico commentato da Niccolò da Lira, quelli che potrebbero corrispondere alle nostre esigenze sono o le due stampe di Venezia, ed. Giovanni da Colonia e Nicolas Jenson, 31 VII 1481 (GW 4286; IGI 1683) e, sempre di Venezia, Franz Renner, 1482; 1483 (GW 4286; IGI 1683), ambedue non illustrate ma predisposte per i legni, o le tre, illustrate, di Norimberga, Anton Koberger, 3 XII 1487 (GW 4289; IGI 1686); Lione, Johann Siber, 1488 (GW 4290; IGI 1687); Venezia, ed. Ottaviano Scoto, 8 VIII 1489 (GW 4291; IGI 1688).
Naturalmente basti qui la brevissima informazione sui dati essenziali del problema: solo una ricerca approfondita, impossibile in questa sede, permetterebbe di tentare, se non altro, un'ipotesi su quale degli esemplari, sia illustrati che non illustrati, vari dei quali certo compresenti a Firenze nel momento di copiatura della Bibbia corviniana, possa essere quello a cui si riferisce l'anonima mano corsiva che annota il pluteo 15. 16. *(IGR)*

BIBLIOGRAFIA

A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Mediceae Laurentianae* ..., Florentiae, 1774, v. 1, coll. 13-14.

Mostra storica nazionale della miniatura. Catalogo redatto da G. Muzzioli, Roma - Firenze 1953, pp. 324-325, n. 513.

A. Garzelli, *Le immagini, gli autori, i destinatari,* in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, v. 1, pp. 303-304.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, p. 414, 468, 486, tav. 903-914.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, s.l., 1990, p. 45, nn. 64-66.

A. Dillon Bussi, *Ancora sulla biblioteca Corviniana e Firenze*, in *Elso Olasz-Magyar Konivtáros Találkozó*, Budapest 9-10 novembre 2000, Budapest 2001, p. 52.

Rinascimento. Capolavori dei musei italiani. Tokyo-Roma 2001, Milano 2001, pp. 32-33, 104-105, n. 44.

I. F. Walther, *Codices illustres. The world's most famous illuminated manuscripts 400 to 600*, Köln 2001, pp. 394-395.

34. Taio Episcopus Caesaraugustanus
Sententiarum libri V

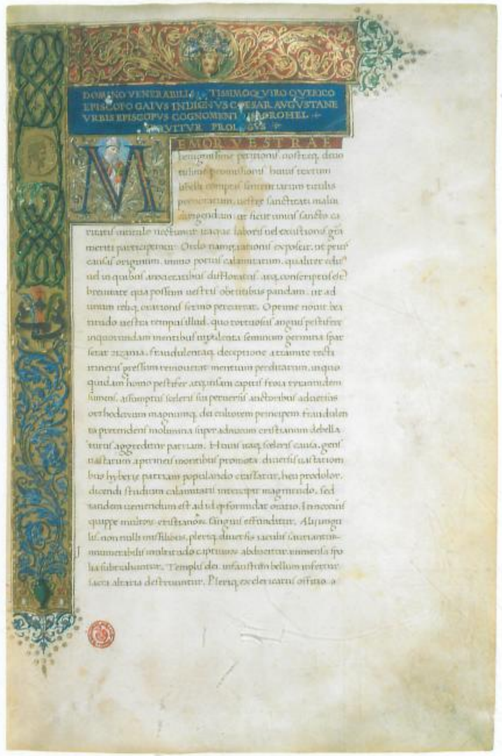
Quiricus Episcopus Barcinonensis
Epistola ad Taionem

Isidorus Episcopus Hispalensis
Mysticorum expositiones sacramentorum seu quaestiones in Vetus Testamentum

Ms. membr., sec. XV (1490, c. 308r), mm 343×231, cc. II, 309, I, num. rec. a matita sul margine inferiore interno (c. 309 è num. I'). Bianco il verso di c. 308 e c. 309 (I').
Miniatura fiorentina opera di Attavante degli Attavanti.
Legatura restaurata (1960) con recupero di quella medicea in marocchino rosso, cantonali e borchie centrali con stemma mediceo, catena; sul piatto anteriore finestrella con titolo, segnatura.
Provenienza: Fondo mediceo.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Plut. 21.18

Il codice, rigato a secco su uno specchio di mm 229×134 per 33 linee, è composto da 31 quinterni regolari (eccetto l'ultimo al quale è stata tagliata una carta bianca). Alla fine di ogni fascicolo sono presenti richiami verticali. Il testo è vergato in scrittura umanistica da Iacobus Iohannis Alamanus (c. 308r).
Il manoscritto contiene i libri delle Sentenze di Taione vescovo di Saragozza (cc. 1r-186r, alle cc. 2v-5v la tavola dei capitoli; cfr. CPL 1268, PL 80, coll. 727-990, PLS 4, coll. 1670-1678), segue l'Epistola di Quirico, vescovo di Barcellona, a Taione (cc. 186r-v; cfr. CPL 1271, PL 80, coll. 729-730) e il *Mysticorum expositiones sacramentorum seu quaestiones in Vetus Testamentum* di Isidoro di Siviglia (cc. 187r-308r; cfr. CPL 1195, PL 83, coll. 207-424). Il copista si firma nel *colophon* a c. 308r "*Exemplaribus satis fidis Mathiae incliti regis Ungariae et Bohemiae sancti Isidori episcopi de expositione hystoriae sacrae legis. Ego frater Iacobus Iohannis Alamanus Crucennacensis Ordinis fratrum Beatissime Virginis Mariae de Monte Camelo fideliter escripsi. Opus solutum kal. Aprilis anno ad incarnationis Domini MCCCCLXXXX*". Si tratta molto probabilmente di Jacobus Johannes Alamannus, frate carmelitano, che Deroles ci informa originario della città tedesca di Bad-Kreuznach e attivo probabilmente a Firenze (cfr. Derolez, 1984, v. 1 p. 140 n. 165).
Il codice presenta un apparato decorativo costituito da una pagina incipit, c. 1r, con iniziale miniata *M(emor)* con il ritratto dell'autore in abiti vescovili; sui margini superiore e interno corre un fregio: al centro del margine superiore, tra motivi vegetali in oro su fondo rosso, è posto lo stemma mediceo accompagnato dalla tiara e le chiavi riferito a papa Leone X; il fregio sul margine laterale si presenta diviso in due parti, quella superiore mostra bronconi verdi su fondo oro e un medaglione con profilo classico e la scritta "ANTONIUS AUGUSTO", al centro del fregio l'anello col diamante intrecciato alle tre piume e al cartiglio con la scritta "SEMPER" (oggi quasi illeggibile), mentre la metà inferiore è occupata da racemi azzurri che nascono da un vaso con ai lati due pendenti a gioiello, il tutto su fondo oro. Il codice si compone poi di 17 iniziali decorate di modulo medio/grande: cc. 5v *S(olus)*, 37r *O(mnipotens)*, 88v *I(ustus)*, 129r *O(mne)*, 160r *O(mnes)*, 188v *I(n)*, 231v *Q(uedam)*, 250r *H(istoriarum)*, 259r *I(deo)*, 270v *L(iber)*, 277r *P(ost)*, 282v *H(ystoria)*, 289v *P(ost)*, 300r *P(ost)*, 302r *S(uccedit)*, 305r *M(ittit)*, 307r *I(am)*; le iniziali, poste in apertura dei vari libri che compongono le opere, presentano un campo floreale con bolli d'oro cigliati



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 21.18, c. 1r.

mentre il corpo dell'iniziale è in oro con lacunari azzurri decorati con calligrafici motivi oro, quella di c. 5v è arricchita da anello di diamante intrecciato con tre piume e il cartiglio con la scritta "SEMPER", mentre quelle alle cc. 37r, 129r, 160r, 188v, 231v, 250r, 270v, 277r, 289v, 305r sono accompagnate dallo stemma mediceo. Sono inoltre presenti 441 iniziali decorate di piccolo formato poste ai capoversi, presentano un corpo oro su un campo azzurro o rosso decorato con calligrafici motivi oro, un po' più grande quella di c. 187r, *H(ystoria)*, posta in apertura dell'opera di Isidoro, che è accompagnata da un piccolo motivo decorativo sul margine interno.
Come si evince dal *colophon* il codice non fu scritto per Mattia Corvino ma fu esemplato su manoscritti appartenenti al re d'Ungheria: l'espressione "*Exemplaribus satis fidis Mathiae...*" era spesso usata dai copisti per dare maggior credito ai loro lavori, in quanto gli esemplari di re Mattia erano ritenuti molto attendibili dal punto di vista testuale (su questo

argomento cfr. *Bibliotheca Corvinia* 1927, p. 22 e Csapodi 1973, pp. 312-313 n. 490). La stesura del testo è, dunque, terminata nel 1490, la decorazione deve essere stata aggiunta in seguito: lo stemma di Leone X ha da sempre suggerito agli studiosi una data posteriore al 1513, anno della salita di Giovanni de' Medici al soglio pontificio.
La miniatura è stata attribuita fin dal D'Ancona ad Attavante degli Attavanti (cfr. D'Ancona 1914, vol. II/2 pp. 732-733 n. 1490) e rientra nella tipica produzione di committenza medicea presentando una distribuzione degli elementi decorativi che Attavante aveva messo a punto negli anni 80/90 del '400 e che venne ripetuta in moltissimi codici (tra i vari esempi i Plut. 12.10, 12.15, 16.32, 18.19).
Un'ultima considerazione riguarda il contenuto del codice. Già Bandini nel suo catalogo lo segnala esattamente (cfr. Bandini 1774-1778, v. 1, coll. 695-696), anche se pone a titolo la dicitura *Magister sententiarum* che può aver generato in seguito più di un fraintendimento; il codice, infatti, è stato più volte pubblicato come contenente le Sentenze di Pietro Lombardo anche dopo che Derolez nel 1984 aveva riportato l'esatto contenuto (cfr. Derolez 1984, vol. II p. 45 n. 156). Questo errore portò Niccolò Anziani a identificare il nostro manoscritto con un volume del Maestro delle Sentenze che Chimenti di Cipriani di ser Nigi (Clemente Sernigi) allogò a miniare a Vante di Gabriello Octavanti (Attavante) insieme ad una Bibbia in sette volumi commentata da Niccolò da Lira. I codici della Bibbia sarebbero in seguito stati donati da Leone X a re Emanuele di Portogallo e quindi trasferiti in quel paese dove tutt'ora si trovano (Lisboa, Arquivo Nacional da Torre do Tombo). L'Anziani forse ignorava che anche il codice contenente il testo di Pietro Lombardo, che proprio dalla sua opera più famosa prese l'appellativo di *Magister sententiarum*, superbamente miniato da Attavante è conservato a Lisbona nell'Archivio do Tombo e, quindi, non può essere riconosciuto nel presente manoscritto (cfr. Anziani 1906 p. 17-21). *(LA)*

BIBLIOGRAFIA

A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Medicae Laurentianae*, Florentiae 1774, v. 1, coll. 695-696.

N. Anziani, *Intorno a due bellissime Bibbie Corviniane, notizie, documenti, congetture*, Firenze 1906.

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2, pp. 732-733, n. 1490.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, 1927, p. 70, n. 41.

K. Csapodi-Gárdonyi, *Les scripteures de la Bibliothèque du roi Mathias*, in "Scriptorium", 17 (1963), p. 38.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, München-Berlin 1969, p. 51, n. 59, 114, tav. XV.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, pp. 312-313, n. 490.

A. Derolez, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin, II. Catalogue*, Turnhout 1984, v. 1, p. 140, n. 165; v. 2, p. 45, n. 156.

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, p. 468, n. 405; 507, n. 35.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Cornviniana*, s.l., 1990, pp. 45, n. 67, 234, tav. LXXV.

All'ombra del Lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana. Firenze Biblioteca Medicea Laurenziana, 4 maggio-30 giugno 1992, a cura di A. Lenzuni, Milano 1992, p. 147.

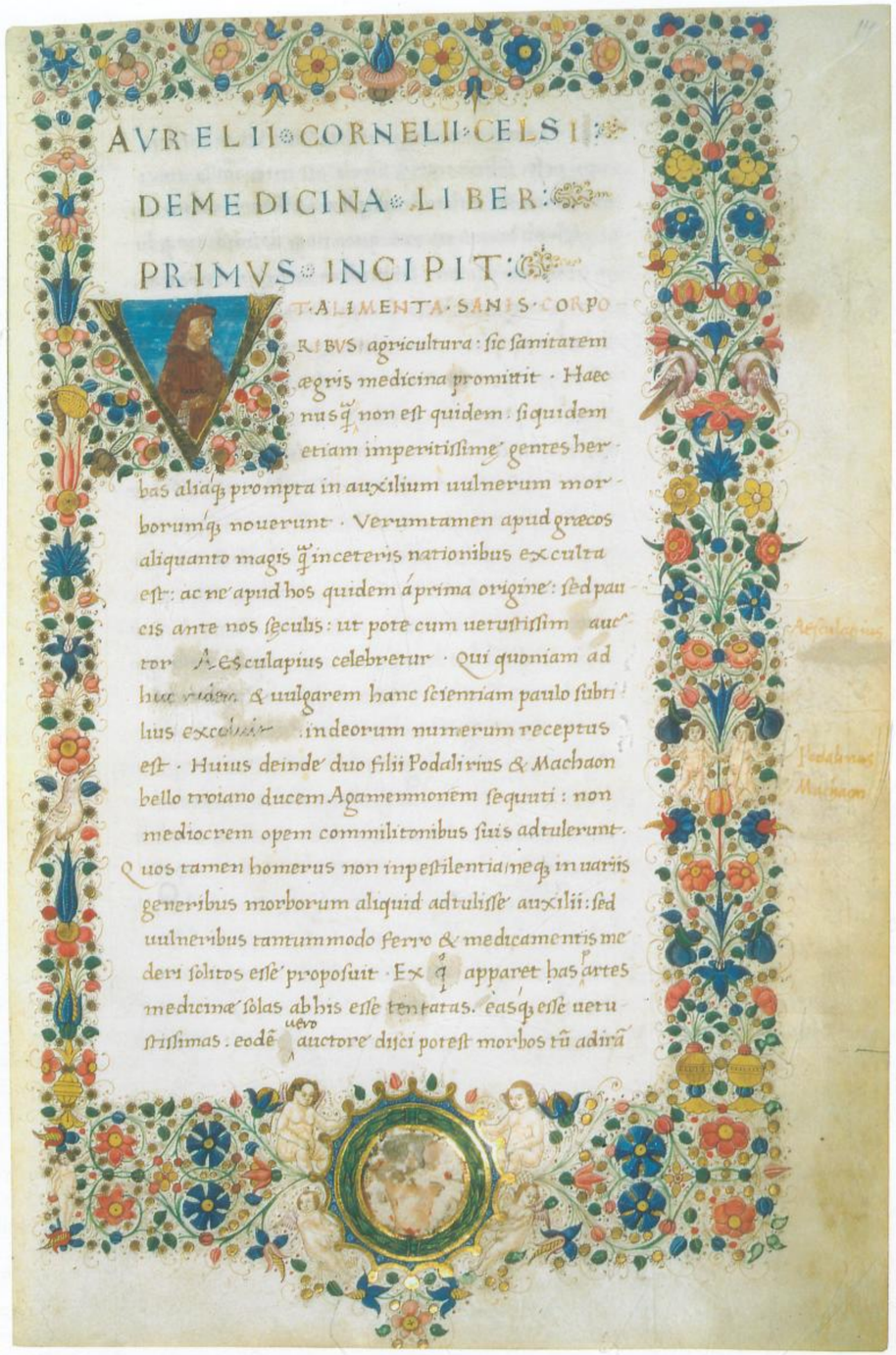
A. Dillon Bussi, *Ancora sulla biblioteca Corviniana e Firenze* in *Elso Olasz-Magyar Konyvtáros Találkozó*, Budapest 9-10 novembre 2000, Budapest 2001, pp. 52, 54, 78, n.18.

35. Aulus Cornelius Celsus
De medicina libri octo

Ms. membr., sec. XV (seconda metà), mm 267×180, cc. I (cart.), 263, I (cart.), num. rec. a matita sul margine superiore esterno; precedente numerazione a inchiostro rosso in numeri romani che inizia a c. 17 (num. I). Bianche le cc. 14v-16v e 262v-263v.
Miniatura fiorentina.
Legatura restaurata (1960) con recupero di quella medicea in marocchino rosso con cantonali e borchie centrali con stemma mediceo (la borchia sul piatto anteriore è stata attaccata al contrario), catena; sul piatto anteriore finestrella con il nome dell'autore, segnatura.
Provenienza: Fondo mediceo.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Plut. 73.4

Il codice, in scrittura umanistica vergata da Niccolò Fonzio, presenta una rigatura a secco con uno specchio di mm 189×110 per 27 linee. Taglio dorato. Sui margini note di mano di Bartolomeo Fonzio (cfr. Sabbadini 1900, p. 8; De la Mare 1976, p. 188 n. 78; De la Mare 1985, p. 515). Fascicolazione: 1^{10}, 2^{4}, 3^{2}, 4-12^{10}, $13^{16\,(4+6+6)}$, $14^{11\,(6+2+3)}$, 15^{10}, $16^{11\,(6+3+2)}$, 17-21^{10}, 22^{8}, 23-25^{10}, $26^{15\,(4+6+5)}$, 27^{4}, 28^{2}. Richiami verticali e numerazione dei fascicoli in numeri romani a inchiostro rosso (a partire dal fascicolo 4 num. I).
Il testo contiene il *De medicina* di Aulo Cornelio Celso (cc. 17r-262r), preceduto dalla tavola dei capitoli (cc. 1r-14r), forse aggiunta in un secondo momento.
L'apparato decorativo comprende: a c. 17r iniziale *U(t)* con ritratto dell'autore, costituita da un campo



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 73.4, c. 1r.

fiorito con bolli d'oro cigliati, corpo oro e fondo azzurro con il ritratto di Cornelio Celso in abiti dottorali; la carta è circondata da un fregio che corre su tutti e quattro i lati dove su un tappeto di fiori con bolli d'oro cigliati ci sono uccelli e putti, al centro del margine inferiore entro una ghirlanda sorretta da quattro putti uno stemma, ora eraso. 7 iniziali decorate cc. 36r *I(stantis)*, 69r *P(rovisis)*, 102r *H(actenus)*, 129v *D(ixi)*, 172r *D(ixi)*, 197v *T(ertiam)*, 237r *I(gitur)*, di modulo medio sono poste all'inizio dei vari libri e presentano un campo a fiori e bolli d'oro cigliati mentre il corpo della lettera è in oro, dal campo si allungano piccole code. 567 iniziali rubricate azzurre e 14 rosse, di piccolo modulo, poste ai capoversi. Rubriche, *incipit*, titoli, titoli correnti, note, numerazioni dei capitoli e segni di paragrafo in rosso, titolo a c. 17r in azzurro e oro.

Questo elegante codice è stato realizzato a Firenze negli anni '70 del Quattrocento, fatto copiare da Bartolomeo Fonzio al fratello Niccolò. Le note e le correzioni marginali, di mano di Bartolomeo, sono dovute al fatto che questo volume fu uno di quelli da lui usati per l'*editio princeps* del *De medicina* di Celso impressa a Firenze nel 1478 (cfr. IGI vol. II, p. 54 n. 2674).

La De la Mare elenca il manoscritto tra i codici probabilmente appartenuti a Francesco Sassetti anche in relazione agli stretti rapporti che quest'ultimo stabilì con Bartolomeo Fonzio negli anni 1471-1472 e che impressero un nuovo corso alla sua collezione libraria. Spesso si è, infatti, tentato di riconoscere lo stemma Sassetti nella rasura a c. 17r, purtroppo illeggibile (cfr. De la Mare 1976, p. 165).

L'offset a c. 16v mostra la presenza di un altro stemma identificabile con quello del re Mattia Corvino, che la De la Mare ritiene precedente a quello del Sassetti (cfr. De la Mare 1976, p. 188 n. 78). Non sembra, però, cronologicamente possibile che il codice sia appartenuto prima al Corvino e solo in seguito al Sassetti dato che il manoscritto si trovava sicuramente a Firenze all'epoca dell'edizione del 1478. Sappiamo, inoltre, che negli anni 1487-1488 Taddeo Ugoleto giunse a Firenze per acquistare codici per re Mattia (cfr. De la Mare 1976, p. 170) e tra questi poteva trovarsi anche il nostro. A questi anni, infatti, risalgono anche i contatti tra il re d'Ungheria e Bartolomeo Fonzio che, nel 1489, diventerà bibliotecario e ordinatore della Corvina di Buda. Queste premesse indurrebbero ad ipotizzare una diversa successione dei proprietari del codice. Il primo possessore potrebbe essere stato il Sassetti, è noto infatti che Bartolomeo Fonzio realizzò e fece realizzare codici per lui (cfr. *Lo scrittoio di Bartolomeo* 1974, p. 14). Successivamente sarebbe passato nelle mani del Corvino e le tracce di colore a c. 16v potrebbero, dunque, essere dovute ad una sorta di generale 'rinfrescatura' o ad un leggero ritocco della decorazione al momento di apporre lo stemma corviniano su uno precedente che venne eraso. In ultimo il codice sarebbe entrato in possesso dei Medici e quindi confluito in Laurenziana.

Per quanto riguarda la miniatura, D'Ancona la inserì generalmente tra le opere fiorentine del Quattrocento mentre Csapodi e Csapodine Gárdonyi nel 1990 la attribuirono ad un seguace del Rosselli (Csapodi - Csapodiné Gárdonyi, 1990, pp. 46); in realtà ci sembra più appropriata l'attribuzione ad un miniatore fiorentino attardato che riprende le tipologie decorative diffuse in quel momento e risente in maniera generica e assolutamente non diretta della miniatura di Francesco D'Antonio del Chierico. *(LA)*

BIBLIOGRAFIA

A. M. Bandini, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Medicae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi [...]*, Florentiae 1775, v. 3, col. 24.

R. Sabbadini, *Sui codici della medicina di Cornelio Celso,* in "Studi Italiani di Filologia Classica", 8 (1900), p. 8 e *passim.*

P. D'Ancona 1914, *La miniatura fiorentina (secoli XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2, pp. 452-453, n. 887.

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio umanista fiorentino, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, Milano 1974, p. 101, n. 54.

A.C. De la Mare, *The Library of Francesco Sassetti (1421-1490)*, in *Cultural Aspects of the Italian Renaissance. Essay in honour of Paul Oskar Kristeller*, edited by C. H. Clough, Manchester 1976, p. 188, n. 78 e *passim.*

A.C. De la Mare, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 395-600, p. 515.

Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics, by L. D. Reuynolds, contributors P. K. Marshal, M. D. Reeve, L. D. Reynolds et al., Oxford 1986, p. 47.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, s.l. 1990, p. 46, n. 70, 240, tav. LXXVIII.

M. Venier, *Giovanni Battista Egnazio editore. IV. Il De medicina di Celso e alcune osservazioni conclusive*, in "Res Publica Litterarum", 19 (1996), p. 177.

36. Appianus
Historia Romana

Pius II (Enea Silvio Piccolomini)
Abbreviatio supra Decades Blondi ab inclinatione Romani imperii usque ad tempora Iohannis vigesimi tertii pontificis maximi

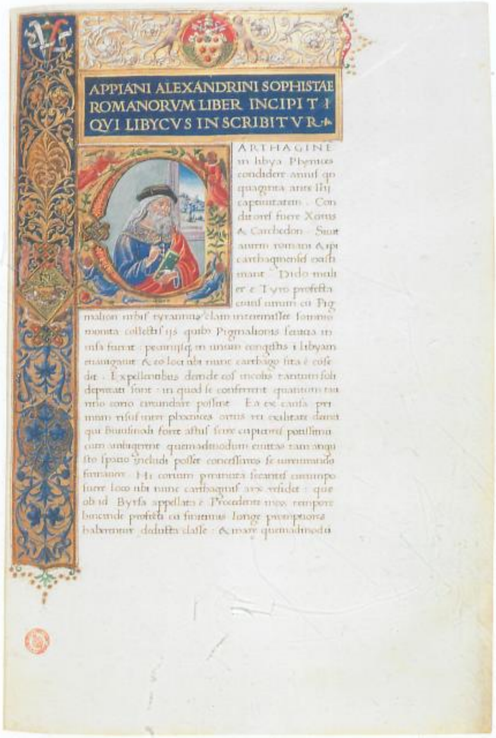
Ms. membr., sec. XV (1490) - XVI (in.), mm 367 × 248, cc. II, 314, III', num. rec.

Miniatura fiorentina.
Legatura medicea (sec. XVI, seconda metà).
Provenienza: Fondo mediceo.

Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana
Plut. 68.19

Il codice si compone di una sequenza di 33 fascicoli di pergamena di ottima qualità, incipienti con il lato carne, correttamente affrontati secondo la 'Legge di Gregory' e costituiti di norma da dieci fogli ciascuno. Le uniche eccezioni a tale proposito sono rappresentate dal I e II fascicolo, rispettivamente un bifolio e un binione, e dal XVII, un quaternione. Tali irregolarità sono determinate, con buona probabilità, da esigenze di ordine testuale: si rilevano, infatti, esclusivamente laddove è previsto l'*incipit* di un nuovo testo (cc. 7r e 152r). Lo specchio di scrittura predisposto da una rigatura 'a secco', incisa sul lato pelo di ciascun bifolio, misura a c. 22r mm 35[234]98 × 44 [124] 80 e conta 34 righe. Esso prevede, pertanto, un'impaginazione a piena pagina con le giustificazioni adiacenti al margine interno ed esterno rimarcate da un'altra linea verticale a formare una seconda colonnina (larga ca. mm 7) in cui inserire eventuali iniziali di paragrafo. Tale schema è definibile, secondo il sistema proposto da Albert Derolez, con il tipo n. 36 e costituisce una delle tipologie più diffuse nell'ambito della produzione umanistica e fiorentina in particolare. La corretta sequenza dei fascicoli è garantita dalla presenza di richiami disposti verticalmente entro la colonnina determinata dalla doppia linea di giustificazione (tipo Derolez n. 5). Anche quest'ultima è una disposizione tipica della produzione libraria umanistica della seconda metà del secolo XV, *in primis* a Firenze e a Napoli.

Il testo, che si colloca regolarmente al di sotto della prima riga, è stato vergato in una calligrafica minuscola umanistica da una sola mano, quella del notaio di San Gimignano *Carolus Hylarii Fatarius* che si sottoscrive alle cc. 151r e 314r, in calce all'*explicit* delle due opere presenti nel manoscritto. Dal contenuto dei due colofoni si evince che il codice fosse destinato a Mattia Corvino, morto improvvisamente (il 4 aprile 1490) poco prima che il notaio finisse di trascrivere il secondo testo. Nella sottoscrizione a c. 151r, si legge che la prima opera venne copiata «*...ad laudem et gloriam Regis Ungariae sub anno domini nostri Iesu Christi* MCCCCLXXXVIIII *die vero* XXX *mensis Ianuarii...*», ossia il 30 gennaio del 1490, se si tiene conto del probabile uso dello stile fiorentino per il computo del tempo; in quella a c. 314r, invece, lo



Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68.19, c. 7r.

scriba dichiara di avere finito di copiare la seconda opera il 26 giugno del 1490 «*... ad laudem et gloriam felicissimae memorie (!) Regis Ungariae de proximo defuncti...*». Allo stesso notaio da San Gimignano vanno attribuiti altri due codici, anch'essi sottoscritti, il manoscritto Firenze, Biblioteca Riccardiana 389 del 1479 e il Laurenziano, Plut. 19.1 del 1492.

L'esemplare contiene due testi di recente composizione: alle cc. 1r-151r, l'*Historia Romana* di Appiano Alessandrino tradotta in latino da Pier Candido Decembrio dietro incarico di papa Niccolò V (*post* 1450) e, alle cc. 152r-314r, l'*Abbreviatio* delle *Decades* di Flavio Biondo (1453) ad opera di Enea Silvio Piccolomini, papa Pio II, (1463, *editio princeps* Romae 1481 = Hain 259). Esso può costituire, pertanto, un importante testimone dell'attualità degli interessi dell'originario committente, Mattia Corvino, e della sua cerchia. Non vi sono attestate tracce di lettura o *marginalia* di sorta.

L'apparato ornamentale del codice, attribuito al miniatore fiorentino Attavante degli Attavanti e alla sua

bottega, comprende una pagina riccamente decorata per l'*incipit* del primo testo (c. 7r) e ventiquattro iniziali ad ogni inizio di libro. Venne forse prevista, ma comunque mai supplita la decorazione del margine superiore della carta contenente l'*incipit* del secondo testo (c. 152r).

A c. 7r la decorazione si costituisce, dunque, di un'iniziale istoriata e cornici lungo i margini interno e superiore. L'iniziale (*C*), delineata in oro e riempita in rosso, contiene il presunto ritratto dell'autore all'interno di un ambiente che si apre su un paesaggio agreste. A sua volta, l'iniziale è compresa entro un campo d'oro sul quale si stagliano figure di putti alati dalle vesti alternativamente rosse o blu. Nel margine superiore corrono parallele due cornici: la superiore riproduce tra l'intrecciarsi di racemi due satiri che sostengono le armi del pontefice Leone X de' Medici (1513-1521); la inferiore presenta il titolo dell'opera in capitale epigrafica d'oro su sfondo blu. Nel margine interno si alternano tra i racemi oro su blu e viceversa motivi araldici medicei: le tre piume in rosso, bianco e verde, l'anello diamantato e il motto 'SEMPER' nonché l'impresa più specificatamente leonina del giogo sormontato dalla 'N' e il motto '*SUAVE*'. Le iniziali si distinguono in due categorie: quelle alle cc. 1r (*A*), 2r (*R*), 56v (*A*), 83v (*P*), 103v (*R*), 152r (*F*), 159v (*I*), 167r (*A*), 172r (*C*), 174r (*M*), 176v (*S*), 179r (*D*), 183r (*A*) sono formate da una lettera in oro ravvivata in rosso o in blu su uno sfondo a motivi fitomorfi in rosso, verde, blu e bolli d'oro; le altre, alle cc. 188v (*F*), 204r (*P*), 211v (*C*), 220r (*O*), 233r (*N*), 241r (*B*), 249v (*C*), 259v (*H*), 270r (*E*), 282v (*P*) e 294r (*M*), sono composte da una lettera in oro entro un riquadro riempito in blu, verde o rosso e alleggerito da sottili rabescature fitomorfe dorate. Anche nell'iniziale a c.1r, appena sopra la traversa della *A*, è ben visibile lo stemma di Leone X.

La presenza degli elementi araldici leonini si giustifica alla luce del fatto che la illustrazione del codice non seguì immediatamente la operazione di copia: è comprensibile, del resto, che la subitanea morte di Mattia Corvino, destinatario originario del libro, potesse averne scombinato la normale successione delle fasi di produzione. La decorazione, pertanto, vi venne aggiunta soltanto qualche anno più tardi dietro committenza di Leone X per rimarcare l'appartenenza del codice alla collezione dei Medici alle cui sorti da allora fu unito indissolubilmente. Rilegato in cuoio rosso alle armi medicee come tutti gli altri codici collocati sui plutei della biblioteca eretta da Michelangelo Buonarroti per ospitare la *libraria publica* dei Medici, esso è identificabile nell'*item* n. 14 del desco n. 68 descritto dai bibliotecari Giovanni Rondinelli e Baccio Valori nel loro inventario della collezione redatto nel 1589 (vd. Plut. 92 sup.94ª, c. 55v). *(SM)*

BIBLIOGRAFIA

A. M. BANDINI, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Medicae Laurentianae sub auspiciis Petri Leopoldi [...]*, Florentiae 1775, v. 2, coll. 828-829.

L. HAIN, *Repertorium bibliographicum ...*, I, pars I, Stuttgart 1826, p. 30 n° * 259.

P. D'ANCONA, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, p. 743, n. 1514.

CS. CSAPODI, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, p. 134, n. 50.

A. DEROLEZ, *Codicologie des manuscrits en écriture humanistique sur parchemin, II. Catalogue*, Turnhout 1984, p. 53, n. 231.

A.C. DE LA MARE, *New Research on Humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento 1440-1525. Un primo censimento*, a cura di A. Garzelli, Firenze 1985, pp. 395-600, pp. 468, n. 405, 475.

A. DILLON BUSSI - A. R. FANTONI in "All'ombra del lauro" 1992, p. 147.

All'ombra del lauro. Documenti librari della cultura in età laurenziana (Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana (4 maggio - 30 giugno 1992), a cura di A. Lenzuni, Firenze 1992, pp. 135-147.

I manoscritti datati della Biblioteca Riccardiana di Firenze, 1. mss. 1-1000, a cura di T. De Robertis e R. Miriello, Firenze 1997, p. 22, n. 17.

37. *Corale. Sei Messe sopra l'Homme armé*

Ms. membr., sec. XV (circa 1476), mm 445×325, cc. I,64,I

Legatura coeva in pelle marrone con borchie e impressioni a secco.

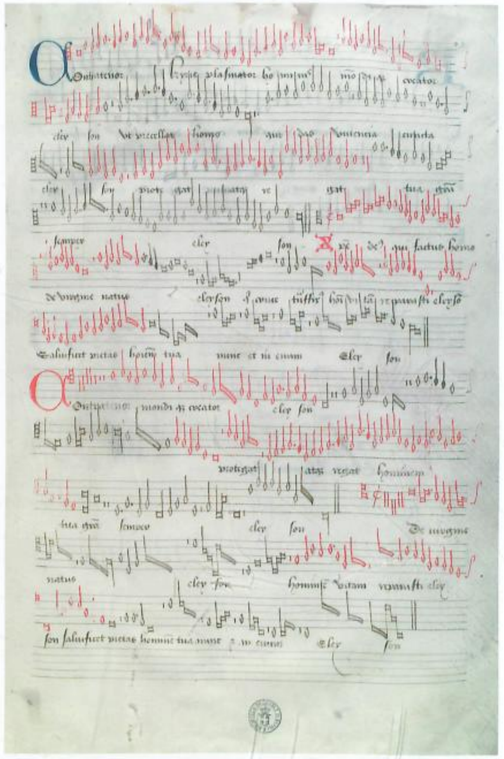
Provenienza: Biblioteca di Santa Croce di Palazzo di Napoli

Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III"

Ms. VI.E.40

Il codice vergato da un solo scriba in scrittura gotica è costitutito da 1 ternione (6), 2 quaternioni (22), 2 ternioni (34), 1 quaternione (42), 1 ternione (48), 2 quaternioni (64), 1 carta (66); mutilo di 2 fogli tra le cc.18/19 e 52/53. Numerazione moderna a matita in alto a destra. A c. 64v dedica: *Ad serenissimam Ungarie reginam. Regia progenies et regi nupta Beatrix / Qua sub sole viget nulla probanda magis...*; segue una figurazione araldica in campo azzurro alla fascia d'argento, accompagnata da bisanti d'argento con elmo sormontato da una mezzaluna in rosso e svolazzi in azzurro. Sulla I c. di guardia posteriore è posta una nota adespota di mano tardo settecentesca potenzialmente esplicativa della dedica anch'essa adespota, ma fuorviante, in quanto, attribuendo la stessa dedica a Beatrice di Provenza moglie di Carlo I d'Angiò, escludendo l'eventuale Maria, consorte di Carlo II lo Zoppo, regina d'Ungheria, e non prendendo per niente in esame Beatrice d'Aragona, sposa di Mattia Corvino, re d'Ungheria, a cui il codice sembra sicuramente dedicato, ha alimentato una lunga *querelle* solo da poco definitivamente risolta, sulla base di una serie di studi filologici e di paleografia musicale che lo collocano nella seconda metà del Quattrocento, e non nel due-trecento a cui apparterrebbero le altre supposte dedicatorie.

Il codice è da considerarsi tra i più importanti dell'intera raccolta dei manoscritti notati della Biblioteca Nazionale di Napoli. Molti studiosi stranieri ne hanno segnalato l'indubbio valore storico e musicale tra cui il Fleischer, il Thibault, il Kast, il Koole, il Plamenac. Quest'ultimo, come ci ricorda Raffaele Arnese, che a sua volta studiò a lungo il corale napoletano, ne fece il nòcciolo di una comunicazione al Congresso per la Storia a Bruges, nell'agosto del 1925. Ultimamente il codice è stato oggetto di interesse di studio anche da parte di Paul van Nevel, il quale ne ha messo in evidenza l'indiscutibile testimonianza filologico-musicale, appellandolo come «uno dei più ragguardevoli codici del primo Rinascimento».



Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", Ms. VI.E.40, c. 1r.

Pergamenaceo, complessivamente in ottimo stato di conservazione per il corpo del testo, usurata la coperta, il codice contiene sei messe di cui le prime cinque a quattro voci e la sesta a cinque, laddove il *cantus firmus* si organizza in un canone a due voci. Ciascuna messa è divisa nelle cinque parti dell'ordinario: Kyrie, Gloria, Credo, Sanctus, Agnus Dei: l'intera raccolta comprende trenta parti. La scrittura ci riporta ad una scuola francese del XV secolo, ma non è da escludere un'esecuzione localizzabile direttamente a Napoli al tempo del trasferimento di Giovanni Tinctoris nell'anno 1475 dalle Fiandre nella capitale del Mezzogiorno aragonese, poco prima del matrimonio di Beatrice. La notazione mensurale si presenta in tutta la sua casistica con esempi di *longa*, nota quadrata con coda; di *brevis*, nota quadrata semplice; di *semibrevis*, *punctum* a losanga; di *minima*, *punctum* a losanga con linea che cade a piombo su di essa. Le pause sono raffigurate da tratti verticali di lunghezza variabile: la pausa di *longa imperfecta* o di due *brevis* comprende due spazi di rigo; quella della *brevis* soltanto uno spazio. Il punto *augumentationis, perfectionis* o *divisionis* s'incontra *passim*. Abbastanza di frequente si evince il segno della *prolatio major*. Il rigo è di cinque linee ad inchiostro con chiavi convenzionali. Il *custos* si presenta quale lungo *pes* con secondo membro allungato. Se le note sono vergate in rosso, anche la guida è vergata in rosso, nonché la chiave e il bemolle, di norma al principio di rigo e raramente nel corso di esso il diesis. Iniziali piccole si alternano in rosso e azzurro, iniziale grande del *Tenor* è variamente disegnata nel succedersi delle carte.

La composizione s'incentra sulla leggendaria canzone borgognona de' "L'homme armé" fiorita in Francia alla corte di Carlo il Temerario tra il 1450 e il 1463 – Carlo muore nel 1477–, non molti anni prima della composizione del nostro codice. Siamo in un periodo particolare della storia d'Europa, ormai in lotta aperta con il mondo islamico all'indomani della presa di Costantinopoli nel 1453 da parte delle armate turche. La secolare lotta contro i musulmani, che, si spingevano sempre più nel cuore dell'Europa, sembrava acuirsi ancora maggiormente nell'intimo di quei principi che nella loro natura fiera e indomita mal sopportavano sopraffazioni o sottomissioni. Tra essi certamente spiccava Carlo il Temerario, duca di Borgogna, riottoso ad

ogni costrizione: "un uomo sempre armato", per un mondo esasperato da conflitti di ogni sorta. Non a caso il codice con un siffatto peana medioevale era dedicato a Beatrice d'Aragona, andata sposa nel 1476 a Mattia I Corvino, re d'Ungheria, potente baluardo dell'Europa cristiana contro le invasioni turche, che già avevano vessato intere regioni balcaniche, pur strenuamente difese, e figlia di Ferdinando I re di Napoli, erede di Alfonso il Magnanimo, ed ago della bilancia della politica in tutto il Mediterraneo, quale re di un territorio ponte tra il mondo cristiano e musulmano, tra l'oriente e l'occidente, di fondamentale importanza strategica. Uno dei più evidenti esiti di coesione europea si ebbe ben presto allorquando nel 1481 soldati ungheresi, espressamente mandati dal re magiaro, difesero strenuamente Otranto dall'attacco ottomano, insieme all'esercito aragonese.
Codice quindi assolutamente non usuale nella casistica liturgica, ma forte propulsore di precisi ideali politici, che trovavano nell'*humus* delle messe solo un terreno per svilupparsi.
Secondo il van Nevel anche «se il manoscritto napoletano è unico per la sua ampiezza e per le sue particolarità è da ricordare che il servirsi di una melodia profana per il *cantus firmus* di una messa era nel Quattrocento uso assai frequente. "L'homme armé" godeva inoltre di un particolare favore: sul suo tema, in un periodo di poco superiore ai cent'anni (circa dal 1465 al 1580), furono composte non meno di 35 messe». Nata in ambiente borgognone, probabilmente composta da Anthoine Busnois, cortigiano dello stesso Carlo, la canzone che recita *L'homme, l'homme, l'homme armé, / l'homme armé, / L'hommé armé doibt on doubter, doibt on doubter, / On a fait partout crier, / Que chascun se vieigne armer d'un / haubregon de fer / L'homme, l'homme, l'homme armé, / l'homme armé, / L'hommé armé doibt on doubter,* riveste quindi uno squisito carattere politico, che ne fa una testimonianza di un'età di fervore e di rinnovamento rivolta a uomini, che seppure mai domati e avviliti da inesistenti angusti e bui corridoi medievali, etichette di male accorte storiografie posteriori, cercavano ancor più in questi secoli luminosi tra il '400 e il '500, di ergersi, con uno spiccato antropocentrismo, per emblematizzare la propria dignità di uomini. *(VB)*

BIBLIOGRAFIA

G. Pannain, *La teoria musicale* di *G. Tinctoris*. Napoli 1913, pp. 42-3.

G. Gasperini, in *Enciclopedia Italiana "Treccani"*, Roma, 1934, v. XXIV, p. 977.

A. Piovesan, *La messa nella musica*, Torino 1950.

R. Allorto, *Piccola storia della musica*, Milano 1959.

R. Arnese, *Un corale del secolo XV in notazione mensurale appartenente alla Biblioteca Nazionale di Napoli* in "Asprenas", VII, 3 (1960).

R. Arnese, *I codici notati della Biblioteca Nazionale di Napoli*. Firenze 1967, pp. 109-10.

G. Guerrieri, *La Biblioteca Nazionale Vittorio Emanuele III di Napoli*, Milano - Napoli 1974, pp. 109-10.

E. Ambra - F. Cacciapuoti, *Il fondo manoscritto della Biblioteca della Santa Croce di Palazzo* in "Rendiconti dell'Accademia di Archeologia Lettere e Belle Arti di Napoli", LX, 1985-6, p. 213.

P. van Nevel, *La dissection d'un Homme armé* in "Vivarte Sony Classical", 1990.

38. Caius Plinius Secundus
Naturalis historiae

Ms. membr., sec. XV, mm 421×276, cc. II, 518. Diviso in due volumi: cc. 1-181 e cc. 182-518.
Miniatura italiana.
Legatura moderna in pelle rossa del 1800-1801.
Provenienza: dalla raccolta di Marino Tomacelli, nell'ambito delle relazioni tra la corte di Napoli e Buda.

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
Vaticano latino 1951

Codice di origine italiana, in scrittura umanistica rotonda. Lo scriba è identificato da A.C. De la Mare in un "Angelus" che copiò alcuni manoscritti per Marino Tomacelli (1419-1515), rappresentante diplomatico di Napoli a Firenze, che possedeva una collezione di manoscritti.
Possessori: Marino Tomacelli, il cui stemma (scudo con banda a scacchi blu e oro in campo verde) s'incontra alla c. 24, iscritto in un cerchio con le parole: *DATA. FATA. SECVTVS*; Mattia Corvino, re d'Ungheria (1440-1490), il cui stemma, con scudo a quattro campi, due di otto strisce bianche e rosse (Ungheria), due con leoni rampanti d'argento (Boemia) s'incontra al f. 1, con ai lati le iniziali "*M. A.*". Il passaggio dal Tomacelli al re può essere visto nel contesto delle relazioni tra la corte di Napoli e di Buda, siglate dal matrimonio tra il re e Beatrice d'Aragona.
Il codice fu legato di nuovo dopo essere giunto a Budapest, come risulta da alcune tracce ancora presenti colorate secondo lo stile dell'officina reale ungherese di legatura; il taglio anteriore porta il titolo del volume scritto per essere letto quando il volume è poggiato sul piatto inferiore.
Secondo Csapodi il manoscritto sarebbe stato utilizzato a Budapest verso il 1520 da Francesco Massario, ambasciatore di Venezia, e probabilmente portato da lui a Roma, dove fu acquistato dalla Vaticana tra il 1550 e il 1590.



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 1951, c. 24r.

Il testo contiene la *Naturalis historia* di C. Plinio il Vecchio, preceduta dalla vita di Plinio di Svetonio, che fu edita da A. Reifferscheid, *C. Suetonii Tranquilli praeter Caesarum libros reliquae*, Lipsiae 1860, p. 92-93:
c. 1: Suetonius, *Vita Plinii*.
c. 1-518 Plinius maior, *Naturalis historia*.
Il libro I è una sorta di indice e l'opera propriamente detta inizia con il libro II, alla c. 24, decorata da un miniaturista di livello più alto rispetto a quello che decora il resto del volume. L'*explicit* è incompleto, mancando gli ultimi paragrafi.
La decorazione è di tipo fiorentino. Le iniziali maggiori sono decorate in oro e bianchi girari. Le iniziali minori alternativamente rosse e celesti; le iscrizioni e sottoscrizioni del libri in rosso. I margini della c. 24 presentano eleganti miniature, con racemi, fiori e uccelli; nell'iniziale un ritratto di uomo (busto) vestito di nero e con cappello nero. Nel margine medio inferiore, sostenuto da due putti alati e accompagnato da due altri che suonano la tromba, è lo stemma del Tomacelli incluso in un campo celeste. Nella prima iniziale miniata è un ritratto di Plinio.
La *Naturalis historia* di Plinio era presente nella Biblioteca Corviniana in due copie; la versione abbreviata è nel codice ora della Biblioteca Estense Universitaria, ms. Lat. 437. *(MC)*

BIBLIOGRAFIA

Miniature del Rinascimento. Quinto centenario della Biblioteca Vaticana, Città del Vaticano 1950, p. 34, n. 31.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library, history and stock*, Budapest 1973, p. 323, n. 514.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana. The Library of King Matthias Corvinus of Hungary*, 2nd rev. ed., Budapest 1981, pp. 64, n. 124.

J. Ruysschaert, *Les manuscrits corvinens de la Vaticane*, "Revue française d'histoire du livre" 36 (1982), pp. 291-292.

A.C. De la Mare, *New Research on humanistic Scribes in Florence*, in *Miniatura fiorentina del Rinascimento, 1440-1525. Un primo censimento*, Scandicci (Firenze) 1985, p. 456; *Les manuscrits classiques latins de la Bibliothèque Vaticane*, t. III, 1, Paris 1991, pp. 494-495.

39. Andreas Pannonius
De regiis virtutibus ad Mathiam Hungariae Regem

Ms. membr., 1467, mm 215×148, cc. 107.
Legatura vaticana con stemmi di Pio IX e del card. bibliotecario Angelo Mai (1853-1854).

Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana
Vaticano latino 3186.

Scrittura umanistica. Iniziali dorate e miniate.
Finito di scrivere l'1 settembre 1467 da Andrea Pannonio, certosino, ex ufficiale del re Mattia, entrato alla Certosa di Venezia nel 1445 e divenuto poi vicario di quella del beato Cristoforo di Ferrara. Esemplare d'omaggio destinato al re, decorato in stile ferrarese, che giunse effettivamente al destinatario.
La decorazione colorata si esprime alle cc. 1, dove è presente una cornice a racemi, fiori e dorature, e 24. Le iniziali dei capitoli sono dorate e iscritte in quadrati di colore blu, verde e vinaccia.
Alla c. 1, nell'iniziale, è raffigurato il re Mattia seduto in trono. In un tondo nella parte destra della cornice decorata è raffigurato il Pannonio nell'atto di donare il volume. In calce al frontespizio lo stemma corviniano è stato sostituito da quello del cardinale agostiniano francese Raymond Pérault, vescovo di Gurk, in Austria, dal 1491 al 1501 e morto a Viterbo sempre nel 1501, dopo essere stato incaricato dalla Curia romana di numerose missioni in Austria e nel-



Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 3186, c. 1r.

le regioni vicine. Pérault può dunque aver acquistato il volume in Austria o in Ungheria e averlo poi portato a Roma. Lo stemma del Pérault si presenta nel modo seguente: in un cerchio di verde al filetto d'oro scudo troncato il primo d'oro all'aquila di nero, il secondo di blu al sole d'oro accompagnato da tre pere d'oro e rosso disposte 2,1. Improbabile l'attribuzione dello stemma a Sebastiano Zucchetti, protonotario apostolico, da parte di Klára Csapodi Gárdonyi, che non aveva visto l'articolo di José Ruysschaert apparso l'anno prima.
Alle cc. 35v-36: "*De laude Borsii ducis*".
Alla c. 60v l'iniziale miniata raffigura la giustizia.
A Ferrara dei giovani ungheresi erano raggruppati intorno a Battista Guarino, figlio di Guarino Veronese. Al f. 106 è citato un Marco, professore di filosofia, indicato come colui che porterà il volume al re. Ai ff. 104v-105 sono citati Benedetto Levey, vescovo di Bosnia, Giano Pannonio, vescovo di Pécs, e Niccolò Nioltoldi, vescovo di Knin. Al f. 105v sono citati come presenti a Ferrara Ladislao de Vongar, Sigismondo de Paloz e Niccolò Prini. *(MC)*

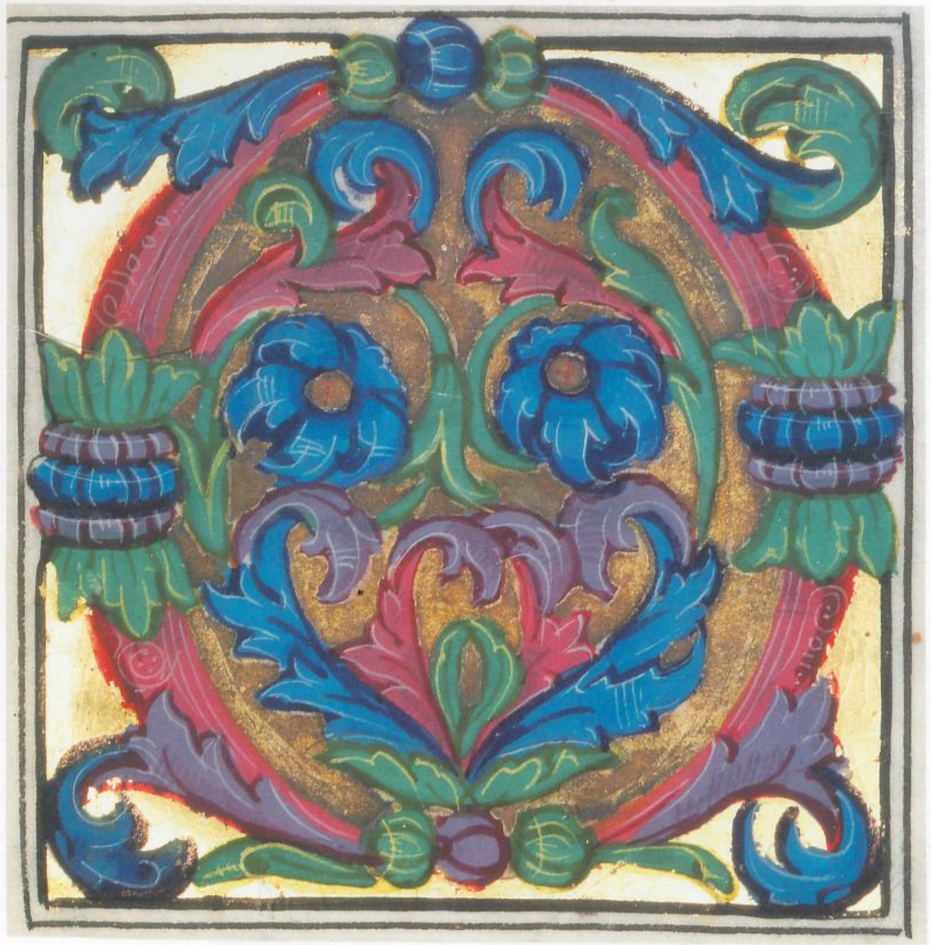
BIBLIOGRAFIA

J. Ruysschaert, *Les manuscrits corviniens de la Vaticane*, " Revue française d'histoire du livre " 36 (1982), pp. 291-292.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Adalékok kódexeink címereihez*, "Magyar Könyvszemle" 99 (1983) 367-369, fig. 4.

CODICI CORVINIANI NELLE BIBLIOTECHE UNGHERESI





Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 431, c. 1r, particolare.

Edit Madas

LA STORIA DELLA *BIBLIOTHECA CORVINIANA* NELL'UNGHERIA DELL'ETÀ MODERNA



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.O.3.8, c. 1r, particolare.

Le biblioteche ungheresi custodiscono attualmente 53 corvine[1]. Le due principali raccolte di corvine si trovano alla Biblioteca Nazionale Széchényi, con 34 codici e un incunabolo, e alla Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd di Budapest, con 14 codici. In un'altra biblioteca troviamo ancora due codici, mentre altre due hanno un solo codice ciascuna. Le altre biblioteche, tranne la Biblioteca Nazionale Széchényi, in generale sono entrate in possesso delle loro corvine tramite donazioni uniche e occasionali[2]. La raccolta della Biblioteca Nazionale Széchényi come biblioteca nazionale, si è ampliata non solo grazie alle donazioni alla biblioteca stessa[3], ma anche agli acquisti[4], alle donazioni a favore della nazione[5], ai codici devoluti per le convenzioni internazionali[6] e all'arrivo di un incunabolo proveniente da un convento statalizzato di Pest dell'ordine dei Francescani[7]. La storica dell'arte Ilona Berkovits ha compilato un volume relativo alle corvine custodite in Ungheria[8] e nel 1968 è stata fatta una mostra con l'intero materiale presso il Museo Nazionale.

I codici esistenti anche ai giorni nostri della biblioteca di Mattia Corvino, consciamente ampliata, sono rimasti del tutto per caso, come casualmente sono rientrati nel paese alcuni esemplari nel corso degli ultimi due secoli. Non è un caso, però, che un quarto delle corvine attualmente conosciute si custodiscano in Ungheria e un terzo si trovi ancora oggi in quegli edifici, una volta sede della Biblioteca di re Mattia. L'interesse scientifico nato alla metà del XVIII secolo per il passato nazionale ha rapidamente riconosciuto l'importanza dei monumenti-oggetti e quella delle fonti storiche. L'esigenza di inventariare e di raccogliere le reliquie nazionali ha stimolato anche i tentativi per il recupero delle corvine, tentativi sostenuti o ostacolati dall'interesse del potere politico. Questo è uno dei percorsi della storia delle corvine nell'età moderna, del quale mi occuperò dettagliatamente nel mio saggio.

È analogamente importante anche l'aspetto della storia della ricerca delle corvine. La loro ricerca è caratterizzata da una continua specializzazione della disciplina stessa, dovuta alle ripetute scoperte di codici finora sconosciuti.

Il motivo era lo sviluppo delle scienze specialistiche e la rapida acquisizione dei risultati delle ricerche straniere relativi alla *Bibliotheca Corviniana*. Analogamente alla piccola monografia sulle corvine risalente alla fine del XVIII secolo[9], anche il Novecento ha la propria monografia aggiornata e riassuntiva nel catalogo relativo ai risultati dei due secoli passati[10]. Nel XXI secolo i nuovi risultati giungeranno in primo

luogo dal programma di ricerca coordinato pluridisciplinare, dalla collaborazione internazionale e dai ritrovati della tecnica, capaci di rinnovare le ricerche filologiche, paleografiche e della storia dell'arte.
Dobbiamo fare riferimento anche ad un altro aspetto. L'arrivo in Ungheria di tutti i gruppi di corvine fu un avvenimento di portata nazionale, seguito dalla mostra dei manoscritti. Il pubblico ungherese ha potuto così conoscere direttamente quanto resta della *Bibliotheca Corviniana*. Queste mostre, organizzate relativamente spesso, hanno avuto una missione culturale rilevante. Ai giorni nostri gli anniversari importanti hanno offerto l'occasione per realizzare mostre corviniane rappresentative e di grande successo di pubblico, eventi che incrementano sempre anche le ricerche.

Fino alla metà del Settecento si avevano a disposizione fonti ricche e varie sulla *Bibliotheca Corviniana*. La prima elaborazione scientifica basata sullo studio e sulla sistemazione si deve allo storico agostiniano Xistus Schier (1728-1772). L'autore, dotato di buon senso editoriale, era non soltanto uno storico, ma anche bibliotecario del convento di Vienna ed ha pubblicato nel 1766 un saggio *Sulla nascita, sulla caduta, sulla rovina e sui resti della biblioteca di Buda di Mattia Corvino*[11]. Il successo del saggio di 65 pagine è segnato anche dall'uscita di una seconda edizione nel 1799, dopo la morte di Schier. Nel corso dell'Ottocento per i ricercatori delle corvine l'opera è rimasta fonte regolarmente citata. Alla fine del libro, Schier consola tutti coloro che si rattristavano profondamente per la dispersione della biblioteca, dicendo che, mentre della Biblioteca alessandrina dei Tolemaici o della biblioteca dell'imperatore di Bisanzio non è rimasto un solo volume, la fama della *Bibliotheca Corviniana* è provata anche ai giorni nostri da numerosi codici riccamente decorati e legati con particolare perizia e raffinatezza. Aggiunge ancora che non bisogna rammaricarsi nemmeno per il fatto che ai suoi tempi non c'era in Ungheria una biblioteca commensurabile per splendore a quella reale di una volta, tanto più perché le biblioteche ungheresi si arricchiscono di giorno in giorno di opere degne anche delle corvine acquisite sia all'estero che in patria. Questo monito testimonia l'ottimismo dello studioso settecentesco, per il quale è importante anche il risvolto relativo alla cultura nazionale.
Il sistema istituzionale delle scienze e della letteratura nazionali è nato all'inizio dell'Ottocento. La prima delle istituzioni in questione è la Biblioteca Nazionale, fondata nel 1802 dal conte Ferenc Széchényi (1754-1820), che ha offerto per uso pubblico alla nazione la sua biblioteca di 15 000 volumi di materiale *hungaricum*, vale a dire, opere ungheresi o di attinenza ungherese. L'istituzione, tesa a favorire la ricerca e la consultazione delle discipline relative alla civiltà del paese, è diventata nello stesso tempo il luogo rappresentativo per raccogliere le fonti scritte del passato nazionale. Nei paesi con una storia più fortunata sono state le biblioteche reali o signorili a diventare prima biblioteche pubbliche e poi biblioteche nazionali. Sarebbe stata questa la sorte anche della *Bibliotheca Corviniana*, ma, al tempo della nascita della Biblioteca Nazionale, non si avevano informazioni su corvine custodite in Ungheria[12]; anzi, è stata addirittura la nascita della biblioteca a spingere alla ricerca e alla raccolta delle corvine rimaste. Gli Ordini dei nobili ungheresi inoltrarono una richiesta a Vienna al re Francesco I (1792-1835) già nel 1802 per promuovere la ricerca delle corvine portate a Costantinopoli e per il loro recupero[13] per il Museo Nazionale Ungherese[14]. La richiesta fu più volte ripetuta ed estesa anche alle corvine custodite in altri paesi. È stata accettata dal re con un decreto, ma la Corte non fece nulla in tale direzione.
La Biblioteca Nazionale Széchényi deve le prime corvine all'arciduca Giuseppe (fratello minore di re Francesco), palatino del paese (1796-1847) e protettore entusiasta della cultura ungherese. Alle assemblee parlamentari del 1832-36 il palatino Giuseppe, come alto patrono del Museo Nazionale Ungherese, fece votare il prezzo d'acquisto della preziosissima raccolta di libri di Miklós Jankovich (1773-1846), famoso collezionista d'arte. Grazie all'acquisto della Raccolta Jankovich la biblioteca si è arricchita anche di due corvine[15]. È stato lo stesso Jankovich a comprare personalmente per la biblioteca un esemplare, presumibilmente una corvina, della Cronaca Thuróczy (Inc. 1143)[16] a un'asta viennese.
Infine, furono i movimenti rivoluzionari, sorti intorno al 1830, ad attivare la corte di Vienna, più precisamente il cancelliere Klemens Metternich, nel captare la benevolenza degli ordini ungheresi ed incaricare il barone Ottenfels, internunzio della corte a Costantinopoli, di raccogliere informazioni sulle corvine. Nel rapporto del 1836 il barone scrive di non aver trovato nessuna traccia delle corvine né presso i privati né in Serraglio. Per noi è evidente che in quel tempo sia gli Ordini ungheresi che il principe Metternich non sapevano cosa cercare precisamente. Nelle richieste si faceva domanda per ottenere le

corvine originali, o, in mancanza, copia dei loro testi. Sarà un atto del 1847 a richiamare l'attenzione per la prima volta sul particolare valore bibliologico e nazionale delle corvine, soprattutto per il loro aspetto estetico. Riflettendo sul rapporto del barone Ottenfels, Metternich affermava che qualsiasi ricerca ulteriore avrebbe avuto senso solo nel caso in cui avessero avuto informazioni più precise a proposito del contenuto e dell'aspetto dei codici.
In un *memorandum* del parlamento, scritto nel 1844, sono già segnate concretamente alcune delle città, come Vienna, Roma, Firenze, Venezia, Berlino, ecc., dove sarebbe stato opportuno cercare le tracce di quello che era rimasto della biblioteca del re Mattia. A questo punto Metternich chiese agli ambasciatori austriaci di cercare le corvine nelle rispettive rappresentanze estere. La Biblioteca della corte di Vienna custodiva all'epoca quaranta corvine, ma il cancelliere aveva addirittura proibito che se ne parlasse. Nonostante che, grazie ai tentativi di recupero, fossero individuate più corvine, nessuna delle istituzioni volle restituirle. Solo Francesco V, duca di Modena (1846-1859), si lasciò convincere da Metternich e dal re Ferdinando V (1835-1848) a rinunciare a due dei codici[17] della sua raccolta corviniana di 17 volumi a favore del Museo Nazionale Ungherese[18]. Le due corvine partirono per l'Ungheria alla fine del 1847, ma lo scoppio della rivoluzione ungherese tolse alla corte austriaca la voglia di mostrare "altre gentilezze" e i codici furono bloccati a Vienna, custoditi prima presso l'Archivio segreto della Corte imperiale e reale, poi, nel 1868, sono entrati nella raccolta della Hofbibliothek.
Dopo la sconfitta della rivoluzione e della guerra d'indipendenza del 1848, l'Accademia Ungherese delle Scienze[19], come istituzione fondatrice dell'organizzazione della scienza, si è consolidata negli anni sessanta dell'Ottocento e da allora in poi ha sostenuto il recupero delle corvine con la sua autorità scientifica. Dopo lunghi anni di prigione, il professore benedettino e archeologo Flóris Rómer nel 1861 iniziò a lavorare alla raccolta dei manoscritti dell'Accademia. Fu il primo a ritenere di fondamentale importanza osservare direttamente le corvine, mentre venivano inventariate. Si mise in contatto personalmente con Ernst Vogel, bibliografo di Dresda, famoso anche per la sua raccolta di dati relativi alla *Bibliotheca Corviniana*[20], che gli mise a disposizione tutte le sue informazioni. In modo analogo ricevette anche le descrizioni delle corvine in base all'esame autoptico di Ernő Simonyi, che viveva in volontario esilio dopo la rivoluzione. Con questo materiale sussidiario visitò, con l'appoggio dell'Accademia e del Museo Nazionale, le biblioteche che possedevano corvine e divenne sempre più esperto nell'identificazione e nella descrizione scientifica dei codici. Si deve soprattutto alle sue pubblicazioni se, dalla fine degli anni sessanta dell'Ottocento, oltre a rafforzare l'entusiasmo patriottico, la ricerca delle corvine ha raggiunto anche un carattere veramente scientifico. Una malattia, tuttavia, gli impedì di stendere la grande monografia corviniana che aveva progettato[21].
In quello stesso periodo, un gruppo più numeroso di studiosi voleva definitivamente chiarire il caso delle corvine portate a Costantinopoli. Tre membri dell'Accademia, lo storico Ferenc Kubinyi (1836-1903), il prelato studioso di folklore Arnold Ipolyi (1823-1886) e l'archeologo e storico dell'arte Imre Henszlmann (1813-1888) nel 1862 chiesero all'Accademia delle Scienze di essere incaricati di recarsi a Costantinopoli "nell'interesse della scienza nazionale". Il viaggio fu realizzato nel corso del maggio 1862 con spese a carico di Kubinyi. All'arrivo trovarono innumerevoli ostacoli, ma il 21 maggio, quando tutti i loro tentativi parevano già destinati a fallire, nel Serraglio furono loro mostrati nove codici, due dei quali inevitabilmente corviniani. Questa scoperta vide realizzate le speranze di più secoli, e cioè che le corvine finite in mano ai Turchi non erano irrimediabilmente perdute. Dopo cinque giorni potevano guardare altri cinquanta codici, di cui nove erano corvine. Tornarono a casa convinti che gran parte della biblioteca di Mattia fosse custodita nella biblioteca del Serraglio[22]. L'evento straordinario ricevette una grande pubblicità. Ipolyi fece un resoconto delle loro esperienze all'Accademia già in luglio e delle corvine di Costantinopoli si occuparono dettagliatamente non soltanto le riviste specializzate, ma anche i quotidiani "Magyarország", "Pesti napló", "Magyar Sajtó". Da allora in poi l'Accademia si adoperò per anni a organizzare invano delegazioni sempre nuove e la lista dei codici visti da Kubinyi fu affiancata da altre liste compilate da altri[23], mentre la politica di Costantinopoli sancì l'importanza delle corvine.
Quando Francesco Giuseppe (1848-1916) fece visita ad Abdul Aziz nel 1869, in occasione dell'inaugurazione del canale di Suez, il sultano sapeva già che non avrebbe potuto dare al re ungherese un dono più prezioso dei quattro codici particolarmente belli della biblioteca di re Mattia. Dopo il compromesso austro-ungherese del 1867 il re li donò con un gesto spontaneo alla Biblioteca Nazionale Széchényi[24] tra-

mite il primo ministro, il conte Gyula Andrássy. La mostra dei quattro codici fu veramente un evento sensazionale. Gran parte degli studiosi, e ovviamente anche del pubblico, vide le corvine per la prima volta. La successiva grande donazione corviniana ha contrastato gli interessi politici della Monarchia Austro-ungarica. A proposito dell'inasprimento del rapporto russo-turco nel 1877 a Pest furono organizzate manifestazioni turcofile e gli studenti universitari regalarono una spada d'onore al generalissimo turco Abdul Kerim. Se gli Austriaci avevano represso la guerra d'indipendenza ungherese con l'aiuto russo, ora, con la speranza di conquistare la Bosnia-Erzegovina, la corte di Vienna – e ufficialmente anche il governo ungherese – dovettero allearsi nuovamente con i Russi. Il rettore dell'Università condannò per iscritto il comportamento della gioventù, il Sultano invece ricompensò in modo straordinario il coraggioso atto patriottico donando 35 codici agli studenti universitari di Pest, fra cui 14 corvine[25], che sarebbero poi state custodite nella Biblioteca Universitaria. Le condizioni di consegna furono indicative della contraddittorietà della situazione. A Costantinopoli impressero in oro sulle legature rifatte ai codici le circostanze della donazione e sistemarono questi ultimi in una cassa di lusso, affidandone il trasporto in Ungheria a un ufficiale di alto rango. Da Trieste, però, il bei Musztafa Tahir venne inviato a Vienna. La sua presenza alla consegna informale del 23 aprile in un albergo è stata addirittura negata. La cassa, portata quasi in segreto a Budapest, fu consegnata direttamente alla Biblioteca Universitaria, dove accorsero tutti gli studiosi interessati, nonostante la notizia della sua apertura fosse stata diffusa di sabato sera. Nemmeno i diplomatici turchi si lasciarono scappare l'occasione. Per ricambiare la visita dei giovani di Pest, il giorno dopo giunse, in rappresentanza del Sultano, un'altra delegazione di alto rango, per una "visita privata". La delegazione fu festeggiata in modo straordinario dal paese per tutta una settimana, e, nonostante il fatto che il governo non avesse voluto riceverla, il parlamento votò durante il soggiorno magiaro della delegazione, il ringraziamento al Sultano della nazione per il magnifico dono[26]. I 35 codici furono messi in mostra di nuovo nel Museo Nazionale. Alcune settimane dopo, l'archeologo e politico Ferenc Pulszky (1814-1897), membro dell'Accademia, apprezzò davanti ai suoi colleghi la donazione, unica dal punto di vista scientifico[27]. Nonostante la grande gioia, si doveva però rinunciare a una grande illusione: confrontando gli elenchi di libri fatti a Costantinopoli e il materiale arrivato, risultò chiaro che il Sultano aveva restituito tutte le corvine identificate fino ad allora. Pertanto la maggior parte della biblioteca del re Mattia non era custodita fra le mura del Serraglio. La descrizione scientifica dei codici è stata fatta da János Csontosi (1846-1917)[28], eccellente bibliografo e codicologo, responsabile della Raccolta manoscritti della Biblioteca Nazionale Széchényi. Jenő Ábel (1858-1889), geniale filologo classico, si dedicò alle corvine ancora come studente universitario, e, due anni dopo, appena ventunenne, portò a termine l'analisi testuale dei codici messi in mostra[29].

Nel 1891 nella Biblioteca Nazionale Széchényi furono inventariate altre due corvine[30]. Flóris Rómer nel 1868 era stato a Modena nella Biblioteca Estense, dove gli avevano comunicato che due corvine si trovavano già a Budapest dal 1847. Rómer si meravigliò, ma Csontosi cominciò a fare delle indagini. Dopo molti anni scoprì che le corvine si trovavano alla Hofbibliothek di Vienna e ottenne, a costo di grandi sforzi, che esse giungessero in possesso della Biblioteca Nazionale Széchényi come donazione dell'imperatore Francesco Giuseppe[31]. La continuazione della storia non è di nuovo priva di influenze politiche. Nell'ambito delle trattative di pace, alla fine della Grande Guerra, il governo italiano chiese la restituzione dei due codici, che ottenne già in quell'anno. Nel 1927, invece, Benito Mussolini li donò di nuovo alla nazione ungherese. L'interesse politico è di certo una delle prove del valore di un'opera d'arte!

Dopo la Grande Guerra e la caduta della monarchia anche la delegazione di pace ungherese riuscì ad ottenere che l'articolo n° 177 del trattato di Trianon obbligasse l'Austria a restituire "gli oggetti considerati proprietà intellettuale ungherese". La trattativa fra i due stati è cominciata nel 1923 ed è continuata per via legali internazionali finché nel 1932, a Venezia, è nato il consenso "in merito al soggetto delle raccolte dei musei e delle biblioteche". Con il ricco materiale riottenuto, incluse anche 16 corvine[32], è stata organizzata una mostra presso il Museo Nazionale nel 1933[33]. Dopo la mostra i codici sono stati collocati nella Biblioteca Nazionale Széchényi. Questa grande acquisizione ha chiuso nello stesso tempo più di un secolo di tentativi per il recupero delle corvine.

Di nuovi provvedimenti si è parlato solo a proposito della collocazione e della conservazione delle corvine. Le corvine della Bibilioteca Universitaria di Budapest, nonostante siano state rilegate dal sultano Abdul Hamid, portavano i segni della loro sorte fortunosa: la scrittura si è schiarita, le righe sono spari-

te, la muffa si è diffusa, la pergamena si è consumata. La cassaforte sottovuoto come luogo sicuro per custodire le corvine ha solo peggiorato la situazione. Per salvare i codici la biblioteca ha elaborato nel 1982 un programma di lavoro decennale, assicurandosi il contributo e la collaborazione di più istituzioni. Nell'ambito del "Programma-Corvina" i restauratori ungheresi si sono preparati al grande lavoro in famosi laboratori italiani, come quelli di Roma e di Firenze. Nel 1983 hanno portato a termine i lavori di costruzione del nuovo laboratorio di restauro della Biblioteca Nazionale Széchényi, dove fino al 1992 hanno lavorato continuamente al restauro delle corvine e degli altri codici[34]. I volumi nuovamente restaurati sono stati presentati in una mostra presso la Biblioteca Nazionale Széchényi.

Dato che i risultati ungheresi della ricerca corviniana sono stati subito pubblicati anche in lingua straniera, vi accennerò rapidamente. Il primo catalogo moderno completo anche della storia della biblioteca, delle descrizioni dei codici e di alcune illustrazioni corviniane è stato pubblicato nel 1923 dallo storico dell'arte di origine ungherese André de Hevesy[35]. Nonostante il fatto che dell'importanza della consultazione delle corvine dal punto di vista della storia dell'arte si rendessero conto tutti fin dall'inizio del secolo, la disciplina menzionata si è associata alle ricerce storiche, bibliografiche e filologiche solo a partire dagli anni venti del Novecento. Il prelato-storico Vilmos Fraknói (1843-1924), lo storico della storia della civiltà József Fógel (1884-1941), il bibliografo e storico della letteratura Pál Gulyás (1881-1963) e l'eccellente storica dell'arte Edith Hoffmann (1888-1945) hanno scritto insieme la successiva opera sulla *Bibliotheca Corviniana*[36]. La struttura del volume è simile a quella del volume di Hevesy, ma tratta indipendentemente le legature corviniane e dà anche la lista precisa degli stemmi. Edith Hoffmann ha qui individuato per la prima volta l'esistenza di una bottega di miniatura attiva a Buda. L'opera viene conclusa in modo degno dalla bibliografia annotata di Klára Zolnai, adeguatamente trattata da István Monok nel suo contributo in questo volume[37].

L'essere stati isolati dopo la Seconda Guerra Mondiale ha determinato indiscutibilmente una cesura. La carriera di Ilona Berkovits (1904-1986) si era però sviluppata prima della guerra, e così ha potuto essere l'unica persona in grado di occuparsi delle corvine[38]. Dagli anni Sessanta del Novecento la ricerca ungherese sulle corvine è segnata dai nomi di Csaba Csapodi (1910) e Klára Gárdonyi Csapodi (1911-1993). Anche se prima avevano scelto un' altra professione e avevano cominciato ad occuparsi delle corvine come autodidatti, in qualità di responsabili delle Raccolte manoscritti della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze e della Biblioteca Nazionale Széchényi, la ricerca delle corvine è diventata tuttavia la loro maggiore vocazione. Accanto agli innumerevoli articoli usciti in varie riviste specializzate, i loro nomi, e soprattutto le corvine, sono stati resi noti in tutto il mondo dall'opera intitolata *Bibliotheca Corviniana*, continuamente ampliata, abbellita e pubblicata in varie lingue[39]. La monografia e l'enorme raccolta di documenti di Csaba Csapodi *The Corvinian Library. History and Stock*, pubblicata nel 1973, è il riassunto e la chiusura di una grande epoca della storia della scienza delle corvine.

La Biblioteca Nazionale Széchényi ha festeggiato il Bicentenario della sua fondazione nel 2002 con una rappresentativa mostra corviniana. La novità della mostra è stata la presentazione delle 19 corvine ulteriormente identificate, che non sono arrivate a Buda a causa della morte inaspettata di re Mattia. È merito della studiosa Angela Dillon Bussi l'avere scoperto le tracce di questo gruppo di libri dalla sorte particolare presso la Biblioteca Medicea-Laurenziana di Firenze[40]. È nuova anche la visione del catalogo, nel quale invece di trattati descrittivi e sintetizzanti, troviamo scritti innovativi, pieni di impostazioni di carattere problematico[41]. Davanti alle sale della mostra c'è la possibilità di consultare a computer le corvine già digitalizzate.

Sono questi i primi passi del secolo XXI.

Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.48, c. 4r, particolare.



NOTE

1. Le corvine sono i codici e gli incunaboli inventariati da Cs. Csapodi e da K. Csapodiné Gárdonyi nel catalogo intitolato *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990.

2. Biblioteca Universitaria: donazione di 14 corvine del sultano Abdul Hamid del 1877; Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze: donazione del 1840 (K 397) e del 1893 (K 465); Biblioteca della Basilica di Esztergom: donazione all'erede di diritto del 1558 (Inc. I. 1.); Tesoreria e biblioteca della Diocesi di Győr: lascito all'erede di diritto (Arm. I. nr.1.).

3. Donazione del palatino Giuseppe del 1845: Thuróczy, *Chronica Hungarorum* (Inc. 1143) e quella del duca di Modena Francesco V del 1847: due corvine. Gli ultimi due codici hanno trovato la loro collocazione finale nella Biblioteca Nazionale nel 1927.

4. 1832: 2 codici, 1873: 1 codice, 1886: 1 codice, 1897: 1 codice, 1905: 1 codice, 1908: 1 codice, 1924: 1 codice, 1936: 1 codice, 1938: 1 codice, 1964: 1 codice.

5. 4 corvine come donazione del sultano Abdul Aziz e Giuseppe II. del 1869.

6. In seguito al patto di Venezia del 1934, 16 corvine sono passate dalla Hofbibliothek di Vienna alla Biblioteca Nazionale Széchényi.

7. Nicolaus de Ausumo: *Supplementum Summae Pisanellae* (Inc. 197), pervenuto da un convento statalizzato di Pest dell'ordine dei Francescani nel 1951.

8. I. Berkovits, *Magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962. Al contrario del catalogo citato dei Csapodi, I. Berkovits non ha messo nel suo volume il frammento Bellifortis della Biblioteca dell'Accademia Ungherese delle Scienze e quello di Bonfini della Biblioteca Nazionale Széchényi, il codice Ragusianus di Petantius e nemmeno il volume Thuróczy. La corvina Cyprianus è passata alla Biblioteca Nazionale Széchényi solo dopo l'uscita del libro della Berkovits.

9. F. X. S[chier], *Dissertatio de regiae Budensis Bibliothecae Mathiae ortu, lapsu, interitu et reliquiis*, Vindobonae 1766.

10. Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973. .

11. v. nota 9.

12. Erano quattro le corvine sopravvissute alle bufere della storia in Ungheria, una nel senso stretto della parola e altre tre intese come corvine secondo un'interpretazione più lata. La corvina Blondus, *Romae instauratae libri III*, potrebbe essere passata da Buda alla biblioteca del principe di Transilvania a Gyulafehérvár (oggi: Alba Iulia, Romania) nel corso del secolo XVI; da qui potrebbe essere andata a Győr per opera del vescovo Demeter Náprágyi († 1619) e forse può essere pervenuta alla biblioteca capitolare di quella città all'inizio del Seicento, insieme al suo lascito (v. nota 2) e l'opera Z. Jakó, *Erdély és a Corvina*, [La Transilvania e la *Bibliotheca Corviniana*] in *id. Írás, könyv, értelmiség*, [Scrittura, libro, intellettuali], Bukarest 1977, pp. 169-179. È stata scoperta da Flóris Rómer nel 1861. Non sappiamo con esattezza se l'opera *Supplementum Summae Pisanellae* di Nicolaus de Ausumo (v. nota 7), sia stata donata da papa Sisto IV a re Mattia oppure direttamente all'Università di Pozsony (oggi: Bratislava, Slovacchia). Il codice è stato scoperto da János Csontosi nel 1878 presso il convento francescano di Bratislava. L'opera *Pantheologia* di Rainerus de Pisis, Nürnberg 1477, è stata donata al monastero certosino di Lövöld nel 1480, priva di legatura, e appunto per questo non possiamo considerarla una corvina "vera", nel senso stretto della parola. Il codice è stato dato nel 1588 dal canonico Miklós Csergő al capitolo di Esztergom, trattenendosi allora a Nagyszombat (oggi: Trnava, Slovacchia) per via dei Turchi (v. nota 2). È una corvina nel senso più lato anche il codice Ransanus, portato a termine dopo la morte di Mattia e regalato dall'autore all'arcivescovo Tamás Bakócz. Possiamo seguirne la sorte in Ungheria fino all'arrivo alla Biblioteca Nazionale Széchényi (Clmae 249).

13. E. V. Waldapfel, *Rendi kísérletek a külföldre került korvinák visszaszerzésére a XIX. század elsõ felében. A két modenai kódex további sorsa*, [Tentativi degli Ordini della prima metà dell'Ottocento per il recupero delle corvine all'estero. La sorte dei due codici di Modena], in "Magyar Könyvszemle" 83 (1967), pp. 113-125; J. Csontosi, *Emlékirat a müncheni Hunyadi-levéltár visszaszerzése tárgyában*, [Pro memoria per il recupero dell'archivio degli Hunyadi a Monaco], in "Magyar Könyvszemle" 14 (1889).

14. La Biblioteca Nazionale Széchényi e il Museo Nazionale Ungherese istituzionalmente erano uniti fino al 1949.

15. Curtius Rufus, *De gestis Alexandri Magni* (Clmae 160), Ransanus, *Epitome rerum Hungaricarum* (Clmae 249).

16. v. nota 3.

17. Chrysostomus, *Homiliae in Epistolas S. Pauli* (OSZK, Clmae 346); Hieronymus [sanctus], *Commentarii in Epistolas S. Pauli* (Clmae 347).

18. E. V. Waldapfel, v. nota 14; E. Milano, *Codici conservati alla Biblioteca Estense Universitaria di Modena e prospettive di digitalizzazione e/o riproduzione in facsimile*, in *Primo Incontro Italo-Ungherese di Bibliotecari*, redazione di M. Sciglitano, Budapest 2001, pp. 222-261 (in italiano e ungherese); Á. Mikó, *Stories of the Corvinian Library*, in *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16 - August 20, 2002*, [I sovrani e i codici corviniani. Mostra giubilea del Bicentenario della fondazione della Biblioteca Nazionale Széchényi], Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest 2002, pp. 123-157.

19. L'Associazione degli Studiosi Ungheresi (Magyar Tudós Társaság) è stata fondata nel 1825 dal conte István Széchényi (1791-1860), figlio del fondatore della biblioteca, il conte Ferenc Széchényi. L'Associazione ha cominciato la sua attività negli anni trenta dell'Ottocento, ma l'ha sospesa dal 1849.

20. E. G. Vogel, *Verzeichnis Corvinischer Handschriften in öffentlichen Bibliotheken*, in "Serapaeum", 9 (1849), pp. 275-285, 380-381.

21. J. Csontosi, *Rómer Flóris és Ábel Jenő emlékezete*, [La memoria di Flóris Rómer e Jenő Ábel], in "Magyar Könyvszemle", 14 (1889), pp. 321-326.

22. A. Ipolyi, *Gr. Prokesch-Osten Antal emlékezete és Mátyás király könyvtára maradványainak fölfedezése*, [La memoria del conte Antal Prokesch-Osten e la scoperta dei resti della biblioteca di re Mattia], Budapest 1878.

23. I. Henszlmann, *A sztambuli szerailban európaiak által látott nyugati nyelveken írt kódexek*, [I codici visti dagli europei in lingue occidentali nel Serraglio di Costantinopoli], in "Magyar Könyvszemle", 2 (1877), pp. 153-157.

24. Augustinus, *De civitate Dei* (Clmae 121), Polybios, *Historiarum libri V.* (Clmae 234), Plautus, *Comoediae* (Clmae 241), Trapezuntius, *Rhetoricorum libri* (Clmae 281).

25. Budapesti Egyetemi Könyvtár, Cod. lat. 1-14.

26. B. Erődi, *Csok Jasa! A török küldöttség látogatásának emlékkönyve*, [Csok Jasa! Album sulla visita della delegazione turca] Budapest 1877. Il volume è uscito di nuovo nel 2001 accompagnato dalla traduzione in lingua turca per l'anniversario dei 700 anni dell'Impero Ottomano e per il Millennio della fondazione dello stato ungherese. Nello stesso tempo i 35 codici sono stati esposti presso la Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd di Budapest.

27. F. Pulszky, *A Corvina maradványai*, [Quello che è rimasto dalla Bibliotheca Corviniana], in "Magyar Könyvszemle", 2 (1977), pp. 145-152.

28. J. Csontosi, *A Konstantinápolyból érkezett Corvinák bibliographiai ismertetése* [La descrizione bibliografica delle corvine arrivate da Costantinopoli], in "Magyar Könyvszemle", 2 (1877), pp. 157-218.

29. J. Ábel, *Corvincodexek*, [Codici corviniani], Budapest 1879; J. Csontosi, *Rómer Flóris és Ábel Jenő emlékezete* [La memoria di Flóris Rómer e Jenő Ábel], in "Magyar Könyvszemle", 14 (1889), pp. 326-339.

30. v. nota 18.

31. J. Csontosi, *A két modenai Corvin-Codex története* [La storia dei due codici di Modena], Budapest 1893.

32. Országos Széchényi Könyvtár, Clmae 412-415, 417-418, 421-430.

33. *A hécsi gyűjteményekből Magyarországnak juttatott tárgyak kiállítása a Magyar Nemzeti Múzeumban* [Mostra nel Museo Nazionale Ungherese del materiale restituito all'Ungheria dalle raccolte viennesi], Budapest 1933.

34. Gy. Szlabey, *A Bibliotheca Corviniana "maradványainak" megmentése. Kutatói és restaurátori tevékenység* [Il salvataggio "dei resti" della *Bibliotheca Corviniana*. Attività di ricercatore e di restauratore], (Az Egyetemi Könyvtár évkönyvei), vol. 7-8, Budapest 1995-1997, *cit.* 1997, pp. 257-282.

35. A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923.

36. G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione italiana di L. Zambra, Budapest 1927.

37. *Bibliographia Bibliothecae regis Mathiae Corvini. Mátyás Király könyvtárának irodalma* [La letteratura sulla biblioteca del re Mattia], con la collaborazione di J. Fitz a cura di K. Zolnai, Budapest 1942.

38. v. nota 8.

39. Il volume descritto nella nota 1, strutturato analogamente ai precedenti, è uscito per la prima volta nel 1967, seguito da 17 versioni. La più completa è la quarta edizione in lingua ungherese del 1990, nella quale ci sono illustrazioni di tutte le 216 corvine.

40. A. Dillon Bussi, *Ancora sulla Biblioteca Corviniana e Firenze*, In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16 - August 20, 2002*, [I sovrani e i codici corviniani.Mostra giubilea del Bicentenario della fondazione della Biblioteca Nazionale Széchényi], Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest 2002, pp. 63-70.

41. Vedi i dati del catalogo nella nota precedente.



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.G.3.1, c. 1v.

TÜNDE WEHLI

LA PITTURA DEL LIBRO ALLA CORTE DI RE MATTIA A BUDA



Modena, Biblioteca Estense Universitaria, codice α.Q.4.19, c. 6r, particolare.

Gli inizi della bibliofilia reale in Ungheria risalgono all'epoca degli Árpád (1000-1301). Nel corso della storia l'interesse per il libro da parte dei sovrani e dei loro più stretti familiari nel nostro paese si sviluppò analogamente alle dinastie europee[1]. Quindi è naturale che neppure re Mattia (1458-1490) rimanesse indietro in questo campo rispetto ai sovrani rinascimentali e ai mecenati. Per l'accrescimento della biblioteca, oltre alle forme d'occasione – doni, confische, ecc. – furono due le strade praticabili. Una di queste fu la scelta delle offerte di mercato, tipico della raccolta poco consapevole, l'altra fu l'ordinazione di libri attenendosi al profilo contenutistico consapevolmente definito e all'orientamento artistico della biblioteca. Le esigenze di libri furono soddisfatte fondamentalmente dalle botteghe di grandi tradizioni, che impiegarono numerosi scrittori e miniatori, ma a loro fianco poterono impiegare anche maestri voltisi a realizzare le esigenze dei bibliofili e della loro cerchia più stretta. È sempre più evidente che Mattia, nel primo quarto di secolo del suo regno, si accontentò dei libri dei suoi predecessori pervenuti per via di successione, oppure di libri arrivati a lui in vari modi. Al tempo stesso un'annotazione del 1463 fa cenno al fatto che il giovane re fu interessato ad alcuni argomenti, anche se è possibile avvertire una certa retorica umanistica nel riferire il fatto che Mattia era solito leggere di buon grado la sera, anche nella sua tenda da campo. Non è escluso che abbia acquistato dei pezzi, che prima di tutto lo interessarono per il contenuto, ma furono libri meno pregevoli dal punto di vista dell'esposizione[2].

Data la sua situazione finanziaria, e seguendo l'esempio di János Vitéz o Giano Pannonio, nonché i bibliofili italiani, Mattia dagli anni '60 fu sensibilmente interessato alla "raccolta". Può richiamare la nostra attenzione l'acquisto, dopo febbrile trattativa economica[3], della biblioteca Manfredi nel 1490.

Nonostante tutto, anche se ve ne sono controprove, non è indiscusso il fatto, che in seguito alla congiura dell'alta nobiltà, nel 1471, Mattia abbia confiscato totalmente i libri degli umanisti "falliti" e la biblioteca costituita in questo modo l'abbia spinto a continuare la raccolta.

Mattia all'inizio raccolse disordinatamente i libri, ma la provenienza dei libri acquistati ebbe un retroscena basato non solo sui rapporti politici, ma anche su quelli culturali. Questi rapporti risalirono all'epoca di Jànos Hunyadi, e le fila condussero in Alta Italia. Durante il regno di Mattia i rapporti continuarono a svilupparsi, tanto è vero che Mattia desiderò imparentarsi mediante matrimonio con la famiglia Sforza (1464). Inoltre anche gli studi degli umanisti ungheresi, che svolsero la loro attività attorno al re, allarga-

rono questi rapporti, ad es. Giano Pannonio studiò a Ferrara e vicino a questa città visse anche Andrea Pannonio, che non interruppe mai i rapporti con la propria patria; tra l'altro egli nel 1467 dedicò a Mattia una copia modestamente decorata della sua opera *De regiis virtutibus*[4]. Intorno a 1474-75 Ludovico Carbone fece pervenire a Mattia un suo codice miniato a Ferrara[5]. In questo periodo inviò una copia miniata della *Parthenice* di Fra Giovanni Battista Mantovano, sulla quale gli angeli alla Mantegna sono la prova della fattura dell'Alta Italia[6].

Sembrerebbe da quanto precede, che già negli anni 1460-70 dal punto di vista della biblioteca reale furono determinanti i rapporti con l'Italia del Nord. Comunque in questo periodo da ogni parte d'Italia arrivarono libri a Buda. Di un orientamento evidentemente unilaterale nell'importazione del libro possiamo parlare soltanto in rapporto al cambiamento politico, recentemente sempre più spesso accentuato, segnalato nella metà degli anni 1480, riguardo alla questione della successione al trono di Giovanni Corvino[7]. La maggioranza dei libri arrivati dall'Italia all'epoca della prosperità, che iniziò dalla metà degli anni '80 fino alla morte di Mattia (6 aprile 1490), provennero soprattutto da Firenze: opere di scrittori e di miniatori del luogo, come Attavante degli Attavanti, Francesco d'Antonio del Chierico, Boccardino il Vecchio (Giovanni di Giuliano Boccardi) e Gherardo Monte di Giovanni del Fora. A parte lo stile individuale, il tratto comune fra loro fu la trasposizione sulle pergamene dei codici di rilievi di sarcofaghi antichi, di cammei e di medaglie, documentando così sia il possesso da parte di Mattia che l'attualizzazione delle tematiche antiche voluta dal sovrano. Furono loro i primi ad applicare gli emblemi di Mattia. Il significato di gran parte delle immagini basate sull'invenzione umanistica fino ad oggi non è chiarito in modo sicuro[8]. Non è escluso, ma nemmeno dimostrato in modo certo, che i codici miniati a Firenze fossero giunti a Buda esclusivamente tramite importazione. Forse per un periodo più o meno lungo qualche miniatore fiorentino tentò la sorte anche a Buda, ma non acquistarono la benevolenza né incontrarono i gusti del re[9], però potrebbe anche darsi che non abbiano trovato la propria convenienza in mancanza di committente, perciò lasciarono Buda e l'Ungheria.

Nel frattempo procedettero anche a "riordinare" il precedente patrimonio della biblioteca reale. Questo significò principalmente dotare i libri acquistati o ereditati dello stemma di Mattia. In questo periodo alcuni codici furono decorati con modesti ornamenti vegetali e anche con putti. Questo lavoro fu legato a due maestri – individuati da Edith Hoffmann – al cosiddetto "primo" e "secondo miniatore di stemmi". La mano del primo si riconosce in 37 volumi. Questi dipinse stemmi divisi in quattro parti, con tagli ungheresi e con leoni cechi, scudi a forma di cuore con il corvo[10]. Il secondo miniatore lavorò su 20 manoscritti. I suoi stemmi sono simili a quelli del primo, ma intorno dipinse modesti ornamenti floreali, nastri ondulati, putti, e qualche volta anche il contorno delle iniziali è decorato. Un'altra caratteristica di questo miniatore è l'applicazione della sigla *MA* (*Matthias Augustus*)[11]. In base ai motivi, i due artisti furono o fiorentini stabilitisi a Buda, oppure maestri ungheresi appropriatisi degli elementi fiorentini[12]. Fu osservato da Marianna Rozsondai che le rilegature dei codici in questione sono quasi uniformi, dal taglio in oro e con decorazioni floreali. Questo fenomeno comprova che l'inserimento degli stemmi nei codici non indica un periodo precedente della storia della biblioteca, nonostante l'intensa attività osservabile alla metà degli anni '80[13].

È evidente anche che in questo periodo, malgrado l'interessamento del re, misurabile dalle ordinazioni continue e di considerevole quantità, pochi maestri fiorentini cercarono appoggio nell'ambiente di Mattia. Può essere un'eccezione che conferma la regola il manoscritto di Giovanni Regiomontano, i *Canones LXIII in tabulam primi mobilis cum tabula, cum dedicatione ad regem Matthiam* (Budapest, Országos Széchényi Könyvtár. Cod. Lat. 412), il cui testo fu scritto per il re da János Vitéz e dall'astronomo di Mattia. Le opinioni si dividono sul fatto che la miniatura, eseguita dopo il 1480 sul manoscritto in caratteri gotico-romani, nato in precedenza nella regione centro-europea, sia tipica di Francesco d'Antonio del Chierico o di un suo allievo, Francesco Rosselli, e dove il miniatore guadagnò il pane, se a Buda o a Firenze[14]. Pare che dopo il 1480, più esattamente successivamente all'anno 1485, i codici commissionati dall'Italia uscirono per lo più dalla bottega dei sopra menzionati miniatori fiorentini, però il carattere della bottega di Buda non venne determinato da questi, ma dai maestri dell'Alta Italia. Purtroppo il loro stile non è uniforme, non ha continuità, e se ne possono individuare i contorni solo a grandi linee. È significativa la frequenza nelle loro opere di figure umane in blocco, con contorno chiuso, la preferenza per i visi austeri, solcati da lineamenti duri, adorni di barba bianca, piena o allungata a punta, e la frequenza di elementi paesaggistici, con case nordiche sullo sfondo.

Anche le iniziali sono spesso formate di elementi intrecciati e candelieri. I colori, nonostante l'abbondanza dell'oro, sono piuttosto cupi. Forse i codici terminati per il re Ladislao II sono un po' più vivaci, grazie ai colori rossi e ai punti-luce bianchi. Le bordure sono arricchite con acanti, fiori, vasi stilizzati, trofei e putti. Gli argomenti mitologici in questi codici passano in seconda linea, le immagini sono piuttosto di soggetto biblico. Non vi sono nemmeno gemme, cammei, ma sono frequenti teste di guerrieri con elmo. I codici che tratteremo sono privi di emblemi, mentre gli stemmi di Mattia sono molto più vari in confronto a quelli preparati nelle botteghe italiane. Al paragone dei manoscritti fiorentini, quelli del Nord Italia, o quelli che dimostrano legami lombardo-ferraresi, sembrano più arcaici, e alle volte utilizzano anche elementi iconografici di stile nordico, ma il peso di questi non è così determinante come per esempio nei manoscritti contrassegnati con la firma di *Franciscus de Kastello Ithallico de Mediolano* (cioè FRA, *Francesco da Castello*), oppure nei libri cerimoniali della cattedrale di Zagabria. L'analisi che segue potrà confermare quanto detto.

Dopo gli inizi modesti sopraccennati, lo stile dell'Italia del Nord (milanese, lombardo, ferrarese) arrivò in Ungheria in due ondate. La prima intorno al 1480. Di questo stile conosciamo un libro liturgico con la firma di *Franciscus de Kastello Ithallico de Mediolano*, che fu fatto per Domonkos Kálmáncsehi, preposto di Székesfehérvár. Il maestro milanese, comparso intorno al 1480, preparò diversi cerimoniali per il preposto, e la sua influenza è dimostrabile in più codici[15], ma non lavorò apparentemente per il re.

Presumibilmente in questo periodo, indipendentemente dal maestro milanese menzionato, fu preparato per re Mattia un gruppo di manoscritti composti di tre parti. Sono: *Magne compositionis Claudii Ptolomei libri a Georgio Trapezuntio traducti* (Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 24), *Rhetoricos libros* di Georgius Trapezuntius (Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Cod. lat. 281), e il codice *Stellarium* di Johannis Tolhopff (Wolfenbuttel, Herzog August Bibliothek, Cod. Guelf. 84. 1. aug. 2°). Analizziamo più a fondo questo gruppo di manoscritti.

La scrittura umanistica gotico-romana localizza il *Tolomeo* al nord delle Alpi, così non è escluso che sia stato copiato a Buda. Inoltre, la mano del suo amanuense appare anche nel manoscritto di Peuerbach della Bibliotek Jagiellonska di Cracovia (F. F. III. 3), che fu scritto tra il 1455-1471[16]. Della data esatta del testo ci assicura il *colophon* "*Finis 17 Marzij* MCCCCLXVII". In fondo al codice si vede un oroscopo, che illustra lo stato delle stelle nel cielo di Esztergom nel giorno di apertura dell'Università di Pozsony (Bratislava), il 20 luglio 1467. Visto che il primo organizzatore e cancelliere dell'università fu János Vitéz, probabilmente il codice fu fatto per lui, originariamente disadorno, poi miniato e rilegato al suo arrivo alla Corvina[17]. Questo è l'unico volume del gruppo che sia ricco di figure simboliche (le sette virtù) e di mostri marini all'antica. Secondo la scrittura umanistica, gotico-romana, il manoscritto *Trapezuntius* probabilmente fu copiato a Buda e vi fu decorato anche il frontespizio, le cui figure, modellate più morbidamente, si distinguono nel gruppo.

L'autore dello *Stellarium*, un professore dell'università di Lipsia, per un breve periodo (tra 1480-1481) lavorò per Mattia. Questa sua unica opera, fatta per il re, si occupa del movimento dei pianeti e delle cosiddette stelle fisse, nello stesso tempo aiuta a determinare la posizione dei corpi celesti e il loro numero. Le tavole del volume (f. 8 v) si riferiscono al meridiano di Buda, che indica il luogo della preparazione. La scrittura del testo forma il passaggio tra l'umanistica gotico-romana e il romano-rotondo. Il carattere più moderno della grafia e il periodo della supposta permanenza a Buda di Tolhopff collocano la data di nascita del codice al 1480-1481, dando un punto di riferimento anche al periodo della miniatura degli altri codici precedenti del gruppo, questo codice offre anche una base sicura per determinare il luogo dove furono decorati tutti i codici del gruppo[18].

Dal punto di vista della decorazione, il disegno (f. 6r) più interessante, ma finora non considerato, del codice di Tolhopff fu preparato per il capitolo *De calculi operatione*. L'autore ha diviso il foglio con le righe in sei campi quadrati. A tre campi della pagina interna sinistra (perpendicolarmente alla riga verticale) furono aggiunte le capitali S G M. Sulle righe e nel centro dei campi sono stati disegnati medaglioni con scritta circolare. Tutti quanti si ripetono sul foglio. I medaglioni sono i seguenti: 1. contenente lo stemma di Mattia con la scritta *Mathias rex Ungarie*; 2. con la scritta circolare *Ladislaus rex Ungarie*, nel cui campo si vede il santo, vestito con un'armatura, con la spada e con il globo imperiale in mano; 3. medaglione con il ritratto a mezzo busto di un re, con la scritta circolare *Ferdinandus rex* (Ferdinando d'Aragona?); 4. albero che cresce dalla terra con la corona di foglie, – alla base iscrizione circolare difficilmente decifrabile – con lo stemma di papa Sisto (probabil-

mente Sisto IV, 9 ago. 1471 - 12 ago. 1484)[19]; 5. il busto di un uomo giovane, volto a destra, dal punto di vista araldico, con iscrizione circolare indecifrabile; 6. Maria con Gesù bambino e con lettere illeggibili; 7. uno stemma con la fascia, presumibilmente austriaco. L'analisi di questi motivi insoliti nella pittura del libro a Buda, è un compito del futuro.

Forse non sbagliamo, se vediamo in questa collezione di medaglioni della raccolta reale le imitazioni modeste della collezione di gemme-cammeo e medaglioni della famiglia Medici, nonché le copie delle monete di Mattia. I pezzi di questa collezione sono in stile gotico, escluso il ritratto a mezzobusto, di carattere rinascimentale, raffigurante il profilo di un giovane, ma la scritta circolare di tutti i medaglioni è in caratteri capitali[20].

In base al tipo di figura, l'*Aristeas* di Monaco è opera di uno dei maestri della bottega di Buda, *Ad Philocratem fratrem de interpretatione LXX interpretum per Matthiam Palmerium e Greco in Latinum conversus* (Bayerische Staatsbibliothek, Cod. lat. 627)[21]. Soprattutto le linee dure del viso e i colori denotano ciò, ma né le linee principali, né la bordura avvicinano il manoscritto al gruppo.

Alla fine del secolo possiamo essere testimoni di una nuova ondata lombarda. Tra le corvine appartenenti a quest'ondata, una delle direzioni è rappresentata dal manoscritto *De institutis coenobiorum* di Joannis Cassianus (Paris, Bibliothèque Nationale, Cod. lat. 21.129). Il maestro iniziò la sua miniatura ancora per commissione di Mattia, ma in base alla maggior parte degli stemmi, lo finì per Ladislao II (1490-1516) L'immagine pretenziosamente costruita, i caratteri delle figure del maestro, i visi marcati, i trofei dell'ornamentazione marginale, i margini lacerati, i fiori tra il viticcio di acanto, con i colori metallicamente duri, sono unici. L'inizio della preparazione del codice, in base alla sua analogia con l'ornamento a viticcio, ci è indicato dalla lettera blasonata di Tamás Bakócz, che porta la data del 1489[22]. Il nome dell' artista eccellente che dipinse il codice è sconosciuto, e così, per l'unica sua opera conosciuta, ebbe il nome di fortuna di "maestro Cassianus". La sua tendenza stilistica è riconoscibile in diverse corvine. Per la sua ornamentazione e per i caratteri delle sue figure è classificato nel cerchio di questo maestro anche l'incunabolo Aristoteles di Parigi (*Opera cum commentariis Averrois etc.* Bibliothèque Nationale, Vèlins 474-478)[23]. È affine a questo ambito il codice Beda di Monaco (*De natura rerum* etc. Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 175) ed infine anche l'*Evangelistarium* di Holkham-Hall (Library of the Earl of Leicester, Ms 18), il quale fu finito pure per Ladislao II[24]. Considerando la qualità, però, nessuno di questi manoscritti tocca il livello della corvina di Cassiano. La corvina Platone del El Escorial (*Epistolae*, Real Biblioteca del Monasterio El Escorial, G. III. 3) forma il passaggio tra il manoscritto Tolomeo e quello di Cassiano. Le candelabre, i vasi, gli acanti richiamano alla memoria il primo manoscritto, mentre il medaglione raffigurante il busto di profilo del guerriero ci ricorda il busto simile del codice Cassiano. Il margine riempito di sfere nei volumi delle corvine è sconosciuto, ma nel codice liturgico di diversi prelati è un elemento molto in voga[26].

Occupa un posto particolare, nella biblioteca corvina, tra i libri fatti a Buda, il *Missale Romano* (Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Urb. Lat. 110) Già il testo in sé, in caratteri gotici minuscoli, comprova la sua origine: fu fatto a nord delle Alpi. L'ornamento del suo margine in genere, come aveva constatato la Hoffmann, fu fatto sulla base del *Missale* di Bruxelles, legato al nome di Attavante, allora già attivo a Buda[27]. Questa osservazione è riferibile soprattutto al quadro del Canone, e al foglio dedicato a Davide salmodiante. La *A* iniziale, formata da elementi architettonici preparata per "I salmi di Davide", molto più fantasiosa, non si uniforma invece a nessuno dei manoscritti sopraindicati. I quadri – del Canone, del *Vir dolorum* e del Davide salmodiante – a fianco degli elementi di tipo italiano, sono caratterizzati anche da elementi di tipo nordico, di composizione gotica e di stile. Quindi dobbiamo dare ragione alla Hoffmann, quando sottolinea l'eterogeneità della bottega di Buda, grazie al suo attingere a diversi stili figurativi[28].

Spetta un posto speciale tra le corvine fatte a Buda, al codice di Antonius Averulinus (*Architectura ab Antonio Ascuiano e materna lingua in latinu(m) co(n)versa*, Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, Cod. Marc. Lat. VIII. (=2796) L'opera di Filarete, che descrive una città antica immaginaria, fu tradotta in latino da Bonfini per re Mattia. L'opera finita e miniata nel 1489 fu indubbiamente la conseguenza dell'intenzione grandiosa di Mattia di espandere lo stile all'antica anche sull'architettura. Gli ornamenti del margine dei due frontespizi del manoscritto sono eterogenei. Con gli elementi ferraresi, si riconoscono i segni dello stile di Ercole de' Roberti[29]. Tuttavia il carro trionfale si avvicina ai motivi simili del fiorentino Attavante. Il miniatore della scena di battaglia, che usa la grisaille d'oro, poté invece basarsi sul fiorentino Paolo Uccello e inoltre sul volume di Cortesius, della biblioteca corvina, preparato a Roma, tra



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 345, c. 1r, particolare.

Budapest, Egyetemi Könyvtár, codice Lat. 10, c. 1r, particolare.

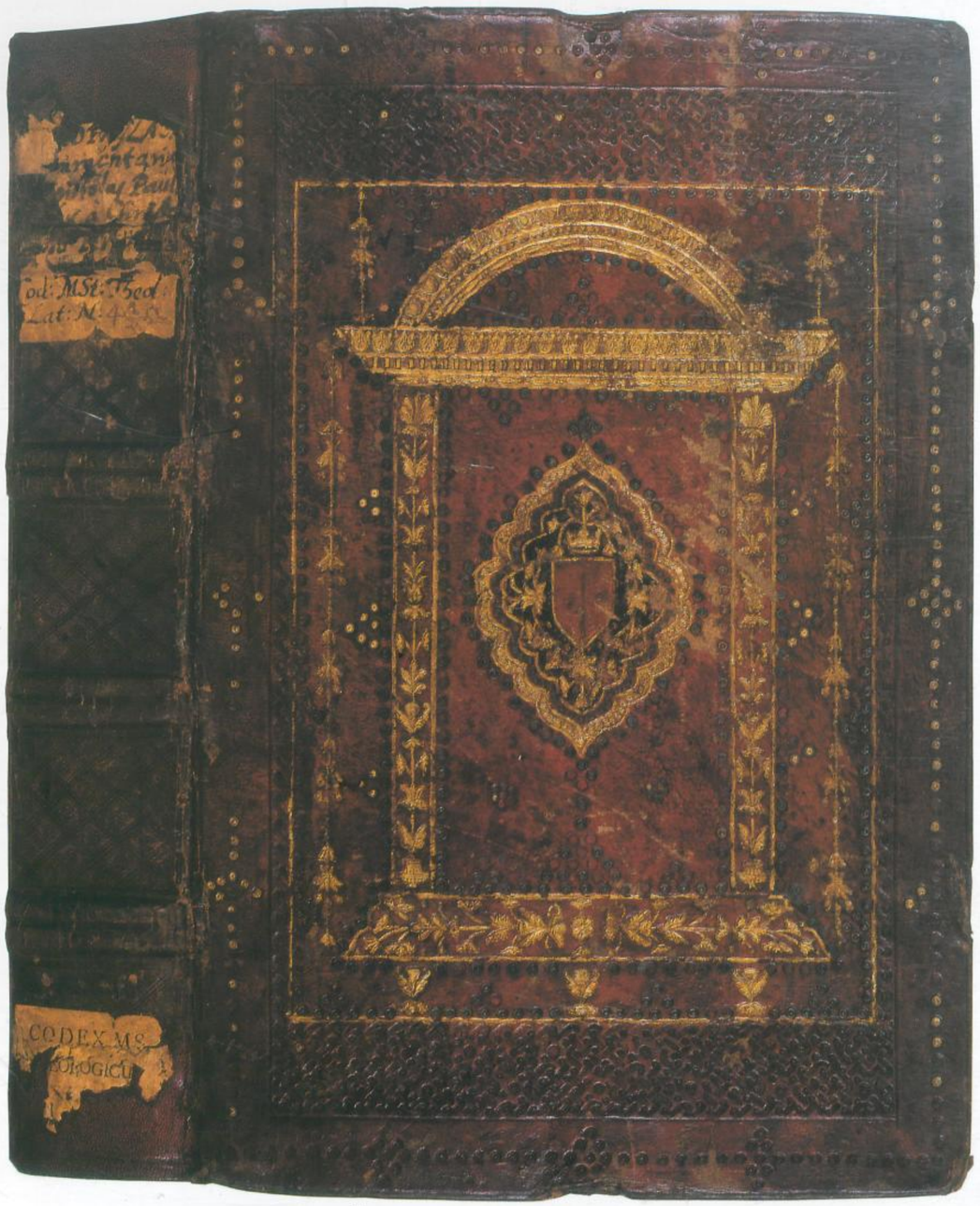


il 1487-88[30]. La scena dei lavori di costruzione, forse, è collegata ai lavori che proprio allora si effettuavano a Buda[31]. Gli edifici del margine, però, una volta tanto non sono di tipo gotico nordico, ma richiamano il Quattrocento italiano.

Infine dobbiamo valutare in breve il *Graduale*, che riserva molti problemi (Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Cod. lat. 424)[32]. Sia il suo committente, che il luogo di preparazione e la sua funzione, sono oggetto di discussione. Il suo rito e le sue iniziali con scene sono di carattere franco-fiammingo. Formano eccezioni alcune iniziali ornamentali e una con scene. L'iniziale *I*, contenente la composizione dedicata all'argomento, l'ingresso nella terra promessa, è di carattere lombardo, e si può collocare agli ultimi anni del sec. 15. Invece l'utilizzo efficace della prospettiva, dal punto di vista della composizione, la relazione fortunata tra lo spazio e le figure, le buone proporzioni dei personaggi, i colori di tono medio, legano questo foglio ad un maestro, del quale nemmeno un parente lontano figura nel materiale dei ricordi relativi agli ungheresi. Legare i codici menzionati alla tendenza della bottega italiana, alla mano di un maestro, potrebbe forse essere risolvibile soltanto con il ritrovamento di nuovi documenti presumibilmente ancora latenti o non analizzati. La probabilità di ciò, però, è scarsa, per due motivi. Uno dei motivi risiede nella pratica della bottega italiana: il nome del socio o a volte del – ancora più ingegnoso – aiutante del capomastro, non poté figurare come firma, perché di solito la commissione fu indirizzata al maestro abituale, o popolare, in qualche gruppo di committenti. L'altro motivo: eccetto il volume Cassiano dell'arte lombarda e dell'Alta Italia, i nostri codici a Buda, difficilmente si possono annoverare tra l'avanguardia della miniatura del codice dell'epoca. Oltre ai testimoni materiali elencati, più di una delle nostre fonti scritte si riferiscono al fatto che Mattia, alla corte di Buda, impiegò scrittori e miniatori. Tra queste forse l'opera più significativa è l'*Hungaria* di Nicolaus Olahus[33]. Lo scienziato umanista, dopo la battaglia di Mohàcs (29 ago. 1526), lasciò il paese e andò a Bruxelles, come segretario della regina Maria, dove nel 1536 immortalò i ricordi della sua patria, indubbiamente resi più belli dalla lontananza e dal tempo. L'umanista, arrivando al palazzo di Buda, rammenta la biblioteca tanto preziosa, ricordando anche il suo modo d'accrescimento. Scrisse così: «*Audivi a maioribus Matthiam regem, dum viveret, aluisse semper ad triginta servos amanuenses pingendi peritos, quorum ego plerosque illo morto noveram. Horum erant opera omnes fere et Graeci et Latini codices conscripti. Praefectus his Felix Ragusinus Dalmata et ipse iam senex mihi cognitus, qui non modo Graece et Latine, sed Chaldaice ed Arabice doctus; praeterae in ipsa quoque pictura exercitatus sedulo advertebat, ne quis error in discribendis libris committeretur*»[34]. La descrizione potrebbe esagerare in diversi aspetti, come, ad esempio, la conoscenza personale di Felix Petantius Ragusinus, che potrebbe ingrandire il suo ruolo ed i suoi meriti. Olahus invece poteva avere ragione nel fatto che soprattutto dagli anni 1480, nel palazzo di Buda, potevano lavorare molti scrittori e miniatori. La loro attività però non fu legata categoricamente alla biblioteca reale, magari lavorarono in cancelleria, e tra loro poterono sortire anche gli impiegati delle biblioteche future, menzionati nelle fonti. Per lo più i loro nomi sono sconosciuti; anche il nome di Felix Petantius Ragusinus, ad esempio, ha dato occasione ad equivoci. Conoscendo i rapporti fondati sulla migrazione dei maestri e sul prestito dei libri tra le botteghe medievali e rinascimentali, difficilmente troviamo spiegazione sul perché non è osservabile una correlazione più stretta tra i codici fatti alla corte reale di Buda e tra quelli liturgici, di stile lombardo, dei prelati.

NOTE

1. cfr. E. Hoffmann, *Régi magyar bibliofilek. Hasonmás és újabb adatok*, [Antichi bibliofili ungheresi. Dati originali ed aggiornati], a cura di T. Wehli, Budapest 1992, p. 213. d'ora in poi: Hoffmann - Wehli 1992; Per quanto riguarda la tendenza europea v. particolarmente: *Les Rois Bibliophiles. Europalia 85 España*, Bruxelles 1985.
2. Hoffmann - Wehli 1992, p. 74.
3. Hoffmann - Wehli 1992, p. 75.
4. La descrizione bibliografica e almeno la riproduzione del frontespizio miniato, insieme con la letteratura relativa delle corvine, che menzioneremo sotto, si possono trovare in Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, d'ora in poi: Csapodi-Csapodiné 1990.
5. Hoffmann - Wehli 1992, p. 75.
6. Hoffmann - Wehli 1992, pp. 75-76.
7. cfr.: O. Karsay, *Potentates and Studiolos*, In *Uralkodók és corvinák. Az Országos Széchényi Könyvtár jubileumi kiállítása alapításának 200. évfordulóján. Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library, May 16 - August 20, 2002*, Catalogo della mostra a cura di O. Karsay, Budapest 2002, Országos Széchényi Könyvtár, pp. 37-55.
8. Mikó 1994, pp. 402.
9. Sui tentativi di alcuni pittori fiorentini, v. Hoffmann - Wehli 1992, p. 84.
10. Hoffmann - Wehli 1992, pp. 83-84.
11. Hoffmann - Wehli 1992, p. 84.
12. Hoffmann - Wehli 1992, pp. 83-84.
13. Mikó 1994, p. 404. Anche per la datazione 1481 del Codice Lucretius di Vienna, del resto, l'unica legatura in cuoio dorato conferma l'esattezza di quest'opinione, v. Csapodi-Csapodiné 1990, n. 62, 171. Prima soltanto la corvina di Besançon, con la sua sigla MA, poteva suggerire che almeno il "secondo miniatore di stemmi" – dopo l'occupazione di Vienna – potè essere attivo quando la parola "*Augustus*" ebbe senso in un codice relativo all'Ungheria. v. Hoffmann - Wehli 1992, p. 88.
14. Presuppone la preparazione in parte a Buda, in parte a Firenze: v. Hoffmann - Wehli 1992, n. 99, 37; considera l'opera del miniatore, fatta a Buda: Csapodi-Csapodiné 1990, n. 39, 33.
15. T. Wehli, *Franciscus de Castello Ithallico Budán*, [Franciscus de Castello Ithallico a Buda], in *Pannonia regia. Művészet a Dunántúlon 1000-1541*, [Pannonia regia. L'arte sul Transdanubio 1000-1541], Budapest 1994, pp. 411-412.
16. Hoffmann - Wehli 1992, p. 60.
17. v. la nota precedente e Hoffmann - Wehli 1992, p. 90.
18. Secondo Hoffmann le origini dello stile trattato risalgono all'attività di Cristoforo de Predis. v. Hoffmann - Wehli 1992, p. 85.
19. Si vede uno stemma simile nell'incunabolo di Nicolaus de Ausmo (Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, Inc 197 f, 1r.) stampato a Venezia nel 1473 e donato a Mattia dal papa Sisto IV.
20. Alcuni elementi caratteristici di questo gruppo di codici si notano, anzi diventano elementi decisivi anche in altri codici (non corviniani) di stile lombardo, come, per esempio, le piccole figure tozze e le linee di nuvole nel cielo azzurro nei medaglioni del codice Tolhopff.
21. Csapodi-Csapodiné 1990, n. 109, 52.
22. Hoffmann con l'opera di questo maestro ha apparentato la lettera blasonata di Tamás Bakócz del 1489. v. Hoffmann - Wehli 1992, pp. 92 et al. Dei rapporti di Lodi del maestro menzionato non si occupò presumibilmente per le limitate possibilità di ricerca, ma è stata ugualmente dimenticata anche la possibile identificazione del maestro con Francesco Cattaneo da Milano, abate di Madocsa, tante volte menzionato nei libri dei conti di Ladislao Jagellone II. È da ricordare nello stesso tempo che, tranne il frontespizio del codice, Hoffmann ha riconosciuto nel manoscritto anche altre mani. Questa sua osservazione è stata dimenticata: v. Hoffmann - Wehli 1992, p. 93-94.
23. v. Hoffmann - Wehli 1992, p. 95, Csapodi-Csapodiné 1990, n. 56, 129-133.
24. Hoffmann - Wehli 1992, p. 95. È molto scarso il rapporto del manoscritto trattato con il Breviario di Ercole d'Este (Modena, Biblioteca Estense, Ms. V. G. 11=Lat 424.) Il codice è stato fatto alle soglie del XVI secolo, fra i diversi maestri che vi lavorarono potrebbe emergere lo stile di Matteo da Milano in rapporto al Beda. v. D. Fava - M. Salmi, *I manoscritti miniati della Biblioteca Estense di Modena*, v. 2, Milano 1973, n. 89, 200. Riferendosi alla letteratura precedente, lo ritiene opera fatta a Buda, da miniatore veneziano: J. J. G. Alexander, *The Painted Page, Italian Renaissance 1450-1550*, London-New York 1994-1995, p. 18.
25. Csapodi-Csapodiné 1990, n 44, 58.
26. In questo gruppo compaiono spesso anche le piccole nuvole del codice Ptolemaios.
27. Hoffmann - Wehli 1992, pp. 88 et al.
28. Hoffmann - Wehli 1992, pp. 84 et al.
29. Hoffmann - Wehli 1992, p. 91.
30. Hoffmann - Wehli 1990, n. 69, 209.
31. Evidentemente si pensa a un processo e non alla raffigurazione di un edificio o di una fase concreta dei lavori di costruzione.
32. *Graduale*. Il saggio introduttivo e le spiegazioni relative alle illustrazioni sono scritti da Zoltánné Sótész. (Budapest, 1980). Da parte nostra, siamo convinte che questi codici appartenessero non alla biblioteca di Mattia, ma a quella della Cappella reale.
33. N. Olahus, *Hungaria-Athila*, Budapest 1938.
34. v. la nota precedente, p. 9.



Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, codice 656, legatura.

MARIANNE ROZSONDAI

SULLE LEGATURE IN CUOIO DORATO PER MATTIA CORVINO



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 121, c. 1r, particolare della legatura.

Introduzione

Mattia, figlio minore di János Hunyadi, vincitore dei Turchi e governatore dal 1446 al 1452 fu proclamato re d'Ungheria sul Danubio ghiacciato, nel gennaio del 1458.
Il giovane re, nato il 23 febbraio 1443, bene istruito ed esperto in più lingue, cominciò a governare[1] con grande vitalità, pieno di forza e decisione. Doveva combattere numerose battaglie e sventare più congiure.
Circondatosi di famosi umanisti, per la maggior parte italiani, nei suoi palazzi di Buda e di Visegrád riuscì a creare una vera corte rinascimentale.
Nel 1469 Mattia fu incoronato anche re ceco e consolidò il suo paese praticando la politica della mano forte. Rimase sul trono per trentadue anni. Morì a Vienna il 6 aprile 1490.
I suoi successori al trono furono Ladislao II Jagellone (1490-1516) e suo figlio Luigi II (1516-1526).

In seguito alla disfatta subita dai Turchi sul campo nei dintorni di Mohács (29 agosto 1526), iniziò la decadenza del paese e il dominio ottomano per 150 anni sui territori dell'Ungheria centrale.
Anche la biblioteca di Mattia, per cui il re si era adoperato fino alla morte, andò in rovina e i codici furono trafugati o dispersi; le corvine rimaste sono sparse in più di quaranta città europee ed anche in America (cinque codici sono custoditi in tre biblioteche degli Stati Uniti).
Ai giorni nostri sono state inventariate e riconosciute come autentiche circa 216 legature corviniane.

I segni identificativi delle corvine

L'elemento più sicuro è lo stemma del proprietario. Lo stemma originario della famiglia degli Hunyadi è il corvo nero in campo blu, appoggiato su di un ra-

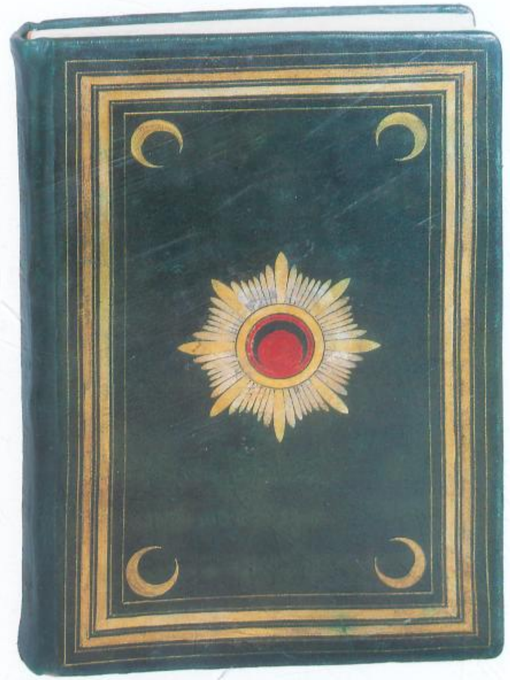
mo, con l'anello d'oro nel becco. Da questo simbolo prende origine addirittura l'epiteto del re; di conseguenza, nell'identificare una corvina, il punto di riferimento più affidabile è sempre lo stemma, anche sovradipinto, e grazie all'aiuto della tecnologia oggi tale elemento è controllabile.
Il secondo punto di riferimento è il nome del committente, in generale citato nell'*explicit* dei codici; nel caso delle corvine il nome di Mattia.
Il terzo punto di riferimento sicuro dell'identificazione è la legatura originaria del codice.
I codici fatti per il re Mattia della biblioteca del castello reale di Buda avevano la legatura in seta, in velluto o in cuoio.
Per le legature in velluto vennero fatti dei fermagli d'argento dorato e smaltato, raffiguranti lo stemma del paese ed il corvo di Mattia.
Il diritto di possesso di Mattia, sulle particolarissime legature in cuoio dorato, è segnalato dallo stemma.
Delle 216 corvine oggi considerate autentiche, 46 hanno legatura in cuoio dorato (due hanno lo scudo vuoto, altre due invece rimasero senza stemma), 17 hanno legatura in seta o in velluto, 10 sono le legature in cuoio eseguite da un altro legatore e con altri ferri per Ladislao II Jagellone, successore di Mattia.
Dato che l'esistenza della biblioteca reale (la Biblioteca Corviniana), è provata fino al 1526, i volumi della raccolta sono definiti e universalmente noti come corvine.
I codici rimasti in legatura originaria si dividono in due gruppi: quelli fatti per Mattia e quelli fatti per Ladislao II, che dobbiamo però nettamente distinguere. Infatti, fra i codici legati per Ladislao II, non troviamo nemmeno una legatura dai segni identificativi delle legature dorate delle corvine di Mattia. Tutto sommato solo un terzo delle corvine è arrivato nella legatura originaria, poiché nella maggior parte dei casi esse sono state restaurate: oggetto del saggio saranno esclusivamente le legature in cuoio dorato dell'artigiano al servizio di Mattia.
I Principi, come per esempio il principe di Transilvania Giorgio Rákóczi (1631-1638), ma anche i prelati e gli studiosi ungheresi, hanno tentato continuamente già dal secolo XVII di ritrovare le tracce dei codici corviniani dispersi[2].
La svolta veramente importante è il secolo XIX, nel corso del quale sono pervenute in Ungheria le corvine di Costantinopoli in due volte, quattro codici nel 1869 e quattordici codici nel 1877, ma gli studiosi ungheresi e stranieri non hanno mai cessato la loro attività di ricerca di altre corvine[3].
Della magnifica e lussuosa esecuzione esterna ed interna delle corvine si sono già occupate anche le prime opere riassuntive[4], ma sono nati presto anche saggi relativi alle legature, uniche nel loro genere, dei codici di Mattia.
Come primo documento, dobbiamo menzionare la relazione di grande portata internazionale, tenuta in lingua latina da János Csontosi al convegno di bibliografia di Anversa nel 1890[5], dove le legature dorate realizzate per il re Mattia sono state dichiarate uniche ed importantissime.
Sulle legature corviniane ha pubblicato un saggio György Ráth[6], direttore del Museo di Arti Applicate, organizzatore anche di due mostre di storia dei libri e della legatura negli anni 1882 e 1896.
Ha dettagliatamente trattato il problema Theodor Gottlieb[7], bibliotecario della Hofbibliothek di Vienna, l'istituzione corrispondente all'odierna Österreichische Nationalbibliothek (ÖNB), e poi si sono occupati del tema più volte anche la ricercatrice tedesca Ilse Schunke[8], e lo studioso austriaco Otto Mazal[9], responsabile conservatore dei manoscritti dell'ÖNB.
La prima data relativa alle legature viene considerata da Mazal l'anno 1481, in base alla datazione della corvina *Lucretius*, e il legatore viene identificato con un artigiano dell'Europa sud-orientale, della Valacchia, se si considera l'opinione di Ilse Schunke.

Le legature in cuoio dorato di re Mattia

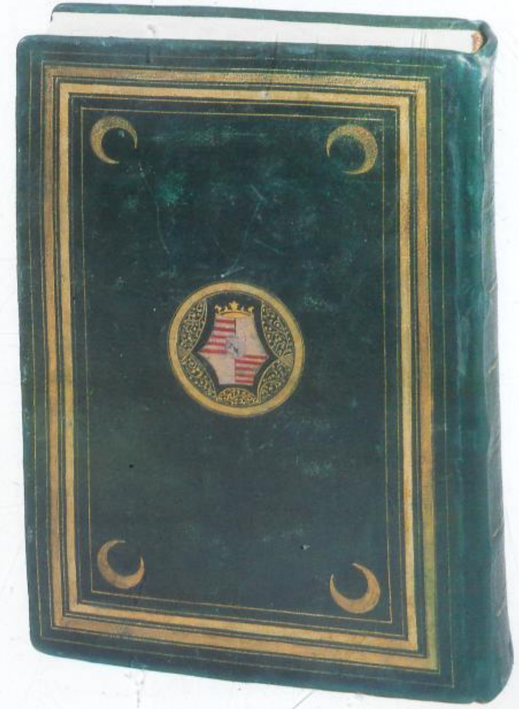
Le legature in cuoio dorato di re Mattia portano in sé i segni di un lavoro consapevole, e cioè la realizzazione di una certa corrispondenza tra le decorazioni esterne ed interne dei codici.
Nell'eseguire queste legature gli artigiani usavano non soltanto il metodo della doratura, ma lavoravano anche il cuoio con i colori, come l'azzurro e il verde.
Da una parte coloravano i due dischetti applicati, se non erano dorati: la loro forma doppia è dovuta al procedimento di incollare sul primo dischetto, come decorazione, un altro dischetto di misura inferiore.
Dall'altra parte, e cioè nel caso delle legature in cuoio cesellato, davano un colore diverso al fondo lavorato.
Secondo la caratteristica generale delle legature, la prima cornice è costituita dalla serie di dischetti applicati di cui abbiamo parlato sopra, che sono riuniti di frequente in gruppi da 6-8 pezzi al centro e danno l'impressione di una rosetta.
La seconda cornice è costituita da cordami intrecciati in strisce sottili lungo i lati verticali, ed in strisce più larghe lungo i lati orizzontali. Questi cordami intrecciati sono sempre impressi a secco, mentre colorati o dorati sono esclusivamente i dischetti inseriti tra gli intrecci. Sia le decorazioni a treccia, composte di minuscoli ferri, che le composizioni dei piatti si rifanno ai modelli italiani e particolarmente fiorentini, esistenti da tempo.
Lo specchio è circondato da altre cornici costituite da serie di tulipani o di piccole rosette e si ripete anche la cornice composta da dischetti applicati.
Questa cornice separa nello stesso tempo la decorazione al centro da quella angolare ad essa corrispondente. I campi delle decorazioni centrali, circondate dall'incorniciatura di varie forme, e gli angoli dello specchio sono ornati da ferri a fiori e fogliami.
La maggior parte delle legature originarie in cuoio rimaste, vale a dire 40, sono con *composizione a decorazione centrale*, nel mezzo della quale è inserito lo stemma ungherese o il corvo, stemma familiare di Mattia (cfr. *Appendice*, OSZK Cod. Lat. 160 = *Ill. n. 1*); questa tipologia è la più comune, ma ce ne sono anche altre.
Le legature con *composizione a cinque cerchi* sono: il codice *Damascenus* di Budapest (Országos Széchényi Könyvtár (OSZK), Cod. Lat. 345 = *Ill. n. 2*) e la *Biblia latina* di Erlangen (Universitätsbibliothek (UB), Ms 6), che reca una legatura di cuoio cesellato e a sbalzo, con ritratto a cammeo di Mattia.
Le legature con *composizione a decorazione ripetuta* sono: il codice *Augustinus Aurelius* di Stuttgart (Württembergische LB, Cod. Theol. Phil. fol. 152) e il codice Haly Aberudiam di Vienna (ÖNB, Cod. 2271).
Le legature con *composizione architettonica* sono: il codice *Theophylactus* di Vienna (ÖNB, Cod. 656) e il codice di *Augustinus Aurelius* di Västerås in Svezia (Stadsbibliotek, Collijn Ink. 21 = GW 2876).
Sulle due legature con *composizione a cinque cerchi*, su quelle con *composizione a decorazione ripetuta* già citate, nonché su una con *composizione al centro*, e cioè il codice *Thomas de Aquino* di Praga (Národní Knihovna Ceské Republky, Cod. Lat. VIII. H. 73), lo stemma non è stato messo al centro.
La decorazione dei piatti anteriore e posteriore è uguale, con la differenza che sul piatto posteriore, in alto, c'è un'iscrizione relativa all'autore e/o al contenuto dell'opera.
Sul codice greco *Costantino Porfirogenito* di Lipsia (UB, Rep. I. 17, VII) l'iscrizione si trova in basso, sul piatto anteriore; in questo caso e in quello del codice *Genealogiae deorum* di Budapest (OSZK Cod. Lat. 423) si tratta di un grave errore di restauro.
Il *Porfirogenito* di Lipsia originariamente aveva una legatura alla greca, ma nel corso del restauro hanno rifatto la legatura del dorso facendogli perdere il tipico capitello alla greca. I piatti anteriore e posteriore del codice *Genealogiae deorum* di Budapest (OSZK Cod. Lat. 423) nel corso del restauro sono stati tagliati e scambiati l'uno con l'altro, quindi l'iscrizione ora si vede sul piatto anteriore.
Questi restauri sono stati eseguiti quando le corvine erano ancora a Vienna, intorno al 1910.
Le corvine dalle legature in cuoio dorato sono tutte con taglio cesellato in oro.
Il taglio delle corvine con legature in seta e in velluto era dorato e dipinto con motivi a fogliame; in questo tipo di legature l'iscrizione del volume relativa all'autore o al titolo si trova sul taglio davanti.
Le corvine con legature in cuoio generalmente si chiudevano con il rinforzo di quattro fermagli, vale a dire che ne avevano uno anche ai lati di testa e di piede. Per i fermagli venivano confezionate delle robuste bindelle di colore rosso o decorate di verde e giallo; alla fine di ogni bindella c'era il puntale del fermaglio di rame che si allacciava nel tenone del piatto posteriore. I fermagli si montavano sull'asse ancora prima di coprirla con il cuoio, analogamente ai chiodi che trattenevano le bindelle[10].
I codici, a seconda delle loro misure si cucivano su 2 o 4 nervi doppi; i capitelli erano realizzati con fili di cotone e seta misti a fili d'oro.
I campi del dorso erano divisi da diagonali e decorati da piccole rosette.
Le coperte erano di marocchino bruno-rossastro.
La legatura con *composizione a cinque cerchi* della *Biblia latina* di Erlangen (UB, Ms 6) è del tutto diversa dalle legature in cuoio dorato delle altre corvine.
Da un lato è l' unica legatura priva dell'incorniciatura con decorazione a treccia; dall'altro la decorazione dell'incorniciatura a scomparti, quella dei quattro cerchi minori intorno ai quattro corvi, quella degli altri tre a sbalzo (fra i quali il secondo è in cuoio cesellato) intorno al cammeo centrale con l'iscrizione MATHIAS / REX, sono innnegabilmente connesse con le legature di altri due codici, e cioè con il *Psalterium* della regina Beatrice di Wolfenbüttel (HAB, 39. Aug. 4) e con un codice di Livio[11], la cui legatura era stata eseguita per Giovanni d'Aragona, fratello maggiore di Beatrice.
Secondo la conclusione tratta da Anthony Hobson, tutte e due le legature sono opera di Felice Feliciano, che le eseguì durante il suo soggiorno romano[12].
La *Biblia latina* di Erlangen è stata copiata e miniata a Bologna nel corso del secolo XIV ed è priva dello



stemma di Mattia. La sua legatura pare essere opera della stessa mano del piccolo *Psalterium*.
È possibile che Giovanni d'Aragona, oltre che far legare il Salterio per Beatrice, avesse comprato e fatto legare la Bibbia in questione per suo cognato, il re Mattia, portandogliela in dono quando partì per l'Ungheria nel 1479.
In quell'occasione fu accompagnato anche da Felice Feliciano, alla ricerca di epigrafi[13].
La decorazione della superficie rimasta libera intorno ai cinque cerchi della Bibbia di Erlangen è, nello stesso tempo, uguale ai ferri delle legature fatte a Buda.
Questo si spiega solo in un modo: la legatura della *Biblia latina* originariamente aveva come decorazione "soltanto" l'incorniciatura a scomparti, i quattro cerchi minori e il quinto, quello centrale con il cammeo di Mattia, circondati tutti e cinque da più cerchi finissimi a sbalzo; solo più tardi i campi rimasti liberi vennero decorati con i ferri tipici delle corvine in cuoio dorato, quando cioè le legature della biblioteca reale vennero fatte o rifatte con il fine di dare un'immagine uniforme ai libri della raccolta. La mancanza di una certa armonia nella legatura della Bibbia di Erlangen risulta alla scrivente un elemento disturbante.
Gli elementi che si individuano, nella ricchezza dei motivi delle legature corviniane in cuoio dorato, sono: la campanula, le rosette, i tulipani nelle loro varianti, i rami di vite, le foglie (dritte, arcuate e doppie, nonché peltate, rivolte sia a destra che a sinistra), la cosiddetta brocca italiana, la sfinge, i cerchietti simili a fili di perle, gli elementi dei vari tipi di decorazione a treccia, la corona, il corvo, lo stemma ed i motivi usati nell'architettura, come l'ovolo sull'arco della lunetta dell'edicola, la dentatura sotto con l'astragalo (cfr. *Theophylactus*, Vienna, ÖNB, Cod. 656 = Ill. n. 3) sulle legature a *composizione architettonica*.
Troviamo motivi architettonici anche su due legature con *composizione a decorazione centrale*: il *Victorianus* di Budapest (OSZK, Cod. Lat. 370) e il *Quintilianus*, sempre di Budapest (OSZK, Cod. Lat. 414 = Ill. n. 4)[14].
Da ciò si può concludere che le legature menzionate sono state fatte nello stesso periodo, al quale ritorneremo ancora.



Budapest, Egyetemi Könyvtár, codice Lat.1, legatura.



p. 252:
Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 160, legatura.

Sulla datazione delle legature corviniane

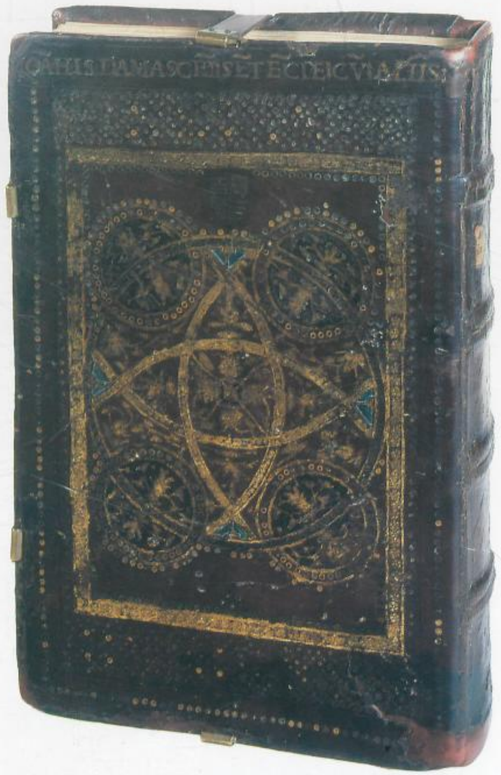
La famosa biblioteca del re Mattia è conosciuta come Biblioteca Corvina o Corviniana solo a partire dal XIX secolo.
Nonostante che il re bibliofilo avesse probabilmente ampliato la raccolta della sua biblioteca fin dagli inizi, la comparsa dei codici riccamente miniati e decorati anche con il suo stemma su legature dorate di stile uniforme si pone negli ultimi anni del suo regno, al periodo in cui era bibliotecario Taddeo Ugoleto.
Fu Taddeo ad arredare sistematicamente la biblioteca in base agli esempi italiani, a far dipingere lo stemma del re anche sui codici della raccolta già presenti, e a promuovere la realizzazione di una legatura uniforme per tutti i codici.
I ricercatori sono d'accordo sul fatto che le legature uguali di codici diversi sia per età che per provenienza (ceca, italiana, greca, ungherese, ecc.) venissero da una stessa officina, vale a dire la residenza del re a Buda; del resto era inevitabile che nascesse una decorazione particolare e nuova per le legature, sulla base degli esempi italiani. Non possiamo escludere la realizzazione delle legature su richiesta di re Mattia stesso, anche perché è sorprendente la frequente ripetizione dei ferri sulle legature di motivi decorativi interni, come per esempio fiori, foglie e palmette.
Per la composizione delle legature in cuoio dorato furono progettati lo stemma del re e l'iscrizione relativa all'opera, senza, però, l'indicazione della data.
Fra le legature menzionate si trova la data 1-4-5-1, riportata solo sul piatto anteriore del codice *Lucretius* di Vienna (ÖNB, Cod. 170 = Ill. n. 5), nonostante l'iscrizione sia sempre sul piatto posteriore.
Dato che nel 1451 Mattia era ancora bambino, il terzo numero della data è stato considerato un "8" dai ricercatori. Lo stemma reale centrale è cancellato sia sul piatto anteriore che su quello posteriore, ed è stato decorato nuovamente con ferri a fiori, ma le tracce della corona e dello scudo sono ben visibili. Lo stemma è stato cancellato anche sulla prima pagina del manoscritto.
Il codice *Lucretius* apparteneva forse a Johann Alexander Brassicanus, umanista viennese il quale, nel caso dei codici corviniani da lui posseduti, solo successivamente ne rivelò la provenienza[15].
Attualmente conosciamo tre legature rinascimentali fatte a Buda negli anni intorno al 1510, sulle quali i numeri delle date sono stati fatti con gli stessi ferri della legatura del codice *Lucretius*[16].
Le tre legature si trovano nelle opere: PELBARTUS DE THEMESWAR, *Pomerium sermonum de sanctis*, Hagenau 1509 (Budapest, OSZK, RMK III 154/4), che reca sulla legatura la data 1511; JOHANNES GEILER, *Navicula sive speculum fatuorum*, [Straßburg, 1510?] (Praha, Knihovna Metropolitní Kapituly, G 40), con la stessa data del 1511 sulla legatura; CAIETANUS THOMAS DE VIO, *Commentaria in Porphyrium, Aristotelem et Thomam Aquinatem*, Venetiis 1506 (Bratislava, Kapitulna Kniznica, 12, Phil, Nr. 7), con la data del 1516 sulla legatura. Tutte e tre le legature provengono dalla bottega dell'artigiano attivo a Buda all'inizio del Cinquecento, contraddistinto dal monogramma GA o GE, talvolta anche GR[17]; i numeri sono del tutto uguali a quelli del codice *Lucretius* (Ill. n. 6) ed anche i ferri usati per coprire lo stemma sono della stessa bottega; volendo cancellare le tracce della provenienza della corvina, Brassicanus si rivolse dunque al legatore GA.
Le legature delle corvine non sono datate: è molto probabile che questa sia stata una decisione di re Mattia stesso, motivata da intenti autocelebrativi e dinastici: per la sua personalità e per la sua famiglia, fatta discendere dagli umanisti da Messalla Corvino, l'atemporalità risultava maggiormente rispondente alle sue grandiose aspettative politiche.

Sul maestro delle legature corviniane

Non si conosce il nome del legatore di re Mattia, ma le iscrizioni delle legature ci permettono di dedurre alcune conclusioni[18]. Le caratteristiche ortografiche italiane indicano che il legatore fu di madrelingua italiana, come si evince da alcuni esempi, e precisamente: l'uso della lettera F invece delle lettere PH, e quello delle lettere SC invece della lettera X, nell'iscrizione "PHILELFVS: I[N] SCENOFO[N]TE" nel codice *Xenophon* tradotto da Francesco Filelfo (Budapest, OSZK, Cod. Lat. 422); l'uso della lettera F invece delle lettere PH nella parola *philosophia* nell'iscrizione "PHILOSOFIA MAGISTRI VILELMI" nel codice di *Wilhelmus de Conchis* (Madrid, Biblioteca Nacional, Res. 28); la mancanza della lettera H nel nome *Demosthenes* dell'iscrizione "ORATIONES DEMOSTENI" nel codice *Demosthenes* (München, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 310); la mancanza della lettera H all'inizio della parola *habitu* dell'iscrizione "CYPRIANVS: DE ABITV VIRGINVM" nel codice *Cyprianus* (Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana, Ottob. Lat. 80 = Ill. n. 7); la mancanza della lettera H nella parola *chronica* dell'iscrizione *"CRONICA MARCELLINI"* nel codice citato di Vienna (ÖNB, Cod. 138); la mancanza della lettera Y nel nome *Hieronymus* e quella della lettera H nel nome *Matheus* nell'iscrizione *"HIERONIMVS IN MATEVM ET MARCVM"* nel codice citato di Vienna (ÖNB, Cod. 930).
Le legature in cuoio dorato delle corvine rimaste potrebbero essere state realizzate in 8-10 mesi; tenendo conto delle condizioni della tecnica della legatura, nell'arco temporale 1485/86 - 1490 il numero di legature portate a termine si può stimare a cinque o sei volte più grande. È possibile che fossero numerosi i codici di pergamena riccamente decorati, legati in seta o in velluto. La legatura di tutti i volumi non venne rifatta forse per mancanza di tempo. Possiamo qui accennare anche alla legatura in cuoio di tipo bizantino posteriore al 1465 del codice *Plotinos* di Monaco (Bayerische Staatsbibliothek, Cod. graec. 449), o alle legature in cuoio all'italiana dei codici di Johannes Vitéz rimasti nella Bibliotheca Corviniana.
L'ipotesi più probabile è quella che, dopo la morte di re Mattia, forse ancora nel 1490, l'artigiano delle legature corviniane abbia abbandonato Buda portando con sé anche i suoi ferri. Se egli fosse morto in Ungheria, i suoi ferri sarebbero stati usati da altri, ma di essi non esistono tracce.
Sono rimaste da esaminare ancora due legature, con lo scudo vuoto e senza iscrizione, e precisamente la corvina *Theophylactus* di Vienna (ÖNB, Cod. 656) e la corvina *Pomponius Porphyrio* di Milano (Biblioteca Trivulziana, Cod. 818).
Quest'ultima è una legatura in cuoio cesellato e si considera particolare anche fra quelle con *composizione a decorazione centrale*: la decorazione al centro di cordami a otto nodi e a forma di stella è strettamente legata all'incorniciatura ornata dalle rosette che circondano lo specchio del piatto. È una legatura tardiva, presumibilmente da collocarsi fra le ultime, perché lo scudo è già vuoto. I piatti anteriori e posteriori sono uguali e, come abbiamo già detto, manca anche l'iscrizione del piatto posteriore. All'interno del codice lo stemma di re Mattia è sovradipinto.
Similmente possono essere considerate non finite anche altre due legature corviniane rimaste senza lo stemma, vale a dire quella del codice svedese *Augustinus Aurelius* (Västerås, Stadsbibliotek, Collijn Ink. 21 = GW 2876) e quella del *Psalterium* di Orbán Nagylucsei (Budapest, OSZK, Cod. Lat. 369)[19]. Questi volumi erano destinati ancora a Mattia, ma il sovrano morì prima che venissero completati.
Fra le corvine della Bayerische Staatsbilitothek il codice *Demosthenes* (Cod. lat 310), con legatura in cuoio dorato, e il già menzionato codice *Seneca* (Cod. lat 341) erano destinati a Mattia, mentre la corvina *Beda Venerabilis* (Cod. lat 175) era stata fatta per Ladislao II, con una legatura di composizione analoga alle altre due, ma con ferri rifatti e meno riusciti di quelli di Mattia. La decorazione dell'interno del codice fu avviata quando Mattia era ancora in vita, ma portata a termine sotto Ladislao II, che fece mettere il suo stemma nello scudo. Anche questo fatto prova che l'artigiano delle legature corviniane non era più a Buda.

Lucas Coronensis

Lucas Coronensis è stato erroneamente considerato dalla letteratura il legatore di re Mattia, l'unico conosciuto anche per nome[20]. L'identificazione proviene da una nota *"Lucas Coronensis illigator librorum Budensis ann. 5."* scritta dal legatore in lingua latina, ma con lettere greche, sul foglio di guardia posteriore del codice Mynas della Bibliothèque Nationale de France (Suppl. gr. 607).
In passato la legatura non era stata presa in esame dai ricercatori ungheresi.
L'esame autoptico, nel 1996, ha permesso alla scrivente di studiare il codice e la sua legatura, che è una delle legature rinascimentali in cuoio fatte a Buda negli anni intorno al 1510[21].
Dato che il codice è una raccolta di varie opere, soprattutto strategiche, o di copie di esse eseguite o realizzate nel corso dei secoli XV-XVI, il termine della legatura può essere fissato solo dopo il completamento dell'ultimo pezzo, e cioè all'inizio del secolo XVI.
In base alle ricerche è provato che i motivi della legatura del codice Mynas sono simili ai ferri di altre otto legature, che ricoprono tutte delle opere a stampa, fra cui alcuni volumi miscellanei.
Dei nove componenti del gruppo esaminato uno solo compare nell'Elenco[22] compilato da Éva Koroknay.
Considerando l'anno della loro uscita e, nel caso dei volumi contenenti più opere, quello dell'ultima di esse, l'anno della pubblicazione degli ultimi volumi è collocabile fra il 1507 e il 1519.
La provenienza dalla stessa bottega delle legature trattate è indubbia, anzi, i motivi della loro decorazione si vedono anche sulle legature di tre monumenti linguistici ungheresi. Non c'è però nessuna corri-



Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 345, legatura

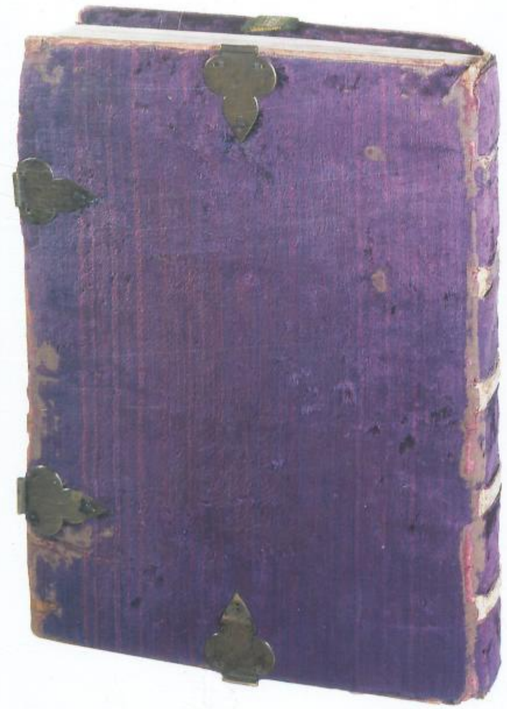


Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 414, legatura

spondenza tra loro e i motivi della decorazione dei codici legati in cuoio dorato per re Mattia. Tale corrispondenza è esclusa anche perché il legatore delle corvine lasciò il paese dopo il 1490, mentre Lucas Coronensis fu attivo nella prima decade del 1500, circa 25 anni dopo la morte di Mattia Corvino. È possibile che Lucas lavorasse nella bottega del convento dei Francescani di Buda e forse è la stessa persona che si iscrisse all'Università di Vienna nel marzo del 1520 come *Lucas Funificis de Corona*[23].
Lucas Coronensis va considerato come una persona realmente esistita che ha lavorato però non nella bottega di legatura di Mattia, ma più tardi, nella seconda metà degli anni dieci del '500.
Dobbiamo aggiungere che si conoscono anche altre legature pervenute dalla bottega di Buda, ma dato che esse sono già tardive, è impossibile metterle in rapporto con Lucas Coronensis.

Conclusioni

È fondamentale ribadire l'importanza e la novità delle affermazioni della scrivente negli studi degli ultimi anni.
Fra le corvine rimaste e conosciute ai giorni nostri 46 hanno legatura in cuoio dorato e sono state eseguite per il re Mattia.
Il legatore di queste fu un artigiano italiano attivo nella bottega reale di Buda fin dalla metà degli anni ottanta del 1400, uscito dall'Ungheria subito dopo la morte di Mattia nel 1490.
Non vennero fatti progetti in merito alla datazione di ciascuna delle legature corviniane.
La datazione della corvina *Lucretius* fu impressa successivamente con lo scopo di predatarla.
Lucas Coronensis, contrariamente a quanto finora creduto, non è il maestro delle legature in cuoio dorato, ma fu attivo in una legatoria di Buda nella seconda metà degli anni dieci del 1500.
La legatura a cinque cerchi di cuoio cesellato della *Bibbia* di Erlangen fu realizzata in Italia per il re Mattia e la sua decorazione fu completata con i ferri caratteristici delle legature corviniane solo più tardi, a Buda.



Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 241, legatura in velluto.

NOTE

1. Á. Kubinyi, *Mátyás király,* [Re Mattia], Budapest 2001. P. Engel, *Szent István birodalma. A középkori Magyarország története,* [Il regno di Santo Stefano. La storia dell'Ungheria nel Medioevo], Budapest 2001, pp. 249-284. F. Szakáli, *Királyi mecenatúra, államháztartás és politika Corvin Mátyás Magyarországán,* [Mecenatismo reale, economia e politica nell'Ungheria di Mattia Corvino], in *Hunyadi Mátyás. Emlékkönyv Mátyás király halálának 500. évfordulójára,* [Mattia Hunyadi. Libro commemorativo per il 500° anniversario della morte di re Mattia], Budapest, 1990, pp. 277-331.
2. S. Szilágyi, *A Corvina történetéhez.* [Per la storia della Corvina] = Magyar Könyvszemle 1882. 337-339.
3. Alcuni termini della letteratura ungherese: E. Ábel, *Die Bibliothek des Königs Matthias Corvinus* 1878, pp. 556-581; Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock.* Budapest 1973; Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1990; A. Dillon Bussi, *Ancora Biblioteca Corviniana e Firenze.* In *Potentates and Corvinas. Anniversary Exhibition of the National Széchényi Library.* May 16 - August 20 2002, Budapest 2002, pp. 55-70
4. A. de Hevesy, *La Bibliothèque du roi Mathias Corvin,* Paris 1923; G. Fraknói - J. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La Biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria.* Budapest 1927.
5. M. Rooses, *Compte-rendu de la première session de la conférence du livre 1890.* Anvers 1891, pp. 75, 219, 264; J. Csontosi, *Az antwerpeni bibliographiai congressus.* [Il convegno sulla bibliografia in Anversa] Magyar Könyvszemle 1890, pp. 304-339.
6. G. Ráth, *A korvina önálló könyvkötési stílusa.* [Lo stile unico delle legature corviniane], 1897, pp. 250-265.
7. T. Gottlieb, *Bucheinbände, K. K. Hofbibliothek.*,Wien 1910, pp. 8-11
8. I. Schunke, *Vom Stil der Corvineneinbände,* Gutenberg-Jahrbuch 1965, 1967.
9. O. Mazal, *Die Einbände für die Könige Matthias I. Corvinus und Wladislaw II. von Ungarn in der Österreichischen Nationalbibliothek,* Gutenberg-Jahrbuch 1964, pp. 354-369. Rispetto a questo Mazal non dice alcuna novità sulle corvine né nel libro *Europäische Einbandkunst aus Mittelalter und Neuzeit*, Graz 1990, pp. 18-19, pubblicato come catalogo di mostra (edito già anche nel 1970), né nel suo libro: *Einbandkunde. Die Geschichte des Bucheinbandes.* Wiesbaden 1997 (Elemente des Buch - und Bibliothekswesens 16), pp. 171-173.
10. P. Horváth - Z. Tóth, *Csatok és veretek a könyvtáblákon: történeti áttekintés.* [I fermagli e le borchie sui piatti: sintesi storica] Budapest 1993. (Dispense del corso di restauro del libro e della carta), pp. 63-65.
11. T. de Marinis, *La legatura artistica in Italia nei secoli XV e XVI,* v. 3, Firenze 1960, v. 1. tav. A1, XVI, n. 175.
12. A. Hobson, *Humanists and bookbinders. The origins and diffusion of the humanistic bookbinding 1459-1559,* Cambridge 1989, pp. 48-50.
13. Á. Ritoók - Szalay, *Nympha super ripam Danubii,* in "Irodalomtörténeti Közlemények", 1983, pp. 67-74.
14. Á. Mikó, *Bibliotheca Corvina - Bibliotheca Augusta,* in *Pannonia regia. Kunst und Architektur in Pannonien 1000-1541,* Budapest 1994, pp. 408-409, nn. IX-2, IX-3.
15. Cs. Csapodi, *The Corvinian Library,* op. cit, p. 513.
16. M. Rozsondai, *Die Bibliotheca Corviniana und die Corvineneinbände. Neue Erkenntnisse zu ihrer Beurteilung,* Bibliotheksmanagement - Kulturmanagement. 24. Österreichischer Bibliothekartag, Innsbruck, 3-7. 09. 1996, Innsbruck 1998, v. 168, pp. 343-344.
17. E. Koroknay, *Magyar reneszánsz könyvkötések. Kolostori és polgári műhelyek* [Legature rinascimentali ungheresi. Botteghe conventuali e private], Budapest 1973.
18. M. Rozsondai, *Magyar gótikus és reneszánsz könyvkötések.*[Legature gotiche e rinascimentali ungheresi.] in *Pannonia regia. Kunst und Architektur in Pannonien 1000-1541,* Budapest 1994, pp. 451-456.
19. M. Rozsondai, *Kinek készült valójában Nagylucsei Orbán Psalteriuma?* [Per chi è stato fatto il Salterio di Orbán Nagylucsei?] in *Festschrift zu Ehren von Csaba Csapodi.* Budapest 2002, pp. 233-248

20. H. Loubier, *Der Bucheinband von seinen Anfängen bis zum Ende des 18. Jahrhunderts*, Leipzig 1926, p.148; E. P. Goldschmidt, *Gothic and Renaissance bookbindings*. London 1928 (Rist. Amsterdam 1967), v. 1, p. 85; U. Thième - F. Becker, *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler,* Leipzig 1929, v. 1, pp. 23, 430; *Lexikon des gesamten Buchwesens*. Leipzig 1935, v. 1; H. Helwig, *Handbuch der Einbandkunde,* Hamburg 1954, v. 2, p. 311.

21. M. Rozsondai, *Lucas Coronensis. A master of Hungarian Renaissance bindings, early 16th century, Buda*. In "The Book Collector" 46, n. 4, Winter 1997, pp. 515-540.

22. É. Koroknay, *Magyar reneszánsz könyvkötések*. [Legature rinascimentali ungheresi], cit., n. 294

23. *Die Matrikel der Universität Wien*, v. 3, 1518/II-1579/I; F. Gall - W. Szaivert, Wien - Köln - Graz, 1971. 14, Natio Ungarica: 1519/ II H 34; K. Schrauf, *A bécsi egyetem magyar nemzetének anyakönyve 1453-1630* [Matricola degli alunni ungheresi dell'Università di Vienna], Budapest 1902, p. 182 (14 April 1520: 'Lucas Funificis de Corona dedit 2 cr.').

Appendice

Legature in cuoio dorato fatte per Mattia Corvino

No	Stock	Città, biblioteca	Collocazione	Autore o opera	Nota
1	209	Budapest, OSZK	Cod.Lat.160.	Curtius Rufus	
2	220	Budapest, OSZK	Cod.Lat.345.	Damascenus	legatura in cuoio cesellato
3	217	Budapest, OSZK	Cod.Lat.358.	Cyrillus Alexandrinus	
4	-	Budapest, OSZK	Cod.Lat.369.	Nagylucsei-Psalterium	senza stemma e senza iscrizione
5	697	Budapest, OSZK	Cod.Lat.370.	Victorinus	
6	561	Budapest, OSZK	Cod.Lat.414.	Quintilianus	
7	704	Budapest, OSZK	Cod.Lat.422.	Xenophon	
8	935	Budapest, OSZK	Cod.Lat.423.	Poeta Christianus	
9	119	Budapest, OSZK	Cod.Lat.425.	Boccaccio	
10	70	Budapest, OSZK	Cod.Lat.427.	Asconius Pedianus	
11	667	Budapest, OSZK	Cod.Lat.428.	Trapezuntius	
12	112	Budapest, OSZK	Cod.Lat.429.	Bernardus Claravallensis	
13	115	Budapest, OSZK	Cod.Lat.438.	Bessarion	
14	188	Dresden, Sächs.LB	Dc 115.	Cicero	
15	711	Erlangen, UB	Ms.6.	Biblia	legatura con composizione a cinque cechi ed a cammeo in cuoio cesellato, senza iscrizione
16	377	Leipzig, UB	Rep.I.nr.17.	Konstantinos Porphyrogennetos	alla grēca
17	1039	Madrid, Bibl.Nac.	Res.28.	Wilhelmus de Conchis	
18	293	Manchester, Chetham	Nr.27900.	Aulus Gellius	
19	877	Milano, Trivulziana	Cod.No.817.	Miscellanea.	
20	541	Milano, Trivulziana	Cod.No.818.	Pomponius Porphyrio	legatura in cuoio cesellato con lo scudo vuoto e senza iscrizione
21	230	Modena, Estense	Cod.Lat.1039.	[Ps-]Dionysios Areopagita	
22	222	München, BSB	Cod.Lat.310.	Demosthenes	
23	593	München, BSB	Cod.Lat.341.	Thomas Seneca	
24	620	New Haven, Yale UL	Ms 145.	Tacitus	
25	590	Oxford, Bodleian L	2481.599 MS Auct.F.1.14	Seneca	
26	640	Praha, Narodní Kn.	Cod.VIII.H.73.	Thomas de Aquino	leatura in cuoio cesellato
27	396	Roma, Bibl. Ap.Vat.	Barber.Lat.168.	Livius	
28	-	Roma, Bibl. Ap. Vat.	Ottob.Lat.80.	Cyprianus	
29	81	Stuttgart, Württ.LB	Cod.theol.phil.fol.152.	Augustinus Aurelius	legatura in cuoio cesellato
30	-	Västerås, Stadsbibl.	Ink. 21 (GW 2876)	Augustinus Aurelius	senza stemma
31	400	Verona, Capitolare	Cod.Lat.CXXXVI.124.	Livius	
32	405	Verona, Capitolare	Cod.Lat.CXXXVII.125.	Livius	
33	692	Wien, ÖNB	Cod.92.	Vergilius	
34	48	Wien, ÖNB	Cod.133.	Appianos	
35	418	Wien, ÖNB	Cod.138.	Marcellinus	
36	606	Wien, ÖNB	Cod.140.	Statius	
37	410	Wien, ÖNB	Cod.170.	Lucretius	predatato
38	669	Wien, ÖNB	Cod.218.	Trapezuntius	
39	637	Wien, ÖNB	Cod.656.	Theophylaktos	legatura con lo scudo vuoto e senza iscrizione
40	330	Wien, ÖNB	Cod.930.	Hieronymus, S.	legatura in cuoio cesellato
41	170	Wien, ÖNB	Cod.977.	Johannes Chrysostomus	
42	219	Wien, ÖNB	Cod.1037.	[Ps-]Cyrillus	
43	638	Wien, ÖNB	Cod.1391.	Thomas de Aquino	
44	314	Wien, ÖNB	Cod.2271.	Haly Aberudiam	
45	507	Wien, ÖNB	Cod.2384.	Platon	
46	173	Wien, ÖNB	Suppl.gr.4.	Johannes Chrysostomus	alla greca

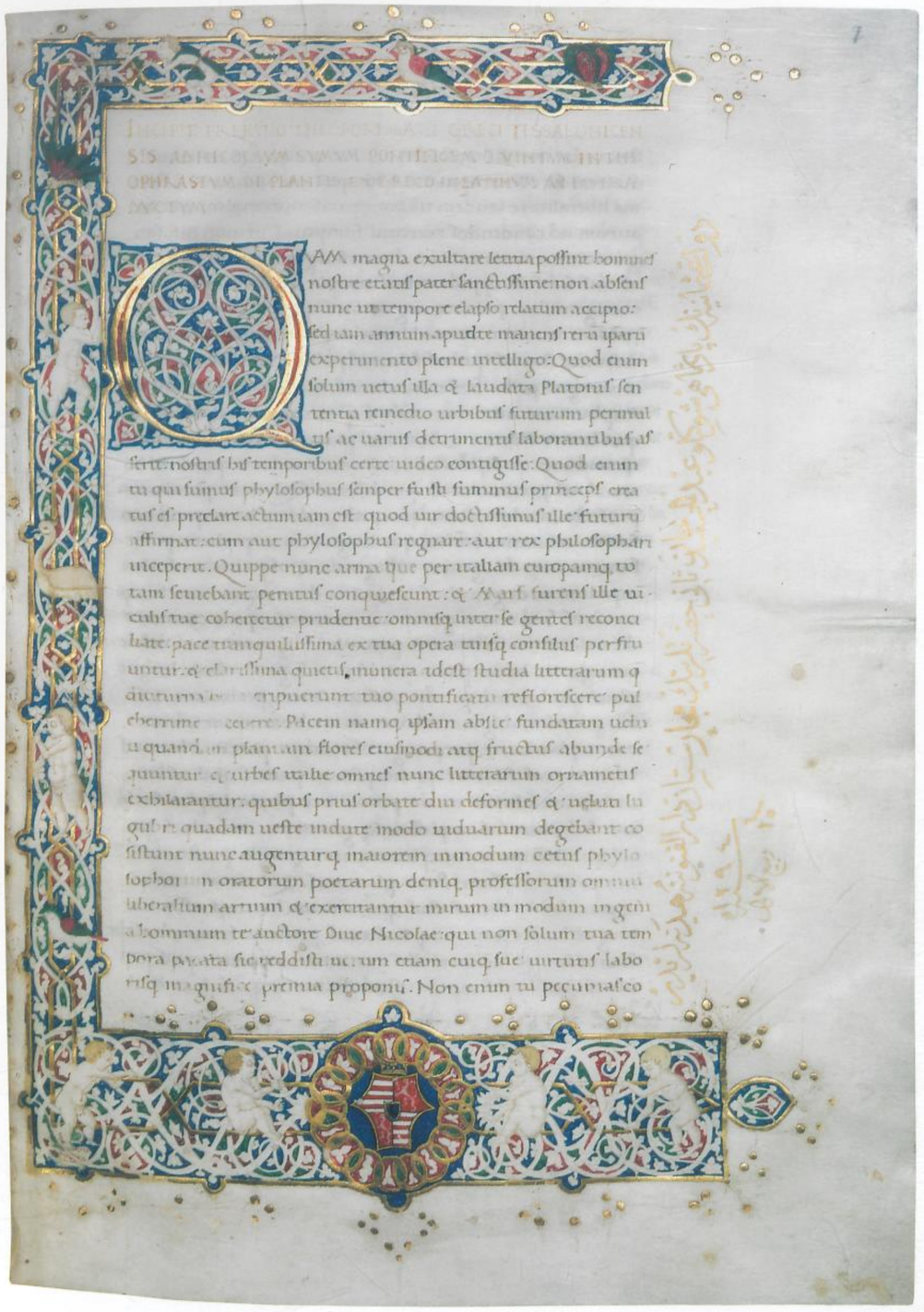
Stock = CSAPODI, Csaba: The Covinian Library. History and Stock. Budapest 1973.

SCHEDE

CODICI CORVINIANI NELLE BIBLIOTECHE UNGHERESI



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 346, c. 1r, particolare.



40. THEOPHRASTUS
Historia plantarum. De causis plantarum

Ms. membr., sec. XV (II meta), mm 328×225, cc. 250 num. rec.
Miniatura fiorentina. Officina di Vespasiano da Bisticci.
Legatura moderna in pelle rossa di Abdul Hamid II. (seconda metà del secolo XIX).
Provenienza: per donazione del Sultano Abdul Hamid II nel 1877.

Budapest, Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd
Cod. Lat. 1

Il codice è scritto a pagina intera su 33 righe, per uno specchio di scrittura di mm 215x127 in elegante carattere umanistico. Le carte, che presentano tracce della rigatura a secco, hanno ampi margini laterali. Sui margini esterni compaiono note manoscritte presumibilmente della stessa mano del copista del codice con il richiamo ad alcuni concetti contenuti nel testo. I titoli delle singole opere e dei capitoli sono rubricati e cominciano con iniziali dorate di una grandezza di circa di 5-6 righe. Sul taglio dorato e dipinto si legge il titolo dell'opera. Secondo l'annotazione dell'antiporta (c. Ir: "*Vespasianus librarius florentinus fieri fecit florentie*") il codice è stato preparato a Firenze, nella bottega di Vespasiano da Bisticci.
Il manoscritto contiene due opere botaniche di Teofrasto, poligrafo di età ellenistica. Anche Teofrasto (ca. 370 a.C. - 287 d.C.), allievo di Aristotele, fu filosofo e si occupò di quasi tutte le discipline dell'epoca, dall'etica alla logica, alla psicologia e alla botanica. Una delle sue opere più famose è intitolata *Characteres*, che tratta dei tipi peculiari della sua epoca. Grazie alle due opere contenute in questo codice, vale a dire *Historia plantarum* (cc. 5v-126r) e *De causis plantarum* (cc. 127r-250r), l'autore fu in seguito considerato un naturalista. I due trattati furono una pietra miliare nella storia della botanica. Teofrasto, nell'opera *Historia plantarum,* classifica 480 specie vegetali, fornendo in tal modo l'enciclopedia più ampia della flora del Mediterraneo, valida fino alla fine del XVII secolo. Nell'altra opera, *De causibus plantarum,* tratta della crescita delle piante, delle caratteristiche delle singole specie e della loro azione terapeutica. Per tale motivo, l'opera in questione si diffuse in Europa come manuale terapeutico. Le opere, come si legge nella prefazione (cc. 1r-5v) scritte per papa Nicola V (1447-1455), vennero tradotte in lingua latina da Teodoro Gaza (ca. 1400-1476), uno dei più famosi e fecondi studiosi dell'epoca, traduttore anche delle opere di Omero e di Giovanni Crisostomo. Le opere di Teofrasto furono conosciute in Europa tramite la traduzione da lui eseguita.
Il codice appartiene al gruppo delle corvine preparate per la biblioteca privata del re, e venne fatto non per presentazione, ma per accontentare le esigenze dei lettori. Per questo è molto meno decorato delle corvine di lusso della *Bibliotheca Corviniana*. Sull'antiporta viene indicato il titolo, circondato da una corona d'alloro verde, mentre sul frontespizio la cornice a racemi intrecciati si prolunga su tre lati. Su sfondi blu e rossi, circondati da linee d'oro, appaiono putti, uccelli e farfalle. Sulla parte inferiore della cornice è lo stemma di Mattia circondato dagli anelli d'oro; è uno scudo quadripartito, nei due quarti del quale troviamo lo stemma a strisce rosse e bianche del casato degli Árpád con il leone ceco a due code e la corona sulla testa. Al centro è inserito lo stemma della famiglia degli Hunyadi, con il corvo con l'anello nel becco. La sigla con le lettere "*M*" e "*A*" sul lato destro e sinistro dello stemma si interpreta come *Mathias Augustus*. Questo tipo di stemma di Mattia è ritenuto opera del cosiddetto "secondo miniatore di stemmi", attivo, in base a fonti diverse, dopo il 1485 o nella seconda metà degli anni Settanta del '400. All'inizio del testo troviamo un'iniziale "Q" riccamente decorata, che ricorre nel testo in 16 luoghi (cc. 2v, 5v, 21, 29, 48, 67, 85v, 109v, 125v, 127, 139, 170, 190v, 206v, 226). Sulla destra del frontespizio, là dove non compare il fregio marginale, è scritta in oro un'annotazione in caratteri turchi, relativa alla donazione del Sultano Abdul Hamid II. Il codice venne infatti portato a Costantinopoli, dopo l'occupazione di Buda nel 1541, daíle truppe turche ed è pervenuto alla Biblioteca Universitaria tramite la donazione del Sultano Abdul Hamid II nel 1877. *(PT)*

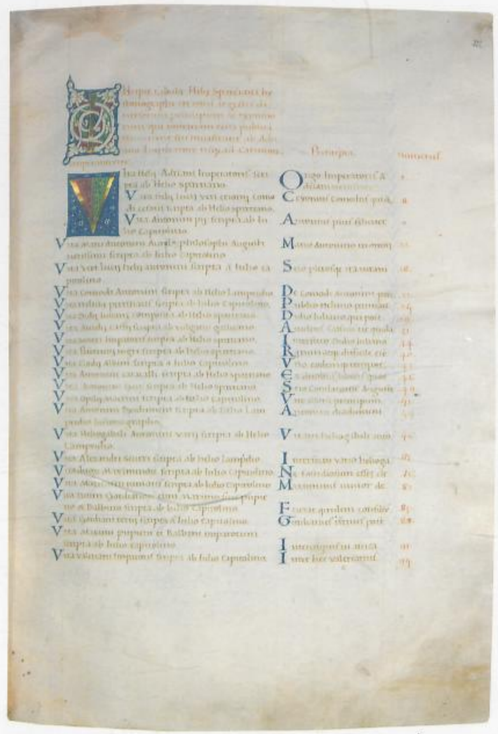
p. 262:
Budapest, Egyetemi Könyvtár, Cod. Lat. 1, c. 1r.

BIBLIOGRAFIA

L. MEZEY, *Codices Latini Medii Aevi Bibliothecae Universitatis Budapestiensis,* Budapest 1961, pp. 23-24.

B. EINARSON, *The Manuscripts of Theophrastus' Historia plantarm,* in "Classical Philology", 71 (1976), pp. 67-76.

Cs. CSAPODI, K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana.* Budapest 1990, p. 34, n. 6; p. 100, táv. VIII.



Budapest, Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd, codice Lat. 7.

41. Cornelius Nepos
Historia Augusta

Sextus Aurelius Victor
De excellentibus ducibus exterarum gentium

Liber de viris illustribus urbis Romae (cap. 1-77.)

Ms. membr., sec. XV (seconda metà), mm 357×251, cc. V, 187 num. orig.
Miniatura fiorentina.
Legatura moderna in pelle rossa del tempo di Abdul Hamid II. (seconda metà del XIX sec.).
Provenienza: donazione del Sultano Abdul Hamid II nel 1877.

Budapest, Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd
Cod. Lat. 7

Il codice è scritto a pagina intera su 40 linee, per uno specchio di scrittura di mm 238×140, in elegante carattere umanistico della seconda metà del XV secolo. In alcuni margini esterni, abbastanza ampi, compaiono annotazioni probabilmente di altra mano. Le annotazioni menzionate si riferiscono innanzi tutto agli argomenti più importanti trattati, a brevi riassunti, limitati ad alcune parole, per facilitare la ricerca degli eventi presentati e alle correzioni di alcuni errori testuali (c. 39). I titoli dei capitoli sono rubricati. I capitoli più estesi presentano in genere iniziali dorate di una grandezza di 8 righe, mentre quelli più brevi hanno inizali più piccole di colore blu. Il titolo del manoscritto si legge sul finissimo taglio cesellato.
Dopo il breve sommario (cc. I-V) si susseguono tre opere storiche. Il testo contiene, come prima opera, l'*Historia Augusta* (cc. 1r-140v), una raccolta del IV secolo delle biografie di trenta imperatori romani del I e del II secolo, compilate da vari autori soltanto successivamente, che porta questo titolo di *Historia Augusta,* datole da Casabuon (1559-1614), filologo svizzero del XVI secolo. Il valore storico delle biografie è abbastanza scarso, la maggior parte di esse contiene in particolare dati biografici, scandali, atrocità, intrighi di corte, cui forse devono la grande popolarità di cui godettero nel corso del Medioevo. La seconda opera storica contenuta dal codice è la *De excellentibus ducibus exterarum gentium* di Cornelio Nepote (ca. 100 a.C. - ca. 25 a.C.). Anche l'opera di Nepote è una raccolta di biografie di condottieri famosi, rimasta però solo in frammenti; sono state tramandate infatti le parti contenenti le biografie dei politici "stranieri", e cioè, non Romani, tutto il resto è conosciuto solo per frammenti. Una parte dell'opera *De excellentibus ducibus exterarum gentium* viene attribuita non a Nepote, l'autore reale, ma allo storiografo Emilio Probo. A questa parte dell'opera è collegata anche una poesia di Probo, scritta in distici. Anche il nostro codice appartiene a questo gruppo di manoscritti; il testo è citato sotto il nome di Probo e troviamo in esso anche la poesia sopra menzionata (c. 173v). Anche la terza opera è attribuita erroneamente al famoso Plinio. In realtà si tratta del *Liber de viris illustribus urbis Romae* (cc. 174r-187r) di Sesto Aurelio Vittore, un autore del IV secolo, la cui opera contiene le brevi biografie dei politici romani di fama leggendaria, dagli inizi mitici fino a Pompeo Magno del I secolo avanti Cristo.
Il manoscritto non è un codice di lusso. È stata ornata solo la cornice contenente il frontespizio, decorata a bianchi girari, come in uso all'epoca. Gli intrecci stessi sono riccamente ornati con farfalle, uccelli e putti resi con grande raffinatezza, solo su tre margini. Al centro del *bas de page* due putti reggono lo stemma, circondato da un serto di alloro, sormontato dalla corona d'oro di Mattia, quadripartito con gli stemmi a strisce del casato degli Árpád e con quello del leone di Boemia. Al centro dello scudo è il corvo degli Hunyadi. Alla sinistra e alla destra dello stemma troviamo le sigle *M* e *A*, che generalmente vengono interpretate come *Mathias Augustus*. Lo stemma è attribuito al cosiddetto "secondo miniatore degli stemmi". La pagina dell'*incipit* è costitutita dalla grande iniziale *O* riccamente ornata e vicina al margine della cornice. Nel codice sono presenti anche altre iniziali in oro (cc. III, 8r, 11v, 18v, 21r, 25v, 29r, 31r, 34v, 40r, 43r, 46v, 49v, 51r, 54r, 56r, 63v, 76v, 82r, 83v, 88r, 91r, 95r, 96v, 100v, 101v, 110v, 114r, 124v, 127r, 128v, 134r, 137r, 141r). Sulla prima pagina pari compare, scritta in oro, un'annotazione in caratteri turchi, relativa alla donazione del Sultano.
Il codice venne portato a Costantinopoli dopo l'occupazione di Buda nel 1541 dalle truppe turche ed è pervenuto alla Biblioteca Universitaria tramite la donazione del Sultano Abdul Hamid II nel 1877. *(PT)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina,* Firenze 1914, v. 2, n. 722.
L. Mezey, *Codices Latini Medii Aevi Bibliothecae Universitatis Budapestiensis,* Budapest 1961, pp. 28-29.
Cs. Csapodi, K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1990, p. 35, n. 12; p. 112, tav. XIV.

42. Quintus Septimius Florens Tertullianus
Adversus Marcionem

Ms. membr., sec. XV (ca. 1468), mm 278×195, cc. II, 179 num. rec.
Miniatura fiorentina.
Legatura moderna in pelle rossa del Abdul Hamid II. (II metà del secolo XIX)
Provenienza: donazione del Sultano Abdul Hamid II nel 1877.

Budapest, Biblioteca dell'Università Eötvös Loránd
Cod. Lat. 10

Il codice è scritto a pagina intera su 40 linee, per uno specchio di scrittura di mm 180×108, in carattere umanistico della metà e della seconda parte del XV secolo. Le carte presentano ancora le tracce della rigatura a secco. I capitoli più importanti cominciano con le iniziali dipinte e dorate di una misura di 4-9 righe. I singoli titoli sono rubricati. I margini esterni ed inferiori sono abbastanza ampi, con alcune annotazioni rubricate relative alla critica del testo (cc. 71, 138) oppure all'argomento del codice. Alla fine del codice il correttore scrive la data e il luogo della correzione: «*finivi transcurrendo nitrie die 2. juny 1468. Emendare bene non potui propter inemendatum exemplar*». L'"emendatore" in questione si considera in generale Giovanni Vitéz (ca. 1408-1472), mentore di Giano Pannonio, uno dei più famosi umanisti ungheresi. Sul taglio dorato e cesellato si legge il nome di Tertulliano, autore dell'opera.
Il testo contiene il trattato del grande Dottore della Chiesa latina Tertulliano (ca. 160-220), *Adversus Marcionem*, scritto contro Marcione (cc. 1-178). Marcione fu un filosofo dell'Asia Minore, che ritenne inconciliabile la figura del Dio "crudele" dell'Antico Testamento con quella del Dio "filantropo" del Nuovo. Per questo rifiutò tutto il Vecchio Testamento e cercò di eliminare dal Nuovo i richiami al Vecchio, ristrutturando così anche i libri del Nuovo Testamento. Le sue dottrine vennero condannate nel 144 a Roma anche pubblicamente. Le dottrine di Marcione costrinsero nello stesso tempo la Chiesa a chiarire i canoni delle Sacre Scritture, operazione nella quale ebbe un ruolo importante anche l'opera di Tertulliano, che, con la testimonianza dei canoni della sua età (particolarmente il libro V), è l'unica fonte a nostra disposizione per quanto riguarda le dottrine di Marcione.
Il manoscritto non è un codice di lusso; è ornato solo il frontespizio. Si tratta di un fregio disposto su tre lati, i cui bianchi girari si avvolgono intorno a una cornice stilizzata costituita da due linee d'oro. Tra le volute compaiono putti, uccelli e un capriolo. Sul bordo superiore due putti tengono un rotolo con l'iscrizione *Liber primus*, mentre sul bordo inferiore due angeli alati e vestiti di blu reggono lo stemma di Mattia, circondato da una corona d'alloro e da una duplice cornice dorata. Lo stemma è opera del cosiddetto "secondo miniatore degli stemmi". Sullo scudo quadripartito si vedono gli stemmi a strisce del casato degli Árpád ed il leone di Boemia con la corona sulla testa. Al centro è il corvo con l'anello nel becco, simbolo della famiglia degli Hunyadi, intorno al quale appaiono le lettere *M* e *A*, sigla che si scioglie generalmente in *Mathias Augustus*. Accanto alla cornice la grande iniziale S raffigura l'autore stesso come un giovane vestito di rosso e di blu, che tiene nella mano sinistra un libro aperto, il cui testo corrisponde a quello contenuto nell'opera stessa. Sono presenti altre iniziali dorate (cc. 23v, 45v, 69v, 138v, 140r, 146v, 159r, 163r, 167r, 168v, 169v, 174v, 176v, 178r). Sulla prima pagina pari compare, scritta in oro, un'annotazione in caratteri turchi, relativa alla donazione del Sultano.



p. 266:
Budapest, Egyetemi Könyvtár, codice Lat. 10, c. 1r.

Il codice venne portato a Costantinopoli dopo l'occupazione di Buda nel 1541 dalle truppe turche ed è pervenuto alla Biblioteca Universitaria tramite la donazione del Sultano Abdul Hamid II nel 1877. *(PT)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914, v. 2, n. 725.

L. Mezey, *Codices Latini Medii Aevi Bibliothecae Universitatis Budapestiensis,* Budapest 1961, pp. 30-31.

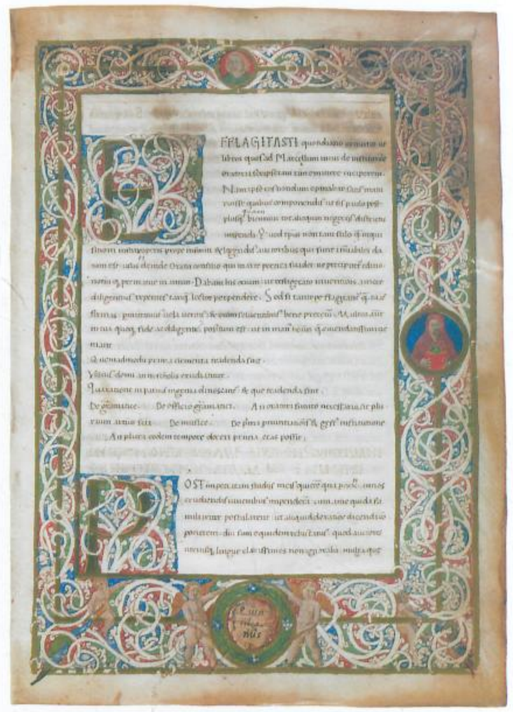
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 35, n. 15; p. 118, tav. XVII.

43. Marcus Fabius Quintilianus
Institutionum oratoriarum libri XII

Ms. membr., sec. XX (1460-1470), mm 280×200, cc. 278.
Miniatura umbra.
Legatura originale in cuoio dorato.
Provenienza: il codice fu comprato da Johannes Fabri, vescovo di Vienna, che lo lasciò in eredità al Collegio San Nicola dell'Università di Vienna. Da qui è pervenuto in seguito alla Hofbibliothek, poi Österreichische Nationalbibliothek, dalla quale è passato alla Biblioteca Nazionale Széchényi di Budapest nell'ambito del patto di Venezia del 1932.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 414

È un codice a decorazione umbra con bianchi girari sul frontespizio e varie miniature nel testo. Sul bordo superiore della cornice di c. 1r è un ritratto non identificabile di un giovane, mentre su quello di destra compare un umanista nell'atto di leggere, oppure il ritratto a mezzo busto dell'autore stesso. Si notino le grandi inziali *E* e *P* in oro, mentre altri capilettera sono alle cc. 177v, 198v, 232v; oltre a queste sono presenti varie altre iniziali di misura inferiore. Sullo stemma posto al centro del *bas de page* di c. 1r è stato incollato un cartiglio sul quale è stato scritto il nome dell'autore. Ciò è forse attribuibile a Johannes Brassicanus, umanista viennese, che portò a Vienna numerosi codici corviniani. Johannes Brassicanus, originario di Tubinga, giunse alla Facoltà della Giurisprudenza dell'Università di Vienna per raccomandazione di Johannes Faber, vescovo di Vienna. Ricevette ben presto incarichi di carattere diplomatico



Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 414, c. 1r.

dall'Imperatore Ferdinando. Per la prima volta fu in Ungheria nel 1524, e nel 1525 visitò anche la biblioteca di Buda, della ricchezza della quale parlerà in seguito con ammirazione in una sua lettera di raccomandazione. Durante i suoi soggiorni a Buda il Brassicanus riuscì ad acquisire più codici della biblioteca, sia come dono del re Luigi II, sia con mezzi non del tutto leali, come possiamo supporre anche nel caso del codice *Quintilianus*, del quale, secondo l'annotazione autografa, entrò in possesso nel 1525. Ad ogni modo, il successivo possessore cercò di fare un lavoro completo: oltre a cancellare lo stemma originario dal frontespizio, provò a cancellare lo stemma di Mattia, con una sovraimpressione, anche dalla legatura in cuoio dorato. Secondo la testimonianza di una annotazione del 1540, il codice fu comprato da Johannes Faber, che lo lasciò in eredità nel suo testamento al Collegio San Nicola dell'Università di Vienna. Da qui è pervenuto più tardi in possesso della Hofbibliothek, poi Österreichische Nationalbibliothek di Vienna. La Biblioteca Nazionale Széchényi lo ricevette nell'ambito del patto di Venezia del 1932. *(FF)*



Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 347, c. 1r.

BIBLIOGRAFIA

H. J. Hermann, *Die Handschriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance. Mittelitalien: Toskana, Umbrien, Rom*, Leipzig 1932, n. 87.

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 414.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 27.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 561.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 35.

Pannonia Regia. M_vészet a Dunántúlon, 1000-1541, [Pannonia Regia. Arte sul Transdanubio, 1000-1541. Catalogo della mostra a cura di Á. Mikó ed I. Takács, Budapest 1994.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca nazionale Széchényi] a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

H. J. Hermann, *Die Handschriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance. Mittelitalien: Toskana, Umbrien, Rom*, in: *Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich*, a cura di J. Schlosser, H. J. Hermann, Neue Folge, 1932, v. VI, 3, n. 87.

44. Hieronymus [santo]
Commentarii in Epistolas S. Pauli

Nicolaus de Lyra
Postilla super S. Pauli epistolam ad Hebraeos
Ms. membr., sec. XV (1488 ca.), mm 346×237, cc. 178.
Miniatura fiorentina di Gherardo e Monte di Giovanni (1488 ca.).
Legatura rifatta, con taglio cesellato in oro.
Provenienza: dono di Francesco V d'Asburgo-Este, duca di Modena e Reggio (1847), il codice entrò nel 1868 nella raccolta della Hofbibliothek di Vienna e, dopo la pace di Trianon, fu restituito alla Biblioteca Estense di Modena. Nel 1927 entrò definitivamente nella raccolta della Biblioteca Nazionale Széchényi per donazione di Benito Mussolini.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 347

Il codice contiene i commenti di San Girolamo († 420) alle lettere di San Paolo e il commento del teologo francescano Nicolò da Lyra († 1349) alla lettera agli Ebrei. Il manoscritto è datato e firmato: "*Anno salutis MCCCCLXXXVIII. M. L. P.*" La sigla *M.L.P.* non è stata ancora identificata dagli studiosi.
A c. 1v è il sommario, circondato da una cornice riccamente ornata. Al centro del *bas de page* del frontespizio (c. 2r) è lo stemma reale posto fra gli emblemi di Mattia, la pietra focaia e il pozzo, mentre al centro del bordo superiore è dipinto lo stemma degli Hunyadi. Sul bordo sinistro e su quello destro della cornice compaioino i ritratti di Mattia e di Beatrice. Particolarmente interessante è la scena posta in basso, sul bordo destro della cornice, raffigurante la lotta di figure mitologiche. La miniatura è opera dei fratelli Gherardo e Monte di Giovanni, che furono i miniatori preferiti da Mattia, negli ultimi anni del suo regno. Sei codici, fra quelli rimasti della *Bibliotheca Corviniana*, sono di loro mano. La grande iniziale *P* raffigura S. Girolamo. Nel corso del testo compaiono altre iniziali dorate e miniate (cc. 3r, 26r, 27v, 53v, 55r, 79v, 81v, 103r, 103v, 128v, 129v, 156r, 156v, 185v, 186v, 198r), con decorazione ai margini, che, come quelle del frontespizio, sono riccamente ornate dai putti, uccelli, vasi da fiori, candelabre, armi, ecc. Cominciando da c. 206r, si notano varie altre iniziali più semplici, senza la decorazione ai margini.
Il manoscritto è stato donato nel 1847 da Francesco V d'Asburgo-Este, duca di Modena. Il codice, dapprima bloccato a Vienna, fu custodito prima presso l'Archivio Segreto della Corte imperiale e reale, e poi, nel 1868, è entrato nella raccolta della Hofbibliothek. Dopo la pace di Trianon, il manoscritto fu restituito a Modena. Entrò definitivamente nella raccolta della Biblioteca Nazionale Széchényi nel 1927, come donazione di Mussolini. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 347.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 22.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 325.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo della mostra, Wien 1982.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 29.

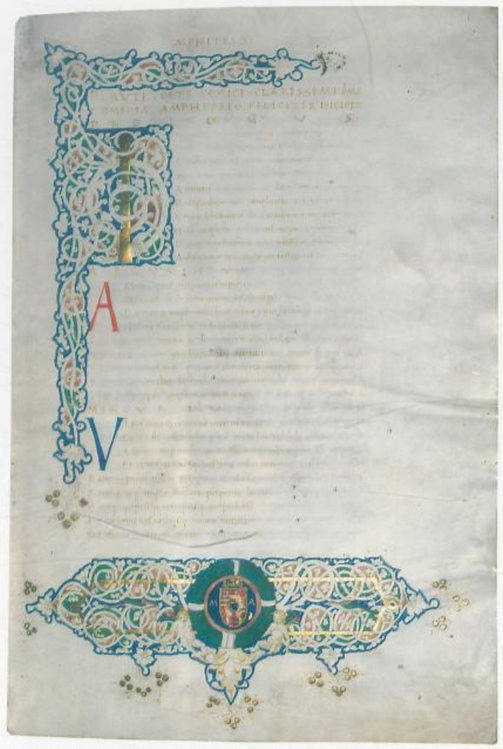
Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca nazionale Széchényi] a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

E. V. Waldapfel, *Rendi kísérletek a külföldre került korvinák visszaszerzésére a XIX. század elsőfelében*, [Tentativi degli Ordini ungheresi della prima metà del XIX secolo per il recupero delle corvine finite all'estero], in "Magyar Könyvszemle" (1967), pp. 113-125.

D. Fava, *Codici Corviniani ricuperati dalla Biblioteca Estense*, in "La Bibliofilia" XXV (1923-24). pp. 173-175.

45. Titus Maccius Plautus
Comoediae, quae supersunt, cum prologis et argumentis

Ms. membr., sec. XV (metà), mm 337×228, cc. 281.
Miniatura fiorentina e budense (seconda metà del XV sec.).
Legatura originale in velluto di colore viola.



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 241, c. 1r.

Provenienza: dono del Sultano Abdul Aziz a Francesco Giuseppe, in occasione della sua visita per l'inaugurazione del canale di Suez (1869).

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 241

Il codice, membranaceo con specchio di scrittura di mm 215x130, contiene le commedie rimaste di Plauto († 184 a.C.). Ha legatura originale in velluto viola con il taglio cesellato in oro, dipinto a decorazione floreale, caratteristica di molte corvine. La pagina del titolo è ornata in modo molto semplice con una decorazione a bianchi girari. A c. 1r è la grande iniziale *I*, sul bordo inferiore della cornice appare lo stemma di Mattia accompagnato dalla sigla *M. A.* Nel testo compaiono altre iniziali miniate (18v, 33r, 59r, 71v, 78v, 88r, 101r, 116r, 131r, 147r, 167v, 198v, 227v, 244v, 254r, 268v). Per lo stile, la datazione della miniatura è ascrivibile alla metà del XV secolo. Il codice fu eseguito presumibilmente a Firenze.

Lo stemma del *bas de page* di c. 1r è però attribuito al cosiddetto "secondo miniatore di stemmi", attivo a Buda nella seconda metà del XV secolo. Gli studiosi non sono d'accordo sull'epoca esatta della sua attività. Secondo l'opinione di alcuni, detto miniatore fu attivo a Buda negli anni settanta del 1400, mentre per altri la sua attività si esplicò nel periodo 1485-1490. In venti codici corviniani lo stemma è di mano di quest'artigiano sconosciuto. Secondo l'interpretazione di Edith Hoffmann, la sigla *M.A.* posta accanto agli stemmi dipinti dal miniatore di cui stiamo parlando, si scioglie in *Mathias Augustus*. Come prova di questa sua opinione, Edith Hoffmann richiama l'attenzione alle sigle del codice corviniano custodito a Besançon. Secondo la ricercatrice, il cosiddetto "secondo miniatore di stemmi" non poteva essere attivo a Buda prima della presa di Vienna, vale a dire, prima del 1485, anno in cui a Mattia non sembrava impossibile raggiungere il trono imperiale. Invece secondo l'opinione di Csaba Csapodi, Mattia non usò mai il titolo *Augustus,* per cui il significato della sigla dovrebbe essere semplicemente *MA(THIAS)*. Secondo Csapodi, il "secondo miniatore di stemmi" fu attivo dieci anni prima rispetto alla data che dà la Hoffmann. Il codice è pervenuto in possesso della Biblioteca Nazionale nel 1869 come donazione del Sultano Abdul Aziz a Francesco Giuseppe, in occasione della sua visita per l'inaugurazione del canale di Suez. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

E. Hoffmann, *A Nemzeti Múzeum Széchényi Könyvtárának illuminált kéziratai*, [I codici miniati della Biblioteca Széchényi del Museo nazionale], Budapest 1928, p.16.

E. Hoffmann, *Régi magyar bibliofilek* [Antichi bibliofili ungheresi], Budapest 1929, pp. 87-88; (ed. facs., con introduzione e note di T. Wehli, Budapest 1992).

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 241, n.16.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 510.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 23.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

46. Polybius
Historiarum libri I-V. e Graeco in Latinum per Nicolaum Perottum traducti cum eiusdem introductione.

Ms. membr., sec. XV (1450-1470), mm 320×231, cc. 198.



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 234, c. 1r.

Miniatura fiorentina della seconda metà del XV secolo.
Legatura originale in velluto viola.
Provenienza: dopo la presa di Buda, il codice, forse giunto a Costantinopoli, fu donato dall'imperatore a Ibrahim Maczar. In seguito è rientrato presumibilmente nel Serraglio, motivo per cui è pervenuto alla Biblioteca Nazionale soltanto nel 1869, come dono del Sultano Abdul Hamid a Francesco Giuseppe.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 234

Il codice, membranaceo, con uno specchio di scrittura di mm 220×130, contiene i libri superstiti (I-V) dell'opera dello storico greco Polibio († 124 a.C.). Il traduttore è l'umanista italiano Nicolao Perotto che prima, alla metà del secolo, fu al servizio del cardinal Bessarione e poi diventò segretario del Pontefice. Tradusse varie opere dal greco al latino. Per la traduzione dei libri di Polibio fu ricompensato da papa Nicola V con 500 ducati. Il codice ha la legatura originale in velluto viola con il taglio cesellato in oro e dipinto. Sul taglio si legge il nome dell'autore. L'uso del taglio cesellato è caratteristico nel caso delle corvine dalla legatura in velluto, ma è presente anche in alcune corvine dalla legatura in cuoio. Si tratta di miniatura fiorentina degli anni 1450-1470. È una decorazione a bianchi girari con putti, uccelli e caprioli sulla cornice del frontespizio (c. 1r). Al centro del bordo inferiore appare lo stemma di Mattia, costituito dallo stemma a strisce rosse e d'argento del casato degli Árpád (cfr. i campi 1 e 3), da quello di Boemia (cfr. i campi 2 e 4) e dal corvo della famiglia Hunyadi nello scudo a forma di cuore.
Oltre alla grande iniziale A di c. 1r, altre iniziali dorate e miniate sono presenti nel codice (cc. 3v, 44v, 75r, 77r, 123r).
Sul verso dell'ultima pagina troviamo l'annotazione del possesore in scrittura corsiva e rubricata: «*Possessor huius libri Ibrahim Maczar. Donatus a Caesarea Ma[ies]t[a]te: Anno post adventum Mahumeti 966*» (secondo l'era cristiana 1558-59). Pare che dopo la presa di Buda il codice, insieme a tanti altri, fosse capitato a Costantinopoli, e donato poi dall'imperatore a Ibrahim Maczar, sul quale non disponiamo di nessuna fonte. Più tardi, il codice è rientrato presumibilmente nel Serraglio, e solo così si capisce perchè è pervenuto alla Biblioteca Nazionale soltanto nel 1869, come donazione del Sultano Abdul Hamid all'imperatore Francesco Giuseppe. *(FF)*

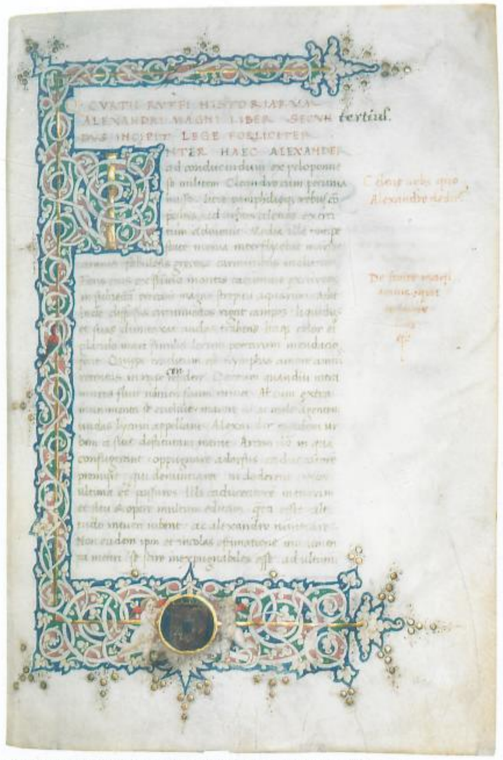
BIBLIOGRAFIA
E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 234.
I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 15.
Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 540.
Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn. Catalogo della mostra, Wien 1982, n. 391.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 22.
Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

47. Quintus Curtius Rufus
De gestis Alexandri Magni libri qui exstant III-IX

Ms. membr., sec. XV (1467), mm 274×187, cc. 176.
Miniatura fiorentina (1467).
Legatura originale in cuoio dorato con lo stemma di Mattia.
Provenienza: nel 1830 è giunto alla Biblioteca Nazionale Széchényi dalla raccolta di Miklós Jankovich.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 160

L'opera di Curzio Rufo, storiografo dell'età imperiale, è l'unica biografia rimasta di Alessandro Magno. Questo codice membranaceo, con uno specchio di scrittura di mm 175x100, fu copiato a Firenze nel 1467 da Pietro Cennini (1445-1478 ca.), figlio di Bernardo, fondatore della prima stamperia di Firenze. Egli stesso emendò l'unica loro pubblicazione conosciuta, il commentario di Virgilio di Servio. Fu un copista dotto, anche se non appartenne al gruppo degli umanisti di primo livello, in stretto collegamento con Bartolomeo Fonzio, che ce ne dà testimoninza con le sue lettere. Non conosciamo le circostanze, come e quando si mise in rapporto con la biblioteca di Buda, ed è discutibile anche l'esistenza del fatto menzionato. Miklós Jankovich, il possessore precedente del codice *Curtius*, in una sua pubblicazione del 1817, sostiene che Pietro Cennini è la stessa persona spesso citata nei libri dei conti di Mattia, che pagò migliaia di fiorini anche agli altri copisti. Purtroppo i libri dei conti non sono più recuperabili, motivo per cui l'autenticità di tutto quello che possiamo leggere in Jankovich non è controllabile. Tutto sommato, nel 1467 Cennini copiò tre codici datati sui quali venne poi apposto lo stemma di Mattia (*Curtius Rufus*, Budapest, OSZK Cod. Lat. 160; Blondus



Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 160, c. 1r.

Flavius, *Roma instaurata*, Győr, Egyházmegyei Könyvtár Arm.I, n. 1; Frontinus, *Stratagemata,* Kraków, Biblioteca "Czartoryski", Cod. 1514).
Il codice *Curtius* è anche firmato: «*E[x]scripsit Petrus Cenninius Anno Dominj 1467. VII. idus aprilis*». Tranne la datazione e la firma, non c'è alcuna nota relativa al fatto che il codice fosse stato ordinato da Mattia. È molto probabile che i codici copiati da Cennini fossero fatti semplicemente a scopo di vendita e casualmente furono acquistati proprio da Mattia. La pagina del titolo della biografia di Alessandro Magno (c. 1r) ha la caratteristica decorazione fiorentina di intrecci a bianchi girari. Si notino la grande iniziale *T* e la cornice decorata con lo stemma di Mattia. Nel codice sono altre iniziali dorate e miniate (cc. 52r, 93v, 11v, 139r, 160v).
La legatura è in cuoio dorato e di composizione a decorazione centrale.
È entrato in possesso della Biblioteca Nazionale Széchényi dalla raccolta di Miklós Jankovich nel 1830. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA
P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914, v. 2, n. 713.
E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 160.
K. Csapodiné Gárdonyi, *Mátyás király könyvtárának scriptorai. Petrus Cenninius*, [I copisti della biblioteca di re Mattia. Petrus Cenninius], in "Magyar Könyvszemle", 1958, pp. 327-344.
I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 14.
Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 209.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 21.
Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

48. Ioannes Damascenus [santo]
Sententiae

Anselmus Cantuariensis [santo]
Opera

Ms. membr., sec. XV (1485-1490), mm 351×238, cc. 292.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1485-90).
Legatura originale in cuoio dorato con lo stemma di Mattia.
Provenienza: Il codice è giunto alla raccolta di Lodovico Trotti dalla Biblioteca Trivulziana di Milano, poi è passato in possesso dell'antiquario milanese Ulrico Hoepli, dal quale l'ha comprato la Biblioteca Nazionale Széchényi nel 1886.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 345

Il codice contiene i trattati teologici di Giovanni Damasceno († 760 ca.) e di Anselmo di Canterbury († 1109). Sia nel tondo contenente il sommario che nella decorazione della cornice del frontespizio compaiono emblemi di Mattia, la sfera armillare, la pietra focaia, il drago, la botte, l'alveare, l'anello, ecc. Nell'iniziale *D* è raffigurato l'autore stesso; tra le decorazioni della cornice appaiono ritratti di personaggi non identificabili. Nel codice sono presenti altre iniziali miniate con decorazione ai margini (cc. 14v, 37v, 67r, 93r, 96r, 135v, 147v, 172v, 191v) e altre iniziali dorate e miniate di misura inferiore La miniatura è opera di Attavante degli Attavanti († 1520/25), uno dei miniatori più celebri del suo tempo. Nella biblioteca di Mattia sono rimasti 30 codici miniati da lui o dalla sua bottega. Sul frontespizio sono rilevabili tutte le caratteristiche dei codici miniati da Attavante.



La cornice è suddivisa in campi di forma regolare, spesso geometrica, con fondi di vari colori, mentre in altri codici da lui miniati questi campi rimangono bianchi. Nella decorazione della cornice compaiono motivi floreali stilizzati alternati con emblemi e con ritratti disposti simmetricamente, accanto allo stemma reale. Il codice appartiene al gruppo di quei pochi che sono rimasti con legatura in cuoio dorato, ornata da cinque cerchi e dallo stemma decorato dal rilegatore, usando anche il colore. Al centro del bordo inferiore della cornice appare la doppia croce ungherese, che venne però miniata sopra allo stemma quadripartito di Mattia. La traccia dell'impressione dello stemma originale è ancora ben visibile sulla pagina del sommario.
Il codice è giunto alla raccolta di Lodovico Trotti dalla Biblioteca Trivulziana di Milano, poi è passato in possesso dell'antiquario milanese Ulrico Hoepli, dal quale l'ha acquistato la Biblioteca Nazionale Széchényi nel 1886. *(FF)*

p. 272:
Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 345, c. 1r.

Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 345, c. 1r, particolare.



BIBLIOGRAFIA

J. Csontosi, *Jelentés a N. Múzeum könyvtárának állapotáról 1885-86-ban*, [Rapporto sullo stato della Biblioteca del Museo Nazionale Ungherese degli anni 1885-86], in "Magyar Könyvszemle", 1886, pp. 186-204.

E. Hoffmann, *A Nemzeti Múzeum Széchényi Könyvtárának illuminált kéziratai*, [I manoscritti miniati della Biblioteca Széchényi del Museo Nazionale], Budapest 1928, p. 17.

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 345.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 20.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 220.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo della mostra, Wien 1982, n. 443.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 27.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

49. Iohannes Chrysostomus [santo]
Homiliae in epistolas S. Pauli

Ms. membr., sec. XV (II metà), mm 368×254, cc. 155.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1485-1490).
Legatura rifatta.
Provenienza: donazione di Benito Mussolini nel 1927.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 346

Il codice contiene nella traduzione latina il commento a San Paolo scritto da San Giovanni Crisostomo († 407), Dottore greco della Chiesa. La miniatura del manoscritto è opera di Attavante degli Attavanti. Il codice è riccamente ornato di stemmi e di emblemi. Sulla cornice del frontespizio (c. 1r), fra gli emblemi di Mattia, compaiono l'alveare e la botte, mentre accanto allo stemma ungherese a strisce e con la doppia croce ci sono anche gli stemmi della Slesia, della Galizia, della Moravia, dell'Austria e di Vienna. Al centro del bordo inferiore è lo stemma caratteristico delle corvine miniate da Attavante, nel primo campo troviamo infatti lo stemma a strisce dell'Ungheria, nel secondo la doppia croce, nel terzo le tre teste di leopardo della Dalmazia, nel quarto il leone della Boemia e, nello scudo in forma di cuore al centro, lo stemma della famiglia degli Hunyadi. La grande iniziale *V* raffigura Giovanni Crisostomo; nel corso del testo si incontrano altre iniziali miniate e decorate.



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 346, c. 1r



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 346, c. 1r, particolare

Il codice fu donato nel 1847 da Francesco V d'Austria-Este, duca di Modena, per la ripetuta richiesta degli Ordini ungheresi. Il codice fu bloccato a Vienna, custodito prima presso l'Archivio segreto della Corte imperiale e reale, poi, nel 1868, entrò alla raccolta della Hofbibliothek. Dopo la pace di Trianon rientrò di nuovo a Modena ed è giunto definitivamente in possesso della Biblioteca Nazionale Széchényi, come donazione di Mussolini, nel 1927. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914, v. 2, n. 1576.

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 346.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 21.

E. V. Waldapfel, *Rendi kísérletek a külföldre került korvinák visszaszerzésére a XIX. század elsőfelében*, [I tentativi degli Ordini ungheresi della prima metà del XIX secolo per il recupero delle corvine finite all'estero], in "Magyar Könyvszemle", 1967, pp. 113-125.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 172.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo della mostra, Wien 1982, n. 402.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 28.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

D. Fava, *Codici Corviniani ricuperati dalla Biblioteca Estense*, in "La Bibliofilia" XXV (1923-24) pp. 173-175.

50. Georgius Trapezuntius
Rhetoricorum libri

Ms. membr., sec. XV (II metà), mm 366×273, cc. 121.

Miniatura budense (anni ottanta del 1400).

Legatura originale con piatti in legno ricoperti di velluto.

Provenienza: Nel 1869 il codice è stato donato dal sultano Abdul Aziz all'imperatore Francesco Giusep-

p. 277:

Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 281, c. 1r.





Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 281, c. 1r, particolare.

pe, che, a sua volta, lo ha donato alla Bilbioteca Nazionale di Budapest.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 281

L'opera, tradotta in lingua latina dall'umanista di origine greca, venne miniata nella bottega di un artigiano attivo a Buda. I codici miniati a Buda portano l'unflusso dello stile lombardo-milanese. Per quanto riguarda l'influenza di questo stile, gli storici dell'arte parlano di due periodi, delle cosiddette "fase prima" e "fase seconda". La "fase seconda" dura dalla fine degli anni ottanta del 1400 fino alla fine degli anni novanta del 1400. Il codice di livello artistico particolarmente alto di detto periodo è la corvina custodita a Parigi (Bibliothèque Nationale, Cod. Lat. 2129.). I codici appartenenti a questo gruppo sono conosciuti come facenti parte del cosiddetto "gruppo-Cassianus". La corvina *Trapezuntius*, essendo il prodotto della "prima fase", è anteriore a quelli sopracitati. La sua origine risale ai primi anni del 1400. A questo gruppo appartengoni i codici seguenti: la corvina *Ptolemaios* custodita a Vienna (Österreichische Nationalbibliothek, Cod. 24.), la corvina *Aristeas* custodita a Monaco di Baviera (Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 627.) e quella *Tolphoff*, custodita a Wolfenbüttel (Herzog August Bibliothek, Cod. 84. 1. Aug. 2°.). Nessuno dei codici elencati è datato e firmato, e anche il loro miniatore è sconosciuto, ma questi codici rispecchiano la forte influenza dell'unico miniatore conosciuto che era all'epoca attivo a Buda, e cioè Francesco da Castello, di origine milanese, trattenutosi in Ungheria all'inizio degli anni ottanta del 1400 per preparare le miniature del Breviario del prevosto di Székesfehérvár, Domokos Kálmáncsehi (Országos Széchényi Könyvtár, Cod. Lat. 446). Secondo l'opinione di E. Hoffmann, la corvina *Trapezuntius* non è il miglior prodotto della bottega di Buda, ma ne presenta tutte le caratteristiche.
Originariamente il codice aveva legatura in velluto viola. Il taglio, in oro cesellato e dipinto, è ancora oggi in buone condizioni.
Il codice presenta sul frontespizio (c. 1r) una cornice decorata, con lo stemma di Mattia. La grande iniziale *C* raffigura un umanista oppure l'autore stesso in atto di leggere. Altre iniziali sono alle cc. 19r, 39r, 63v, 84v.
Il codice è stato donato dal Sultano Abdul Aziz all'imperatore Francesco Giuseppe nel 1869. È pervenuto alla Biblioteca Nazionale come donazione dell'imperatore. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 281.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 18.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 672.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 25.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo della mostra, Wien 1982, n. 417.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

Kódexek a középkori Magyarországon, [I codici dell'Ungheria medievale], Catalogo della mostra a cura di A. Vizkelety, Budapest 1985, n. 133.

E. Hoffmann, *A Nemzeti Múzeum Széchényi Könyvtárának illuminált kéziratai*, [I manoscritti niniati della Biblioteca Széchényi del Museo Nazionale], Budapest 1928, pp. 95-100.

T. Wehli, *Franciscus de Castello Ithallico Budán* [Francesco da Castello Italico a Buda] in: *Pannonia Regia. Művészet a Dunántúlon, 1000-1541*, [Pannonia Regia. Arte sul Transdanubio, 1000-1541], Catalogo della mostra a cura di Á. Mikó ed I. Takács, Budapest 1994, pp. 411-412.

J. Balogh, *A művészet Mátyás király udvarában, 1-2*. [L'arte nella corte del re Mattia], Budapest 1966, v. 1, pp. 531-533.

51. Agathias
De bello Gothorum

Ms.membr., sec. XV (II metà), mm 292×212, cc. 164.
Miniatura napoletana di Clemente Salernitano (1483-1484 ca.).
Legatura rifatta.
Provenienza: per lascito del collezionista Lajos Farkas nel 1873.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 413

L'opera del poeta e storiografo bizantino Agatia († 582) tratta gli eventi della guerra dei Goti (552-558). Il traduttore dell'opera, Cristoforo Persona fu il prefetto della Biblioteca Vaticana dal 1484. Possiamo sapere dal suo documento di incarico che conobbe sia la lingua greca che quella latina, come testimoniato anche dalle sue traduzioni. Della traduzione di Agatia fece fare anche più esemplari dedicate a varie persone, come Lorenzo de' Medici (Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. 68, 23), papa Sisto IV (Biblioteca Apostolica Vaticana, Cod. Vat. Lat. 2004.), Ferdinando, re di Napoli (Berlin, Staatsbibliothek, Preussischer Kulturbesitz, MS. Lat. Fol 52.). Fece fare un esemplare anche per Mattia, custodito attualmente a Monaco di Baviera (Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 294.), mentre l'esemplare messo in mostra fu dedicato a Beatrice. Come gli altri esemplari, anche quello di Beatrice fu realizzato a Napoli nella bottega di Clemente Salernitano negli anni 1483-84 ca. Il "nostro" codice appartenne alla biblioteca della regina, fatto provato anche dallo stemma e dal ritratto di Beatrice sulla decorazione della cornice (c. 1r). Decorata la grande iniziale *C*, come anche le iniziali alle cc. 4v, 30r, 66v, 102r, 135v. La futura regina ebbe un'alta cultura letteraria e partecipò attivamente alla vita rinascimentale della corte di Buda, come si legge anche nel *Symposion* di Bonfini. Analogamente alla sorella maggiore Elenora, moglie del duca Ercole I di Ferrara, la biblioteca della quale conteneva 74 libri alla sua morte, anche Beatrice ebbe evidentemente una propria corte a Buda. La consistenza della sua biblioteca non è conosciuta. Sono rimasti in totale 9 codici o con lo stemma d'Aragona o, come anche in questo manoscritto, con lo stemma ungaro-aragonese unito, che, nell'araldica ungherese, è considerato lo stemma della regina.
Il codice è stato acquistato dalla biblioteca nazionale dal lascito del collezionista Lajos Farkas nel 1873. *(FF)*

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 413, c. 1r, particolare.





p. 280:
Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 413, c. 1r.

BIBLIOGRAFIA

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 413.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 26.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 9.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 34.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo di mostra, Wien 1982, n. 428.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

Kódexek a középkori Magyarországon, [I codici dell'Ungheria medievale], Catalogo della mostra a cura di A. Vizkelety, Budapest 1985, n. 130.

H. J. Hermann, *Die Handschriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance. Unteritalien*, in *Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich*, a cura di J. Schlosser, H. J. Hermann, Leipzig, Neue Folge (1933), Band VI/4, n. 23.

E. Hoffmann, *Christophoro Persona Agathias-fordításának néhány példányáról*, [Su alcuni esemplari della traduzione dell'Agatias di Cristoforo Persona], in "Magyar Könyvszemle" 1924, pp. 9-12.

K. Csapodiné Gárdonyi, *Mátyás király könyvtárának scriptorai*, [I copisti della biblioteca di re Mattia], Budapest 1959.

Cs. Csapodi, *Beatrix királyné könyvtára*, [La biblioteca della regina Beatrice] in "Magyar Könyvszemle" 1964, pp. 201-224.

Cs. Csapodi, *La biblioteca di Beatrice d'Aragona*, in: *Italia ed Ungheria*, Budapest 1967, pp.113-133.

52. *Graduale (pars II)*

Ms. membr., sec. XV (II metà), mm 503 × 370, cc. 201.
Miniatura di artista italiano eseguita a Buda (1480-88).
Legatura in pelle del sec. XVIII (1755).
Provenienza: Il codice è stato restituito dall'Österreichische Nathionalbibliothek alla Biblioteca Nazionale Széchényi nell'ambito del patto di Venezia del 1932.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 424

Il codice, secondo volume del rituale contenente i vari canti della messa, fu presumibilmente in uso nella cappella reale. Originariamente doveva essere stato progettato in 3-4 volumi, ma ne conosciamo solo il secondo. È il pezzo più riccamente miniato della nostra raccolta delle corvine. Oltre alla decorazione del frontespizio (c. 1r) nel codice sono presenti altre 46 grandi iniziali figurate (7r, 10r, 14r, 17v, 22r, 26r, 30r, 33v, 37r, 41r, 45r, 50r, 54r, 58r, 64r, 69v, 72r, 76v, 79v, 86r, 90r, 95r, 99r, 103r, 107r, 111r, 115v, 119v, 123v, 127v, 132r, 136v, 141v, 145v, 149r, 153r, 157r, 161r, 165v, 168r, 176r, 180r, 184r, 188v, 193v, 197r) e molte altre di misura inferiore. Una parte dei capolettere dà semplicemnte inizio ai testi relativi alla liturgia del giorno, mentre le altre iniziali rappresentano varie scene della vita profana. Le immagini sono anche simboliche. L'iniziale della pagina del titolo c.3r) rappresenta la risurrezione di Cristo, con scene bibliche successive alla risurrezione sullo sfondo. Sul bordo inferiore della cornice, arricchita di rappresentazioni figurative, compaiono gli stemmi di Mattia e di Beatrice. Sui quattro angoli della cornice ci sono immagini che rappresentano episodi della vita di Cristo anteriori alla risurrezione, prese del Vecchio Testamento. Sul tondo del bordo della cornice a destra è rappresentato il simbolo medievale di Cristo, il leone che risuscita il figlio con il proprio fiato.
Si conoscono opinioni diverse sia sull'origine che sul "maestro" del codice. I ricercatori concordano che una delle miniature di misura grande e quattro iniziali di misura inferiore (c. 7r) sono di mano di un artigiano della scuola dell'Alta Italia, ma presumibilmente dipinte a Buda. L'origine delle altre miniature non è conosciuta nemmeno ai giorni nostri. Secondo l'affermazione del musicologo Kilián Szigeti, la copia del codice può essere di mano di un monaco francescano, eseguita a Buda per la cappella reale in base agli esempi. Ilona Berkovits lo considera lavoro proveniente da una bottega francese, Edith Hoffmann, H. J. Hermann e Dénes Radocsay lo ritengono di origine fiamminga. Numerosi sono i ricercatori, secondo la cui opinione, il *Graduale* giunse in Ungheria nel 1487, in occasione della visita della delegazione di Mattia alla corte del re francese Carlo VIII. Il codice è stato restituito dall'Österreichische Nationalbibliothek alla Biblioteca Nazionale Széchényi nell'ambito del patto di Venezia del 1932. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

E. Hoffmann, *Régi magyar bibliofilek*, [Antichi bibliofili ungheresi], Budapest 1929, (ed. facs. con introduzione e note a cura di T. Wehli, Budapest 1992.), p. 86.

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 424.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, pp. 62-73, n. 34.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 830.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 42.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Bibliote-



p. 282:
Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 424, c. 1r.

ca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

Kódexek a középkori Magyarországon, [I codici dell'Ungheria medievale], Catalogo della mostra a cura di A. Vizkelety, Budapest 1985, n. 125.

Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich. Neue Folge, hrsg. von J. Schlosser, H. J. Hermann, Bd. VI/4.

H. J. Hermann, *Die Handschriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance. Unteritalien*, Leipzig 1933, n. 47.

I. Berkovits, *Egy Corvin-kódex származása*, [L'origine di un codice corviniano] in "Magyar Könyvszemle", 1945, pp. 22-37.

K. Szigeti, *A Mátyás-Graduale eredetének kérdése*, [Il problema dell'origine Graduale di Mattia] in "Magyar Könyvszemle", 1963, pp. 327-332.

D. Radocsay - Z. Soltész, *Francia és németalföldi miniatúrák Magyarországon*, [Miniature francesi e dei Paesi Bassi in Ungheria], Budapest 1969, pp. 26-27, 66.

A Mátyás-Graduale, [Il Graduale di Mattia], Budapest 1980 (Ed. facs. con introduzione di Z. Soltész).



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 412, c. 1r.

53. Iohannes Regiomontanus

Canones LXIII in tabulam primi mobilis cum tabula

Ms. membr., sec. XV (seconda metà), mm 285×203, cc. 102.
Miniatura fiorentina di Francesco del Cherico
Miniatore di Buda a c. 3r (*ante* 1471).
Legatura originale in cuoio con impressioni a secco.
Provenienza: nel 1576 il codice era nella Hofbibliothek di Vienna. È giunto nella Biblioteca Nazionale Széchényi dalla Österreichische Nathionalbibliothek in seguito al patto di Venezia del 1932.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 412

Regiomontano († 1476) insegnò all'Università di Pozsony (oggi: Bratislava, Slovacchia) dal 1465 al 1468, su invito di Giovanni Vitéz e fu per alcuni anni anche l'astronomo di corte di Mattia. La biblioteca di Buda custodì senza dubbio anche altre sue opere, tranne quella appena trattata *Canones,* ne sono rimaste però solo due identificate, l'opera *Tabulae directionum* (Wolfenbüttel, HAB 69. 9. Aug. 2°) e il codice di Beatrice, il manoscritto *Epitome Almagesti* (Wien, ÖNB Cod. 44.). Regiomontano dedicò al re la sua opera sul moto apparente delle stelle fisse. Il frontespizio (c. 1r), con la cornice decorata con lo stemma di Mattia e la grande iniziale *A*, è di mano di Francesco del Cherico o di un suo successore, mentre la carta 3r (iniziale *G*) venne miniata in Ungheria. Francesco del Cherico fu un miniatore fiorentino, della cui attività abbiamo dati relativi all'arco temporale 1452-1484. Miniò più codici della *Bibliotheca Corviniana*, fra i quali il primo è il codice *Regiomontanus* posseduto dalla Biblioteca Nazionale Széchényi. Non si sa esattamente se siano stati eseguiti prima a Firenze i lavori di copiatura e quelli relativi alla decorazione del frontespizio o se l'iniziale gotica di c. 3r sia stata dipinta solo in seguito, a Buda, o viceversa se il codice sia stato copiato e modestamente ornato in Ungheria e sia poi giunto a Firenze soltanto per essere decorato nella magnifica pagina del titolo.
Nel 1576 il codice fu già senza dubbio in possesso della Hofbibliothek di Vienna. È pervenuto in Ungheria nella Biblioteca Nazionale Széchényi dalla Österreichische Nathionalbibliothek in seguito al patto di Venezia del 1932. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina*, Firenze 1914, v. 2, n. 1717.

E. Hoffmann, *Régi magyar bibliofilek*, [Antichi bibliofili ungheresi], Budapest 1929, pp. 79-80 (ed. facs. con introduzione e note e a cura di T. Wehli, Budapest 1992.).

H. J. Hermann, *Die Handschriften und Inkunabeln der italienischen Renaissance. Mittelitalien: Toskana, Umbrien, Rom*, Leipzig 1932, n. 71.

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 412.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, n. 25.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 568.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo della mostra, Wien 1982, n. 412.

Kódexek a középkori Magyarországon, [I codici dell'Ungheria medievale], Catalogo della mostra a cura di A. Vizkelety, Budapest 1985, n. 131.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 33.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

Beschreibendes Verzeichnis der illuminierten Handschriften in Österreich, Neue Folge, a cura di J. Schlosser - H. J. Hermann, v. VI, 3.



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 121, stemma corviniano in un particolare del fermaglio della legatura.

54. Aurelius Augustinus [santo]
De civitate Dei

Ms. membr., sec. XV (seconda metà), mm 420×280, cc. 432.
Miniatura dell'Italia centrale, o napoletana di Pietro de Middelburch, e budense (1470-1490).
Legatura originale in velluto rosso, con fermagli d'argento dorato.
Provenienza: Il codice è rientrato in Ungheria nel 1869 come dono del Sultano Abdul Aziz.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 121

È un codice dalla legatura in velluto rosso con fermagli d'argento dorato e tasselli smaltati. Sui fermagli compaiono lo stemma ungherese e quello della famiglia di Mattia. Pochi sono i codici rimasti con legatura originale in velluto e in seta. La loro rovina potrebbe essere stata causata addirittura dai fermagli stessi, perché, alla presa di Buda, alla maggior parte dei membri delle truppe turche le legature decorate con lavori di oreficeria parvero essere di maggior valore. L'opera fu firmata dal copista in modo enigmatico: «*Scriptum et completum Per Manus Petri de Middelburch Q. Zeelandia R. Q. Finis P. M. male informatus. Qui legat intelligat. p q d o p a r q l q etc.*». Il taglio cesellato in oro è decorato con motivi floreali colorati dalla stessa bottega di Buda, dove venne eseguita anche la legatura. Manca la prima pagina del codice, del resto abbastanza ricco di iniziali. Secondo l'opinione di Bartoniek il codice venne miniato in una bottega dell'Italia Centrale e a Buda. Edith Hoffmann però, partendo dai due stili diversi delle iniziali del codice (intreccio di bianchi girari e decorazione ornamentale di motivi floreali dipinta su fondo nero) indica Napoli come luogo della miniatura, provando la verità di questa sua ipotesi con la somiglianza tra il codice trattato e quello di *Agathias* di Beatrice (OSzK Cod. Lat. 413). Anche la Berkovits afferma che la miniatura fu eseguita a Napoli, indica anche il nome del miniatore stesso, Pietro de Middelburch, e fa risalire la datazione della miniatura intorno alla metà degli anni settanta del 1400, aggiungendo che fu poi completata più tardi, per quanto riguarda alcune iniziali, anche da un altro miniatore di Napoli. Ritiene che il codice sia appertenuto a Beatrice, forse per la sua somiglianza con il già menzionato *Agathias*. Il codice contenente l'opera filosofica di S. Agostino è rientrato in Ungheria nel 1869 come dono del Sultano Abdul Aziz. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

E. Hoffmann, *A Nemzeti Múzeum Széchényi könyvtárának Olaszországban illuminált kéziratai*, [I manoscritti illuminati in Italia della Biblioteca Széchényi del Museo Nazionale], in "Magyar Könyvszemle", 1926, pp. 1-23.

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, n. 121.

I. Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, p. 60, n. 13.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 75.

Matthias Corvinus und die Renaissance in Ungarn, Catalogo di mostra, Wien 1982, n. 447.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, n. 20.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Káldos, Budapest 2002, CD-ROM.

55. Pietro Ranzano
Epitoma rerum Hungaricarum

Ms. membr., sec. XV, mm 247×163, cc. 169.
Miniatura napoletana? (1490-92).
Legatura in cuoio con impressioni a secco (sec. XVI).
Provenienza: dopo la morte di Tamás Bakócz, il codice, nella seconda metà del XVI secolo, passò in possesso dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo. Nel 1611 fu posseduto dal palatino György Thurzó e giunse alla Biblioteca Nazionale Széchényi negli anni Trenta del 1800, insieme alla raccolta di Miklós Jankovich.

Budapest, Országos Széchényi Könyvtár
Cod. Lat. 249

L'opera di *Ransanus* è il primo riassunto della storia dell'Ungheria scritta dal punto di vista degli umanisti. Particolarmente preziosa è la descrizione geografica del paese. Pietro Ranzano († 1492), monaco domenicano e vescovo di Lucera arrivò a Buda nel 1488 come Ambasciatore del Regno di Napoli per appoggiare l'aspirazione di Beatrice relativa alla successione al trono. Negli anni 1489-90, durante il suo soggiorno in Ungheria, scrisse l'*Epitoma rerum Hungaricarum*, come supplemento alla sua opera della storia del mondo *Annales omnium terrenum* (Palermo, Bibl. Comunale, 3Qq-C-54-60.) alla quale lavorava fin dalla metà del secolo. Alcuni mesi dopo la morte di Mattia lasciò il paese portando con sé il manoscritto autografo o a Napoli o a Palermo, dove negli anni 1490-1492 inserì negli *Annales* il testo autografo, e contemporaneamente fece fare una copia dell'esemplare originale. Dopo la sua morte la copia, e cioè il codice esposto in questa mostra, venne custodita nel monastero San Domenico di Palermo. Il codice, probabilmente intorno al 1512-13, venne regalato a Roma a Tamás Bakócz, vescovo di Esztergom da "*frater Joannes de A. Siculus Panormita*", monaco del convento di cui sopra.
La cornice di c. 1r è decorata con lo stemma di Tamás Bakócz. La miniatura, eseguita intorno al 1512, raffigura la consegna del codice *Ransanus* da parte del monaco domenicano Frater Joannes de A. all'arcivescovo Bakócz.
Nel codice si trovano altre iniziali più semplici (cc. 10v, 11r, 11v, 38v, 60r, 71v, 74v, 76v, 85v, 89v, 101v, 107r, 115v, 116v, 119v, 121r, 123r, 124v, 125r, 129r, 132r, 133v, 137r, 138v, 141v, 147r, 150v, 152v, 155r, 156v, 159r, 163r).
Sulla miniatura di c. 17r è raffigurata la scena che raffigura la coppia reale mentre ascolta il discorso di saluto dell'autore. Sul bordo inferiore della cornice sono gli stemmi di Ladislao II Jagellone e di Tamás Bakócz. Gli studiosi non sono d'accordo sulle raffigurazioni degli stemmi e non concordano nemmeno per quanto riguarda l'origine e la destinazione del codice. Secondo Edith Hoffmann e Ilona Berkovits i due stemmi vennero dipinti su quelli di Mattia e di Beatrice. Secondo Csaba Csapodi lo stemma di Bakócz fu sovradipinto a quello di Beatrice al tempo della donazione a Roma. In questo caso gli stemmi avrebbero dovuto sottolineare la necessità del matrimonio di Ladislao II Jagellone con Beatrice. Péter Kulcsár non trova alcuna testimonianza relativa al fatto che sulla pagina – la quale del resto non è la pagina di titolo – originariamente fosse lo stemma di Beatrice, per cui è discutibile anche la destinazione del codice. Non si sa se fosse destinato dall'autore alla biblioteca reale o no. Fino alla morte di Tamás Bakócz il codice probabilmente rimase in suo possesso, nella seconda metà passò in possesso dell'arciduca Massimilano d'Asburgo. Nel 1611 fu posseduto dal palatino György Thurzó ed è pervenuto alla Biblioteca Nazionale Széchényi negli anni trenta del 1800 insieme alla raccolta di Miklós Jankovich. *(FF)*

BIBLIOGRAFIA

E. Bartoniek, *Codices Latini medii aevi*, Budapest 1940, nr. 249.

Ilona Berkovits, *A magyarországi corvinák*, [Le corvine custodite in Ungheria], Budapest 1962, nr. 17.

Csaba Csapodi, The Corvinian Library. History and Stock, Budapest 1973, nr. 565.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, nr. 24.

Az Országos Széchényi Könyvtár corvinái, [Le corvine della Biblioteca Nazionale Széchényi], a cura di O. Karsay e J. Kaldos, Budapest



Budapest, Orzágos Széchényi Könyvtár, codice Lat. 249, c. 17r.

2002, CD-ROM.

Kódexek a középkori Magyarországon, [I codici dell'Ungheria medievale], Catalogo di mostra a cura di Á. Vizkelety, Budapest 1985, nr. 134.

Edith Hofmann, *A Nemzeti Múzeum Széchényi Könyvtárának illuminált kéziratai*, [I codici miniati della Biblioteca Széchényi del Museo nazionale], Budapest, 1928. p. 24.

J. Berlasz, *Über die Vorbesitzer des Ransanus-Kodex*, in "Magyar Könyvszemle" 1969, pp. 97-107.

P. Kulcsar, *Ransanus Epitoméjának kéziratai*, [I manoscritti dell'*Epitoma* di Ransanus] in "Magyar Könyvszemle" 1969, pp. 108-120.

56. Ludovico Carbone
Dialogus de Mathiae regis laudibus

Ms.membr., sec. XV (1473-75), cc. 40, mm.184×128.
Miniatura
Legatura restaurata in seta rossa di reimpiego.
Provenienza: Il codice era in possesso "Joannis Ambrosii Lucilli Predlis(?) Gnalis (Generalis?)" del XVIII (?) secolo, come si evince da c. 3v.

Budapest, Magyar Tudományos Akadémia Könyvtára Kézirattár és Régi Könyvek Gyűjteménye: K 397

Secondo l'opinione di Albinia C. De la Mare il copista del codice è Nicolò Mascatino.
Il codice è vergato in scrittura *antiqua* rotonda, a pagina intera su 17 righe ed ha dei margini abbastanza ampi. L'*incipit* è: «*SACRE REGIAE MAIESTATI DIVI MATTHIE PANNONIE BOEMIE DALMATIE REGIS INVICTISSIMI LODOVICUS CARBO SALUTEM PLURIMAM DICIT*». Le correzioni (13r, 16v, 32v, 33v) sono di mano di Ludovico Carbone. La carta 1r è decorata con una cornice ferrarese a intreccio di bianchi girari e con una grande iniziale C su fondo policromo e in oro. Al centro del *bas de page* appare lo stemma diverso da quello solito di Mattia. Sulla pagina 4r troviamo una cornice su tre lati con una grande iniziale *A* dorata e riccamente ornata. Altre iniziali non si trovano nel corso del testo.
L'autore dell'opera è Ludovico Carbone (1435-1482), umanista attivo a Ferrara, contemporaneo e compagno di studi, presso la famosa scuola di Guarino Veronese, dell'ungherese Giano Pannonio (1437-1472), autore di rime in latino, che gli dedicò anche l'epigramma *Ad Carbonem poetam:*
"*Qui nunc es Carbo, nempe pruna fuisti,*
Pone animos, fies mox, Ludovice, cinis."
Anche Carbone scrisse versi; tradusse in italiano le lettere del cardinal Bessarione e curò le edizioni delle orazioni di Cicerone e la corrispondenza di Plinio il Giovane. Le opere di Carbone vennero anche stampate fra il 1471 e il 1499. Carbone scrisse il Dialogo su Mattia forse negli anni tra il 1473 e il 1475, dato che in esso non è menzionato il matrimonio di Mattia e di Beatrice del 1476, ma parla della congiura del 1472 fatta da Giovanni Vitéz. L'opera probabilmente nacque per impulso di Sigismondo Ernust, vescovo di Cinque Chiese (1473-1505). Questa nostra ipotesi è testimoniata dal fatto che il dialogo trattato si svolge tra loro due.
A c. 3v è la seguente annotazione manoscritta: «*Joannis Ambrosii Lucilli Predlis(?) Gnalis (Generalis?).*» (secolo XVIII?). L'evento della donazione e dell'acquisto è stato annunciato dal primo presidente dell'Accademia Ungherese delle Scienze, il Conte József Teleki in una sua lettera di Pozsony (oggi: Bratislava, Slovacchia) del 18 aprile 1840. *(MAR)*

BIBLIOGRAFIA

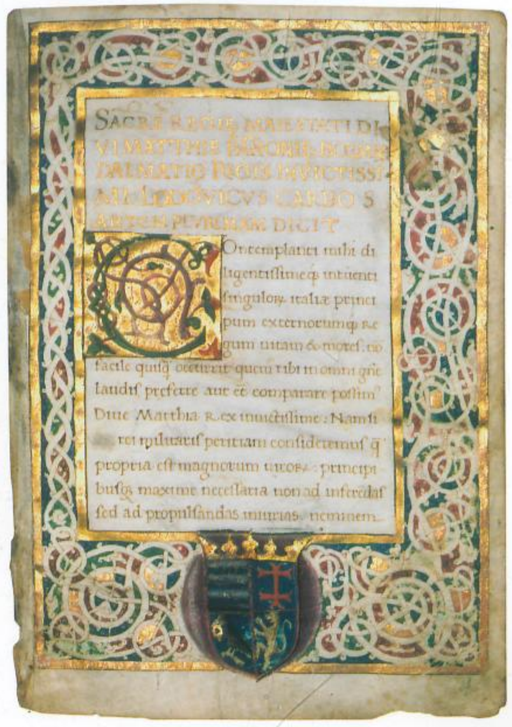
J. Ábel, *Analecta ad historiam renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest-Lipsiae, 1880.

R. Sabbadini, *La scuola e gli studi di Guarino* Veronese,1896.

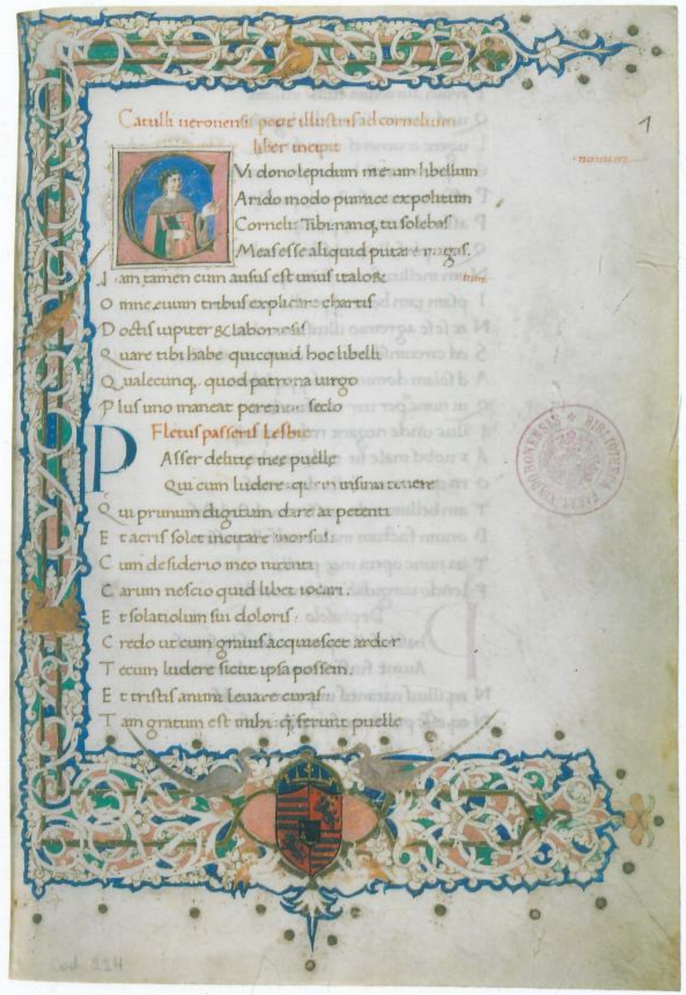
Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and Stock*, Budapest 1973, n. 152.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990.

Budapest, Magyar Tudományos Akadémia Könyvtára, K. 397, c. 1r.



CODICI CORVINIANI IN ALTRE BIBLIOTECHE EUROPEE



Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Lat. 224, c. 1r.



Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Lat. 44, c. 1r.

57. JOANNES MULLER (REGIOMONTANUS)
Epitome Almagesti, seu Megales syntaxeos Ptolemaei.

Ms. membr., sec. XV (1476-1490), mm 225×327, cc. 136.
Miniatura fiorentina di Francesco d'Antonio del Cherico (1476-1490).
Legatura: in pelle rosso-bruna con impressioni in oro. Taglio dorato con decorazioni a colori e il titolo dell'opera in lettere maiuscole colorate.
Provenienza: dalla biblioteca di Beatrice d'Aragona.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek
Cod. Lat. 44

Il codice contiene un'epitome dell'opera più importante di Tolomeo, tradotta dal greco dal Regiomontano e dedicata al cardinal Bessarione. L'opera è scritta in carattere umanistico da uno scriba sconosciuto, ma, come afferma H. J. Hermann, presumibilmente copiata nello *scriptorium* di Buda.
Il codice è riccamente miniato. A c. 1r sul fregio, ornato da racemi con fiori rossi su fondo blu e con fiori blu su fondo rosso, accanto a due putti che reggono scudi con gli stemmi dell'Ungheria e al ritratto di Tolomeo, raffigurato con il libro e il compasso, spicca, entro un tondo ornato di perle, il ritratto di Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino dal 1476. Intorno alla sua immagine è la scritta «*Rerum prefectio est ordo*». Il codice, che presenta gli stemmi corviniano e aragonese affiancati, proviene dalla biblioteca di Beatrice. *(PDPL)*

BIBLIOGRAFIA

G. FRAKNÓI - G. FÓGEL, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione dall'ungherese di L. Zambra, Budapest 1927, p. 77, n. 102.
CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, pp. 69-70, n. 138.

58. CAIUS VALERIUS CATULLUS
Carmina

ALBIUS TIBULLUS
Carmina

SEXTUS AURELIUS PROPERTIUS
Carmina

Ms., membr., sec. XV, mm 237×165, cc. 171.
Miniatura fiorentina (1450-1475)
Legatura moderna in cuoio rosso, con le armi dei Savoia impresse al centro. Taglio dorato.
Provenienza: dalla biblioteca del principe Eugenio di Savoia.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek
Cod. 224

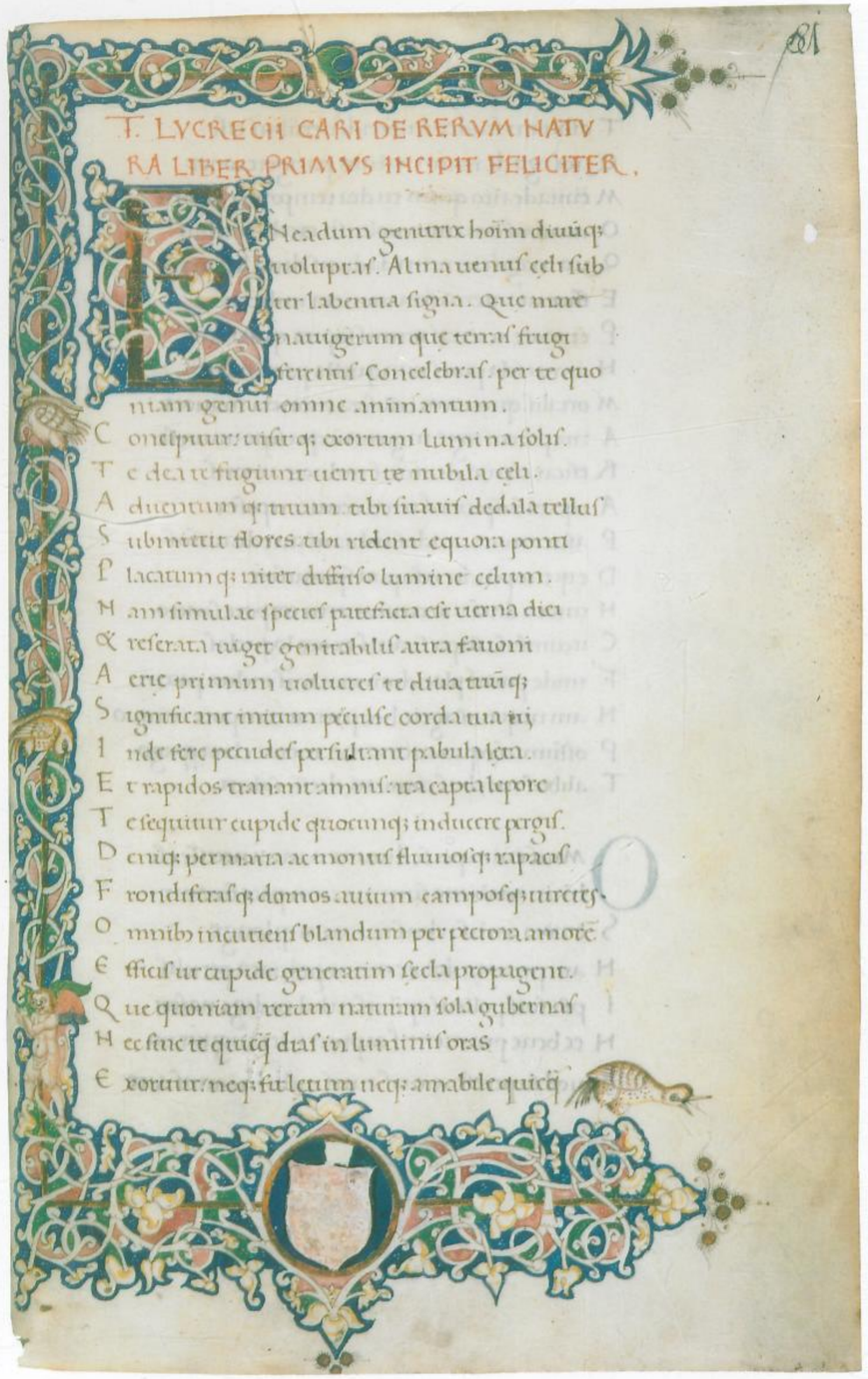
Scrittura gotica. Il copista è anonimo.
Il codice contiene i componimenti poetici in lingua latina dei tre maggiori poeti lirici latini del I secolo a.C. e precisamente: Catullo (87-55 a. C.), Tibullo (55/50 - 19 a. C.), Properzio (49/46 - 16/15 a. C.).
La cornice a bianchi girari della c. 1r riporta al gusto antiquario dell'ambiente fiorentino (cfr. saggio di A. Dillon Bussi in questo volume).
All'interno del fregio sono riconoscibili fagiani e lepri. Gli angioletti reggistemma del *bas de page* e l'erote nell'angolo superiore sinistro danno movimento alla scena di genere.
Nell'iniziale *C* (*Cui dono lepidum meum libellum*) è raffigurato Catullo, paludato dall'abito dottorale e coronato d'alloro, con il dito alzato in gesto allocutorio.
A c. 171v è un'annotazione che illumina sulle vicende del codice, che dopo la morte di Mattia passò da Buda in Transilvania nella biblioteca del re János Szapolay (1526-1540), poi in quella di Mihály Apafy (1661-1690) principe di Transilvania; venuto nelle mani di Sámuel Köleséri, governatore generale della Transilvania, il manoscritto fu donato da quest'ultimo (1727) a Eugenio di Savoia (1663-1736). *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

G. FRAKNÓI - G. FÓGEL, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca del re Mattia Corvino d'Ungheria…*, traduzione dall'ungherese di L. Zambra, Budapest, 1927, p. 79, n. 114.
A. DE HEVESY, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 39; p. 79, n. 112
CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 63, n. 145.
CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 63, n. 176, tav. CXCVIII.

59. TITUS LUCRETIUS CARUS
De Rerum natura libri VI.

Membr., sec. XV, mm 250×160, cc. 134.
Miniatura fiorentina (1481).
Legatura corviniana, con scudo di Mattia al centro abraso in epoca successiva. Taglio dorato e cesellato.
Provenienza: dalla biblioteca di Johannes Faber, vescovo di Vienna (sec. XVI).



Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Lat. 170, c. 1r.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek
Cod. 170

Scrittura umanistica. Copista anonimo.
Il codice contiene il poema in esametri di Lucrezio, poeta latino attivo nella prima metà del I secolo, in cui è esposta la dottrina epicurea sulle origini del mondo.
A c. 1r è il proemio, con l'inno a Venere, una delle pagine più alte della letteratura latina: iniziale *E* (*Eneadum genitrix hominum divuumque voluptas…*) rifinita in foglia d'oro.
La cornice all'antica con fregio a bianchi girari, uccelli e angioletti, riporta all'ambiente fiorentino.
Nel medaglione a *bas de page* sono state abrase le armi di Mattia Corvino, ma si riconoscono le tracce delle fasce dello stemma ungherese e del leone di Boemia. *(MR)*

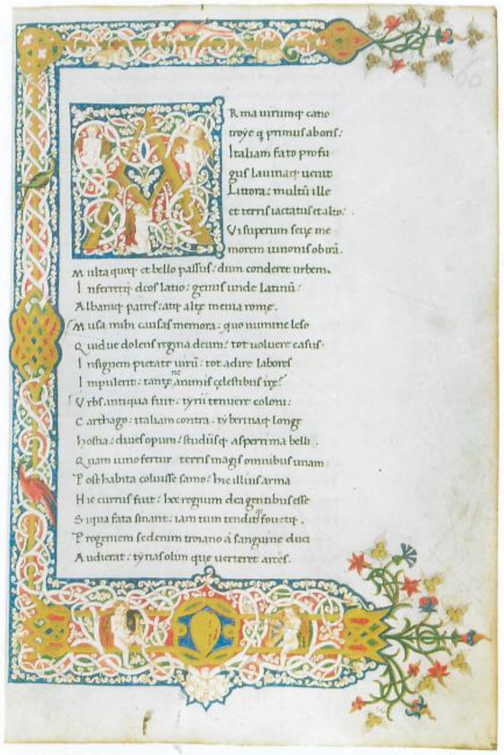
BIBLIOGRAFIA

G. Fraknói - G. Fögel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca del re Mattia Corvino d'Ungheria…*, traduzione di L. Zambra, Budapest, 1927, p. 78, n. 111.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, p. 39; 81, n. 124

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 63, n. 143.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 63, n. 174, tav. CXCVI.



Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, Cod. Lat. 92, c. 60r.

60. Publius Vergilius Maro
Bucolica. Georgica. Aeneis.

Vita Vergilii excerpta ex commentariis Servii Honorati.
Membr., sec. XV, mm 287 × 195, cc. 252.
Miniatura fiorentina.
Legatura corviniana in cuoio con impressioni dorate, con stemma di Mattia al centro.
Sul piatto posteriore, in alto, è il titolo in lettere capitali. Taglio dorato e cesellato.
Provenienza: dalla libreria di Johannes Faber, vescovo di Vienna.

Wien, Österreichische Nationalbibliothek
Cod. 92

Scrittura umanistica; il copista risponde al nome di *Leonardus Job*.
Nel codice sono contenute le Ecloghe, i quattro libri delle Geogiche e i dodici libri dell'Eneide di Virgilio (70 a C. - 19 d. C.), il massimo poeta latino dell'età augustea.
Manca il frontespizio con l'*incipit* delle Ecloghe.
Segue anche la *Vita* di Virgilio composta dal grammatico latino Servio Onorato, attivo nel III secolo.
La decorazione dei fogli all'antica, con fregi a bianchi girari, suggerisce l'ambiente fiorentino.
A c. 60v, sul margine inferiore del frontespizio dell'Eneide, era dipinto uno stemma che fu poi ridipinto in epoca successiva.
A c. 2v è l'ex libris: *Liber est Joannis Alexandri Brassicani philosophi et jureconsulti. Bude anno 1525 Mensis decembris die VI.*
Le vicende del codice dopo la morte di Mattia conducono pertanto a Johannes Alexander Brassicanus (1530-1539), umanista viennese, che visitò la biblioteca di Buda all'inizio del secolo XVI e che descrisse il depauperamento della *Corvina*, già ricca di codici greci e orientali, a causa dell'abbandono e dell'incuria della corte; il codice fece parte anche della biblioteca del vescovo di Vienna Johannes Faber. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca del re Mattia Corvino d'Ungheria...*, traduzione di L. Zambra, Budapest, 1927, pp. 77-78, n. 104.

A. de Hevesy, *La bibliothèque du roi Mathias Corvin*, Parigi 1923, pp. 39-40; p. 84, n. 143.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 62, n. 139.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 62, n. 170, tav. CXII.

61. Aristoteles
Physicorum libri VIII per Johannem Argyropylum in Latinum traducti ad Cosmam Medicem

Ms. membr. cart., sec. XV (1460 ca.), mm 280×200, cc. 206.
Miniatura fiorentina.
Legatura: tracce della legatura originale in velluto viola su piatti di legno.
Provenienza: Famiglia Haym (II metà del XVI secolo), conti Sauer, G. Waldeck (1781), Biblioteca dell'Università di Gottinga (1794).

Göttingen, Universitätsbibliothek
Philol. 36

Il codice, con lettera di dedica di Giovanni Argiropulo a Cosimo de'Medici, è scritto in ambito fiorentino in umanistica rotonda intorno al 1460 presumibilmente da Gherardo Giovanni Ciriagi. La c. 3r è ornata da una cornice a bianchi girari su fondo blu cui si intrecciano uccelli, farfalle, putti, conigli; sul *bas de page* è lo stemma di Corvino con ai lati le iniziali M. A., ovvero Mattia Augusto Il manoscritto è pertanto riconducibile all'epoca in cui Mattia diventò re di Boemia, avvenimento confermato anche dalla presenza nello scudo del leone rampante di Boemia, alternato allo stemma a strisce dell'Ungheria. Al centro dello scudo quadripartito è il corvo con l'anello nel becco. Alle cc. 3, 7, 25, 46, 66, 106, 124, 151, 164 compaiono iniziali miniate.
Nella legatura recente restano tracce della legatura originale in velluto viola. Il taglio è dorato e decorato con intrecci colorati e riporta anche il titolo dell'opera.
Da un distico datato 1568 (c. 201r), risulta che il codice, dopo la caduta di Buda, passò nelle mani dei Turchi. Venne poi acquistato da un infermiere di nome Eliseus che ne fece dono alla famiglia Haym. In possesso prima di Giorgio Haym e poi di Giovanni, il manoscritto venne ceduto da Stefano ai conti Sauer. Nel 1794 venne donato alla biblioteca dell'Università di Gottinga da Giorgio Waldeck cui apparteneva già nel 1781. *(PDPL)*



Gottingen, Niedersächsische Staats-Universitätsbibliothek, Philol. 36, c. 3r.

BIBLIOGRAFIA

P. D'Ancona, *La miniatura fiorentina (sec. XI-XVI)*, Firenze 1914, v. 2, n. 730.

G. Fraknói - G. Fógel, *Bibliotheca Corvina. La biblioteca di Mattia Corvino re d'Ungheria*, traduzione di L. Zambra, Budapest 1927, p. 70, n. 45.

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 46, n. 73, tav. LXXXI.

62. Aulus Cornelius Celsus
De medicinis libri VIII

Ms. membr., sec. XV, mm 286×201, cc. 217.
Miniatura fiorentina (1460-1470).
Legatura corviniana in velluto viola. Taglio in oro, con decorazione dipinta. Titolo sul taglio longitudinale.
Provenienza: non nota.

München, Bayerisches Staatsbibliothek
Cod. Lat. 69

Scrittura umanistica corsiva, di anonimo copista fiorentino.



Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 69, c. 1r.

Il codice contiene il celebre trattato *De medicina* di Celso (131-201 d. C.), il più famoso ed importante medico dell'antichità.
L'*incipit* è a c. 1r, introdotto dall'iniziale *V* (*Ut alimenta sanis corporibus*).
Precede il testo un prologo in caratteri capitali dorati, di gusto epigrafico: da notare gli interlettera a due punti sovrapposti, tipici delle iscrizioni romane con lettere bronzee.
La decorazione a bianchi girari, interrotta da immagini di uccelli e insetti, è tipica delle botteghe fiorentine dell'ultimo quarto del sec. XV; anche gli angeli reggistemma seguono i repertori iconografici della decorazione all'antica.
Nel *bas de page* è il medaglione laureato, con lo stemma di Mattia Corvino, riportante le armi di Ungheria e Boemia, affiancato dalle lettere *M(athias) A(ugustus)*, aggiunte probabilmente a Buda dal secondo "Maestro degli stemmi", per celebrare la conquista di Vienna (1485). *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 51, n. 104, tav. CXI.

63. Beda Venerabilis [santo]
De natura rerum

Lucius Annaeus Seneca
Quaestiones naturales

Ms. membr., sec. XV(seconda metà), mm 345×236, cc. 72.
Miniatura budense (1490 circa).
Legatura corviniana in pelle scura. Piatti decorati con lo stemma di Mattia Corvino. Taglio dorato.
Provenienza: dalla collezione di Giorgio Hermann (sec. XVI).

München, Bayerisches Staatsbibliothek
Cod. Lat. 175

Il codice è in scrittura umanistica corsiva, di copista anonimo.
In passato è stato attribuito dalla critica ungherese all'alta Italia, con una cronologia fissata tra il 1460 e il 1470.

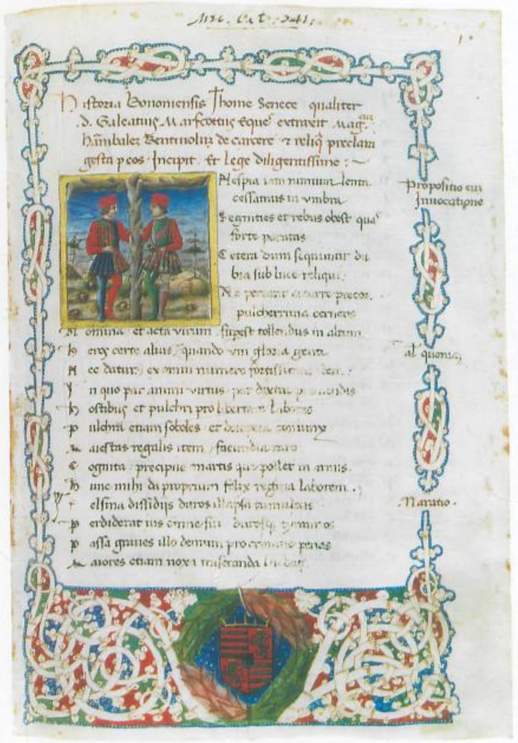
Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 175, c. 1r.



Nel manoscritto sono contenute due opere: i capitoli I-XLIX del *De natura* del sacerdote inglese Beda (Newcastle 672- Jarrow 735), e le *Naturales quaestiones* del filosofo romano Seneca (Cordova 4 a.C.-Roma 65 d. C.).
La splendida iniziale *O (Operatio divinaque secula…)* introduce il piano dell'opera del "Venerabile", in quattro parti.
Il ritratto nel medaglione di destra, laureato e raggiato su fondo porpora, propone l'iconografia dell'Autore, con l'abito dottorale e il filatterio.
Il codice fu composto nello *scriptorium* di Buda e terminato dopo la morte di Mattia Corvino.
Infatti nel *bas de page* del frontespizio, all'interno del medaglione, si trovano le iniziali e le armi di Ladislao II - l'aquila d'argento e le sigle *W(ladislaus) R(ex)-*, che risultano sovrapposte al corvo e alle sigle di Mattia.
La ricca decorazione della c. 1r riflette l'interesse e il gusto antiquario della corte: i *topoi* della Romanità si alternano agli emblemi reali, in un tripudio di gioielli e pietre preziose, a sottolineare l'ideale continuità culturale tra passato e presente.
Da notare in proposito l'iniziale *W* di *Wladislaus* ripetuta con intento celebrativo all'interno di tabelle corniciate, sospese tra armature e corredi militari, inserite in un contesto ornamentale allusivo alla decorazione dei sarcofagi e degli altari ellenistici, con bucrani, cornucopie e putti.
La fotuna del codice, dopo la dispersione della Corvina, è legata al nome di G. Hermann, come si evince dall'ex libris: «*Johanni Jacobo Fuggero domino a Kircheberg et Weisenhorn…Bedam de natura rerum olim a Sereniss. Wladislao* [prima c'era il nome *Mathia*, poi corretto con quello del suo successore] *Hungariae Boemiaeque rege in deliciis habitum, Georgius Hermanus observantiae et amoris ergo. D.D. ann.* MDXLIIII)». *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

E. Berkovits, *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino*, Milano - Budapest 1964, p. 44, nota 46.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 51, n. 105, tav. CXII.



Monaco, Bayerische Staatsbibliothek, Cod. Lat. 341, c. 1r.

Ms. membr., sec. XV, mm 245×172, cc. 64.
Miniatura ferrarese (1460-1470).
Legatura corviniana in pelle, con piatti decorati. Sul piatto anteriore, al centro, è lo stemma di Mattia Corvino; sul piatto posteriore, nel margine superiore, è il titolo in maiuscole.
Provenienza: Bayerische Kurfürstliche Bibliothek (1618).

München, Bayerisches Staatsbibliothek
Cod. Lat. 341

Scrittura umanistica corsiva, di anonimo copista; è stata abbandonata dalla critica recente la tradizionale attribuzione a Bartolomeo Fonzio.
Il codice contine due carmi esaltanti le gesta di Galeazzo Marescotti, di cui sono autori gli umanisti Tommaso Seneca da Camerino, e Gaspare Tribraco, nato a Modena e morto nel 1471, attivo alla corte del duca di Ferrara Borso d'Este (1451-1471).

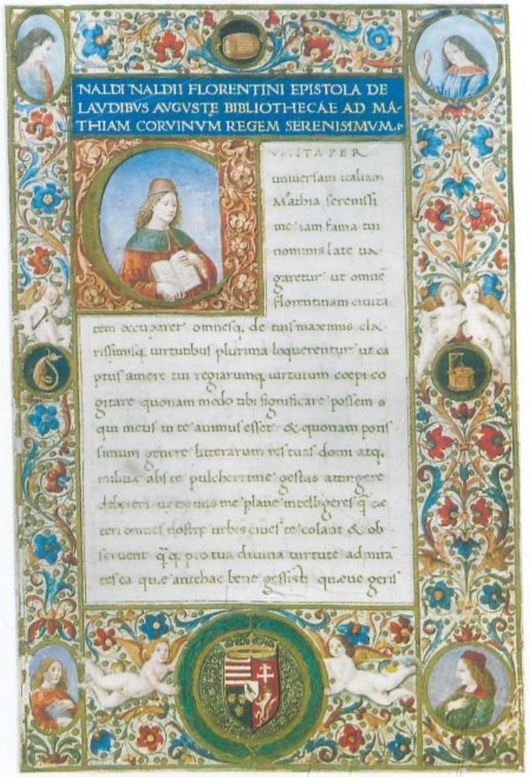
64. Tommaso Seneca
Historia Bononiensis de gestis Galeatiis Marescotti et Hannibali Bentivoli libri IV, versibus heroicis compositis

Gaspare Tribraco
Oda de vera nobilitate

A Tommaso si deve la trasposizione in versi della *Cronica* di Galeazzo Marescotti de Calvi, in cui è narrata la liberazione nell'anno 1443 di Annibale I Bentivoglio, signore di Bologna, dalla Rocca di Varano (Camerino), dove era stato imprigionato, grazie all'intervento dello stesso Marescotti.
A c. 1r è il frontespizio del componimento di Tommaso Seneca.
Nell'iniziale figurata *T*, che introduce l'invocazione e il prologo, *(Thespia iam nimium lenta cessamus in umbra…)* sono due personaggi in livrea.
Un fregio a bianchi girari incornicia la pagina, in cui è inserito in basso lo stemma di Mattia Corvino, con le armi di Ungheria e Boemia, circondato da corona d'alloro.
A c. 60r inizia il carme del Tribraco in lode di Galeazzo, definito *"vir et insignis eques". (MR)*

BIBLIOGRAFIA

Lo scrittoio di Bartolomeo Fonzio, a cura di S. Caroti e S. Zamponi, con una nota di E. Casamassima, Milano 1974, p. 130.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 52, n. 108, tav. CXV.



Erlangen, Universitätsbibliothek, Ms. 6.

65. *Biblia sacra*

Ms. membr., sec. XV, mm 273×198, cc. 476.
Miniatura bolognese (sec. XV).
Legatura corviniana in marocchino verde oliva, con piatti decorati.
Provenienza: dalla biblioteca di Ansbach.

Erlangen, Universitätsbibliothek
Ms. 6

Il codice è di copista anonimo e in scrittura gotica minuscola, su due colonne.
Nel manoscritto sono contenuti il Vecchio Testamento, il Nuovo Testamento, gli Atti degli Apostoli e l'Apocalisse.
Il manoscritto è celebre per la bella legatura, riccamente decorata, che riporta al centro del piatto anteriore un medaglione con il ritratto del re d'Ungheria, circondato dalla legenda MATHIAS / REX, secondo una nota iconografia mutuata da modelli numismatici romani; agli angoli, entro cerchi a fasce concentriche, sono quattro medaglioni con l'immagine del corvo dall'anello nel becco, appolaiato sul ramo d'oro.
Analoga decorazione si ritrova sul piatto posteriore, dove compare anche, in testa, il titolo epigrafico in oro: BIBLIA.

Il codice, dopo la morte di Giovanni Corvino, figlio naturale di re Mattia, pervenne per eredità alla sua vedova, Beatrice Frangepàn; in seguito fu acquisito da Giorgio, margravio di Brandeburgo, che Beatrice sposò in seconde nozze. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

A de Hevesy, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 64 n. 31.
H. Fischer, *Die lateinischen Pergamenthandschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, Erlangen 1928, pp. 9-11, n. 6.
E. Lutze, *Die Bilderhandschriten der Universitätsbibliothek Erlangen*, Erlangen 1936, pp. 262-264.
E. Kryss, *Die Einbänden der Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, 1936, pp. 37-39.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, p. 51 n. 51, tav. X.
Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1990, p. 44, n. 59, tav. LXIX.
Bibliotheca Corviniana (1490-1990). International Corvina exhibition, 6 april-6 october 1990, Budapest 1990, p. 152, n.24, tav. LXXIX.



Erlangen, Universitätsbibliothek, Ms. 1226, legatura.

66. XENOPHON
Kyroupaideia

Ms., membr., sec. XIII, mm 360×235, cc. 59.
Legatura moderna.
Provenienza: dalla biblioteca di Ansbach.

Erlangen, Universitätsbibliothhek
Ms. 1226 (già Gr. 888)

Il copista è anonimo; la scrittura è greca minuscola corsiva del sec. XIII.
Il codice non è miniato e non reca armi.
Nel manoscritto è contenuta la *Ciropedia* di Senofonte (434-355 a.C.), una delle opere più famose dello storico greco, che ripercorre la vita di Ciro il Vecchio, re di Persia, delineando così la figura ideale del perfetto monarca, sotto forma di modello esemplare per Ciro il Giovane.
Il codice era appartenuto a Giovanni Battista Guarino (1425-1513), che lo cedette a Giano Pannonio ad arricchimento della sua biblioteca di Pécs.
Dopo la morte in esilio di Giano, nel 1472, Mattia incamerò il codice per la sua Corvina.
A seguito della rovinosa dispersione della biblioteca budense, il codice pervenne all'umanista Vincentius Obsopoeus, che dal 1529 fu rettore della Biblioteca del Ginnasio di Ansbach.
L'esemplare è citato nella edizione in latino della *Ciropedia*, stampata da Joachim Camerarius a Parigi nel 1572. *(MR)*

BIBLIOGRAFIA

A DE HEVESY, *La Bibliothèque du roi Matthias Corvin*, Paris 1923, p. 64 n. 32.

H. THURN, *Die griechischen Handschriften der Universitätsbibliothek Erlangen*, Wiesbaden 1980, pp. 17-18.

E. BERKOVITZS, *Miniature del Rinascimento nella Biblioteca di Mattia Corvino,* Milano - Budapest 1964, p. 14.

CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1967, p. 45, n. 52.

CS. CSAPODI - K. CSAPODINÉ GÁRDONYI, *Bibliotheca Corviniana,* Budapest 1990, p. 44, n. 60.

Bibliotheca Corviniana (1490-1990). International Corvina exhibition, 6 april - 6 october 1990, Budapest 1990, p. 155 n. 100.

67. NALDO NALDI
In hoc volumine continentur Naldi Naldii florentini epistola de laudibus Augustae Bibliothecae atque libri quattuor versibus scripti eodem argumento ad Serenissimum Mathiam Corvinum Pannoniae Regem

Ms. membr., sec. XV, mm 205×305, cc.62.
Miniatura fiorentina di Attavante degli Attavanti (1486 ca.).
Legatura anticamente in velluto cremisi, ora in pelle nera restaurata nel 1966.
Provenienza: Dal 1594 il codice era nella biblioteca del Gymnasium protestante di Toruń; dal 1923 si trova nella Biblioteca Municipale "N. Copernico" di Toruń.

Toruń, Biblioteca Municipale "N. Copernico"
KM rps 107

Il codice corviniano di Toruń, vergato a Firenze in scrittura umanistica da un copista di cui non ci è noto il nome, contiene la descrizione in versi della biblioteca del re ungherese Mattia Corvino (1458-1490). Questa è l'unica descrizione che ci resta della raccolta reale, con il catalogo degli autori attestati nella biblioteca.
Naldo Naldi, umanista fiorentino (ca. 1436-1513), scrisse questo poema sulla libreria di Mattia, dividendo il testo in quattro parti. Il primo libro contiene la descrizione delle sale del magnifico castello in cui era sistemata la collezione reale, il secondo e il terzo contengono riferimenti alle opere di antichi autori greci e latini, il quarto elenca testi di autori cristiani.
Il valore del manoscritto è dato dalle bellissime miniature del frontespizio, opera di Attavante degli Attavanti (1452-1517). Lo stile dell'artista è individuabile nella ricca ornamentazione della cornice, decorata con fiori stilizzati e foglie dipinti direttamente sulla pergamena. I motivi floreali sono arricchiti da medaglioni con ritratti di giovani studiosi, da putti, da emblemi corviniani e dallo stemma di Mattia. Il testo inizia con la iniziale *C* in oro, raffigurante probabilmente l'autore. *(KW)*.

BIBLIOGRAFIA

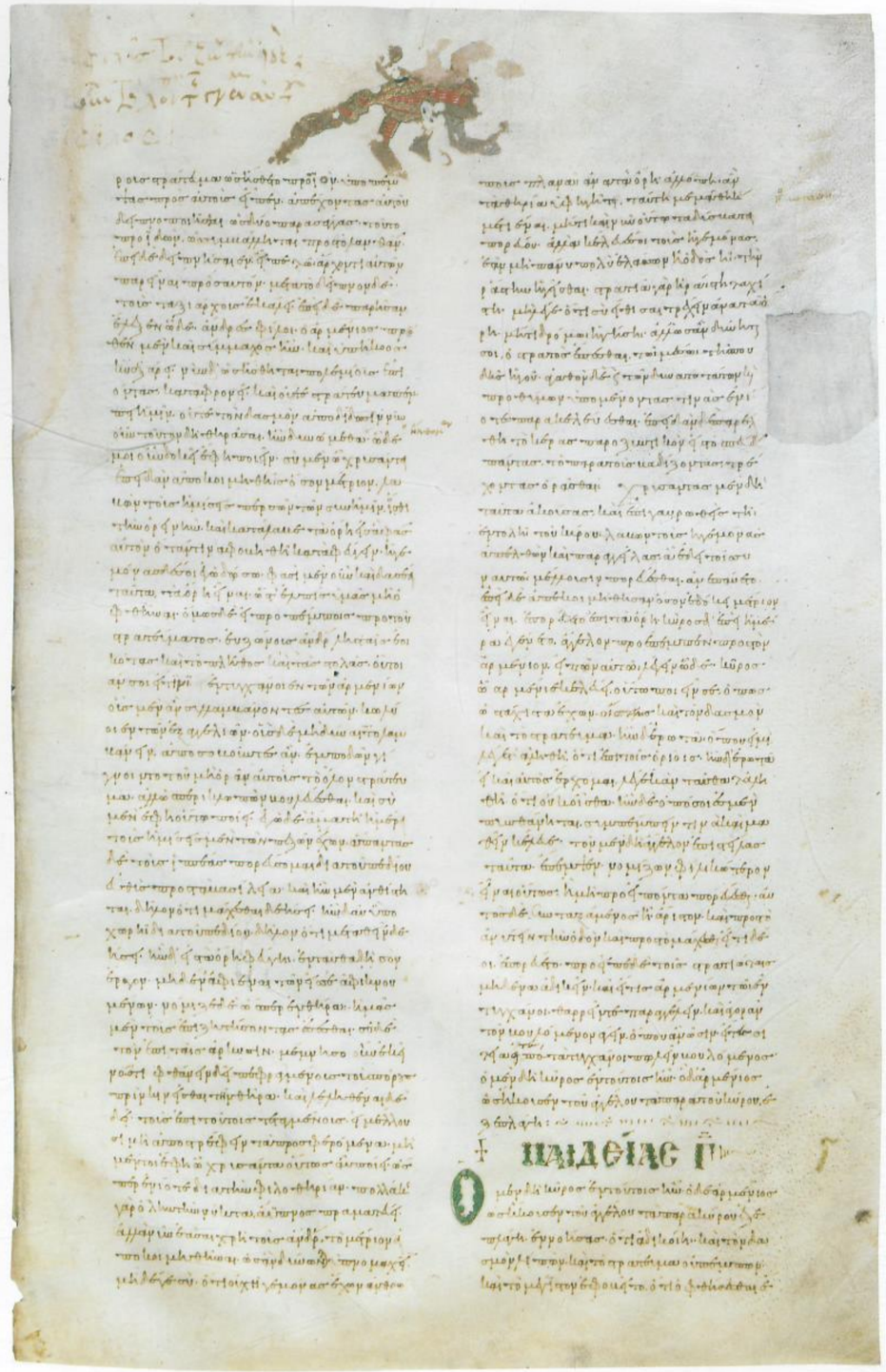
P. JAENICHIUS, *De meritis Mathiae Corvini Ungariae Regis in rem litterariam ex manuscripto Naldi Naldii Fiorentini potissimum descriptis ductu Petri Iaenichii Gymn. Thor. Rect. Et P.P. annuo 1717, d. XXI. Ian. in acroaterio maiore disseret Casparus Mollerus Caesareof. Ungarus*, Thorunii, impressis Ioan. Nicolai, 1717.

Naldi Naldii Florentini epistola de laudibus Augustae Bibliothecae ad Mathiam Corvinum Pannoniae Regem Serenissimum in *Meletemata Thorunensia seu dissertationes varii argumenti … collectae et comprehensae curante Petro Iaenichio.* Tomus III, Thorunii, typis Johannis Nicolai, 1731.

G. SCHONHERR, *A thorni Corvin-codexről*, in "Magyar Könyvszemle" 1894, pp. 305-313.

CS. CSAPODI, *Naldus Naldius hitelességének Kérdése*, in "Magyar Könyvszemle" 1960, pp. 293-303.

Cs. CSAPODI, *Il problema dell'autenticità di Naldo Naldi*, in "Acta Litteraria Academiae Scientiarum Hungaricae" 1963, pp.167-176.



Cs. Csapodi, *A fönnmaradt hiteles korvinák leírása*, in Cs. Csapodi - K. Csapodiné Gárdonyi, *Klaniczay Tibor: Bibliotheca Corviniana*, Budapest 1967, pp. 59-60.

Cs. Csapodi, *The Corvinian Library. History and stock*, Budapest 1973, p. 291.

BIBLIOTECA ESTENSE UNIVERSITARIA
323939 22NOV.2002
MODENA

p. 300:
Toruń, Książnica Miejska Im. M. Kopernika, codice KM rps 107, c. 21r.

Indice

Presentazioni 9
Nicola Bono, Sottosegretario di Stato per i Beni e le Attività Culturali
Gábor Görgey, Ministro Ungherese per la Cultura
Francesco Sicilia, Direttore Generale per i Beni Librari e gli Istituti Culturali
István Monok, Direttore Generale della Biblioteca Nazionale Széchényi

Ritratto di Mattia Hunyadi re d'Ungheria 17
di Péter E. Kovács

La nascita della biblioteca di Mattia Corvino e il suo ruolo nella rappresentazione del sovrano 23
di Árpád Mikó

Questioni aperte nella storia della *Bibliotheca Corviniana* agli albori dell'età moderna 33
di István Monok

Testimonianze dei rapporti tra l'Ungheria e lo Stato Estense dalle fonti manoscritte conservate presso la Biblioteca Estense Universitaria e l'Archivio di Stato di Modena 43
di Anna Rosa Venturi Barbolini

I codici corviniani conservati nelle Biblioteche italiane 65
di Ernesto Milano

Lacerti manfrediani nella biblioteca di Mattia Corvino. Una ricerca *in fieri* 95
di Anna Rosa Gentilini

La miniatura per Mattia Corvino: certezze e problematiche con particolare attenzione a quella fiorentina, a Bartolomeo di Domenico di Guido, a Mariano del Buono 105
di Angela Dillon Bussi

Mattia Corvino e i suoi emblemi 117
di Paola Di Pietro Lombardi

Il recupero dell'antico alla corte di Mattia Corvino. Testimonianze epigrafiche della Biblioteca Estense Universitaria 131
di Milena Ricci

Schede: I codici corviniani della Biblioteca Estense Universitaria di Modena 139

Schede: Codici corviniani in altre biblioteche italiane 183

Codici corviniani nelle biblioteche ungheresi 231

La storia della *Bibliotheca Corviniana* nell'Ungheria dell'età moderna 233
di Edit Madas

La pittura del libro alla corte di re Mattia a Buda 241
di Tünde Wehli

Sulle legature in cuoio dorato per Mattia Corvino 249
di Marianne Rozsondai

Schede: Codici corviniani nelle biblioteche ungheresi 261

Schede: Codici corviniani in altre biblioteche europee 289

finito di stampare
nel mese di novembre 2002